OPERE COMPLETE

DI

GALILEO GALILEI

TOMO XV.

LE OPERE

DI

GALILEO GALILEI

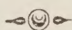
PRIMA EDIZIONE COMPLETA

CONDOTTA SUGLI AUTENTICI MANOSCRITTI PALATINI

E DEDICATA

A S. A. I. E R. LEOPOLDO II,

GRANDUCA DI TOSCANA.



TOMO XV.



FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1856





PATRONO DELLA EDIZIONE

S. A. I. e R. IL GRANDUCA LEOPOLDO II.

DIRETTORE

IL PROF. EUGENIO ALBÈRI.

OPERE LETTERARIE



TOMO UNICO.

I lavori letterarj propriamente detti, che, secondo l' ordine da noi prestabilito, abbiamo riuniti in questo quindicesimo volume, sono:

Le due Lezioni già edite intorno la figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante;

Le inedite Postille e Correzioni all' Orlando Furioso;

Le Considerazioni alla Gerusalemme Liberata;

Il Capitolo in biasimo della Toga e quattro Sonetti;

L' abbozzo d' una Commedia, inedito.

Ciascuno di questi lavori è accompagnato da opportune avvertenze ed illustrazioni.

Viene appresso la Vita di Galileo scritta dal Viviani e da noi corredata di copiosissime note; alla quale ed alle quali più d' una volta dovremo riferirci nel lavoro che noi stessi stiam conducendo intorno questo grande argomento.

Chiude il Volume una Bibliografia Galileiana condotta, come a noi pare, in guisa da tornare gradita, non solo ai bibliografi propriamente detti, ma, e più ancora, agli studiosi della storia scientifica di Galileo e della sua epoca.

DUE LEZIONI

INTORNO

LA FIGURA, SITO E GRANDEZZA DELL'INFERNO DI DANTE

LETTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA.



AVVERTIMENTO

Mentre da noi si procedeva verso il compimento, ora alfine raggiunto, di questa laboriosa intrapresa, il chiarissimo signor Ottavio Gigli, nell'esame delle carte di Vincenzo Borghini, recentemente pervenute dalla privata Biblioteca Rinuccini alla pubblica Magliabechiana, si avvenne in queste due Lezioni di Galileo intorno l'Inferno di Dante; le quali, senza por tempo in mezzo, fu sollecito di dare al pubblico, insieme ad altre inedite scritture intorno la Divina Commedia (1), premettendovi, in forma di lettera all'onorando Professore Emilio Santarelli, una dichiarazione di quanto importava sapersi intorno l'ignorato manoscritto, che per sua cura veniva prodotto in luce.

Per le ragioni che il progresso del discorso dimostrerà, non abbiamo stimato di dover riferire integralmente nè seguitar l'ordine tenuto dal signor Gigli nella informazione, che noi pure ci crediamo in obbligo di dare ai nostri lettori in occasione della presente ristampa; ma delle sue parole ci gioveremo ogni qualvolta e la materia il richiegga e le opinioni nostre sieno concordi, come là dove egli tocca dell'origine di questo scritto galileiano; dalla quale notizia ci è sembrato conveniente l'incominciare.

« Antonio Manetti (egli dice), lodato molto come geometra » nel suo secolo e dopo, fra le sue ingegnose investigazioni

(1) *Studj sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri;* pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. Firenze, per Felice Le Monnier, 1855, un vol. in-12.°

» predilesse quella di ricercare qual fosse la vera mente di » Dante intorno il sito, la forma e la misura data da lui all'In- » ferno. Modesto, come pare ch'ei fosse, non stampò nulla, vi- » vente, su questo argomento, ma a chi sapeva far professione » di que' studi intorno a Dante, comunicava i suoi studi e i suoi » disegni. Primo fra questi, per quanto egli stesso il confessi » nel 1481, fu Cristoforo Landino, che con queste parole il fece » noto, ove dichiara il sito, forma e misura dell' Inferno, e » misura de' giganti e di Lucifero: .... *Il che avendo io in buona » parte inteso, massime per l'opera del nostro Antonio di Tuccio » Manetti, il quale, lungo tempo investigando, ha, se non erro, » compreso appunto le invenzioni e le descrizioni di questo Poeta » in universale, e in particolare di tutto l'Inferno, giudicai es- » sere cosa gratissima ec.* — Nè guari andò che nel 1506 Fi- » lippo di Giunta mise a stampa un Dante con questo titolo: » *Commedia di Dante insieme con uno dialogo circa il sito, for- » ma e misure dell' Inferno.* Il Dialogo di cui si parla si pro- » pone di mostrare che ciò che scrisse in questo argomento il » Landino con i pensieri e gli studi del Manetti non ritraeva a » punto la sua mente. Per la qual cosa Girolamo Benivieni, che » è l'autore del Dialogo, rivolgendo la parola a Benedetto fratello » di Antonio Manetti, e raccontando come dalla conversazione » del fratello mentre era vivo, e da' suoi disegni, avrebbe potuto » far meglio nota la sua intenzione, dialogando con lui, che lo » fa vivo, entra a parlare a parte a parte di ciò che è ora sog- » getto al nostro discorso. — In questo primo Dialogo avendo » ragionato senza disegni, e rimanendo un poco oscura la ma- » teria, già per sè stessa tenebrosa, in un secondo Dialogo, in » cui pone interlocutori sè stesso, Antonio Migliorotti, e Fran- » cesco da Meleto, mette sotto gli occhi i disegni vari de' luo- » ghi dell' Inferno, dei quali si rende più difficile la cognizione. » E con questi disegni dichiarati si pon fine al lavoro.

» Quale fosse il merito di questa investigazione, nel tempo

» che fu pubblicata, varie furono le opinioni, come si può ve-
» dere in diverse opere divulgate in quel tempo. Ma quegli che
» a viso aperto contradisse al Manetti, e all'Accademia Fioren-
» tina, che si era dichiarata per lui, fu il Vellutello lucchese,
» il quale, nel suo Dante commentato, e fatto pubblico nel 1544,
» si apre in questi sensi: *Cristoforo Landino, solo di tutti co-*
» *storo* (de'commentatori di Dante) *intendendo come gli altri que-*
» *sta tal necessità, con l'aiuto* (*come egli stesso riferisce*) *di Antonio*
» *Manetti suo compatriota, che di tal cosa fece gran professione,*
» *s' ingegnò di volere intendere e manifestar questa verità, ma in*
» *vano, avendo il cieco preso per sua guida l'orbo. E Girolamo*
» *Benivieni, che in forma di dialogo scrisse particolar trattato*
» *della opinione che n'ebbe esso Manetti, nella quale e egli e tutti*
» *gli altri d'un'Accademia, che a quel tempo era in Firenze, con-*
» *corsero in escusazione di esso Landino, dice, che quando egli*
» *scrisse di questa cosa, Antonio Manetti non era di quella an-*
» *cor ben risoluto. Onde veggiamo che irresolutissimamente ne*
» *tratta, riferendosi a quelli che dopo lui sottilmente ne investiga-*
» *rono. Ma quanto lunge esso Benivieni con tutti gli altri della*
» *Accademia fossero dall' intenzione dell'Autore, chi leggerà esso*
» *suo, e il presente nostro trattato, leggermente lo comprenderà,*
» *perchè egli non cercò di seguitare l'Autore, e di provar per lui*
» *ciò che diceva, come ragionevolmente doveva fare, ma intese di*
» *voler esprimere quella impressione, che di questa cosa, co' suoi*
» *Accademici insieme, s'aveva fabbricato nella mente, dove che*
» *la nostra ora s'estende solamente in voler discoprire questa oc-*
» *culta, e non per alcun altro dimostrata, nè, per quello che*
» *crediamo, ancora intesa verità* ».

Le stampe di questo commento fatte nel 64 e 68 mantennero viva la questione, e l'Accademia invendicata dalle ingiurie del Vellutello, finchè a provvedere all'una e all'altra necessità si accinse Galileo, già salito, benchè allora assai giovane, in fama di valentissimo geometra; il quale colle due Lezioni in discorso

dimostrò in modo evidentissimo la verità del criterio del Manetti; verità, la quale poi, appunto perchè tale, si fece via da sè stessa, ed è tuttora ricevuta per definitiva nella concreta materia.

Di questa letteraria fatica di Galileo, rimasta sconosciuta allo stesso Viviani, era a noi pervenuto il solo ricordo fattone da Filippo Valori figliuolo di Baccio, stato due volte consolo dell'Accademia Fiorentina, nel libro intitolato: *De' termini di mezzo rilievo ec.*, stampato in Firenze nel 1604, ove, a car. 12, parlando d'alcuni eccellenti matematici fiorentini, che lessero con molta lode nelle pubbliche università, e lasciarono opere d'ingegno, così dice: *Con la medesima reputazione Galileo Galilei, ancor egli de'nostri, legge ora in Padova, come assai giovane cominciò a farsi conoscere in Pisa buon lettore, e in Firenze nell'Accademia Grande tolse a difendere Antonio Manetti, ne'suoi tempi tenuto valentuomo nella dotta professione, sopra il sito e misura dell'Inferno di Dante; materia che ha dato che fare ai dotti; fra' quali il Vellutello sopra il medesimo Poeta, per correggere il Manetti, diede occasione al Galileo di salvare con buone ragioni il nostro Fiorentino, e ribattere i motivi del nobil Lucchese col disegno in mano e distinzione d'ogni debita misura.*

Questa testimonianza del Valori ci mette in via di determinare ad un bel circa il tempo in cui furono scritte le due Lezioni; avvegnachè, prima di tutto, rimangà per essa provato che ciò fu innanzi che Galileo si trasferisse alla lettura di Padova, cioè innanzi la fine del 1592; e dal sapersi, come più oltre esporremo, esser questo manoscritto provenuto dalla biblioteca Valori, non siamo alieni dal credere col signor Gigli che quest' accademica esercitazione del nostro filosofo avesse luogo nel secondo consolato di Baccio (anno accademico 1587-1588), che fu specialmente consacrato alla difesa ed alla illustrazione di Dante, e che per ciò stesso il manoscritto galileiano si rimanesse nelle mani del console, onde dal figliuolo di lui ne fosse

tramandata la sola memoria che fino ad oggi se ne avesse nel pubblico.

Ma ciò che non possiamo consentire al signor Gigli è la sua affermativa che Galileo non fosse allora dell'Accademia, ma vi leggesse soltanto per invito del console. La qual cosa egli inferisce dal non trovarsi memoria di tal lettura negli Atti dell'Accademia, secondo che dice il Salvini (1), e dal non vedere apparire il nome di Galileo come socio prima dell'anno 1599 (2).

Al che da noi in prima si risponde, che male si cercherebbe appresso i nostri vecchi la diligenza di archivi e di protocolli che è tanta parte delle cure di noi formalisti del secolo XIX; e di ciò abbiamo le più ample testimonianze non solo per quanto si riferisce alle Accademie ed alle Università degli studj, ma agli stessi archivi di governo. E se gli Atti, o quei registri che chiamavano Atti dell'Accademia Fiorentina, non fossero andati perduti nell'incendio dell'abitazione del cancellier Ceccherelli nel 1748 (3), siam di credere che indi potremmo trarre nuova confermazione del nostro detto; ed anzi già lo possiamo dalle parole stesse del Salvini, il quale, benchè scrivesse assai tempo innanzi l'incendio surriferito, a pag. XXVII, così si esprime: « Nel distendere i Fasti consolari ho stimato opportuno il regi-

(1) Dice il Salvini ne' suoi *Fasti consolari*, discorrendo di Galileo, stato più tardi Console dell'Accademia: *D'una sua fatica letta da lui nella nostra Accademia, non mentovata nè dagli Atti della medesima, nè dal Viviani, ne fa memoria Filippo Valori ec.*

(2) Nota il Sig. Gigli a piè della pag. IX: — *Nel seguito inedito delle* Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina di Jacopo Rilli, *scritto dal Marmi e da altri* (Magliab., Classe IX, Cod. 42), *in una nota di Accademici non prima dell'anno* 1599 *si legge il nome di Galileo Galilei.*

(3) « Nell'anno 1748 restò incendiata l'abitazione del dottor Ceccherelli » Cancelliere dell'Accademia Fiorentina, presso del quale esistevano per le» garsi in libri i Manoscritti di quell'Accademia; ed in questa circostanza » restarono divorate dalle fiamme una quantità ben grande di Opere, Dis» sertazioni ed Atti, fra le quali esisteva l' Orazione letta da Galileo quando » fu eletto Console, da me veduta e letta ». (Nelli, *Vita di Galileo*, p. 476).

» strare, *quando i Diarj dell'Accademia non sono stati manche-*
» *voli*, i nomi di coloro che hanno composto il seggio ec., » e per ciò stesso forse non ci sa dire quando Galileo, che pur fu socio dell'Accademia, vi fosse ascritto; e il trovarlo nominato nel seguito delle Notizie del Rilli sotto l'anno 1599 prova solo che Galileo era già membro dell'Accademia in quell'anno, ma non esclude che lo fosse anche prima (1).

In secondo luogo, è a ritenersi per poco verosimile che fosse chiamato un estraneo a difendere, come dice il signor Gigli, l'onore dell'Accademia (2); e più inverosimile ancora si è che fosse estraneo a quel consesso un Galileo, il quale, intorno all'epoca cui il fatto si riferisce, veniva nominato lettore delle matematiche in Pisa, malgrado la sua giovine età di soli venticinque anni, per lo straordinario suo ingegno fin d'allora riconosciuto ed attestato dai più valenti matematici del suo tempo (3).

(1) E qui vuol essere redarguito il Nelli per la sua malevola affermazione (luogo citato) che *gl' incuranti socj dell'Accademia ascrivessero Galileo solo in età avanzata;* lo che non poteva mai dire in buona fede, non foss'altro per la testimonianza, ch'egli stesso riferisce, del Valori.

(2) « Baccio Valori, che fu de' più teneri della memoria di Dante, e
» teneva in gran conto l'onore dell'Accademia stessa, pensò di darla a difen-
» dere a persona di tale riputazione, al cui giudizio ciascuno dovesse sotto-
» mettersi (pag. XIII) ».

(3) Per questo, e non per le due Lezioni lette all'Accademia, come stranamente inferisce il signor Gigli, fu Galileo nominato professore in quella Università. E qui solo ad oggetto di meglio rischiarare la presente materia, e toglier luogo ad altre dubitazioni, siami permesso di rettificare un altro luogo del signor Gigli, là dove a pag. x egli dice: « Voi saprete che il Maz-
» zoni fu il maestro più caro che avesse il Galileo, quello che gli espose le
» dottrine de' Pittagorici, che lo mise sulla via del vero: l'amicizia ch'esso
» Mazzoni aveva col Valori e l'affetto per il suo discepolo, permettetemi
» che mi rendano credibile ch'egli l'offrisse al Valori come difensore del Ma-
» netti e dell'Accademia contro il Vellutello ». Ora in questo discorso è un supposto che non regge, che cioè il Mazzoni fosse stato maestro di Galileo. Questo illustre Cesenate fu chiamato lettore di filosofia a Pisa solamente nel 1588, ed ivi si trovò l'anno appresso non maestro ma collega di Galileo, e nuovo come era della Toscana non è gran fatto verosimile ch' egli fosse presentatore di Galileo a' suoi concittadini. Il Sig. Gigli si è forse at-

In terzo luogo, non si saprebbe comprendere come comparendo egli solamente in forma d'invitato, e per straordinaria occasione, nel seno dell'Accademia, non solo non facesse motto di tale circostanza, ma se la passasse con tanta disinvoltura quanta dimostrano le parole colle quali conchiude la prima parte del suo ragionamento, rimettendone, di proprio arbitrio, il seguito ad altro tempo; e le parole son queste: *Resterebbeci ora da vedere l'opinione del Vellutello, e poi le ragioni che per l'una e per l'altra opinione addur si potrebbono; ma perchè il discorso sin qui avuto mi è riuscito più lungo assai che non credeva, per non tener più a tedio tanti nobilissimi uditori, trasferiremo il nostro ragionamento a tempo più opportuno.*

Finalmente, e ciò val meglio d'ogni altro discorso, le parole stesse usate da Galileo in principio ed in fine di queste Lezioni ci sembrano lucidamente risolvere la questione senza bisogno di più studiati argomenti; avvegnachè egli dica in principio: *Per ubbidire al comandamento fattoci da chi* COMANDAR CI PUÒ OGGI, *qui venuti siamo a tentare ec.*; e conchiuda la seconda Lezione in questo modo: *Ma perchè.... principale intendimento nostro è stato di dichiarare il sito e la figura dell'inferno di Dante, e insieme difendere l'ingegnoso Manetti dalle false calunnie ingiustamente sopra tal materia ricevute, e massime perchè non lui solo, ma tutta la dottissima Academia pungevano*, ALLA QUALE PER MOLTE CAGIONI OBBLIGATISSIMO MI SENTO; *avendo, per quanto la bassezza del mio ingegno mi concedeva, dimostrato quanto più sottile sia l'invenzione del Manetti, porrò fine al mio ragionamento* (1).

Detto dell'occasione e dell'epoca di questi scritti, passiamo a

tenuto alla scorta infedelissima del Nelli, laddove il Fabbroni, nella sua storia dello Studio Pisano, avrebbe potuto assai meglio rischiararlo intorno a ciò.

(1) Non per risuscitare l'acerba guerra già infierita alcuni anni sono, ma per sola soddisfazione dei filologi d'italiano (come dice il Giordani), ci piace avvertire, in occasione della surriferita citazione, che Galileo in queste due Lezioni scrive costantemente con una sola *c* le parole *Academia* ed *Academico*.

dar ragione dei medesimi e della lunga oscurità in cui erano giaciuti fino ad oggi. Per la morte del marchese Pier Francesco Rinuccini, accaduta nel 1848, esposta al pubblico incanto la Biblioteca di quell'illustre famiglia, il Governo toscano, nell'onorevole pensiero che non passassero fuor di stato molti manoscritti che in quella si contenevano risguardanti la storia civile e letteraria dell'Italia, fattone acquisto, li divise fra le varie Biblioteche pubbliche di cui tanto Firenze si onora; e quelli fra i quali le Lezioni in discorso si contenevano furono attribuiti alla Magliabechiana, consistenti in ottanta e più volumi di scritti Borghiniani, che formavano una delle parti più importanti dell'antica Biblioteca Rinuccini. In questi rovistando il signor Gigli a fine di pubblicare, come ce ne dà speranza, cose di quel raro ingegno che fu Vincenzo Borghini, si abbattè in un accozzamento di diverse carte racchiuse da un foglio sopra il quale era scritto il nome di Dante; « fra le quali ricercando (son sue parole), presi in mano curiosamente quattro quaderni ove sopra un » lato di uno di essi era scritto *forse di Luca Martini*, in altro » *duplicato*. Dubitando poscia, chi appose il nome di *Luca Martini* » a quei fogli, che fossero di lui, con un frego di matita lo » volle cancellato, niente sostituendo; lasciò poi l'altra parola » intatta. Sì tosto come vidi il carattere che era in due di quei » quaderni, mi parve riconoscervi la mano di Galileo (1). Che » il MS. fosse originale me n'era prova, oltre il carattere, molti » pentimenti che sogliono venir fatti a chi detta di proprio; e fu » facile quindi riconoscere che due quaderni erano il MS. originale, e gli altri due copia di essi, ma del carattere stesso » del tempo: la qual cosa facilmente si sarebbe fatta nota, oltre » le ragioni sopraddette, per i cambiamenti dell'Autore rimessi » nella copia al lor luogo senz'altro ». Così il sig. Gigli venne in chiaro che il lavoro di Galileo, ricordato da Filippo Valori, non era altrimenti perduto, come sino ad oggi si riteneva.

(1) Del che appresso il Sig. Gigli si certificò con molta diligenza.

Gli rimaneva da investigare come questo manoscritto avesse potuto trovarsi fra le carte del Borghini morto nel 1580, quando Galileo contava appena sedici anni di età, ossia forse dieci anni innanzi che fosse scritto. Ma a questo dubbio gli venne presto soddisfatto considerando che le carte del Borghini passarono alla di lui morte in casa Valori, e poi nel 1726, per ragione di eredità, nei Panciatici e nei Rinuccini; onde posto per indubitato che lo scritto galileiano rimanesse sin dall'origine nelle mani del console dell'Accademia Baccio Valori, è ovvio l'immaginare che nei successivi passaggi le carte si confondessero, e ciò tanto più che quelle di Galileo non portavano il nome dell'Autore, e che essendo queste in materia dantesca, fra i lavori danteschi del Borghini fossero poi senz'altro collocate.

Passando quindi il signor Gigli a discorrere delle Lezioni stesse, così ne parla: « Galileo riprese la quistione da alto, e » con le nozioni scientifiche che potevano essere nella mente di » Dante (1), rifacendo le induzioni ed i calcoli sui quali si era » fondato il Manetti, non dissimulò le prove in contrario ad- » dotte dal Vellutello, e dopo aver mostrato come questi si al- » lontani dal vero, e perchè, *s'induce a credere* (son sue parole) » e NON SENZA STUPORE, *l'opinione del Manetti in tutto confor-* » *me all'idea concepita da Dante.* Dopo il qual giudizio, per

(1) Con questa sola frase giustissima poteva e doveva il signor Gigli trovarsi dispensato dal dissertare per quattro pagine onde giustificare Galileo dell'aver parlato secondo il sistema tolemaico, mentre, a suo credere, avesse già a quell'ora adottate le dottrine copernicane; e non crediamo che molti de' suoi lettori avrebbero per questo ricusato, com'egli teme, di riconoscere Galileo per autore delle due Lezioni in discorso. Perchè, in primo luogo, è pur vero che Galileo cominciò come tutti infino a lui, non escluso il medesimo Copernico, dall'essere tolemaico; nè si può dire affatto provato che più nol fosse nell'anno 1588, al quale il Gigli riferisce quelle Lezioni. Ma quello che più monta si è, e questo solo bastava avvertire, che, tolemaico o copernicano ch'egli allora si fosse, gli era mestieri, tanto per farsi intendere da quelli ai quali parlava, quanto per illustrare i concetti del suo autore, riferirsi, come lo stesso Sig. Gigli dice benissimo, *alle nozioni scientifiche che potevano essere nella mente di Dante.*

» dar compimento al lavoro del Benivieni ed altri, che chiamò » gli amici del Manetti, e tutto in sua lode, dice: *Questo di-* » *scorso e la dimostrazione della distanza da Malebolge al centro* » *abbiamo noi aggiunto a quello che per esplicazione del ritro-* » *vamento del Manetti da' suoi amici fu scritto, parendoci, come* » *veramente è, che avessino tralasciato di dichiarare la più sot-* » *tile invenzione dal gentile ingegno del Manetti investigata* ».

Anche in questa breve scrittura, aggiungiamo noi, si dimostra l'acuto e lucidissimo ingegno di Galileo, il quale con mirabile felicità illustra qui una materia non punto facile ad essere maneggiata ed intesa, e non pertanto necessarissima alla piena intelligenza del divino poema; e l'Italia, che nei nomi di Dante e di Galileo riverisce le maggiori sue glorie di lettere e di scienza, accoglierà con riverente affetto (come sentitamente avverte il sig. Gigli) queste pagine, nelle quali vediamo l'uno escogitare con tanto studio i pensamenti dell'altro (1).

(1) Il sig. Gigli pubblica insieme a queste Lezioni tre altre brevi scritture anonime dettate a dichiarazione di alcuni passi della Divina Commedia, la prima delle quali, malgrado *il carattere molto diverso da quello delle due Lezioni, e, per alcuni materiali errori, da giudicarsi copia,* egli non è alieno dal credere che possa essere di Galileo: — *dubitai che potesse essere sua*, pag. XX —. In quanto a noi non avendo potuto dal più accurato esame della medesima ritrarne argomento che c'inducesse in simile dubitazione, abbiamo stimato bene di pretermetterla.

Crediamo poi di non dover lasciar passare la presente occasione senza far parola della notizia corsa a questi giorni nei giornali italiani circa un esemplare a stampa della Divina Commedia, ediz. di Monza del 1484, *postillato nelle cantiche dell'Inferno e Purgatorio di mano di Galileo*, venuto di recente in possesso del Sig. Marchese Campana di Roma (*Monit. Tosc.* 1855, *N.* 214). Avendone noi chiesto più particolare contezza a persona intelligentissima di tali materie, ecco quanto ne abbiamo avuto in risposta: « Posso » dirvi sicuramente, avendo io stesso veduto il libro, che ci sono alcune po- » che correzioni al testo, le quali rispondono alle lezioni, che nei secoli dopo » furono stimate degne d'entrare nel testo: ci sono pure osservazioni al com- » mento del Landino briose e facete; ma ciò che forma il più di quelle » postille è un epilogo di esso commento fatto da Galileo per suo uso ».



LEZIONE PRIMA.

Se è stata cosa difficile e mirabile l'aver potuto gli uomini per lunghe osservazioni, con vigilie continue, per perigliose navigazioni, misurare e determinare gl' intervalli dei cieli, i moti veloci e i tardi, e le loro proporzioni, le grandezze delle stelle, non meno delle vicine che delle lontane ancora, i siti della terra e dei mari, cose che, o in tutto o nella maggior parte, sotto il senso ci caggiono; quanto più maravigliosa doviamo noi stimare l'investigazione e descrizione del sito e figura dell'Inferno, sepolto nelle viscere della terra, nascoso a tutti i sensi, e da nessuno per niuna esperienza conosciuto; dove se bene è facile il discendere, è però tanto difficile l'uscirne, come bene c' insegna il nostro Poeta in quel detto:

Uscite di speranza voi ch' entrate;

e la sua guida in quell' altro:

È facile il discendere all' Inferno,
Ma il piè ritrarne, e fuor dell' aura morta
Il poter ritornare all' aura pura,
Questo, quest'è impres'alta, impresa dura: (1)

(1) . . . . *facilis descensus Averno:*
. . . .
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hic opus, hic labor est. (VIRG., Eneid., lib. VI, 126).

che dal mancamento dell'altrui relazione viene sommamente accresciuta la difficultà della sua descrizione. Per lo che era necessario allo spiegamento di questo infernal teatro corografo e architetto di più sublime giudizio, quale finalmente è stato il nostro Dante: onde se quegli che sì accortamente svelò la mirabil fabbrica del cielo, e sì esquisitamente disegnò il sito della terra, fu reputato degno del nome di divino, non doverà già il medesimo nome essere per le già dette ragioni al nostro Poeta conteso.

Descrive dunque l'Inferno Dante, ma sì lo lascia nelle sue tenebre offuscato che ad altri dopo di lui ha dato cagione di affaticarsi gran tempo per esplicar questa sua architettura, tra i quali due sono che più diffusamente ne hanno scritto; l'uno è *Antonio Manetti*, l'altro *Alessandro Vellutello*, ma però questo da quello assai diversamente, e l'uno e l'altro molto oscuramente, non già per loro mancamento, ma per la difficoltà del suggetto che non patisce esser con la penna facilmente esplicato.

Onde noi, per ubbidire al comandamento fattoci da chi comandar ci può oggi, qui venuti siamo a tentare se, la viva voce accompagnando il disegno, potesse, a quelli che compresa non l'hanno, dichiarare l'intenzione dell'una opinione e dell'altra; e inoltre, se ci sarà tempo, addurre quelle ragioni per l'una e per l'altra parte che potessero persuadere le diverse descrizioni esser conformi all'intendimento del Poeta, ingegnandoci nel fine con alcune altre nostre dimostrare qual più di esse alla verità, cioè alla mente di Dante, s'avvicini.

Dove forse faremo manifesto quanto a torto il virtuoso Manetti, e insieme tutta la dottissima e nobilissima Academia Fiorentina, sia dal Vellutello stata calunniata.

Ma prima che più avanti passiamo non sia grave alle vostre purgate orecchie, assuefatte a sentir sempre risonare questo luogo di quelle scelte e ornate parole che la puris-

sima lingua toscana ne porge, perdonarci se talora si sentiranno offese da qualche voce o termine proprio dell'arte di cui ci serviremo, tratto o dalla greca o dalla latina lingua, poichè a così fare la materia di cui parleremo ci costringe.

L'ordine che terremo nel nostro ragionamento in dichiarare la prima opinione sarà questo:

Prima considereremo la figura e universal grandezza dell' Inferno, tanto assolutamente quanto in comparazione di tutta la terra.

Nel secondo luogo vedremo dove ei sia posto, cioè sotto che superficie della terra.

Terzo, vedremo in quanti gradi, differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro del mondo, ei sia distribuito, e quali di essi gradi siano semplici, e quali composti di più cerchi o gironi, e di quanti.

Nel quarto luogo misureremo gl' intervalli che tra l'un grado e l' altro si trovano.

Quinto, troveremo le larghezze per traverso di ciaschedun grado, cerchio e girone.

Nel sesto luogo, avendo già considerate le predette principali cose, con brevità racconteremo tutto il viaggio fatto da Dante per l' Inferno, e in questo accenneremo alcune cose particolari utili alla perfetta cognizione di questo sito.

Venendo dunque all' esplicazione dell' opinione del Manetti, e prima quanto alla figura: Dico che è a guisa di una concava superficie che chiamano conica, il cui vertice è nel centro del mondo, e la base verso la superficie della terra. Ma che? abbreviamo e facilitiamo il ragionamento, e congiungendo la figura, il sito e la grandezza, immaginiamoci una linea retta che venga dal centro della grandezza della terra (il quale è ancora centro della gravità e dell'universo) sino a Jerusalem, e un arco che da Jerusa-

lem si distenda sopra la superficie dell'aggregato dell'acqua e della terra per la duodecima parte della sua maggior circonferenza: terminerà dunque tale arco con una delle sue estremità in Jerusalem; dall' altra sino al centro del mondo sia tirata un' altra linea retta, e avremo un settore di cerchio contenuto dalle due linee che vengono dal centro e dall' arco detto: immaginiamoci poi che, stando immobile la linea che congiugne Jerusalem e il centro, sia mosso in giro l'arco e l'altra linea, e che in tal suo moto vada tagliando la terra, e muovasi fin tanto che ritorni onde si partì: sarà tagliata della terra una parte simile ad un cono, il quale se ci immagineremo esser cavato della terra, resterà nel luogo ov' era una buca in forma di conica superficie; e questa è l' Inferno: e da questo discorso ne aviamo prima la figura, secondo il sito, essendo talmente posto, che il suo bassissimo punto è il centro del mondo, e la base o sboccatura viene verso tal parte della terra che nel suo mezzo racchiude Jerusalem, come apertamente si cava da Dante quando, immediate che fu passato oltre il centro all' altro emisfero, ode da Virgilio queste parole:

E se' or sotto l' emisfero giunto
Ch' è opposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.

E nel secondo Canto del Purgatorio, essendo pure nell'altro emisfero, conferma il medesimo dicendo:

Già era 'l sole all' orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto.

E quanto alla grandezza, è profondo l' Inferno quanto è il semidiametro della terra; e nella sua sboccatura, che è il cerchio attorno a Jerusalem, è altrettanto per diametro;

per ciò che all'arco della sesta parte del cerchio è sottesa una corda uguale al semidiametro.

Ma volendo sapere la sua grandezza rispetto a tutto l'aggregato dell'acqua e della terra, non doviamo già seguitare la opinione di alcuno che dell'Inferno abbia scritto, stimandolo occupare la sesta parte dello aggregato: però che facendone il conto secondo le cose dimostrate da Archimede nei libri della Sfera e del Cilindro, troveremo che il vano dell'Inferno occupa qualcosa meno di una delle 14 parti di tutto l'aggregato, dico quando bene tal vano si estendessi sino alla superficie della terra, il che non fa; anzi rimane la sboccatura coperta da una grandissima volta della terra, nel cui colmo è Jerusalem, ed è grossa quanto è l'ottava parte del semidiametro, che sono miglia 405 $\frac{15}{22}$.

Avendo compresa così generalmente la sua figura, è bene che venghiamo a distinguerlo ne' suoi gradi; però che la sua interna superficie non è così pulita e semplice come dalla descrizione che ne aviamo data ne conseguirebbe; anzi è distinta in alcuni gradi, nei quali diversi peccati con diverse pene sono puniti; e di questi gradi doviamo ora assegnare il numero e l'ordine, e poi più distintamente le larghezze e distanze dall'uno all'altro, e le distribuzioni di alcuni in varj gironi, così distinti e nominati dal Poeta.

È dunque questa grandissima caverna distribuita in otto gradi, differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, talchè viene l'Inferno ad essere simile ad un grandissimo anfiteatro, che di grado in grado descendendo si va ristringendo; salvo che l'anfiteatro ha nel fondo la piazza, ma l'Inferno termina quasi col suo profondo nel centro, che è un punto solo.

Vanno questi gradi rigirando intorno intorno la concavità dell'Inferno; e il primo e più vicino alla superficie della terra è il limbo; il secondo è quello dove sono puniti i lussuriosi; nel terzo sono castigati i golosi; il quarto com-

prende i prodighi e gli avari; il quinto è diviso in due cerchi, il primo dei quali comprende la palude Stige, e le fosse attorno alla città, luogo deputato alle pene degl' iracondi e degli accidiosi; il secondo contiene essa città di Dite, dove sono castigati gli eretici.

E qui è da avvertire che noi non intendiamo per gradi quelli che da Dante sono chiamati cerchi, perchè noi ponghiamo i gradi esser distinti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, il che non sempre accade nei cerchi, atteso che nel quinto grado ponga il Poeta al medesimo piano due cerchi; ma perchè gli altri gradi sono dal Poeta chiamati cerchi ancora, possiamo dire tutti essere nove cerchi in otto gradi.

Seguita poi il sesto grado e settimo cerchio, tormento dei violenti, il quale è distinto in tre gironi, così nominati dall'Autore; e qui possiamo notare la differenza che pone Dante tra cerchio e girone, essendo i gironi parti dei cerchi, com' è di questo settimo diviso in tre gironi, dei quali l' uno racchiude l' altro, e il primo e maggiore di circuito, che è un lago di sangue, racchiude il secondo che è un bosco di sterpi, il quale rigira intorno al terzo girone che è un campo di rena, onde nel tredicesimo si legge:

E il buon Maestro: prima che più entre,
Sappi che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.

Il settimo grado e ottavo cerchio contiene tutte Malebolge, dove sono puniti i fraudolenti. L' ottavo e ultimo grado, che è il nono cerchio, abbraccia le quattro spere di ghiaccio dei traditori.

Ma passando alle distanze dall' un grado all' altro, le quali sono otto, dico che le prime sei sono uguali tra di loro, e ciascheduna è l' ottava parte del semidiametro della

terra, che sono miglia 405 $\frac{15}{22}$; e tanto è distante il limbo dalla superficie della terra, altrettanto il secondo grado da esso limbo, il terzo dal secondo, il quarto dal terzo, il quinto dal quarto, e il sesto dal quinto.

Restano le due ultime distanze, cioè la distanza dal cerchio dei violenti a Malebolge, che è la profondità del burrato di Gerione, e quella da Malebolge alle ghiacce, che è il pozzo dei giganti; le quali due distanze sarebbono state ancor esse poste dal Manetti uguali tra di loro e all'altre, cioè ciascheduna l'ottava parte del semidiametro, se non avesse osservato in Dante luoghi dai quali necessariamente si cava esse dovere essere disuguali; ma perchè Dante dice la nona e penultima bolgia girare miglia 22, sentendo nel Canto ventesimonono da Virgilio queste parole:

Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventidue la valle volge;

che per conseguenza viene ad aver di diametro miglia 7; e girando la decima miglia 11, come si vede nel Canto seguente dove dice:

S'io fussi pur di tanto ancor leggiero,
  Ch'io potess' in cent' anni andar un' oncia,
  Io sare' messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
  Con tutto ch'ella volga undici miglia,
  E men d'un terzo di traversa non ci ha;

e avendo per conseguenza di diametro miglia 3 $\frac{1}{2}$, resta che la larghezza della nona bolgia sia miglia 1 $\frac{3}{4}$; e dando tanto di larghezza a ciascuna delle altre, la prima e maggior bolgia viene ad aver di diametro miglia 35; e tanto è il diametro del fine della penultima distanza, che è, come si è detto, l'intervallo dal grado dei violenti a Malebolge;

e se tanto è lì di diametro l' Inferno, facendo il conto troveremo dovere esser distante tal luogo dal centro miglia 81 $\frac{3}{22}$, come appresso, quando parleremo delle larghezze delle bolge, si dimostrerà; e se miglia 81 $\frac{3}{22}$ è l'ultima distanza, il restante sino ai $\frac{2}{8}$ del semidiametro della terra sarà la penultima, cioè miglia 730 $\frac{5}{22}$; tanta dunque è la profondità del burrato, essendo la profondità del pozzo miglia 81 $\frac{3}{22}$.

Ora dovendo venire al modo tenuto dal Manetti per investigare le larghezze per traverso dei gradi tutti dell'Inferno, giudichiamo esser necessario preporre una proposizione geometrica, la cui cognizione grandemente ci aiuterà all' intelligenza di quanto si ha da dire, ed è questa:

Se tra due linee concorrenti siano descritte alcune parti di circonferenze di cerchi che abbino per centro il punto del concorso delle linee, averanno dette circonferenze tra di loro la medesima proporzione che i semidiametri dei lor cerchi; e questo è manifesto perchè si faranno settori di cerchi simili, dei quali i lati sono proporzionali agli archi, come in geometria si dimostra.

Posto questo, torniamo alle larghezze. Riprese dunque il Manetti le linee rette che di sopra tirammo dal centro del mondo, l' una a Jerusalem, l' altra all' estremità, o vogliamo dire all' orlo della sboccatura dell' Inferno (quando arrivasse sino alla superficie della terra), e nell' arco che dall' una all' altra di esse si tirò, che in lunghezza è miglia 1700, segnati 10 spazj ciascheduno di miglia 100, cominciando dalla sboccatura, da questi cavò le larghezze di alcuni gradi e gironi, come più particolarmente adesso vedremo.

Perciò che, preso il termine del primo centinaio, e da esso tirata una linea al centro del mondo, terminò con essa la larghezza del limbo, cioè del primo cerchio; e perchè questa linea con quella pur dianzi tirata dall' orlo della sboccatura al centro, si va proporzionatamente ristringendo

sino al centro, nel quale ad essa si unisce, e la distanza del limbo dalla superficie della terra si pose esser l' ottava parte del semidiametro, seguirà, per la proposizione preposta, che detta larghezza del limbo sia ristretta per l' ottava parte di quello che era nella superficie della terra; e perchè quivi era miglia 100, cavandone l' ottava parte, cioè miglia 12 $\frac{1}{2}$, resterà la larghezza del limbo miglia 87 $\frac{1}{2}$.

Ripreso poi il secondo centinaio, e dal suo termine verso Jerusalem tirata un' altra linea sino al centro, con essa terminò la larghezza del secondo cerchio, il quale per essere lontano dalla superficie della terra per $\frac{2}{8}$ del semidiametro, scemata con la medesima proporzione la larghezza che su la superficie è miglia 100, restò la larghezza del secondo cerchio miglia 75; e osservando simil ordine nel terzo e quarto grado di scemare le larghezze con la proporzione delle distanze loro dalla superficie della terra, al terzo assegnò di larghezza miglia 62 $\frac{1}{2}$, e al quarto miglia 50.

Ma per determinare la larghezza del quinto grado, prese nell' arco detto sopra la superficie della terra tre centinaia, e questo perchè il quinto grado si divide in due cerchi, il primo dei quali ancora si divide in due gironi, cioè nella palude Stige e nelle fosse, ma il secondo cerchio, cioè la città, resta indiviso: e perchè questo grado è lontano dalla superficie della terra $\frac{5}{8}$ del semidiametro, scemando con simil proporzione la larghezza che nella superficie della terra è miglia 300, cavò la larghezza del quinto grado, cioè miglia 112 $\frac{1}{2}$, delle quali la terza parte, cioè 37 $\frac{1}{2}$, ne diede alla palude, altre 37 $\frac{1}{2}$ alle fosse, l' altra terza parte al cimitero degli eresiarchi dentro la città.

E così sino a questo grado si sono consumate sette delle dieci centinaia che nell' arco sopra la terra si notarono, cioè quattro per i quattro primi cerchi, e tre per il quinto.

Restano dunque tre centinaia, le quali ci danno la larghezza del sesto grado, che per esser distinto in tre gironi, cioè nel lago sanguigno, nel bosco, e nel campo arenoso, acconciamente se gli convengono: e per essere questo grado lontano dalla superficie della terra per $\frac{6}{8}$ del semidiametro, scemando a tal proporzione le 300 miglia che aviamo in superficie, resteranno miglia 75, delle quali 25 a ciascun girone ne assegneremo.

Aviamo sin qui delle 1700 miglia, notate nella superficie sopra l'arco da Jerusalem alla sboccatura, distribuitene 1000 in assegnare le larghezze ai sei gradi predetti; restanci dunque miglia 700 da distribuirsi per le larghezze dei cerchi rimanenti, cioè per Malebolge, e per il pozzo dei giganti; la quale distribuzione, perch'io la trovo tanto esquisitamente corrispondere alle larghezze che dal Poeta stesso al pozzo e alle bolge sono assegnate, m'induce, e non senza stupore, a credere la opinione del Manetti in tutto esser conforme all'idea conceputa da Dante di questo suo teatro.

Dovendo dunque venire a tal distribuzione, è bene che dimostriamo prima quello che poco fa promettemmo; cioè che se Malebolge è nella sua maggior larghezza di semidiametro miglia 17 $\frac{1}{2}$, come da Dante stesso si trae, devano necessariamente da Malebolge al centro esser miglia 81 $\frac{5}{22}$.

È manifesto che alle miglia 17 e $\frac{1}{2}$ che ha per semidiametro Malebolge nella sua maggior larghezza corrispondono nella superficie della terra miglia 700; ne seguita dunque necessariamente, per la preposta proposizione, che tanto maggiore sia la distanza della superficie della terra dal centro, della distanza di Malebolge dal medesimo centro, quanto la larghezza delle miglia 700 (1) è maggiore della larghezza dalle miglia 17 $\frac{1}{2}$; ma le miglia 700

(1) Qui nella edizione del Sig. Gigli è incorso un errore, leggendovisi 100 invece di 700, lo che renderebbe inintelligibile la dimostrazione di Galileo.

sono 40 volte a punto maggiori che le miglia 17 $\frac{1}{2}$, dunque la distanza dalla superficie della terra al centro sarà 40 volte maggiore che la distanza di Malebolge dal medesimo centro; inoltre la distanza della superficie dal centro, cioè il semidiametro della terra, è miglia 3245 $\frac{5}{11}$, la cui quarantesima parte è di 81 $\frac{5}{22}$; la distanza dunque di Malebolge dal centro è necessariamente miglia 81 $\frac{5}{22}$: e questo è quello che noi dimostrar dovevamo.

Ora ripigliando quello che a dir si avea della distribuzione delle 700 miglia per assegnare le larghezze alle bolge e al pozzo, dico: che cavandosi da Dante, come di sopra dicemmo, la larghezza del pozzo esser di semidiametro un miglio, la larghezza di quello spazio che resta tra l'ultima bolgia e il pozzo esser $\frac{1}{4}$ di miglio, quella dell'ultima bolgia $\frac{1}{2}$, e finalmente le larghezze delle nove bolge rimanenti esser ciascheduna di un miglio e $\frac{3}{4}$, se troveremo tal quantità di miglia nel cerchio di Malebolge importare nella superficie della terra miglia 700, indubitatamente potremo affermare con maravigliosa invenzione avere il Manetti investigata la mente del Poeta. E perchè si è dimostrato la distanza della superficie della terra dal centro esser quaranta volte maggiore della distanza di Malebolge dal medesimo, e alle distanze proporzionatamente rispondono le larghezze, quello che in Malebolge per larghezza sarà 1, nella superficie della terra importerà 40: ma si è trovato che secondo la mente del Poeta il semidiametro del pozzo è miglia 1, che dunque nella superficie della terra importa miglia 40; la distanza tra il pozzo e l'ultima bolgia è $\frac{1}{4}$ di miglio, che nella superficie importa miglia 10; l'ultima bolgia per larghezza è $\frac{1}{2}$ miglio, che nella superficie risponde a miglia 20; ciascuna delle rimanenti nove bolge ha di traversa miglia 1 $\frac{3}{4}$, a ciascuna delle quali nella superficie corrispondono miglia 70; sommando insieme 9 volte 70 per le nove bolge, con 20 per la decima bolgia, con

10 per lo spazio tra la decima bolgia e il pozzo, e con 40 per il semidiametro del pozzo, fanno a punto miglia 700, che è quello che ci restava da consumare sopra la superficie. Mirabilmente dunque possiamo concludere avere investigata il Manetti la mente del nostro Poeta.

Questo discorso e la dimostrazione della distanza da Malebolge al centro aviamo noi aggiunto a quello che per esplicazione del ritrovamento del Manetti da'suoi amici fu scritto, parendoci, come veramente è, che avessino tralasciata di dichiarare la più sottile invenzione dal gentile ingegno del Manetti investigata.

Ora ci resta per compita esplicazione del nostro proponimento addurre le grandezze di ciascuna delle quattro ghiacce cavate dall'istesso Poeta; e il modo che si ha da tenere per conseguir questo sarà tale:

Noi aviamo nel Canto trentesimoquarto queste parole:

L'imperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante io mi convegno,
Ch' i giganti non fan con le sue braccia:
  Pensa oramai quant' esser dee quel tutto
  Ch' a così fatta parte si confaccia.

Sendo dunque nostro scopo investigar la grandezza delle ghiacce, e sapendo che Lucifero uscia fuori della minore (che di quella si parla nel luogo citato) da mezzo il petto in su, e sapendo inoltre che il medesimo Lucifero ha l'ombelico nel centro del mondo, come dall'istesso Poeta nel medesimo Canto si trae, dove dice:

Quando noi fummo là dove la coscia
  Si volge a punto sul grosso dell'anche,
  Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
  Et aggrappossi al pel com' uom che sale,
  Sì ch' in Inferno io credea tornar anche;

se dunque sapremo quanto sia la grandezza di Lucifero, avremo la distanza ancora che è dall'ombelico al mezzo del petto, e per conseguenza il semidiametro della minore sferetta.

Ma quanto alla grandezza di Lucifero aviamo nei citati versi esser tale, che maggiore convenienza ha Dante con un gigante, che un gigante non ha con un braccio di Lucifero: se dunque noi sapremo la grandezza di Dante e quella d'un gigante, potremo da queste investigar la grandezza di Lucifero; ma di Dante aviamo da quelli che scrivono la vita di esso, essere stato di commune statura, la quale è 3 braccia; restaci dunque solamente da investigare la grandezza di un gigante, e così avremo risoluto la nostra proposta, che era di trovare la grandezza delle ghiacce, onde poi con ordine compositivo potremo conseguire il nostro intento; però che essendoci data la grandezza d'un gigante, sarà nota la proporzione che ha ad esso un uomo, e però la proporzione che ha un gigante ad un braccio di Lucifero; ma è nota la proporzione che ha un braccio a tutto il corpo, onde la grandezza di Lucifero ci sarà manifesta; e avuta questa avremo la distanza dal mezzo del petto all'ombelico, e per conseguenza il semidiametro della minore sfera, e finalmente essa sfera, con la quale alle sfere rimanenti assegneremo le grandezze. Passiamo dunque ad investigare la grandezza di un gigante.

Scrive il Poeta, parlando di Nembrot, primo dei giganti che lui trovasse nel pozzo:

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr'ossa.

Se dunque la faccia d'un gigante è quanto la pina, sarà 5 braccia e $\frac{1}{2}$, che tanto è essa; e perchè gli uomini ordinariamente sono alti otto teste, ancor che i pittori e

gli scultori, e tra gli altri Alberto Durero nel suo libro della Misura Umana, tengano che i corpi ben proporzionati devano essere nove teste, ma perchè di sì ben proporzionati rarissimi si trovano, porremo il gigante dovere essere alto otto volte più che la sua testa; onde sarà un gigante in lunghezza braccia 44, che tanto fa multiplicato 8 per 5 $\frac{1}{2}$. Dante dunque, cioè un uomo commune, ad un gigante ha la proporzione di 3 a 44; ma perchè un uomo ad un gigante ha maggior convenienza che un gigante ad un braccio di Lucifero, se noi faremo come 3 a 44, così 44 a un altro numero, che sarà 645, avremo un braccio di Lucifero dovere essere più che 645 braccia; ma lasciando quel più che ci è incerto, riservandoci a computarlo nel fine, diciamo un braccio di Lucifero esser braccia 645; ma perchè la lunghezza di un braccio è la terza parte di tutta l'altezza, sarà l'altezza di Lucifero braccia 1935, che tanto fa multiplicato 645 per 3; ma perchè maggiore è la convenienza tra un uomo e un gigante, che tra il gigante e un braccio di Lucifero, e noi aviamo fatto questo conto quasi che tal proporzione fosse la medesima, e se la fosse sarebbe alto Lucifero braccia 1935, aggiungendovi quel più incerto che li manca, potremo ragionevolmente concludere Lucifero dovere essere alto braccia 2000; e questo se è così, sarà l'intervallo che è dall'ombelico al mezzo del petto braccia 500, però che è la quarta parte di tutto il corpo, e tanto sarà il semidiametro della minore sferetta: e perchè non è in Dante luogo dal quale si possino cavare le grandezze dell'altre tre sfere rimanenti, giudica il Manetti doversi ragionevolmente credere le altre ancora aver la medesima grossezza; e perchè una cinge l'altra, non altramente che l'un cielo l'altro circondi, sarà il semidiametro della penultima braccia 1000, quello della seconda 1500, e finalmente la prima e maggiore avrà per semidiametro braccia 2000.

Questo è quanto all' universale esplicazione della figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante, secondo l' opinione del Manetti, mi parea necessario doversi dire.

Resta ora per intera satisfazione di quanto al principio promettemmo, con una breve narrazione del viaggio fatto dal Poeta per tale Inferno, che comprendiamo alcune cose particolari e degne d' esser sapute; e nel medesimo tempo accenneremo di nuovo l'ordine, numero, distanze e larghezze dei cerchi infernali, acciò che meglio nelle menti vostre restino impressi.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

E questo fu l' anno della nostra salute 1300, anno di giubileo, di notte, essendo la luna piena: la selva dove si trovò è, secondo il Manetti, tra Cuma e Napoli, e qui era l' entrata dell' Inferno; e ragionevolmente la finge esser quivi: prima, perchè il cerchio della sboccatura dell' Inferno passa a punto intorno a Napoli; secondo, perchè in tal luogo, o non molto lontani, sono il lago Averno, Monte Drago, Acheronte, Lipari, Mongibello e simili altri luoghi, che dagli effetti orribili che fanno paiono da stimarsi luoghi infernali; e finalmente giudica avere il Poeta figurata ivi l' entrata dell' Inferno per imitar la sua scorta, che in tal luogo la pose. Quindi arrivati alla porta dell' entrata, sopra la quale erano scritte di colore oscuro le parole:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente;

cominciarono a scendere per una china repente finchè arrivarono alla grotta degli sciagurati spiacenti a Dio e al suo inimico.

È questa grotta una amplissima caverna posta tra la superficie della terra e l'orlo dell'Inferno, quasi che quelli che vi abitano abbiano bando dal cielo e dall'abisso; in questa trovarono gli sciagurati correr dietro ad una insegna.

Seguitando poi pur di scendere arrivarono al fiume Acheronte. Questo fiume passa intorno al primo cerchio d'Inferno, cioè al limbo, e qui trovarono Caron demonio che nella gran barca tragetta le anime all'altra riva. In questo luogo per il tremore della terra e per il lampo d'una vermiglia luce tramortì il Poeta, e dipoi da un gran tuono risvegliato si trovò sull'altra ripa, per la quale camminando pervenne alla calle del primo cerchio, e per essa entrato insieme con Virgilio nel limbo, si volse camminando a man destra, e vedde i parvoli innocenti nati senza battesimo, e quelli che vissono moralmente, ma senza la fede cristiana, nè ivi hanno altro tormento che la sola privazione della vision di Dio; in questo cerchio trovarono la fiamma ardente e il nobile castello circondato da sette circuiti di mura: è questo cerchio distante dalla superficie della terra l'ottava parte del semidiametro, cioè miglia 405 $\frac{15}{22}$, ed è largo per traverso miglia 87 $\frac{1}{2}$. Di questo cercatane la decima parte, calarono nel secondo, minore e più basso, dove sotto Minos, giudice dei dannati, sono puniti da continua agitazione tra le nugole i lussuriosi, e la distanza di tal cerchio dal primo è quanto la distanza del primo dalla superficie della terra, cioè miglia 405 $\frac{15}{22}$, ed è largo miglia 75. Di questo cercatane pure la decima parte, calarono al terzo, distante dal secondo similmente miglia 405 $\frac{15}{22}$, e largo miglia 62 $\frac{1}{2}$, dove i golosi sotto Cerbero da continua pioggia e grandine sono travagliati.

Scesero dipoi nel quarto, del terzo minore, avendo di traversa miglia 50, e dal terzo lontano similmente miglia 405 $\frac{15}{22}$, nel quale sotto Plutone si tormentano i pro-

dighi e gli avari col volgersi l' un contro l' altro gravissimi pesi; di questo cercando pure su la man destra la decima parte, trovarono vicino al fine un fonte, dal quale deriva una fossa, che cadendo nel quinto cerchio fa di sè la palude Stige.

Per questo fossato discesero i Poeti al quinto grado, che del quarto è più basso miglia parimente 405 $\frac{15}{22}$, distinto in due cerchi, il maggior dei quali contiene due gironi, cioè la palude Stige larga miglia 37 $\frac{1}{2}$, dove sotto Flegias sono punite due specie di peccatori, cioè gl' iracondi sopra, e gli accidiosi sotto la belletta; e le fosse intorno alla città larghe pur miglia 37 $\frac{1}{2}$, tormento degl' invidiosi e dei superbi: l' altro cerchio è la città di Dite, dentro la quale, sotto l' imperio delle furie, nelle sepolture infocate sono castigati gli eretici: a questa città, che per traverso è larga miglia 37 $\frac{1}{2}$, passarono dalla riva della palude sopra la barca di Flegias, cercando sì di essa palude, come delle fosse ancora e di essa città, la decima parte, camminando sempre su la man destra.

Di questo grado, per una grandissima rovina di pietre, scesero nel sesto, del quinto più basso parimente miglia 405 $\frac{15}{22}$, diviso in tre gironi, ciascheduno dei quali è per larghezza miglia 25; e nel primo, che è un lago di sangue detto Flegetonte, sono puniti sotto il Minotauro i violenti al prossimo, il cui tormento è l' essere saettati dai Centauri qualvolta ardissono alzarsi fuor del sangue; nel secondo son tormentate due sorte di violenti, cioè i violenti contro a lor medesimi, e questi sono trasformati in nodosi sterpi, delle cui foglie si cibano ingorde arpie; e i violenti contro i propri beni, e di questi la pena è l' esser dilaniati da nere ed affamate cagne; nel terzo girone, sopra cocente arena, da continue fiamme che ivi piovono, sono afflitti i violenti a Dio, alla natura e all' arte.

Di questi tre gironi cercatane pure sulla man destra la

decima parte, essendo nel campo arenoso, trovarono uno stretto rivo di sangue, il quale dalla statua posta dal Poeta sopra il monte Ida in Creta dirocciando per l'abisso fa Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, fiumi principali d'Inferno.

E camminando Dante lungo detto rivo verso il mezzo pervenne alla sponda del burrato di Gerione, dove salito insieme con Virgilio sopra le spalle della fiera, fu per quell' aer cieco calato su 'l settimo grado, che è quello che in dieci bolge è distinto, nelle quali sotto Gerione dieci specie di fraudolenti son castigati, dei quali troppo lungo sarebbe raccontare tutte le pene. È questo grado lontano dal superiore miglia 730 $\frac{5}{22}$, e tanta viene ad essere la profondità del burrato. Ha ciascuna delle bolge di traversa un miglio e $\frac{3}{4}$, eccetto l'ultima che è larga $\frac{1}{2}$ miglio, dalla quale sino al pozzo dei giganti posto nel mezzo è uno spazio di $\frac{1}{4}$ di miglio, talchè in tutto la traversa di Malebolge è miglia 16 $\frac{1}{2}$ (1); e sono da uno stretto argine o ponticello attraversate tutte, eccetto però che la sesta, sopra la quale per certo accidente è rovinato il ponte. Attraversate che ebbe Dante le bolge, essendo pervenuto al pozzo, fu da Anteo gigante, insieme con Virgilio, calato su la diaccia detta Caina, che è la prima e maggiore spera e che le altre circonda, nelle quali sotto Lucifero sono castigati i traditori, e nella prima i traditori al prossimo, nella seconda detta Antenora i traditori contro la patria, nella terza detta Tolomea i traditori ai lor pari benefattori, nella quarta detta Giudecca i traditori contro al lor signore. È la distanza delle diacce da Malebolge, cioè la profondità del pozzo dei giganti, miglia 81 $\frac{1}{2}$.

(1) Il lettore, che avrà a mente la cifra di miglia 17 $1/2$ assegnate (pagine 19 e 22) al semidiametro, cioè alla traversata, di Malebolge, avverta bene, per non confondersi colle miglia 16 $1/2$ che legge qui, che là si parla di Malebolge *nella sua maggior larghezza*, cioè compreso il pozzo dei Giganti, che ha di semidiametro un miglio, e qui si parla delle sole bolge.

Nel mezzo di esse diacce è posto Lucifero, al quale arrivati Virgilio e Dante, descendendogli per i suoi velli sino all' ombelico, dove è il centro del mondo, e quindi cominciando a salirgli su per l' irsute coscie, finalmente trapassarono ai suoi piedi verso l' altro emisfero, dove per una attorta via salirono, e quindi uscirono a riveder le stelle.

Resterebbeci ora da vedere l' opinione del Vellutello, e poi le ragioni che per l'una e per l'altra opinione addur si potrebbono; ma perchè il discorso sin qui avuto mi è riuscito più lungo assai che non credeva, per non tener più a tedio tanti nobilissimi uditori, trasferiremo il nostro ragionamento a tempo più opportuno.



LEZIONE SECONDA

Aviamo nella passata lezione, per quanto dalle nostre forze ci è stato conceduto, dichiarata la opinione del Manetti circa il sito e figura dell'Inferno di Dante. Oggi è la nostra intenzione esplicar prima la mente di Alessandro Vellutello circa la medesima materia, poi addurre quelle ragioni che ci persuadono quella a questa esser da preporsi; e per più brevemente e facilmente conseguire l'intendimento nostro quanto alla prima parte, giudichiamo commodo ordine essere il veder prima in quali cose l'una opinione con l'altra convenga, di poi in quali dalla medesima sia differente.

Concorda il Vellutello col Manetti, prima, quanto al sito di esso Inferno, ponendolo ciascheduno sotto tal parte dell'aggregato che per colmo ha Jerusalem, talmente che se dal centro universale a Jerusalem si tiri una linea retta, sarebbe l'Inferno ugualmente da tutte le parti circa detta linea distribuito.

Non è differente ancora l'uno dall'altro nel numero e ordine dei gradi, come nè nella divisione di essi in varj cerchi e gironi, nel modo che l'altro ieri dichiarammo.

E finalmente sono concordi nelle grandezze di Malebolge, e in tutto questo convengono perchè così essere dal Poeta stesso apertamente si cava.

Sono poi differenti, prima, quanto all'universal grandezza di tutto l'Inferno;

Secondo (che dal primo necessariamente ne conseguita)

nelle grandezze e distanze dei gradi particolari, eccetto però, come si è detto, nelle larghezze di Malebolge;

Terzo, sono discordi nelle grandezze dei giganti e di Lucifero;

Quarto, nella figura delle ghiacce;

Quinto, nella grandezza e sito del nobile castello che dal Poeta è figurato nel limbo;

Sesto, sono differenti nell' assegnare il cammino che tennero Dante e Virgilio nel discendere al centro, stimando il Manetti che girando per i gradi procedessero talmente che la sinistra fosse verso il mezzo, il cui contrario ha creduto il Vellutello;

Settimo, disconvengono nell' assegnare il numero dei ponti di Malebolge.

Differentissimi dunque sono: prima, circa la universal grandezza di tutto l' Inferno; atteso che il Vellutello lo ponga meno che la millesima parte di quello che lo pone il Manetti; però che volendo il Vellutello che la profondità del suo Inferno non sia più che la decima parte del semidiametro della terra, se tale Inferno fosse una intera sfera, sarebbe una delle mille parti di tutto l' aggregato, come dagli elementi di Euclide facilmente si cava: ma di tale sfera l' Inferno del Vellutello è meno che una delle quattordici parti, come l' Inferno del Manetti, di tutto l' aggregato; adunque seguita che, come si è detto, il Vellutello figuri l' Inferno suo non maggiore che una delle mille parti di quello che dal Manetti è figurato.

Ma come raccolga il Vellutello la profondità del suo Inferno esser la decima parte del semidiametro dell' aggregato, possiam comprendere recandoci innanzi il componimento di tale sua fabbrica.

E prima doviamo intendere un pozzetto, il quale sì nella sommità come nella profondità abbia di diametro un miglio, e tanto ancora sia la sua altezza, nel cui fondo sia a

guisa di una grandissima macine (e siami lecito pigliar tale esempio) il ghiaccio grosso braccia 750 ; e sia questa ghiaccia distinta in quattro cerchi che l' uno circondi l' altro, e nel mezzo del minore sia un pozzetto, come ancora nelle macine si vede, profondo quanto è la grossezza del ghiaccio, cioè braccia 750, nel mezzo della cui profondità viene ad essere il centro del mondo, e in questo pozzetto stia Lucifero; e l' altro e maggior pozzo poco fa figurato sia quello intorno alla cui sboccatura da mezza la persona escono fuori i giganti, e del quale intende il Poeta quando dice:

Però che come in su la cerchia tonda
 Montereggion di torri si corona;
 Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove dal cielo ancora quando tona.

Sarà dunque la sboccatura del pozzo dei giganti lontana dal centro universale un miglio $\frac{1}{4}$, cioè un miglio come si è detto per la sua profondità, e braccia 750, che sono $\frac{1}{4}$ di miglio, per la grossezza del ghiaccio o profondità del pozzetto in cui è posto Lucifero.

Intorno alla sboccatura del pozzo dei giganti pone il Vellutello la valle di Malebolge, con le medesime misure assegnateli ancora dal Manetti; talmente che la maggiore ha di semidiametro miglia 17 $\frac{1}{2}$.

Ma perchè questa valle di Malebolge pende verso il mezzo, come da quei versi di Dante è manifesto:

Ma perchè Malebolge inver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge e l' altra scende;

gli dà il Vellutello miglia 14 di pendìo, onde la prima bolgia viene ad esser più lontana dal centro che l'altra miglia 14.

Intorno alla più alta bolgia surge con egual semidiametro, cioè con miglia 17 $\frac{1}{2}$, un altro grandissimo pozzo chiamato dal Poeta burrato, la cui altezza è posta dal Vellutello dieci volte maggiore che il pendìo di Malebolge, cioè miglia 140, nè la sommità è da esso figurata più larga che il fondo.

Intorno alla sommità e sboccatura di questo burrato pone volgersi tre gironi dei violenti, a ciascheduno dei quali dà miglia 5 $\frac{5}{6}$ di larghezza, talchè tutto il cerchio ha di traversa miglia 17 $\frac{1}{2}$; e perchè tanto è ancora il semidiametro del burrato, sarà tutto il semidiametro del cerchio dei violenti miglia 35, e l'intero diametro miglia 70.

Seguitano poi sopra il grado dei violenti sei altri gradi, il primo de'quali contiene la città di Dite, i fossi attorno ad essa, e la palude Stige, ed è lontano da esso grado dei violenti miglia 70, quanto a punto è figurato il diametro del maggior girone. E la salita da essi violenti al superior cerchio è tale, che tanto ha di diametro nel fondo quanto nella sommità, salvo che in alcuni luoghi finge il Poeta per certo accidente esser tal ripa rovinata, per una delle quali rovine si discende.

A questo grado, che immediatamente è sopra i violenti, dà il Vellutello miglia 18 di traversa, delle quali $\frac{1}{2}$ ne assegna per il traverso della città, $\frac{1}{2}$ per la larghezza dei fossi attorno ad essa, e le rimanenti miglia 17 vuole che siano la larghezza della palude Stige che i detti fossi circonda; talchè il maggior diametro sarà miglia 106.

Surge poi intorno alla palude una ripa; ma non va salendo come le altre salite dei pozzi che sin qui aviamo avute, ma sale (per usar la sua propria voce) a scarpa, sì che dove nel suo più basso luogo, cioè al piano della palude, avea di diametro miglia 106, nella sua superiore sboccatura ne ha 140; ed è la salita di questa spiaggia a scarpa tanto repente, che salendo di linea perpendicolare 14 mi-

glia, si allarga miglia 17; e simil modo di salire si osserva in tutti gli altri gradi superiori.

Sopra l'estremità di questa salita si aggira un piano che di traversa ha $\frac{1}{2}$ miglio; e questo è il cerchio dei prodighi e degli avari; il cui diametro viene ad essere miglia 141, cioè 140, come si è detto, per la sboccatura della ripa per la quale ad esso si sale, e 1 per le due larghezze di $\frac{1}{2}$ miglio l'una, che ad esso si sono assegnate.

Da questo cerchio si passa a quello dei golosi per una così fatta salita a scarpa, la quale ascendendo miglia 14 di perpendicolo si allarga miglia 17, sì che dove tal ripa nel suo basso era di diametro 141, sarà nella sua estrema sboccatura miglia 175, intorno alla quale esso cerchio dei golosi si distende con una larghezza di $\frac{1}{2}$ miglio, talchè il suo maggior diametro viene ad esser miglia 176.

Da questo cerchio con simil salita si perviene a quello dei lussuriosi, che pure ha di traversa mezzo miglio (1); e da questo con altra simil salita si ascende al primo cerchio che è il limbo, la cui traversa pone il Vellutello come delli altri cerchi $\frac{1}{2}$ miglio, del quale $\frac{1}{4}$ ne assegna alla larghezza per traverso del nobile castello, che s'immagina esser posto intorno alla sboccatura, e l'altro $\frac{1}{4}$ lo dà per larghezza di un verdeggiante prato che il castello circondi. Intorno all'estremità del prato fa surgere una ripa, che nella maniera delle altre ascendendo a scarpa, si alza a perpendicolo 14 miglia, allargandosi più che nel fondo non è miglia 17, talchè il diametro di questa sboccatura viene ad essere miglia 280, come facendone il conto facilmente si raccoglie. Però che avendo trovata la sboccatura del cerchio dei prodighi e avari miglia 175, aggiugnendovene 35, che tanto è più larga la sboccatura del cerchio dei golosi,

(1) Anche qui è corso errore nella edizione del Sig. Gigli, dove invece di mezzo miglio si legge un miglio.

fanno miglia 210, alle quali di nuovo aggiunte miglia 35, che ha di più per diametro la sboccatura del cerchio dei lussuriosi, e altre 35 che di più ha la sboccatura del limbo, fanno a punto miglia 280. E tanta ancora trova il Vellutello essere la profondità dell' Inferno, misurando dalla sboccatura del limbo a perpendicolo sino a Malebolge: atteso ch' ei ponga la profondità del burrato esser miglia 140, la distanza dai violenti alla città di Dite 70, che fanno miglia 210, alle quali aggiungendo cinque salite per le distanze dei cerchi rimanenti di 14 miglia l' una, fanno a punto la somma di miglia 280.

Finge poi l' orlo o estremità del limbo esser da una pianura circondata, la cui larghezza per traverso sia miglia 17 $\frac{1}{2}$, delle quali la metà ne assegna al fiume Acheronte, l' altra metà alla grotta degli sciagurati.

Questa è brevemente l' esplicazione dell' opinione del Vellutello, la quale ancora dal profilo del suo disegno forse meglio si comprenderà. E questa è l' invenzione che tanto è piaciuta ad esso Vellutello, che l' ha fatto ridersi del Manetti, e insieme di tutta l'Academia Fiorentina, affermando l' Inferno di esso Manetti esser più tosto una fantasia, e un trovato suo e degli altri Academici, che cosa che punto sia conforme all' intendimento di Dante; il che quanto sia vero è ormai tempo che cominciamo a considerare.

E prima, se considereremo l' uno e l' altro disegno senza aver riguardo a luogo alcuno di Dante, o ad alcuna ragione che ci persuada più questo che quello aver del verosimile, e esser credibile che così sia stato figurato dal Poeta, ma solamente contempleremo la disposizione del tutto e delle parti, e insomma, per così dirla, l' architettura dell' uno e dell' altro, vedremo, al parer mio, quanto al tutto, aver più disegno assai quel del Manetti, e esser composto di parti tra di loro più simili. Parimente ancora par cosa incredibile l' Inferno dover essere così piccolo, che non sia quanto

una delle trentamila parti della terra, come noi, facendone diligente calcolo, troviamo dovere essere, se si ha da credere l'opinione del Vellutello; e con tutto che lo figuri così piccolo, di esso nulladimeno piccolissima parte ne assegna per luogo dove siano castigati i peccatori, dando ai 4 primi cerchi solamente $\frac{1}{2}$ miglio di larghezza per ciascuno.

Ma lasciamo stare l'architettura, e veggiamo se tal fabbrica può reggersi, che al parer mio troveremo non potere; perchè ponendo esso che il burrato si alzi su con le sponde equidistanti tra di loro, si troveranno le parti superiori prive di sostegno che le regga, il che essendo, indubitatamente rovineranno; perciò che essendo che le cose gravi cadendo vanno per una linea che dirittamente al centro le conduce, se in essa linea non trovano chi le impedisca e sostenga, rovinano e caggiono; ma se, per esempio, noi tiriamo dalla città di Dite linee sino al centro, queste non troveranno impedimento alcuno, onde essa città avendo la scesa libera e non impedita, trovandosi sotto priva di chi la regga, indubitatamente rovinerà; e il simile farà ancora il grado dei violenti, sendo fondato sopra mura i cui perpendicoli da quelli che vanno dirittamente al centro si discostano; e rovinando questi rovineranno ancora tutti gli altri gradi superiori, che sopra questi si appoggiano.

Ma ci è ancora un altro inconveniente, che non solamente è impossibile, se vogliamo sfuggir la rovina di tutto l'Inferno, che le parti superiori manchino di sostegno, ma è ancora ciò contro l'istesso Poeta, il quale conoscendo quanto fosse necessario, per reggimento di sì gran fabbrica, che le superiori parti fossero dalle inferiori sostentate, scrisse, essendo nel fondo del burrato al pozzo dei giganti:

S'io avessi le rime e aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra 'l qual puntan tutte l'altre rocce.

Se dunque sopra questa buca puntano e si sostengono le altre rocce, è necessario che le mura che le devono sostenere non siano fuori del perpendicolo che tende al centro: questo inconveniente non è nell' architettura del Manetti, atteso che ponga tutte le ripe e le mura dirette verso il centro, come nel disegno si vede.

Quanto poi ai cerchi superiori, dico dei gradi sopra la città, potrebbe alcuno nell'architettura del Vellutello trovarvi qualche comodità, e cosa che di prima vista ci paresse esser verisimile; e questo è il porre le scese dall'uno all'altro non a perpendicolo, come fa il Manetti, ma a scarpa e come le chine dei monti, secondo che le figura il Vellutello, e per le quali scender si possa dall' uno nell' altro grado, massime che il Manetti del modo che tenessero per descendere non ne fa menzione.

Ma voglio che questa istessa ragione sia per confutazione di esso Vellutello; perciò che se le scese dall'un grado all' altro sono, come esso dice, a guisa delle chine dei monti, per conseguenza da qualsivoglia parte si potrà dall' uno nell' altro grado descendere; ma noi troviamo ciò esser contrario a quel che vuol Dante, ponendo che le scese fossero solamente in alcuni luoghi particolari, e in un luogo solo per cerchio, come nel fine del sesto si vede, dove dice:

Noi aggirammo a torno quella strada,
  Parlando più assai ch' io non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nimico;

e nel principio del settimo, dove Virgilio di Satan dice a Dante:

. . . . Non ti noccia
  La tua paura, chè, poter ch' egli abbia,
  Non ti torrà lo scender questa roccia.

Adunque se le scese sono in alcuni luoghi particolari, a guardia delle quali pone ancora Dante a ciascuna un de-

monio, dagli altri luoghi di necessità non si potrà scendere; e questo allora sarà quando le scese saranno a perpendicolo come vuole il Manetti, e non come le chine dei monti secondo il parere del Vellutello.

E questo credo io ancora esser così, acciò che i dannati dei gradi più bassi, dove sono maggiori tormenti, come c' insegnò il Poeta nel principio del quinto Canto:

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che punge a guaio;

acciò che, dico, essi dannati inferiori non possino scappare, e fuggirsi ai gradi più alti in minori tormenti; e questo par che abbia voluto intender Dante ponendo a ciascun luogo, dove dall'un grado all'altro si sale, a guardia un demonio.

Non può dunque essere, considerato quanto al tutto, l'Inferno di Dante di tale architettura, nè di sì piccola grandezza come dal Vellutello è stato finto, il che, oltre alle ragioni addotte, proviamo ancora per l' istesso Dante, dico quanto alla grandezza; che se l' Inferno non è più profondo che la decima parte del semidiametro della terra, come esso vuole, avendo Virgilio condotto Dante al primo cerchio, a che proposito gli dice, sollecitandolo ad affrettare il passo:

Andiam, che la via lunga ne sospinge.
Così si mise e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cinge. ?

Se dunque Virgilio chiama la via, che aveano a fare, lunga, non può intendere che la sia lunga se non rispetto a quella che pur allora aveano camminata; il che se è così, non sarà il viaggio fatto nove volte maggiore di quello che a fare aveano; e per conseguenza l' Inferno, per il quale aveano a calare al centro, non sarà così piccolo come vuole il Vellutello.

Qui ci potrebbe essere opposto che nè l'Inferno si deve credere esser così grande come il Manetti lo pone; essendo che, sì come alcuni hanno sospettato, non par possibile che la volta che l'Inferno ricuopre, rimanendo sì sottile quant'è di necessità se l'Inferno tanto si alza, si possa reggere, e non precipiti e profondi in esso Inferno; e massime, oltre al rimanere non più grossa dell'ottava parte del semidiametro, che sono miglia 405 in circa, essendovi ancora da levarne per lo spazio della grotta degli sciagurati, e essendoci molte gran profondità di mari.

Al che facilmente si risponde che tal grossezza è sufficientissima, perciò che presa una volta piccola fabbricata con quella ragione, se avrà di arco 30 braccia gli rimarranno per la grossezza braccia 4 in circa, la quale non solo è bastante, ma quando a 30 braccia di arco se gli desse di grossezza un sol braccio, e forse $\frac{1}{2}$, non che 4, basteria a sostenersi; onde sapendo noi che pochissime miglia, anzi che meno di un sol miglio, si profondano i mari, se creder doviamo ai più periti marinari, e potendo assegnare quante miglia ci pare per la grotta degli sciagurati, non essendogli data dal Poeta determinata misura, quando ancora ponessimo tra questa e la profondità dei mari importare 100 miglia, nulladimeno rimarrà detta volta grossissima, e più assai che non è necessario per sostenersi.

Parmi che queste ragioni possino persuaderci, quanto all'universale descrizione aver assai più del verosimile l'Inferno del Manetti che quello del Vellutello, e il medesimo troveremo ancora esaminando distintamente le sue parti, e prima il castello posto nel limbo; del quale difficil cosa mi pare potersi immaginare come girando, secondo che vuole esso Vellutello, miglia 770, e essendo circondato da sette ordini di alte mura, occupi in tutto per larghezza $\frac{1}{4}$ di miglio, chè, non che altro, il fabbricare sopra un giro che non sia più largo che $\frac{1}{4}$ di miglio sette circuiti di mura,

le quali pur dovriano esser grossissime, dovendo, come si è detto, esser di circuito 770 miglia, mi pare un trattar dell'impossibile, o almeno di cosa sproporzionatissima, e molto più dovendoci ancor restare lo spazio per li abitanti. Ci è inoltre un'altra sconvenienza, che ponendo il castello così grande, pone poi la città così piccola, che a pena ha la quarta parte di circuito: per le quali ragioni chi non crederà il castello dovere esser piccolo, come dal Manetti è figurato, e non altramente girare intorno all'estremità del limbo, ma nella traversa di esso limbo esser situato?

Di quattro altre differenze, che tra il Manetti e il Vellutello nascono, non trovo in Dante luoghi che costringhino più a questa che a quella opinione esser da credersi; ma sono bene ragioni assai probabili in favor del Manetti.

E prima, dei dieci ordini di ponti, con i quali il Vellutello attraversa Malebolge, non è in Dante luogo onde tal numero cavar si possa; che se bene nè anche afferma il Poeta che un solo fosse, nulladimeno bastando un ordine solo, non so a che proposito multiplicarli senza necessità; in oltre, se dieci ordini fossero, troppo gran maraviglia sarebbe come tutt'a dieci si fossero accordati a rovinar sopra la sesta bolgia, massime essendo, come afferma il Poeta, seguìta tal rovina a caso per certo accidente.

Che Lucifero fosse alto 3000 braccia e non 2000, come vuole il Manetti, non traendo questa nuova opinione del Vellutello origine da altro che dal voler misurare la pina prima che fosse rotta, e dal voler porre i giganti alti nove teste, non ci par da credere così di leggiero; anzi è cosa credibile che Dante, se pur la misurò, misurasse la pina come a suo tempo era, e ch'ei credesse i giganti esser di comune e non di rara sveltezza, quale sarebbe a farli alti nove teste.

Parimente che le diacce fossero come macine, e non

come sfere, non è nè ragione nè autorità che a creder ci persuada; anzi essendo dal Poeta stesso chiamate sfere, come nell' ultimo Canto:

Tu hai i piedi in su picciola sfera
  Che l' altra faccia fa della Giudecca;

non è privo di temerità il voler dire che avesser forma di macine, quasi che a un ingegno qual era quello di Dante fossero mancate parole da esprimere il suo concetto.

Restaci da vedere finalmente del cammino avuto per i cerchi, cioè se fu sulla destra, come afferma il Vellutello, o pur sulla sinistra mano, come vuole il Manetti; nel che doviamo pur credere ad esso Manetti avendo in suo favore molte autorità del Poeta, che ci dichiarano che camminando teneva la sinistra verso il mezzo e vano dei cerchi, ed essendosi il Vellutello mosso a creder il contrario solamente per alcuni versi del Poeta, i quali ancora, e meglio, si possono esporre in favor del Manetti, e son questi nel quattordicesimo:

Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto
  Pur a sinistra giù calando al fondo ec.

Dei quali versi se congiungeremo quelle parole *pur a sinistra* con le superiori, dicendo: *E tutto che tu sia venuto molto pur a sinistra*, facendo la posa a mezzo l' ultimo verso, faranno per l' opinione del Vellutello; ma se faremo la posa nel fine del secondo verso, congiungendo le parole *pur a sinistra* con le seguenti in questo modo: *Pur a sinistra giù calando al fondo*, favoriranno l' opinione del Manetti. Ora in una esposizione incerta chi non stimerà esser meglio fare la posa nel fine, che nel mezzo del verso? Ma lasciando i luoghi dubbiosi, veggiamo i chiari e manifesti che alla mente del Manetti si accostano.

Scrive Dante nel fine del nono Canto, di poi che furono entrati dentro la città:

E poi ch' alla man destra si fu volto
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi;

e nel fine del decimo:

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo.

I quali luoghi essendo tanto chiari come veramente sono, costrinsero il Vellutello a dire che se ben dentro alla città andarono sulla destra, nondimeno negli altri cerchi camminarono sulla sinistra, il che par cosa molto leggiera.

Ma perchè o procedessero sulla destra o sulla sinistra non molto importa al principale intendimento nostro, che è stato di dichiarare il sito e figura dell' Inferno di Dante, e insieme difendere l' ingegnoso Manetti dalle false calunnie ingiustamente sopra tal materia ricevute, e massime perchè non lui solo, ma tutta la dottissima Academia Fiorentina pungevano, alla quale per molte cagioni obbligatissimo mi sento; avendo, per quanto la bassezza del mio ingegno mi concedeva, dimostrato quanto più sottile sia l' invenzione del Manetti, porrò fine al mio ragionamento.

POSTILLE E CORREZIONI

ALL'

ORLANDO FURIOSO

AVVERTIMENTO

In conformità di quanto è così bene espresso dal Gioberti (1) circa la ragione degli affetti e del culto letterario, Galileo, sopra tutti i nostri grandi poeti, predilesse l'Ariosto « da lui chiamato » Divino (dice il suo contemporaneo ed amico Gherardini), e le cui » opere tutte sapeva a mente, facendo del suo Poema e Satire la » maggior sua delizia. In ogni discorso recitava qualcuna di quelle » Ottave, e vestivasi in un certo modo di quei concetti per esprimere » in diversi ma spessi propositi i proprj. Non poteva in niuna » maniera tollerare che si dicesse Torquato Tasso entrar con lui » in paragone, mentre diceva egli sentire tra l'uno e l'altro la » stessa differenza che al gusto e palato suo recava il mangiar » citrioli, dopo che avesse gustati saporiti poponi ». E queste differenze intese di mostrare colle Considerazioni intorno la Gerusalemme, delle quali avremo fra poco ad intrattenerci. La sua ammirazione per l'Orlando Furioso non lo impedì per altro dal notarvi alcuni luoghi che a lui parvero passibili di emendazione; e ciò fece sopra un esemplare del Poema che non è a noi pervenuto, ma del quale ci tien vece il fedele spoglio delle Postille e Correzioni fattone dal Viviani, e conservato nel Codice 18 della Parte I dei MSS. Galileiani.

Convien dire che l'esemplare del Furioso che servì per quel lavoro a Galileo fosse d'una delle peggiori edizioni che corressero al suo tempo, la quale non abbiam potuto rintracciare fra le moltissime che pur si contengono nelle biblioteche di Firenze, avvegnacchè vi si riscontrino errori che non esistono nelle buo-

(1) *Del Primato Morale e Civile degl'Italiani*, edizione di Brusselle del 1843, Tom. II, pag. 226.

ne edizioni del secolo XVI; tanto che avendo poi egli stesso riportato gran parte di quelle sue osservazioni sopra un esemplare della migliore edizione di Felice Valgrisi del 1603 (MSS. Pal. Par. I, T. 19), si trovò naturalmente dispensato dal ripetere quasi tutte le correzioni che erano di meri errori di stampa.

Questa letteraria esercitazione di Galileo ci sembra notevolissima e come testimonianza di squisitezza poetica non ordinaria, e come emendazione di luoghi dubbi od errati, di molti dei quali andiamo persuasi che sarà fatto caso nelle future edizioni.

A fine poi di risparmiare quanto potevasi al lettore la fatica di ricorrere a un esemplare del Poema per bene intendere la convenienza delle varianti e delle correzioni galileiane, abbiamo in generale recato i versi precedenti e conseguenti da noi stimati a ciò necessarj: geniale ricreazione dopo il lungo ed aspro cammino da noi percorso fin qui.

CANTO PRIMO

STANZA 46

Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Orïente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede *a chi di loro*
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Qui è detto di Sacripante che corre dietro ad Angelica, la quale Orlando e Rinaldo si contrastavano, e che il re Carlo aveva sequestrata per darla in premio a chi dei due più efficacemente lo servisse. Or Galileo avverte: — Non si nominando in questo luogo Rinaldo, pare gran mancamento il dire in generale la Donna essere stata promessa *a chi di loro* più aiutasse l'Imperio.

STANZA 47

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.

e Galileo

Grave rotta che dianzi ebbe re Carlo.

STANZA 62

Non sì vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, *ad accozzar* sì crudi ec.

e Galileo

A dar di petto *od a cozzar* sì crudi.

E così hanno appunto alcune antiche edizioni.

STANZA 74

Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

E Galileo: È questa veramente troppo grande iperbole.

CANTO SECONDO

STANZA 4

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) *più con vero.*
La pruova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

In questa invettiva di Sacripante contro a Rinaldo, che gli contrasta Angelica e il destriero, Galileo ha per oscuro il modo più con vero *del quarto verso, e muta i due ultimi così:*

È ver ch' io teco, quanto a lei, convegno
Che non ha il mondo uom che di lei sia degno.

STANZA 10

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

E Galileo: Anche questa è troppo grande iperbole: *aggiungiamo anzi che non si può intendere come anche il braccio non rimanesse tagliato.*

STANZA 33

Quindi cercando Bradamante gia
L' amante suo *ch' avea nome* dal padre.

e Galileo

L' amante suo *che nome avea* dal padre.

STANZA 44

Come la volpe, che il *figlio* gridare
Nel nido oda dell' aquila. . . .

e Galileo

Come la volpe che il *figliuol* gridare ec.

STANZA 61

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?

A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogn'altra *cosa* mia.

e Galileo

Perduta avendo ogn' altra *gioia* mia.

CANTO TERZO

STANZA 3

E volendone a pien *dicer* gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che. . . . . .

e Galileo

E volendone a pien *cantar* gli onori.

CANTO QUARTO

STANZA 50

Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira.

E Galileo: Questa immagine non è bene espressa, e similmente la seguente della stanza 68:

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero.

CANTO QUINTO

Nota Galileo per iperbole esagerate le espressioni che usa l' ancella di Ginevra ad esprimere l' amore di Ariodante, là dove dice nella Stanza 18:

Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante;

e nella Stanza 20 :

Che quant' acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

STANZA 32

Così voglio che ancor tu m' assicuri
Che quel ch' io ti dirò, sempre *mi* celi.

e Galileo

Che quel ch'io ti dirò sempre *mai* celi.

STANZA 50

Vien Polinesso, e alla scala s' *appoggia*,
Che giù mandaigli, e *monta in sulla loggia*.

e Galileo

Vien Polinesso, e alla scala s' *apprende*,
Che giù mandaigli, e *sul verone ascende*.

STANZA 70

Il Re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova che per arme ancora,
Se *sono queste accuse* o false o vere;
Se dritto o torto è che sua figlia mora ec.

e Galileo

Se *queste accuse sono* o false o vere.

STANZA 75

A lui fu sopra ogn' avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella,
Che *gli avea tutta l' istoria* narrata
Dell' innocenzia di Ginevra bella.

e Galileo

Che *l' istoria gli avea tutta* narrata.

CANTO SESTO

STANZA 17

Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per *molto spazio il* segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

e Galileo

Per *lunga man del* segno che prescritto ec.

migliorando così la locuzione e togliendo la ripetizione della parola spazio.

STANZA 35

E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e *senza amo traea*
Tutti li pesci al lito che volea.

e Galileo

E senza rete e *senz' amo traeva*
Al lito tutti i pesci che voleva.

STANZA 51

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fiera,
Come più aggrada *a quella Fata* altiera.

e Galileo

Come più aggrada *alla sua mente* altiera.

STANZA 73

. . . . quel loco
Ove mi credo che nascesse amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra *quivi disagio* nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

e Galileo

Quivi pensier canuto o molto o poco,
Albergar non si puote in verun core:
Non entra *lì disagio mai* nè inopia ec.

STANZA 79

Oltre che sempre *ci* turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,

Spesso correndo *per tutto* il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.

e Galileo

Oltre che sempre *a noi* turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo *vien entro* il giardino,
E va sturbando or questa cosa or quella.

CANTO SETTIMO

STANZA 2

. . . . non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che il lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che il frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che il ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

e Galileo

Che sia di mie fatiche il frutto caro.
Io lasciai Ruggier presso alla riviera,
Che in guardia avea la Gigantessa altiera.

STANZA 4

La sopravvesta di color di sabbia
Sull' arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che il color, di quella sorte
Che i vescovi e i prelati usano in corte.

e Galileo

Ch' era, fuor che il color, di quella sorte ec.

STANZA 14

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevol' aura il mar combatte.

Nel quarto verso intende rappresentare l'alzarsi e l'abbassarsi delle mammelle mediante il respirar della donna.

Questa osservazione è ripetuta da Galileo nella sua Critica della Gerusalemme, Canto IV, Stanza 30.

STANZA 17

E sia degno di questa e *di più* pena.

e Galileo

E sia degno di questa e *maggior* pena.

STANZA 19

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni,
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia *dolce e di concenti buoni.*
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse *grate* fantasie.

e Galileo

D'armonia *grata in dolci e varj tuoni.*

e cambisi il *grate* in *liete* nell'ultimo verso dell'ottava.

STANZA 22

Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una *adorna e fresca* cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

e Galileo

In una *fresca e adorna* cameretta.

STANZA 59

Chi *potea, ohimè!* di te mai creder questo?

e Galileo

Chi *poteva di te* mai creder questo?

STANZE 62 e 63

Di grazia contentatevi, Signor Lodovico, che queste due stanze si levino, perchè questa esagerazione è un poco lunghetta, e va nel fine languendo e scemando l'agitazione.

STANZA 66

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.

Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era.

e Galileo

Ragionando così la Maga venne.

Sarà miglior verso, e la parola *venne* sarà posta tre volte sempre in diverso significato.

STANZA 76

Ma l' anima facea sì venir manco
Che dal corpo *esalata* esser parea.

e Galileo

Che dal corpo *divisa* esser parea.

CANTO OTTAVO

STANZA 6

Del palafreno il cacciator *giù sale*,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall' arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso.

Galileo chiama tassesco *l' ultimo di questi quattro versi; e sottosegna senz' altra avvertenza il* giù sale *del primo verso, che è per vero il solo esempio che la Crusca ci dia del verbo* salire *preso per* saltare ; *sebbene avesse potuto aggiungere l' altro che se ne ha alla St. 84 di questo stesso Canto, ove è detto di Orlando:* Che fulminando fuor del letto *salse.*

STANZA 20

Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.

e Galileo

L' aria in modo e l' arena ne ribolle ec.

STANZA 39

Tutti *inclinati* nel suo danno i fati.

e Galileo

Tutti *rivolti* nel suo danno i fati.

STANZA 68

Oh se l' avesse *il suo Orlando* saputo!

e Galileo

Oh se l' avesse *Orlando suo* saputo!

CANTO NONO

STANZA 28

Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor *ch' a* lui, la nova.

e Galileo

Non vide mai, nè, fuor *che* lui, la nova.

STANZA 79

Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia *in dietro*, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall' arco una saetta.

e Galileo

La briglia *altrove*, per fuggir voltosse.

E ciò per la parola *dietro* del verso appresso.

CANTO DECIMO

STANZA 11

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della *buccia*, e col Sol novo cresca.

e Galileo

Fuor della *boccia*, e col Sol novo cresca.

STANZA 24

Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

e Galileo

Si chiaman le persone e non i nomi, però si potrebbe dire:

Chiamò *più volte, il più che potea* forte
Per nome il disleal crudo consorte.

STANZA 56

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che il sol gira, *o il ciel non muta* stilo.

e Galileo

Fin che il sol gira *e il ciel mantien suo* stilo.

STANZA 77

Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior *delli* gagliardi.

e Galileo

È Leonetto, il fior *de' più* gagliardi.

CANTO UNDECIMO

STANZA 3

Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso anello,
Che *già le tolse ad Albracca* Brunello.

e Galileo

Che *ad Albracca le tolse già* Brunello.

STANZA 8

Lamento di Ruggiero nella disparizione d' Angelica.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi ?

Che più tosto involar vogli l' anello,
Ch' averlo in don. Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che il bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.

Qui esclama Galileo: Oh divinissimo uomo!

STANZA 12

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli o Galatea fugace;
Che d' esse *alcuna* sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.

L' intenzione del Poeta era di posporre, com'è credibile, ad Angelica tutte le nominate ninfe; e le sue parole non escludono tutte, ma alcuna sola; onde doveva dire:

Che *nessuna* di lor così bell' era.

STANZA 53

Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte, *ch' accolti* son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.

e Galileo

Parte, *che colti* son troppo improvviso ec.

Per questo luogo, che noi crediamo felicemente mutato da Galileo, ci piacerebbe che fosse consultato l' autografo.

CANTO DUODECIMO

STANZA 9

Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia.

e Galileo

Cercato ha invan, su per le scale poggia.

STANZA 13

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.

e Galileo

Gittando il tempo e la fatica in vano.

STANZA 27

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Costume femminile mirabilmente espresso; e questa è una delle cause per le quali par che le donne antepon-ghino sovente a personaggi di grande stima gente di più bassa condizione.

STANZA 47

Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo *avesse ad* accoppiarsi.

e Galileo

Chè più di questo *potesse* accoppiarsi.

STANZA 72

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il *freddo* ghiaccio in *tiepide* onde ec.

e Galileo

A sciorre il *duro* ghiaccio in *liquid'* onde.

CANTO DECIMOTERZO

STANZA 24

. . . . da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con *lui* comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase.

e Galileo

Poter con *quel* comunicar l' ingrato ec.

e ciò per togliere la ripetizione del precedente con lui.

STANZA 66

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non *dico in quella più* delle lor figlie,
Che nell' alta *onestà* delle lor spose.

Perchè è duretto il senso di questi due versi, si potria forse dir più chiaro:

Non *più nell' onestà* delle lor figlie,
Che nell'alta *virtù* delle lor spose.

STANZA 74

E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.

e Galileo

Perchè non la vedesse il vecchio Atlante.

STANZE 78 e 79

Di seguirli la donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case.
Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto. . . . .

e Galileo

Le cerca tutte per vie dritte e torte ec.

Cerca, per avere la concordanza del tempo col *cessa*, che segue; e il plurale *le* e *tutte* perchè si parla delle case, sebben per queste il Poeta intenda l' ostello ed il palagio del mago Atlante.

CANTO DECIMOQUARTO

STANZA 39

Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan chi gli *avea* in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.

e Galileo

Chiede il Pagan chi gli *abbia* in stuol sì grosso.

STANZA 49

Per la via che di nuovo era segnata
Nell' erba, e al *suono dei rammarchi* ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata.

e Galileo

Nell' erba, e al *suon delle querele* ch' ode.

STANZA 56

Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi:
Correva dianzi; or viene adagio e lento ec.

Se si volesse in luogo del secondo *dianzi*, dir *prima*, si può; ma a me non dispiace questa replica, anzi piace.

STANZA 58

Se per amar l' uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor, che v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi *aver esperto*
Ch' essere amato per valore io merto.

e Galileo

Se per valor, credo oggi *avervi aperto* ec.

STANZA 63

E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo l' avea fatto onore.

Come contiene virtualmente la reconciliazione con Mandricardo, e il giubilo che sentiva per le dolcezze passate!

STANZE 70 e 71

Vorrei che re Carlo si contentasse di pregare Dio senza starlo ad ammonire o consigliare.

STANZA 76

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì che teco a questa impresa venga.

e Galileo

Digli che teco a questa impresa venga.

STANZA 78

Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.

Questi due ultimi versi sono proprio tasseschi.

STANZA 82

Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per *trovar credea di* far gran via.

e Galileo

Che per *trovarla credea* far gran via.

STANZA 89

Mancati quei filosofi e quei santi,
Che lo solean tener pel cammin *ritto* ec.

e Galileo

Che lo solean tener pel cammin *dritto*.

STANZA 95

. . . . Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi.

e Galileo

Ch' ei mena a dare al suo signor sussidi.

STANZA 114

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che *gli pon la sua donna*, aprir non niega.

e Galileo

Che *una donna gli pone*, aprir non niega.

STANZA 131

V' hanno scope e fascine in copia stese,
Intorno a' *quai* di molta pece abbonda.

e Galileo

Intorno a *cui* di molta pece abbonda.

STANZA 133

Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che il sole adombra, e *spegne* ogni sereno.

e Galileo

Che il sole adombra, e *vela* ogni sereno.

CANTO DECIMOQUINTO

STANZA 12

È sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

e Galileo

Ed è qualche stagion pover di sole
Sì che star senza alcuni mesi suole.

STANZA 15

Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, *era* nïente.

e Galileo

A par del suon di questo, *è come* niente.

STANZA 21

Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

e Galileo

A noi fa il Sole entrando in Capricorno.

STANZA 25

Astrea *veggio* per lui riposta in seggio.

e Galileo

Astrea *veggo* per lui riposta in seggio.

STANZA 49

Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v' arriva.

e Galileo

Della misera gente che v' arriva.

STANZA 54

Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri aguati *non* trabocchi.

e Galileo

Che nelli propri aguati *nol* trabocchi.

STANZA 80

Non men della vittoria si godea
Che se n'avesse Astolfo già la palma:
Come *chi speme in pochi colpi* avea
Svellere il crine al Negromante e l'alma.

e Galileo

Come *colui che ferma speme* avea ec.

STANZA 84

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse ec.

e Galileo

E il suo capo portar per la foresta.

STANZA 87

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.

Trovò fra gli altri *quel* fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto.

e Galileo

Trovò fra gli altri *il crin* fatale a caso.

CANTO DECIMOSESTO

STANZA 72

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che *fosse più duro* che pietra.

e Galileo

Ancor che *duro fosse più* che pietra.

STANZA 83

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'Inferno
A dar notizia del viver moderno.

e Galileo

Fra gli spirti dannati al pianto eterno.

CANTO DECIMOSETTIMO

STANZA 5

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà che a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

Non par che l'argomento conchiuda secondo la proposizione; *che, non che altro, non importa esser migliori per divenire strumenti della divina giustizia, se quelli che ci puniscono son già peggiori di noi.*

STANZA 93

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poc'uso;
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva,
Che il contrario di ciò tutto attendeva.

Esprime mirabilmente il cattivo concetto che aveva fatto il popolo di Grifone, giacchè si leva in piede con maraviglia, che denota che forse s'era posto a sedere, e forse ragionava e badava ad altro.

STANZA 104

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti *a lor* contesa
Quivi restar senza contrasto alcuno.

e Galileo

Gli altri ch' eran venuti *alla* contesa.

STANZA 118

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O che imbracciar l' abominato scudo,
O *por* sull'elmo la beffata insegna.

e Galileo

O *tor* sull' elmo la beffata insegna.

CANTO DECIMOTTAVO

STANZA 6

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che il ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Chè lo percuote ad una *cote* dura.

e Galileo

Che lo percuote ad una *pietra* dura.

STANZA 22

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor *gentile*,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte. . . . .

e Galileo

Ch' ancor fuggendo mostra il cor *virile*.

STANZE 85 e 86

Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò due denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.
E *parimente* fece ad Origille ec.

e Galileo

E *quel medesmo* fece ad Origille.

STANZA 144

Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la *proda*, e dell' orribil verno.

e Galileo

Del mar la *prora*, e dell' orribil verno.

Non mancano però esempi accettati di proda *per* prora.

CANTO DECIMONONO

STANZA 3

Ma il *grave* peso ch' avea *su* le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.

e Galileo

Ma il *gran* peso ch' avea *sopra* le spalle.

STANZA 13

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a *Zerbin l' atto crudele e strano,*
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.

e Galileo

Spiacque a *Zerbino il crudo atto inumano.*

STANZA 16

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato *ha* l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto e l' altro vivo a pena.

e Galileo

Poi che lasciato *han* l' uno e l' altro Moro.

STANZA 25

Non però volse indi Medor partire
Prima che *in terra il suo signor non* fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire.

e Galileo

Prima che *il suo signor sotterra* fusse.

STANZA 51

La tempesta crudel, che pertinace
Fu sino *allora*, non *andò* più innanti;
Maestro e traversìa più non molesta,
E sol del mar tiran *libecchio* resta.

e Galileo

Fu sino *allor*, non *seguitò* più innanti;
. . . .
E sol del mar tiran *libeccio* resta.

STANZA 56

Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso.

e Galileo

Richiesto fu dal duca d' Inghilterra.

STANZA 61

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;

Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.

e Galileo

Che d'intorno sgombrar farà il paese.

STANZA 84

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli *colpi* ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a' colpi delle palle grosse.

e Galileo

Ma tanto a quegli *incontri* ella si mosse.

STANZA 93

Trar fiato, *bocca aprir, o battere* occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno.

e Galileo

Trar fiato, *aprir la bocca, o batter gli* occhi.

STANZA 100

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non *ho lasciato.*

e Galileo

Che riposar costui non *s'è curato.*

che così a punto richiede la premessa della Stanza 91.

STANZA 103

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui *che* nulla cosa *ha* oscura.

e Galileo

Lo sa colui *cui* nulla cosa *è* oscura.

STANZA 105

Fin qui non credo che abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario,
Ad ogni cenno *pronta* tu m' avrai.

e Galileo

Ad ogni cenno *pronto* tu m' avrai.

perchè è ben Marfisa che parla, ma da Guidon Selvaggio suo avversario creduta cavaliero sotto le armi.

CANTO VENTESIMO

STANZA 60

Appresso a due mila anni il costume empio
Si è mantenuto e si mantiene ancora;
E *sono* pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.

e Galileo

E *passan* pochi giorni che nel tempio ec.

STANZA 78

Ma con *costoro* essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.

e Galileo

Ma con *quest' altri* essendoci venuta ec.

STANZA 81

Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studj.

Galileo segna in margine al secondo verso: tassesco.

STANZA 89

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterefatta subito famiglia,
Che vede *appresso e* d' ogn' intorno il fuoco.

e Galileo

Che vede *appreso* d' ogn' intorno il fuoco.

STANZA 139

Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O *che* fa incanto appropriato a questo ec.

e Galileo

Se pane od altro cibo ei gli appresenta,
O *se* fa incanto appropriato a questo.

CANTO VENTESIMOPRIMO

STANZA 55

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo *desire, e poi* lasciar quei muri.

e Galileo

Del suo *desir, poi che* lasciar quei muri.

STANZA 56

E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe.

e Galileo

E se la fede e il giuramento magno
Con duro freno non lo ritenea ec.

STANZA 66

Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo . . . .

e Galileo

Dal vecchio udimmo . . . .

CANTO VENTESIMOSECONDO

STANZA 45

L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.

e Galileo

Perchè, oltre alla durezza del verso, il verbo *tornare* è preso in significazione attiva, e però è errore, si potrà dire:

Forz' ebbon di ridur nuova speranza.

STANZA 54

Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar che a piè non resti.
E capitati vi sono infiniti
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

e Galileo

E molti ve ne son già capitati
Che son partiti a piede e disarmati.

STANZA 58

Al primo apparir lor di su la rocca
È chi duo botti *la* campana tocca.

e Galileo

È chi duo botti *di* campana tocca.

STANZA 72

E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

e Galileo

E credendo che fosse nello speco
Sepolta lei, ne trasse il destrier seco.

STANZA 77

Se sol con questa lancia te *gli* abbatto.

e Galileo

Perchè si parla di un solo da abbattere bisogna dire:

Se sol con questa lancia te *l'* abbatto.

CANTO VENTESIMOTERZO

STANZA 35

Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna
Domandò a Orlando chi la turba fosse.
Non so, diss' egli; e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse.

Nota il costume mirabilmente osservato sempre dall'Ariosto in tutte le cose, e in Orlando, che sempre vien figurato distratto e taciturno sino alla pazzia: il quale domandato da Angelica, risponde solo: *non so.*

STANZA 107

Del gran piacer che nella grotta prese
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso.

e Galileo

E rispondea nel nostro in questo senso.

Avverte il Pigna che l'Ariosto avea scritto da principio:
Che fosse culta in la sua lingua io penso,
Ed era nella nostra tale il senso;
e che non piacendogli l' espressione in la sua lingua, *emendò il verso come ora si legge, e non s' avvide che nel verso seguente vi restava* nella nostra, *che non può rispondere a* linguaggio.

CANTO VENTESIMOQUARTO

STANZA 14

Quel che *fe' quivi* avete altrove a udire,
Che di Zerbin mi convien prima dire.

e Galileo

Quel che *qui fece* avete altrove a udire.

STANZA 25

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo.

e Galileo

E *porre* in casa d' uno ostier mio amico.

STANZA 27

Non l' ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' che a te stia di giudicarlo,
Se *morire* o tener si deve in pena.

e Galileo

Se *uccidere* o tener si deve in pena.

STANZA 65

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.

e Galileo

Ch' oltre alla pelle poco più gli danna.

STANZA 73

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

È costume di donna amante reputare l' amata persona eccellente sopra tutte le altre; e con questo mezzo vien qui rappresentato l' amore di Fiordiligi verso Brandimarte.

CANTO VENTESIMOQUINTO

STANZA 5

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi *tosto* le dia aita,
Tosto l' onor vi lascierà e la vita.

e Galileo

Che se non è chi *presto* le dia aita,

e ciò specialmente per ragione dell'altro *tosto* che viene dopo.

CANTO VENTESIMOSESTO

STANZA 79

Marfisa, alzando con un *viso* altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia;
Dunque me tolga a me chi mi desia.

e Galileo

Marfisa, alzando con un *guardo* altiero
La faccia ec.

STANZE 129 e 130

E il ronzino che in pria non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.
Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse lei perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo *un* gran salto se ne va con quella ec.

e Galileo

Dopo *il* gran salto se ne va con quella.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

STANZA 56

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

La risposta di Mandricardo comincia per terza persona, e trapassa nella prima; però si potrebbe dire:

Rispose Mandricardo: Io ho già fatto
Gran battaglia per essa con Orlando,
Il quale ha dipoi finto d' esser matto ec.

STANZA 86

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello.

e Galileo

Sospettando Marfisa andò a informarsi.

CANTO VENTESIMOTTAVO

STANZA 98

E ben gli par degnissima Isabella
In cui locar debba il suo amor secondo,
E *spegner* totalmente il primo, *a* modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

e Galileo

E *cacciar* totalmente il primo, *al* modo ec.

CANTO VENTESIMONONO

STANZA 1

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a varïar disegno!

Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che *spegner l' odio,* ma pensai
Che non dovesse *intiepidirlo* mai.

e Galileo

Dianzi contro le donne era sì ardente
Del pagan l' odio e sì trapassò il segno,
Che non che *non si spegner,* ma pensai
Che non dovesse *intiepidirsi* mai.

STANZA 9

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza;
E ben che il frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza:
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei *non lo accettasse* in dono.

e Galileo

Quando da lei *nol ricevesse* in dono.

STANZA 51

Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol *ne viene* estinto.

e Galileo

Verso là dove il Sol *rimane* estinto.

CANTO TRENTESIMO

STANZE 4 e 5

Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.
 E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.

e Galileo

Si getta all' acqua, e surge all' altra riva.

E ciò per toglier la ripetizione della parola *fiume*, che si ha poco sopra e poco sotto.

STANZE 5 e 6

Colui, benchè gli vada Orlando incontro,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.
 Io te la mostrerò di qui se vuoi,
Che morta là sull' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia perchè mi piace.

Parmi che per esser matto Orlando dica troppe parole, e più tosto da buffone che da matto.

STANZA 12

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre,
Che in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e il ventre
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra le orecchie se gli adopra.
Misero! o *si* convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

e Galileo

Misero! o *gli* convien tra via affogare ec.

STANZA 51

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E *uscir in van* fa la sperata messe.

e Galileo

E *in vano uscir* fa la sperata messe.

STANZA 87

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor *quanto n'* intese
Ora da Ippalca e poi dal suo germano.

e Galileo

Nè mai ne seppe, fuor *che quel ch'* intese ec.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

STANZA 53

Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E *versò* cavalier, *pestò* pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

e Galileo

E *atterrò* cavalier, *versò* pedoni,
E rovinò trabacche e padiglioni.

CANTO TRENTESIMOTERZO

STANZA 93

E lo trovò *nella spelonca* cava
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Che uscire allo scoperto non osava.

e Galileo

E lo trovò *dentro alla grotta* cava

e ognuno intende bene il perchè di questa mutazione.

STANZA 115

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che *tu lo possa far ben* creder deggio,
Che sei dei cari a Dio beati numi

e Galileo

Che *ben render gli possa* creder deggio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

STANZA 15

Ma per narrar di me più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, *ma altiera più, sì* in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s'agguagliasse.

e Galileo

Bella *ed altera tanto* in vita fui ec.

STANZE 33 e 34

Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.
E *s' Alceste* è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno;
Ch' esso a' prieghi suoi perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.

e Galileo

E *che s' egli* è mutato alle parole.

STANZE 63 e 64

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede

Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;
Renduto ha *il vostro Orlando* al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto.

e Galileo

Renduto ha *sconoscente* al suo Signore ec.

Bisogna dir così perchè di sopra si trova altra volta il *vostro Orlando* sospeso sin qui.

CANTO TRENTESIMOSESTO

STANZA 43

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa.

e Galileo

Marfisa intanto furibonda s' era
In piè levata e sul destrier rimessa.

STANZA 77

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.

e Galileo

Nei figli vendicar tu ti dovevi.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

STANZA 82

Dalle mogli così furo i mariti ,
Dalle madri così i figli divisi.

e Galileo

E così dalle mogli i lor mariti
E i figli dalle madri fur divisi.

Per fuggir la durezza del 2.° verso e la continuazione di otto i.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

STANZA 9

Non è povero o ricco che rimanga
Nel padiglion : la turba disïosa
Vien quinci e quindi, *s'urta, storpia* e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

e Galileo

Vien quinci e quindi, *e insieme s' urta* e preme ec.

STANZA 36

Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali ,
Ad Agramante avviso , come il regno
Patia dal re de' Nubj oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno ec.

e Galileo

A dire ad Agramante come il regno ec.

STANZA 42

O bene o mal che *la Fama ci* apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.

e Galileo

O bene o mal che *a noi la Fama* apporti ec.

STANZA 47

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nepote Carlo, hai di vendetta;
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

e Galileo

La sorte a danno e lunga infamia nostra.

STANZA 60

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi *servi* con lo stato.

e Galileo

L' avanzo di noi *salvi* con lo stato.

CANTO TRENTESIMONONO

STANZA 44

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, che in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che il nudo folle
Menava intorno, e *gli* facea dar via.

e Galileo

Menava intorno, e *si* facea dar via.

STANZA 79

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi *una armata sì* grossa.

e Galileo

Ch' Astolfo mandi *armata così* grossa.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

STANZA 28

L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,
Per buona sì, ma *per più* ricca e bella.

e Galileo

Per buona sì, ma *più per* ricca e bella.

STANZA 68

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E il marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il *saracino* Marte
(Che così nominar si può Gradasso).

e Galileo

Vanno a trovare il *sericano* Marte.

E così bisogna dire perchè Gradasso era il signore di Sericana, quale è nominato anche nella St. 28 di questo stesso Canto.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

STANZA 10

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso ec.

Per fare il verso più numeroso avria detto il Tasso.

Cader dal busto il gran capo diviso.

STANZE 24, 25 e 26

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l' altro stuol pagano:
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e il suo destin spietato e duro;
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.
Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa *ritornò* a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.
Marfisa si ristringe nelle spalle ec.

e Galileo alla St. 25, v. 3

Torna a sua usanza a nominar crudele ec.

e St. 26, v. 5

Poi con Marfisa *ritorna* a dolerse.

STANZA 40

Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai *più* dolente.

e Galileo

Che non fu in vita sua mai *sì* dolente.

E ciò per toglier luogo all'equivoco che Rinaldo non sentisse mai più dolore in vita sua.

STANZE 103 e 104

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.
Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu *presso di* volere in prova porse.

e Galileo

Fu *vicino a* volere in prova porse.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

STANZA 136

Anselmo, che non vede altri da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugia:
Ma *con scongiuri il Negro* ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v' ha a fare.

e Galileo

Ma *quel torna giurando* ad affermare ec.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

STANZA 36

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, *il qual non ch' abbi* regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa.

e Galileo

Non di Ruggier, *che non pur non ha* regno ec.

STANZE 50 e 51

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona,
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);
Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

Se si lasciasse star questo *Ch'* rimarrebbe il senso delle due Stanze sospeso; è però è bene levarlo.

STANZA 65

Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando *all'* immagin vostra *lo* ritrasse.

e Galileo

Quando *l'* immagin vostra *in lui* ritrasse.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

STANZA 52

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D' altro non cura ed altro non disia,
Che dall'obbligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s' espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

e Galileo

Tanto non poter far ch' ei più non merte.

STANZA 58

Ben certo è di morir ; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora ;
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia ;
O se il duolo e l' ambascia non l' accora ,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma , e ne la trarrà fuora ;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia ,
Che poter lei veder che *sua non* sia.

e Galileo

Che poter lei veder che *d' altri* sia.

Perchè veramente il caso che soprastava al povero Ruggiero non era tanto del perder l' amata, quanto di vederla passare in braccio ad altri.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

STANZA 113

Tremava, più che a tutti gli altri, il core
A Bradamante ; non ch' ella credesse
Che il Saracin di forza, e di valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse :
Pur stare ella non può senza sospetto ,
Che *di temere, amando, ha* degno effetto.

e Galileo

Che *il timor dell' amare è* degno effetto.



CONSIDERAZIONI

ALLA

GERUSALEMME LIBERATA.



AVVERTIMENTO.

Sono note le controversie, alle quali dette luogo l'apparizione della *Gerusalemme Liberata*, controversie che più o men vive si continuarono anche dopo la morte del grande ed infelice Poeta, e che per fatto di Paolo Beni di nuovo s'incalorirono verso il 1612 (1). Sembra potersi inferire da quanto ora verremo discorrendo, che intorno a quest'epoca, anzichè tanto prima, come comunemente si ritiene, Galileo partecipasse in quelle discussioni, non in pubblica forma, che a lui, matematico di professione, non sembrò forse dicevole, ma sì col darsi, quasi a soddisfazione propria e degli amici, a registrare i riscontri dei concetti comuni al Tasso ed all'Ariosto, e a farvi intorno discorso, come dice egli stesso, secondo che gli paressero questi o quelli dovere essere anteposti (2); e corse voce nel 1614 che questa esercitazione, sotto titolo di Commento al Tasso, dovesse prodursi in luce (3). Ma tale non apparisce essere stata mai la mente di Galileo; al quale, dieci o dodici anni dappoi (4), intervenne di perdere l'esemplare interfogliato della Gerusalemme, dove tutto quel lavoro si conteneva.

Ciò che qui abbiamo detto intorno all'epoca nella quale stimiamo che fossero da Galileo dettate le suddette Considerazioni,

(1) In occasione della sua *Anticrusca*, alla quale acerbamente rispose Orlando Pescietti.

(2) Lettera a Francesco Rinuccini del 19 maggio 1640.

(3) Veggasi nel 1.° Volume delle Lettere a Galileo, a pag. 325, quella di Paolo Gualdo del 5 luglio 1614.

(4) Sono pur queste sue parole, come da nuovo documento che siamo per pubblicare.

contraddice a quanto universalmente era creduto sulla fede del Viviani, il quale così si esprime nella Vita del suo maestro: « Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima » istanza da amico suo mentre era in Pisa (*lo che vorrebbe dire tra » il* 1589 *e il* 1592), e credo fosse il signor Jacopo Mazzoni (1), » al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recupe- » rarla ». Or qui cade il Viviani in un errore manifesto, perchè riferendo quella perdita agli anni sopraddetti, verrebbe a stabilire che Galileo avesse scritte le sue Considerazioni intorno la Gerusalemme vivente l'autore (il quale, come è noto, mancò di vita il 25 aprile del 1595), mentre, per tacere d'ogn'altra prova in contrario, basti allegare quelle parole là verso il fine, dove facendo considerazione sulla Stanza 26 del Canto XIX, Galileo dice: *segno evidentissimo del poco gusto di poesia, che è forza che avesse il Tasso;* modo che non avrebbe mai potuto usare parlando di persona viva. Ad escludere poi l'altra induzione del Viviani, che la persona nelle cui mani si perdesse quel lavoro fosse il Mazzoni, interviene una nuova testimonianza, che è una lettera, fin qui sconosciuta, dello stesso Galileo, la quale il chiarissimo signor professore Filippo Corridi ha di recente rintracciata in un fascio di carte da lui anticamente acquistate, e la quale egli ci ha cortesemente esibita in originale, e rilasciatocene copia. Questa lettera del dì 5 novembre 1639 a Francesco Rinuccini, il quale appunto lo richiedeva del suo parere intorno al merito comparativo dei due poeti, incomincia così: « Averei potuto *dodici o quindici anni fa* dare a V. S. » assai maggior soddisfazione di quella che potrò in questi » giorni futuri, atteso che in quei tempi avevo il Poema del

(1) Per ragione del Mazzoni abbiamo detto di sopra il tempo indicato dal Viviani comprendersi tra il 1589 e il 1592, perchè quelli son gli anni nei quali Galileo si trovò in Pisa collega di esso Mazzoni; il quale essendo mancato di vita nel 1598, la frase del Viviani non potrebbe applicarsi agli anni che succedettero al ritorno di Galileo da Padova in Toscana, che ebbe luogo nel 1610.

» Tasso legato con l' interposizione di carta in carta di fogli » bianchi, dove avevo non solamente registrati i riscontri dei » luoghi di concetti simili in quello dell'Ariosto, ma ancora » aggiuntovi discorsi secondo che mi parevano questi o quelli » dovere essere anteposti. Tal libro mi andò male, nè so in » qual modo » (1). Dunque il libro gli andò male fra il 1624 e il 1627; dunque non per averlo dato al Mazzoni, il quale, come abbiamo già detto, morì nel 1598.

Veramente l'originale di questo lavoro di Galileo è tuttavia sconosciuto, nè altra contezza si aveva del lavoro stesso all' infuori delle surriferite, quando nella seconda metà del secolo passato l'abate Pier Antonio Serassi, autore della nota Vita di Torquato, si persuase di averlo scoperto in una Biblioteca di Roma, dalla quale ne trasse copia con animo di pubblicarlo qualora avesse avuto agio di contrapporre convenevoli risposte alle acerbe censure che in quello si contenevano. Ma passato di vita senza aver potuto mandare ad effetto il suo pensiero, e il medesimo essendo intervenuto al Senator Nelli, il quale, avuta copia della copia del Serassi s'era pure proposto di darla in luce (2), finalmente ciò potè venir fatto in Roma stessa, nel 1793, da Pietro Pasqualoni letterato romano, il quale premise allo scritto, che pubblicò sotto titolo di *Considerazioni al Tasso*, un erudito e diligente proemio, e lo fornì di brevi annotazioni, laddove gli parve non correr bene la censura (3).

(1) Questa lettera è la prima responsiva di Galileo al Rinuccini in tale argomento, e noi la rechiamo in fondo alle presenti Considerazioni, insieme all'altra del 19 maggio 1640, sebbene già pubblicata nel nostro settimo volume, come strettamente relative a questa materia.

(2) *Vita di Galileo*, pag. 481, not. 3.

(3) Che il Pasqualoni fosse quegli che pubblicò nel 1793, per le stampe del Pagliarini, le *Considerazioni al Tasso*, sulla copia lasciatane dal Serassi e a lui partecipata da D. Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, si ha dalle Effemeridi Letterarie stampate in Roma da Giovanni Zempel, Vol. 22, 1793, a f. 394.

Furono e sono tuttavia controverse le opinioni dei letterati circa il merito di questa critica esercitazione di Galileo, ma tutte concordavano sinora nell'ammetterne l'autenticità, quando al chiarissimo professore D. Luigi Maria Rezzi bibliotecario Corsiniano e accademico Linceo, parve, nel 1852, potervisi promuovere intorno qualche dubbio (1): e le ragioni del suo dubitare sono queste:

1.° Che il manoscritto scoperto dal Serassi *non è autografo di Galileo, e non porta in fronte nome di alcuno nè del Galilei nè d'altro scrittore qual sia, e non dà indizio di sorta donde si possa apprendere se sia tolto da altro libro o fattura originale* (2).

2.° Che mentre Galileo dice (3) *che i motivi onde giudicava doversi anteporre l'Ariosto al Tasso, gli aveva egli soggiunto ai riscontri de' concetti comuni trattati dall'uno e dall'altro, si vede all'opposto nel manoscritto che questi son messi avanti a quelli.*

3.° Che *non pare gran fatto credibile che un dotto fiorentino, e molto più uno scrittore sì elegante e conoscentissimo della pura favella usata dagli antichi nostri maestri, qual era Galileo, rinfacciasse al nostro grand'epico l'uso di quelle voci, che il Pasqualoni va qua e là mostrando adoperate da Dante o dal Petrarca o dal Boccaccio.*

La riverenza e l'amore che professiamo al grande ed infelice epico nostro ci avevano da prima disposto l'animo ad accogliere le dubitazioni suscitate, forse più che da altro, da

(1) *Notizia sulle Considerazioni al Tasso attribuite a Galileo Galilei*, data insieme alla ristampa della *Lettera a D. Baldassarre de' Principi Boncompagni sulla invenzione del Microscopio:* Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1852 in-4to.

(2) Il Serassi aveva bensì detto d'averlo scoperto in una pubblica libreria di Roma, ma non indicato in quale: solo aveva avvertite tante particolarità di quel codice, che il prelodato Prof. Rezzi, già prefetto della Barberiniana, venne a capo di riconoscerlo fra i manoscritti della medesima, ma con tutte le eccezioni sopraindicate.

(3) Nella nota lettera al Rinuccini.

questi medesimi sentimenti nel chiaro prof. Rezzi; ma per poco che si esamini la cosa è pur forza l'escluderle, considerando:

1.° Quanto all'autenticità; che la concordanza generale di tutto il lavoro con quanto attestano i contemporanei di Galileo, ed egli stesso dichiara nelle sue lettere al Rinuccini, e la corrispondenza dei luoghi particolarmente citati in quella di tali lettere da noi ora nuovamente prodotta; e l'avvertenza che si legge a pag. 57 del presente volume circa i due versi della Stanza 14 del Canto VII del Furioso, ripetuta quasi coi medesimi termini sul fine della considerazione alla Stanza 30 del Canto IV della Gerusalemme; e la fisonomia tutta galileiana dello stile, così nelle sue grazie che ne' suoi impeti; tutte queste cose, diciamo, confermano incontrovertibilmente l'autenticità del lavoro.

2.° Quanto all'adulterazione; dopo il più minuto e coscienzioso esame d'ogni linea di tale scrittura, osiamo affermare che i concetti, i modi e le parole vi sono talmente d'uno stesso e identico conio, che ogni aliena intromissione a noi sembra moralmente ed esteticamente restare esclusa.

3.° Quanto ai pochi luoghi nei quali il Censore rinfaccia a torto al Poeta l'uso di alcune ottime voci, l'obbiezione del professore Rezzi avrebbe maggior valore se di falli di tal natura non fossero talvolta appuntabili anche i più solenni scrittori, come pur ora abbiam potuto vedere dello stesso Ariosto; e la sola legittima conseguenza che se ne possa dedurre è che anche Galileo abbia pagato talora il suo tributo all'umanità.

Rispetto poi alla severità della critica, senza dissimularne l'acrimonia e i modi beffardi, nei quali spesso, e inescusabilmente, trascende Galileo, è pur d'uopo convenire essere il più delle volte giudiziosissima e cosparsa dei più utili insegnamenti; i quali è da credere che sarebbero venuti espressi in forma più benigna se l'autore avesse destinata al pubblico questa fatica, e se l'impetuosa sua natura non fosse stata messa a cimento dal calore della battaglia che allora si combatteva, nella

quale gli stessi difensori del Tasso si presentarono talvolta con armi così spietate da provocare, se non giustificare, gli eccessi degli avversarj. Vuolsi inoltre avvertire che la critica di Galileo versa quasi esclusivamente intorno la facoltà poetica e le ragioni di stile, nelle quali parti non v' ha, crediamo, chi non riconosca la maggioranza dell'Ariosto sul Tasso; ma non contrasta all'alto concetto, allo squisito ordinamento e all'epica dignità che rifulgono nella Gerusalemme, tanto che, se a ciò solo dovesse aversi riguardo, la ragione di preminenza passerebbe senza meno dal Ferrarese nel Sorrentino. E qui assai bene conclude il Pasqualoni, mantenendo al Critico ed al Poeta la lode che a ciascuno di loro s'appartiene, colle assennate parole che nelle seguenti pagine della sua prefazione potrà il lettore con diletto e profitto meditare.



PREFAZIONE

DELL' EDITORE ROMANO DEL 1793.

L' Abate Pier Antonio Serassi defonto or ha quasi tre anni ebbe la ventura di rinvenire in una delle pubbliche biblioteche di questa città il MS. della presente Opera, e sel ricopiò. Ma nè comunicollo agli amici, nè volle indicare ai medesimi il luogo dal quale tratto lo aveva, come quegli che, geloso oltremodo dell' onor del Tasso, temeva non forse pubblicandosi da taluno le censure a quello fatte dal Galilei si oscurasse in parte la fama dell' illustre Poeta. Dic' egli in fronte della sua copia favellando dell' opera suddetta: *Ora a me venne fatto di trovarla fortunatamente in una di queste pubbliche librerie di Roma scorrendo un volume di miscellanee, e veduto ch' era l' opera del Galileo tanto desiderata da me, la copiai tacitamente senza far motto ad alcuno di tale scoperta, giacchè non essendo quest' operetta segnata nell' Indice, nessuno finora sa, fuori di me, se vi sia, nè dove sia, e così non potrà darsi alla luce se non da me, quando averò avuto agio di contrapporre le debite risposte alle sofistiche e mal fondate accuse di un Censore in altre materie di tanta celebrità.* Ma ei non si accinse a cotale impresa, nella quale avrebbe potuto esercitar di molto il suo ingegno; ed io credo che si cangiasse di parere avendo scorto per avventura che la più parte delle accuse non erano così sofistiche e mal fondate com' egli accenna, ed essendosi alla perfine avveduto che il Censore, con cui aveva a combattere, era in tali materie ugualmente che nelle altre profondo. E avrebb' egli certamente avuta tutta la comodità di rispondere al Galilei, avvegnachè erano parecchi anni che aveva rinvenuto il MS. e abbondava d' ozio più del bisogno. Comunque sia, passato appena il suddetto a miglior vita, vi fu chi corse in traccia di quest'opera, ma per alcune circostanze, non necessarie a ridirsi, non

si è potuta se non ora aver nelle mani, e pare una fatalità di questa ingegnosa, assennata e dotta produzione di uno de' più chiari uomini della nostra Italia, che abbia dovuto incontrar mille ostacoli per essere pubblicata. Imperciocchè un sì bel parto uscì dalla mente felice del suo Autore sino dall'anno 1590, nel tempo ch'egli era Lettore nello Studio di Pisa, e contava soli 26 anni di età (1), in quel tempo per l'appunto che aveva freschi nella memoria cotali studj, de' quali, com'egli medesimo accenna, oltremodo si dilettava, siccome colui, del quale asserisce il Viviani, scrittore della Vita del medesimo, che aveva a mente poco meno che tutto il Furioso. Ma questa sì bella fatica soggiacque alla strana vicenda di rimanersi occulta quasi dal tempo che l'Autor l'avea fatta. Avvegnachè *gli fu domandata* (sono parole del Viviani) *più volte con grandissima instanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, mai poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver avuto qualche compiacenza e diletto.* In seguito di ciò, oltre non averla potuta il suo Autore più riavere, non si è saputo mai dove fosse, e si è creduto quasi da tutti che si fosse smarrita, non avendoci fatto la grazia i possessori di tale letterario giojello nè di renderlo pubblico, nè d'indicarlo. Finalmente fu ritrovato in un libro di miscellanee, e questo senza indice, per modo che si sarebbe giaciuto occulto Iddio sa quanto, se la buona fortuna non lo avesse fatto per accidente capitar nelle mani del nostro copiatore. Ma ci voleva per giunta di strane combinazioni, che questi non approvasse i sentimenti del Galilei, e che non si accingesse alla difesa del Tasso, per far sì che il pubblico rimanesse defraudato di sì utile lettura e piacevole; e ci voleva eziandio, che dopo la morte di esso non fosse tosto comunicato a chi voleva farne buon uso. E ciò sarebbe forse avvenuto, se i MSS. dell'Abate Serassi non fossero capitati nelle mani del Sig. Duca di Ceri promotore indefesso de' buoni studj, alla cui gentilezza debbono saper grado i lettori della pubblicazione di quest'opera. Ma ecco che mentre, superate che io aveva le anzidette difficoltà, era tutto inteso a trascriverla, dopo poche pagine lessi la notizia che nel MS. mancavano quattro carte, le quali suppone il nostro letterato che fossero state stracciate da qualche zelante Tassista; e le dette carte erano quelle per l'appunto, nelle quali il Galilei, dopo aver dimostrato la

(1) A ciò, e alla seguente citazione del Viviani, risponde il nostro Avvertimento. (*Gli Editori*)

poco coerente invenzione del Tasso nell' immaginare gli amori di Tancredi con Clorinda, proseguiva oltre a far vedere quanto poco giudiziosamente avesse quegli ordite le altre avventure del suo poema. Ma per supplire in parte a cotal difetto avendo io memoria della lettera scritta dal Galilei sullo stesso argomento a Francesco Rinuccini, e già impressa altrove, stabilii di porla a piè di queste considerazioni, acciocchè si potesse almeno in succinto aver un' idea di ciò, di che aveva più pienamente l'Autore ne' lacerati fogli ragionato. Ma non più delle vicende del MS., del quale però è da sapersi, secondo che ne ha lasciato scritto l' Abate Serassi, che è in un libro di miscellanee unitamente con l'Aretia del Tasso, nel qual libro sono anche le rime di Ottavio Rinuccini, del Buonarroti e di altri, il sonetto del Galilei che incomincia:

Mentre spiegava al secolo vetusto,

e fu stampato dal Salvini ne' Fasti Consolari, pag. 437, e un Capitolo del Tansillo, il cui principio è il seguente:

Era dunque ne' fati, occhi miei cari,
Ch' io lontano da voi girmen dovea,
E correr tante terre e tanti mari;
Ed io, che cieco ai raggi vostri ardea ec.

E ciò serva per dare un poco di lume a chi avesse agio e pazienza per ricercarlo (1).

Vengo ora ai meriti dell' opera. Ma prima di favellare dei medesimi è necessario di prevenire coloro, i quali non hanno molta perizia della storia letteraria, che quando odono nominare il Galilei non lo considerino solamente come sommo Filosofo e raro Matematico, ma lo riguardino eziandio siccome un profondo Filologo. Della qual cosa si rimarranno convinti leggendo le opere del medesimo e le memorie della sua vita. Egli si dilettò grandemente degli studj poetici, apprese a mente quasi tutto il Furioso, e s' internò in cotali materie sì fattamente da divenirne giudice senza appellazione, e non fu poeta perchè non volle esserlo, o, per meglio dire, non compose poemi perchè a mete più sublimi rivolse ei le sue mire. Ciò stabilito per ca-

(1) Come poi è accaduto al ch. Prof. Rezzi in quel modo che abbiamo detto nell'Avvertimento. *(Gli Editori)*

none; la più parte de' giudizj, ch' ei pronunzia in queste considerazioni, sono irrefragabili, e da essi ridotti a metodo e a regole si potrebbe formare una scienza per ben condurre le azioni poetiche, e per rendere lo stile adatto all' eroica poesia. Ma se è vero, mi opporrà qui taluno, che il Galilei in questa sua opera censura altamente il Tasso, che diverrà da ora in poi nella opinione degli uomini la Gerusalemme Liberata, il poema epico il più regolato che abbia l' italiana favella, quel poema tradotto in tante lingue e in tanti dialetti, del quale si sono fatte centinaia d' edizioni, che è in tanta venerazione presso le stesse nazioni oltramontane cotanto invidiose delle nostre glorie, e che meritò di essere annoverato fra' libri che fan testo di lingua dagli Accademici della Crusca, quasi in riparo de' torti che gli avean fatto antecedentemente il Salviati e gli altri Soci di quella illustre adunanza? La Gerusalemme, io rispondo, non iscemerà punto di credito presso le persone per la pubblicazione di queste considerazioni, e il suo celeberrimo Autore si rimarrà sempre nell' animo degli uomini dotti e discreti in quella riputazione, ch' ei seppesi cogli aurei suoi versi procacciare. Imperciocchè tanto di buono, detratti alcuni difetti, rimane in quell' opera, che ognuno di quelli che sono ghiotti della fronda Febea, ambirebbe la gloria di far la metà di quel che fece il cantor di Goffredo. Grande poscia sarà l' utilità, che tutti ritrarranno dalle osservazioni del Galilei. Avvegnachè mercè la lettura delle medesime potranno, e i giovani particolarmente, separato in quel Poema il frumento dal loglio, apprendere quali cose sieno in esso da imitarsi, e quali da fuggirsi. Ed io son certo che se il Galilei avesse dato alla luce le sue considerazioni allor quando ei le compose, cioè in quel tempo nel quale bollivano peranche le controversie tassesche, ed era recente la persecuzione suscitata contra l' infelice poeta dagli Accademici della Crusca, molto profitto ne avrebbero ritratto quei ciechi fautori del medesimo, i quali e per ispirito di partito, e per mancanza di buon discernimento, lo imitarono ne' suoi difetti massimamente dello stile, e aprirono la via alle stranezze e alle frenesie del secento. Imperciocchè quantunque il Galilei anch' egli con molta acrimonia, e talora con beffe (in che non è da lodarsi), si scateni in quest' opera contra il Tasso, ciò non pertanto in parecchi luoghi il commenda, il che non fecero gli altri contraddittori del troppo ingiustamente bersagliato Poeta, i quali dissimularono con molta malignità le tante bellezze, che sono nella Gerusalemme disseminate. Io non parlerò qui degli altri pregi di questa giudiziosa operetta, e lascerò che gli eruditi leggitori li rilevin da loro.

Passerò in quella vece ad informarli di ciò che ho adoperato nel trascrivere il libro. E primieramente gli avverto, che ho seguito esattamente l' ortografia del medesimo, e mi sono fatto uno scrupolo di non aggiungergli nè torgli una virgola. In secondo luogo, acciocchè altri non avesse a durar fatica nel rivolgere i fogli della Gerusalemme e del Furioso per rincontrare i versi di quei due poemi, indicati ma non trascritti dal Galilei, gli ho riportati ne' luoghi respettivi, e mi lusingo che di ciò mi abbia a saper grado chi legge. Finalmente ho fatto alcune poche e brevi annotazioni, nelle quali ho difeso il Tasso da alcuni errori che a torto gli appose il Censore, e ciò singolarmente ho adoperato nei pretesi falli della lingua, dimostrando coi testi dei tre luminari della Toscana favella, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, che il Galilei di essi ingiustamente lo accagionò. Della qual cosa non credo di dover essere rimproverato da chi ha fior di senno, e mi persuado che la medesima non mi si abbia ad imputare a poco rispetto verso un sì chiaro ingegno, quando appaja evidentemente che siesi egli ingannato.

Inoltre, acciò nulla manchi in questa edizione di ciò ch' è analogo al presente argomento, mi piace d' inserire qui il frammento di un' opera del Galilei su questa materia dal medesimo incominciata e non proseguita. Eccolo qui tale quale fu dato alla luce da Giuseppe Bartoli nelle sue *Reflexions impartiales etc.* Vol. I. (1).

Tenterò d' esplicare in qualche maniera la differenza che è tra gli uomini intelligenti e giudiziosi, e i pedanti stolidi e ignoranti, nel discorrere e giudicare circa il buono e il cattivo de' componimenti poetici. E prima noto (cosa forse non osservata da' pedanti) che quanto una parte è più necessaria in un tutto, sì che il mancamento di quella arrechi gran bruttezza, e sia biasimevole molto, tanto il non ne mancare è manco bastante ad apportar gran bellezza e laude. E così benchè somma deformità arrechi ad una donna l' essere sdentata, calva e senza naso, non però bellissima si chiamerà qualunque averà denti, capelli e naso; ma sì ben quelle che avranno in queste e in ogni al-

(1) Il seguente Frammento intitolato *Contra i Pedanti* si ha autografo nel T. 18, Par. I dei MSS. Galileiani. *(Gli Editori)*

tra parte una totale eccellenza, non da ognuno intesa, nè facile ad esser descritta e rappresentata. L' intelligenza del pedante pare a me che termini nel numero de' mancamenti solamente, sì ch' ei non comprenda più in là che il mancar d' un orecchio, o il zoppicare, ma che poi quanto alla eccellenza delle parti sieno ad esso tutti gli occhi, tutte le bocche e tutte le vite belle egualmente, e senz' altro posporrà una donna che abbia un piccol neo ad una che non l' abbia, benchè in quella sieno tutti i membri proporzionatissimi e bellissimi, e in questa senza veruna grazia e simmetria. E conoscendo che in Ruggiero vi è da riprendere l' aver dissimulato parte del suo valore nel duello con Rinaldo (canto 38 in fine, e 39 in principio) con rischio di pregiudicare al suo re, lo stimerà cavaliero di lunga mano inferiore a Tancredi, che non ebbe tal neo: nè farà considerazione alcuna di cento atti di cortesia, di bravura, di fedeltà, di generosità, e di ogni altra condizione bastante a renderlo l' istessa idea di cavalier perfetto.

Ma ritornando al nostro proposito, indarno mi sono io affaticato nel dimostrare il pregio e la utilità di questa operetta, avvegnachè i ciechi veneratori del Tasso crederanno che colla pubblicazione della medesima facciasi insulto alla memoria di esso. Indarno ho assunto in alcuni pochi luoghi la difesa del gran Poeta. Imperciocchè con questi piccioli lenitivi non ben si salda la piaga. Quindi per apprestare a così gran male, o apparente o reale che siesi, un opportuno rimedio, credo pregio dell' opera il dare alla luce per la prima volta un discorso di Giuseppe Iseo, nel quale si fa il confronto di parecchi passi di autori greci, latini e toscani, che tolse il Tasso ad imitare, aggiugnendovi non di rado maggiore venustà e leggiadria. La copia di quest' opera ancora l' ho io tratta dalle carte dell' Abate Serassi, e mi reca molta maraviglia ch' ei non comunicasse al pubblico un sì forbito lavoro, che accresce cotanto lustro a Torquato. Mi sapranno grado di ciò gli amatori del Tasso, e si calmeranno alcun poco con me per la pubblicazione del MS. del Galilei (1). Qui cadrebbe in ac-

(1) Riportiamo noi pure questo breve e grazioso Discorso, che è diventato compagno inseparabile delle Considerazioni di Galileo. (*Gli Editori*)

concio di far qualche motto della persona di Giuseppe Iseo. Ma per quante diligenze abbia fatte non mi è riuscito di cavare altre notizie oltre quelle che pubblicò nella vita del Mazzoni il Serassi. Ecco le sue parole: *Giuseppe Iseo nobile Cesenate fu anch' esso grandissimo letterato. Da giovane scrisse un dotto ed elegante discorso sopra il poema di Torquato Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi autori felicemente emulati. Da Gregorio XIV ebbe nel 1591 un canonicato di S. Pietro, e datosi perciò agli studj sacri prese ad illustrare con alcune dottissime note l' opere di Lattanzio Firmiano correggendo il testo col riscontro di varj codici Vaticani. L' opera fu data in luce dopo la sua morte in Cesena l' anno 1646, in foglio, e venne quasi subito ristampata in Roma ed oltremonti; tanto fu l' applauso ch' ella ottenne sin da principio, e che dura tuttavia presso degli eruditi.* Questo illustre giovane, della cui familiarità molto si compiaceva il Mazzoni suo cittadino, ed uomo di quella scienza profonda che ognun sa, fu molto trascurato da Gismondo suo nipote, il quale nella dedicatoria fatta al Card. Verospi della edizione dell' opere di Lattanzio nulla scritto ce ne lasciò. E null' altro mi è riuscito di saper di lui, oltre il detto fin qui, se non che fu figliuolo di Giulio Isei e d' Isabella Sassatelli. Ma pel nostro intendimento ci basti il suo Discorso, il quale fa molto onore alla sua memoria, e addita ai giovani letterati i sentieri che debbono premere se vogliono giungere colle produzioni dei loro ingegni alla immortalità.



CANTO PRIMO

Stanza I, v. 7 e 8.

. . . . *e sotto i santi*
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Uno tra gli altri difetti è molto familiare al Tasso, nato da una grande strettezza di vena e povertà di concetti, ed è che mancandogli ben spesso la materia è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dependenza e connessione tra loro, onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio; perchè essendo le tarsie un accozzamento di legnetti di diversi colori, i quali non possono già mai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti, rendon per necessità le lor figure secche, crude, senza tondezza e rilievo; dove che nel colorito a olio sfumandosi dolcemente i confini, si passa senza crudezza dall' una all' altra tinta, onde la pittura riesce morbida, tonda, con forza e con rilievo. Sfuma e tondeggia l'Ariosto, come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente conduce le sue opere il Tasso per la povertà di tutti i requisiti al bene oprare. Andiamo dunque esaminando con qualche riscontro particolare questa verità; e questo andare empiendo per brevità di parole le stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con

le cose dette e da dirsi, l'addomanderemo intarsiare. Comincia dunque a lavorare con pochetto di tarsie in questa prima Stanza, ed essendosi condotto con assai buona continuazione insino al settimo verso, ci esce addosso un particolare spiccato dalle cose precedenti, e posto qui per ripieno. Perchè a non voler che il dire: *Il Ciel ridusse i suoi compagni sotto i santi segni* stesse qui senza dipendenza, bisognava che di sopra egli avesse detto che in vano l'Inferno disperse i suoi compagni, e non che in generale se gli oppose; e chi non averà prima letto tutto il libro, non potrà sapere a che proposito sia detto questo, che il cielo ridusse i compagni ec.

Stanza XII, v. 2

E in mio nome dì lui, perchè si cessa?

Quel *dì lui* par duro, e sarebbe forse stato meglio dire:

E digli in nome mio, perchè si cessa?

Non so quanto abbia di decoro quel far parlare Iddio per interrogazione, domandando perchè si cessa o perchè non si rinnuovi la guerra, e per avventura avrebbe più del divino il comandare assolutamente senza altre cirimonie.

Stanza XIII, v. 5

Umane membra, aspetto uman si finse.

Umane membra e aspetto umano credo che siano un piattellino di quel medesimo, se già alcun non volesse dire essere stato aggiunto dal Poeta *aspetto umano*, acciocchè qualcuno non credesse che l'Angelo nel fingersi le mem-

bra umane, come poco pratico a esser uomo, s'avesse attaccate le braccia alle ginocchia, gli occhi a' calcagni, e il naso al bellico, che così averia prese umane membra, ma non aspetto umano.

Stanza XIII, v. 6

Ma di celeste maestà il compose.

Compose. Il numero delle parole stravolte dal lor significato in questo libro è grandissimo, come a lor luoghi sarà notato; qui mi pare che s' accomoderebbe benissimo il dire che *adornò*, *cinse*, *vestì*, *illustrò*, e simili, l' aspetto umano *di celeste maestà*, ma quel *compose* non ci si può troppo bene assestare. Se la maestà celeste fosse cosa corporea, e non avesse già detto essersi cinto di aria, si potria dire che *compose* stesse nel suo proprio significato, cioè formò; ma stando il resto come sta, bisogna che la rima lo trasportasse un pochetto; se pure avesse detto *con celeste maestà*, si potrebbe dire che *compose* importasse quanto *mescolò*.

Stanza XX, v. 2

E Boemondo sol qui non convenne.

Non so se il verbo *convenire* abbia nella nostra lingua tal significato.

Stanza XXV, v. 3 e 4

Ove ha pochi di patria e fè stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani.

Confesso ingenuamente non saper cavar senso di questi due versi, benchè molte volte vi abbia fantasticato sopra, se

già non domandasse di patria e fè stranieri i Cristiani; sì che la sentenza fosse tale: *Chi vuol fabbricare su fondamenti mondani, dove fra gl' infiniti pagani ha pochi di patria e fè stranieri ad essi pagani* (che val quanto dire ha pochi Cristiani), *non edifica ec.* Ma se tale è il sentimento di queste parole, non so chi potesse mai immaginarsi cosa più stroppiata di quanto sarebbe questa, che uno chiamasse di fè stranieri quelli che son della stessa fede che egli; ma come ho già detto potrebbe essere che il vero senso non fosse da me inteso.

Stanza XXVI, v. 1 e 2

Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose).

Se le mie parole fossero atte ad esprimere il pensiero della mente, spererei di potere imprimere negli animi altrui quel concetto che fo io stesso intorno ai progressi di questo Autore, ma son molti gli affetti ai quali le parole non arrivano; pur non resterò di dire quanto questa parentesi (*illustre suono ec.*) abbia dello stentato, del mendicato, del pedantesco, del gonfio e del burbanzoso; leggiadra cosa è quel *suono magnifico di nome*, ma non meno vaga l' altra *magnifico di cose*, con questa voce *cose* tanto cara a questo poeta e tante volte usata in questo significato generale, sotto il quale possiamo intendere non più battaglie, assedj, armate, eserciti, che cavalli, carrozze, argani, stivali, casse e barili, sotto il quale significato con gran leggiadria fu presa burlescamente dal nostro Bernia:

Eran già i versi a' poeti rubati
Come or si ruban le cose tra noi

Stanza XXVII, v. 4 e 5

A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e il fin risponda.

Se quella voce *filo* importasse il medesimo che *trama* o *ripieno*, direi che rispondesse alla parola di sopra *orditi*; ma non avendo tal significato, perchè non dir più presto: *di tutta l'opra il mezzo*, rispondendo a' *principj* e al *fine*, posti l'un sopra e l'altro sotto?

Stanza XXVIII, v. 1 e 2

Principi, io vi protesto, i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro.

Questi protesti hanno molto del freddo, e son posti importunamente, perchè non ci era alcuno che si fosse mostrato renitente, o avesse contradetto a quanto Goffredo in questa sua orazione avesse voluto persuadere: e i protesti non si soglion fare se non a quelle persone che si mostrano avverse a quanto di far si ricerca, come molto a proposito vien fatto da Rodomonte a Ruggiero, Canto XXVI, St. 115:

. . . . *Io ti protesto,*
Che se alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.

Quello poi che dice *il mondo presente, e mondo futuro*, sarebbe forse stato ben mutarlo così:

Udrà il secol presente, udrà il futuro.

Stanza XXX

Se ben raccolgo le discordie e l' onte ,
Quasi a prova da voi fatte e patite ,
I ritrosi pareri , e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite ;
Reco ad un' altra originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite ec.

Troppo lunga manifattura sarebbe il volere andar notando a cosa per cosa tutto quello che in quest' opera è di mendoso; però in universale si dice lo stile esser quasi sempre languido e sforzato, e male espressivo, sì che per maggior brevità andremo più tosto notando quei luoghi dove l'Autore ha del buono, che pur ce ne sono alcuni : nella sentenza poi rare volte avviene che quest' uomo metta cosa buona , pur anche quelle poche non si tralascieranno. Intanto avvertasi di grazia, fredda cosa che è questo discorso del solitario Pietro, che bassa sentenza, e simile a quel sermone che l' artigiano governatore della Compagnia suol fare la Domenica impensatamente ai suoi fratelli : *Io consiglio ciò che Goffredo esorta, e il vero è sì certo e per sè noto, che il dubbio non vi ha luogo ; egli l' ha dimostrato a lungo , e voi l' approvate, e io vi aggiungo solamente questo :* e quel che segue è della medesima vena, e chi non sa trovar discorsi sentenziosi e saldi vada a imparare.

Stanza XXXIII, v. 7 e 8

. . . . fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Che diremo di questo *fama ne vola, e grande per le ec.?* diremo che chi non sa quel che si dire, e pur vuole em-

pire il foglio, bisogna che scriva di queste gentilezze; e si troveranno gusti così saldi che non si stomachino in sentir queste cose, delle quali è sì gran copia in quest'opera? Ma venite pure a quel che segue appresso, e figuratevi il mostrarsi di Goffredo a' soldati, come la sposa al parentado a ricever il buon pro con la bocca piccinina e gli occhi bassi; e chi non vuol la sposa tolga il prete novello nel ricever l'offerta, ma che sia uno di quei sennini d'oro, acciò faccia mostra di quel visetto placido e composto.

Stanza XXXVI

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

Che faremo di questa Mente custode e dispensiera delle cose? non sarebbe meglio mutarle offizio, e farla portinara o canovaja? Eh Signor Tasso questo non è mestier da voi! impiastrerete di molte carte, e farete una paniccia da cani. Ma andiamo avanti, e ricordatevi che questa è la seconda volta che ci avete intonate negli orecchi quelle vostre *cose* generalissime, perchè avanti che la festa finisca s' ha da passar le due dozzine. Soggiugnete: *Vagliami tua ragion;* lo che quantunque sia molto diverso dal significato, credo importi il medesimo che saria a dire *Giovimi il tuo aiuto*, o vero *Favoriscami la tua grazia*, o cosa tale. Ma perchè di grazia non dire: *Vagliami il tuo favore*, che si sarebbe accomodato al verso? La sentenza poi, che

chiude con li due ultimi versi la stanza, è tanto storpiata, che non pur va con le gruccie, ma se la parola non fosse sporca direi che va col culo in terra, e viene esplicata con quella infelicità e con quello stento che mai si possa immaginar maggiore, che a rigangherare e raccozzare quelle parole anche in prosa, e fargli dir quello che il Poeta vorria, ci sarebbe più manifattura che a ravviare una matassa scompigliata.

Stanza XXXVII

Questa mostra è quasi tutta ragionevole, mancano solamente quelle cosette notate; pure se vorremo vedere quelle dell'Ariosto, credo che sentiremo qualcosa di meglio, e detta con altra fecondità, ed in particolare nella prima; dove tra l'altre cose è maravigliosa la brevità, la quale non è qui altrimenti, ma sì bene nell'Ariosto, come a diversi propositi si mostrerà.

Stanza XXXVIII, v. 1

Mille son di gravissima armatura;

Cioè armati di macine ed ancudini.

v. 2, 3, 4, 5 e 6

Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.

Vorrei sapere la causa per la quale sono qui divisi in due parti i *Cavalieri tra loro indifferenti di disciplina, di natura,*

d' arme, di sembianza, tutti Normandi, e condotti dallo stesso capitano? potria dire alcuno, e non senza ragione di dubitare; perchè l' avere a riferire il primo verso della stanza alla punta, e separarlo con quel che segue, apporta grande oscurità e durezza.

v. 7 e 8

Poi due pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

Poteva dire *spiegaro le insegne*, che saria forse stato meglio che *spiegaro le squadre*.

STANZA XLV, v. 2 e 3

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(*Tranne Rinaldo*) . . . .

Perchè non *tratto, tolto*, ovvero *fuorchè Rinaldo?*

v. 7 e 8

. . . . *Amor di breve vista,*
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

Son paroluzze senza construtto. Gli altri autori fingono Amor cieco; ma questo più discreto si contenta di farlo di vista corta.

STANZA XLVI e XLVII

È fama che quel dì che glorïoso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,

Poichè Tancredi alfin vittorïoso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
Quivi a lui d' improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.

Quell' *è fama che quel dì*, o riferiscasi al verbo *cercò*, o all' altro posto nell' altra stanza *apparse*, par che sia contro alle regole gramaticali, e che il dover voglia che si dica *cercasse* o *apparisse*, acciò che Cantalicio non vadia in collera. Pure tra loro litteratoni se la strighino: noi cominciamo ormai a discorrere di cose di maggior momento. Mi è sempre parso, e pare, che questo Poeta sia nelle sue invenzioni oltre tutti i termini gretto, povero e miserabile, e all' opposto l'Ariosto magnifico, ricco e mirabile. E quando mi volgo a considerare i Cavalieri con le loro azioni e avvenimenti, come anche tutte le altre favolette di questo Poema, parmi giusto penetrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia dilettato di adornarlo di cose che abbiano per antichità o per altro del pellegrino, ma che però sieno in effetto coselline, avendovi come saria a dire un granchio pietrificato, un camaleonte secco, una mosca, un ragno in gelatina in un pezzo d' ambra, alcuni di quei fantoccini di terra che dicono trovarsi nei sepolcri antichi di Egitto, e così in materia di pittura qualche schizzetto di Baccio Bandinelli o del Parmigiano, o simili altre cosette. Ma all' incontro quando entro nel Furioso, veggo aprirsi una guardaroba, una tribuna, una galleria regia, ornata di cento statue antiche de' più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori, di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, d' agate, di lapislazari e d' altre gioje,

e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose e di tutta eccellenza; e acciocchè questo che dico così generalmente si conosca esser vero, andremo esaminando di mano in mano ai lor luoghi tutte le azioni de' Cavalieri e tutte le favole. E facendo principio da questa che abbiamo per le mani, che è l'amor di Tancredi verso Clorinda, qual più meschina o insipida cosa si può pensare? eccovi tutto il progresso. Vede Tancredi improvvisamente Clorinda tutta armata fuor che la fronte. Egli non le parla, nè ella a lui, anzi quasi l' assalisce, subito parte, ed egli resta preso. E pure ha detto poco avanti, Canto II, St. 20, il Tasso, *essere i vezzi esca d' amore*. Tancredi passato quel punto non pur cerca di trovarla, di conoscerla, o di guadagnarla, ma nè anco ne parla mai più, sin che un' altra volta s' affronta con lei in battaglia, e la ritira in disparte, Canto III, St. 25, dandole intenzione di voler combatter seco, dove gli si scopre innamorato con quel bel garbo dicendole *cavami il core*, e due o tre altre pappolate da innamorati sciocchi. Ella nè gli risponde, nè, per quel che si può credere, gli dà audienza. Un' altra volta, Canto VI, St. 27, essendo in procinto di combattere con Argante, si ferma a rimirarla lontano un miglio, o poco meno; e finalmente avendola uccisa, si lamenta disperatamente. Eccovi tutti gli avvenimenti di Tancredi degni d' esser veramente eroicamente cantati, acciò non se ne perda la memoria.

Ora vorrei che da qualche partigiano del Tasso mi fossero mostrate l' allegrezze, i tormenti, le gelosie, i lamenti, le azioni eroiche per amor fatte, gli sdegni, le paci e gli altri effetti d' amore, che per . . . .

Qui mancano nell' originale (secondo che lasciò scritto chi n' estrasse la copia) quattro carte, stracciate, come pare, da qualche zelante e buon Tassista. Ma lo zelante e buon Tassista doveva sforzarsi il meglio che poteva e sapeva di rispondere alle censure, e non privare il pubblico di sì bel monumento. Ciò prova però che a quel che scrisse l' illustre Matematico non v' era risposta.

Perchè a no . . . . secondo il merito, doveva Aladino, dopo averti lasciato chiacchierare, rispondere: Messer Mago chiacchierone va in malora con i tuoi diavoli. Io non voglio altra magia che il valor de' miei soldati. Ma gli è che voi l'avevi forse conosciuto per corrivo, n'è vero? e anche a me par tale, per dir la verità.

CANTO SECONDO

Stanza V, v. 3 e 4

Di colei, che sua Diva e Madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.

Sentite per vita vostra che durezza è in questi due versi, e che suspension di mente ci vuole per raccozzare le parole, sì che se ne possa esprimere il sentimento e la construzione. Ma il pedantone fermato su quel áncora, che *verba transposita non mutant sensum*, non fa conto di questi scogli, anzi gli par tanto più bello l'artifizio, quanto più vi è di oscurità; e questo perchè la sua scienza termina nel trovar solamente la construzione delle parole, nè potria mai credere che questi non fossero artifizj, ma sì bene stenti miserabili di quelli che voglion fare quei mestieri che non son da loro, e perchè parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi. Pure con sua sopportazione metterò qui come il medesimo concetto, con le medesime parole, si saria per avventura più chiaramente spiegato:

Di colei, che sua Diva il vulgo face,
E Madre del suo Dio nato e sepolto.

Stanza VII, v. 1 e 2

Sì disse, e 'l persuase, e impazïente
Il re sen corse a la magion di Dio.

Mi par di veder correr via questo re appunto da corriero senza replicarvi pur parola a rapir l'immagine, e parergli d'aver assicurate le partite e accomodati tutti i fatti suoi. Io non so di quai costumi abbia voluto il Poeta figurar questo re; ma s'egli ha voluto farlo sciocco e corrivo, non poteva meglio conseguir l'intento, come in molte altre sue azioni nel progresso si vedrà; e pure doverebbono i principi esser più lontani da questo difetto della credulità che da molti altri, essendo che infiniti per diversi fini cercano di aggirargli. Onde con gran ragione l'Ariosto celebra nel suo Signore questa virtù dell'ascoltar tutti gratamente, ma non facilmente credere, Canto XVIII, St. 1, v. 5 e segg.

Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

Stanza X, v. 3 e 4

Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo, gran pene e premj impone.

Questi sono di quei scambietti che piacciono assai ai giovani, mentre ammirano l'artifizio col quale quelle rispondenze si vanno intrecciando; ma in effetto quelli che saranno in età di dismettere tali attillature, conosceranno che non franca la spesa che altri s'affatichin tanto in compassar sei parole per formar poi una struttura, che a ricombinarle insieme bisogna interrompere la lettura per mezz'ora con rischio di scordarsi intanto la continuazione del concetto. In somma sono arzigogoli simili a quelli del *Sator Arepo* da lasciargli arzigogolare a' fanciulli, che se bene vi stanno intorno un mese per trovargli, non importa niente.

Stanza XI, v. 3 e 4

Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa.

Pedantesco e ampulloso. L'Ariosto:

L' ira e la rabbia passò tutti i modi.

Stanza XII, v. 7 e 8

Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

Freddissima cosa, e senza forza. Sentite eccitare il popolo a prender l' arme, e vendicar l' ingiuria fattagli. Ariosto Canto XVIII, St. 3:

Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra.

Stanza XIII, v. 1, 2, 3 e 4

Così parla alle turbe, e se ne intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Che attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.

Credo che sarebbe stato necessario che, oltre al semplice comandamento del re, si fosse veduto qualche effetto di spavento sopra i fedeli per dar loro maggiore occasione di ti-

more, ed a Sofronia di far quello che fece; perchè così come sta la favola, resta asciutta, povera e tronca, non si sentendo cosa alcuna dell' esecuzione del comandamento regio, che imponeva strage sopra i Cristiani.

STANZA XIV, v. 5 ec.

È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregj,
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

È robaccia da riempire canton vuoti, insipida, disgraziata e al solito pedantesca; e nell' ultimo *alle lodi e agli sguardi*, con *sorda* o *schiva e ascosa*, starebbe per avventura meglio che rispondendogli con *inculta e sola*.

STANZA XV, v. 5 e 6

Amor ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri.

Non si deve defraudare il Tasso della lode che gli viene per aver più poeticamente detto quello che l' Ariosto disse altramente:

Quel che l' uom vede amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa veder amore.

STANZA XVI, v. 6 ec.

O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così fin' ora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

E pur torniamo alle capriole intrecciate, Signor Tasso. Questi scherzi non si possono tollerare se non hanno due condizioni; l' una, che siano con somma diligenza condotti a fine, sì che la grazia sommerga l'affettazione; l' altra, che voglion essere in un poema separato, e in sè stesso finito, come in un sonetto o madrigale, qual sia tutto dell'istessa tessura; ma in una narrazion continovata non hanno luogo, perchè non vi è ragion nessuna per la quale si deva più in questa che nell'altre parti saltabellare: in quel modo che sopra una scuola di ballare, o in una festa dove si danzi, noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadrissimo quando una partita di gagliardia, e quando una partita di canario, pur per l' opposito appareria cosa molto sconvenevole, se un gentiluomo andando alla chiesa o al magistrato ad ogni cento passi spiccassi una mutanza di calata con un par di capriole, tornando poi al suo viaggio. Ora perchè alli nostri mancano ambedue queste condizioni, lascio fare a voi il resto della conseguenza.

Stanza XVII, v. 7 e 8

Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

Concetti da piacere a' principianti (1). *Audacia* è vizio, *ardire* è virtù, e fu pur da questo Autore commemorata questa differenza, C. VI, St. 55:

E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.

(1) E non *a' principi*, come porta l'edizione di Roma, corretta in questo e in due altri luoghi, che noteremo, dal Prof. Rezzi sul manoscritto Barberiniano.

Ci piace qui di avvertire che a noi pure è intervenuto di correggere qua e là diversi errori di citazione, d' ortografia e d' altro sfuggiti all' editore romano. (*Gli Editori*)

STANZA XVIII

La Vergine tra il vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l' espose,
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non so ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

Abbiamo in pittura il disegno e il colorito, alli quali molto acconciamente rispondono in poesia la sentenza e la locuzione, le quali due parti, quando siano aggiunte col decoro, rendono la imitazione e rappresentazione perfetta, che è l' anima e la essenzial forma di queste due arti; e quello si dirà più eccellente pittore o poeta, il quale con questi due mezzi più vivamente ci porrà innanzi agli occhi le sue figure. Però volendo noi far paragone tra questo Poeta e l'Ariosto, qual più si avvicini al segno di perfezione, e qual ne resti lontano, andremo in tutte le pitture del Tasso esaminando queste due parti, premettendo sempre la considerazione dei componimenti delle intere favole che rispondono al componimento dell'istoria in pittura; e dove cascherà corrispondenza chiameremo in comparazione i luoghi dell'Ariosto.

Aviamo dunque al presente innanzi agli occhi nella persona di Sofronia rappresentata una vergine modesta, sdegnata e generosa, nella quale andremo vedendo quanto vaglia il disegno e il colorito. E prima, l' uscir tra il volgo soletta non è nè buono nè cattivo, come anche il coprire o non coprire le bellezze, perchè non la fanno più o meno tale, quale qui vien figurata. *Raccolse gli occhi* è buona

sentenza per esprimer la modestia, ma senza grazia spiegata, perchè non è da creder che gli fosser caduti gli occhi in terra, onde fosse bisogno raccorgli. L'Ariosto disse:

Ed ella abbassò gli occhi vergognosa ec.

L' andar nel vel ristretta contradice a quello che di sopra ha detto, *Non coprì sue bellezze*; ed è contrario a quello che è più a basso, dove la chiama *donna altera*, perchè andare nel vel ristretta è da pinzochera e donnicciuola.

Non sai ben dir, con quel che segue insino al fine della Stanza, è uno impiastramento senza disegno, senza colorito, senza concetto, senza grazia, un ciarpame di parole ammassate, una paniccia *di cieli, di natura e d' amore*, che *in summa summarum* non ha nè costruzione, nè senso che vaglia.

STANZA XXVI, v. 7 e 8

E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

L' Ariosto disse; Canto XLIII, St. 169:

Pallido, come colto al mattutino,
E da sera il ligustro o il molle acanto.

STANZA XXVII, v. 3 e 4

Dubbia era la persona e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.

Non sapendo trovar la continuazione tra questi due versi, direi per manco male:

Ond' ei venia della sua donna in forse.

STANZA XL, v. 7 e 8

Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Questo è uno di quelli scherzetti che piacciono ai fanciulli, ma in effetto son tali che snervano la locuzione, guastano l'imitazione, e tolgono il credito al verisimile.

STANZA XLVIII, v. 5 e 6

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.

Seguita pur questo re d'esser corrivo e inconsiderato. Appena fu giunta costei, solo da lui per fama conosciuta, e a cui prima non avea mai parlato, che le dà lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri, non considerando se faccia torto o no ad altri suoi antichi campioni, sottoponendogli all'imperio d'una femina. È ben vero che alcuno, il quale prendesse la difesa di questo Poeta, potria dire che se bene Aladino dà in questo luogo lo scettro a Clorinda, nientedimeno nel progresso accortosi poi del suo errore non ne fa mai più menzione, come se non gliel avesse dato, o pur gliel abbia poi ritolto: e in questa guisa saria medicato un fallo d'inconsideratezza con un di smemorataggine.

STANZA XLIX

Nuova cosa parer potrà per certo,
Che preceda ai servigj il guiderdone:
Ma tua bontà m'affida; io vo' che in merto
Del futuro servir que' rei mi done.

In don li chieggo; pur se il fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione;
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

Lascierò stare la continuazione dei due primi versi, che cammina così così, ma non tacerò già la bella creanza asinina di questa Madonna, e con che bella rettorica vuole impetrare li due condennati da Aladino, buttandoli al primo tratto in faccia esser quelli da *inclementissima ragione* dannati, e conoscere da' manifesti indizj, loro essere innocenti; che tanto importa quanto che avesse detto al re: Tu sei ingiusto, tiranno e dispietato; e con tutto ciò quella pecora d'Aladino non pur non gli dà un pugno nel viso, ma concede li rei senza altro rinsentimento delle parole ingiuriose. Ma chi potesse ben scorgere nell'intimo pensiero del Poeta, questo discorso di Clorinda non è fatto per altro che per dare un po' d' appicco a quel concettino, che ci mette poi nel fine della Stanza LII:

Innocenti gli assolvo e rei li dono.

Oltre a ciò si potria non senza gran ragione biasimare in Clorinda questa azione, non si vedendo cagione per la quale dovesse moversi a voler liberare costoro di fè diversa senza essere da alcuno di autorità o merito ricercata, e che morivano volentieri, essendosi spontaneamente andati a offerire, e mostratisi sprezzatori del re e della sua ragione, e movendosi ella massime con pensiero di liberargli anco per forza d' armi dove i preghi non fossero bastanti. Io non trovo simili errori nell'Ariosto, ma in tutte le occasioni di questa sorte sono stati liberati rei dannati a morte da tiranni atrocissimi, da difensori ad essi apertamente inimici: in tal guisa è liberata Isabella dai malandrini, Olimpia e

Bireno, la vecchia di Drusilla e l'altre donne, seguendo sempre alla salute degl' innocenti il gastigo del tiranno.

Stanza LX, v. 8

Credo che senza altre presunzioni ciascuno potrà da sè stesso conoscere quanto questo

In guisa pur d' uom grande e non curante,

sia pedantesco e ampulloso; solo avvertisco che si comincia a metter mano alla scatola del Grande, per condire, come si vedrà nel progresso, molte e molte minestre di gran tauri (Can. III. St. 32), gran figli (Can. III, St. 35), gran capi (Can. III, St. 52), gran lancia (Can. VI, St. 30), gran cor, gran corpi ec. (Cant. VI, St. 23)

Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,

gran cavalli, e di molte altre gran cose; il qual condimento al gusto di questo Poeta, se io non m' inganno, è molto a proposito per far lo stil grande. Quanto poi quest' altezza sia meglio espressa in Rodomonte, che qui, si vede leggendo nell' ultimo Canto del Furioso St. 104:

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l' alta presenza.

Stanza LXVI

Signor gran cose in picciol tempo hai fatte.

Nè anche questo resta di pizzicare della solita pedanteria.

L'orazione d'Alete (St. 62–79) mi par tutta buona, e benchè vi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti da madrigali, nulladimeno credo che qui abbiano del comportabile, sapendosi che le orazioni si fanno con grande studio, s'imparano a mente, e in somma devono essere elaborate; ma non si dovrebbono ammettere in quelle narrazioni, il cui scopo è il rappresentare e esprimere vivamente gli affetti.

Stanza LXVII, v. 3 e 4

Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene.

Replica lo stesso concetto posto nella St. LXVI, v 7 e 8:

E se bene acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

Stanze LXXIV e LXXV

Or quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso; e siati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te 'l fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che refugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e là vittoria anco ti fingi.
Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?

Dirai: L' armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

Io ho un poco di scrupolo nella continuazione della sentenza di queste due stanze; perchè nella prima di esse ha tra gli altri impedimenti apportato Alete a Goffredo quello della fame, e soggiunto poi negli ultimi due versi: Figurati anco di aver superata questa inimica fame, e di essa ottenutane vittoria, come dell' altre contrarietà raccontate avanti; sì che parmi che Alete si sia privato del potere più spaventar Goffredo col terror della fame; e contuttociò nel tenore dell' altra stanza appresso ritorna a servirsi del medesimo mezzo pur della fame per distornarlo dall' impresa, la quale cosa, come ho detto, non mi par senza difetto.

Stanza LXXXI ec.

Se la proposta di Alete è stata bella e maravigliosa, nè la risposta di Goffredo gli cede, e nell' una e nell' altra si deve somma lode all' Autore.

Stanza LXXXVIII, v. 4 ec.

Dispiacemi che questo pazzo d'Argante sia venuto con queste sue impertinenze a disconciare il gusto che per le due orazioni passate si era preso, e molto mi maraviglio dell' imprudenza del re d' Egitto, quale ha dimostrata in mandare questa bestiaccia a scompigliare ogni cosa; e se lo conosceva, non potev' egli esser certo che un animalaccio di questa sorte era buono per ogni altra cosa che per trattar pace?

Stanza LXXXIX, v. 1 e 2

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto ec.

Orsù eramo stati troppo senza andar col cimbalo in colombaja. Torniamo alle scempiaggini pedantesche. Sto pur aspettare che questo pazzerone (1) d'Argante si faccia innanzi con quel suo lembo di tabaro, e dica a Goffredo: *Giura su quest' orecchio d' asino.*

Stanza XCIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion . . . .

Questo stare a mirarla così *sottilmente* non ha punto dell'Argante, e massime a mirarla qui dove era in collera, e sprezzava ognuno. Della quale azione poco al costume di lui conforme il medesimo Poeta più a basso fa testimonio (Can. VII, St. 52), dove del medesimo Argante, nel pigliare alcune armi donategli dal re Aladino, dice così:

Senza molto mirarle egli le prende;

e pur la creanza ricercava che molto più dovesse mirar queste donategli dal re, di cui era campione.

Stanza XCV, v. 1

Così di messaggier fatto è nemico.

(1) La parola *pazzerone* mancava nell' edizione di Roma, perchè inintelligibile nella copia che a quella aveva servito. È stata sostituita dal Professor Rezzi dietro il MS. Barberiniano. (*Gli Editori*)

Se si è fatto di messaggiero inimico, bisogna che questa mutazione abbia relazione al medesimo termine, sì che se fu messaggiero del re d' Egitto, come di sopra fu detto, *del gran re d' Egitto eran messaggi*, bisogna che ora sia del medesimo re inimico; il che non credo abbia voluto dir l'Autore.

Stanza XCVII, v. 2

Si discioglie nel sonno ec.

Pedantino a te. Sta vigilante, non ti sciogliere nel sonno.

v. 3

Tanta in lor cupidigia è che riluca.

Intendo benissimo, Sig. Tasso, che quella rima un poco stretta, *riluca*, vi ha sforzato a metter questa gentil locuzione: *Tanta è in lor cupidigia*; ma perchè non dir così?

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
S' inchina al sonno, o i sensi almeno acqueta;
Così bramoso attende che riluca ec.

CANTO TERZO

Stanza I, v. 6

In voce mormorava alta e sonora.

La voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida; onde staria forse meglio se dicesse:

Tremar in voce udiasi alta e sonora (1).

(1) In vece di questo *Tremar* si ha forse da legger *Fremer*. (*Gli Editori*)

v. 7 e 8

E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Disse con molta più grazia l'Ariosto (Canto XVI, St. 42)

E delle trombe udir fe' il suono arguto.

che è altro che canoro.

STANZA II

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil' onda,
O tardar borea allor che scuote il dorso
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.

Se più facil saria svolger il corso all'onde di Cariddi, e tardar borea, come gli guida il capitano con dolce morso?

v. 7 e 8

Gli ordina, gl' incammina e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Scioccherie fredde, insipide e pedantesche. Vedi l' Ariosto Canto XVI, St. 39:

Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

Stanza III, v. 7 e 8

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

L'Ariosto all'apparir di Gerusalemme, Canto XV, St. 94:

Al finir del cammino aspro e selvaggio
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

Stanza VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

Questa stanza è bonissima, ma l'avrei voluta sentire il venerdì santo in bocca del Panicarola predicatore (1), e non recitata da' soldati tutti d'accordo. Che se pure almanco si fosse contentato l'Autore farla cantare dal solitario Pietro, o pur anche da Goffredo in nome di tutto l'esercito, saria stata cosa ben fatta, ma il dir che ognuno s'accusava in questa guisa non torna troppo bene; e l'Ariosto, che intendeva queste cose, conduceva ben tutto il popolo alla Chiesa a far orazione, ma egli però non racconta altra orazione che quella fatta da Carlo come a nome di tutti insieme, Canto XIV, St. 68 ec.

(1) Invece di *Panicarole in pulpito*, come ha l'edizione romana. Correzione introdotta dal Rezzi dietro il MS. Barberiniano. (*Gli Editori*)

L' imperatore il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrar ufficj e messe
A preti, frati bianchi, neri e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

Ed egli tra' baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte e gli occhi al ciel supini
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che il tuo popol fedele abbia a patire.

E s' egli è tuo voler, ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplicj,
Almen la punizion si differisca,
Sì che per man non sia de' tuoi nemici.
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che il tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
E li Vicarj tuoi spesso difesa.

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia:

Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia.
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

STANZA X

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su suso, o cittadini, alla difesa;
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda;
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda;
Ecco il nemico è qui, mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

Io resto pur alle volte stordito in considerare le scempiate cose che si mette a descrivere questo Poeta, tra le quali non è da porre nell' ultimo luogo il grido di questo animalaccio che era in su la torre alla guardia; e figurandomi d' esser un di quelli che da basso l' assaltino, mi sento smascellar dalle risa. Questi Talacimanni credo io che sieno così litterati come sono appresso di noi i campanaj, e che sieno messi sulle torri per dar segno con qualche lor urlo ferino delle scoperte che si fanno intorno alla città; e se così è, chi non creperà di ridere sentendo questo parlar così poetico e figurato? *Oh qual polvere vegg' io stesa per l' aria! oh come risplende! su suso alla difesa, cittadini; s' armi ognun veloce e ascenda i muri; già presente è il nimico; ognun s' affretti, l' arme prenda, ecco il nimico è qui, rimira la polve come involve il cielo sotto orrida nebbia!* Son questi concetti da esser cantati eroicamente! e forse che non ci consuma

questa e la precedente stanza! e si trovano poi al mondo persone che ammirano in questo Poeta la brevità, non conoscendo quanta e quanta carta e' consuma in narrar cose che non servono a niente. Con altra grazia si disbriga di queste cosucce l'Ariosto, come appunto in questo proposito va dicendo:

E di Talacimanni un gridar d' alto;

che sapeva ben egli, che quei lor gridi non son degni nè atti a esser cantati. Ma per una così subita commozione leggi tutta la stanza dell'Ariosto, Canto XVIII, St. 7.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e il ciel par ne rimbombe.

STANZA XI

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E il vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite;
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite;
Accòrre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e tutto vede e cura.

Si è consumata una intera stanza in raccontare il grido del Talacimanno; e ora delle provvisioni che deve fare Aladino

per la difesa di Gerusalemme, sopraggiungendogli il nimico, si disbriga con due parole:

Il re va intorno, e il tutto vede e cura.
Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse ec.

e qui son finiti i preparamenti. Or leggasi l'Ariosto, Can. XIV, St. 102, con le seguenti cinque, e veggasi se Carlo fa altri apparecchi.

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo, per su' onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l' Imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

. . . .
. . . .

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte;
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte.
Ond' entra nella terra, ond' esce l' onda
Grossissime catene aveva tratte.

Ma fece più che altrove provedere
Là dove avea più causa di temere.
Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante,
E non fece disegno il Saracino ,
A cui non fosse riparato innante ec.

Ma Aladino *gli ordini diede*, e si ritira in colombaja con una putta a chiacchierare , mentre i suoi vanno fuori a scaramucciare.

STANZA XVII , v. 5 , 6 , 7 e 8

Onde dice a colei ch' è seco assisa ,
E che già sente palpitarsi il petto :
Ben conoscer dei tu, per sì lungo uso,
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.

Se si va ben calculando , questo re e Erminia in cima di una torre non potevano esser lontani dal luogo, dove si facevano questi fatti d' arme, manco d' un grosso miglio, considerata la ritirata che fanno i pagani, St. XXXI, e considerato quel che si dice nella St. XXXVII , e nulladimeno erano di così perfetta vista, che riconoscevano distintamente i cavalier cristiani anche in mezzo alla polvere della scaramuccia; che son cose che a' nostri tempi non si potrian fare nè anche nella distanza di un ottavo di miglio. Ma abbiamo pur un poco di pazienza, che sentiremo di meglio avanti che questo re cali abbasso.

STANZA XXI , v 7 e 8

E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo il campo apparse.

Vedi lo scoprimento di Bradamante al trar dell' elmo, che è maraviglioso, Canto XXXII, St. 79 e 80:

La donna cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo, e da poi l' elmo tratto,
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella
Non men che fiera in arme, in viso bella.
Quale al cader fra le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

STANZA XXIV, v. 7 e 8

Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

L'Ariosto disse:

E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' tuoi begli occhi.

STANZA XXVI, v. 5 e 6

Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito.

Piano un poco madonna Clorinda, voi siete un poco troppo manesca; lasciate almanco ripigliar fiato a quel povero garzone, e non lo cominciate a ripicchiare così subitamente.

Stanze XXVII e XXVIII

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rende in quel punto disperato amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.
Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi che agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.

Tancredi, so che tu m' hai dato il mio resto con questi tuoi fatti amorosi, fagiolaccio scimunito: di grazia va a giocar alle comaruccie. Part'egli che per la prima volta che e' parla con la sua amorosa si parta da un bel principio? Io non mi voglio già più maravigliare che colei faccia seco alla mutola, avendolo conosciuto per sì solenne fannonnolo nelle cose amorose; e quai più sciocchi lamenti faria Beco alla sua Nencia! *Nencia traditora, cavami il cuore, che egli è tuo; vuoi ch' io mi cavi il santambarco, perchè tu me lo possa cavar meglio?* oh che innamorato da mele cotte! Oh Rodomonte, che era pur quell' uomo rozzo e bestiale che si sa, non parl'egli mille volte meglio in simil proposito? Canto XXXV, Stanza 46:

Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,

Voglio donar la mia vittoria, e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

Stanza XXIX, v. 4

Videle sventolar le chiome sparte.

Questo *videle* s'ha da riferire a Clorinda, che è lontana un miglio.

Stanza XXXI, v. 7 e 8

Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga,
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischizzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile di pedantesco. Quanto s'è egli mal consigliato il Sig. Tasso in andar toccando simili passi, che ci riducono in mente quello che in tal proposito ha detto l'Ariosto! però letta questa ritirata di Clorinda e la seguente d'Argante, sentasi quella di Rodomonte nel Canto XVIII, St. 17 a 23; e come mai più per l'addietro non si è sentita grandezza e maraviglia tale, così per l'innanzi non sia chi speri di sentirla, nè ardisca di tenere il gareggiamento con quell'uomo divino.

Al pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.

Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch' ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogni intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell' empio, ove il furor lo invita,
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
Chi ha visto in pazzia rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto il giorno,
Che il popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva su il corno;
Pensi che tale, o più terribil, fosse
Il crudele African quando si mosse.
Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, alfin si parte.
Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva

D' aste e di spade e di volanti dardi ,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor , vi tornò in mezzo ,
Ove di sangue la spada ritinse ,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì che a Dio ne andasse il lezzo,
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gettò all' acqua , e uscì di gran periglio.

STANZA XXXII , v. 1

Tal gran tauro talor nell' ampio agone

Ecco il nostro *grande* in compagnia, acciò che il pedante non si lamenti; che cosa è questo *gran* tauro? forse il monte Tauro?

STANZA XXXIV

Il feroce Circasso uscì di stuolo ,
Ch' esser vuol egli il feritor primiero ;
E quegli , in cui ferì , fu steso al suolo ,
E sossopra in un fascio il suo destriero ;
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero ;
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte , o piaga almeno.

Senti l'Ariosto nel far precorrere agli altri Rinaldo, Canto XVI, Stanza 43 :

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta ;

Lascia gli Scoti un tratto d' arco lunge,
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento oscuro giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

STANZA XXXV, v. 3 e 4

Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figli ec.

Tocca pur su con quel maledetto *grande*; dovevano essere due gran facchini, che tanto è in lingua toscana a dir due gran figli.

STANZA XXXVII, v. 7

E dice al re, che in lui fissa lo sguardo ec.

Già si è detto di sopra della buona vista di Aladino e d'Erminia, che nel mezzo dell' armate squadre in una lontananza di più d' un miglio vanno distinguendo i cavalieri ad uno ad uno e riconoscendoli. Ora soggiungerò, per quelli che non conoscono la superflua lunghezza di questo Poeta, che si consideri tutto quello che si dice da Erminia essere stato detto un' altra volta nel primo Canto, St. 58, nel fare la rassegna.

STANZA XLI, v. 7 e 8

Argante Argante istesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto a pena è surto.

Come è possibile che questo Autore, che pur dice delle cose buone, non abbia orecchio da conoscere queste putterìe? Che cosa mai pretend' egli da questo suo *Argante Argante istesso!* Come non conosce quanto e' sia sciocco e pedantesco! E tu ser Argante sei stato abbattuto da Rinaldo, al quale casca nell' istesso punto sotto il cavallo, e non cerchi di vendicarti! Piacemi oltremodo il provido avvedimento di Aladino, che essendosi ritirato a salvamento, come sopra St. 12, sta a mirar il successo della battaglia, nè perchè e' vegga i suoi scappar via e toccar delle coccole, si parte da civettar con Erminia, come poco dopo, St. 58, 59 ec., o mostra pur di prendersi un minimo pensiero di quel che segua de' suoi soldati, o della città stessa.

Stanza XLIV, v. 3 e 4

Che 'n guisa lor ferì la nuca e il tergo,
Che ne passò la piaga al viso e al petto.

Ecco delle più notabili bellezze di questo Poema: uno scherzetto di quattro parole intrecciate dà piacere all' inesperta gioventù. Il che io non voglio del tutto biasimare, ma dirò solo che quei poemi che da simili ornamenti hanno a ricevere la loro bellezza, sono simili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, in somma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono a esser riguardevoli, o per qualche ricamo posto nel lembo d' un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d' un cavallo, o per altre simili bagattelle.

Stanza XLV, v. 8

Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Parmi pur di vedere il pedantino tutto giubilare e intenerirsi d'allegrezza nel riconoscere i tesori più cari delle sue eleganze, e sentirsi per tutti li membri, e insino alle radici dei capelli, scorrere un certo burlichìo non meno di quello che si faccia la cara madre guardata dal figliuolo mentre gli pare che esso, o nel ballo, o nel canto, o in altra onesta operazione, vinca i suoi coetanei fanciulli. Caro ti sia questo *ferreo sonno* (1).

STANZA XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sopra il corpo già morto il fiero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

Io resto solamente ammirato come l'uomo del *ferreo sonno* abbia aver fatta questa Stanza, al parer mio, e di sentenza e di locuzione perfettissima.

STANZA L, v. 7 e 8

Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Oh questa *grave occasion di sdegno* è pur languida e sfatata cosa; benchè nè anche tutto il restante di questo ciar-

(1) Nota il Cav. Venturi che questa è pretta imitazione di Virgilio:
Olli dura quies et ferreus urget
Somnus . . . .
il quale fu detto pure da Omero *di bronzo*. (*Gli Editori*)

lamento che fa Rinaldo val troppi soldi. Oltre che il creder di poter così di secco in secco entrar in Gerusalemme a far queste faccende, mi par un abbajare alla luna.

Stanza LII, v. 1

E crollando il gran capo alza la faccia.

Ben venga il sig. Capaccio. Con gran ragione ha detto il Poeta ne' due versi precedenti, che la testa di Rinaldo non curava tempesta di sassi, essendo così ben fornita di un gran capo appunto da sassate. Veramente buon gusto, buon orecchio.

v. 7 e 8

Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

Lasciate star le baje, e tornate a studiare, perchè viene il *nunzio severo di gravi imperj*: bisogna obbedire ed esser buoni.

Stanza LIII, v. 3, 4 e 5

Tornatene, dicea, ch' a le vostre ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda ec.

Questo è compagno del gridìo del Talacimanno poco poco sopra. Queste, Signor Tasso, son porcheriole da bambini. Si dice con una mezza parola: *Fe' sonar a raccolta*, e non si sta a tentennarla tre ore in mandar *nunzj severi*, che in mezzo d'una baruffa stiano a dire *aghiadatur*. *Tornatene che il loco e la stagione non è opportuna alle vostre ire: Goffredo il vi comanda.*

Stanza LIV, v. 1 e 2

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;

Mirabil connessione hanno li due versi di questa Stanza con quelli che seguono:

Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.

Stanze LV, LVI e LVII

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte.
V' ha per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e incontra borea stesa.
La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, ha laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai caldi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.
Ha da quel lato, d' onde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde:

Verso borea è Betèl, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e d' onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che il gran parto accolse in grembo.

Vedi in paragone la descrizione di Parigi nell' Ariosto, Can. XIV, St. 104 e 105:

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombellico a Francia, anzi nel core.
Li passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore.
Ma fa un' isola prima, e v' assecura
Della città una parte e la migliore.
L' altre due (che in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Quella di Damasco, Can. XVII, St. 18 e 19:

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose, e meglio ornate,
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor che macinar molini
Potrian far l' acque nanfe che son quivi;
E chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Quella d' Alessandretta, Canto XIX, Stanza 64:

Fatto è il porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno,
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcun assalto di fortuna,
Se non quando li vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerchio, e verso il poggio ascende.

E a quella aggiungasi la descrizione del suo sito, posta nel Canto XX, St. 26, dove con mirabil brevità in una sola Stanza si veggono raccolte tutte le condizioni, che rendono un sito accomodato per una città ben collocata.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana,
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avria la gente strana,
Ch' or d'Africa portava, ora d' Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto.

STANZA LVIII, v. 7 e 8

Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

Io non replicherò, ch' io l' ho già detto altre volte, della buona vista che aveva questo vecchio. Replicherò il tempo e le parole buttate via in replicarci l' Autore queste cose medesime che nel primo Canto ci ha dette.

STANZA LXI, v. 5 e 6

Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!

Ma pur è forza dir ancora qualcosa di questa buona vista, perchè questo distinguere anche la somiglianza di due volti passa troppo i termini del verisimile.

STANZA LXIII, v. 3 e 4

Ben il conosco a quelle spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.

È posta qui questa pulitissima circunscrizione di questo leggiadro modello per quelli che non avessino mai veduto in carne e ossa Francatrippe.

STANZE LXVII-LXX

Questo lamento di Goffredo sopra l' estinto Dudone è assai buono; ma è ben vero che il meglio che vi sia è preso da quello d' Orlando sopra Brandimarte, spiegato, al parer mio, più affettuosamente e con maggior leggiadria dall'Ariosto, dove non si scorgono alcuni difetti che qui appariscono, come per esempio dice l'Ariosto:

Levossi al ritornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppiossi il pianto;

concetto buonissimo e molto ben spiegato; ma qui dove si dice:

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace;

quell' aggiunto di *loquace* è a sproposito affatto, ed essendo nel fine del verso, si vede esservi posto per servire alla rima; il che accresce il difetto. L' altro, dei versi seguenti

Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:

non è anche il miglior concetto del mondo, essendochè non dice cosa alcuna nè mostra affetto alcuno in Goffredo. E l' ultimo verso di questa Stanza, la quale termina così:

E poichè in lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

credo che riusciria meglio se invece di: *alfin sì disse*, dicesse: *così disse*, per due ragioni: l'una perchè così si sfugge di metter la particola *sì* in cambio di *così;* il che credo sarà sempre ben fatto, e in particolare dove si cerca di metter l' affetto. L' altra, perchè essendosi nel principio dell'antecedente verso, detto: *E poichè*, quest' altra particola *alfin* vi è posta senza necessità. Si potria poi seguitar di leggere l'altre tre Stanze seguenti e le dette dell' Ariosto, C. XLIII, St. 169 ec.

Stanza LXXV, v. 1 e 2

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.

Avrei voluto sentire l' esortazione che quei taglialegne, quei fabbri e quei legnajoli si facevano l' un l' altro inanimandosi a tagliar via da valentuomini; nè meno mi saria dilettato il conoscer in particolare quei che madrigaleggiavano così gentilmente: Orsù via allegramente che *si faccino al bosco inusitati oltraggi:* oh pulito, oh pulito!

CANTO QUARTO

Stanza IV, v. 7 e 8

E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Fra le considerazioni che si devono avere intorno il decoro della pittura, una è di grandissimo momento, la quale richiede che le attitudini e le disposizioni delle figure non vengano, contro a quello che ricerca l' istoria, a rappresentare atti osceni o disonesti; nel qual errore incorse Michelagnolo Buonarroti nell'accomodare nel suo *Giudizio* S. Caterina nuda con S. Biagio dietro, disposti in attitudine oscenissima; e io mi ricordo veder rimuovere in Pisa da una chiesa principale una tavola entrovi dipinto S. Michele col demonio sotto, pur in atto disonestissimo, benchè questo e quello si può credere più per inavvertenza che per elezione stato dai loro artefici figurato. E come questo è vizio notabile in pittura, così devono biasimarsi in poesia quei concetti spiegati in maniera, che possano a chi li legge rappresentare costumi e azioni indecenti, benchè si conosca altro essere stato inteso dall'Autore. E di tali difetti molti ne sono in questo poema commessi per troppa grande inavvertenza dell' Autore, come è questo del primo verso, nel quale non può apresentarsi senza oscenità *l' aggirarsi dietro altrui immensa coda;* come anche più abbasso sentiremo Armida dire, *suo padre essersi ricongiunto in cielo con sua madre* (St. 44); e *Clorinda ricongiungersi con Argante* (C. XII, St. 42). Lascio stare lo *scuoter della verga*, che fanno più volte li due mandati al riscatto di Rinaldo. E a chi non si rappresenterà alla fantasia cosa sporca o disonesta (Canto XV, St. 34), nel leggere il grazioso enigma: Qual' è quella cosa che è *sottile in ver la cima, in mezzo grosso, e*

mostrasi talor così fumante? Nè meno è cosa leggiadra in quello: *sopra scettri e corone alzar la gonna.*

St. XI ec. Questo concilio di Diavoli mi par tutto bonissimo, e benchè non aviamo nel Furioso da farli parallelo, possiamo nondimeno legger quello delle Fate posto nel primo de' cinque canti aggiunti, dove loro ancora si preparano alla rovina dell' imperio di Francia; il quale benchè non sia di locuzione così culta, come questo, nulladimeno in altre parti l' eccede di gran lunga, come in particolare per l' arrivo di esse Fate e per la maniera del condursi al collegio, e così ancora per l' invenzione che trova Alcina, mentre s' apparecchia alla destruzione, andando a trovar l' Invidia e poi il Sospetto, tanto mirabilmente descritti. Quello poi che mi dispiace assai in questa diabolica impresa è il vedere come male i progressi vadino rispondendo ad un così grande apparato, nel quale tutta la reggia di Plutone si mette in ordine per macchinar sopra l'esercito cristiano, ma viensi vedendo che non fanno tra tutti la decima parte di quello che fa la sola Discordia appresso l' Ariosto; anzi non saria bastata la diabolica astuzia a smembrare l' esercito fedele di quelli che seguirono Armida, se il Poeta, contro ogni decoro, non si fosse risoluto di formare que' suoi avventurieri eroi più vili ed effeminati che un branco di cagnoli dietro la cagna che va in salto; ma tale non fu già bisogno di formar Rodomonte per rimoverlo dall' assalto di Parigi, per ricuperar la sua donna toltagli da Mandricardo, e per levarlo poi totalmente dal campo africano per vedersi della medesima privo, e gravemente sdegnato contro il suo re per cotal causa. Alla cui imitazione si parte anche poi Rinaldo sdegnato col mendicare l' occasione dall' insolenza di Gernando, il quale ne resta anche ucciso, ma non con danno dell' esercito pari a quello che apportò la morte di Mandricardo, e nell' istesso tempo le mortali ferite di Ruggiero.

St. XIX. Questo Poeta così amico della brevità comincia l'episodio d'Armida, e a far che ne meni via certi soldati si consumano per la prima Stanze 162 alla barba di chi non sa esser breve.

St. XX ec. Il peccato di metter mano a molte cose, e poi lasciarle imperfette e come in aria, è tanto famigliare di questo Autore, che quasi se li potria perdonare senza aggravio di conscienza, essendo massime pur troppo manifesto peccare esso non per malizia, ma per pura ignoranza. Aviamo già *Idraote, famoso e nobil mago*, il quale si risolve di voler essere a parte della gloria per la futura impresa sopra i Cristiani, per la quale agevolare vuol unir le sue genti con l'Egizie, e mandar la nipote a debilitar le forze cristiane; ma scappali la mano mandata che ha via la fanciulla, non pensa mai più nè a guerre, nè a unir sue forze, nè a vittorie, e quel che è peggio nè anche a sua nipote, e in somma di lui non si fa più menzione in eterno. Lascio stare il bello avvedimento e onorato costume di re e nobil mago di mandare una donzella sua nipote in mezzo di un esercito nimico, essendo ella bellissima, a farsi puttana per forza, dandoli appresso documenti puttaneschi, e mettendoli ella in esecuzione così solennemente, come appena si esercitano sulle scuole in Venezia da famosissime ruffiane. E qual gloria vuols' egli sperare di queste sue operazioni eroiche? Oh bel re, oh bel mago! Or fosse egli almeno di necessità costretto a mandar sua nipote a offerirsi e a Goffredo e agli altri, come appresso l'Ariosto fu il padre a mandar Lidia con Alceste di lei amante, dal quale come disperato era stato ridotto all'estremo, nè altro cercava o chiedeva che d'averla per moglie. Signor Tasso, io ve l'ho detto ormai dieci volte; questo non è mestier da voi; a quante azioni porrete mano, tante impertinenze farete.

STANZA XXVI, v. 7

Poi distingue i consigli;. . . . .

Questo *distinguere i consigli* è una nuova frase, e parmi che sia ben pedantesca, e messa qui per riempimento, e tanto più, quanto che di sopra l' ha molto partitamente instrutta e consigliata, sì che il dirlo ora in generale è superfluo, tanto più che anche in generale ha detto l' istesso di sopra.

v. 8

. . . . al fin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

È quanto se dicesse: Nipote mia, quando questa instruzione non bastasse, e che ci volesse qualche maggior leccornia per adescar quei Cristiani, lasciati andare a qualche cosetta di più, perchè per la fè, per la patria il tutto lice.

STANZA XXX, v. 7 e 8

Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

Queste bellezze d'Armida sono molto gentilmente descritte; solamente mi par che manchi in questa bocca, lodandola per uscirne l' aura amorosa: alle quali parole subito l' immaginazione ci può così rappresentare cosa grata, come anche da muover nausea, anzi più facilmente questo che quello; e in certe cose delicate bisogna esser molto discreto qual era l'Ariosto, che lodò la bocca d'Alcina non per l'uscir dell' aura, ma sì ben per le cortesi parole e per il

soave riso. E quello che aggiunse: *sola rosseggia* ec. ha un poco dell' affettato e del languido. Scorgesi in questa descrizione aver voluto il Tasso gareggiare con l'Ariosto, presso il quale si possono vedere molte e molte di tali descrizioni intere, come nel Canto VII, St. 11, dove descrive Alcina ignuda; C. X, St 95, dove descrive Angelica ignuda; C. XI, St. 65, dove descrive Olimpia ignuda. E perchè qui sono anche molti concetti particolari posti in concorrenza, mi piace di confrontarli ad uno ad uno, acciò senza perdimento di tempo in cercarli si veggano.

Tasso 1. *Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,*
2. *Che natura per sè rincrespa in onde;*

Ariosto *Per le spalle la chioma iva disciolta,*
E l' aura le facea lascivo assalto.

Tasso 3. *Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,*
4. *E i tesori d' amore e i suoi nasconde.*

Ariosto *Sotto due negri e sottilissimi archi*
Son due negri occhi, anzi due chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par che amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta sua faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

Tasso 5. *Dolce color di rose in quel bel volto*
6. *Fra l' avorio si sparge e si confonde.*

Ariosto *Spargesi per la guancia delicata*
Misto color di rosa e di ligustri.

Tasso 7. *Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,*
8. *Sola rosseggia e semplice la rosa.*

Ariosto *Sotto quel sta, quasi fra due vallette,*
La bocca sparsa di natío cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Tasso *Mostra il bel petto le sue nevi ignude,*
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma se agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non s' arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna
Negli occulti segreti anco s' interna.

Ariosto *Bianca neve è il bel collo, il petto latte;*
Il collo è tondo, e il petto colmo e largo;
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van com' onda al primo margo,
Quando piacevol' aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel che appar di fuor quel che s' asconde.

E qui non tacerò il vero senso della comparazione presa dall'onda, mal' intesa da molti, i quali stimano che l'Ariosto abbia voluto inferire che le mamme d' Alcina tremassero a guisa d' acqua, e che per conseguenza fossero liquide e brutte: ma non è così; perchè l'Autore ha voluto con la comparazione dell' onda marina esprimere quello alzamento e abbassamento che fa il petto delle donne nel respirare.

STANZA XXXV, v. 8

. . . . *e, s' è ragion, m' atterri.*

Non so d' onde abbia tolto quel verbo *atterrarsi* per *inginocchiarsi*, e ancora di sotto, Can. XII, St. 23:

Quivi sovente ella s' atterra ec.

perchè in Toscana *atterrarsi* è dei luoghi che s' empion di terra.

Nota. — *Atterrarsi* significa ancora *inchinarsi.*

Dante, Purg. 7:

Quel che più basso tra costor *s' atterra*
Guardando in suso, è Guglielmo marchese.

Petrarca, Son. 22:

Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar *s' atterra.*

STANZA XXXVII, v. 3 ec.

Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Come di sopra altre volte s' è notato, e come di sotto s' andrà avvertendo, è di questo Autore difetto frequentissimo il far comunemente tutti questi suoi cavalieri creduli, corrivi e leggieri. Ecco questo Eustazio appena ha veduto costei, che scioccamente corre a offerirle tutto quello che può, non solamente la sua spada, ma anche lo scettro di

Goffredo, dal che non si può inferire e argumentare se non ch' egli fosse o un frappatore e parabolano, o veramente un corrivo e tenero di schiena.

St. XXXIX e segg. Questa narrazione d' Armida è tutta buona, eccetto alcune poche cosette, che si noteranno, come è questo scherzo di fede, Stanza XLII:

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, c' ho certa in tua pietà, mi giove;

il qual mi par fuor di tempo, e che levi l'affetto e il verisimile: e io quanto a me sentendo dire a una donna di questi madrigaletti in simili occasioni, la piglierei a sospetto, e giudicherei ch' ella fosse bene a bottega e esercitata nel mestiero.

Stanza XLIII, v. 7 e 8

. . . . *e fu il fatale*
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

Madonna Armida lasciate stare i madrigaletti, altrimenti se Goffredo averà cervello, s' accorgerà che voi siete una marriola, e vi manderà in bordello. Possiamo, letta questa narrazione, leggere una di quelle dell'Ariosto per vedere la diversità dello stile, e con quanto miglior maniera, e quanto più affettuosamente e leggiadramente raccontino i lor casi, o vogliate Isabella, ovvero Olimpia, ovvero Lidia o qualsivoglia altra.

Stanza XLIV, v. 3 e 4

Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo.

Parlate basso Madonna Armida, che è vergogna a dire che vostro padre, non contento dei congiungimenti che aveva avuti in terra con vostra madre, andasse ancora a ricongiungersi in cielo con lei. L' Ariosto disse in simil proposito:

Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.

Stanza LVII, v. 1

Disse che Aronte avea con doni spinto

Resta alquanto scuro questo verso se non vi si mette *io.*

v. 7 e 8

Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda.

Armida tien le carte basse, se tu non vuoi essere scoperta per una tristerella. Questo far mona schifa il poco non fa per te.

Stanza LXI, v. 7 e 8

E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

Lascia stare i madrigaletti in buon' ora, cara putta, tu ti scoprirai per scaltrita, e ti sconcierai l' uova nel paneruzzolo.

Stanza LXIV

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di segreta porta,

Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegna estima e il nome solo.

Pare che quell'*insegna* poco lavori, e ci stia per far numero.

STANZA LXVI, v. 3 e 4

Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni ec.

Eccovi a fare assegnamenti in aria. Quando io ho detto mille volte che questo Poeta forma questi suoi eroi tutti creduli e corrivi e di poca levatura, vorrei che mi fosse creduto. Comincia Goffredo a fare assegnamenti sulle genti, sull'armi e sui tesori che hanno ancora a essere d'una fanciulla di fè contraria, e di chi si può stimare aver a lui fatta una tale offerta, come si usa, per cirimonia: son cose che hanno del poco pratico, e non del soldato e cortigian vecchio.

STANZE LXX-LXXIII

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?
Nulla speme più resta: in van mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.

Forse lice sperar che il mio cordoglio,
Che te non mosse, il rio tiranno pieghi?
Nè te già d'inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si nieghi,
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che in te pietade inesorabil rende.
Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma il mio destino è che mi nega aita;
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.
D'avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.
Che poi che legge d'onestade, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra; or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

Donna disperata, che si duole della perfidia e durezza del suo destino, senti in paragone Angelica appresso l'Ariosto, Canto VIII, St. 38-44:

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nell' incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita ste' alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazj e ti disfami?
Che dar ti posso omai più se non questa
Misera vita? ma tu non la brami,
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

Ma che mi possi nuocere, non veggio,
Più di quel che fin qui nociuto m' hai:
Per te cacciata son dal real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

Che aver può donna al mondo mai di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè, ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia;
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco li giovar l' arme incantate.

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,

Che in India del Cataio era Gran Cane:
Ond' io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel; pur ch' io ti sazj,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazj.
D' ogni martír che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può che assai non ti ringrazj.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita accanto.

Stanze LXXV, LXXVI, LXXVII e LXXVIII

Le guance asperse di que' vivi umori
Che giù cadean fin della vesta al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un ruggiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che li mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e il seno adorno rende,
Opra effetto di fuoco, il quale in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor che le faville
Tragge dal pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E il produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.
Ma il giovanetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente ec.

In queste quattro Stanze si giostra a campo aperto con l'Ariosto, Can. XI, St. 65 e 66, nell'esprimere effetti d'amore nati da bella donna e lacrimosa, com' era Olimpia:

Era il bel viso suo qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo:
E come il rusignol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,
E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che mentre a mirar sta gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Stanza LXXXII, v. 4 e 5

E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.

Vorrei che qualche persona litterata, di quelle che ammirano questo Poema, mi dicesse se questa locuzione *circondare e premere coi preghi* è Ciceroniana o Vergiliana, e mi mostrasse in che consiste la sua eleganza, perchè da per me non la so capire, anzi al mio poco giudizio ell' è storpiatissima e sciocchissima.

Stanza XC, v. 2

E il volto e gli atti suoi comparte e finge.

Che diremo, letteratino, di questa locuzione così graziosa *di compartire gli atti e il volto?*

Stanza XCIV

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora,
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E il rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Vergine modesta e vergognosa in occasione d' arrossirsi, vedi l'Ariosto, Can. X, St. 98 e 99:

Forza è ch' a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso.
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.
E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non le fu tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singhiozzi il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì, che dentro il fe' restare
Il gran romor che si sentì nel mare.

CANTO QUINTO

Stanza IV

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia che involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma fia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

Avendo Goffredo nell' antecedente Stanza voluto dissuadere a quei cavalieri la partita con Armida, mostrandosi desideroso di ritenerli, o che almeno differiscano tal ajuto, non doveva ora metter loro in bocca le scuse e le risposte, per le quali possino atterrare le persuasioni da lui fatteli.

Stanza V, v. 3 e 4

Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ci prenda.

Qui dà ordine Goffredo che si deva fare un successore a Dudone, che sia capo degli avventurieri, ma però, ch' io mi ricordi, non se ne fa poi altro, seguitando pur il Poeta di propor molte cose, le quali gli cascano poi dalla mente e si smarriscono nella penna.

STANZA VI

Così disse Goffredo; e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede;
E saria la matura tarditade,
Che in altri è provvidenza, in noi viltade.

Dimando ai celebratori della tassesca brevità quello che operi qui la presente e l'altra Stanza appresso, e che necessità abbia di replicare questo suo germano a Goffredo altre ragioni, avendo già ottenuto quello che insieme con gli altri desiderava.

STANZA VIII, v. 7

Onde tratto il rivale a sè in disparte ec.

Perchè chiama rivale Rinaldo, il quale non ha pelo che pensi ad Armida?

STANZA XI, v. 3 e 4

Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Che a te concedan gli altri il sommo onore.

Pagherei una bella cosa che venisse occasione di contender del pregio di battaglia, per vedere se il maggior Buglione non sdegnasse chiamarsi minore di Rinaldo. Oh che pensieri, oh che discorsi rari vengono in mente a questo nostro Poeta!

v. 5 e 6

Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irrisoluto mio dubbioso core ec.

Dunque il pregio e il merito detto di sopra di Rinaldo non serviria a niente, quando non si obbligasse ad elegger costui per uno de' campioni della Sira. E si costuma tra gli eroi metter così in mercanzia la collazione de' gradi con vergogna e indegnità del compratore e del mercatante?

St. XV. Parlo teco, o ammirator della brevità di questo Poeta, e dicoti, che per il contrario è lunghissimo e sterilissimo, e che consuma le decine e le cinquantine delle Stanze in cantar quello che con 3 o 4 solamente poteva e doveva essere spiegato. Cominciati di qui, e numera insino a 60 Stanze, e leggile, e sappimi dire se altro ci si contiene che l' uccisione di Gernando e la partita di Rinaldo.

Stanza XXX, v. 2

Mille colpi ver lui drizza e comparte.

Questo drizzare e compartire i colpi mi pare che abbia molto più del trinciante che del combattente; pur mi rimetto al giudizio de' più intendenti. Parmi, oltre a ciò, che Rinaldo abbia avuto assai gran manifattura in ammazzare costui, il quale non si sente che si riparasse pur d' un colpo, nè anche che fosse qualche gran campione; e nondi-

meno altre volte sentiremo che il medesimo Rinaldo farà grandissima strage di valorosissimi soldati con poca fatica.

Stanza XXXII, v. 8

Chi fu che ardì cotanto e tanto fece?

In effetto si conosce troppo manifestamente che gli eroi di questo Poeta son pure finzioni, perchè il più delle volte quando parlano si sentono risposte o interrogazioni molto più pedantesche, languide e gonfie, che eroiche o altiere, come è la presente. E chi si figurerà un capitano così grande sopraggiugnere in un tal luogo, e a tale spettacolo, e che formi tali parole: *Chi fu questo che ardì cotanto e fece cotanto qui dove non lice?* credo che si leverà a riso, e stimerà colui non vero re o capitano, ma un Piombino, o M. Zanobio con tal abito vestito.

Stanza XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Tutte queste scuse e cautele di Tancredi son fuor di tempo, perchè Goffredo non ha ancor parlato nè dichiarato se voglia di Rinaldo prendere il gastigo comune, o ciò che voglia fare. Sì che Tancredi si fa paura da sè stesso senza proposito.

Stanza XXXVII, v. 7 e 8

Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Questi eroi son da burla, come ho detto, non sanno fare il capitano o il re. Sono duchi da potenze, e che ciò sia vero attendasi ai loro progressi, pensieri e discorsi. Ecco qui Goffredo, che comincia a dire di non voler esser più re: e che indignità da fanciulli son queste! Non ci manca altro che e' cominci a pianger bamboccio.

Stanza LII

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone;
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra i nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Veggasi in paragone la partita di Rodomonte sdegnato, e la grandezza de' suoi pensieri, Can. XXVII, St. 125 e 126.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella,
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella:
Ha desio di veder che sopra il regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni cosa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto il mondo se li fosse opposto.

STANZA LIV, v. 8

Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

A quanto qui dice ha più d' una volta contradetto l' Autore di sopra dicendo in persona d' Eustazio, gli avventurieri esser meno degli altri astretti alle leggi, Canto IV, Stanza 79:

Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri ec.

L' istesso Goffredo, di sopra Stan. 4, afferma il suo imperio esser sopra li avventurieri *lento e lieve.*

STANZA LVII, v. 2, 3 e 4

Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne repulsa, ove l' udiva.

Perchè le parole dell' ultimo verso son capaci di due sensi contrari, si potria per fuggire l' ambiguità dire:

Senza farne repulsa, ove l' udiva.

Stanza LXIX

Così diceva; e il capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Se ben, ov' ella il suo partire affretti,
In sè tornar l' elezïon non vede.

Confesso la debolezza del mio cervello inetto a cavar il senso dei due ultimi versi, e aspetterò che altri me lo spianino.

Stanza LXXXV, v. 1 e 2

Chi di là giunge, chi di qua, nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.

E a qual migliore occasione serbate voi, Signor Tasso, la comparazione de' cani dietro alla cagna che va a cane? Quanto bene ci calzerebbe! Veggonsi quelli ancora comparire *chi di qua, chi di là, mirarsi l' un l' altro bieco e torto,* i primi voler morder gli ultimi, e insomma tutte le cose rispondono sino all' esser così privi di discorso e di vergogna, che a guisa di bestie si muovono a seguitar la diva, quasi sperando ch' ella sia per aver una fontana inesausta da saziar una comunità: atto veramente tanto vergognoso, che io non credo mai essersene veduto esempio.

St. LXXXV. Ci si è pur levata d' innanzi questa Madonna Armida dopo l' aver fatto consumare 109 Stanze a questo nostro Poeta in raccontar come ella rimovesse dal campo alcuni avventurieri. Il che sia detto per quei che celebrano tanto la brevità di questo Autore, oltre tutti i segni lungo.

STANZA LXXXVI

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

Messaggiero afflitto apportator di triste novelle descritto dall' Ariosto, Can. XVI, St. 86:

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar dal petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè, replica molto
Prima ch' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal ciel è piovuto oggi,
Perchè in quella città più non s' alloggi.

STANZA XCII

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir cotante genti
Pensa fra la penuria e fra il difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

Ecco qui la brevità tanto stimata di questo Poeta; ancorchè Goffredo sia da molti gravi pensieri travagliato, sì del provvedere nutrimento a tante e sì varie genti in tanta penuria di vettovaglia, come del trovar modo per opporsi in mare all' armata egizia, e come reprima gli Arabi predatori; nientedimeno, per servare la brevità, non si parla o si pensa mai più di vettovaglie, non di armate, non d' Arabi o d' altra provvisione: basta consumare 100 Stanze e più in raccontare quattro tiri puttaneschi d'Armida, e in descrivere la vigliaccheria di 50 campioni in abbandonare lo esercito e l' onor loro per correrle dietro, che tutto poteva in 6 Stanze essere spedito, e l' altre quanto sariano state meglio impiegate a far nascere occasione di qualche battaglia navale, o di qualche tempesta, onde ne fosse mancata la somministrazione delle vettovaglie, o qualche simile altra impresa grande, e non andarsi perdendo e consumando in bagattelle di niente! Orsù distrighiamoci di grazia da queste cose, e andiamo a sentire nell' altro Canto le belle prodezze di Tancredi.

CANTO SESTO

Stanza VII

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.

Non si può in effetto dire che questo Argante non sia uno inconsiderato e niente intendente del mestiero di che fa professione. Come diavolo andare a persuadersi che Goffredo avesse mosso un esercito di quella sorte, e dopo tante

fatiche si fosse condotto sotto Gerusalemme, e poi di secco in secco fosse per rimettere nella fortuna o nel valor d'un solo la somma di così grande impresa? Forse che aveva per molti assalti e per molte battaglie esperimentata dubbia la sua potenza, di sorte che stracco e consumato l'esercito, deva desiderare di liberarsi da così lungo tedio? come con molta considerazione e giudizio fu risoluto di fare da Carlo ed Agramante, siccome si vede leggendo nel Canto XXXVIII dalla Stanza 37 sino alla Stanza 67. Ma Goffredo era arrivato quivi allora, non si era ancor fatto, si può dir, cosa alcuna; e quest' altro va a immaginarsi che possa essere ch' ei sia per rimetter sì gran negozio in un solo, o che pur anche Aladino fosse per accettar simile offerta.

E perch' accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga e il suo vantaggio toglia,
E le condizïon formi a sua voglia.

Seguita l'Autore d' aggiugnere impertinenza sopra impertinenza. Quando pure si fosse determinato di mandar a offerire questo partito a Goffredo, a che proposito disprezzare i vantaggi? In tutti i giuochi di fortuna è grandissima imprudenza mandar di primo lancio l' offerta dell' elezione dell' armi e della forma dei patti. Signor Tasso, questi negozj non si trattano in tali occasioni, nè in questa maniera. Leggete l'Ariosto nel luogo citato, e vedrete le cause urgenti dell' una e dell' altra parte; e inoltre imparerete a non promuover le cose che poi non si fanno, consumando alcune Stanze in propor quello che poi non serve a nulla: ma questo a voi è troppo famigliare: fosse egli pure in questo luogo solo, e non in molti altri, e d' assai maggior momento.

Stanza XIII

Venga ne a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano,
Ch' io quanto a me bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Eccoci alle fanciullaggini: non vuol più esser campione di Aladino, perchè egli confida in Solimano. Non si parla così tra i principi grandi. Questi son progressi convenienti ai fattori dei setaioli, quando fanno il duca di Carroccio, che non avendo alcuno di loro compita sodisfazione, dice non voler esser più alfiere, e insomma di non voler far più a quel gioco. E io molto mi meraviglio che Aladino, sentendosi parlare con questo disprezzo, non gli replicasse: Se tu non vuoi esser mio campione, va col malanno che Dio ti dia. Non son questi pensieri da eroi. E se voi mi diceste, quali dunque sono? vi manderei da Rodomonte nel Canto XXVII, Stanza 125, a sentire quello che dice sdegnato contro di Agramante per non l'aver egli a dritto o torto voluto preporre a Mandricardo; e letto che voi l'aveste, e con infinito stupore della grandezza dell'animo di colui, vi esorterei a ristupirvi di nuovo, e poi a tacere, come disperato di poter mai trovar concetti di quella sorte.

Stanza XVII, v. 3 e 4

Chiese: O Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?

Se io avessi a consigliar questo Autore, l' esorterei da buon fratello a far parlar queste sue genti manco che sia possibile, e non come egli fa per opposito, che infinite volte senza una necessità al mondo le fa metter il becco in molle con malissima grazia, come al presente accade in questo messaggiero, interrogando così scioccamente se tra lor si dà licenza di liberi sermoni. Maniera di parlare da ricevere un panbollito tra' denti.

v. 7 e 8

Riprese quegli: Or si parrà se grata
O formidabil sia l' alta ambasciata.

E pur seguita nella mala grazia facendosi da un bell' introito nel propor la disfida: *Vi si parrà adesso se grata o formidabil sia l' alta ambasciata.* Il qual esordio non più un panbollito ne' denti, ma quattro buon buffettoni nel naso meritava, e di esser rimandato alla scuola a imparar a parlare a suon di staffilate.

Stanza XXIII

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.

Concetto snervato e ampullosamente espresso e con mala grazia. Se vogliamo veder un' altiera e terribile positura, leggasi quella di Rodomonte, Canto XVII, St. 11:

Sta sulla porta il re d' Algier lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovinito e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco,
Dovunque passa ogni animal dà loco.

Stanza XXVI, v. 8

Tutta quant' ella è grande era scoperta.

Questa, *tutta quant' ella è grande*, è una di quelle locuzioni da farne conserva acciò non se ne perda la memoria, perchè veramente ha molto del grazioso.

Stanza XXVII

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La minacciosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

Dio mi dia pazienza con quest'uomo! Ah Tancredi vigliacco, questi son gli atti eroici che tu fai a esser preposto agli altri per dover andar a reprimer l' audacia d'Argante! Essergli a fronte, e in cambio d' andarlo affrontare, fermarsi a far all'amore! Oh che eroi! E forse che non aveva scelto un bel luogo di vagheggiare la dama? non poteva esser

lontano da lei manco di mezzo miglio, essendo che, come dice l'Autore, ei non era ancor fatto vicino a quel largo piano, dove stava attendendolo Argante, oltre il qual piano erasi poi sopra una collina fermata Clorinda armata, ma ben con la visiera alta. Argante chiama a battaglia, Tancredi ascolta, e fa formicon di sorbo; finalmente bisogna che un altro per compassion si faccia innanzi e combatta per lui. A Dio, Signor Tasso, e questi sono i vostri eroi? E che? almanco questo suo non era un amor vecchio, reciproco e ardente. Amava una che appena l'aveva veduta una mezza volta, non li aveva mai parlato, che non sapeva nè anche che egli fosse al mondo, non che li fosse amante; e pur costui per lei si fa questo bell'onore! E voi, M. Ariosto, fate che al primo suon di corno Mandricardo salti del letto, dove era nudo con Doralice, da cui era stato tanto pregato e finalmente svolto a rimetter la pugna, che per lieve causa avea promessa a Ruggiero, Canto XXX, Stanza 35 ec.; e fate che tante volte il medesimo Ruggiero e Rodomonte ancora prepongano ai fatti loro amorosi il debito di cavaliero onorato. Vedete voi se aveste potuto legger questo libro avanti la pubblicazione del vostro Furioso, come molti vanno dicendo, beato voi: Aresti imparate mille belle cose.

Stanza XXXI, v. 5 e 6

Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.

Per quanto da questo modo di dire si può ritrarre, questi campioni non si ferivano con le lancie incontrandosi, ma si bastonavano su gli elmetti, e il medesimo conferma poco più abbasso, St. 40:

Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e scheggie e lucide faville.

St. XXXVI ec. Non si può veramente negare che questo duello tra Argante e Tancredi non sia buono, e che in esso l'Autore non meriti lode, della quale non deve essere defraudato; e chi levasse quelle poche cosette notate, resteria buono affatto. Ma non però voglio che restiamo di chiamare in paragone l'Ariosto, e che di parte in parte non andiamo ritrovando luoghi da confrontare con questi, non si potendo pigliare un solo abbattimento continuato, che proporzionatamente a ciascheduna parte di questo risponda: e questo si farà acciocchè i curiosi possan vedere e considerare le differenze tra questi due Autori. E prima occorrendo tra questi campioni parole avanti che vengano a' fatti, sentiamo in comparazione parlar Rodomonte e Mandricardo (Can. XXIV, St. 97); e questo duello si potrà anche legger tutto. Parlano ancora Rinaldo e Sacripante (C. II, St. 3) dove è la mirabil comparazione de' cani mordenti (St. 5).

Stanza XXXVII (1)

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei;
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Inveisce assai nobilmente qui Tancredi contro alla fellonia di Argante, ma sentiamo contro simili atti inveir l'Ariosto, Canto XXXVI, Stanze 8 e 9:

(1) A questa Stanza e a quanto colla medesima si connette precede nella edizione di Roma, con manifesta incongruenza, la successiva Stan. XXXVIII col numero sbagliato. E di siffatti errori, che noi ci siamo studiati di emendare, ve n'ha più d'uno. *(Gli Editori)*

Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
Della milizia! in qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende.
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.
Festi, barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade:
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

Stanza XXXVIII, v. 3 ec.

Risponder vuol; ma il suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge,
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

Questo effetto di non poter per rabbia esprimere parole distinte, si vede in Marfisa oppressa da Bradamante, Canto XXXVI, Stanza 21:

Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Stanza XL, v. 1 e 2

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne.

Metter la lancia in resta e dirizzarla in alto, credo, s' io non m' inganno, che siano atti contrarj.

v. 3 a 6

Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi e quinci Argante venne.

Velocità di corso espressa dall'Ariosto in molti luoghi, e fra gli altri nel Canto XV, Stanza 40, dove è la descrizione d' un cavallo corridore:

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier, ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca
Che nell' arena l' orma non ne appare;
L' erba non pur, non pur la neve calca,
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

E nel Canto XXIII, Stanza 14:

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che se scoccando l' arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta.

St. LVI, ec. Questo episodio di Erminia è al mio parere difettoso in molte cose, e in particolare (lasciando per ora di dire che manchi di accidenti maravigliosi, perchè questi non bisogna cercarli in questo libro; e già se li ammette e perdona questo difetto di far tutte le sue favole freddissime e senza maraviglia) mi pare che li manchi il decoro e il verisimile. E prima, che una fanciulla seguiti di amare così lungo tempo uno da chi li è stato occupato il regno, ucciso il padre (e se pur non da lui, almanco dai suoi), di fè diversa, e quel che importa più, senza esser in amore contraccambiata, manca di verisimile e di decoro insieme. Inoltre, che non si essendo ardita di scoprirseli innamorata mentre era in casa sua, anzi per conservare l'onestà regale, che mai non deve esser negletta, come poco sotto vien detto, essendosi da lui partita e ricovrata in Gerusalemme appresso il re; ora dopo gran tempo transcorso senza che pur mai Tancredi abbia avuto sentore di questo amore, ella deva fuggir di dove è ben vista e accarezzata, e andarsene in mezzo d'un esercito nimico con pericolo della vita, o almeno di esser come una sfacciatella disprezzata e scacciata, manca parimente di decoro e di verisimile. Il farla stare tutto il giorno sopra una torre aspettado di vedere fra mille schiere armate il suo Tancredi, e che bene spesso lo vegga e lo riconosca, ha dell'impossibile non che dell'inverisimile. Ch'ella si risolva ad involar l'armi ad una guerriera, come è Clorinda, non pur pecca nel decoro, ma è un far a Clorinda un affronto notabilissimo.

Stanza LXI, v. 8

Eccolo, disse, e il riconobbe espresso.

Mi dà pur la vita questo Poeta con certi brevi discorsi che fa fare a queste sue genti; e questo *eccolo* non vale quattro soldi, e quel *riconoscerlo espresso* non vale altrettanto.

Stanza LXIII

Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che in rischio è della morte;
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E sempre che la spada il pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

Questo pietoso e affettuoso timore della donna amante per causa del pericolo che al suo Signore soprasta, troveremo in molti luoghi espresso dall'Ariosto, e p. C. XXIV, St. 67:

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto,
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.

71

La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

In oltre in tutto il lamento di Doralice, Can. XXX, St. 31 ec. e infine nel Canto XLVI, St. 111:

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che dai granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno

Con tuoni e lampi, e il nero aere minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno.
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero pagan lor pare uguale.

113

Tremava più che a tutti gli altri il core
A Bradamante, non ch' ella credesse
Che il Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere amando ha degno effetto.

125

Non fu in terra sì tosto, che risorse
Vie più che d'ira, di vergogna pieno.
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.

STANZA LXIV

Ma poi ch' il vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v' avea ritratto.

Afflizion di mente e di cuore per dispiacevoli avvisi, Ariosto, Canto XXXII, Stanza 35, dove Bradamante si duol di Ruggiero:

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena,
E da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza ec.

Canto XLIII, St. 157 sino alla 164, dove Fiordiligi si lamenta all' avviso della morte di Brandimarte; Can. XXXII, St. 100, dove Tristano fa fare il paragone chi fosse più bella o Bradamante figlia d' Amone, o Ullania donna di Islanda:

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e il gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

Canto XXXVIII, St. 70 e 71, dove la consorte di Ruggiero si duole di sentire che il suo marito abbia a combattere della somma di tutta la guerra con Rinaldo suo fratello:

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che malgrado prende,

La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato e il suo destin crudele.
D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par che il cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

Stanza LXIV, v. 7 e 8

Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v' avea ritratto.

Sono questi due versi molto insipidi al parer mio, e quando ben li considero, parmi d' intender quello che l' Autore ha voluto dire, ma non lo saprei già far dire alle sue parole.

Stanza LXV

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E vie più che la morte, il sonno è fiero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e il sen molle di pianto.

Sogno spaventoso di persona innamorata aviamo dall'Ariosto, C. VIII, St. 80 ec., dove Orlando sogna d'aver persa la sua Angelica; e Can. XLIII, St. 155 e 156, dove Fiordiligi sogna aver mandata a Bradamante una vesta ricamata di sangue:

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamat' ella, e poi se ne dolesse.
E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

Stanza LXVI, v. 3 e 4

Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.

È il concetto di questi due versi assai stentatamente spiegato.

Stanza LXXI

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,

Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cuor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi, oimè, che speri?

Contrasto in mente dubbiosa tra stimolo amoroso e affetto di modestia abbiamo in Bradamante, a cui pare di far male a non obbedir la madre, quantunque amore la sforzi poi a manifestarsi con Ruggiero, Can. XLIV, St. 39 ec.

STANZA LXXVII

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose;
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose,
Là nella bella Italia, ove è la sede
Del valor vero e della vera fede.

Questa povera fanciulla si va molto sensibilmente inalberando e perdendosi tra questi abbracciamenti. Queste madri latine, e queste spose ne sien un cento al mondo di rinnegar la sua fede.

STANZA LXXXI, v. 5 e 6

Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo, che non ha posa ec.

Dividere e partir l' animo in varj pensieri è locuzione pedantesca.

STANZA XCIV, v. 3

Pur s' avvengono in molti. . . . .

Non so che *avvenirsi* importi *abbattersi* o *incontrarsi*, sì come forse non sapeva il Tasso che e' significasse *riuscire* e *succeder con grazia.*

Nota. — *Qui il Galileo ha torto, avvegnachè* avvenirsi *significhi* abbattersi. *Boccaccio, Giorn. 9, n. 3:* Lodando molto, ovunque con persona a parlar *s' avveniva*, la bella cura che di lui Maestro Simone avea fatta. *E si trova anche per* incontrarsi, *Giorn. 5, n. 3: S'avvenne* in un luogo fra gli scogli riposto.

CANTO SETTIMO

STANZA III, v. 3 e 4

Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.

Più leggiadramente e con più affetto dice l'Ariosto, Canto VII, Stanza 36:

. . . . e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

STANZA VIII, v. 5 a 8

Figlio (ei rispose) d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

Questo è un pastore da recitare in Arcadia in qualche tragicomedia pastorale, e non da parlare in una epica poesia, così ragiona in punta di forchetta. È vero che più bella mostra fa una giubba di scarlatto, che un capperone di panno di Casentino, una calzetta di seta, che li scalferotti di griso, i borzacchini dorati, che li zoccoli o scarpini ferrati a ghiaccio; ma chi abbiglierà un bifolco di queste drappamenta, lascierà il decoro, turberà il verisimile e guasterà l'imitazione. Non so se sia in questo Poema eroe alcuno che discorra così forbitamente.

Stanza XI, v. 3, 4 e 5

Son figli miei questi che addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro ec.

Credo che ognun vegga quanto scioccamente e solo per ripieno sia qui messo, *che addito e mostro;* e a mala fatica si potria comportare se avesse avuto altre dieci persone oltre ai suoi tre figli; ma qui a che proposito mostrare e additare questi tre, se niun altro vi è? E ancora il *non ho servi* è un pezzo di tarsia.

Stanza XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di riveder il cielo,
Per volger d'anni o per cangiar di pelo.

Vedi un simil parlare imperioso e altiero nell'Ariosto, Canto XXXI, Stanza 66:

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sii offerto;
Ch' io il farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

CANTO DECIMO

Stanza LXIV

Apprestar sull' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra e manda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Vedi l' Ariosto, Canto VII, Stanza 20:

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

CANTO UNDECIMO

Stanza LXVII

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenare il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segni orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Io non so ammirar abbastanza l' accorto avvedimento di questo Poeta, e le rare invenzioni che va ritrovando per esser breve nelle sue espressioni: e per dire il vero, non credo che si possa ritrovare brevità maggiore che il non dir niente. Eccoti qua Tancredi che corre sopra Solimano ed Argante, e sì madesì, e cetre e canestre, *chi vinse e fugò fugge or perdendo:* oh buono, oh buono!

Stanza LXXX

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere, ove è diretta,
Ch' egli si piega, e il capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl' incresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

Saria morto Sigiero invece del suo duce, se con la sua testa avesse riparato il colpo a Goffredo, ma essendoli dietro,

ed avendo, col piegar la testa, schivata Goffredo la percossa da per sè, che la sia poi ricevuta dal servo non torna in profitto alcuno del Signore. Talchè quella di Sigiero è una cortesia sciocca, e quella del Poeta è una solita inavvertenza.

Stanza LXXXII

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Oh che ti venga il gavocciolo: io mi aveva assettata la fantasia per sentir prove e maraviglie grandi da quest' eroe con tante frette, con tanti mutamenti di scudi, con tanto correre innanzi e indietro, con tanti Angeli che vengono insin di Paradiso a guarirlo perchè ritorni in guerra, e scappati la mano, tutte queste furie si risolvono in lanciare un' asta a un soldato, e in quel che averia fatto se ne vien la notte: oh va pur che tu m' hai dato il tuo resto, ser Fannonnolo.

CANTO DUODECIMO

Stanza II

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna;
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.

Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

Lavorasi orrendamente di tarsie in questa Stanza con i soliti concettuzzi spezzati, e senza connessione appiastrati insieme. — È *rallentando l'altre* sospeso in aria, e non esplica quello che il Poeta ha voluto dire: — *al sonno invità* muta il tempo e rompe la continuazione: — *alma d'onor digiuna* vuol dire alma disonorata; bella lode veramente.

Nota. — *Qui mi pare che la censura sia ingiusta. Avrebbe ragione il Galileo se per* onore *il Poeta avesse voluto significare l' onestà, ovvero il pudore. Ma volendo il Tasso dire che Clorinda non aveva potuto procacciarsi gloria con veruna azione militare, sembrami che l' espressione dell'* alma d' onor digiuna *stia a martello.*

Negli ultimi due versi poi son tre concetti che non han che fare insieme più che la luna con i granchi: *sollecita l' opre: va seco Argante: dice ella a sè stessa.* Secchissimo, infelicissimo e miserabilissimo Scrittore.

Stanza IX, v. 6.

E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.

Dove vi lasciate trasportare dalla rima, Sig. Tasso? Quell'*e chiuse* non ci ha che fare, ed è uno sproposito, come credo che vi accorgiate.

Stanza X, v. 1, 2, 3 e 4

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.

Troppo spaccata adulazione in una femina altiera; ma passi questo, e considera in cortesia, lettore, l'estrema sterilità di questo Poeta. Si è ne' due precedenti versi detto:

Incominciò Clorinda; o Sire, attendi
A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi:

che ognun s'immagineria che fusse un proemio per render attento e benevolo il re a qualche lunga orazione, la qual però poi si risolve in quattro versi e non più, sì che è più lungo il proemio che l'orazione.

v. 5, 6, 7 e 8

Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E, Lodato sia tu, disse, che ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e il regno anco mi servi.

E subito il nostro re fantoccio e corrivo fa gli schiamazzi ad ogni minima ombra che gli si appresenti. Desidererei molto sapere a chi si riferiscano gli ultimi due versi, a Clorinda, ad Argante, al cielo o a Iddio, perchè non bene si può comprendere di chi parli, e a chi si riferiscano queste lodi.

Stanza XVIII, v. 1 e 2

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'arme altere.

Se bene ho a memoria, non occorreva deporle, perchè già erano state portate via da Erminia.

v. 8

La nudrì dalle fasce e dalla culla.

Per durezza del suo destino si riserva il nostro Poeta a cacciar negli ultimi versi della Stanza un nuovo proposito, che non ha che fare con quello che è detto negli altri, acciocchè la narrazione a dispetto del mondo ne abbia a riuscir rotta e rattaccata. Oh in buon'ora perchè non cominciare una materia lontanissima dal detto di sopra col principio della Stanza?

Nella Stanza precedente sono stato cheto all' apparire così improvviso d' Ismeno, perchè si fece in capo di scala, e non m' uscì addosso per la bocca della volta, come fa questo castrato *(Arsete)*.

Stanza XXI, v. 5 e 6

. . . . e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in feminil mestiero,

Avvolgere uno in feminil mestiero è una di quelle locuzioni pellegrine che pochi sanno ritrovare.

v. 7 e 8

Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

Appicca pur su un taccone al calcagno di questa Stanza. Guardate di grazia quel che ha che fare che costei sia bruna, e che il bruno non tolga il bello, con quel che n' è detto sin qui!

Stanze XXIII e XXIV

Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.
Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degli insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria dal candor che in te si vede,
Argomentato di non bianca fede.

Non crediate che la s' ingravidi mentre dice le sue orazioni. Questa narrazione d' Arsete è un poco troppo laconica, Sig. Tasso. Voi afferrate tanto la brevità, che lasciate delle cose che saria ben dirle, come v. g. dichiarare un po' più apertamente che questa figlia nacque candida per l' impressione fatta dalla madre nel rimirar la Vergine dipinta.

Stanza XXV, v. 6

Se l' uso di quelle parti non sostiene il battesimo, a che proposito dire: *A me ti diè non battezzata?*

Stanza LXIX, v. 1 e 2

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste vïole.

E l' Ariosto (Canto XLIII, Stanza 169):

Pallido come colto al mattutino
E da sera il ligustro o il molle acanto.

Stanza LXXXV, v. 7 e 8

Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

Ripigliare non ha significato di *riprendere.*

Nota. — *Questo è falso. Imperciocchè il Boccaccio dice, Gior. 3, n. 3:* A voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani *ripigliare.*

CANTO DECIMOTERZO

Stanza VI, v. 5

E tre scosse la verga . . . .

Non ho più saputo che tra le cirimonie degl' incantesimi c'intervenga il *pisciar* del Negromante con lo scuoter della verga.

Nota. — *Non capisco come c'entri quel* pisciar, *che non è dal Poeta altrimenti indicato.*

Assai pampini e poca uva, dice il proverbio, il quale molto s' accomoda a quest' opera, simile veramente ad una gran pianta di frutti, che sull' allegare sia stata dalla brinata e da un diluvio di bruchi assalita, nella quale al tempo di maturare cerca e ricerca non si trova altro che foglie. Perchè questo è un libro per appunto da non ne cavare un frutto al mondo. Ecco qua il nostro Poeta studioso, come molti dicono, della brevità, che incomincia a inalberarsi in questa maledetta selva per non se ne distrigare credo mai. È pur anche un bel dire, consumar 89 Stanze a incantarla e discantarla, e perchè? per far le travi e le macchine per l' assalto. E voi M. Lodovico ve ne sbrigate

in una mezza Stanza, Canto II di quelli che seguono la materia del Furioso, Stanza 122:

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che il ciel rimbombi,
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.

Stanza LII, v. 1 e 2

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.

Eh poveretti noi! Non dovresti mai, Sig. Tasso, ridurci a memoria l'Ariosto. Parvi che il solitario Pietro, per queste due parole che ha dette, dovesse andare in escandescenza come S. Giovanni per quello ch' esagera con Astolfo? omettino, omettino, tornate a rileggere un poco meglio il Canto XXXV, Stanza 30:

Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero due fochi.

v. 3 ec.

E il pio Goffredo a pensier novi è volto,
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Che a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende la fatica.

Ho veduto alcuni stupirsi nel vedere una trota intera cotta da eccellente cuoco una parte in guazzetto, un' altra su la

graticola e il resto lessa; stupirsi dico, ed ammirare come sia possibile salvare una così discontinuata continuazione, e passare dal lesso all' arrosto, e dall' arrosto al guazzetto senza rompere il pesce. Ma questi tali non devono aver letto il Tasso, che si averiano assuefatti a vedere altri passaggi da proposito in proposito senza coerenza alcuna. Ecco in questa Stanza: *Parla ei così, fatto di fiamma in volto, e risuona più che uomo in sue parole,* è la parte in guazzetto; *E il pio Goffredo a pensier nuovi è volto, che neghittoso già cessar non vuole,* ma però non si può dire a quello che pensi, e questo è un pezzo lesso; resta l' arrosto:

Ma nel Cancro celeste ec.

le quali cose non hanno che fare insieme. Ma non tanto l'indipendenza di queste cose diverse è biasimevole, quanto, e molto più ancora, il passaggio di secco in secco senza nessun garbo dalla selva nel secco e nell' arsura, la quale arsura è al solito sazievole, prolissa e infinita; e pare più tosto un raccontamento meteorologico di tutte le cause, di tutti gli effetti del caldo, che una descrizione di un caldo particolare seguìto; e pecca il nostro Poeta in quella maniera che falleria quel pittore, che dovendo rappresentare una caccia particolare, accatastasse nell' istesso quadro conigli, lepri, volpi, capri, cervi, lupi, orsi, leoni, tigri, cignali, bracchi, levrieri, alcuni pardi, e insomma tutte le sorte di fiere e animali di caccia con ogni maniera di cacciagione; chè questa tal pittura saria più simile ad una rappresentazione dell' entrata nell' arca di Noè, che ad una caccia naturale. E al proposito nostro, l' andar in questa raccapezzando insieme tutta la ciarperia, e che *il sole è in cancro,* e che *è spenta ogni benigna lampa,* che *signoreggiano stelle crudeli,* che *il sole nasce asperso di sanguigni vapori, e tramonta tinto di macchie rosse, secca i fiori, le frondi, l'erbe*

assetate, che *la terra si fende, sceman l' onde*, *mostransi le nubi*, e che *il cielo pare una fornace . . . . e spira solo una vampa . . . . . . (qui il MS. era lacero) . . . . . .* seccare l' uditore mille volte più . . . . esse in Palestina tra queste angustie. M. Torquato mio dabbene, è ben condecente e vaga cosa che si espongano sulla mostra del drappiero cento sorte di diversi drappi, dove non servono però ad altro che per mostrare tutte le foggie che lì si lavorano; ma volendogli applicare all' uso, che giudizio faresti per vostra fè di colui che addobbandone una sua camera facesse un paramento di cento strisce di cento vescovadi? non lo stimeresti voi per un buffone o un falimbello? oh così sta . . . . Tornate a leggere . . . . con infinita grazia poche ma ingeg . . . . . e naturalissime pennellate, dipinto il caldo . . . . intorno al povero Ruggiero, ed ammattite poi con tutti i vostri fautori. Canto VIII, Stanze 19, 20 e 21:

Tra duri sassi e folte spine gìa
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscia
Sulla fervida nona in una spiaggia,
Tra il mare e il monte al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.
Percote il sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si riflette a dietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle;
Sol la cicala con nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

Quivi il caldo, la sete e la fatica,
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggier compagnia grave e nojosa ec.

E Canto X, Stanze 35 e 36:

Ma lasciamla doler finch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme, ch' avea indosso, poco
Ad esser come già tutte di foco.
Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojosa e dispiacevol compagnia,
Trovò ec.

Stanza LVI

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen restaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che move dall' arene maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Gli altri poeti per far buona imitazione trasmutano sè nelle cose da rappresentarsi, ma questo nostro, fa trasferir le

cose da sè descritte nelle sue proprie. Ecco qui che transporta Gerusalemme in Lombardia, dove l'Autore scriveva il poema; perchè in Lombardia è vero che il vento che muove dall' arene maure non è Zefiro, ma in Palestina il vento che spira dall' arene maure è il medesimo che Zefiro, poichè l' una e l' altra Mauritania è giusto occidentale alla Palestina.

CANTO DECIMOQUARTO

Stanza XXX

E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinïon volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e travïare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui; ciò che diravvi, io il dico.

L' andar dietro all' opinion del volgo o nelle conclusioni delle scienze più recondite, o nei requisiti ai gran governi di stato, e in somma in tutte quelle cose che senza grandissimo giudizio e fondato discorso non possino esser determinate, è ben un seguir duce fallace. Ma seguitarlo nel credere che un uomo sia appresso un amico suo, non mi pare che sia tale disorbitanza che il solitario Pietro ne dovesse fare questi scalpori; e queste son di quelle cose che mi fanno dire che questo libro è una fabbrica fatta di diversi rottami raccolti da mille rovine d' altri edifizj, tra le quali si trovano talvolta qualche bel pezzo di cornice, un capitello o altro fragmento, che sendo situato a suo luogo faria bell' effetto, ma messo come qui fuor d' ordine

spropositatamente, rompe gli ordini dell' architettura, e insomma rende l'edifizio sregolato e incomposto; voglio inferire che lo sputar che fa l'eremita di questo documento, non è fatto in occasione congrua:

Credete a lui; ciò che diravvi, io il dico.

Ed io lo dico, e l'ho detto mille volte, che voi siete un lavaceci e un ser uomo.

St. XXXI ec. Oh Signor Tasso mio da bene, non vi accorgete voi quante parole andate buttando via in dir cose senza sugo, senza concetto e senza mente! Voi fate come quel pittore che non sa dipingere, che mena e rimena il pennello sopra la tavola, dagli, frega, impiastra, finalmente fa rosso, verde, giallo, ma non dipinge niente; così voi mettete insieme molte parole ma non dipignete cosa che vaglia. Ma pur avrei pazienza se la cosa finisse nel buttar via qualche Stanza: ma con qual stomaco si deve egli tollerare lo sparnazzamento che voi fate di tanto ciarpame di manifatture senza un bisogno che sia; e a che proposito, per amor di Dio, mandar questi poveri uomini da Erode a Pilato a pigliare un foglio e una bacchetta? non gliela poteva dare il solitario Pietro, o se pure gli voleva mandare da quell'altro, ei che sapeva della lor venuta, a che effetto menargli sott'acqua e sotto terra a vedere i nascimenti de' fiumi, e la generazion de' metalli, e mille altre cose che non hanno che fare niente con la reparazione di Rinaldo? non potea egli senza questa manifattura portargli quello ch' egli voleva dare, e mandargli al lor viaggio? perchè, pensatela pur quanto vi piace, voi non troverete che questi due cavalieri abbiano in queste sotterranee caverne veduta o intesa cosa che li serva poi punto al bisogno loro; ma gli è che avete fatto questa lunghera per servire alla vostra allego-

ria, che avete voluto figurare l' una e l' altra filosofia, e questa enciclopedia delle scienze.

Ma, Sig. Tasso, vorrei pur che voi sapessi che le favole e le finzioni poetiche devono servire in maniera al senso allegorico, che in esse non apparisca una minima ombra d'obbligo, altrimenti si darà nello stentato, nello sforzato, nello stiracchiato; e farassi una di quelle pitture, le quali, perchè riguardate in scorcio da un luogo determinato mostrino una figura umana, sono con tal regola di prospettive delineate, che vedute in faccia, e come naturalmente e comunemente si guardano le altre pitture, altro non rappresentano che una confusa e inordinata mescolanza di linee e di colori, dalla quale anco si potriano malamente raccapezzare imagini di fiumi o sentier tortuosi, ignude spiagge, nugoli, o stranissime chimere. Ma quanto di questa sorta di pitture, che principalmente son fatte per esser rimirate in scorcio, è sconcia cosa rimirarle in faccia, non rappresentando altro che un mescuglio di stinchi di grù, di rostri di cicogne e d' altre sregolate figure; tanto nella poetica finzione è più degno di biasimo, che la favola corrente scoperta, e prima direttamente veduta, sia per accomodarsi all' allegoria obliquamente vista e sotto intesa, stravagantemente ingombrata di chimere, e fantastiche e superflue imaginazioni.

Stanza XXXVI

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò che a voi saper più si richiede.
Disse, e che a lor dia loco all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

Non so qual fantasia, e inverisimil maniera sia di far penetrar costoro nelle viscere della terra, inducendosi senza necessità a far ritirar le acque e incurvarsi in guisa di due schiene di monti, fuor d'ogni credibilità pur anco imaginabile, e quel che mi fa più collera, senza bisogno, arrecando all'auditore quel diletto che sentiria un giovane sano e gagliardo nel convenirgli, mentre si ritrova in un convito *sontuoso*, sorbir tratto tratto tra le vivande laute un bicchier di sciroppo solutivo, o masticar un boccon di cassia preparata sotto il pretesto di sanità.

Non fece l'Ariosto così languide invenzioni nell'arrivar Bradamante alla tomba di Merlino, Ruggiero a Logistilla e Astolfo all'inferno, al paradiso terrestre e all'orbe della Luna.

Stanza XLVIII, v. 3 e 4

Quest' è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso.

Non so come Prisciano salvasse questa discordanza in vulgare; o questo *spazïoso* si riferisca allo speco, o si riferisca a una sala.

Stanza XLIX, v. 1

Non mancar qui cento ministri e cento.

Quest' aver cento ministri e cento non ha molto del filosofo o del teologo, e per esser un discepolo d'un santo eremita stava con troppa pompa.

Stanza LIII

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un pagan si pose;

Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.

Oh Ariosto dove sei tu ora, che non corri ad imparar queste rare, stupende e miracolose invenzioni! part' egli che questo guagnele le trovi belle! andar a far senza proposito e senza occasione vestirsi l' arme d' un altro a Rinaldo, e per colmar lo stajo farli lasciar le sue nel mezzo della strada, e perchè poi? per dar occasione a quella bella, vaga e graziosa sollevazione, tanto insipidamente e mirabilmente nata nel campo.

v. 5 e 6

Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose.

Oh bella e gentil locuzione: *avvolgere un tronco busto nelle armi.* Prima bisogneria dire *rinvolse*, e nè anche questo staria bene, se già quell' armi non fossero di tela, o di carta da' straccio.

v. 7.

L' espose in ripa a un fiume ec.

Queste reiterazioni si fanno di qualche affetto o d' alcuna breve sentenza particulare, e non di due parole del tritissimo e comunissimo corso della rima. A dire assai seccamente: *e poi l' espose . . . . (cancellato nell' originale).*

Stanza LV, v. 1, 2, 3 e 4

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.

È pur gran cosa e intollerabile che si abbiano a trovar al mondo orecchi di senso tanto ottuso, che non sentino offesa della manieraccia di dire, dello stile non pur snervato, ma scarnato e disossato, e della freddissima sentenza di questo Autore; e noto questi due versi, non perchè siano troppo peggio di quasi tutto il resto, ma ne vo notando così alcuni tanto sensibili, che gran fatto sarà che non si siano per disfecciar gli orecchi a qualcuno; e non posso darmi pace de' fautori del Tasso, che pur pure si lascino tutti persuadere che quanto all' invenzioni il Furioso sia più mirabile che questo libro, e non comprendano che se l'Ariosto ha superato nel doppio il Tasso quanto all'invenzioni, l'ha ecceduto anche nello stile a cento doppi.

STANZA LIX

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante:
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarma la fronte e la restaura
Al soave spirar di placid' aura.

Veggasi in questo proposito Ruggiero, giunto nel paese di Alcina, disarmarsi e restaurarsi allo spirar dell' aura, Canto VI, Stanze 24 e 25:

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte

Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza ec.

STANZA LXI, v. 1 e 2

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.

Ariosto, Canto I, Stanza 52:

Come di selva o fuor d' ombroso speco
Dïana in scena o Citerea si mostra ec.

STANZE LXII, LXIII e LXIV

O giovanetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura: or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?
Folli, perchè gittate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nome, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,

È un' eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Che ad ogni vento si dilegua e sgombra.
Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se il ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

Chi volesse dire, che queste tre Stanze non fossero assolutamente buone e ornate d' ogni sorta di leggiadria, veramente avrebbe il torto; e se in un altro sariano degne di lode, in questo Autore son degne di stupore, e pagherei qualcosa del mio che non avesse pur al dispetto del mondo volsuto metter nell' ultimo verso un vestigietto di pedanteria, e quella continuazione di

Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

STANZA LXIII, v. 7 e 8

È un' eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Non ho più saputo che il vento abbia proprietà di sgombrare e dileguare l' eco, il sogno e l' ombra, ma sì bene il fumo, la nebbia, le nugole e cose tali. Però, per non guastar la metafora, si potria dire: *Che in un momento si dilegua e sgombra* (1).

(1) Qui nota il Cav. Venturi che nel senso del Poeta il vento fa solo dileguare lo spettro. (*Gli Editori*)

STANZA LXV, v. 2

Con note invoglia sì soavi e scorte.

Monsig. della Casa non voleva che dopo il *con* si mettesse parola che cominciasse per *n*, e poi ve la metteva esso e di che maniera! dicendo che *con non*, che bisogna che fosse quel d' una gigantessa.

STANZA LXVI, v. 1 e 2

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira ec.

Pagherebbe un soldo a poter dire *vede e fissa.* Leggi l' innamoramento d' Angelica.

STANZA LXVII, v. 1 e 2

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo.

Saria stato forse meglio dire *quei ch' in lei,* non tanto per la vicinanza dell' *ivi* e *vivi,* quanto perchè l' avverbio non si riferisce ad una fronte così senza qualche poco di non so che.

STANZA LXVIII, v. 1 e 2

Di ligustri, di gigli e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene ec.

So bene che voi muteresti volentieri quel *delle rose le quai* in *di rose che;* sì che se vi piacesse di dire:

Di bianchi gigli e di vermiglie rose,
Che allor fiorian per quelle ec.

valetevene, o almanco nel primo verso dite:

De' ligustri, de' gigli e delle rose.

v. 3

Con nov' arte congiunte . . . .

Di grazia ricordatevi che poco sopra si è avvertito che dopo il *con* sta male l' *n*.

v. 7 e 8

Quinci mentr' egli dorme il fa riporre
Sopra un suo carro . . . .

Riporre in lingua toscana non ha questo significato, ma vale *condere*, *recondere*.

Nota. — *La Crusca l' usa anche nel senso di semplicemente* porre *e* collocare. *Dante, Purg. 16*:

. . . . e par lor tardo
Che Dio a miglior vita gli *ripogna*.

Stanza LXXIV

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro a' freschi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto e la fa lieta;
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso.

Mi fa rider pur di cuore il nostro Poeta con questo suo fonte di riso, del quale niuno gusta, ha gustato o è per gustare in quest' opera, nè si vede a che proposito si deve introdur una cosa che non fa mai niente, come avvien di questo fonte, che non ha mai fatto ridere alcun altro che me: e di tali invenzioni macre ne sono moltissime in quest'opera.

Stanza LXXVI, v. 1

Dentro è di muro inestricabil cinto

Questo cinto è nome e non verbo, e significa cintura, ma sta in cambio di avviluppamento, attorcigliamento e laberinto, ma tanto impropriamente che rende la sentenza dura e confusa.

CANTO DECIMOQUINTO

Stanza III

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suol innalzar leggiera fronda,
La qual da vïolenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda ec.

Se l' entrata di costoro sotto il fiume e la terra fu secca e fredda, a fè che l' uscita non è men fredda e umida. Ebbe questo sapiente assai più del discreto nel condurgli nell' albergo suo, ma nel fargli ora spinger su in quel modo che l' acqua bollente solleva dal fondo del pajolo i ravioli, è una burla ridicola, e parmi di vedergli spuntar su sbuffanti a guisa di due barboni da acqua con quelle barbe e mostacci gocciolanti.

Stanza V

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simíle,
Ma in diversi colori al sol si tinge;
Or di accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Qual durezza di destino è questa vostra, Signor Tasso, che non possiate mai condurre a segno cosa che con grazia e leggiadria aviate incominciata! Vi siete condotto insino a mezzo il settimo verso di questa Stanza, e poi mancandovi la vena, e non sapendo terminar la vostra similitudine, sdrucciolate in un *varia e vaga* miserabile, e in un *appagar* infelicemente in cento modi i riguardanti, potente a levar la vaghezza di grembo a Venere: vi ho compassione, ma non vi posso ajutare.

Stanze VI e VII

. e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.
Come la nobil coppia ha in sè raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.

Bisogneria una tanaglietta da spiccare quel *gli* dalla ripa, e appiccarlo alla barca, e questo è un error di gramatica.

Nota. — *Se quel* gli *si riferisce alla barca non è altrimenti errore di gramatica, ed io a bella posta ho riportato i versi della Stanza an-*

tecedente, ne' quali la barca è nominata curvo pino. *Se poi si riferisca alla ripa, ecco le parole del Corticelli, che in qualche modo possono servire al Tasso di scusa:* L' usare *gli* per terzo caso del meno nel genere femminino, è fuori della comune regola, benchè non manchino di ciò esempli negli antichi. Fra gli altri Boccaccio (Giorn. 2, n. 6), scrisse: « Si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d' una » crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascenza, che fatta » *gli* avea poco davante a questo accidente tagliare ». *E così ha il testo del Mannelli. Ma posto che sia questo errore in gramatica, io soggiungo: perchè il Galilei, che rivede il pel nell'uovo al Poeta, in queste sue Considerazioni usa così frequentemente* gli *per terzo caso del meno nel genere femminino?*

Ma un error più grande è nei medesimi due versi. Imperocchè dicendo: *Come la nobil coppia ha in sè raccolta,* non possiamo intendere che altri li abbia raccolti che la barca, non gli potendo raccogliere in sè la donna. Seguita poi: *Spinge la ripa,* il qual spingere non può riferirsi ad altro che alla medesima barca, a voler che la costruzione s' intenda come è scritta; talmente che altro senso non si può cavare da questi due versi, nè altro concetto che questo: *quando la barca ha raccolto in sè la nobil coppia, essa barca spinge la ripa, allenta il morso;* e chi vorrà continuare gli altri due versi secondo che cammina la scrittura, bisognerà che metta la barca a governare il timone, e altre bajette.

Stanze X, XI e XII

Trascorre oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì come d' arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di terre numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte e legate all' ancore le navi.
Altre spiegar le vele, e ne vediéno
Altre i remi trattar veloci e snelle,
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.

Sono al parer mio queste tre Stanze bellissime, e rappresentano mirabilmente quello che ha preso a dipingere; e in questo mettere innanzi gli occhi che fa, ha dell' andare della divinità dell'Ariosto. Vedi simile rappresentazione nel Furioso, Canto XV, Stanze 16 e 17:

Lasciando il porto e l' onde più tranquille
Con felice aura, ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse, e tanto va che mira
La terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.
Quasi radendo l' aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Trapobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

E Canto XXVII, Stanze 128 e 129:

Di barchè e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uso dell'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglia aviéno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e volando inver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.
Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

Stanza XXX, v. 7 e 8

E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del sole.

E l'Ariosto:

E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

Stanza XXXIV, v. 6, 7 e 8

Come quel che d'Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

E l'Ariosto, Canto XLIII, Stanza 165:

Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.

Stanze LIII, LIV, LV e LVI

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e il pian sul monte ampio ed aperto
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, sì come altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole.
Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori;
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.
I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sopra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Vedi l'Ariosto per una descrizion di giardino semplicissima, Canto X, Stanze 61, 62 e 63:

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parea che del ciel fossino a vederli,
Eran giardini sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli:
Ch' adorni son l' estate e il verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini,
Nè di tai rose o di simili viole,
Di gigli, d'amaranti, o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel ch'agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

CANTO DECIMOSESTO

Stanza I

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,

Un giardin v' ha, ch' adorno è sopra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di loggie i demon fabbri ordiro;
E tra l' oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

In questo tondo edifizio con nuova architettura fabbricato sono alcune cose degne di considerazione, e forse di riprensione. E prima, questo edifizio non è una città o un castello, ma un palazzo, che così l'ha addomandato l'Autore nell' ultima Stanza del Canto precedente:

Essi entrar nel palagio ec.

e nel Canto XIV, Stanza 70:

E vi fonda un palagio appresso a un lago.

Questo palazzo è *tondo*, *e nel più chiuso grembo che è quasi centro* ha un giardino con architettura contraria alla comune, perchè si veggon bene palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l'opposito; e questo, benchè sia quasi centro del palazzo, nulladimeno contiene in sè colline, valli, selve, spelonche, fiumi e stagni, tutte robe costituite sulla cima d' un alto monte. Onde se dal centro si può raccorre la circonferenza, questo palazzo doveva girare centinaja di miglia, benchè fosse piantato nella cima d'un monte; e se dalla cima si può arguire la pianta del medesimo monte, doveva aver di circuito migliaja di miglia; ed essendo in una dell' isole Canarie, essa isola doveva esser la maggior del mondo. Il che repugna al vero, perchè sono tutte piccolissime.

Sono alcune altre cosette degne di considerazione in

questa medesima materia, come saria aver le porte d' argento e i cardini d'oro. Il che non è ben fatto, perchè i cardini, come quelli che non si veggono, si fanno di materia più vile che le porte, e non per l' opposito.

Non è ancor da considerare quel che si dirà alla pagina 248, St. XXVII, dove

Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

STANZA II

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passar costoro.
Le porte qui d' effigïato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro;
Fermar nelle figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Leggasi in comparazione l'Ariosto, Canto VI, Stanza 71, e vedrassi apertamente come il Tasso empie le Stanze di parole, e quegli di cose:

L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero, o falso che all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

STANZE III, IV e V

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle,
Per ischerno trattar l' arme omicide;
E indosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.
D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Orïente, Egizii, Arabi ed Indi.
Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Coi legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

Questi intagli di queste porte mi pajono veramente con somma leggiadria descritti, e invenzioni molto a proposito accomodate. Solamente ho un poco di non so che nella comparazione delle Cicladi, la quale oscuramente si connette col suo comparato, e questa oscurità saria tolta via se in cambio di dir: *l' impeto è tanto*, si potesse dire: *tanto è*

l' impeto; ma perchè il verso non sonaria bene, si potria per avventura dire: *Tale,* o veramente: *Tanto è il furore.* Parmi, oltre a ciò, che in Vergilio, il quale si serve di questa comparazione per esprimere l' agitazione di vere navi mobili, e insieme percosse, tutto torni benissimo, ma qui in navi finte e prive di moto non si può intender quel percuotersi e urtarsi. Finalmente, ancora che questa comparazione in latino torni bene, nella nostra lingua esplicata così mi par pedantesca e gonfia rispetto a quei *monti* e *gran monti,* e a quel *torreggianti.*

Stanza VIII, v. 5

Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie . . . .

Quel *conserte* non fa altro che servire alla rima, e che sia vero, tolto via senz'altro sostituto, lascia il medesimo senso e più correttamente esplicato.

v. 6

. . . . *ma il libro in sè le impronta.*

Questo *libro* di sopra, nel Canto XIV, Stanza 76, fu chiamato *un breve foglio* con la pianta del laberinto.

Stanza IX, v. 7 e 8

E quel che il bello e il caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

E quel che il bello e il caro ec. Pedantesco e stentato, e con tutto quel che segue nelle due Stanze appresso, freddo e senza spirito.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti:
L'aura, non ch' altro, è della Maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni il frutto eterno dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e il pomo antico:
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov' è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha i fiori acerba, e qui d'ôr l'ave
E di piropo, e già di nettar grave.

Leggi con infinito stupore il divino Ariosto, Canto VI, Stanze 20, 21 e 22:

Non vide nè il più bel, nè il più giocondo
Da tutta l'aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese;
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, di amenissime mortelle,
Cedri ed aranci, ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;

E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rusignoli.
Fra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l' erba;
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

E Canto XXXIV, Stanze 49, 50 e 51:

Zafir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e giacinti,
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aria dipinti;
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi
E di frutti e di fior sempre fecondi.
Cantan fra i rami gli augelletti vaghi,
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aura tremolar d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.
E quella ai fiori, ai pomi, alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,

Ch' acceso esser parea di fiamma viva :
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d' ogni mortal costume.

STANZA XI *(surriferita)*

Ben ne venga questo fico vecchio sopra quest' altro fico nascente. Chi vuol conoscere un gusto storpiatissimo in una professione, tra gli altri segnali si potria servire di questo, cioè del vedere rubare dagli altri indifferentemente il buono e il cattivo, infallibile argomento che quel tal rubatore si serve solamente dell'autorità di quello a chi ruba, ma che per sè non è capace di discernere quello che vale da quello che non vale; la qual cosa procede da assai maggior debolezza di cervello, che non è quella di chi si inganna nelle sue cose proprie solamente. Io lascio star di dire, che non può dirsi che sopra il fico nascente invecchi il fico, sendo che l' invecchiare ricerca assai più lungo tempo che il nascere, e che meglio sarebbe stato il dire che sopra il fico vecchio nasceva il giovine; ma l'occuparsi in queste ficate mi par cosa tanto sciocca e vergognosa, che la lascierò a qualche altro Panficato.

STANZA XII

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più raro scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica óra.

I primi due versi di questa Stanza son gentilissimi; negli altri non è tanta grazia; e l'attribuire alle frondi e alle acque il garrire mi pare improprio, oltrechè a far garrire l'acque ci vuol altro spirar che d'aura. Porta negli altri due versi la musica a due voci, che è una zolfa sciocca. Oltre che considerandola ben bene minutamente, non credo che vi sia dentro concetto o construtto alcuno.

STANZA XIII

Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continovò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i sussurri in aria i venti.

Pedanteschissima è questa descrizione di questo uccello dal purpureo rostro e dalla lingua larga, e che parte la voce, che son tutte pennellate da pittori di sgabelli. Voi non sapete dipingere, Sig. Tasso, non sapete adoperare i colori, non i pennelli, non sapete disegnare, non sapete far questo mestiero. Quei sussurri hanno del trombone, e nella Stanza che segue è poco di buono e poco di male.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desïata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

Stanza XV, v. 3

Nè, perchè faccia indietro April ritorno.

Io non ho più saputo che Aprile sia parte del giorno. Se voi non volevi romper la metafora in mezzo, dovevi dir l' Aurora.

Stanza XVIII

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E il crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e il suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.

Vel diviso; volevi dire velo aperto, ma *transeat. Langue per vezzo;* è languido e pedantesco. Non ho mai visto *biancheggiare i sudori* se non intorno ai testicoli de' cavalli.

Stanza XX

Dal fianco dell'amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' amor mistero eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

Mi piaceria di veder venire in scena un innamorato con uno specchio pendoloni alla cintola, e andarselo nel camminare battendo per le gambe.

Stanza XXI

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei,
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, la maraviglia a pieno,
Più che il cristallo tuo, mostra il mio seno.

Eccoci agli scambietti metafisicali sciocchi e senza garbo, e forse che non ce n' è una bella partita in questo libro!

Stanza XXIII, v. 5

Torse in anella i crin minuti, e in esse ec.

A ragion di mondo questo *e in esse* si dovria riferire *ai crin minuti* suoi vicini, e fare una discordanza, ma giacchè voi lo volete riferire alle *chiome* lontane, concedavisi di grazia, e finian le dispute.

Nota. — *Nè a'* crin minuti, *nè alle* chiome *volle riferire il Tasso quel* e in esse, *ma alle* anella.

v. 8

. . . . e il vel compose

In lingua toscana non si dice *comporre il velo.*

Nota. — Comporre *in lingua toscana si usa eziandio per* assettare, acconciare, disporre, accomodare; *e se si dice* compose il crine, *si può dire anche* compose il velo.

Stanza XXIV

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

Queste comparazioni dell' Iride e del Pavone non sono se non belle, ma vorrei che seguissero all'aversi vestita Armida qualche sontuosa vesta ricca di gemme e d'oro, e non all'aversi appuntato il velo alla spalla e fatto i ricci; e veramente, caro mio Sig. Tasso, non si può negare che voi sete un pittorino poverino: volete vestir costei, e non gli sapete metter altro che 'l velo e la becca.

Stanza XXV

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al fuoco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

La qual becca e cinto uscito qua per traforo di secco in secco, senza aver fatto o mai far niente, passa ben quante chimere, quanti enti astratti, e quante seconde intenzioni

hanno fatte le metafisiche. E che diavolo volete voi fare con questi vostri sogni? E se voi direte: io l'ho tolto dal tale e dal quale; tanto maggior minchioneria avete fatta, perchè chi è netto, e va a dormir con un rognoso, merita più sode staffilate che quello al quale vien la rogna per natura, e ognuno è più in obbligo a conoscer gli errori in altri che in sè stesso (1).

STANZA XXVI, v. 8

Se non quanto è con lei, romito amante.

Pittor gretto e meschino, che maga è questa tua, che potendo darli quei trattenimenti e spassi che immaginar si possono maggiori, tiene questo suo diletto freddamente, e lo fa romito amante. Alcina trattava così il suo Ruggiero? Leggi l'Ariosto.

STANZA XXVII, v. 4

Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

Si vede veramente che questo Poeta aveva la mente distratta in molte torbide immaginazioni, e ora in particolare, non si ricordando forse di aver detto di sopra che nel centro del palazzo era l'orto, mette nell'orto il palazzo, e si va aggirando in questi laberinti.

STANZA XXVIII, v. 7 e 8

Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato rïurtar nel corso.

(1) Qui nota giustamente il Cav. Venturi essere inescusabile irriverenza il trattare in tal modo Omero, sebbene non sia nominato, dal cui Cinto di Venere Tasso ha tolto l'idea di quello d'Armida. (*Gli Editori*)

E viva la pedanteria! che gusto, che orecchio è quel di quest'uomo! anzi pure che gusti da giudicar di poesia son quelli di coloro che con saldo stomaco assaporano di queste minestre.

Qual su le mosse il barbero si vede
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende ec.

disse l'Ariosto, che è altro che *bramar l' arringo*, e *l' uom sul dorso portare*, e *riurtare urtato nel corso.*

Stanza XXX

Egli al lucido scudo il guardo gira,
Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E il ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fiero instrumento.

È pur una cosa del diavolo aver a far con pecore, le quali perchè una del gregge si sia messa a saltare un fosso, o a seguire altra strada, tutte senza pensare più là gli vanno dietro come sonnacchiose e sbalordite; così bisogna che sia intervenuto agli ammiratori di questo libro, de' quali io ne ho conosciuti molti farne schiamazzi terribili, e vienti veggendo non l' aver appena letto, nè aperto mai il Furioso, ed è finalmente forza che sia così; perchè chi saria quello così insensato che non discernesse la differenza che è infinita tra Ruggiero e questo Rinaldo figuráti in stato di lascivia e morbidezza. Ma lasciando anco star di considerare la figura intera pessimamente dipinta in questa Stanza,

qual ingegno stravolto averia mai detto o direbbe: *questa spada è effeminata dal troppo lusso!* Vedi l'Ariosto, Can. VII, Stanze 53, 54 e 55:

Il suo vestir deliziöso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.
Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo al petto,
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie in forma di cerchietto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl' Indi.
Umide avea l' inannellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo;
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro che il nome:
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

STANZA XXXI, v. 1 e 2

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,

Questo *vaneggiar lungo* è birraccia, perchè nel sonno lungo e grave non si vaneggia: per il resto della Stanza

Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
Ma sè stesso mirar già non sostiene;

Giù cala il guardo, e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene,
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

vedi l'Ariosto, Canto VII, Stanza 65:

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggier in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

Stanze XXXII e XXXIII

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.
Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su, su; te il campo e te Goffredo invita,
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

Queste due Stanze mi pajono bellissime; solo quel *parlando* è superfluo nel primo verso. Vedi in comparazione l'Ariosto, Canto VII, Stanza 56 ec.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?
Di midolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti,
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?
Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè, di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con ch' ella a voglia sua preso ti mena ec.

CANTO DECIMOTTAVO

STANZA LXVIII, v. 3 e 4

Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.

Con quanta maggior leggiadria disse l'Ariosto, Canto XVI, Stanza 57:

Grand' ombra d'ogn' intorno il cielo involve
Nata dal saettar delli due campi.

CANTO DECIMONONO

Stanza IV, v. 1

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso

Senza il *cotale* disse l'Ariosto:

Sorrise amaramente in piè salito
Il conte . . . .

Stanza VI, v. 5

Sì fatto ed accettato il fero invito.

Non intendo troppo bene quel *sì fatto.*

Stanza VII

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

Sete un cattivo pittore, Sig. Tasso: volete figurare Argante per il più superbo, indomito e arrogante campione di tutto

il mondo, e ora lo fate così mogio, che a guisa d'una pecora comporta che Tancredi lo difenda e lo ricuopra senza farne risentimento alcuno.

STANZA X

Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il cielo or mi destina.

Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente, e tale che forse non è altrettanto in tutto questo libro.

STANZA XI, v. 3

Sovrasta a lui con l' alto capo ec.

Quante centinaja di porcheriole simili a quest' *alto capo* sono in questo volume!

STANZA XXV, v. 1 e 2

Il cader dilatò le piaghe aperte
E il sangue espresso dilagando scese.

Preso dall'Ariosto, che assai più propriamente disse:

. . . . e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue come da fonte
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.

Ma qui dicendosi le piaghe *aperte*, l' aggiunto *aperte* non lavora niente, ed è messo per ripieno, e il verbo *scese* parimente non ha forza, come nell'Ariosto il *lungi andò*.

Stanza XXVI

Infurïossi allor Tancredi, e disse :
Così abusi , fellon , la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera , ove accertò la via.
Moriva Argante , e tal moria qual visse ;
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi , formidabili , feroci
Gli ultimi moti fur , l' ultime voci.

Chi non sarà poi privo di senso interamente conoscerà l' infinita differenza che è tra questa Stanza e l' ultima dell'Ariosto, le quali dipingono il medesimo effetto espresso là sopraumanamente , e qui infelicemente, segno evidentissimo del poco gusto di poesia che è forza che avesse il Tasso. Imperocchè chi averà sentito :

E due e tre volte nell' orribil fronte ,
Alzando più che alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte ,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio ,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa ,
Che fu sì altera al mondo ed orgogliosa.

come potrà mai , avendo orecchio e senso , aver detto

Poi la spada gli fisse e gli rifisse

indegno di qualunque più bisunto pedante , che mai frisse o rifrisse peducci ! Inoltre, quell' *accertò la via* non credo che

uomo del mondo, nè che l'Autore stesso sapesse ciò che si volesse dire. Il resto della Stanza è snervato al solito, non significante con quei suoi soliti generali, che non dipingono niente:

Superbi, formibabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Bisognava dirlo in particolare quali fossero questi moti e queste voci, se volevi rappresentare al vivo.

E qui termina l'opera, non ci essendo in appresso che alcune carte bianche

DUE LETTERE
A FRANCESCO RINUCCINI

NELLE QUALI

SI PARAGONA IL TASSO COLL'ARIOSTO (1)

LETTERA I.

Illustrissimo Signore,

Avrei potuto dodici o quindici anni fa dare a V. S. I. assai maggior sodisfazione di quella che potrò in questi giorni futuri, atteso che in quei tempi avevo il Poema del Tasso legato con l'interposizione di carta in carta di fogli bianchi, dove avevo non solamente registrati i riscontri dei luoghi di concetti simili in quello dell'Ariosto, ma ancora aggiuntovi discorsi secondo che mi parevano questi o quelli dovere essere anteposti. Tal libro mi andò male, nè so in qual modo: ora non mi parrà grave, per dare quello che più potrò di satisfazione a V. S I., ripigliare detti Poemi e fare una nota dei riscontri delle materie e concetti simili nell'uno e nell'altro; ma perchè mi è necessario servirmi degli occhi di altri, e la lontananza dalla città mi rende più raro il commercio degli amici, mi sarà forza andare più lentamente di quello che vorrei. I Padri delle Scuole Pie nominatimi da lei si trovano lontani di qui, cioè l'uno a Siena e l'altro a Napoli; questo di Napoli si aspetta in breve; l'altro, che seguita il Sereniss. Principe Leopoldo, non sarà in Firenze insino a S. Giovanni. Intanto

(1) Veggasi l'Avvertimento alle precedenti *Considerazioni intorno la Gerusalemme Liberata*, pagg. 108 e 109.

sendo venuto da me il Molto Rever. Padre D. Vincenzio Renieri Monaco Olivetano mi ha fatto grazia di aiutarmi a notare alcuni dei sopradetti riscontri, e sono questi che li mando qua di sotto. Secondo le opportunità che mi si presenteranno anderò facendo qualche cosa, e partecipandonela, e per la prima occasione soggiugnerò qualcuno dei motivi che mi fanno anteporre nella maggior parte dei paralleli l'Ariosto al Tasso, se bene per meglio definire tali controversie ci vorrebbono discorsi in voce, e repliche di molte ore, che per metterli in carta sarebbono di molte settimane; opera che a me non sarebbe grave se per me solo io potessi effettuarla; ma anderò facendo di passo in passo quello che più si potrà; per ora gradisca la prontezza dell' animo, e scusi la debolezza delle forze. Raccomando alla diligenza di V. S. I. la qui alligata, mentre con reverente affetto li bacio le mani e li prego intera felicità.

D'Arcetri, li 5 di Novembre 1639

Di V S. Illustrissima

Devotiss. e Obbligatiss. Servitore
GALILEO GALILEI.

TASSO

Fuga d' Erminia, Canto VII, Stanza 3.

ARIOSTO

Fuga d' Angelica, Canto I, Stanza 33.

TASSO

Duello d' Argante e Tancredi, Canto VI, Stanza 20.

ARIOSTO

Duello di Rinaldo e Sacripante, Canto II, Stanza 5.
Duello di Ruggiero e Mandricardo, Can. XXX, St. 45.
Duello di Ruggiero e Rodomonte, Can. XLVI, St. 103.

TASSO

Rinaldo da Armida, Canto XIV, Stanza 57.

ARIOSTO

Ruggiero da Alcina, Canto VI, Stanza 16.

TASSO

Discordia del campo di Goffredo, Canto VIII, St. 57.

ARIOSTO

Discordia del campo di Agramante, Canti XXIV, XXV, XXVI e XXVII.

TASSO

Rinaldo in Gerusalemme, Canto XIX, Stanza 30.

ARIOSTO

Rodomonte in Parigi, Canto XVI, Stanza 20; Canto XVII, Stanza 6; Canto XVIII, Stanza 8.

LETTERA II.

Illustrissimo Signore,

Vo continuamente meco medesimo meditando quale sia in me maggior mancamento, o di contenermi in silenzio continuo con V. S. I., o lo scriverle senza eseguire il desiderio, che ella già m' accennò, di mandarle que' motivi che mi fanno anteporre l'uno all'altro dei due nostri Poeti eroici. Vorrei ubbidirla e servirla; e talvolta mi riuscirebbe impresa fattibile, se non mi fusse, non so come, uscito di mano un libro del Tasso, nel quale avendo fatto di carta in carta delle stampate interporre una bianca, aveva nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno, annotati tutti i riscontri dei concetti comuni dagli Autori trattati, soggiungendo i motivi, i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro;

i quali per la parte dell'Ariosto erano molti più in numero e più gagliardi. Parendomi, per esempio, che la fuga d'Angelica fusse più vaga e più riccamente dipinta che quella d'Erminia; che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Gerusalemme; che tra la discordia nata nel campo di Agramante e l'altra nel campo di Goffredo, ci sia quella proporzione che è tra l'immenso e il minimo; che l'amor di Tancredi verso Clorinda, ovvero tra esso ed Erminia, sia sterilissima cosuccia in proporzione dell'amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti che tra due amanti accader sogliono, cioè d'imprese eroiche e grandi, scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la saldezza della fede datasi, e confermata più volte con altre promesse, gli sdegni concepiti e poi placati da una semplice condoglienza in una sola parola proferita. Quale aridissima sterilità è quella di Armida, potentissima maga, per trattenersi appresso l'amato suo Rinaldo? E quale all'incontro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le delizie, con le quali Alcina trattiene Ruggiero! Lascio stare che dalle discordie e dai sollevamenti nati per fievolissime e più che puerili cagioni nel campo dei Cristiani, nessuna diminuzione di fortuna, che punto rilevi, ne nasce; dove nella discordia tra i Saracini parte Rodomonte sdegnato, muor Mandricardo, resta ferito a morte Ruggiero, partesi Sacripante, allontanasi Marfisa, sì che finalmente sopraggiungendo Rinaldo dà una grandissima rotta ad Agramante, primo de' suoi famosi eroi; onde poi finalmente ne segue la sua ultima rovina. L'osservazione poi del costume è maravigliosa nell'Ariosto. Quali e quante, e quanto differenti son le bizzarrie che dipingono Marfisa temeraria e nulla curante di qual'altra persona esser si voglia! Quanto è bene rappresentata l'audacia e la generosità di Mandricardo! Quante sono le prove del valore e

della cortesia e della grandezza d'animo di Ruggiero! Che diremo della fede e della costanza e della castità d'Isabella, d'Olimpia e di Drusilla, e all'incontro della perfidia e infedeltà d'Origille e di Gabrina, e dell'instabilità di Doralice? Illustrissimo Signore, quanto più dicessi, più mi sovverrebbero cose da dire; ma l'abbozzarle solamente, senza venire alli esami particolari di passo in passo, nè potrebbe dare sodisfazione a me medesimo, e molto meno a V. S. I.; oltrecchè già vede ella che in questo poco che ho detto niente ci è che non sia notissimo a chiunque pur una volta abbia letto tali Autori. Per venire a capo di una simile impresa, bisognerebbe sentire i contradittori in voce, o se pure in iscrittura, proporre a lungo da una parte, e leggere le risposte dall'altra, e di nuovo replicare e andarsene, per modo di dire, in infinito; impresa per me (cioè per lo stato mio) impossibile. La prego ad accettare, non dirò questo poco ch'io scrivo, che so bene che non è di prezzo alcuno; ma quello che io desidero da V. S. I. è che ella mi perdoni, e scusi il mio silenzio, sì che non mi pregiudichi punto nella sua buona grazia, nella quale con caldo affetto mi raccomando, mentre riverentemente le bacio le mani e le prego da Dio intera felicità.

D'Arcetri, li 19 Maggio 1640

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. e Obbligatiss. Servitore

GALILEO GALILEI.



DISCORSO

DI

GIUSEPPE ISEO

SOPRA IL POEMA

DI M. TORQUATO TASSO

PER DIMOSTRAZIONE DI ALCUNI LUOGHI IN DIVERSI AUTORI

DA LUI FELICEMENTE EMULATI.

Molto onorato e virtuosissimo Signor mio,

Più tardi di quello ch'io desiderava, e V. S. per avventura aspettava, le giunge il presente picciol discorso fatto da me per dimostramento d'alcuni luoghi da M. Torquato Tasso nel suo Poema in diversi Autori o Greci o Latini o Toscani felicemente imitati, ovvero emulati. Nè perchè così tardi le giunga, le dovrà per tutto ciò in alcuna parte meno esser caro, s'ella vorrà riguardare alle varie sollecitudini mie, nel corso delle quali è stato veramente mille volte da me tralasciato e mille volte ripreso, ed anco s'ella riguarderà l'infinita affezione verso lei, con la quale ora, da me finalmente accomiatandolo, l'accompagno, ed a lei, qual egli si sia, confidentemente l'invio. Ben mi credo, Sig. mio, ch'io non avrò con questa brieve fatica ufficio in tutto nojoso o vano verso coloro operato, che hanno di così fatti studj vaghezza, se oltre le maravigliose altre parti che scorgeranno per entro il Poema, d'invenzione, d'elocuzione, di purità di lingua, d'al-

tezza di stile e di sentenze qua e là da diverse scienze sparse in esso quasi tanti splendori ne' lucidi sereni del cielo, io avrò posto loro avanti agli occhi, e quasi in paragone, ancor la felicità del Tasso nell' imitare ovvero emulare i valenti scrittori ne' luoghi ch' a lui è venuto bene di sciegliere, e la varia lezione, ov' esso dimostra d' aver la bellezza del suo intelletto impiegata; il che ho ancora fatto più volentieri, perciocchè io so il medesimo essere stato in altri poeti mostrato per loda loro, e particolarmente nell'Ariosto da molti, ed in Virgilio da Eustazio e da Furio Albino presso Macrobio; se bene non m' argomento io già d'aver tutti i luoghi notati, non solo perciocchè n' ho alcuni a bello studio sfuggiti per accorciar la lunghezza al mio ragionare, ma perchè può esser molto bene che anco molti ne sieno fuggiti dall' avvedimento mio, sendo io distratto in molti fastidj, che per cagione delle giurisdizioni mie (de' Feudi miei), *com' ella sa, da molto tempo in qua fan la mia vita angosciosa, ed essendo rivolto con l' intelletto a quella sorte di studj e di libri, la quale non che s' adordini a queste lettere piacevoli, ond' io ne possa tuttavia rinfrescar la memoria, ma di mente mi toglie quel tanto o quanto n' è stato da me veduto ed in altri tempi apparato. Io nondimeno sol di tanto m' appagherò, contentandomi d' aver altrui per avventura col mio esempio eccitato, e data a divedere, almeno con questo piccolo esterno segnale, la mia grande interna divozione verso il valor del Tasso, e servito anche in parte a V. S., a compiacimento della quale principalmente, nelle ore ardenti di questa stagione a più faticose e più severe speculazioni togliendola, ho in questa guisa ragionato, ciò richiedendo da me le nobilissime qualità sue, e quella osservanza ch' alla molta sua virtù debbo. E col fine di questa a V. S. bacio le mani e me le raccomando in grazia.*

Da Cesena, a dì 24 Luglio 1581.

CANTO PRIMO

In questo Canto, Stanza 3, di prima vista s'offerisce a V. S. quella comparazione bellissima:

Così all' egro fanciul . . . .

tratta da Lucrezio nel principio del IV:

Nam veluti pueris . . . .

Seguono que' versi della Stanza 73:

Intanto il sol, che da' celesti campi ec.

dove V. S. vede mirabilmente imitato, ed oserò dire superato Virgilio là nel VII, che più ristrettamente spiegò questo concetto:

. . . . aeraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila jactant.

CANTO SECONDO

Stanza 61

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi ec.

Sono più magnificamente spiegati che quel d'Omero, che favellando dell'eloquenza di Nestore nel I dell'*Iliade :*

> Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης *etc.*
> *Cujus et a lingua melle dulcior fluebat sermo.*

Vegga finalmente V. S., nella penultima Stanza di questo Canto, bellissima emulazione di Torquato con l'Ariosto intorno a un luogo di Virgilio, che nella fin del IV dell'opera divina descrive la notte così :

> *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*
> *Corpora etc.*

L'Ariosto nell' VIII l' imita :

> *Già in ogni parte gli animanti lassi*
> *Davan riposo ai travagliati spirti ec.*

Torquato per poco traduce :

> *Era la notte allor ch' alto riposo*
> *Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo ec.*

CANTO TERZO

Stanze 75 e 76

Troverà V. S. presso Ennio nel VI questa descrizione:

> *Incedunt arbusta per alta, securibus caedunt etc.*

la qual descrizione traportata nel sesto e nell' undecimo dell'opera divina, si vede fatta migliore e più eroica senza

paragone da Virgilio, in quella guisa ch' esser si veggono resi migliori i dettati del discepolo dal suo Maestro: nel VI ha così:

Itur in antiquam sylvam, stabula alta ferarum,
Procumbunt . . . .

Ora è da udire l' emolo di Virgilio in quelle due Stanze:

Caggion recise da' taglienti ferri ec.

CANTO QUARTO

Il concilio de'Dimoni, proseguito qui in diciotto o venti Stanze, è stato preso dal I della *Cristiade* di Monsignor Girolamo Vida; ma è stato in maniera adornato ed ingrandito dal Tasso, che secondo me non errerebbe gran fatto chi dicesse che il Vida sia stato lungamente superato; perciocchè ed è dipinto con maggior eloquenza e con maggior avvedimento ed arte la diceria del Diavolo ai partigiani suoi: e per darne alcuna ragione, ancorch' io nel presente ragionamento non intenda di fare il critico, nessuna cosa fu manco degna della superbia del Diavolo, che l'attribuirgli parole, ond' ei confessi in faccia dei suoi il cadimento suo dal cielo seguìto da Dio, in que' versi:

Quos olim huc superi mecum inclementia Regis
Aethere dejectos flagranti fulmine adegit.

Fu maggior arte recar la cagione di quella caduta nella sorte, nel caso, o in che altro come qui, Stanza 9:

Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

E più oltre, nella Stanza 15:

Ebbero i più felici allor vittoria

o secondo il testo migliore:

Diede che che si fosse a lui vittoria.

Perciocchè era uffizio del Diavolo in questa concione, volendo persuadere ai suoi che di nuovo imprendesser contesa con Dio, d'attenuar con parole, e render picciola la potenza di S. D. M. quanto possibil fosse, il che si fa particolarmente attribuendo le vittorie avute da lui ad altro che alla sua virtù.

Poi V. S. vede vaghissimamente attenuata la condizione delli uomini, ed ischernita in que' versi della Stanza 10:

Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Semplicemente ed asciuttamente il Vida:

In partemque homini nostri data Regia coeli est.

Ed umil comparazione è quella in rispetto al tumulto dei Dimonj, ch' intendea di spiegare:

Non tam olim densa sublimes nube per auras
Florilegae glomerantur apes etc.

Torquato sempre cose più grandi, Stanza 18:

Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle ec.

lo non trascriverò l'un e l'altro concilio per esser lunghissimo in amendue gli Autori, e potendo facilmente vedersi nell'uno e nell'altro.

In questo Canto altri potrà far comparazione tra la descrizione delle bellezze e de' costumi d'Armida qui fatta dal Tasso, e quella d'Alcina e d'Olimpia fatta dall'Ariosto.

CANTO QUINTO

Stanza 19

Le parole di Gernando contro Rinaldo sono prese dal terzodecimo delle *Mutazioni* d'Ovidio in persona d'Ajace contro Ulisse, solo che questi suggerisce forza alle sue ragioni dalla nobiltà sua principalmente:

Teco giostra Rinaldo: or quanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi? ec.

CANTO NONO

Stanza 46

Segue la comparazione del Po corrente in mare, latinamente descritta da M. Girolamo Vida nel primo della *Cristiade* così:

Pinifero veluti Vesuli de vertice primum
It Padus exiguo sulcans sata pinguia rivo etc.

Dall'Ariosto, nel XXXVII, così:

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,

E con lui Lambro ed il Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce ec.

Dal Tasso qui per avventura con stile più grande:

Così scendendo dal natío suo monte
Non empie umíle il Po l' angusta sponda,
Ma sempre più, quant' è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda ec.

Valichiamo alla comparazione del cavallo sciolto, la quale sarà da V. S. veduta nel VI dell'*Iliade*, in quei versi:

Ὡς δ' ὅτε τις etc.
Veluti cum qui diu stetit equus hordeo pastus etc.

Ennio non fu molto più felice d' Omero in que' versi:

Et tum sicut equus, qui de praesepibus actus
Vincla suis magnis animis abrumpit, et inde
Fert sese campi per caerula, laetaque prata
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Ma l' emendatore di quanti furono avanti di lui diede a questa comparazione forza e quasi anima nell' undecimo, parlando di Turno:

Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis etc.

Torquato in niuna parte inferiore a Virgilio, ma superiore in ciò ch' egli alla sua descrizione accresce ornamento dal

suon del corso, e dalle stalle regali sciogliendolo, più espressivamente palesa la nobiltà del destriero, là dove nella Stanza 75 così descrive Argillano:

Come destrier che dalle regie stalle ec.

CANTO DUODECIMO

Vedrà V. S. parimente in questo Canto trasportati con giudizio e vaghezza mirabile molti luoghi del divin Virgilio in modo, che ad altrui si fa malagevole a scernere in qual de' due Poemi steano meglio; e uno di tali luoghi è il ragionamento di Clorinda con Argante imitato da quello di Niso con Eurialo.

CANTO DECIMOTERZO

Ho solo da ricordar qui a V. S. che il concetto spiegato in questo Canto vagamente da Messer Torquato di quelle piante recise, da cui poscia uscivano voci e gemiti umani, fu prima di Virgilio nel III dell' opra divina, e poi di Dante nel XIII dell' *Inferno*, ed ultimamente dell'Ariosto nel VI; i quai luoghi addito perciocch'Ella, volendo, possa vedere bellissima emulazione tra quattro divini poeti nello spiegamento d' una stessa favola. Nella descrizione di quella arsura ha preso alcuna cosa da quella d'Ovidio nel II delle *Mutazioni*, e di Stazio nel IV della *Tebaide*. V. S. potrà vederle.

CANTO DECIMOQUINTO

In questo Canto V. S. vedrà una mirabilmente descritta navicazione; e come che M. Torquato in tutto il Poema sia felicissimo, e' si vede però in questo e nel seguente Canto più apertamente l'incomparabile elocuzione e la gran-

dezza del suo stile. S' offerisce di prima vista quella comparazione vaghissimamente spiegata nella Stanza 5:

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge ec.

ove si vede ammollita la ruvidezza di Lucrezio nel II:

Pluma columbarum pro parte in sole videtur etc.

Quel verso appresso della Stanza 23:

La fama c' ha mille occhi e mille penne

allude a quel di Virgilio nel IV dell' *Eneide:*

. . . . cui quot sunt corpore plumae
Tot vigiles oculi subter . . . .

Dopo la quale Stanza ne seguivano tre, e nell' ultima d'esse v' avea due versi:

Ed ecco di lontano oscuri i colli
Scopron dell' umil terra peregrina.

tratti dal III dell' *Eneide:*

Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam etc.

Or quel luogo è mutato. Segue la descrizione di quel

E mostrarsi talor così fumante
Come quel che d' Encélado è sul dosso ec.

intende del monte Etna, ed ha voluto seguire la descrizione di Pindaro con tanta lode tolta al *Cielo* da Favorino ed Eustazio:

Τᾶς ἐξεύγονται μὲν

il qual luogo di Pindaro in più conosciuto idioma traducesi così:

Cujus ex penetralibus Aethnae montis eructantur inaccessi ignis purissimi fontes, fluviique, interdiu effundunt vorticem fumi ardentem, sed noctu rutila flamma volutata, saxa in profundam defert maris planitiem cum vehementi strepitu.

Ma è anco in ciò Torquato più avveduto di Pindaro, che soprappone Etna ad Encelado, e non a Tifeo.

Quando mi giovera narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

Nell' ultime parole di questi due versi della St. 38 si vede espresso un modo di dire di Dante nel Canto XVI dell' *Inferno*:

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti giovera dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle.

Il che non essendo stato avvertito, in alcune edizioni della *Gerusalemme* si legge:

Le novità vedute, e dove io fui.

Ma per tutto questo Poema assai chiaro appare che Torquato è molto studioso di Dante, e che non solo non have a schivo alcuni modi di dire ed alcune locuzioni di lui, ma si è presa vaghezza di trasportarne gran numero in quest' opera, come quel del XIV Canto:

Ambo le labbra per furor si morse

ch' è verso di Dante nel XXXIII dell'*Inferno*, mutandone sol due voci. — E quell' altro del Canto X:

. . . . *ove non è che luca.*

che è la fine del IV dell'*Inferno*. — E quel del Canto XIV:

Dall' antica notizia il mio intelletto
Svïato ha sì, che tardi a lui ritorno,

che è medesimamente di Dante. — E quello del Canto XIX:

Ben d' essa io son, ben dessa io son, riguarda;

che è del XXX del *Purgatorio*:

Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.

E mill' altri modi di dire così fatti ha Torquato dalla Commedia di Dante in questo suo Poema recato. E di vero se non solo non è dato a biasimo a Virgilio che abbia presa licenza d' imitare alcuni vizj d' Omero, ma ciò è anzi a lui in certo modo ascritto a loda, sarà forse da incolpare alcuno che prenda vaghezza d' imitare alcune locuzioni e modi di dire di Dante, poeta altresì gravissimo, i quali non che siano viziosi, ma serbano in sè leggiadria ed acutezza?

STANZA 42

Luogo è in una dell' erme assai riposto ec

In questa Stanza si vede tradotta la descrizione del porto di Virgilio nel I:

Est in secessu longo locus, insula portum
Efficit . . . .

Ed è da riconoscer Torquato felicemente ardito nell' uso di alcune voci. Esso avea letto appo Virgilio nel III: *Turriti scopuli*, e nell' VIII: *Turritis puppibus*, per la somiglianza che rendean di sè quegli scogli e quelle navi; e però non ischivò l' usar qui la voce TORREGGIANTE, e recarla per aggiunto alle rupi ad imitazion di Virgilio, e nel Canto seguente alle navi parimente, in quel verso della Stanza 5:

Co' legni torreggianti ad incontrarsi.

la qual voce è molto propria e significante, e come che paja nuova, fu molto prima formata da Dante nel XXXI dell' *Inferno:*

Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona ec.

Siegue Torquato nella Stanza 43:

Tacciono sotto i mar securi in pace ec.

togliendo dal medesimo luogo da Virgilio:

. . . . *quorum sub vertice late*
Aequora tuta silent . . . .

Se V. S. paragonerà la descrizione di Torquato, che s'attiene al Dio de' Poeti, con la descrizione del porto d'Omero nel principio del XIII dell' *Ulissea*, vedrà quella di Torquato di gran lunga migliore. Io non transcrivo l'altra qui per la molta sua lunghezza; nondimeno ho voluto additarla.

Tra la Stanza 44, pur del Canto XV, che comincia:

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,

e quella che comincia:

Quivi di cibi preziosa e cara,

secondo gli stampati cadono tre Stanze, e secondo un' altra lezione ch'ho io da un testo scritto, che è molto diverso in molti luoghi dallo stampato, ve ne cadono diece, e tra esse una ve n'ha in cui descrivendosi la pugna d'un mostro si leggon questi versi:

Contro gli armati due sol con sì fatte
Difese uscia, nè l' orme in terra imprime,
E correria sopra le spiche, intatte
Lasciando in lor le tremolanti cime,
E porteria per mezzo il mar le ratte
Piante sull' onda tumida e sublime
Senza punto bagnarle . . . .

Già per l'apposizione di due iperboli vien superato Apollonio nella celerità di Polifemo dal I dell'*Argonautica:*

Κεῖνος ἀνὴρ πόντου ἐπὶ *etc.*
Ille vir et Ponti in caerulei currebat
Fluctu, neque celeres tingebat pedes, sed quasi summis
Vestigiis haerens fluxili ferebatur via.

Udiamo Omero e Virgilio; Omero nel XX dell' *Iliade* :

Αἱ δ' ὅτε μὲν σκιρτῷεν etc.
Istae autem quando saltabant in fertili agro etc.

Virgilio nel VII, con la solita divinità :

Illa vel intactae segetis per summa volaret etc.

Così fatta celerità di corpo fu prima attribuita a quell' Ificlo creduto (come racconta l' interprete d'Apollonio) figlio di Filaco e di Climene, il quale Esiodo ci cantò essere stato di tanta destrezza e velocità di piedi, che corresse sopra le spiche del grano senza piegarle. Ed ancor sopra l' onde del mare, dice Demarato. E del medesimo Ificlo fa menzione anco Apollonio nel I dell'*Argonautica.* Ai quali luoghi avrà, com' io credo, insieme con Virgilio, avuto l'occhio Torquato.

CANTO DECIMOSESTO

Stanza 2

Le porte qui di effigïato argento
Sui cardini stridean di lucid' oro.

dal II delle *Mutazioni* d' Ovidio :

Argenti bifores radiabant lumine valvae,
Materiam superabat opus . . . .

Ora V. S. vedrà una felicissima contesa di Torquato col divin Virgilio, il quale descrivendo lo scudo fabbricato da Vulcano ad Enea a preghiera di Venere, intesse questi versi nell' VIII del Poema divino:

Haec inter tumidi late maris . . . .

sino a

. . . . Neptunia caede rubescunt.

Oda V. S. in due Stanze di Torquato (che sono la 4 e la 5) senz' alcun fallo adeguata la maestà Virgiliana:

D' incontro è un mare; e di canuto flutto ec.

dove vaghissima interposizione è quella del Tasso:

Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara reina.

La Stanza 7 che incomincia:

Nelle latebre poi del Nilo accolto ec.

riguarda a que' versi di Virgilio ivi più basso:

Contra autem magno moerentem corpore Nilum,

con due altri versi.

La comparazione della vita umana presa dal Tasso, nelle Stanze 14 e 15, fu prima da Virgilio presa in quel suo epigramma:

Ver erat, et blando mordentia frigora sensu etc.

ma forse qui più vagamente dispiegata dal Tasso a chi vorrà senza animosità giudicare; il quale finisce appunto co' versi di Virgilio in quel luogo:

Collige, Virgo, rosas dum flos novus, et nova pubes,
Et memor esto aevum sic properare tuum.

Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam la rosa . . . .

Potrà V. S. osservare che lo star di Rinaldo nelle delizie e lascivie con Armida fu concetto dell'Ariosto nel VII Canto, dove descrive la dimora lasciva di Ruggiero con Alcina, e prima fu di Virgilio nel III, ond'altri potrà prender diletto in paragonando i luoghi. Ed in que' versi della St. 46, dove Armida rimprovera l' ingratitudine a Rinaldo:

Lasciarsi corre il virginal suo fiore ec.

imita Didone nel IV:

. . . . *te propter eundem*
Extinctus pudor, et, qua sola sydera adibam,
Fama prior . . . .

se non che più brevemente Didone; ma Armida avea facoltà di amplificare, come fece, il suo rammarico, e l' ingratitudine di Rinaldo, dalla virginitade a lui donata, e dall'essere da lei stato compiaciuto degli amorosi abbracciari ne' cominciamenti dell' amore, rifiutati tutti gli altri più antichi amatori; nè si parrà forse men vagamente spiegato questo lamento d'Armida, che quel di Didone, a chi bene paragonerà l' un con l' altro ec.

Segue Torquato, nella Stanza 57, traducendo i sopraposti prossimi versi di Virgilio:

Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana ec.

poi segue con ironia beffandolo, nella Stanza appresso:

S'offre per mio, poi fugge e m'abbandona ec.

alla guisa di Didone, la quale parimente con ironia:

. . *nunc augur Apollo, Nunc Lyciae sortes* . .

Bellissima è poi l'imprecazione d'Armida, intraposta dal Tasso:

O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;
Fulminar poi le torri e i sacri tempj?

il qual concetto mostra che sia preso da Aristof. nelle *Nubi:*

Si Jupiter fulmine perjuros petis etc.

e in questo senso si leggono que' versi di Lucrezio nel VI:

Quod si Jupiter, atque alii fulgentia Divi
Terrifico quatiunt sonitu coelestia templa,
Et jaciunt ignes, quo cuique est cumque voluntas,
Cur, quibus incautum scelus . . . .

Seguita poi Torquato nella Stanza 59:

Vattene pur crudel con quella pace ec.

come Didone nel IV: *Sequere Italiam ventis* . . . .

Nè con minor compassione è descritto, nella Stanza 60, il tramortimento di Armida che quel di Didone:

Or qui mancò lo spirto ec. e Virgilio: *His medium dictis etc.*

CANTO DECIMOSETTIMO

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
Stato di cose . . . .

Invocazione non meno eroicamente spiegata qui nella St. 3, che da Virgilio nel VII: *Nunc age qui reges* . . . . . .

Ha anco accennato il Tasso a quegli altri del medesimo libro: *Pandite nunc Helicona, Deae* . . . .

CANTO DECIMOTTAVO

Poichè le dimostranze oneste e care ec.

È quasi il principio del VII del *Purgatorio.*

Il Bembo introduce l' Eremita nel III degli *Asolani* a ragionar così con Lavinello: *Dove tu al fosco lume di due occhi già pieni di morte quaggiù t' invaghi, che si può estimar che tu agli splendori di quelle eterne bellezze facessi, così vere, così pure, così gentili?*

A questo luogo mirando il Tasso si è qui di questo concetto servito nella St. 13, e con sì gentil maniera l' ha accomodato, che appena si comprendono i vestigj dell' imitazione:

Fra sè stesso pensava: oh quante belle ec.

ed assai aperto si vede che Torquato ha mirato anco a quel luogo del Petrarca, e l' ha voluto qui ritenere:

Or li solleva a più beata speme
Mirando il ciel . . . .

E in quella comparazione, nella Stanza 82:

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte . . . .

volle gareggiare con quella di Stazio:

Sic ubi nimbiferum montis latus aut nova ventis
Solvit hyems, aut victa situ non pertulit aetas,
Desilit horrendus . . . .

CANTO VENTESIMO

La comparazione delle grù, che V. S. vede presa nella seconda Stanza di questo Canto, tanto è frequente ch' io posso metterla avanti a V. S. spiegata da sei autori prima del Tasso. Udiamo Omero avanti agli altri nel principio del III dell' *Iliade*:

Τρῶες μὲν κλαγγῇ etc. *Troes quidem clangore etc.*

Oppiano nel I della *Pescagione*:

Ὡς δ' ὅτ' ἀπ' Αἰθιόπων etc. *Sicut autem cum ab Aethiopibus fluentis altivolans gruum coetus incedit in aere clamantium Atlantis album gelu, et hyemem fugentium etc.*

Virgilio:

. . . . quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant
Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo etc.

Stazio nel V della *Tebaide*:

Qualis trans Pontum Phariis defensa serenis
Rauca Paretonio decedunt agmina Nilo
Cum fera ponit hyems: illae clangore fugaci etc.

Dante nel V dell'*Inferno:*

E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena ec.

Nota. — *L'Autore, de' sei Poeti, che prima del Tasso fecero la riferita comparazione, non ne riporta che cinque. Si potrebbe porre per sesto l'Ariosto, il quale nel Canto XIV, se non descrive le grù, favella però d'insetti e di volatili che vanno a torme. E se ci ha avuto qui luogo Dante, che parla degli storni e non delle grù, ci può essere la sua nicchia eziandio pel divino Ferrarese.*

Come assalire, o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi,
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche ai caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve, così . . . .

V. S. poi di grazia ponga mente come il Tasso rinvigorisce la debolezza d'Omero traducendo que' due versi del III dell'*Iliade*, ove Elena loda l'eloquenza d'Ulisse:

(Dovea l'Autore dire Antenore, che è quegli che quivi favella, e non Elena)

ὕτε δή ῥ ὄπα τε μεγάλην etc. *quando vocem magnam ex pectore mittebat, et verba nivibus similia hyemalibus.* Torquato parlando della facondia di Gottifredo nella St. 13:

Come in torrenti dalle alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte,
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

E quella similitudine nella Stanza 43:

Quasi leon magnanimo, che lassi ec.

è presa dal VI della *Tebaide: Ut leo massili etc.*

E in quell' altra, nella seguente Stanza 44:

Così lupi notturni, i quai di cani ec.

allude ad una di Stazio, dove descrive una simil malizia de' lupi: *ceu foedere juncto Hyberna sub nocte lupi etc.*

E finalmente quelle parole d' ira dette da Tancredi, nella Stanza 85, ai soldati cristiani che fuggivano:

Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste vui;

furono prese da Cornelio Tacito, che nel XX degli *Annali* introduce a favellare Ceriale ai soldati suoi, che medesimamente fuggivano, così: *Ite, nunciate Vespasiano, relictum a vobis in acie Ducem etc.*

E tanto basti d' aver con V. S. ragionato, quasi per diporto, al presente tempo; perciocchè, se il Ciel mi desse di potere ai contrasti della fortuna sottrarmi quando che sia, e ripigliare i liberi e lieti pensieri, m' ingegnerei con più operoso e più alto sermone dimostrare i varj concetti sparsi in questo quantunque picciol Poema delle scienze e delle arti, nella guisa che vedremmo essere stato mostrato nell' opra divina di Virgilio, se avessimo integri i libri dei *Saturnali* di Macrobio, e nella guisa che mostrò Plutarco e il Poliziano in Omero, e il Tomitano nel Petrarca, e Messer Giacomo Mazzone mio cittadino, ed uomo a' dì nostri certamente maraviglioso, nel Poema di Dante. Alla quale impresa fornire, siccome quella ch' è di più sottile speculazione degna, piaccia a Colui, a cui, somma bontade esso medesimo essendo, ogni ben piace, più di tempo e tranquillità d'animo donarmi, ch' ora già non mi ritrovo d'avere.



POESIE

AVVERTIMENTO

Galileo consacrò assai più tempo a legger versi che a farne; tanto che non conosciamo che due soli componimenti poetici che veramente si possano dir suoi: il *Capitolo in biasimo della Toga* (1), ed un *Sonetto enigmatico*, che Antonio Malatesti, cui

(1) In questo *Capitolo* Galileo mette in ridicolo la prammatica che astringeva i professori dello Studio Pisano a far uso della Toga, non solo leggendo in cattedra, ma ancora passeggiando per la città o visitando gli amici.

L'autenticità di questo componimento poetico, oltre la confessione che risulta dalla seguente terzina:

. . . . io non son mica Ebreo,
Sebbene e' pare al nome ed al casato
Ch'io sia disceso da qualche Giudeo;

vien confermata dal Padre Renieri lettore in Pisa in una sua lettera del 20 Febbraio 1641 a Galileo, la quale si conclude col seguente periodo: « Di » nuovo non ho che dirle; solo che il signor Auditor Fantoni ha fatto spol- » verar le toghe a' Dottori, onde adesso non si vede altro che togati, e sa- » rebbe molto a proposito il Capitolo che fece già Vossignoria Eccellentis- » sima, alla quale bacio affettuosamente le mani ». (MSS. Gal. Par. I, T. 12).

Fu questo Capitolo pubblicato la prima volta, per quanto ci è noto, nella terza parte delle Opere Burlesche del Berni, edizione del 1723 colla falsa data di Firenze. Ivi, e nelle posteriori edizioni, è una lacuna, per supposta mancanza di qualche terzina, alla quale fu supplito dal Biscioni in un esemplare delle Opere del Berni, edizione di Londra, al presente (dice il Nelli, pag. 479, dal quale ricaviamo questa notizia) posseduto dal Signor Gaspero Kindt, dove si legge: « Non manca nulla, ma va corretto

l'Autore l'indirizzò, mise in fronte alla seconda parte de' suoi Enimmi (1). Vanno ben anche sotto il suo nome tre Sonetti pubblicati già dal Salvini nei Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina, e due altri Sonetti e quattro Madrigali ultimamente messi in luce da Francesco Corazzini (2); ma noi, per buone ragioni, ci permettiamo di dubitare dell'autenticità dei primi, e di rifiutare assolutamente i secondi.

Chi bene consideri la natura di Galileo, quale a pieno si manifesta nel suo carteggio familiare e nelle attestazioni dei contemporanei; chi avverta la qualità del suo umore poetico nelle Considerazioni al Tasso ed all'Ariosto, nel Capitolo della Toga, e nell'abbozzo di Commedia che siamo per pubblicare: chi ponga mente alla purezza e alla proprietà del dettato così di queste che di tutte le altre sue composizioni volgari; non potrà non trovare incompatibili col criterio che ne deriva i sospiri e le sdolcinature di cui ridondano i tre Sonetti esibitici dal Salvini, e molto più i magri concetti ed i modi stentati e pedanteschi degli ultimi componimenti dati fuori sotto il suo nome.

» il secondo verso della terzina antecedente alla punteggiatura, che è
» l'81 del Capitolo, dove dice:

» Tanto ch'ella s'imbuchi *in qualche volta*

» facendola dire:

» Tanto ch'ella s'imbuchi *e si difenda* ».

Questa correzione fu adottata dal Venturi; il quale, nel sopprimere qua e là parecchie terzine veramente licenziose (nel che peraltro noi ci siamo creduti in obbligo di non imitarlo), si permise di mutare alcuni versi per mantenere il legame della rima. Nelle altre parti la lezione del Venturi è in generale conforme al Codice Magliabechiano N. 358, Classe VII, che noi abbiamo più fedelmente di lui seguitato, e che è fra tutti i da noi consultati senza dubbio il migliore, e in più luoghi corretto d'una mano, che noi non saremmo alieni dal credere dello stesso Galileo.

(1) Dice il Malatesti nel pubblicar questo Sonetto: « Il Signor Galileo » Galilei avendo letto la prima parte de' miei Enimmi, non isdegnò di ab» bassar la sua famosa penna con la piacevolezza del verso, mandandomi » il presente Sonetto, con esortarmi a fare la seconda parte ».

(2) *Miscellanea di cose inedite o rare, raccolta e pubblicata per cura di Francesco Corazzini*. Firenze, 1853.

E in quanto ai primi, non corroborati da altra autorità che dell'essere stati rinvenuti, di mano del Viviani, fra le carte dell'abate Panzanini suo nipote (1), siaci permesso di crederli, anzichè di Galileo, fattura del suo figliuolo Vincenzo, che di siffatte rime compose interi volumi.

Quanto poi ai Sonetti e ai Madrigali pubblicati dal Sig. Corazzini dietro la semplice indicazione del nome secco secco di Galileo che hanno in testa in un Codice miscellaneo della Magliabechiana; oltre che tutto in essi, argomento, concetti, lingua e stile, esclude a parer nostro persino il dubbio che possano esser suoi, anche emendati di quegli errori che sono incorsi nella stampa (2), e si richiegga molto minor sagacia per rifiutarli di quella che già fosse mestieri al Giordani per giudicare aprocrifa la famosa lettera al Renieri (3), tanto che la descrizione del Codice stesso nel quale son contenuti si termina colla seguente avvertenza, che sembra essere passata inavvertita dall'editore: *Non so se siano di sua composizione;* oltre tutte queste cose, diciamo, portan seco un testimonio, che solo poteva bastare a metterlo in diffidenza; ed è un altro Madrigale, che pur sotto il nome di Galileo tien dietro nel Codice agli altri quattro, e che il Sig. Corazzini ha pretermesso; il qual dichiara come sul picciol Reno fosse il teatro degli amori ivi cantati, e lascia facilmente imaginare quella essere fattura di un umil rimatore bolognese, il quale non pensò certo d'avere un giorno a ricevere così superbo battesimo.

Le quali cose dove fossero state avvertite dal giovine editore, non può dubitarsi ch'egli sarebbe andato più ritenuto nelle sue affermazioni, e non avrebbe, in causa di questi poveri versi,

(1) Ecco le parole del Salvini: « Io ho veduto tre suoi Sonetti (di Ga-
» lileo) scritti di mano del Viviani appresso il nominato suo nipote (il Pan-
» zanini), i quali essendo parto di sì gran mente, mi concederà la gloria il
» benigno Lettore, ch' io gli esponga il primo alla pubblica luce ».

(2) Come, a cagion d'esempio, *elle* invece di *ella* nel secondo verso della prima terzina del primo Sonetto, onde il susseguente errore per quella rima sbagliata; e *voi* invece di *via* nel quarto verso della seconda quartina del secondo Sonetto.

(3) Vedasi il Tomo VII della presente edizione a pag. 40.

sì acerbamente disdetta a Galileo l'autorità di giudicare in poesia (1).

Noi dunque nella presente edizione pretermettiamo affatto questi ultimi componimenti, e per solo rispetto del Salvini, ma senza intendere d'infirmare il già detto, manteniamo i tre Sonetti pubblicati nei Fasti Consolari.

(1) Prefazione, pag. V.



CAPITOLO

IN BIASIMO DELLA TOGA.

Mi fanno patir certi il grande stento,
  Che vanno il sommo bene investigando,
  E per ancor non v' hanno dato drento.
E mi vo col cervello immaginando,
  Che questa cosa solamente avviene
  Perchè non è dove lo van cercando.
Questi dottor non l' hanno intesa bene,
  Nè son entrati per la buona via,
  Che gli possa condurre al sommo bene.
Perchè, secondo l' opinïon mia,
  A chi vuol una cosa ritrovare,
  Bisogna adoperar la fantasia,
E giocar d' invenzione, e indovinare;
  E se tu non puoi ire a dirittura,
  Mill' altre vie ti possono ajutare.
Questo par che c' insegni la natura,
  Che quando un non può ir per l' ordinario,
  Va' dietro a una strada più sicura.

Lo stil dell' invenzione è molto vario;
  Ma per trovar il bene i' ho provato
  Ch' e' bisogna proceder pel contrario.
Cerca del male, e l' hai bell' è trovato,
  Però che il sommo bene e il sommo male
  S' appajan come i polli di mercato.
Quest' è una ricetta generale:
  Chi vuol saper che cosa è l' astinenza,
  Trovi prima che cosa è il carnevale,
E ponga tra di lor la differenza;
  E volendo conoscere i peccati,
  Guardi se il prete gli dà penitenza.
E se tu vuoi conoscer gli sciaurati,
  Omacci tristi e senza discrezione,
  Basta che tu conosca i preti e i frati,
Che son tutti bontade e devozione;
  E questa via ci fa toccare il fondo,
  E scioglie il nodo alla nostra quistione.
Io piglio un male a null' altro secondo,
  Un mal che sia cagion degli altri mali,
  Il maggior mal che si ritrovi al mondo;
Il quale ognun che vede senza occhiali,
  Che sia l' andar vestito tien per certo:
  Questo lo sanno insino agli animali,
Che vivono spogliati e allo scoperto,
  E sia pur l' aria calda o il tempo crudo,
  Non istan mai vestiti o al coperto.
Volgo poi l' argomento, e ti concludo,
  E ti fo confessare al tuo dispetto,
  Che il sommo ben sarebbe andar ignudo.
È perchè vegghi che quel ch' io t' ho detto
  È tutto vero e sta com' io ti dico,
  Al senso e alla ragion te ne rimetto.

Volgiti a quel felice tempo antico,
  Privo d' ogni malizia e d' ogn' inganno,
  Ch' ebbe sì la natura e il cielo amico;
E troverai che tutto quanto l' anno
  Andava ignudo ognun picciol e grande,
  Come dicono i libri che lo sanno.
Non ch' altro, e' non portavan le mutande,
  Ma quanto era in altrui di buono e bello
  Stava scoperto da tutte le bande.
E così ognuno a voler di cervello
  Coloriva e incarnava il suo disegno,
  Secondo che gettava il suo pennello:
Nè bisognava affaticar l' ingegno
  A strologar per via d' architettura,
  O indovinar da qualche contrassegno.
Non occorreva andar per conjettura,
  Perchè la roba stava in sulla mostra,
  E si vendeva a peso ed a misura.
E questa è la ragion che ci dimostra
  Che allor non eran gl' inconvenïenti,
  Che si veggion seguire all' età nostra.
Quella sposa si duol co' suoi parenti,
  Perchè lo sposo è troppo mal fornito,
  E non ci vuole star sotto altrimenti;
Ma dice che ci piglierà partito,
  E che le han dato colui a malizia,
  Tal ch' egli è forza cambiarle marito.
Un poi, che di ben sodi ha gran dovizia,
  Talor dà in una, ch' ha sì poca entrata,
  Che non v' è da ripor la masserizia.
Così resta la sposa sconsolata;
  Gli è ver che questo non avvien sì spesso;
  Pur di queste qualcuna s' è trovata.

Dove allor si vedeva a un dipresso,
  Innanzi che venisser alle prese,
  La proporzion tra l' uno e l' altro sesso.
Non si temeva allor del mal franzese,
  Però che stando ignudo alla campagna,
  S' uno avea qualche male, era palese:
E s' una donna avea qualche magagna,
  La teneva coperta solamente
  Con tre o quattro foglie di castagna.
Così non era gabbata la gente,
  Come si vede ch' ell' è gabbat' ora,
  Se già l' uomo non è più che intendente.
Che tal par buona, veduta di fuora,
  Che se tu la ricerchi sotto il panno,
  La trovi come il vaso di Pandora.
E così d' ogni frode e d' ogn' inganno
  Si vede chiaro che n' è sol cagione
  L' andar vestito tutto quanto l' anno.
Un' altra e non minor maledizione
  Nasce tra noi da questa ria semenza,
  Che tiene il mondo in gran confusïone:
Quest' è la maggioranza e preminenza,
  Che vien da' panni bianchi, oscuri e persi,
  Che pongon tra i Cristian la differenza.
Questa pospone a' monaci i conversi,
  Antepon l' oste a' suoi lavoratori,
  E dai padron fa i sudditi diversi.
Dove in que' tempi non eran signori,
  Conti, marchesi o altri baccalari,
  Nè anche poveracci o servidori.
Tutti quanti eran uomini ordinari,
  Ognun si stava ragionevolmente,
  Eran tutti persone nostre pari;

Ciascuno del compagno era parente,
  Se non era parente gli era amico,
  Se non amico almanco conoscente.
Credi pur che la sta com' i' ti dico,
  Che il vestir panni, e simil fantasie,
  Son tutte quante invenzion del nemico;
Come fu quella dell' artiglierie,
  E delle streghe, e dello spiritare,
  E degli altri incantesimi e malíe.
Un' altra cosa mi fa strabiliare,
  E sto per dirti quasi ch' i' c' impazzo,
  Nè so trovar come la possa stare:
Ed è, che se qualcun per suo solazzo,
  Sendo ingegnoso e alto di cervello,
  Talor va ignudo, e' dicon ch' egli è pazzo:
I ragazzi gli gridan: vello, vello;
  Chi gli fa pulce secche e chi lo morde,
  Traggongli sassi e fannogli il bordello.
Altri lo vuol legar con delle corde,
  Come se l' uomo fosse una vitella;
  Guarda se le persone son balorde!
E se tu credi che questa sia bella,
  E' bisogna che in cielo al parer mio
  Regni qualche pianeto o qualche stella.
Però se vuol così Domeneddio,
  Che finalmente può far ciò che vuole,
  I' son contento andar vestito anch' io.
E non ci starò a fare altre parole,
  Andrommene anch' io dietro a questa voga;
  Ma Dio sa lui se me n' incresce e duole.
Ma ch' io sia per voler portar la Toga,
  Come s' io fussi qualche Fariseo,
  O Rabbi, o Scriba o Archisinagoga,

Non lo pensar; ch' io non son mica Ebreo,
Sebbene e' pare al nome ed al casato
Ch' io sia disceso da qualche Giudeo.
Io sto a veder se il mondo è spiritato,
E s' egli è uscito del cervello affatto,
E s' egli è desto, o pure addormentato;
E s' egli è vero ch' un, che non sia matto,
Non arrossisca che gli sia veduto
Un abito sì sconcio e contraffatto.
Io in quant' a me mi son ben risoluto,
Ch' i' non ne voglio intender più sonata;
Mi contento del mal ch' i' n' ho già avuto.
E perchè non paresse alla brigata,
Ch' i' mi movessi senza occasïone,
Come fan quelli ch' han poca levata;
Io son contento dir la mia ragione,
E che tu stesso la sentenza dia:
So che tu hai giudizio e discrizione.
La prima penitenza che ci sia,
Guarda se per la prima ti par nulla,
È ch' io non posso fare i fatti mia,
Come sarebbe andare alla fanciulla;
Ma mi tocca a restar fuor della porta,
Mentre che un altro in casa si trastulla.
Dicon ch' è grave errore, e troppo importa
Ch' un dottor vadia a casa le puttane;
La togal gravità non lo comporta.
E il veder queste cose così strane
Mi fa poi far qualch' altro peccataccio,
E bene spesso adoperar le mane.
Onde costor, che si pigliano impaccio
Della mia salvazione e del mio bene,
Bravan e gridan ch' i' non ne fo straccio.

Se tu vai 'n Toga, non ti si conviene
  Il portar un vestito che sia frusto,
  Altrimenti la cosa non va bene;
Perchè mostrando tutto quanto il fusto
  Della persona giù lunga e distesa,
  Bisogna che tu faccia il bell' imbusto,
E così vieni a raddoppiar la spesa;
  E questa a chi non ha molti quattrini
  È una dura e faticosa impresa.
Non ci vuol tanti rasi od ermisini,
  Quando tu puoi portare il ferrajolo,
  Basta aver buone scarpe e buon calzini.
Il resto, quando e' sia di romagnolo,
  Non vuol dir nulla; sebben par che questa
  Sia una sottigliezza da Spagnolo.
E non importa che tu ti rivesta,
  E che tu faccia differenza alcuna,
  Che sia dì di lavoro o dì di festa.
Sia di nero o di bianco, tutt' è una;
  Tu non ha' a mutar foggia a tutte l'ore,
  Nè più nè manco come fa la Luna.
Se per disgrazia un povero Dottore
  Andasse in Toga, e fusse scompagnato,
  Ci metterebbe quasi dell' onore;
E se non è da trenta accompagnato,
  Mi par sempre sentir dir le brigate:
  Colui è un ignorante e smemorato.
Talchè sarebbe meglio il farsi frate;
  Che almanco vanno a coppie, e non a serque,
  Come van gli spinaci e le granate.
Però chi dice lor: *beati terque*,
  Non dice ancor quanto si converrebbe,
  E saria poco a dir *terque, quaterque*.

Dove ch' a un Dottor bisognerebbe
  Dargli la mala pasqua col mal anno,
  A voler far quel ch' ei meriterebbe.
Non so come non crepi dall' affanno,
  Quand' egli ha intorno a sè diciotto o venti,
  Che per udirlo a bocca aperta stanno.
A me non par egli essere altrimenti
  Che sia tra' pettirossi la civetta,
  O la Misericordia tra i Nocenti.
E n' ho avuto a' miei dì più d' una stretta,
  E però, Toga, va pur in buon' ora,
  Vattene in pace, che sia benedetta.
Ma quand'anche un Dottor andasse fuora,
  E ch' andar solo pur gli bisognassi,
  Come si vede ch' egli avvien talora,
Tu non lo vedi andar se non pe' chiassi,
  Per la vergogna, o ver lungo le mura,
  E in simil altri luoghi da papassi.
E par ch' e' fugga la mala ventura;
  Volgesi or da man manca or da man destra,
  Com' un che del bargello abbia paura.
Pare una gatta in una via maestra,
  Che sbalordita fugga le persone,
  Quando è cascata giù dalla finestra,
Che se ne corre via carpon carpone,
  Tanto ch' ella s' imbuchi e si difenda,
  Perchè le spiace la conversazione.
Se tu vai fuor per far qualche faccenda,
  Se tu l' ha' a far innanzi desinare,
  Tu non la fai che è ora di merenda;
Perchè la Toga non ti lascia andare,
  Ti s' attraversa, t' impaccia, t' intrica,
  Ch' è uno stento a poter camminare.

E però non par ch' ella si disdica
  A quei che fanno le lor cose adagio
  E non han troppo a grado la fatica;
Anzi han per voto lo star sempre in agio,
  Come a dir frati o qualche prete grasso,
  Nimici capital d' ogni disagio,
Che non vanno mai fuor se non a spasso,
  Come diremmo noi, a cercar funghi,
  E se la piglian così passo passo.
A questi stanno bene i panni lunghi,
  E non ad un mio par, che bene spesso
  Ho a correr perchè un birro non mi giunghi;
Ed ho sempre paur di qualche messo,
  O che il Proveditor non mi condanni,
  Che a dire il vero è un vitupero espresso.
Però, prima che usar più questi panni,
  Vo' rinunziar la Cattedra a Ser Piero,
  E se non la vuole egli, a Ser Giovanni.
Io vo' che noi facciamo a dir il vero:
  Che crediam noi però però che importi
  Aver la Toga di velluto nero?
E un che dietro il ferrajol ti porti,
  E che la notte poi ti vadia avanti
  Con una torcia, come si fa a' morti?
Sappi che questi tratti tutti quanti
  Furon trovati da qualcuno astuto,
  Per dar canzone e pasto agl' ignoranti,
Che tengon più valente e più saputo
  Questo di quel, secondo ch' egli avrà
  Una Toga di rascia o di velluto.
Dio sa poi lui come la cosa sta;
  Ma s' avessi a dir io il mio parere,
  Questo discorso un tratto non mi va.

Che importa aver le vesti rotte o intere,
  Che gli uomini sien Turchi o Bergamaschi,
  Che se gli dia del Tu o del Messere?
La non istà ne' rasi o ne' damaschi;
  Anzi vo' dirti una mia fantasia,
  Che gli uomini son fatti come i fiaschi.
Quando tu vai la state all'osteria
  Alle Bertucce, al Porco, a Sant'Andrea,
  Al Chiassolino o alla Malvagia,
Guarda que' fiaschi, innanzi che tu bea
  Quel che v'è dentro; io dico quel vin rosso,
  Che fa vergogna al greco e alla verdea;
Tu gli vedrai che non han tanto indosso
  Che il ferravecchio ne dessi un quattrino;
  Mostran la carne nuda insin all'osso:
E poi son pien di sì eccellente vino,
  Che miracol non è se le brigate,
  Gli dan del gloriöso e del divino.
Gli altri ch' han quelle veste delicate,
  Se tu gli tasti, o son pieni di vento,
  O di belletti o d' acque profumate,
O son fiascacci da pisciarci drento.

SONETTO I.

L'ENIMMA

AD ANTONIO MALATESTI.

Mostro son' io più strano e più diforme
  Che l' Arpía, la Sirena o la Chimera;
  Nè in terra, in aria, in acqua è alcuna fiera,
  Ch' abbia di membra così varie forme;

Parte a parte non ho che sia conforme,
  Più che s' una sia bianca è l' altra nera;
  Spesso di cacciator dietro ho una schiera,
  Che de' miei piè van rintracciando l' orme.

Nelle tenebre oscure è il mio soggiorno,
  Che se dall' ombre al chiaro lume passo,
  Tosto l' alma da me sen fugge, come

Sen fugge il sogno all' apparir del giorno,
  E le mie membra disunite lasso,
  E l' esser perdo con la vita, e il nome.

SONETTO 2.

Paragona la crudeltà della sua Donna a quella di Nerone.

Mentre spiegava al secolo vetusto
  Segni del furor suo crudeli ed empi,
  Tra gl'incendi e le stragi e i duri scempi,
  Seco dicea l'Imperadore ingiusto:

Il regno mio d'alte ruine onusto,
  Le gran moli destrutte e gli arsi tempi,
  Portin la mia grandezza in fieri esempi
  Dall'agghiacciato polo al lido adusto.

Tal quest'altera, che sua mente cruda
  Cinge d'impenetrabile dïaspro,
  E nel mio pianto accresce sua durezza,

Armata di furor, di pietà ignuda,
  Spesso mi dice in suon crudele ed aspro:
  Splenda nel fuoco tuo la mia bellezza.

SONETTO 3.

Dice come il suo Amore di picciol fuoco divampasse in fiamma vorace.

Mentre ridea nel tremulo e vivace
  Lume degli occhi leggiadretti Amore,
  Picciola in noi movea dallo splendore
  Fiamma, qual uscir suol di lenta face.

Or che il pianto l' ingombra, di verace
  Foco sent' io venir l' incendio al core.
  Oh di strania virtude alto valore,
  Dalle lagrime trar fiamma vorace!

Tale arde il Sol mentre i possenti rai
  Frange per entro una fredda acqua pura,
  Che tra l' esca risplenda e il chiaro lume.

Oh cagion prima de' miei dolci guai,
  Luci, cui rimirar fu mia ventura,
  Questo è vostro e del Sol proprio costume!

SONETTO 4.

Esprime alla sua Donna come egli langua per lei d' amore.

Scorgi i tormenti miei , se gli occhi volti ,
Nella ruvida fronte ai sassi impressi ;
Leggi il tuo nome e i miei martirj scolti
Nella scorza de' faggi e de' cipressi.

Monstran l' aure tremanti i sospir tolti
Dall' infiammato sen ; gli augelli stessi
Narran pure il mio mal, se tu gli ascolti;
Eco il conferma , e tu nol credi , Alessi ?

Gusta quell' acque già sì dolci e chiare ,
Se nuovo testimonio al mio mal chiedi ,
Com' or son fatte dal mio pianto amare.

E se dubiti ancor , mira in lor fiso ,
E quel che neghi al gusto, agli occhi credi,
Leggendo il mio dolor nel tuo bel viso.

ABBOZZO DI UNA COMMEDIA

(MSS. Galileiani Par. I, Tom. 18)

PERSONAGGI

PANTALONE *mercante ricco.*

CINZIO
CORNELIA } *suoi figliuoli.*

TOFANO *mercante povero.*

FLAVIO
DIANA } *suoi figliuoli.*

FLEGETONTE *Capitano.*

BURATTINO *servo di Pantalone.*

FARINA *servo del Capitano.*

INTRODUZIONE

Pantalone mercante ricco ha due figliuoli, Cinzio e Cornelia, e un servo Burattino.

Tofano mercante povero ha un figliuolo Flavio e una figliuola Diana.

Cinzio avendo amato ardentemente Diana, e desideratala per moglie, ed essendogli vietata da Pantalone suo padre, per esser quella povera, si era andato con Dio dalla disperazione, sendo in età di diciotto anni; ma stato fuori quattro anni era ritornato sconosciuto, e in abito di massara serviva in casa di Tofano, e godeva dell' amor di Diana segretamente.

Il capitano Flegetonte ama lui ancora Diana.

E Flavio e Cornelia si amano scambievolmente.

ATTO PRIMO.

Scena I.

Diana e Ulivetta, cioè Cinzio.

Parlano dell' amor loro, e Diana esorta Cinzio a scoprirsi ormai per quello che è, sì perchè essendo Tofano suo padre innamorato di essa Ulivetta, ed essendogli al pelo, si corre pericolo che la cosa si scopra con qualche grande

strepito. Cinzio risponde che va con arte differendo lo scoprirsi aspettando o che suo padre muoia, o che la fortuna faccia nascere occasione tale, per la quale suo padre abbia a contentarsi di questo matrimonio; e la esorta a pazienza.

Scena II.

Pantalone solo.

Si lamenta di aver perso Cinzio suo figliuolo per non averli voluto concedere che sposasse Diana; ed essendo già passati quattro anni che esso andò via, e non ne avendo avute mai nuove, è credibile che sia morto; e trovandosi senza altri figliuoli maschi e ricchissimo, si risolve a pigliar moglie acciò vegga di aver altri figliuoli, sì che le sue facultadi restino nella casa; e non potendo, per esser vecchio, ottenere una giovane sua eguale in ricchezze, si risolve a voler quella che aveva negata al figliuolo, la quale, per esser povera, potrà ottener facilmente; e così potria seguire che colei che li era stata causa di perdere un figlio unico, gliene generasse degli altri. Va a casa Tofano.

Scena III.

Pantalone e Tofano.

Pantalone racconta la causa dei suoi travagli, e domanda a Tofano sua figlia per consorte. Tofano gliela promette per quanto è in suo potere, e dice che vedrà di dispor la putta; e si parte e va a casa e chiama sua figlia; e Pantalone va a le piazze (1).

(1) *Andar a le piazze* è modo del dialetto di Padova, dove le piazze principali (dell'Erbe, dei Frutti, dei Signori) formano per la loro prossimità un gruppo di siti destinati ab antico ad ogni maniera di traffico. (*Gli Edit.*)

Scena IV.

Tofano, Diana sua figliuola, e Ulivetta.

Tofano dice a Diana volerla maritare in Pantalone, e la esorta a contentarsene. Ulivetta soggiugne il medesimo, e li dice che già che non aveva potuto avere il figlio, prenda il padre. Diana nè nega, nè acconsente, ma dice volerci pensar sopra; torna in casa con Ulivetta, e Tofano resta solo.

Scena V.

Tofano solo.

Lauda sommamente l'accortezza, la valentigia, la grazia e la bellezza di Ulivetta, e se ne scuopre invaghito, e aver tentato diverse volte di ottenerla, e non aver ritratto altro che speranze; ma dice esser risoluto di voler vedere o dentro o fuori quel che ha da essere, e voler venire seco alle strette; intanto dice voler andare a dar la risposta a Pantalone, e lo va a cercare.

Scena VI.

Capitano e Farina suo servo, e Ulivetta.

Il Capitano viene in scena con grandissime tagliate, e finalmente si scuopre innamorato di Diana. Allo strepito delle tagliate Ulivetta vien fuori, e dà canzone e buone speranze al Capitano, il quale se gli raccomanda e ripone l'amor suo nelle sue mani, ed ella gli promette di parlare in suo favore con la signora Diana. Partito il Capitano,

Farina scherza con Ulivetta e fa l' innamorato, ed ella gli dà buone parole, e gli dà la mano e promette di pigliarlo per marito.

Scena VII.

Tofano e Pantalone.

Tofano compare con Pantalone, e seguitando il ragionamento, dice non aver trovato in sua figlia contradizione, ma sapendo di quanta credenza e autorità sia appresso di lei Ulivetta, esorta Pantalone a servirsi di Ulivetta per mezzana a persuader Diana a contentarsi di pigliarlo, e dice di mandargliela a casa; e Pantalone parte.

Scena VIII.

Tofano e Ulivetta.

Tofano chiama fuori Ulivetta: gli torna a dare assalti, ed ella si scusa sopra diversi rispetti, e in particolare sopra l' aver lui la figliuola da marito ancora in casa, e che quando l' averà maritata lo contenterà. Questo è causa di far che Tofano tanto maggiormente procuri che Pantalone la sposi, e però manda Ulivetta a casa di Pantalone con dirle ch' esso le vuol parlare, e farle un presente acciò che lei parli per lui a Diana. Tofano va a le piazze.

Scena IX.

Ulivetta, Cornelia e Pantalone.

Ulivetta batte alla porta di Pantalone: vien fuori Cornelia e risponde che Pantalone si riposa: parlano insieme,

e finalmente Cornelia si scuopre a Ulivetta essere innamorata di Flavio, e la supplica a favorirla. Lei gli risponde sapere come Flavio altresì ama lei, e che è per procurare il contento di ambedue le parti. Intanto vien fuori Pantalone, e rimandata Cornelia in casa, resta con Ulivetta, alla quale si raccomanda, e la supplica a interceder per lui presso Diana, sì che quella si disponga a contentarsi di prenderlo per marito. Con questa occasione Ulivetta si fa campo di entrare in ragionamento con Pantalone, e mostrargli quanto saria stato meglio ch'egli avesse contentato suo figliuolo con lasciargli sposar Diana, del quale averia già veduti i nepoti, dove ora si trovava aver perso il figliuolo e esser in dubbio di poter riveder più la prima non che la seconda generazione. Lo commuove a pianto e a pentimento, e finalmente gli promette di aiutarlo e far più di quello che ha promesso. Pantalone torna in casa, e Ulivetta sola si ride dei bei casi della fortuna, essendo ridotta a far il ruffiano per il padre, per la sorella e pel capitano, e a doversi schermire dall' impeto di Tofano.

ATTO SECONDO.

Scena I.

Pantalone e Burattino suo servo.

Pantalone dice a Burattino non veder l' ora di sposar Diana, e però lo manda a casa di quella a parlare a Ulivetta, e intendere quello che ha fatto. Parte Pantalone e va a le piazze; e Burattino dice esser amante di Ulivetta, e volerla dimandar per moglie. Va a battere alla porta.

Scena II.

Burattino e Ulivetta.

Espone Burattino a Ulivetta l' ambasciata di Pantalone. Quella gli risponde aver trattato strettamente con Diana, la quale insomma dice che mostra di esser molto renitente a queste nozze con Pantalone, non tanto per esser lui vecchio, quanto perchè teme che essendo in casa sua ei le darebbe cattiva vita qualunque volta se la vedesse avanti, e gli sovvenisse lei essere stata causa della perdita del suo unico figliuolo, e massime se lei non gliene facesse altri, come è credibile per esser lui molto vecchio; ma però soggiugne non esser fuori di speranza di poterla ancor disporre, e che anderà pensando a qualche altro mezzo. Burattino si scuopre suo amante, e quella gli dà la mano e la fede di prenderlo per marito. Partono ambedue: Ulivetta va in casa, e Burattino va a trovar Pantalone.

Scena III.

Capitano, Farina e Ulivetta.

Capitano taglia bestialmente, e si duole che Ulivetta strapazzi un par suo, e non gli abbia ancor dato risposta. Manda Farina a batter da Diana senza rispetto, gridando che non vuole essere strapazzato da femminuzzole. Ulivetta vien fuori, e fingendo paura e reverenza, dice aver parlato con Diana, la quale dice che saria dispostissima a compiacerlo, anzi che averia per somma grazia e ventura che un tant' uomo si degnasse di lei, ma conoscendo la sua estrema bravura e la sua terribilità, dice che vedendoselo avanti averia paura di disfarsi e andar in fumo per lo spavento; ma

perchè lei è disposta di volerlo servire, dice che ha pensato, acciò che Diana non muoia di terrore, di voler che il Capitano vada da lei deposta parte della sua terribilità, cioè quella che si vede di fuori, e che vuole che deponga le armi e l' abito di spavento, e si vesta da persona più dimestica, e finga anco la voce più umana, e insomma che si vesta da Burattino, e vada la notte seguente alle due ore, che lei lo torrà in casa e lo condurrà da Diana, e si fermi presso alla casa, e lei quando sarà il tempo lo chiamerà con nome di Burattino per non dar sospetto; e dice voler che prenda l'abito di Burattino perchè questi domesticamente va in casa ad ogni ora. Parte il Capitano, e Farina ricorda a Ulivetta la data fede, la quale gli dice che vuol che le nozze si facciano doppie. Resta Ulivetta sola, la qual dice di voler fare una bella burla a quel frappatore del Capitano. In questo compare Pantalone e Burattino.

SCENA IV.

Pantalone, Ulivetta, Diana, Cornelia e Burattino.

Pantalone impaziente viene a parlare in persona a Ulivetta, e si dimostra ardentissimo in voler in ogni modo Diana, assicurandola che la accarezzerà sempre ec. Ulivetta finalmente gli dice non ci esser verso da poter fare che Diana si assicuri ad andare in casa di Pantalone, e che Pantalone può provare a parlargli lui. Si chiama Diana, la quale si mostra cortesissima verso Pantalone. Parla saviamente, dicendosi indegna di tanto bene, e che nissun' altra cosa la ritiene fuor che il dubbio di poter arrecare a Pantalone la desiderata quiete; il quale avendola in casa, e cessando facilmente in pochi giorni l' amore che ora le porta,

potrebbe arrecargli poi perpetua noja il vedersi avanti quella che è stata causa della morte di suo figlio; e insomma usa ogni artificio di accender maggiormente Pantalone con la sua grazia, con la sua modestia e con la sua prudenza, e parte di scena. Pantalone esclama, si strugge, e si duole di non aver conceduta a suo figliuolo una donna tale, che non ha pari al mondo, e torna a scongiurare e supplicare Ulivetta, la quale vedendosi la strada aperta al suo disegno, dice che ha un solo rimedio, ma sicurissimo, da dispor Diana, ma tien per fermo che Pantalone non lo vorrà accettare. Pantalone largamente promette di far tutto quando pur dovesse spender mezzo il suo. Allora Ulivetta gli dice che per assicurar Diana ha pensato, che saria ottimo mezzo che Pantalone concedesse Cornelia per moglie al fratello di Diana, e che facessero tutti una casa sola, perchè così avendo Diana suo fratello in compagnia si assicurerebbe; e aggiugne come quelli sono ardentemente innamorati l'un dell'altro; e che se è vero che Pantalone si contentasse di spender mezzo il suo per aver Diana, l'averia così potuta avere senza levarsi le sue ricchezze di casa, partecipandole solamente colla povertà di Tofano e suoi figliuoli, e vivendo tutti in allegrezza, che lo faria ringiovanire di trent'anni. Pantalone risponde che, pur che sia vero che Cornelia sua figlia ami Flavio e esso lei, si contenterà di tutto più che volentieri, e che averà ricchezze per sè e per li altri. Si chiama Cornelia, la quale vergognosa risponde al padre di contentarsi: partono Cornelia e Pantalone, dando ordine a Ulivetta di portar queste buone nuove a Tofano e suo figlio. Resta Burattino con Ulivetta, e torna su' suoi amorazzi. Finalmente Ulivetta li dice che venga da lei alle due ore di notte, ma che venga armato per ogni buon rispetto, e si fermi sul canton della casa, e che quando si sente chiamare venga a lei. Burattino dice che verrà, e partesi. Ulivetta va a casa, e chiama Diana.

Scena V.

Ulivetta, Diana, Tofano e Flavio.

Ulivetta racconta a Diana quant'è seguíto con Pantalone, e come l'invenzione per dispor Pantalone a dar Cornelia a Flavio è succeduta ottimamente, sì che le cose camminano prosperamente. Concludono che sia bene che Flavio dia quanto prima la mano a Cornelia; e come questo sia fatto, potrà Ulivetta scoprirsi e dar fine al tutto. Mentre ragionano di ciò, sopraggiugne Tofano con Flavio, ai quali danno la buona nuova, e entrati li altri in casa, Tofano e suo figlio vanno a trovar Pantalone per ringraziarlo e dar la mano a Cornelia.

Scena VI.

Tofano, Pantalone, Flavio e Cornelia.

Tofano batte a casa di Pantalone, il qual vien fuora. Tofano li rende grazie. Chiamasi Cornelia. Flavio li dà la mano, ed essendo notte si partono, ed ognuno va a casa sua.

Scena VII.

Capitano in abito di Burattino, Burattino, Ulivetta e Tofano.

Capitano vien in scena essendo ormai due ore; dice alcune cose in proposito della forza d'amore che ha trasformato un tal Capitano in forma di un servo, con miracolo maggiore che non fu il mutar Giove in toro, in cigno ec. Si pon da parte ad aspettar d'essere chiamato da Ulivetta. Vien appresso Burattino, e si pone da un'altra parte aspettando. Finalmente Ulivetta alla porta chiama

Burattino, e venendo l'uno e l'altro, e volendo ciascuno esser il Burattino chiamato, vengono alle mani, e Burattino bastona il Capitano. Corre Tofano al rumore e bastona ambidue, i quali tacitamente si ritirano in un cantone. Tofano restato solo dice di voler quella notte andar a trovar Ulivetta al letto, quando sia l'ora tarda sì che ognun dorma; la quale dorme nell'anticamera di Diana; dicendo che sendosi per far le nozze il giorno seguente, potria esser che Ulivetta andasse via con la sposa, ed egli perdesse la comodità di goderla mai più, e con questo pensiero va in casa.

Partito Tofano, il Capitano e Burattino si sentono, si riconoscono, si lamentano delle bastonate, e finalmente il Capitano dice a Burattino com'ei doveva andar a dormir con Diana, e Burattino dice che era andato per Ulivetta. Si avveggono essere stati burlati ambedue, e Burattino in collera dice voler raccontare il tutto a Pantalone e disturbar ogni cosa. Il Capitano dice non veder l'ora che sia giorno per venire a far sue vendette contro Ulivetta. Partono e finisce l'atto.

ATTO TERZO.

Scena I.

Tofano, poi Pantalone e poi il Capitano.

Tofano vien fuora, essendo presso al giorno, lamentandosi gravemente di essere stato per trovar Ulivetta al letto, e nel metter la mano per trovar la navicella, aver trovato il turibile, e in cambio d'un'ulivetta due marroni e tanto di baccello. Si accorge dell'inganno. Dice non saper che si fare, e non aver voluto altrimenti risvegliar Ulivetta

per aver tempo di pensar al modo di vendicarsi senza far saper la sua vergogna ad ognuno. In questo che si lamenta, vien Pantalone, al quale Burattino aveva già detto in casa come aveva scoperto Diana esser donna del Capitano, e menando gran furie dice villanie a Tofano, e che non vuol che sia fatto niente, e si parte in collera. Tofano resta più che mai confuso e addolorato; si lamenta che Diana sia anco donna del Capitano; e in questo compare il Capitano, che veniva per trovare Ulivetta; parla con Tofano e gli scuopre l'affronto fattogli da Ulivetta, e come se ne vuol vendicare. Finalmente Tofano, pensando al laberinto nel quale si trova, dice voler che il Capitano vendichi sè, e in un medesimo tempo ottenga il suo desiderio, cioè Diana sua figlia per moglie; e per provocar maggiormente il Capitano contro Ulivetta, gli dice come lei è stata sempre quella che ha dissuaso Diana dall' amor di lui, e ch' ei di per sè medesimo gliela averia alla prima conceduta per consorte, conoscendolo per uomo tanto illustre e famoso; che però se ne torni a casa, perchè di lì a poco li manderia con qualche scusa Ulivetta, la quale ei vuole che senz'altri rispetti egli secretamente uccida e lasci in camera, e se ne venga a sposar Diana. Il Capitano promette e partesi. Tofano restato solo dice non vedere altro rimedio alla sua vergogna che il far tor dal mondo Ulivetta e dar Diana al Capitano. Chiama Ulivetta.

Scena II.

Tofano e Ulivetta.

Tofano parla simulatamente ad Ulivetta, la quale non sapeva dell'esserla Tofano stata a trovare perchè dormiva; e con scusa di far invitare il Capitano alle nozze, la manda a casa di quello. Ulivetta va, e Tofano torna in casa, e Ulivetta resta sola in scena.

Scena III.

Ulivetta, Capitano.

Dice bisognarle trovar qualche invenzione da scusarsi col Capitano per l'accidente intervenuto, e dice ch' egli è tanto perso nella sua vanità, che purchè lei lo lodi ammetterà il tutto. Va e batte dal Capitano, il qual vien fuori, e ella si scusa che veramente quell'altro Burattino s'imbattè a venir lì a caso, e che quanto seguì fu fuor del suo disegno. Il Capitano finge di credere il tutto e la mena in casa. Poco dopo si sente un gran rumore di armi e gridi del Capitano che vuol amazzar Ulivetta, la quale salta fuor della casa, e difendendosi con un legno contro al Capitano, gli toglie l'armi, e lo butta in terra, e lo riduce a chiedergli la vita. Lei gliela concede con promissione che lui sia per ubbidirla in tutto quello che lei gli comanderà. Il Capitano gli promette, e lei si fa primieramente dire per qual causa la voleva amazzare; lui gli narra l'ordine avuto da Tofano, e la promessa di aver Diana, onde Ulivetta viene in cognizione di esser stata scoperta da Tofano. Comanda Ulivetta al Capitano che vada a casa di Tofano, e gli dica aver amazzata Ulivetta, e gli domandi Diana, e poi torni a dargli ragguaglio di quanto sarà seguíto. Ulivetta torna in casa del Capitano, il quale va a casa di Tofano.

Scena IV.

Capitano, Tofano, Diana.

Il Capitano chiama Tofano, dice aver uccisa Ulivetta, gli domanda Diana. Diana, che già era entrata in sospetto, perchè non vedeva Ulivetta in casa, stava alla finestra ad

ascoltare i parlamenti tra il Capitano e suo padre, e avendo inteso come il Capitano aveva uccisa Ulivetta, essendo chiamata da basso da suo padre, fingendo non si essere accorta di cosa alcuna, mostra di voler ubidire a suo padre, e prender per marito il Capitano, e con questo gli dà la mano. Partesi il Capitano, Tofano va in casa, e Diana sola in scena si duole della fortuna, e dice aver data la parola al Capitano non per altro che per poterlo aver nelle mani, e ucciderlo o con ferro o con veleno, e vendicare il suo Cinzio.

Qui si arresta questo abbozzo di Commedia; ma quale dovesse esserne lo sviluppo, può arguirsi dal seguente *Argomento*, che pur si ha autografo nel Codice stesso sopracitato, e che sembra essere stato la espressione del primo concetto di questo capriccio comico, variato poi colla introduzione del Capitano Flegetonte.

Cassandro *ricco e vedovo ha un figliuolo chiamato* Orazio, *il quale ama* Fiammetta *figliuola di* Frosino *cittadino privato, ed è amato da lei. Detto Orazio opera di aver per moglie detta Fiammetta, il che da Cassandro suo padre gli vien vietato, onde per disperazione si va con Dio. In capo a tre o quattro anni torna con una vecchia, e in abito di serva si pone con Frosino, e gode la figliuola amata. Frosino s' innamora di Orazio credendolo donna, e cerca in varj modi di condurlo al suo intento, e lui lo va con iscuse trattenendo. Cassandro ricco, non avendo nuove di Orazio suo figliuolo, credendo averlo perso, e trovandosi di età, chiede a Frosino la sua figliuola per moglie, il quale gliela darebbe, ma lei dice non voler quel vecchio. Cassandro prega più volte Orazio suo figliuolo (credendo che sia serva di Fiammetta) che voglia disporla ad amarlo; e Orazio gli dà parola; e mentre che va innanzi e indietro portando ambasciate, una sua sorella detta* Lucilla, *innamorata di* Uberto *figliuolo di Frosino, lo prega che voglia esser mezzano a portargli l'ambasciate; tal che Ora-*

zio vede l'amor di suo padre verso Fiammetta e l' amor di sua sorella verso Uberto. Finalmente Frosino si risolve una notte a andare a trovare a letto Orazio, che crede che sia donna, e lo trova mastio: leva il romore. Orazio se gli manifesta, piglia per moglie Fiammetta, dà la sorella a Uberto, e Cassandro svergognato dal figliuolo se ne contenta.



RACCONTO ISTORICO

DELLA

VITA DI GALILEO GALILEI

INDIRIZZATO

DA VINCENZO VIVIANI

AL PRINCIPE LEOPOLDO DI TOSCANA,

RIPRODOTTO

DA UN TESTO INEDITO CORRETTO DI MANO DELL' AUTORE,

E CORREDATO DI COPIOSE ILLUSTRAZIONI.

AVVERTIMENTO

Più si avvicina per noi, ed e ormai giunto, l'istante di por mano a ciò che reputiamo ultimo compimento di questa laboriosa pubblicazione, vogliam dire la Vita del Grand' Uomo, del quale siam venuti raccogliendo in uno le Opere ed ogni sparsa reliquia, più restiamo capacitati di un criterio col quale ci siam venuti governando fin qui, che cioè nella presente edizione si dovesse far luogo a tutto ciò che al sopraddetto lavoro, ultimo fine della medesima, sia per servire di fondamento e di prova. Il perchè ci facciamo ora a riprodurre questo scritto del Viviani, che senza meno è il più importante documento biografico che si abbia del nostro Filosofo, e al quale per ciò stesso dovremo avere più d' una volta ricorso. E perchè l' opera nostra, così nella narrazione dei fatti che nella deduzione dei giudizj, proceda libera e sciolta dalla necessità di riferire via via nuove testimonianze, e tutte quelle che occorrer possano siano, per semplici citazioni, da rinvenirsi nella mole dei pubblicati volumi, questo prezioso scritto dell' ultimo discepolo di Galileo viene da noi arricchito non solo con inedite, e spesso importantissime correzioni dell' Autore, ma con una sequela d' illustrazioni, delle quali siam certi che il pubblico ci saprà fin d' ora buon grado.

Per le allegate ragioni avrebbe potuto forse taluno crederci in debito di riprodurre eziandio la narrazione del Gherardini, come lavoro pur esso contemporaneo, e pubblicato già dal Targioni (*Aggr. Tom. 2, Par. 1*). Ma oltrechè quel buon Canonico, affatto estraneo agli studj matematici, nulla ci riferisca intorno

a questa parte importantissima del nostro subbietto, ed in fatto di notizie puramente biografiche, scrivendo, com' ei dice, di memoria, si sia lasciato andare a strafalcioni imperdonabili, è già noto come il Viviani ne traesse quel poco di cui fosse da farsi capitale; e questo, a maggior soddisfazione dei lettori, riportiamo noi stessi fra le Note. Di guisa che il riprodurre l'intero scritto ad altro non avrebbe servito che a divagar lo studioso delle cose galileiane, il quale ad ogni piè sospinto avrebbe avuto bisogno di rintracciare nel testo del Viviani, o nelle Note da noi appostevi, sia la confermazione, sia la rettificazione di quanto fosse venuto leggendo.

Anche le poche pagine dedicate dal Salvini a Galileo nei *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, sebbene, per le fonti cui attinse lo scrittore, possano dirsi pur esse in certo modo scrittura contemporanea, sono state da noi pretermesse in quanto sia esornazione oratoria dell' Accademico, riferitone solo quel che ci è parso degno di ricordo fra le Note, di cui, come sopra è detto, abbiamo corredato il lavoro del Viviani, del quale faremo ora più particolare menzione.

Distese il Viviani, nel 1654, ad istanza del Principe Leopoldo, poi Cardinal de' Medici, la Vita del suo divino Maestro, coll' intendimento di premetterla all' edizione ch' egli meditava di fare di tutte le di lui Opere colla traduzione latina a fronte, e ciò per renderle più comuni ai letterati d' oltremonte, e per secondare ancora la mente dello stesso Galileo, il quale si era già accinto a tale impresa. Se non che impedito da continue cure, e bene spesso da indisposizioni di salute, non potè altrimenti il Viviani mettere ad esecuzione così nobile divisamento, e lo stesso lavoro della Vita si rimaneva tuttora inedito e fra le mani di pochi, quando nel 1717, in occasione della pubblicazione dei *Fasti Consolari* sopracitati, il Salvini opportunamente si avvisò di darlo in luce, servendosi di un autografo, allora posseduto dall'Abate Jacopo Panzanini, e che ora si ha nel Tomo I della Parte I dei MSS. Galileiani.

Il medesimo testo fu riprodotto l'anno appresso in fronte all'edizione delle Opere di Galileo condotta in Firenze da Tommaso Buonaventuri, poi in quella di Padova, e finalmente in quella di Milano.

Ma era finora rimasto ignoto, ed è meraviglia presso gli editori fiorentini del 1718, che il Viviani, vagheggiando pur sempre il disegno di erigere un maggior monumento d'onore a Galileo, avesse più tardi ricorretta quella scrittura in un esemplare pur di sua mano, che si conserva tra i MSS. Galileiani accanto all'altro surriferito, introducendovi importanti variazioni d'ogni maniera. E questo è l'autografo che noi ora riproduciamo, molto diverso e migliorato da quello che servì già alle precedenti edizioni, come ognuno potrà di leggieri capacitarsene col confronto dei due testi, o semplicemente coll'avvertire le più essenziali differenze, che sole, in mezzo ad altre infinite, siam venuti notando a piè di pagina.

Abbiamo poi aggiunto a questo scritto del Viviani documenti ed illustrazioni, che già notabilmente arricchiscono la mole delle notizie relative alla Vita di Galileo; e questa specie di lavoro preparatorio confidiamo che sia per essere ricevuto dal pubblico come nuovo saggio della diligenza, almeno, colla quale noi intendiamo procedere nella trattazione di così grave argomento.



SERENISSIMO PRINCIPE,

Avendo V. A. S. risoluto di fare scriver la Vita del gran Galileo di gloriosa memoria, imposemi che, per notizia di chi dovrà eseguire così eroico proponimento, io facessi raccolta di ciò che in tal materia mi sovvenisse, o d'altrove rintracciare io potessi: onde per obbedire con ogni maggior prontezza a' suoi cenni, reverente le porgo le seguenti Memorie, da me spiegate con istorica purità e con intera fedeltà registrate, avendole estratte per la maggior parte dalla viva voce del medesimo Sig. Galileo, dalla lettura delle sue Opere, dalle conferenze e discorsi già avuti co' suoi discepoli, dall'attestazioni de' suoi intrinseci e familiari, da pubbliche e private scritture, da più lettere dei suoi amici, e finalmente da varie confermazioni e riscontri che le autenticano per verissime e prive d'ogni eccezione.

Nacque dunque Galileo Galilei nobil fiorentino il dì 19 Febbrajo del 1563 *ab Inc.* nella città di Pisa, dove allora per domestici affari dimoravano i suoi genitori (1).

(1) NOTA 1. *Tutte le Note sono per ordine in fine della presente Scrittura; e rispetto alle avvertenze poste in piè di pagina, si ponga mente che tutte quelle indicate con lettere alfabetiche sono dell'Autore, e quelle indicate con numeri sono nostre.*

Il padre fu Vincenzio di Michelagnolo Galilei gentiluomo versatissimo nelle matematiche, e principalmente nella musica speculativa, della quale ebbe così eccellente cognizione, che forse tra i teorici moderni di maggior nome non v' è stato sino al presente secolo chi di lui meglio e più eruditamente abbia scritto, come ne fanno chiarissima testimonianza le opere sue pubblicate, e principalmente il Dialogo della Musica antica e moderna, ch' ei diede alle stampe in Firenze nel 1581. Questi congiunse alla perfezione della teorica l' operativa ancora, toccando a maraviglia varie sorte di strumenti, e particolarmente il leuto, in che fu celebratissimo nell' età sua. Ebbe della Signora Giulia Ammannati di Pescia sua consorte, oriunda dall' antica e illustre famiglia degli Ammannati di Pistoja, più figliuoli, e il maggiore dei maschi fu il Sig. Galileo (1).

Cominciò questi ne' primi anni della sua fanciullezza a dar saggio della vivacità del suo ingegno, poichè l' ore di spasso esercitavasi per lo più in fabbricarsi di propria mano vari strumenti e macchinette, con imitare e porre in modello ciò che vedeva d' artifizioso, come di molini, galere, e anco d' ogni altra macchina ben volgare; e in difetto di qualche parte necessaria ad alcuno de' suoi fanciulleschi artifizi, suppliva con l' invenzione, servendosi di stecche di balena invece di molle di ferro, o d' altro in altra parte, secondo gli suggeriva il bisogno, adattando alla macchina nuovi pensieri e scherzi di moti, purchè non restasse imperfetta e che vedesse operarla.

Passò alcuni anni della sua gioventù nelli studj d' umanità appresso un maestro in Firenze di vulgar fama, non potendo il padre suo, aggravato da numerosa famiglia, e costituito in assai scarsa fortuna, dargli comodità migliori, come averebbe voluto, col mantenerlo fuori in qualche col-

(1) Nota 2.

legio, scorgendolo di tale spirito e di tanta accortezza, che ne sperava progresso non ordinario in qualunque professione ei l'avesse indirizzato (1). Ma il Giovane conoscendo la tenuità del suo stato, e volendosi pur sollevare, si propose di supplire alla povertà della sua sorte colla propria assiduità negli studj; che perciò datosi alla lettura delli autori latini di prima classe, giunse per sè stesso a quella erudizione nelle lettere umane, della quale si mostrò poi in ogni privato congresso, ne' circoli e nell' accademie riccamente adornato, valendosene mirabilmente con ogni qualità di persone, in qualunque materia, morale o scientifica, seria o faceta, che fosse proposta.

In questo tempo si diede ancora ad apprender la lingua greca, della quale fece acquisto non mediocre, conservandola e servendosene poi opportunamente negli studj più gravi.

Udì i precetti della logica da un padre Valombrosano, ma però quei termini dialettici, le tante definizioni e distinzioni, la moltiplicità degli scritti, l'ordine e il progresso della dottrina, tutto riusciva tedioso, di poco frutto e di minor soddisfazione al suo esquisito intelletto.

Erano tra tanto i suoi più grati trattenimenti, con l'esempio ed insegnamento del padre suo, nella musica pratica e nel toccar li tasti e il leuto, nel qual pervenne a tanta eccellenza, che più volte trovossi a gareggiare coi primi professori di que'tempi in Firenze ed in Pisa, essendo in tale strumento ricchissimo d'invenzione, e superando nella gentilezza e grazia del toccarlo il medesimo padre; qual soavità di maniera conservò sempre sino alli ultimi giorni.

Trattenevasi ancora con suo gran diletto e con mira-

(1) *Dice il Gherardini, ma ne manca ogni testimonianza, che il padre pensasse di applicarlo all'arte della lana, e che solo ne fosse trattenuto dagl'indizi del grande ingegno che presto gli parve traveder nel figliuolo.*

bil profitto nel disegnare, in che ebbe così gran genio e talento, ch' egli medesimo poi soleva dire agli amici, che se in quell' età fosse stato in poter suo l' eleggersi professione, averebbe assolutamente fatto elezione della pittura. Ed invero fu di poi in lui così naturale e propria l' inclinazione al disegno, ed acquistovvi col tempo tale esquisitezza di gusto, che il giudizio ch' ei dava delle pitture e disegni veniva preferito a quello de' primi professori dai professori medesimi, come dal Cigoli, dal Bronzino, dal Passignano, dall' Empoli e da altri famosi pittori de' suoi tempi, amicissimi suoi, i quali bene spesso lo richiedevano del parer suo nell' ordinazione dell' istorie, nella disposizione delle figure, nelle prospettive, nel colorito e in ogni altra parte concorrente alla perfezione della pittura, riconoscendo nel Sig. Galileo intorno a sì nobil' arte un gusto così perfetto e grazia soprannaturale, quale in alcun altro, benchè professore, non seppero mai ritrovare a gran segno; onde il famosissimo Cigoli, reputato dal Signor Galileo il primo pittore de' suoi tempi, attribuiva in gran parte quanto operava di buono alli ottimi documenti del medesimo Galileo, e particolarmente pregiavasi di poter dire che nelle prospettive egli solo gli era stato maestro.

Trovandosi dunque il Sig. Galileo in età di sedici (1) anni in circa con questi virtuosi ornamenti e con gli studj ben fondati di umanità, lingua greca e dialettica, deliberò il padre suo, che sempre più lo scorgeva d' elevatissimo ingegno, di mandarlo a studio a Pisa, sebben con grande incomodo della sua casa, ma con ferma speranza che un giorno l'averebbe sollevata colla professione della medicina, alla quale egli intendeva ch' ei s' applicasse, come più atta e spedita a poterli somministrar le comodità necessarie; e raccomandatolo ad un parente mercante, ch' egli aveva in

(1) *Le precedenti edizioni dicono* diciotto.

quella città, quivi inviollo, dove cominciò gli studj di medicina, e insieme della vulgata filosofia peripatetica. Ma il Signor Galileo, che dalla natura fu eletto per disvelare al mondo parte di quei segreti, che già per tanti secoli restavano sepolti in una densissima oscurità delle menti umane, fatte schiave del parere e delli asserti d'un solo, non potè mai, secondo il consueto degli altri, darsele in preda così alla cieca, comecchè essendo egli d'ingegno libero non gli pareva di dover così facilmente assentire a' soli detti ed opinioni degli antichi e moderni scrittori, mentre poteva col discorso e con sensate esperienze appagar sè medesimo. E perciò nelle dispute di conclusioni naturali fu sempre (1) contrario alli più rigorosi difensori d'ogni detto Aristotelico, acquistandosi nome tra quelli di spirito della contraddizione, e in premio delle scoperte verità l'odio loro, non potendo essi soffrire che da un giovanetto studente, e che per ancora, secondo un lor detto volgare, non avea fatto il corso delle scienze, quelle dottrine da loro imbevute, si può dir, con il latte, gli avessero ad esser con nuovi modi e con tanta evidenza così facilmente rigettate e convinte; avverando in ciò quel detto d'Orazio:

Stimano infamia il confessar da vecchi
Per falso quel che giovani apprendero.

Continuò così per tre o quattr'anni, ne' soliti mesi di studio in Pisa, la medicina e la filosofia secondo l'usato stile de' lettori; ma però intanto da sè stesso diligentemente vedeva l'opere d'Aristotile, di Platone, e degli altri filosofi antichi, studiando di ben possedere i lor dogmi ed opinioni, per esaminarle, e satisfare principalmente al proprio intelletto.

In questo mentre, colla sagacità del suo ingegno, inventò

(1) *Diceva prima* spesse volte, *invece di* sempre.

quella semplicissima e regolata misura del tempo per mezzo del pendulo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel Duomo di Pisa; e facendone esperienze esattissime, s'accertò dell'egualità delle sue vibrazioni, e per allora sovvennegli d'adattarla all'uso della medicina, per la misura della frequenza de' polsi, con istupore e diletto de' medici di que' tempi, e come oggi ancora si pratica volgarmente; della quale invenzione si valse poi in varie esperienze, e misure di tempi e moti, e fu il primo che l'applicasse alle osservazioni celesti con incredibile acquisto nell'astronomia e geografia. Di qui s'accorse che gli effetti della natura, quantunque appariscan minimi ed in niun conto osservabili, non debbon mai dal filosofo disprezzarsi, ma tutti egualmente e grandemente stimarsi; essendo perciò solito dire che *la natura operava molto col poco*, *e che le sue operazioni eran tutte in pari grado maravigliose.*

Tra tanto non aveva mai rivolto l'occhio alle matematiche, come quelle che per esser quasi affatto smarrite, principalmente in Italia (benchè dall'opera e diligenza del Comandino e del Maurolico (1) in gran parte restaurate) per ancora non avendo pigliato vigore, erano piuttosto universalmente in disprezzo; e non sapendo comprendere quel che mai in filosofia si potesse dedurre da figure di tre angoli e cerchi, si tratteneva senza stimolo d'applicarvisi. Ma il gran talento e diletto insieme ch'egli aveva, come dissi, nella pittura, prospettiva e musica, e il sentire affermar frequentemente dal padre che tali pratiche avevano l'origin loro dalla geometria, gli mossero desiderio di gustarla, e più volte pregò il padre che volesse introdurvelo: ma questi, per non distorlo dal principale studio di medicina, differiva di compiacerlo, dicendogli che quando avesse ter-

(1) *Il nome del* Maurolico *manca nelle precedenti edizioni.*

minato i suoi studj in Pisa avria potuto applicarvisi a suo talento. Non perciò si quietava il Sig. Galileo, ma vivendo allora un tal messer Ostilio Ricci di Fermo, matematico de' Signori Paggi di quell'Altezza di Toscana, e dipoi lettore delle matematiche nello Studio Fiorentino, il quale, come famigliarissimo di suo padre, giornalmente frequentava la sua casa, a questo si accostò, pregandolo instantemente a dichiarargli qualche proposizione d' Euclide, ma però senza saputa del padre. Parve al Ricci di dover saziare così virtuosa brama del giovane, ma volle ben conferirla al Signor Vincenzio suo padre, esortandolo a permetter che il Signor Galileo ricevesse questa satisfazione. Cedè il padre all' instanze dell' amico, ma ben gli proibì il palesar questo suo assenso al figliuolo, acciò con più timore continuasse lo studio di medicina. Cominciò dunque il Ricci ad introdurre il Signor Galileo (che già aveva compiti i diciannove (1) anni) nelle solite esplicazioni delle definizioni, assiomi e postulati del primo libro degli Elementi; ma questi sentendo principj tanto chiari e indubitati, e considerando le domande d'Euclide così oneste e concedibili, fece immediatamente concetto, che se la fabbrica della geometria veniva alzata sopra tali fondamenti, non poteva essere che fortissima e stabilissima. Ma non sì tosto gustò la maniera del dimostrare, e vedde aperta l'unica strada di pervenire alla cognizione del vero, che si pentì di non essersi molto prima incamminato per quella. Proseguendo il Ricci le sue lezioni, s' accorse il padre che il Galileo trascurava la medicina, e che più s'affezionava alla geometria, e temendo ch'egli col tempo non abbandonasse quella che gli poteva arrecare maggior utile e comodità nelle angustie della sua fortuna, lo riprese più volte (fingendo non saperne la cagione) ma sempre invano, poichè tanto più quegli s' invaghiva della

(1) *Leggevasi prima* ventidue.

matematica, e dalla medicina totalmente si distraeva; onde il padre operò che il Ricci di quando in quando tralasciasse le sue lezioni, e finalmente che, allegando scuse d' impedimenti, desistesse affatto dall'opera. Ma accortosi di ciò il Sig. Galileo, giacchè il Ricci non gli aveva per ancora esplicato tutto il primo libro degli Elementi, volle far prova se per sè stesso poteva intenderlo sino alla fine, con desiderio d'arrivare almeno alla 47 tanto famosa: e vedendo che gli sortì d' apprendere il tutto felicemente, fattosi animo, si propose di voler scorrere qualch'altro libro: e così, ma furtivamente dal padre, andava studiando, con tener gl' Ippocrati e Galeni appresso l' Euclide, per poter con essi prontamente occultarlo quando il padre gli fosse sopraggiunto. Finalmente sentendosi traportar dal diletto e dall' acquisto che parevagli d'aver conseguíto in pochi mesi di tale studio, nel ben discorrere, argumentare e concludere, assai più che dalle logiche e filosofie di tutto il tempo passato, giunto al sesto libro d' Euclide, si risolvè di far sentire al padre il profitto che per sè stesso aveva fatto nella geometria, pregandolo insieme a non voler deviarlo donde sentivasi traportare dalla propria inclinazione. Udillo il padre, e conoscendo dalla di lui perspicacità nell' intendere, e maravigliosa facilità nell' inventare varj problemi ch' egli stesso gli proponeva, che il giovane era nato per le matematiche, si risolvè in fine di compiacerlo (1).

Tralasciando dunque il Sig. Galileo lo studio di medicina, in breve tempo scorse gli Elementi d' Euclide, e le opere de' geometri di prima classe, ed arrivando alli Equiponderanti e al Trattato *de his quae vehuntur in aqua* d'Archimede, sovvennegli un nuovo modo esattissimo di potere scoprire il furto di quell'orefice della corona d'oro di Jerone, e allora, che fu nel 1586 (2), scrisse la fabbrica e uso di quella

(1) Nota 3.

(2) *Questa determinazione dell' anno* 1586 *manca nelle precedenti ediz.*

sua ingegnosissima Bilancetta, per la quale s' ha cognizione delle gravità in specie di diverse materie, e della mistione o lega de' metalli, con molt'altre curiosità appresso; le quali benchè poi dal Sig. Galileo non sieno state fatte pubbliche colle stampe, parte però furono conferite da lui a quei che se gli facevano amici, e parte vanno intorno in private scritture, onde non è gran fatto s' alcuno l' ha pubblicate per sue, o se n' è valuto, mascherandole, come di propria invenzione.

Con questi e altri suoi ingegnosi trovati, e colla sua libera maniera di filosofare e discorrere, cominciò ad acquistar fama d'elevatissimo spirito; e conferendo alcune delle sue speculazioni meccaniche e geometriche con il Signor Guidubaldo de' Marchesi dal Monte, gran matematico di quei tempi, che a Pesaro dimorava, acquistò seco per lettere strettissima amicizia, e ad istanza di lui s'applicò alla contemplazione del centro di gravità de' solidi, per supplire a quel che ne aveva già scritto il Comandino; e di ventiquattro anni di sua età, inventò quello che in tal materia si vede scritto nell' Appendice impressa alla fine de' suoi Dialoghi delle due nuove scienze della meccanica e del moto locale, con gran soddisfazione e maraviglia del medesimo Signor Guidubaldo; il quale per così acute invenzioni lo esaltò a segno appresso il Serenissimo Granduca Ferdinando I, e l' Eccellentissimo Principe D. Giovanni de' Medici, che in breve divenne loro gratissimo e familiare; che perciò vacando nel 1589 la cattedra delle matematiche in Pisa, di proprio moto della medesima Serenissima Altezza, ne fu provvisto (1), correndo egli l' anno vigesimo sesto della età sua.

In questo tempo, parendogli d'apprendere che all' investigazione degli effetti naturali necessariamente si richie-

(1) *Con stipendio, nonpertanto, di soli miseri sessanta scudi l' anno.*

desse una vera cognizione della natura del moto, stante quel filosofico e vulgato assioma: *ignorato motu, ignoratur natura,* tutto si diede alla contemplazione di quello: ed allora, con grande sconcerto di tutti i filosofi, furono da esso convinte di falsità, per mezzo d'esperienze, e con salde dimostrazioni e discorsi, moltissime conclusioni dell'istesso Aristotile intorno alla materia del moto, sin a quel tempo state tenute per chiarissime e indubitabili; come, tra l'altre, che le velocità dei mobili dell'istessa materia, disegualmente gravi, movendosi per un istesso mezzo, non conservano altrimenti la proporzione delle gravità loro assolute, assegnata loro da Aristotile, anzi che si muovono tutti con pari velocità, dimostrando ciò con replicate esperienze fatte dall'altezza del campanile di Pisa, con l'intervento degli altri lettori e filosofi, e di tutta la scolaresca; e che nè meno le velocità d'un istesso mobile per diversi mezzi ritengono la proporzione reciproca delle resistenze, o densità de' medesimi mezzi, inferendolo da manifestissimi assurdi, che in conseguenza ne seguirebbero contro al senso medesimo.

Sostenne perciò questa cattedra con tanta fama e reputazione appresso gl'intendenti, di mente ben'affetta e sincera, che molti filosofastri suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono contro; e servendosi di strumento per atterrarlo del giudizio dato da esso sopra una tal macchina d'invenzione d'un eminente soggetto, proposta per votar la Darsena di Livorno, alla quale il Sig. Galileo con fondamenti meccanici e con libertà filosofica aveva fatto pronostico di malo evento (come in effetto seguì), seppero con maligne impressioni provocargli l'odio di quel gran personaggio, ond'egli rivolgendo l'animo suo all'offerte che più volte gli erano state fatte della cattedra di Padova, che per morte di Giuseppe Moleti stette gran tempo vacante, per consiglio e con l'indirizzo del Sig. Marchese Guidubaldo, s'elesse con buona grazia del Serenissimo Granduca di mu-

tar clima, avanti che i suoi avversari avessero a godere del suo precipizio. E così dopo tre anni di lettura in Pisa, nei 26 di Settembre del 1592, ottenne dalla Serenissima Repubblica di Venezia la lettura delle matematiche in Padova per sei anni (1); nel qual tempo inventò varie macchine in servizio della medesima Repubblica, con suo grandissimo onore e utile insieme, come dimostrano gli amplissimi privilegi ottenuti da quella (2); e a contemplazione de' suoi scolari scrisse allora varj Trattati, tra'quali uno di Fortificazione, secondo l'uso di que' tempi; uno di Gnomonica; un Compendio di Sfera; e nel 1593 (3) un Trattato di Meccaniche che va attorno manoscritto, e che poi nel 1634 tradotto in lingua francese fu stampato in Parigi dal P. Marino Mersennio, e ultimamente nel 1649 fu pubblicato in Ravenna dal Cavalier Luca Danesi, trovandosi di tutti questi trattati, e di molti altri, più copie sparse per l'Italia, Germania, Francia, Inghilterra e altrove, trasportativi da' suoi medesimi discepoli, la maggior parte senza l'inscrizione del suo nome, come fatiche delle quali ei non faceva gran conto, essendo di esse tanto liberal donatore quanto fecondo compositore. Ben è vero che questa sua natural liberalità in comunicare i suoi scritti, le proprie invenzioni e i suoi nuovi pensieri indifferentemente a ciascuno, gli fu spesso contraccambiata da altrettanta ingratitudine e sfacciataggine, non essendo mancati, o chi con disprezzo tentasse avvilirli, o chi se ne facesse onore come di parti de' propri ingegni.

In questi medesimi tempi ritrovò i Termometri, cioè quegli strumenti di vetro con acqua ed aria, per distinguer dalle mutazioni di caldo e freddo la varietà de'temperamenti de' luoghi; la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del gran Ferdinando II, nostro Serenissimo Padrone

(1) Nota 4.

(2) Nota 5.

(3) *Questa data del 1593 mancava nelle precedenti edizioni.*

Regnante, è stata modernamente ampliata e arricchita con nuovi effetti di molte vaghe curiosità e sottigliezze, le quali coperte con ingegnose apparenze, son da quelli che ne ignorano le cagioni stimate prestigiose.

Circa all' anno 1597 inventò il suo mirabile Compasso Geometrico e Militare, cominciando sin da quel tempo a fabbricarne gli strumenti e insegnarne l' uso in voce ed in iscritto a' suoi discepoli, esplicandolo a molti principi e gran signori di diverse nazioni, tra' quali furono l' Illustrissimo ed Eccellentiss. Gio. Federigo principe d' Olsazia, ed appresso il Sereniss. Arciduca D. Ferdinando d'Austria, l'Illustrissimo ed Eccellentiss. Sig. Filippo langravio di Assia conte di Nidda, il Serenissimo di Mantova e altri infiniti, che lungo sarebbe il registrargli qui tutti.

Proseguendo il Sig. Galileo le sue private e pubbliche lezioni con applauso sempre maggiore, li 29 d'Ottobre 1599 fu ricondotto alla medesima lettura per altri sei anni con augumento di provvisione (1).

In questo mentre apparendo con istrana e portentosa maraviglia del cielo, nella costellazione del Serpentario, la Nuova Stella del 1604, fu dal Sig. Galileo con tre lunghe e dottissime lezioni pubblicamente discorso sopra così alta materia, nelle quali intese provare che la Nuova Stella era fuori della regione elementare e in luogo altissimo sopra tutti i pianeti, contro l'opinione della scuola peripatetica, e principalmente del filosofo Cremonino, che allora procurava di sostenere il contrario, e di mantenere il cielo del suo Aristotile inalterabile ed esente da qualunque accidentaria mutazione.

In questi medesimi tempi fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della Calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque

(1) Nota 6.

pezzo, che sostenesse di ferro ottanta e cento volte più che disarmato; alla qual perfezione non s'era mai pervenuto da alcun altro a gran segno.

Aveva, come s'è detto, sol per utile e diletto de' suoi discepoli, scritto varj Trattati e inventato molti strumenti, tra' quali uno era il sopraddetto Compasso, non però con pensiero d'esporlo al pubblico: ma presentendo che altri s'apparecchiava per appropriarsene l'invenzione, scrisse in fretta una general descrizione de' suoi usi, riserbandosi ad altra occasione a darne fuori una più ampla dichiarazione insieme con la sua fabbrica; e nel Giugno del 1606 la diede alle stampe in Padova con titolo *Dell' Operazioni del Compasso Geometrico e Militare*, dedicato al Serenissimo Don Cosimo, allora Principe di Toscana e suo discepolo. Questa opera fu dopo tradotta in latino da Mattia Berneggero tedesco, e stampata in Argentina nel 1612 insieme con la fabbrica del Compasso e con alcune annotazioni, e ristampatavi ancora nel 1635, sì come più volte in Padova e altrove.

Nel 5 d'Agosto del 1606 fu ricondotto dalla medesima Repubblica lettor matematico per altri sei anni con nuovo augumento di provvisione, che era poi maggior della solita darsi a qualunque de' suoi antecessori (1).

Nel 1607 trovandosi il Sig. Galileo fieramente offeso e provocato da un certo Baldassar Capra milanese, che s'era allora temerariamente appropriata l'invenzione del suddetto Compasso, col tradurlo in latino e stamparlo nell'istessa città di Padova in faccia del medesimo Autore, con titolo di *Usus et Fabrica Circini cujusdam proportionis*, fu questi necessitato a pubblicare una sua *Difesa* in volgare per evidente dimostrazione di furto così detestabile e vergognoso; difendendosi insieme dalle calunnie e imposture del mede-

(1) Nota 7.

simo Capra, il quale in una sua Considerazione Astronomica circa la Stella Nuova del 1604, stampata già più di due anni avanti, l'aveva acerbamente lacerato, mosso da invidia per l'universale applauso che avevano ricevuto le suddette tre lezioni del Sig. Galileo fatte sopra la Nuova Stella. Ma il Capra per mezzo di queste sue abominevoli azioni ne riportò il dovuto premio d'una perpetua ignominia, poichè dagli Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova, dopo essersi, con rigoroso processo formato contro di quello, assicurati appieno di tanta temerità, furono soppresse tutte le copie stampate del libro di detto Capra, e proibitane la pubblicazione; ed all'incontro conceduto al Sig. Galileo d'esporre alla luce la suddetta sua Difesa, per ricatto della propria reputazione, e oppressione di quella del medesimo Capra. Non fu già valevole tal Difesa a reprimere l'audacia o la troppa confidenza d'alcuni altri d'altre nazioni, i quali, allettati o traportati dalla novità e vaghezza dell'invenzione, o dalla mirabil copia e facilità de' suoi usi, non esponessero alle stampe, come interamente lor proprio, l'ingegnoso Compasso del Sig. Galileo, pubblicandolo, o con diverse inscrizioni in altra forma ridotto, o con nuove linee e ad altri usi ampliato, senza pur far menzione del principale Autore di tal instrumento; l'operazioni del quale, dove non erano pervenute stampate, si trovavano già molto prima in ogni provincia d'Europa manoscritte e divulgate da quegli stessi forestieri, a' quali in Padova il medesimo Sig. Galileo le aveva prodigamente, con altri suoi scritti, comunicate. Ma l'ardire di questi, o l'ingratitudine, oltre al farsi palese dalla suddetta Difesa, vien dannata dalla medesima azione, e autenticata dalla gloriosa fama che il Sig. Galileo, per altre opere e invenzioni d'assai maggior maraviglia, si è poi saputa acquistare sopra quelli, i quali poc'altri e assai deboli parti col proprio ingegno hanno saputo produrre.

Intorno all' Aprile o al Maggio del 1609 si sparse voce in Venezia, dove allora trovavasi il Sig. Galileo, che da un tale Olandese fosse stato presentato al Sig. Conte Maurizio di Nassau un certo Occhiale, col quale gli oggetti lontani apparivano come se fosser vicini, nè più oltre fu detto. Con questa sola relazione, tornando subito il Sig. Galileo a Padova, si pose a specularne la fabbrica, la quale immediatamente ritrovò la seguente notte, poichè il giorno appresso componendo l' instrumento nel modo che se l' aveva immaginato, non ostante l' imperfezione de' vetri che potè avere, ne vide l' effetto desiderato, e subito ne diede conto a Venezia a' suoi amici; e fabbricandosene altro di maggior bontà, sei giorni dopo lo portò quivi, dove sopra varie altezze della città fece vedere e osservare gli oggetti in varie lontananze a' primi Senatori di quella Repubblica, con loro infinita maraviglia; e riducendo lo strumento continuamente a maggior perfezione, si risolvè finalmente, con la solita prodigalità nel comunicare le sue invenzioni, di far libero dono di questa ancora al Serenissimo Principe e Doge Leonardo Donati, e insieme a tutto il Senato Veneto, presentando con lo strumento una scrittura, nella quale ei dichiarava la fabbrica, gli usi e le maravigliose conseguenze che in terra e in mare da quello trar si potevano.

In gradimento di così nobil regalo fu immediatamente, con generosa dimostrazione della Serenissima Repubblica, ne' 25 d'Agosto del 1609, ricondotto il Sig. Galileo a vita sua alla medesima lettura con più che triplicato stipendio del maggiore che fosse solito assegnarsi a' lettori di matematica (1).

Considerando fra tanto il Sig. Galileo che la facoltà del suo nuovo strumento era sol d' appressare e aggrandire in apparenza quegli oggetti, i quali senz' altro artifizio

(1) Nota 8.

(quando possibil fosse accostarsi loro) con eguale o maggior distinzione si scorgerebbero, pensò ancora al modo di perfezionar maggiormente la nostra vista con farle perfettamente discernere quelle minuzie, le quali benchè situate in qualunque breve distanza dall' occhio, gli si rendono impercettibili; e allora inventò i Microscopj d' un convesso e d'un concavo, e insieme d' uno o di più convessi, applicandogli a scrupolosa osservazione de' minimi componenti delle materie, e della mirabile struttura delle parti e membra degl' insetti, nella piccolezza de' quali fece con maraviglia vedere la grandezza di Dio e le miracolose operazioni della natura. Intanto, non perdonando nè a fatiche nè a spese, studiava nella perfezione del primo strumento, detto il Telescopio o volgarmente l' Occhiale del Galileo, e conseguitala a gran segno, lasciando di rimirare gli oggetti terreni, si rivolse a contemplazioni più nobili.

E prima, riguardando il corpo lunare, lo scoperse di superficie ineguale, ripieno di cavità e prominenze a guisa della Terra. Trovò che la via lattea e le nebulose altro non erano che una congerie di stelle fisse, che per la loro immensa distanza, o per la lor piccolezza rispetto all'altre, si rendevano impercettibili alla nuda e semplice vista. Vide sparse per lo cielo altre innumerabili stelle fisse state incognite all' antichità; e rivolgendosi a Giove con altro migliore strumento ch' egli s' era nuovamente preparato, l'osservò corteggiato da quattro stelle che gli si aggirano intorno per orbi determinati e distinti, con regolati periodi ne' lor moti, e consecrandogli all' immortalità della Serenissima Casa di V. A., diede loro nome di Stelle o Pianeti Medicei: e tutto questo scoperse in pochi giorni del mese di Gennaio del 1610 secondo lo stil romano, e del 1609 dall'Incarn., continuando tali osservazioni per tutto il Febbrajo susseguente; le quali tutte manifestò poi al mondo per mezzo del suo *Nuncius Sidereus*, che nel principio del

Marzo prossimo pubblicò colle stampe in Venezia, dedicandolo all'augustissimo nome del Serenissimo Don Cosimo Granduca di Toscana (1).

Queste inaspettate novità pubblicate dal Nunzio Sidereo, che immediatamente fu ristampato in Germania e in Francia, diedero gran materia di discorsi a' filosofi e astronomi di que' tempi, molti de' quali sul principio ebbero gran repugnanza in prestargli fede, e molti temerariamente si sollevarono, altri con scritture private, e altri più incauti sin colle stampe (*a*), stimando quelle vanità e deliri o finti avvisi del Sig. Galileo, o pur false apparenze e illusioni de' cristalli; ma in breve gli uni e gli altri necessariamente cedettero alle confermazioni de' più savi, alle esperienze e al senso medesimo. Non mancarono ancora dei così pervivaci e ostinati, e fra questi de' costituiti in grado di pubblici lettori (*b*), tenuti per altro in grande stima, i quali temendo di commetter sacrilegio contro la deità del loro Aristotile, non vollero cimentarsi all' osservazioni, nè pur una volta accostar l'occhio al Telescopio; e vivendo in questa lor bestialissima ostinazione, vollero, piuttosto che al lor maestro, usar incredulità alla natura medesima.

Proseguendo col Telescopio le osservazioni celesti, nel principio di Luglio del 1610 scoperse Saturno Tricorporeo, dandone avviso ad alcuni matematici d'Italia e di Germania ed a'suoi amici (*c*) per mezzo di cifre e caratteri tra-

(1) *Qui seguitava, nel testo vulgato, dicendo del ritorno di Galileo in Toscana, che nel presente testo viene accennato più innanzi, per mantenere più strettamente l'ordine cronologico dei fatti.*

(*a*) Martino ORCHIO, Francesco SIZZI e altri.

(*b*) Il dottor CREMONINO, lettor di filosofia in Padova.

(*c*) A Don Benedetto CASTELLI, Brescia; a Lodovico CIGOLI pittore; al Padre CLAVIO gesuita; al Padre GREMBERGERO gesuita; a Luca VALERIO, Roma; a Monsig. PIGNORIA, Padova; a Monsig. Giuliano MEDICI e a Giovanni KEPLERO, Praga; e ad altri.

sposti, che dopo ordinati, a richiesta dell' Imperatore Ridolfo II, dicevano:

Altissimum Planetam tergeminum observavi.

Vide ancora nella faccia del Sole alcuna delle macchie, ma per allora non volle pubblicare quest' altra novità, che poteva tanto più concitargli l' odio di molti ostinati peripatetici (conferendola solo ad alcuno de' suoi più confidenti (*a*) di Padova, di Venezia e d' altrove), per prima assicurarsene con replicate osservazioni, e per poter intanto formar concetto della essenza loro, e con qualche probabilità almeno pronunciarne la sua opinione.

L' avviso di tante e non più udite maraviglie scoperte in cielo dal Sig. Galileo nella città di Padova sollecitò negli animi d'ogni nazione veementissimo desiderio di accertarsene col senso stesso. Ma nel Serenissimo D. Cosimo dei Medici non cedè punto a questa comune curiosità la sua munificenza e gratitudine, poichè volle con proprie lettere de' 10 Luglio 1610 richiamarlo di Padova al suo servigio con titolo di Primario e Straordinario Matematico dello Studio di Pisa, senz' obbligo di leggervi o risedervi, e di Primario Filosofo e Matematico della Sua Serenissima Altezza, assegnandogli a vita amplissimo stipendio proporzionato alla somma generosità di un tanto Principe (1). Licenziatosi adunque il Sig. Galileo dal servigio della Serenissima Repubblica, verso la fine d'Agosto se ne venne a Firenze, dove da quelle Serenissime Altezze, dai letterati e dalla nobiltà fiorentina fu accolto e abbracciato con segni affettuosi d' ammirazione; e subito si diede a far vedere i nuovi lumi e le nuove maraviglie del cielo, con istupore e diletto universalissimo.

(*a*) A Monsig. Gualdo; a Monsig. Pignoria; a Don Benedetto Castelli; al Padre Fra Paolo Sarpi servita, teologo della repubblica di Venezia; al P. Fra Fulgenzio Micanzio servita; al Sig. Filippo Contarini; al Sig. Sebastiano Veniero; a Monsig. Agucchia.

(1) *Veggasi il suddetto Diploma a pag.* 112 *del T. VI di questa edizione.*

Quivi, del mese di Novembre, nel continuare l' osservazioni che fin d'Ottobre (1) aveva cominciate intorno alla stella di Venere, che parevagli andare crescendo in mole, l'osservò finalmente mutar figure come la Luna, propalando quest'altra ammirabile novità tra gli astronomi e matematici d' Europa con tale anagramma:

Haec immatura a me jam frustra leguntur o i;

il quale, ad istanza pure del medesimo Imperatore e di molti curiosi filosofi, fu resoluto e deciferato dal Sig. Galileo nel vero senso così:

Cinthiae figuras aemulatur mater Amorum.

Intorno alla fine di Marzo del 1611, desiderato e aspettato da tutta Roma, quivi si condusse, e nell'Aprile sussequente fece vedere i nuovi spettacoli del cielo a molti signori Prelati e Cardinali; e particolarmente nel Giardino Quirinale, presenti il Signor Cardinal Bandini, i Monsignori Dini, Corsini, Cavalcanti, Strozzi e Agucchia, e altri Signori, dimostrò le Macchie Solari, e questo fu sei mesi prima delle più antiche osservazioni fatte da un tal finto Apelle (*a*), il quale poi vanamente pretese l' anteriorità di questo discoprimento, poichè le sue prime osservazioni non furono fatte prima che del mese d'Ottobre di detto anno.

Quivi inoltre, nel mese pur d'Aprile, gli sortì d'incontrare con assai precisione i tempi de' periodi de' Pianeti Medicei, predicendo per le notti future le loro costituzioni, e facendole osservare a molti di quei Signori tali quali egli le aveva pronosticate.

Avendo dunque egli solo veduto il primo nel cielo tante e così gran maraviglie state occulte all' antichità, era ben

(1) *Le precedenti edizioni dicevano* Settembre.

(*a*) Il Padre Cristoforo SCHEINER gesuita.

dovere ch'egli in avvenire con nome di Linceo dovesse chiamarsi; onde allora fu ascritto nella famosissima Accademia de' Lincei, poco avanti instituita dal Sig. Federigo Cesi Marchese di Monticelli.

Sopraggiugnendo l'estate se ne tornò a Firenze, dove ne' vari congressi de' letterati, che frequentemente si facevano davanti al Serenissimo Granduca Cosimo, fu una volta introdotto discorso sopra il galleggiare in acqua, ed il sommergersi de' corpi, e tenuto da alcuni che la figura fosse a parte di questo effetto, ma dal Sig. Galileo sostenuto il contrario; ond' egli, per commissione della medesima Altezza, scrisse quell' erudito *Discorso sopra le cose che stanno in acqua e che in quella si muovono,* dedicato al suddetto Serenissimo, e stampato in Firenze nell'Agosto del 1612; nell' ingresso del qual Trattato diede pubblicamente notizia delle novità delle Macchie Solari; e poco dopo ristampandosi il Discorso con alcune addizioni, nella prima di esse inferì il parer suo circa il luogo, essenza e moto di dette Macchie; avvisando in oltre d'aver per mezzo di quelle osservato il primo un moto o revoluzione del corpo solare in sè stesso nel tempo di circa un mese lunare; accidente, benchè nuovo in astronomia, eterno nondimeno in natura, a cui perciò il Sig. Galileo referiva, come a men remoto principio, le cagioni fisiche d'effetti e conseguenze maravigliose.

In occasione delle dispute che nacquero in proposito del galleggiare, soleva dire il Sig. Galileo, non vi esser più sottile nè più industriosa maestra dell' ignoranza, poichè per mezzo di quella gli era sortito di ritrovare molte ingegnose conclusioni, e con nuove ed esatte esperienze confermarle, per soddisfare all' ignoranza degli avversari, alle quali, per appagare il proprio intelletto, non si sarebbe applicato.

Contra la dottrina di tal Discorso si sollevò tutta la

turba peripatetica (a), e immediatamente si videro piene le stamperie di gran numero d'opposizioni e apologie, alle quali fu poi nel 1615 abbondantemente risposto dal P. Don Benedetto Castelli, matematico allora di Pisa e già discepolo del Sig. Galileo, a fine di sottrarre il suo maestro da occuparsi in così frivole controversie, ripiene di perversa malignità, non men che di crassissima ignoranza.

Stava bene il Sig. Galileo tutto intento a' celesti spettacoli, quando però non veniva interrotto da indisposizioni o malattie che spesso l' assalivano, cagionate da lunghe e continue vigilie e incomodi che pativa nell'osservare; e trovandosi poco lontano da Firenze nella villa delle Selve del Sig. Filippo Salviati amico suo, nobilissimo ed eminentissimo ingegno, quivi fece scrupolosissime osservazioni intorno alle Macchie Solari; ed avendo ricevuto lettera dal Sig. Marco Velsero Duumviro d'Augusta, accompagnata con tre del suddetto Apelle sopra il medesimo argomento, ne' 4 di Maggio del 1612 rispose a quella con varie considerazioni sopra le lettere del medesimo Apelle, replicando ancora con altra de' 14 Agosto susseguente; e ricevendo dal Sig. Velsero altre speculazioni e discorsi d'Apelle, scrisse la terza lettera del primo di Dicembre prossimo, sempre confermandosi con nuove e più accurate ragioni ne' suoi concetti: e di qui nacque l' *Istoria e dimostrazione delle Macchie Solari e loro accidenti*, che nel 1613 fu pubblicata in Roma dalla Accademia de' Lincei, insieme con le suddette lettere e disquisizioni del finto Apelle, dedicandola al medesimo Sig. Filippo Salviati, nella villa del quale aveva il Signor Galileo osservato e scritto sopra queste apparenze: vedendosi in questa storia ciò che di vero, o di probabile almeno, è stato detto finora sopra argomento così difficile e dubbio.

(a) Lodovico delle Colombe; Vincenzio di Grazia; Giorgio Coresio lettore in Pisa; Dottor Tommaso Palmerini.

Ma non contento d'avere, con le sue peregrine speculazioni e con tanti nobili scoprimenti, introdotto raggi di chiarissima luce negli umani intelletti, illustrando e restaurando insieme la filosofia e l'astronomia, non prima investigò ne' Pianeti Medicei alcuni lor vari accidenti, che pensò di valersene ancora per universal benefizio degli uomini nella nautica e geografia, sciogliendo perciò quell' ammirando problema, pel quale in tutte l'età passate si sono invano affaticati gli astronomi e matematici di maggior fama; ed è di poter in ogni ora della notte, in qualunque luogo di mare o di terra, graduare le Longitudini. Scorgeva bene che al conseguimento di ciò si richiedeva un' esatta cognizione dei periodi e moti di quelle stelle, a fine di fabbricarne le tavole e calcular l' effemeridi per predire le loro costituzioni, congiunzioni, ecclissi, occultazioni, e altri particolari accidenti da lui solo osservati, e che quella non si poteva ottenere se non dal tempo con moltissime e puntuali osservazioni; però, finchè non gli sortì conseguirla, s'astenne di proporre il suo ammirabil trovato; e quantunque in meno di quindici mesi, dal primo discoprimento de' Pianeti Medicei, arrivasse ad investigare i lor movimenti con notabile aggiustatezza nelle future predizioni, volle però con altre più esquisite osservazioni, e più distanti di tempo, correggergli ed emendargli.

Dell'anno dunque 1615 in circa (trovandosi il Signor Galileo d'aver conseguíto quanto in teorica e in pratica si richiedeva per la sua parte all' effettuazione di così nobile impresa) conferì il tutto al Serenissimo Granduca Cosimo suo Signore, il quale molto ben conoscendo la grandezza del problema, e la massima utilità che dall' uso di esso poteva trarsi, volle egli stesso, per mezzo del proprio residente in Madrid, muoverne trattato colla Maestà Cattolica del Re di Spagna, il quale già prometteva grandissimi onori e grossissime recognizioni a chi avesse trovato modo sicuro

di navigar per la Longitudine con l'istessa o simil facilità che si cammina per Latitudine. E desiderando S. A. che tal' invenzione, come proporzionata alla grandezza di quella corona, fosse con pronta resoluzione abbracciata, compiacevasi che il Sig. Galileo, per facilitare i mezzi onde condurla a buon fine, conferisse a Sua Maestà un altro suo nuovo trovato, pur di grandissimo uso e acquisto nella navigazione, da S. A. stimatissimo e custodito con segretezza; ed era l'invenzione d'un altro differente Occhiale, col quale potevasi dalla cima dell' albero o del calcese d'una galera riconoscer da lontano la qualità, numero e forze de' vascelli nemici, assai prima dell' inimico medesimo, con egual prestezza e facilità che con l'occhio libero, guardandosi nell' istesso tempo con amendue gli occhi, e potendosi di più aver notizia della lor lontananza dalla propria galera, e in modo occultar lo strumento che altri non ne apprenda la fabbrica. Ma come per lo più accader suole delle nobili e grandi imprese, che quanto sono di maggiori conseguenze, tanto maggiori s' incontrano le difficoltà nel trattarle e concluderle, dopo molti anni di negoziato, non fu possibile indurre per vari accidenti i ministri di quella corona all'esperienza del cercato artificio, non ostante che il Sig. Galileo si fosse offerto di trasferirsi personalmente in Lisbona o Siviglia, o dove fosse occorso, con provvedimento di quanto all'esecuzione di tale impresa si richiedesse, e con larga offerta di instruire ancora i medesimi marinari, e quelli che dovevano in nave operare, e di conferire liberamente a chi fosse piaciuto a Sua Maestà tuttociò che si appartenesse alla proposta invenzione. Svanì dunque il trattato colla Spagna, restando però a S. A. S. e al Sig. Galileo l'intenzione di promuoverlo altra volta in congiunture migliori.

Intanto le tre Comete che apparvero nel 1618, e in specie quella che si vide nel segno di Scorpione, che fu più conspicua e di più lunga durata, aveva tenuto in continuo

esercizio i primi ingegni d'Europa; tra' quali il Sig. Galileo (contuttochè per una lunga e pericolosa malattia, ch' ebbe in quel tempo, poco potesse osservarla), a richiesta del Serenissimo Leopoldo Arciduca d'Austria, che trovandosi allora in Firenze volle onorarlo con la propria persona visitandolo sino al letto, vi fece intorno particolar reflessione, conferendo agli amici i suoi sentimenti sopra questa materia; onde il Sig. Mario Guiducci, uno de' suoi parzialissimi, compilando intorno a ciò l'opinioni degli antichi filosofi e dei moderni astronomi, e le probabili congetture che sovvennero al Sig. Galileo, scrisse quel dottissimo *Discorso delle Comete* che fu impresso in Firenze nel 1619, dove confutando tra l'altre, come filosofo libero, alcune opinioni del Matematico del Collegio Romano (*a*), poco avanti promulgate in una disputa astronomica sopra le dette Comete, diede occasione con esso a tutte le controversie che nacquero in tal proposito, e di più a tutte le male soddisfazioni che il Sig. Galileo da quell'ora sino agli ultimi giorni, con eterna persecuzione, ricevè in ogni sua azione e discorso. Poichè il suddetto Matematico, offendendosi fuor del dovere, e contro l'obbligo di filosofo, che le sue proposizioni non fossero ammesse senz' altro esame per infallibili e vere; o pure anco invidiando alla novità de' concetti così dottamente spiegati nel sopraddetto *Discorso delle Comete;* indi a poco pubblicò una certa sua *Libra Astronomica e Filosofica*, mascherata con finto nome di Lotario Sarsi Sigensano, nella quale trattando con termini poco discreti il Sig. Mario Guiducci, e con moleste punture il Sig. Galileo, necessitò questo a rispondere col suo *Saggiatore*, scritto in forma di lettera al Sig. Don Virginio Cesarini, stampato in Roma nel 1623 dagli Accademici Lincei, e dedicato al Sommo Pontefice Urbano VIII; per la qual' opera chiaramente si scorge quanto

(*a*) Il Padre Orazio GRASSI Savonese, gesuita.

si debba alle persecuzioni degli emuli del Sig. Galileo, che in certo modo sono stati autori di grandissimi acquisti in filosofia, destando in quello concetti altissimi e pellegrine speculazioni, delle quali per altro saremmo forse restati privi.

Ben è vero, all' incontro, che le calunnie e contraddizioni de' suoi nemici e oppositori, che poi lo tennero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare e dar fuori l' opere sue principali di più maravigliosa dottrina; che però non prima che dell' anno 1632 pubblicò il *Dialogo de' due Massimi Sistemi Tolemaico e Copernicano;* pel soggetto del quale, sin da principio che andò lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato; indottovi particolarmente dal concetto che gli sovvenne, per salvare co' supposti moti diurno ed annuo della Terra il flusso e reflusso del mare, mentre era in Venezia, dove insieme con Gio. Francesco Sagredo, signor principalissimo di quella Repubblica, d' acutissimo ingegno, e con altri nobili suoi aderenti trovandosi frequentemente a congresso, furono, oltre alle nuove speculazioni promosse dal Sig. Galileo intorno agli effetti e proporzioni de' moti naturali, severamente esaminati e discussi i gran problemi della constituzione dell' Universo e delle reciprocazioni del mare; intorno al quale accidente egli poi nel 1616, che si trovò in Roma, scrisse ad instanza dell' Eminentissimo Cardinale Orsino un assai lungo Discorso, che andava in volta privatamente, diretto al medesimo Sig. Cardinale. Ma presentendo che della dottrina di questo suo Trattato, fondata sopra l'assunto del moto della Terra, si trovava alcuno che si faceva autore, si risolvè d' inserirla nella detta Opera del Sistema, portando insieme indeterminatamente per l' una parte e per l' altra quelle considerazioni che, avanti e dopo i suoi nuovi scoprimenti nel cielo, gli erano sovvenute in comprobazione dell' opinione Copernicana, e l' altre solite addursi in difesa della posizione Tolemaica; quali tutte ad instanza di gran

personaggi egli aveva raccolte, e ad imitazione di Platone spiegate in Dialogo, introducendo quivi a parlare il suddetto Sig. Sagredo e il Sig. Filippo Salviati, soggetti di vivacissimo spirito, d'ingegno libero, e suoi carissimi confidenti.

Ma essendosi già il Sig. Galileo, per l'altre sue ammirabili speculazioni, con immortal fama fino al cielo innalzato, e con tante novità acquistatosi tra gli uomini del divino, permesse l'Eterna Provvidenza ch'ei dimostrasse l'umanità sua con l'errare, mentre, nella discussione dei due Sistemi, si dimostrò (1) più aderente all'ipotesi Copernicana, già dannata da Santa Chiesa come repugnante alla Divina Scrittura (2).

Fu perciò il Sig. Galileo, dopo la pubblicazione de' suoi Dialoghi, chiamato a Roma dalla Congregazione del Santo Offizio, dove giunto intorno a' 10 di Febbraio 1632 *ab Incarnatione*, dalla somma clemenza di quel tribunale e del Sovrano Pontefice Urbano VIII, che per altro lo conosceva troppo benemerito alla repubblica de' letterati, fu arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti appresso all'ambasciador di Toscana; e in breve (essendogli dimostrato il suo errore) retrattò, come vero cattolico, questa sua opinione; ma in pena gli fu proibito il suo Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste), gli fu destinata per carcere, con generosa pietà, l'abitazione del più caro signore e stimato amico che avesse nella città di Siena, che fu Monsignor Arcivescovo Piccolomini; della qual gentilissima conversazione egli godè con tanta quiete e soddisfazione dell'animo, che quivi ripigliando i suoi studj trovò e dimostrò gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la ma-

(1) *Prima si leggeva un* forse, *che qui è stato tolto dall'Autore.*

(2) *Le parole che il Viviani si è qui creduto in obbligo di usare, parlando della condanna di Galileo, valgono più di un lungo ragionamento a rappresentarci la condizione dei tempi in cui quel fatto si consumava.*

teria delle resistenze de' solidi, con altre speculazioni ; e dopo cinque mesi in circa, cessata affatto la pestilenza nella sua patria, verso il principio di Dicembre del 1633, da Sua Santità gli fu permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna, da esso tanto gradita ; onde se ne tornò alla sua villa d'Arcetri, nella quale, come già prima in quella di Bellosguardo (1), egli gustava d'abitare il più del tempo, come situate in buon'aria, e assai comode alla città di Firenze, e perciò facilmente frequentate dalle visite degli amici e domestici, che sempre gli furono di particolar sollievo e consolazione.

Non fu già possibile che quest' Opera del Mondano Sistema non capitasse in paesi oltramontani, e perciò indi a poco in Germania fu tradotta e pubblicata in latino dal suddetto Mattia Berneggero, e da altri nelle lingue francese, inglese e tedesca ; e appresso fu stampato in Olanda, con la versione latina, un tal Discorso, scritto già in volgare dal Sig. Galileo, circa l'anno 1615, in forma di lettera indirizzata a Madama Serenissima Cristina di Lorena, nel tempo in che si trattava in Roma di dichiarare come erronea l'opinione Copernicana, e di proibire il libro dell'istesso Copernico : nel qual Discorso egli intese avvertire quanto fosse pericoloso il valersi de' luoghi della Sacra Scrittura per la spiegazione di quegli effetti e conclusioni naturali, che poi si possano convincer di falsità con sensate esperienze o con necessarie dimostrazioni ; per l'avviso delle quali traduzioni e nuove pubblicazioni de' suoi scritti, restò il Sig. Galileo grandemente mortificato, prevedendo l'impossibilità di mai più sopprimergli, con molti altri, ch'egli diceva tro-

(1) *Nella precedente lezione si leggeva:* onde se ne tornò alla sua villa di Bellosguardo e dopo in quella d'Arcetri ; *che era errore, perchè appunto, come ora si legge, Galileo era già passato a stabilirsi in Arcetri prima dell'ultimo suo viaggio a Roma, come più innanzi dimostreremo in un' apposita nota.*

varsi già sparsi per l'Italia e fuori, manoscritti, attenenti pure all' istessa materia, e fatti da lui in varie occasioni nel corso di quel tempo in che era vissuto nell' opinione di Pittagora e del Copernico; la quale ultimamente, per l' autorità della romana censura, egli aveva cattolicamente abbandonata.

Per così salutifero benefizio, che l'infinita Provvidenza si compiacque di conferirgli in rimuoverlo da error così grande, non volle il Signor Galileo dimostrarsele ingrato, con restar di promovere altre invenzioni d' altissime conseguenze. Che perciò nel 1636 si risolse di far libera offerta agl' Illustrissimi e Potentissimi Stati Generali delle Provincie Unite d' Olanda del suo ammirabil trovato per l' uso delle Longitudini, col patrocinio del Sig. Ugo Grozio ambasciador residente in Parigi per la Maestà della regina di Svezia, e con l' ardentissimo impiego del Sig. Elia Deodati jurisconsulto parigino, per le cui mani passò poi tutto il negoziato.

Fu dagli Stati avidamente abbracciata sì generosa offerta, e nel progresso del trattato fu gradita con lor umanissima lettera, accompagnata con superba collana d' oro, della quale il Sig. Galileo non volle per allora adornarsi, supplicando gli Stati a compiacersi che il lor regalo si trattenesse in altre mani fin che l' intrapreso negozio fosse ridotto al suo fine, per non dar materia a' maligni suoi emoli di spacciarlo come espilator de' tesori di gran Signori per mezzo di vane oblazioni e presuntuosi concetti. Gli destinarono ancora, in evento di felice successo, grossissima recognizione. Avevan già deputato per l'esamina ed esperienza della proposta quattro Commissari (*a*), principalissimi ma-

(*a*) Presidente eletto dagli Stati per l'esame dell' invenzione fu il Sig. Lorenzo Realio Governator Generale dell'Indie Orientali; Commissari, i Signori Martino Ortensio Matematico d'Amsterdam, Guglielmo Blovio Geografo ec., Giacomo Golio Professore di Matematica in Leida, Isacco Brechmanno Riformatore della Scuola Dodracena.

tematici, esperti in nautica, geografia e astronomia, a'quali poi il Sig. Galileo conferì liberamente ogni suo pensiero e secreto concernente alla speculativa e pratica del suo trovato, ed in oltre ogni suo immaginato artifizio per ridurre, quando fosse occorso, a maggior facilità e sicurezza l'uso del telescopio nelle grandi agitazioni della nave per l'osservazioni delle Stelle Medicee. Fu da quei Commissari esaminata, e con ammirazione approvata così utile e ingegnosa proposizione. Fu eletto da' medesimi Stati il Signor Martino Ortensio, uno de' quattro Commissari, per trasferirsi di Olanda in Toscana, e abboccarsi col Sig. Galileo, per estrarre ancor di più dalla sua voce tutti i documenti e le instruzioni più particolari circa la teorica e pratica dell' invenzione. In somma, nella continuazione per più di cinque anni di questo trattato, non fu per l' una parte o per l' altra pretermessa diligenza e resoluzione per venire alla conclusione di tanta impresa. Ma a tanto non concorrendo per ancora il Divino volere, ben si compiacque che il nostro Galileo fosse riconosciuto per primo e solo ritrovatore di questa così bramata invenzione, siccome di tutte le celesti novità e maraviglie, e che perciò si rendesse immortale e benemerito insieme alla terra, al mare, e quasi direi al cielo stesso; ma volle con vari accidenti impedire l' esecuzione dell' impresa, differendola ad altri tempi, con reprimer intanto il fastoso orgoglio degli uomini, che avrebbero per tal mezzo con egual sicurezza passeggiato l' incognite vie dell' oceano come le più cognite della terra. Per lo che avendo il Signor Galileo per lo spazio di ventisette anni sofferto grandissimi incomodi e fatiche per rettificare i moti de' Satelliti di Giove, i quali finalmente con somma aggiustatezza egli aveva conseguíti, per l'uso delle Longitudini; e di più avendo per esattissime osservazioni pochi anni avanti e prima di ogn' altro avvertito col telescopio un nuovo moto o titubazione nel corpo lunare per mezzo delle sue macchie; non

permettendo la medesima Provvidenza Divina che un sol Galileo disvelasse tutti i segreti, che forse per esercizio de' futuri viventi ella tiene ascosi nel cielo; nel maggior calore di questo trattato, nell' età di 74 anni in circa, lo visitò con molestissima flussione negli occhi, e dopo alcuni mesi di travagliosa infermità lo privò affatto di quelli, che soli, e dentro minor tempo d' un anno, avevano scoperto, osservato e insegnato vedere nell' Universo assai più che non era stato permesso a tutte insieme le viste umane in tutti i secoli trascorsi. Per questo compassionevol accidente fu egli necessitato a consegnar nelle mani del P. D. Vincenzio Renieri suo discepolo, che fu poi matematico di Pisa, tutti i proprj scritti, osservazioni e calcoli intorno a' detti Pianeti, acciò quegli supplendo alla sua cecità ne fabbricasse le tavole e l'effemeridi, per donarle poi agli Stati, e comunicarle al Signor Ortensio, che qua doveva comparire; ma nello spazio di breve tempo venner avvisi, non solo della morte di questo, ma ancora degli altri tre Commissari deputati a tal maneggio, appieno instrutti e assicurati della verità della proposta e della certezza e modo di praticarla. E finalmente quando dal Sig. Ugenio, primo consigliero e segretario del Sig. Principe d' Oranges, e dal Sig. Borelio, consigliero e pensionario della città d' Amsterdam, personaggi di chiarissima fama e letteratura, si procurava incessantemente di riassumere e perfezionare il negoziato coi medesimi Stati, e che il Sig. Galileo aveva deliberato con lor consenso d' inviar colà il Padre Don Vincenzio Renieri, come informatissimo d' ogni segreto, con le tavole ed effemeridi de' Pianeti Medicei, per conferire il tutto e instruirne chiunque a lor fosse piaciuto; quando, dico, da questi, che già apprendevano la proposta per infallibile e di sicurissimo eventô, ciò si trattava con ogni maggior caldezza e fervore, mancò la vita all'Autore di così grande invenzione, come appresso dirò, e qui si troncò totalmente ogni trat-

tato con gli Stati d'Olanda. Non però qui s'estinse la maligna influenza, ostinatasi ad opprimer con tanti modi, o pure a differire la conclusione d'opera così egregia; poichè nel 1648, quando il suddetto Padre Renieri aveva omai in ordine di pubblicare (come l'Altezze Loro Serenissime asseriscono d'aver vedute) l'effemeridi con le tavole e canoni per avere in ogni tempo le future costituzioni de' Pianeti Medicei, elaborati sugli studj e precetti conferitigli dal Signor Galileo, e conseguíti da esso nelle vigilie di tanti anni, fu il detto Padre sopraggiunto d'improvvisa repentina malattia, per la quale si morì, e in questo accidente fu, non si sa da chi, spogliato il suo Studio delle suddette opere già perfezionate, e quasi di tutti gli scritti e osservazioni, tanto delle consegnategli dal Sig. Galileo, che delle proprie, sopra questa materia. Perdita tanto più deplorabile, quanto che si richiede per resarcirla assai maggior tempo di quel che fu bisogno al Sig. Galileo, perspicacissimo osservatore, per ottenere una perfetta cognizione de' periodi e moti di quei Pianeti. Ma differiscasi pure per qualsivoglia accidente la pratica di così nobil trovato, e altri s'affatichi di rintracciar co' proprj sudori i movimenti di quelle Stelle, o pur altri adornandosi delle fatiche smarrite del primo Discopritore tenti farsene autore per estrarne premj ed onori, che siccome per graduar le Longitudini il mezzo de' Compagni di Giove è l'unico e solo in natura, e perciò questo solo sarà un giorno praticato da tutti gli osservatori di terra e mare, così il primato e la gloria dell'invenzione sarà sempre del nostro gran Galileo, autenticata da regni interi e dalle repubbliche più famose d'Europa, e a lui solo sarà perpetuamente dovuta la correzione delle carte marine e geografiche, e l'esattissima descrizione di tutto il globo terrestre.

Aveva già il Sig. Galileo risoluto di mai più non esporre alle stampe alcuna delle sue fatiche, per non pro-

vocare di nuovo quegli emuli, che per sua mala sorte in tutte l'altre opere sue egli aveva sperimentati; ma ben, per dimostrarsene grato al suo Creatore, voleva comunicar manoscritto tutto quello che gli restava a vari personaggi a lui ben affetti, e intelligenti delle materie da esso trattate. E perciò avendo eletto in primo luogo il Sig. Conte di Noailles, principalissimo signore della Francia, quando questi nel 1636 ritornava dall' ambasciata di Roma, gli presentò una copia de' suoi Dialoghi o pur *Discorsi e Dimostrazioni Matematiche intorno a due nuove scienze, della Meccanica e del Moto Locale*, i fondamenti delle quali, insieme con moltissime conclusioni, acquistò sin nel tempo ch' era in Padova e in Venezia, conferendole a' suoi amici (*a*) che si trovarono a varie esperienze ch'egli di continuo facea intorno all'esamina di molti curiosi problemi e proposizioni naturali. Accettò il Sig. Conte, come gioia inestimabile, l' esemplare manoscritto del Sig. Galileo; ma giunto a Parigi, non volendo defraudare il mondo di tanto tesoro, ne fece pervenir copia in mano agli Elzeviri di Leida, i quali subito ne intrapresero l' impressione, che restò terminata nel 1638.

Poco dopo questa inaspettata pubblicazione, concedendomisi l' ingresso nella villa d'Arcetri, dove allor dimorava il Sig. Galileo, acciò quivi io potessi godere de' sapientissimi suoi colloqui e preziosi ammaestramenti, e contentandosi questi che nello studio delle sue Opere Matematiche, alle quali poco avanti io m' era applicato, io ricorressi alla viva sua voce per soluzione di quei dubbi e difficoltà che, per fiacchezza del mio ingegno e per la novità della materia, di natura fisica, e però non interamente geometrica, bene spesso io incontrava, accadde che, nella lettura de' Dialoghi sopraddetti, arrivando al Trattato de' Moti Locali, dubitai,

(*a*) Sig. Filippo SALVIATI; Sig. Gio. Francesco SAGREDO; Sig. Daniello ANTONINI nobile Udinese; Sig. Paolo APROINO nobile Trevisano; F. Paolo SARPI servita, teologo della repubblica di Venezia, ed altri.

come pure ad altri era occorso, non già della verità del principio, sopra il quale è fondata l' intera scienza del moto accelerato, ma della necessità di supporlo come noto; ond'io ricercandolo di più evidenti confermazioni di quel supposto, fui cagione ch' egli nelle vigilie della notte, che allora con gran discapito della vita gli erano familiarissime, ne ritrovò la dimostrazione geometrica meccanica, dependente da dottrina da esso pur dimostrata, contro ad una conclusione di Pappo, la qual si vede nel suddetto suo antico Trattato di Meccanica, stampato dal suddetto Padre Mersenno, e a me subito la conferì, sì come ad altri suoi amici ch' eran soliti di visitarlo: e alcuni mesi dopo, compiacendosi di tenermi poi di continuo appresso la sua disciplina, per guidarmi, benchè cieco com' egli era di corpo, d' intelletto però lucidissimo, per lo sentiero di questi studj ch' egli intendeva ch' io proseguissi, imposemi ch' io facessi il disteso di quel teorema, per la difficultà che gli arrecava la sua cecità nell' esplicarsi dove occorreva usar figure e caratteri, ed allora ne mandò più copie per l' Italia e in Francia agli amici suoi. Per una simil' occasione di dubitare, m' aveva ancora spiegato una certa sua considerazione o dimostrazione sopra la quinta e settima definizione del quinto libro d' Euclide, dettandola a me dopo in dialogo, per inserirla in detto suo libro appresso la prima proposizione del *Moto equabile*, quando si fosse ristampato; ed è quell' istessa dimostrazione, che a richiesta di V. A. S. fu poi distesa dal Sig. Evangelista Torricelli, che l' aveva sentita dal medesimo Sig. Galileo nel tempo che dimorò appresso di lui.

Nelli 11 di Marzo 1639 avendo V. A. S. con filosofica curiosità ricercato per lettera il Sig. Galileo del parer suo circa il libro *De lapide Bononiensi* del filosofo Liceti, e particolarmente sopra la dottrina del Capitolo 50, dove l'Autore oppone alla di lui opinione sopra il candore o luce secondaria della Luna, risposele indi a pochi giorni, come

è noto all'A. V., con dottissima lettera dell'ultimo dell'istesso mese che cadde nel 1640, procurando per essa di mantener saldi i proprj pensieri con ragioni e conietture vivissime e sottilissime; alla qual lettera replicò il suddetto Liceti con assai grosso volume, ch' egli pubblicò nel 1642 insieme con detta lettera.

Nel tempo di 30 mesi ch' io vissi di continuo appresso di lui, sino all' ultimo respiro della sua vita, che per altri sinistri accidenti, occupazioni e impieghi sopravvenutimi, posso dir l' ultimo degli studj miei più giocondi e più quieti, essendo egli spessissimo travagliato da acerbissimi dolori per le membra che gli toglievano il sonno e il riposo, da un perpetuo bruciore nelle palpebre che gli era d' insopportabil molestia, e dall' altre indisposizioni che seco portava la grave età defatigata da tanti studj e vigilie de' tempi addietro, non potè mai applicare a disporre in carta l' altre opere che gli restavano già risolute e digerite nella sua mente, ma per ancora non distese, come pure desiderava di fare. Aveva egli concetto (giacchè i Dialoghi delle due Nuove Scienze erano fatti pubblici) di formar due Giornate da aggiugnersi all' altre quattro, e nella prima intendeva inserire, oltre alle due suddette dimostrazioni, molte nuove considerazioni e pensieri sopra vari luoghi delle Giornate già impresse, portando insieme la soluzione di gran numero di problemi naturali d'Aristotele, e d' altri detti e opinioni di questo, con discoprirvi manifeste fallacie, e in specie nel Trattato *De incessu Animalium*; e finalmente nell' ultima Giornata promuovere un' altra nuova scienza, trattando con progresso geometrico della mirabil forza della Percossa, dove egli stesso diceva d' avere scoperto e poter dimostrare acutissime e recondite conclusioni, che superavano di gran lunga l' altre speculazioni già pubblicate. Ma nell' applicazione a così vasti disegni, sopraggiunto da lentissima febbre e da palpitazione di cuore, dopo due mesi di malattia, che appoco

appoco l'andò consumando, il mercoledì delli 8 di Gennaio del 1641 *ab Inc.*, a ore 4 di notte, in età di settantasette anni, mesi dieci e giorni venti, con filosofica e cristiana constanza, rendè l'anima al suo Creatore, inviandosi questa a godere, per quanto creder giova, e rimirar più d'appresso quelle eterne ed immutabili maraviglie, che per mezzo di fragil artifizio con tanta avidità ed impazienza essa aveva procurato di avvicinare agli occhi di noi mortali.

D'inestimabil pregiudizio all'università de' letterati e al mondo tutto fu questa perdita irreparabile, che ci privò non solo della miniera fecondissima del discorso d'un tanto filosofo, che per inviolabil decreto di natura doveva mancare, ma più dell'oro purissimo delle speculazioni, estratto già e conservato nella sua ricchissima e lucidissima mente, forse senza speranza di mai più recuperarlo per opera d'alcun altro. Di queste rimasero appresso il figliuolo e i nipoti alcuni pochi fragmenti per introdursi nella contemplazione della forza della Percossa, con la suddetta dimostrazione del principio della scienza del *Moto Accelerato*, e l'altra della quinta e settima definizione del V libro d'Euclide.

Il corpo suo fu condotto dalla villa d'Arcetri in Firenze, e per commissione del nostro Serenissimo Granduca fatto separatamente custodire nel Tempio di Santa Croce, dov'è l'antica sepoltura della nobil famiglia de' Galilei, con pensiero d'ereggergli augusto e sontuoso deposito in luogo più conspicuo di detta chiesa, e così, non meno ch'in vita, generosamente onorar dopo morte l'immortal fama del secondo fiorentino Amerigo, non già discopritore di poca terra, ma d'innumerabili globi e nuovi lumi celesti, dimostrati sotto i felicissimi auspicj della Serenissima Casa di Vostra Altezza (1).

(1) *Intorno alla tumulazione e al Monumento erettogli in S. Croce, un secolo quasi dopo la sua morte, diffusamente discorreremo più innanzi in un' apposita nota.*

Fu il Sig. Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza, di corporatura quadrato, di giusta statura, di complessione per natura sanguigna, flemmatica e assai forte; ma per le fatiche e travagli, sì dell' animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci, e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagj e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all' ultimo della vita, da acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano nelle mutazioni de' tempi in diversi luoghi della persona, originate in lui dall' essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d' una estate, in una villa del contado di Padova, dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l' ore più nojose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi sol per delizia sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d' acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, per esser fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro assai alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l' altro perdè l' udito e non visse gran tempo, e il Signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell' animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta; e perciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sem-

pre lontano dagli strepiti della città di Firenze per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri: dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl' ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi con gli occhi dell' intelletto gustava di leggerlo e di studiarlo; dicendo che i caratteri con che era scritto erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl' infiniti misteri dell' istessa natura (1). Era perciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de' migliori e di prima classe; lodava bensì il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni, ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia erano l' osservazioni e l' esperienze, che, per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d' avere il commercio di virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti, e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d' ogni paese, de' quali era tenuto continovamente provvisto dall' istessa cantina del Serenissimo Granduca, e d' altrove: e tale era il diletto, ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell' uve, e nel modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria; e in ogni tempo si dilettò

(1) Nota 9.

grandemente dell' agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo e d' occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi e sopra l' altre ammirabili operazioni del Divino Artefice.

Ebbe assai più in odio l' avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria fin che gli provvedesse di trattenimento e d' impiego (1). E tra quei ch' egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d' altrove, professori di pittura e scultura o d' altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello che fu l' ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del Padre Don Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo Padre inviato e raccomandato al Sig. Galileo, affinchè questi gustasse d' aver appresso di sè un geometra eminentissimo, e quegli, allora in disgrazia della fortuna, godesse della compagnia e protezione di un Galileo. Parlo del Sig. Evangelista Torricelli, giovane e di integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal Signor Galileo con iscambievol diletto di dottissime conferenze. Ma la congiunzione in terra di due lumi sì grandi ben esser quasi momentanea doveva, mentre tali son le celesti. Con questi non visse il Sig. Galileo più che tre mesi; morì ben consolato di veder comparso al mondo, e per suo mezzo approssimato a' benigni influssi della Serenissima Casa di V. A., così riguardevol soggetto; e il Padre Castelli conseguì ancora

(1) Nota 10.

l' intento, giacchè mancato il Sig. Galileo, essendo a persuasione del Sig. Senatore Andrea Arrighetti, anch' esso discepolo del Sig. Galileo, trattenuto in Firenze il Sig. Torricelli, fu questi da V. A. S. (coll' ereditario instinto di proteggere e sollevare i professori d' ogni scienza, e per la particolare affezione e natural talento alle matematiche) favorito appresso il Serenissimo suo fratello nostro Granduca, e da questo onorato col glorioso titolo di suo filosofo e matematico, e con regia liberalità invitato a pubblicare quella parte dell' opere sue che l' hanno renduto immortale, e altra prepararne di maraviglia maggiore, che prevenuto da invidiosa e immatura morte lasciò imperfetta, ma postuma e bramata sin d' oltre a' monti, spera una volta la luce.

Non fu il Sig. Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza (1). Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all' ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo, poichè discorrendo sul serio era ricchissimo di sentenze e concetti gravi, e ne' discorsi piacevoli l' arguzie e i sali non gli mancavano. L' eloquenza poi, e l' espressiva che egli ebbe nell' esplicare l' altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo

(1) *Abbiamo tra diversi Ricordi del Viviani relativi a Galileo quanto appresso:* « Protestavasi che da tutti aveva imparato, perchè ogni scolaro » ignorante, in qualche cosa particolare era un dotto maestro. — Diceva di » non aver celato giammai cose utili per invidia, ma che le aveva dimostrate » sempre a chiunque. — Che gl' ignoranti, i detrattori ed i biechi hanno » astio all' altrui senno, e però sempre di loro è compagna indivisibile l' invidia; dalla quale sono esenti i dotti, che non hanno bisogno d' invidiare » l' altrui scienza perchè possono confidare nella propria. Gl' ignoranti procurano d' entrare per tutto, ed è ben dovere ch' essi, come emuli e maligni, abbiano orecchio in tutte le città, acciò vengano tormentati dal bene » di tutti gli uomini. Il privilegio dei tristi è di non essere invidiati dai buoni, » nè i malvagi dagli ingenui ».

si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile, e per così dire sopraumana.

Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria, e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e Seneca; e tra i toscani quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso, sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede (1), ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva avere avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione, ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole, e questi cose. E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell' opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni, confermando ciò con due versi di Dante ridotti a suo senso:

Io non lo lessi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lui nuova bellezza.

(1) *Abbiamo già rettificato questo asserto nel nostro Avvertimento alle* Considerazioni intorno la Gerusalemme Liberata.

Compose varie poesie in istil grave e in burlesco, molto stimate da' professori.

Intese mirabilmente la teorica della musica, e ne diede evidente saggio nella prima giornata degli ultimi Dialoghi sopraddetti.

Oltre al diletto ch'egli aveva nella pittura, ebbe ancora perfetto gusto nell' opere di scultura e architettura, e in tutte l' arti subalternate al Disegno.

Rinnovò nella patria, e si può dir nell' Italia, le matematiche e la vera filosofia ; e questo non solo con le pubbliche e private lezioni nelle città di Pisa , Padova, Venezia , Roma e Firenze , quanto con le continue dispute che ne' congressi avanti di lui si facevano, instruendo particolarmente moltissimi curiosi ingegni e gran numero di gentiluomini , con lor notabili acquisti. E in vero il Sig. Galileo ebbe dalla natura così maravigliosa abilità di erudire, che gli stessi scolari (*a*) facevano in breve tempo conoscer la grandezza del lor maestro.

Alle pubbliche sue lezioni di matematica interveniva così gran numero d' uditori, che vive ancor oggi in Padova la memoria, autenticata da soggetto di singolarissima fama e dottrina, stato già quivi scolare del Sig. Galileo , ch' egli fu necessitato (e tali sono le parole di Monsignor Vescovo Barisone) d' uscire della scuola destinata alla sua lettura, e

(*a*) Nota d' alcuni gentiluomini fiorentini che furon scolari e seguaci del Sig. Galileo: Monsig. NERLI Arcivescovo di Firenze ; Monsig. PICCOLOMINI Arcivescovo di Siena ; Monsig. RINUCCINI già Arcivescovo di Fermo ; Monsig. MEDICI già Arcivescovo di Pisa ; Monsig. MARZI MEDICI già Arcivescovo di Firenze ; Monsig. CIAMPOLI già Segretario de' Brevi di Urbano VIII ; Sig. Senator Filippo PANDOLFINI ; Sig. Senator Andrea ARRIGHETTI ; Signor Cav. Tommaso RINUCCINI ; Sig. Pier Francesco RINUCCINI residente a Venezia ; Sig. Mario GUIDUCCI ; Sig. Niccolò ARRIGHETTI ; Sig. Braccio MANETTI ; Sig. Canonico Niccolò CINI ; Sig. Conte Piero de' BARDI ; Sig. Filippo SALVIATI ; Sig. Jacopo SOLDANI ; Sig. Jacopo GIRALDI ; Sig. Michelangelo BUONARROTI ; Sig. Alessandro SERTINI.

andare a leggere nella scuola grande degli artisti, capace di mille persone, e non bastando questa, andare nella scuola grande de' legisti, maggiore il doppio, e che spesse volte questa ancora era pienissima; al qual concorso e applauso niun altro lettore in quello Studio (ancorchè di professione diversa dalla sua, e perciò dall' universale più abbracciata) è mai giunto a gran via. Accrescevasi questo grido dal talento soprannaturale ch' egli ebbe nell' esaltar le facultà matematiche sopra tutte l' altre scienze, dimostrando con assai ricca e maestosa maniera le più belle e curiose conclusioni che trar si possano dalla geometria, esplicandole con maravigliosa facilità, con utile e diletto insieme degli ascoltanti. E per chiara confermazione di ciò, si consideri la qualità de' personaggi che in Padova gli vollero essere discepoli; e tralasciando tanti Principi e gran Signori italiani, francesi, fiamminghi, boemi, transilvani, inglesi e scozzesi e d' ogni altra nazione, sovviemmi avere inteso che il gran Gustavo re di Svezia, che fu poi fulmine di guerra, nel viaggio che da giovane fece incognito per la Italia, giunto a Padova vi si fermò con la sua comitiva per molti mesi, trattenutovi principalmente dalle nuove e peregrine speculazioni e curiosissimi problemi che giornalmente venivano promossi e risoluti dal Signor Galileo nelle pubbliche lezioni e ne' particolari congressi, con ammirazione de' circostanti; e volle nell' istessa casa di lui (con l' interesse d' esercitarsi insieme nelle vaghezze della lingua toscana) sentire l' esplicazioni della Sfera, le Fortificazioni, la Prospettiva, e l' uso di alcuni strumenti geometrici e militari, con applicazione e assiduità di vero discepolo; discoprendogli in fine con amplissimo dono quella regia maestà ch' egli s' era proposto d' occultare (1).

Fuori di Padova poi, nel tempo delle vacanze di Studio,

(1) Nota 11.

e prima nell' estate del 1605, il Serenissimo Don Cosimo, allora Principe di Toscana, volle pur sentire l' esplicazioni del suo Compasso, continuando poi il Sig. Galileo per molti anni in quella stagione ad instruire nelle matematiche il medesimo Serenissimo, mentre già era Granduca, e con l'Altezza Sua gli altri SS. Principi D. Francesco e D. Lorenzo.

Tra i professori di matematica suoi discepoli, ne uscirono cinque (*a*) famosi lettori pubblici di Roma, Pisa e Bologna. A questi soleva dire ch' eglino con maggior ragione dovevano ringraziare Dio e la natura che gli avesse dotati d' un privilegio sol conceduto a quei della lor professione, che era di poter con sicurezza giudicar del talento e abilità di quegli uomini, i quali applicati alla geometria, si facevano lor uditori; poichè la pietra lavagna, sopra la quale si disegnano le figure geometriche, era la pietra del paragone degl' ingegni, e quelli che non riuscivano a tal cimento si potevano licenziare, non solo come inetti al filosofare, ma come inabili ancora a qualunque maneggio o esercizio nella vita civile (1).

Quanto queste virtuose doti, ed eminenti prerogative, ch' in eccesso risplenderono nel Sig. Galileo, fossero in ogni tempo conosciute e ammirate dal mondo con evidenti dimostrazioni di stima, scorgesi dagli amplissimi onori di pareri

(*a*) Don Benedetto Castelli in Pisa e Roma; Niccolò Aggiunti in Pisa; Dino Peri in Pisa; Don Vincenzio Renieri in Pisa; Fra Bonaventura Cavalieri in Bologna.

(1) *Il Venturi* (*Par. II*, *pag.* 322) *riferisce il seguente ricordo del Viviani, come estratto dai Codici Nani a Venezia*, *N.* 121: « Soleva dir Galileo che la geometria speculativa è l' unica maestra dell' onesto acquistare l' utile, il dilettevole, il bello e il buono; ch' essa è l' unica scienza, perchè *per se scire est non per causas cognoscere;* ch' ella sola insegna a conoscere, anzi ricorda all' intelletto umano (che è una scintilla del divino) ch' egli, come sciente per i principj col lume di natura ad esso notissimi, può volendo saper e conoscere, senza ingannare sè nè altri, l'esistenza e la proprietà di tutte le cose riguardanti il creato e il disposto da Dio, in numero, peso e misura ».

richiesti e regali fattigli in varie occasioni dai più insigni letterati d'Europa, dai Serenissimi Duchi di Parma, Baviera, Mantova e Modena, dai Serenissimi Arciduchi d'Austria Ferdinando, Leopoldo e Carlo, da tanti Illustrissimi ed Eminentissimi Prelati e Cardinali, dalle Serenissime e Potentissime Repubbliche di Venezia e d'Olanda, dagl' invittissimi Re Uladislao di Polonia e Gustavo di Svezia, dalla Maestà Cattolica del Re di Spagna, dagli Augustissimi Imperadori Ridolfo, Mattia e Ferdinando, e da tant'altri Signori, Principi e Potentati; scorgesi dalle lettere, con le quali molti di questi a lui ricorrevano come ad oracolo, ricercandolo del parer suo intorno alle novità de' celesti discoprimenti e loro conseguenze, sopra vari effetti naturali, e sopra dubbi e conclusioni filosofiche, geometriche e astronomiche: sopra le quali, se così fosse facile il far raccolta delle sue ingegnose risposte, come si può dell' altrui proposte, certo è che e' s' accumulerebbe un tesoro d' inestimabil valore, per la novità delle dottrine e per la sodezza di quei concetti, di che ell' erano sempre feconde.

Niun letterato di qualche fama, niun signore o principe forestiero passò per Padova o per Firenze, che non procurasse di visitarlo in città o nella villa dov' egli fosse, e allora stimavano d' aver bene spesi i lor lunghi viaggi, quando tornando alle patrie loro potevan dire d' aver conosciuto un tant' Uomo, e avuto seco discorso: e ad imitazione di quei Nobili, che fin dall' ultime regioni d' Europa si portavano a Roma sol per vedere il famoso Livio, quando per altro le grandezze di quella Repubblica trionfante non ve gli avrebber condotti, quanti gran personaggi e signori da remote provincie apposta intrapreser per l' Italia il cammino per vedere un sol Galileo!

Ma non potendo registrar qui tutti i segni di benevolenza e di stima, co' quali fu questi sempre gradito e ammirato da' Grandi, epilogando tutte le di lui glorie in que-

st' unica e singolare, sovvenga all' A. V. che nelli 8 di Settembre del 1638, aggravato egli da malattia nella sua abitazione di Firenze, l' istesso Serenissimo Granduca di Toscana nostro Principe Dominante, insieme con V. A. S., lo visitò fino al letto, porgendogli di propria mano (1) soavissimi ristorativi, con dimorarvi sopra due ore; gustando, come sapientissimo Principe, di coltivar le sue nobili e curiose speculazioni con la conferenza e col discorso del suo primario Filosofo. Esempio in vero di singolare affezione verso un proprio vassallo, pel quale non men risplende un'eminente virtù in chi conferisce, che in chi riceve onore sì glorioso.

Di simili visite fu ancor prima e dopo, come sa la S. A. V., più e più volte onorato dal medesimo Serenissimo Granduca (*a*), e da altri di Loro Serenissimi Principi, che apposta movendosi di Firenze, o dalla Villa Imperiale, si trasferivano alla di lui villa d' Arcetri per godere della fecondissima erudizione di quel buon Vecchio, o per consolarlo nell' angustie dell' animo e nella sua compassionevole cecità.

Dicalo l' A. V. S. che più frequentemente degli altri si compiacque onorarlo con la maestà della sua presenza, in tempo che ella mirabilmente avanzandosi nelle scienze matematiche, dilettavasi comunicar seco quei pensieri che nello studio dell' opere di lui le sovvenivano, dando allora materia al gran Galileo di far quel giudizio, ch' in oggi vivendo goderebbe di vedere appieno verificato; mentre egli a me più volte con istupore affermava di non aver mai incontrato, tra tanti suoi uditori, chi più di V. A. gli avesse dimostrato prontezza d' ingegno e maturità di discorso, da sperarne maravigliosi progressi, non tanto nelle matematiche, quanto nelle filosofiche discipline, e conseguentemente, secondo la di lui regola sopraddetta, ne' governi politici.

(1) Di propria mano *non si leggeva nella prima lezione.*

(*a*) Detto eroico di S. A. originato da queste visite: *Sempre ch' io avrò un Galileo farò così.*

Questo per ora è sovvenuto alla sterilità della mia memoria intorno a soggetto così fecondo, e tanto ho potuto raccoglier d'altrove in tempo assai scarso dell'antiche notizie, e privo della maggior parte degli amici più vecchi di quel grand' Uomo, che mi potessero somministrare maggior numero di virtuosi detti e memorabili azioni, che risplenderono nel corso della sua vita (1).

Compiacciasi nondimeno l' A. V. S. di gradire questa dovuta dimostrazione d' obbedienza e d' ossequio, col quale io mi rassegno

di V. A. S.

Di Casa, li 29 Aprile 1654.

Umiliss. e Devotiss. Servo Obblig.
VINCENZIO VIVIANI.

(1) NOTA 12.

Ma non contento il Viviani di quanto nelle surriferite pagine aveva scritto della Vita del suo gran Precettore, nuove notizie ne venne pubblicando via via per entro alle sue opere, delle quali noi abbiamo ai luoghi proprj tenuto conto, e più tardi si propose di ritornare per disteso sull' argomento, e trattarlo colla debita ampiezza, come appare da una sua lettera scritta nel 1668 al matematico Blondello. pubblicata dal P. Guido Grandi nella sua *Risposta Apologetica* ec. pag. 83. Ma venuto meno, per qual si fosse causa, quell' ottimo divisamento, non volle però il Viviani passare di questa vita senza aver reso un altro solenne omaggio di venerazione e di affetto al suo Divino Maestro: e ciò fu in occasione dell' abbellimento ch' egli intraprese, nel 1693, della casa di propria abitazione in via dell'Amore, nella facciata della quale destinò di collocare il di lui busto (gettato in bronzo dallo scultore Gio. Batista Foggini sul modello di terra cotta fattone già nel 1611, per ordine del Granduca Cosimo II, dallo scultore Giovanni Caccini) in mezzo a due gran Cartelloni di finto marmo, nei quali si contenesse in istile lapidario l'elogio dell' effigiato, come appunto si vede. E avendo già distese le Iscrizioni mentre il restauro della casa tuttavia si veniva operando, pensò di divulgarle per le stampe coll' inserirle nell'ultima sua opera intitolata: *De locis solidis Aristaei Senioris secunda divinatio*, data in luce nel 1702, un anno appena innanzi alla sua morte. Le quali Iscrizioni, consone appunto al testo qui da noi riferito della Vita, e leggermente varianti in qualche parte non sostanziale dalla scultura che poi ne fu fatta nei Cartelloni, stimiamo debito di riprodurre quasi a compimento della presente scrittura.

INSCRIPTIONES
QUAE LEGUNTUR
IN FRONTE AEDIUM A DEO DATARUM
VINCENTII VIVIANI
FLORENTIAE EXTRUCTARUM IN VIA AMORIS.

(Desuper Galilaei simulacrum)

AEDES A DEO DATAE
LUDOVICI MAGNI INCLYTI REGIS CHRISTIANISSIMI
HONORIFICIS MUNIFICENTIIS COMPARATAE, AC DENUO
CONSTRUCTAE.

D. O. M.

Viator, qui sapientiae amore percelleris, dum per hanc viam incedis, cui fatidico quodam instinctu Amoris nomen majores fecere, siste parum ad hoc, humile quidem, sed grati verique amoris monumentum, erga sapientissimum PRAECEPTOREM, Serenissimos MAGNOS DUCES, et LUDOVICUM MAGNUM Christianissimum Galliae et Navarrae Regem; et quae has Aedes exornant, dominique mentem demonstrant, perlege.

(In Diaglypticis Phrenoschematis)

I.

Este Duces, o si qua via est.
Aeneid. Lib. VI.

II.

In Sole, quis credat? retectas
Arte tua, Galilaee, labes.
Urb. VIII. P. M

(Pro simulacro)

GALILAEUS LYNCEUS aetatis annorum IIL
Quem
Astra, Mare, ac Terras complexum mente profunda
Credibile in solo cernere cuncta Deo.

(A dextera)

AETERNAE MEMORIAE VIRO

GALILAEO DE GALILAEIS, Patriae, Etruriae, Italiae, imo Europae totius delicio: Philosophiae renascentis faci: Qui veritatis propius intuendae desiderio adeo exarsit, ut longe ultra, tum veterum, tum recentiorum Philosophorum placita progressus, et posthabitis debilioribus humanarum mentium cogitatis, unico Geometriae (quam ad Coelum veritatis ducem vocabat) auxilio fretus, viam ad veritatem certius indagandam alios primus docuit, feliciterque peregit, comitante semper per tam arduum iter pietate; ita ut quae de Maris aestu, Philolaique systemate exercendi tantum ingenii causa (quod praesertim Epistola ad Christinam Lotharingiam demonstrat) excogitaverat, religioni libens animo litaverit :

Qui dum Patavii Matheseos Cathedram occuparet, vix audita, anno 1609, *optici tubi fama, ingenii et dioptricae viribus rem assecutus, instrumenti structuram invenit, Senatuique Veneto dicavit, quem docti Viri merito Galilaei nomine donarunt, ut qui primus invenerit ingenio, non casu.*

Novo hoc fretus auxilio, quasi Terra ejus ingenio satis non esset, Aethera reclusit, novosque veluti Orbes Philosophis et Astronomis aperuit.

In Luna montes, valles, planities, periodicam ejus disci Librationem ;

In Sole, nitidissimo lucis fonte, nubium, ac densarum caliginum instar nascentes et renascentes maculas, ejus circa proprium centrum, fere menstruam ab occasu in ortum vertiginem, primus animadvertit.

Veneris sydus, ac etiam Mercurii varias Lunae facies aemulari, ac utrumque ob id proprio motu ab occasu pariter in ortum, veluti Mars, Juppiter, ac Saturnus, Solis globum circumire, tuto Astronomos docuit.

Altissimum planetarum in variis cum Sole aspectibus tergemina specie, modo rotundum, modo oblongum, modo ansatum; Martemque Perigaeum in quadraturis cum Sole nonnihil mutilum apparere, ante alios admonuit.

Inerrantes stellas, quas numero pauciores noverant prisci, ac veluti clavos unico solidoque Orbi fixas, quasi auxit, dum novas, et ante se nunquam visas, in Orionis ense, in Plejadibus, in Nebulosis, in Lacteo Circulo, et undique per Coelum, detexit, et ad Dei omnipotentiam magis magisque declarandam, infinitas veluti lampadas perpetuo ardentes, per immensa fluidorum Coelorum spatia localiter immobiles, sed ad instar Solis, circa propria centra revolubiles, ad primarios et secundarios propriorum Systematum planetas vivificandos, creatas, arbitratus est.

Jovis Satellites Patavii VII Idus Januarii anni 1610, *ante omnes primum, et post tres tantummodo observationes a se peractas, detectos, perpetuae **MEDICEORUM PROCERUM** gloriae dicavit; quorum concitatissimi motus aspectu, jamdiu frustra quaesitum problema de locorum Longitudinibus noctu captandis, proposuit; ita ut novis **GENTIS MEDICEAE** auspiciis Geographia et Idrographia corrigi, restitui, ac perfici datum sit; dum Medicearum Stellarum motus periodicos, et ab Jove distantias, improbo trienni labore assecutus, ad earum citissime abeuntes aspectus praenunciandos, Canones et Tabulas confecit; spretisque amplissimis praemiis iis, qui tantum problema enodarent, promissis, proprias etiam Theoricas, Tabulas et Ephemeridas, proprios opticos tubos, propriumque Horologium Oscillatorium a se jam a pluribus annis Pisis excogitatum, ac insuper Viros horum instrumentorum usum probe callentes, anno* 1615, *Catholico primum Regi **PHILIPPO***

TERTIO; postmodum, anno 1635, confoederatis Hollandiae Provinciis, haeroica sane magnanimitate obtulit; sed Dei omnipotentis decreto tam generosa oblatio, ac nobile tentamentum utrinque evanuit, ut maximum opus Nauticae et Geographiae bono LUDOVICI MAGNI Terra Marique potentissimi munificentia, et Summi Astronomi Cassini labore, per ipsa Medicea Sydera inciperet et perficeretur.

Cometarum denique generationem, incrementa, motus, interitum explicavit. –

Qui vero coelestia et longinqua Dei opera aperuit, idem, ut Summum Opificem in minimis etiam operibus laudandum proponeret, humanae Philosophiae secretiora penetralia reseravit; dum Microscopii ope, ex unica, et ex duplici lente a se primum excogitati et confecti, ac jam anno 1612 instanti CASIMIRO (1) POLONORUM REGI dono missi, humano obtutui minima subjecit, et naturae ipsius quamdam veluti anatomen instituit.

Et sicut Geometriam Philosophiae nutricem vocabat, ita exemplo et inventis demonstravit; siquidem nova methodo Scientiam Centrobaricam quorumdam Solidorum, vix etiam initiatis in Geometria, aperuit. Archimedis doctrinam de iis quae innatant fluidis, et eorum libramenta, ob vim alternarum pressionum, primus indigitavit, innumeraque scriptis suis sparsit semina, e quibus plurimorum tractatuum seges praesenti aetate accrevit, et in dies posteris accrescet.

Ante alios vim Percussionis infinitam suapte natura animadvertit.

Novas Scientias omnibus usque ad ejus aetatem saeculis intactas animadvertit; de solidorum resistentia; de motibus gravium tum aequabiliter incedentium, tum naturaliter descendentium, tum projectorum (e quibus praecipue bellicorum missilium artem elicuit), primus Philosophiae Sacrario intulit,

(1) Imo Sigismundo, ut a nobis alioquin demonstratum est.

promovit, ac geometrice demonstravit. Tantis rerum humanarum bono inventis, fama celeberrimi Viri in aeternitatem permansura, oblivionis, temporumque victrix triumphabit.

Hoc monumento, hujus Aedis Dominus gratum animum erga eximiam virtutem, ob auctas, illustratas, perfectas naturales Scientias, tantum testatum in futuras aetates voluit.

(A sinistra)

GALILAEO INQUAM DE GALILAEIS

Patritio Florentino, Serenissimorum Etruriae Magnorum Ducum ***FERDINANDI I, COSMI II*** *ac* ***FERDINANDI II*** *primario Philosopho, ac Mathematico; Academico vere Lynceo, Geographiae, Hidrographiae, Cosmographiae, Mechanices, Physices, Astrorum Scientiae, opitulante Geometria, felicissimo Instauratori; inanis Artis Genethliacae perpetuo insectatori:*

NOVISSIMUS TANTI VIRI DISCIPULUS

Quod ob aurea Civilis, Moralis et Christianae Sapientiae monita; ob exemplum vitae viam veritatis eligere curaverit, ac pro virili prosecutus fuerit, judicia Dei non sit oblitus; nonnulla ex infinitis abditis vera, ex immensis Geometriae thesauris deprompserit, et per ea homines ad ipsum Deum propius accedere senserit.

Quod hinc veritatem et justitiam esse fortiter propugnandas; Mendacium, assentationem, et hypocrisin veluti pestes defugiendas; A segni otio potissimum abhorrendum; Beneficia in aere, maleficia in aëre incidenda; Benemeritis quantum fieri potest, aut grato saltem animo satisfaciendum; Unicuique promissa religiose exsolvenda, datamque fidem integre servandam; Honeste acquisita pro se, suisque honeste impendenda; Avaritiae sordes, et turpia lucra reiicienda; Nihil in perniciem ingrati animi vitio laborantium cumulandum; Reliqua, omni prius aere alieno dissoluto, ingenuis potius, et bene merentibus laeto animo dandum, perceperit.

Quod praeceptis hujusmodi juvenili, tum primum suo in animo a Natura, a Genitoribus, a Studiis et a Praeceptoris doctrina impressis, suavissimis propriorum Principum imperiis nutibusque se plane devoverit, atque hinc ab ingenita Serenissimi FERDINANDI II benignitate plura sibi ultro, graviaque munera, maximis cum honoribus ac stipendiis fuerint collata, certatimque a Serenissimo COSMO III incomparabili clementia denuo impartita, in quibus is deditissimus cliens per quinquaginta fere annos, semper totus fuerit, iisque (veritate et justitia ducibus) eximia sedulitate, et constanti fide ad extremum usque responderit.

Quod denique, ob haec omnia, LUDOVICI MAGNI Galliarum et Navarrae invictissimi Regis Christianissimi, tamquam Numinis sui, judicium ac voluntatem promeritus, amplissima ejus augustae liberalitatis dona diutissime sit consecutus.

SIMULACRUM HOC AENEUM

Praeceptoris sui perpetua veneratione dignissimi, ex Protoplasmate a celebri Sculptore Ioanne Caccinio coram Serenissimo COSMO II, anno 1611, ad vivum efformato, exiguum uti Minerval, et grati animi pignus, ingenuique amoris monumentum, tot, tantorumque beneficiorum Autoris aeternum memor,

Serenissimorum eorumdem MM. DD.
Primarius Mathematicus,
Aetatis annorum LXXII,
Anno a salut. MDCXCIII,
A Galilaei ortu CXXX,
Ab interitu LII.
Primus publice posuit.

FLORENTIA prae aliis Urbibus DEO nimis cara
Exurge grata et gratulabunda.

Ut enim non interruptam illustrium, divinorumque Virorum seriem videres; eodem anno, mense ac die, quo Mundi Conditor substulit nobiliorum Artium pene deperditarum Picturae,

Sculpturae, atque Architecturae ad summum usque reparatorem, perfectoremque, Patritium tuum MICHAELEM ANGELUM, eodem ipso anno, mense, die ac propemodum hora, hanc dolendam decoris tui jacturam ipsemet Deus refecit, et ut tu adhuc per nova lustra possis Civium tuorum virtuti Orbi universo prodesse, fastos tuos, Patritii tui GALILAEI ortu auxit, Philosophiae, Geometriae, atque Astronomiae felicissimi Instauratoris, Patris, Principis, Ducis.

Hic enim coelestis plane ingenii Vir (longe secus ac Encomiastes quidam, invidorum Antagonistarum fidei male nixus, falso conscripserat) imperante inclyto COSMO I, Pisis legittime nascitur ex patre Vincentio Michaelis Angelis Ioannis de Galilaeis, Patritio Florentino (qui de vetere, ac recentiore Theorica Musices pereruditos Dialogos conscripsit) et ex honestissima ejusdem Vincentii uxore egregia Iulia Cosmi Venturae e vetustissima, ac eminentissima Pistoriensi Familia de Ammannatis, tunc Pisis cum eodem Vincentio commorante, anno a Christi Inc. 1563 *stylo Florentino, mense Februarii, die decima octava, et hora ab occasu vigesima prima; qui quidem annus, mensis, dies, hora tamen vigesima tertia itidem ab occasu, Pisis Galilaeo nostro natalis, eidem Michaeli Angelo Bonarrotio Romae lethalis fuit, ut ipsi legimus in domesticis Commentariis Leonardi Bonarrotae Michaelis Angeli fratris filii propria manu conscriptis; non vero die* 17, *ut a Vasario in ejus vita enarratur.*

Exurge ergo grata, et gratulabunda Florentia, et Summo Conditori illustres toto Orbe Cives donanti, demississima gratiarum actione, obsequia repende. Non defuturos enim semper tibi nobilissimos, insignesque filios, illustria duorum Virorum aeternum mansura, et semper futura foecunda exempla promittunt.

Sed sicuti in Galilaei ortu, ejusque praeclare gesta vita merito laetaris, ita in ipso ejusdem religiosissimo obitu, pietatis Christianae exemplum Civibus monstratura, pone luctum, imo exulta.

Postquam enim de rerum abditis nihil pro mentis humanae captu non conspexisset, ut melius in Creatorem animum intenderet, Deo permittente, oculis orbatus, per postremum vitae quinquennium Divinae Voluntati pius obsecundavit, quod fortiori animo praestitisse agnoscitur, quo amantissimo eo sensu in nova semper detegenda fuerat usus. Lenta tandem correptus febre (quum bonorum Virorum instituto vixisset, aes proprium, non alienum, in pauperes occulte, effuseque erogando, et multa singularis pietatis exempla edidisset) sensim deficiens, petitis saepius salutaribus Ecclesiae praesidiis, ac pie susceptis, Pontificia Urbani VIII benedictione munitus, optimus Philosophus, invocato saepius Jesu, immortalem spiritum Creatori suo reddidit pacatissime, anno a Christo nato MDCXLII, die Merc. VIII Jan., hora quarta, annos agens LXXVII, menses X, dies XX, in Suburbano Martellinorum Arcetri Rure, ubi plusquam triginta (1) *annos scientiis vacaverat.*

Tanti viri postremae invaletudini adstarunt assidue, et postremas voces accepere, Doctor Vincentius Filius, Nurus, Proximiores, Sacerdos Paroeciae, duoque alii singulari doctrina et pietate praestantes ad expiandam animam a Galilaeo jampridem delecti, duoque Hospites jam et Socii Mensae, alter Evangelista Torricellius acutissimus Geometra per postremum trimestre; alter per ultimum triennium novissimus Discipulus ter felix, GALILAEO a Sereniss. FERDINANDO II sollicite commendatus, qui memoranda haec posuit, ut a se in Praeceptore conspecta, vel a Cognatis, Amicis, Famulis, sedulo et tute audita, Nepotibus et Posteris ad Christianos Philosophos edocendos, fideliter aperiret; assentiente et jubente praesertim Serenissimo FERDINANDO Principe Etruriae Primogenito, Artium et Scientiarum Cultore, ac Mecenate munificentissimo (2).

(1) Imo decem. (2) NOTA 13.

NOTE

ALLA VITA DI GALILEO

SCRITTA DAL VIVIANI

Nota 1 (pag. 327)

Sul giorno della nascita di Galileo.

Nelle edizioni correnti di questa Vita, in luogo del presente paragrafo, si legge il seguente:

Nacque dunque Galileo Galilei nobil fiorentino il dì 15 di Febbraio 1564 allo stile romano, in martedì, in Pisa, a ore 22 e mezza, altrimenti a ore 3, 30 dopo mezzogiorno, e fu quivi nel Duomo battezzato a dì 19 Febbraio detto, in sabato, essendo compari il Sig. Pompeo e Messer Averardo de' Medici; e il sapradetto giorno 15 di Febbraio 1564 precedè di tre giorni quello nel quale morì in Roma il divino Michelangelo Buonarroti, che morì alli 18 Febbraio 1564 allo stile romano.

Ma nè l'una nè l'altra di queste due date è la vera; avvegnachè Galileo nascesse il giorno 18 di Febbraio 1564 a ore 21, cioè appunto nel giorno e quasi nell'ora stessa in cui moriva in Roma Michelangelo. Lo stesso Viviani rettificò più tardi l'errore, nei Cartelloni fatti affiggere alla propria casa, come vedremo più innanzi. La contemporaneità dei due fatti è provata da documenti ineccezionabili.

E in quanto a Michelangelo: Che la sua morte avvenisse in Roma nel giorno 18 Febbraio 1564, e non già nel giorno 17, come erroneamente scrisse il Vasari, si giustifica per un estratto d'un libro di Ricordi scritto da Buonarroto di Lodovico di Leonardo Buonarroti Simoni, comunicato autenticamente da Michel Angelo il Giovane a Filippo Baldinucci con sua lettera de' 7 Novembre 1692 *(oggi esistente tra i MSS. Pal. Par. I, T. 1)*, concepito nei seguenti termini:

1563 stile fiorentino, e stile romano 1564 (1). *Ricordo come in questo dì 18 Febbraio in venerdì a ore 23 e mezzo passò da questa presente vita Michel Angelo di Lodovico di Leonardo Buonarroti Simoni, quale morì in Roma, ed aveva anni 88, mesi 11 e dì 14. Fu messo in deposito in SS. Apostoli il sabato 19 detto. In Roma stettevi infino ai 2 Marzo prossimo, di poi si fece portare a Firenze per le mane di Simone di Enea vetturale. Arrivò a Firenze adì 10 Marzo detto, e dipoi*

(1) L'anno fiorentino incominciava col 25 Marzo, onde tutto il tempo precedente sino al primo Gennaio era segnato con una unità di meno dell'anno romano o comune: dal 25 Marzo in poi sino al 31 Dicembre il millesimo correva eguale.

si posò in S. Pier Maggiore, dove stette due giorni, e poi adì 12 fu portato in Santa Croce dagli Accademici di Pittura e Scultura Fiorentini, dove si fece un deposito murato per serrarlo per fargli un sepolcro.

Che poi la nascita di Galileo seguisse in Pisa nello stesso giorno della morte di Michelangelo, rilevasi dalla fede del Battesimo che qui siamo per riferire, cavata in forma autentica dal libro della Primaziale di Pisa, e che si conserva fra i MSS. Gal., Par. I, T. 1; nella quale essendo detto che Galileo fu battezzato il dì 19 Febbraio, convien credere la nascita essere avvenuta nel giorno antecedente, come poi lo stesso Viviani riconobbe per diligentissime ricerche, che gli dettero di constatare fin l' ora ventunesima, come sopra è detto. Ed ecco i termini di quella fede:

Adì 12 Novembre 1693. Fassi fede per me Francesco Maria Orsini Cappellano e Battezziere della Primaziale di Pisa, come al Libro de' Battesimi segnato con lettera C *dall' anno 1564 fino all' anno 1568, carte 36, in seconda faccia, n. 221, apparisce l' infrascritto, cioè:*

Galileo di Vincenzio Galilei fiorentino e di Madonna Giulia sua donna fu battezzato adì 19 Febbraio mille cinquecento sessanta quattro, 1564, compare il Cav. Forno (1) *del Signor Pompeo, e Messer Averardo de' Medici, in Cappella S. Andrea : in quor. fid.* ec.

Quello bensì che non sussiste è che il giorno della morte di Galileo corrispondesse a quello della nascita d' Isacco Newton, come alcuni hanno affermato. Galileo morì il mercoledì 8 di Gennaio 1642, a ore quattro di notte, e Newton nacque il 25 Decembre 1642 vecchio stile, ossia, secondo il nuovo, il 5 Gennaio 1643, cioè mesi undici e giorni ventisette dopo la morte del suo grande predecessore.

Soggiungeremo in questa occasione come a torto fosse impugnata da taluni la legittimità dei natali di Galileo, e ciò non solo nei tempi andati, ma con leggerezza inescusabile anche nei nostri: avvegnachè da copia che esiste tra i MSS. Gal. (Par. I, T. 1) dell'atto di matrimonio rogato da Ser Benedetto d'Andrea Bellavita di Pisa, risulti come sotto di 5 di Luglio 1562 Vincenzo di Michelagnolo di Giovanni Galilei cittadino Fiorentino condusse in moglie Giulia sorella di Lione di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia, già abitante in Pisa da anni 26 in circa. Sicchè considerata la fede del Battesimo, ove è enunciata ancora la detta Giulia madre di Galileo, questi nacque diciannove mesi e tredici giorni dopo che il padre suo ebbe dato l' anello.

(1) Gentiluomo Modanese, per nome Jacopo, che prese la Croce di Santo Stefano nel 1562.

NOTA 2 (pag. 328)

Della famiglia de' Galilei.

Premetteremo brevemente che questa famiglia fu detta in antico de' Bonajuti, e che se ne riconosce lo stipite in Tommaso di Bonajuto, il quale nel 1343 fu de' 12 Buonomini pel Quartiere di Santa Croce, padre di un Galileo per cui la famiglia mutò cognome, e di Giovanni che sedè de' Signori nel 1381, ascendente comune di tutta la prosapia de' Galilei; la quale dal detto anno fino al 1528 godette quindici volte il Priorato e una volta il Gonfalonierato di Giustizia. Dal nominato Giovanni nacque Maestro Galileo famoso medico de' suoi tempi, sebbene, per quanto sia noto, non lasciasse scritto verun Trattato dell'arte sua. Abbiamo però ch' egli lesse medicina nell' Università di Firenze fino dal 1438, e che la Repubblica lo inviò, con onorevole stipendio, a curare da grave malattia Giovanni d' Appiano Signore di Piombino, del quale essa era tutrice. Sedette poi nel 1445 Gonfaloniere di Giustizia, e per due volte fu de' Priori di Libertà. Gli fu data onorevole sepoltura nella chiesa di Santa Croce, nel pavimento della quale vedesi la sua intera figura scolpita a basso rilievo in un lastrone di marmo bianco, che è il secondo della navata in mezzo all' entrare di detta chiesa, con la seguente iscrizione postavi da Benedetto di lui figliuolo:

Temporibus hic suis Phylosophyae
atque Medicinae culmen fuit, et Magister
GALILAEUS de GALILAEIS olim BONAJUTIS, qui
etiam Summo in Magistratu miro
quodam modo Rem publicam dilexit,
cujus sanctae memoriae bene actae
vitae piae, Benedictus filius hunc tumulum
Patri, sibi, suisque posteris, edidit.

Fratel minore del soprannominato Maestro Galileo fu Michelangelo, il quale sedette due volte de' Signori nel 1431 e nel 1438, e fu padre del Capitano Giovanni Castellano del Borgo a San Sepolcro, che generò Michelangelo, e questi Vincenzo padre del nostro Galileo, come dal seguente Ramo cavato dall'Albero della famiglia Galilei messo insieme dal Nelli, e riportato dal Venturi con moltissimi imperdonabili errori.

Linea diretta ascendente e discendente di Galileo.



Nota 3 (pag. 334)

Dei primi studj matematici di Galileo.

L'introduzione di Galileo allo studio delle matematiche è esposta in tutt'altro modo del Gherardini; la cui narrazione, seguita anche da recentissimi biografi, noi riportiamo per la sua singolarità, sebbene rifiutata dal Viviani non solo tacitamente nella Vita, ma esplicitamente in certe postille da lui fatte all'esemplare Palatino di quella scrittura, malgrado che il Gherardini dica di tenere il racconto del fatto dallo stesso Galileo.

« Nel second'anno (dice adunque il Gherardini) che il Sig. Gali» leo era a studio in Pisa, portò il caso che si trasferì alla medesima » città il Serenissimo Granduca Francesco con tutta la Corte, il quale » di poco prima aveva condotto allo stipendio un tal Prete, quale » credo (se io non m'inganno) si nominasse de' Ricci, di nazione » Marchigiano, per insegnare a' Sigg. Paggi che servivano S. A. S.; » soggetto d'assai buona letteratura, e di non mediocre intelligenza » nelle matematiche. Non so come nell'amicizia di lui s'insinuò il Si» gnor Galileo, ed essendo, per quanto mi disse egli, casualmente » andato per parlargli più volte, lo trovò sempre in esercizio d'inse» gnare e dichiarar Euclide ai detti Paggi, sicchè non potendo essere » ascoltato, ascoltava egli le lezioni; dalle quali incominciò a pigliare » tanto gusto e nutrimento del suo intelletto, che invaghitosene sem» pre più, trascurava di andare allo Studio, dove era consueto d'udire » la lezione di Medicina, ed in quella vece n'andava alle stanze dove » il sig. maestro leggeva Matematica, ma senza poter essere presente » giacchè la lezione era solamente per i Sigg. Paggi, o altri che aves» sero servizio in Corte; onde gli conveniva star fuori della stanza » in luogo dove difficilmente poteva udire.

» Perseverò egli l'ascoltare la lezione di Matematica così clan» destinamente ed alla sfuggita quasi due mesi, e nel medesimo tempo » con premura grande cercò egli per Pisa un Euclide, e trovatolo, » non si può dire quanto era grande l'applicazione sua allo studio di » questo autore, internandosi negli arcani più difficili e più profondi, » onde ne attinse grandissima intelligenza, con riuscire maggiore di » ogni difficultà. Ben è vero che non del tutto si fidava di sè mede» simo, e procurava occasione d'abboccarsi con il sopra nominato » Professore, per conferire con esso seco alcuna delle proposizioni o

» dimostrazioni, e d' interrogarlo a dirli sinceramente la verità intorno
» al buono indirizzo. Si compiacque il maestro Ricci di udirlo, e dopo
» che l'ebbe udito ragionare, stette alquanto sopra di sè con stupore,
» e domandò al giovane Galileo chi fosse stato di tal professione il suo
» maestro. Sorrise egli allora, e sospese per qualche tempo la risposta,
» aspettando se di nuovo glie ne domandava; ma perchè non proseguiva il discorso, se prima non era soddisfatto della curiosa domanda, deliberò il Sig. Galileo di scoprirgli che altro Maestro conosciuto non avea fuori di quello che l' interrogava. Accrebbe tal
» risposta meraviglia maggiore al maestro Ricci, specialmente perchè
» non l'avea veduto presente alle sue lezioni, ed in questa maniera
» fu necessitato il Sig. Galileo a far racconto del modo con che aveva
» goduta l'occasione d'ascoltarlo. Non si può facilmente spiegare qual
» contentezza sentisse quel buon maestro, e con quale affetto si voltasse ad amare e stimare la persona dello sconosciuto scolare, a
» segno che invitollo non solamente a comparire alla scoperta nel
» tempo ch'egli leggeva, ma s'offerse ancora che ad ogni suo piacere
» gli avrebbe data comodità di parlargli con ogni domestichezza ec. ».

Nota 4 (pag. 337)

Decreto di nomina alla Lettura di Padova (1).

Pascalis Ciconia Dei gratia Dux Venetiarum etc.
Nobilibus et Sapientibus viris Jo. Baptistae Victurio de suo mandato Potestati, et Vincentio Gradonico Equiti Capitaneo Paduae etc.

Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, videlicet: — Per morte del Moletti (*sic*) che leggeva allo Studio di Padoa le Matematiche, vaca già molto tempo quella Lettura, la quale essendo di molta importanzia per servir alle scienze principali, si è convenuto differir di elegger in suo loco, perchè non si ha avuto suggetto corrispondente al bisogno. Ora che si ritrova Domino Galileo Galilei, che legge in Pisa con sua grandissima laude, e si può dir che sia il principal di questa Professione, il qual

(1) Il Diploma originale si ha ne' MSS. Gal., Par. I, Tom. 1. Fu pubblicato dal Nelli a pag. 50, e riprodotto dal Venturi, Par. I, pag. 11.

si contenta di venir quanto prima nel predetto Studio nostro a legger detta Lezione, è a proposito di condurlo. Però l'anderà parte: Che il predetto Domino Galileo Galilei sia condotto a legger in detto Studio nostro la predetta Lezione delle Matematiche per anni quattro di fermo e due di rispetto, e quelli di rispetto sieno a beneplacito della Serenità Nostra, con stipendio di Fiorini cento ottanta all'anno (1).

Datae in nostro Ducali Palatio die 26 Septem. Indict. VI, 1592.

(1) Equivalenti a settantadue zecchini fiorentini

Nota 5 (pag. 337)

Privilegio per la costruzione di una Macchina da alzar acqua (1).

Pascalis Ciconia Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis etc.

Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, idest: – Che per autorità di questo Consiglio sia concesso a D. Galileo Galilei per il spazio di anni XX prossimi, altri che Lui, o chi averà causa da Lui, non possa in questa città o luogo del Stato nostro far o far far, ovvero altrove fatto usar l'Edifizio da alzar acque e adacquar terreni, che col moto di un sol cavallo venti bocche d'acqua che si ritrovano in esso getteranno tutte continuamente, da Lui ritrovato, sotto pena di perder gli Edifizj, quali sieno del Supplicante, e di ducati 300, il terzo dei quali sia dell'Accusatore, un terzo del Magistrato che farà l'Esecuzione, e un terzo della casa dell'Arsenal nostro: essendo però esso Supplicante obbligato in termine di un anno aver dato in luce detta nuova forma dell'Edifizio, e che non sia stata da altri ritrovata o raccordata, nè che ad altri ne sia stato concesso il privilegio; altrimenti la presente concessione sia come se presa non fosse.

Quare auctoritate supradicti Consilii vobis mandamus etc.

Datae in nostro Ducali Palatio die 15 Septem. Indict. VIII, 1594.

(1) Il Diploma originale si ha nei MSS. Gal., Par. I, T. 1. Fu già pubblicato dal Nelli a pag. 62, e riprodotto dal Venturi, Par. I, pag. 13.

Di questa macchina parla Galileo nella sua lettera del 26 Aprile 1602 a Baccio Valori, il quale gliene aveva chiesto il disegno (T VI, p. 19). « *Ma l'osservarsi* (*dice il Nelli*, p. 62) *che non si è continuato a farne » uso, convien credere che non riuscisse molto proficua per l'oggetto per » cui fu immaginata* ».

Nota 6 (pag. 338)

Decreto di riconferma nella Lettura di Padova (1).

Marinus Griman Dei gratia Dux Venetiarum etc.
Nobilibus et Sapientibus viris Joanni Cornelio de suo mandato Potestati etc.
et Antonio Priolo Capitaneo Paduae etc.

Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti: — Essendo finita la condotta delli anni sei di Domino Galileo Galilei, che leggeva Matematiche nel Studio nostro di Padoa, e avendo lui per lo tempo di essa condotta letto con grande utilità de' scolari e molta laude sua, è conveniente cosa il ricondurlo; però l'anderà parte: Che il soprascritto Domino Galileo Galilei sia ricondotto nel Studio nostro di Padoa a legger la lettura prefata delle Matematiche con augumento di Fiorini centoquaranta all'anno, sicchè con li Fiorini centottanta, che s'attrovava nell'altra condotta, venga ad aver Fiorini trecento e venti all'anno (2) per anni quattro di fermo e due di rispetto, e il rispetto sia a beneplacito della S. N. E la presente condotta li debba principiar a' 27 Settembre 1598, che ha finito l'altra.

Datae in nostro Ducali Palatio die 29 Octob. Indict. XIII, 1599.

(1) In originale tra i MSS. Gal., Par. I, Tom. 1. Fu pubblicato dal Nelli, pag. 95.

(2) Cioè zecchini fiorentini centoventotto.

Nota 7 (pag. 339)

Decreto della seconda riconferma nella Lettura di Padova (1).

Leonardus Donati Dei gratia Dux Venetiarum etc.
Nobilibus et Sapientibus viris etc.

Significamus vobis etc. — Siccome Domino Galileo Galilei lettor delle Matematiche soggetto in questa professione veramente degno di stima, di che fanno in gran parte fede le opere di esso si trova alla stampa, ha con ogni spirito e ardor di buona volontà dato a ciascuno de' studenti colla prontezza e diligenza sua compita soddisfazione, così avendo egli fino li 27 Settembre 1604 fornita l'ultima sua condotta, è ben conveniente far conoscer a cadauno che da noi sia aggradito il fruttuoso suo servizio; però l'anderà parte: Che il suddetto D. Galileo Galilei lettor di matematiche nello Studio nostro di Padoa sia ricondotto alla medesima lettura con aumento di Fiorini 200 all'anno appresso li 320 che si trovava nell'ultima sua condotta, si che nell'avvenire debba aver Fiorini 520 (2) all'anno per anni quattro di fermo e due di rispetto, il qual rispetto sia a beneplacito della S. N., dovendogli la presente condotta principiare dal fine della precedente.

Datae in nostro Ducali Palatio die 5 Augusti 1606.

(1) In copia autentica tra i MSS. Pal., Par. I, T. 1.
(2) Cioè zecchini fiorentini dugentotto.

Nota 8 (pag. 341)

Scrittura colla quale Galileo presenta il Canocchiale alla Signoria di Venezia (1).

Serenissimo Principe,

Galileo Galilei, umilissimo servo della Serenità Vostra, invigilando assiduamente e con ogni spirito per potere non solamente satisfare al carico che tiene della lettura di matematica nello Studio di

(1) Pubblicata già dal Nelli a p. 166, e riprodotta dal Venturi a p. 81.

Padova, ma in qualche utile e segnalato trovato apportare straordinario benefizio alla Serenità Vostra: compare al presente avanti di quella con un nuovo artifizio di un Occhiale cavato dalle più recondite speculazioni di prospettiva; il quale conduce gli oggetti visibili così vicini all'occhio, e così grandi e distinti gli rappresenta, che quello che è distante, verbigrazia, nove miglia ci apparisce come se fosse lontano un miglio solo; cosa che per ogni negozio o impresa marittima o terrestre può essere di giovamento inestimabile, potendosi in mare ad assai maggior lontananza dal consueto scoprire legni e vele dell'inimico, sicchè per due ore e più di tempo possiamo prima scoprire lui, ch' egli scuopra noi, e distinguendo il numero e la qualità dei vascelli, giudicare le sue forze ed allestirci alla caccia, al combattimento, o alla fuga: parimenti potendosi in terra scoprire, dentro alle piazze, alloggiamenti e ripari dell'inimico da qualche eminenza benchè lontana; o pure anco nella campagna aperta vedere e particolarmente distinguere, con nostro vantaggio, ogni suo moto e preparamento; oltre a molte utilità chiaramente note ad ogni persona giudiziosa. E pertanto giudicandolo degno di essere dalla Serenità Vostra ricevuto e come utilissimo stimato; ha determinato di presentarglielo, e sotto l'arbitrio suo rimettere il determinare circa questo ritrovamento, ordinando e provvedendo che, secondo che apparerà opportuno alla sua prudenza, ne siano o non siano fabbricati.

E questo presenta con ogni affetto il detto Galilei alla Serenità Vostra come uno dei frutti della scienza, che esso già 17 anni compiti professa nello Studio di Padova, con speranza di essere alla giornata per presentargliene dei maggiori, se piacerà al Signore Dio e alla Serenità Vostra che egli, secondo il suo desiderio, passi il resto della vita sua al servizio di Vostra Serenità, alla quale umilmente s' inchina, e da Sua Divina Maestà gli prega il colmo di tutte le felicità.

Decreto del Senato, che riconferma Galileo in vita nella Lettura di Padova.

1609, 25 Agosto, in Pregadi.

Legge Domino Galileo Galilei già anni diecisette le Matematiche con quella soddisfazione universale e utilità dello Studio nostro di Padova che è noto ad ognuno, avendo in queste professioni pubblicate al mondo diverse invenzioni con grande sua lode e comune benefizio; ma in particolare ultimamente inventato un istrumento cavato dalli

secreti della prospettiva, con il quale le cose visibili lontanissime si fanno vicine alla vista, e può servire in molte occasioni; come dalla sua Scrittura, con la quale lo ha presentato alla Signoria Nostra, si è inteso. E convenendo alla gratitudine e munificenza di questo Consiglio il riconoscer le fatiche di quelli che s'impiegano in pubblico benefizio, ora massime che s'avvicina il fine della sua condotta;

L'anderà parte, che il sopraddetto Domino Galileo Galilei sia condotto per il rimanente della vita sua a leggere le Matematiche nel pubblico Studio nostro di Padoa, con stipendio di Fiorini mille all'anno: la qual condotta gli abbi a principiar dal fine della precedente, non potendo essa condotta ricever mai aumento alcuno.

Nota 9 (pag. 363)

Delle Ville abitate da Galileo.

Allorquando Galileo, nel 1610, si restituì in Toscana, Filippo Salviati (il cui nome ha egli eternato ne' Dialoghi de' Massimi Sistemi e delle Nuove Scienze) lo volle suo ospite nella deliziosa Villa delle Selve, sopra la Lastra a Signa, distante nove miglia da Firenze, dove si trattenne sino alla metà del 1614, e dove scrisse diverse opere, fra le quali principalmente si enumera l'*Istoria e Dimostrazioni intorno le Macchie Solari*. Nella piazza posteriore di quel campestre edifizio è una muraglia in base di segmento elittico, dai cui estremi due persone che si corrispondano a voce sommessa, distintissimamente s'intendono fra loro. È tradizione che quel muro fosse architettato da Galileo.

Morto in Barcellona nel dì 22 Marzo 1614 esso Salviati, Galileo, parte si trattenne in Firenze, parte in Roma per causa del Copernico, della cui opera non potè impedire la proibizione, e parte altrove, finchè a' 15 Agosto del 1617 fissò la sua dimora nella Villa suburbana di Lorenzo Segni (e non del Borgherini, come hanno il Salvini ed il Targioni) situata mezzo miglio fuori di Firenze nel popolo di S. Vito e Modesto a Bellosguardo, come dalla seguente memoria autografa che si ha a car. 42 del libro di Ricordi da noi più volte citato: *Laus Deo. Memoria come l'anno 1617 addì 15 d'Agosto tornai nella Villa di Bellosguardo, quale tengo a fitto dal Sig. Lorenzo Segni per anni cinque, che cominciorno il 1.° di Aprile prossimo passato, pagandone di fitto scudi cento l'anno.* Ivi prolungò poi la sua dimora fino al 1631; in memoria

della quale, il dì 16 Luglio 1835, Amerigo degli Albizzi, nuovo proprietario del luogo, fece collocare nella parete della Villa che guarda Firenze un busto di Galileo scolpito dal prof. Demi, unitovi la seguente iscrizione dettata dal Cav. Vincenzo Antinori:

A
GALILEO GALILEI
NELLE MARAVIGLIE DEL CREATO
LUCE DEGL'INTELLETTI
PADRE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE
LEGISLATORE DEL MOTO
DI NUOVI MONDI
GIÀ PER DISTANZA O PICCOLEZZA CELATI
RITROVATORE
CHE
IN QUESTA VILLA DAL 1617 AL 1631
DI FREQUENTE ABITANDO
L'AUREO SAGGIATORE
DETTAVA
DELL'UNIVERSO PER LE SUE SCOPERTE DILATATO
IL SISTEMA ILLUSTRAVA
OND'EBBE DA' CONTEMPORANEI CUI DAVA LIBERTÀ DI PENSIERO
SCHIAVITÙ DI PERSONA
CHE TALORA A SOLLIEVO DELL'OPEROSA MENTE
LA CONTIGUA TERRA COLTIVÒ DI SUA MANO
AMERIGO DEGLI ALBIZZI
A VENERAZIONE DEL SOMMO CITTADINO
L'ANNO 1835
P. Q. M.

Tornato di Roma, sulla fine del 1633, si trasferì alla Villa di Arcetri presso il Monastero di S. Matteo per godere della vicinanza delle due sue figlie monache; la qual Villa fino dal 1631 aveva presa a pigione per quindici scudi annui da Esaù Martellini, stato suo scolare, ed ove poi si rimase fino alla morte. Questa Villa de' Martellini denominavasi il *Gioiello*, nella parrocchia di Santa Margherita a Montici,

che per donazione passò poi nella Signora Virginia Bini, poi nel prete Giovanni del Soldato, da cui le Monache di S. Matteo in Arcetri la acquistarono per compra fatta il dì 17 Dicembre 1735, e che per rivendita che ne fecero le stesse Monache fu, sulla fine del secolo, comprata dal dottor Antonio Bonajuti causidico Fiorentino, e in appresso subì altri passaggi.

Di questa Villa discorrendo il Nelli, soggiunge a p. 832: — Giuseppe Bouchard, mercante francese di libri, avendo acquistato nelle vicinanze di S. Matteo in Arcetri, in un luogo detto Monteripaldi, dal Sig. Alessandro Quaratesi una Villa, che nel passato secolo apparteneva ad uno degli agnati di Galileo, suppose che questa fosse la Villa abitata dal Fiorentino Astronomo, essendosi tanto più indotto a creder vero quanto si era immaginato, dal trovarsi in quella campestre abitazione un ritratto di esso Galileo: e il Targioni se lo credette e il divulgò per le stampe. Per distrugger l' errore pensai allora di apporre nella facciata della Villa posseduta dal Dottor Bonajuti una iscrizione scolpita in marmo, la quale fu esposta al pubblico il dì 27 Novembre 1788, ed è la seguente:

ΣΥΝ ΘΕΩ

ÆDES QUAS VIATOR INTUERIS LICET EXIGUAS
DIVINUS GALILÆUS
COELI MAXIMUS SPECTATOR
ET NATURALIS PHILOSOPHIÆ RESTITUTOR
SEU PARENS
PSEUDOSOPHORUM MALIS ARTIBUS COACTUS
INCOLUIT AB ANNO MDCXXXI KAL. NOVEMBRIS
AD ANNUM MDCXLII. VI IDUS IANUARII
HEIC NATURÆ CONCESSIT.
LOCI GENIUM SANCTUM VENERARE, ET TITULUM
AB IO. BAPTISTA CLEMENTE NELLIO
STEPHANIANI ORDINIS EQUITE
SENATORE AC PATRICIO FLORENTINO
ÆTERNITATI DICATUM SUSPICE,
ANTONIO BONAJUTI IC FUNDI DOMINO ANNUENTE.

NOTA 10 (pag. 364)

Strettezze economiche di Galileo.

Per tutte le ragioni qui allegate dal Viviani, Galileo si trovò spesso in strettezze, e talvolta nella necessità d' invocare anticipazioni sulla sua provvisione, come dalle due suppliche seguenti, che si veggono munite di favorevole rescritto. (MSS. Palatini, Par. I, Tom. 1).

Serenissimo Gran Duca,

Galileo Galilei umilissimo servo e vassallo di V. A. S. umilmente la supplica, stretto da' suoi urgenti bisogni, a voler esser servita di dar ordine che gli sia adesso pagato il semestre della sua provvisione che finisce alla fine di Ottobre prossimo avvenire, contentandosi di più che lo sconto di questo impresto si faccia nelle tre rate seguenti, il terzo per rata; del qual favore oltre al restargliene in perpetuo obbligatissimo, pregherà Sua Divina Maestà per la somma felicità dell'A. V., alla quale reverentissimamente s' inchina.

Concedeglisi, e il Provveditore dello Studio ne dia gli ordini opportuni.

PIETRO CAUL.° 15 Giugno 1614.

Serenissimo Gran Duca,

Galileo del q. Vincenzio Galilei umilissimo servo e suddito di V. A. S. reverentemente la supplica a concedergli grazia che gli sia pagato anticipatamente un semestre della sua provvisione, che matura a Ottobre prossimo, offerendosi dar mallevadore per la sopravvivenza, e di tal grazia sarà perpetuamente tenuto alla somma benignità di V. A. S. Quam Deus etc.

Concedesi.

PESSIO FALCONCINI 11 Luglio 1640.

Nota 11 (pag. 368)

Se Gustavo Adolfo Re di Svezia fosse uditore di Galileo in Padova.

Questa frase: *sovviemmi avere inteso*, del Viviani è la sola autorità sulla quale dappoi si è ripetuto come vero il fatto della supposta stazione in Padova del re Gustavo Adolfo. Si credette più tardi di cavarne confermazione dalla lettera che il Tiraboschi dette fuori come scritta da Galileo al Renieri colla data 1633, nella quale è detto che *il principe Gustavo di Svezia si fermò in Padova colla sua comitiva per molti mesi ec.*; ma oltre che in questo luogo non si definisce bene quel personaggio, la testimonianza è ridotta a nulla dalle prove che noi abbiamo esibite a pag. 40 del Tomo VII, che quella lettera è apocrifa. Ora ecco quanto scrive opportunamente il Venturi a pag. 19 della Parte I delle sue *Memorie e Lettere* ec.

« I letterati del Nord negano d'avere presso loro verun documento che il re Adolfo sia mai venuto in Italia. Egli nacque alla » fine del 1594; il Galileo partì da Padova nel 1610; e non avrebbe » potuto il giovinetto eroe, nella età di soli quindici anni, gustare ancora le sublimi speculazioni di lui. Il già egregio Signor Bugati Bibliotecario dell'Ambrosiana aveva intorno a ciò un'opinione, la quale » sembrami la più ragionevole. Il Principe Gustavo di cui si parla non » fu Gustavo Adolfo il guerriero, ma bensì quello che nacque di Errico XIV re di Svezia l'anno 1568, cioè in quell'anno stesso in cui » suo padre fu deposto dal trono, e poscia ucciso dieci anni dopo in » prigione. Il giovinetto figlio venne da' suoi fidi salvato fuori della » Svezia, visse poi col soccorso di Ridolfo imperatore e di Sigismondo » re di Polonia; nel 1600 si ritirò nella Russia, ed ivi morì nel 1607. » Non è inverosimile che questo Principe Gustavo Adolfo, visitando i » varii paesi sotto il velo dell'incognito, necessario troppo alle sue circostanze, capitasse anche a Padova ».

Aggiungiamo che in quel libro di Ricordi altre volte da noi citato, che si ha fra i Codici Galileiani, Par. I, T. 16, dove Galileo ha pur segnato il nome di molt'altri suoi discepoli ed uditori, di un principe Svedese non troviam traccia veruna. Manca dunque ogni prova diretta, e le indirette escludono affatto che il famoso Gustavo Adolfo udisse in Padova le lezioni del nostro filosofo; e solo veramente per

secondare il genio del luogo fu da un di lui successore fatta porre la seguente iscrizione nel Prato della Valle di Padova:

GUSTAVO ADOLPHO
QUOD PATAVII EX FIDE ITALIC. [*orum*]
SCRIPT. [*orum*] GALILÆUM AUDISSE PUTATUR
INDE MAGNO GENTIS SUÆ REGI
GUSTAVUS III
SVEC. GOTH. VANDALORUMQUE REX
EJUSDEM SUCCESSOR
GENIO LOCI ABSECUNDANS
P. C. — MDCCLXXXIV.

NOTA 12 (pag. 372)

Estratto della Vita di Galileo scritta dal Gherardini.

Ecco ora l'ultima e miglior parte, che abbiamo promesso, della Vita scritta dal Gherardini, quella che versa intorno i particolari attenenti al carattere e alle consuetudini di Galileo, e della quale lo stesso Viviani si è manifestamente giovato nelle ultime pagine del suo racconto. In questa riproduzione abbiamo seguìto il testo palatino, anzichè la stampa del Targioni, la quale ci è parsa in più luoghi arbitrariamente modificata dall' editore.

« In tutto il tempo che il Sig. Galileo dimorò in Padova, che fu » per lo spazio d'anni diciotto, non si vide mai stare in ozio; poscia- » chè, oltre allo studio che gli conveniva fare per la cattedra, ed ol- » tre alla fatica di scrivere sopra diverse cose, assai più di quelle che » si videro stampate, delle quali fu liberalissimo donatore; fu adoperata » l' industria di lui a sopraintender a molti edificj e fortificazioni che » si fecero in diversi tempi nell' augusto Dominio e Stato della Repub- » blica Veneziana; ond' egli ne riportò grosse recognizioni, oltre al- » l' annuo stipendio, al quale niun altro professore in quella cattedra » era mai arrivato d' ottenere; che se fusse stato, come diceva egli, in- » clinato a tener conto del denaro, avrebbe potuto accumulare altra » ricchezza, che saria stata non poca; ma siccome fu sempre lontano » da una certa affettazione di filosofo o di letterato, così si vidde in » ogni tempo dedito ai passatempi d' ogni sorte, e specialmente a quelli » di ritrovarsi ai conviti con amici, e difficilmente s' accomodò di ri-

» darsi, se non negli ultimi anni della sua vita, a mangiar solo. Nella » conversazione era giocondissimo, nel discorso grato, nell'espressione » singolare, arguto ne' motti, nelle burle faceto, bene spesso aveva in » bocca i capitoli di Francesco Berni, i cui versi e sentenze adattava » a molti propositi con somma piacevolezza come se fossero stati suoi » proprj. In lui era ammirabile la facilità con la quale sapeva accomo- » darsi all'inclinazione degli amici, formando in breve tempo e di- » scorso, concetto dell'altrui capacità.

» Con pochi o con niuno favellava (fuor dei suoi intrinseci) di » materie filosofiche o matematiche, anzi che per liberarsi alcuna volta » da certe domande, che da molti, con curiosità poco opportuna, gli » venivano fatte, divertiva il discorso, ed applicava subito ad un altro » tanto graziosamente, che sebbene pareva lontano, lo faceva cadere » a proposito per la soddisfazione di chi lo interrogava, con far rac- » conto di qualche paraboletta, caso seguito o frottola, delle quali cose » era abbondantissimo.

» Fu il Sig. Galileo di pochissima presunzione, anzi di modesto » sentimento di sè medesimo, non usando mai jattanza propria in » disprezzo dell'altrui talento e degli altri; solamente diceva in que- » sti ultimi anni, quando che ogni giorno andava deteriorando nella » vista, potersi nella sua disgrazia consolare, giacchè de' figliuoli di » Adamo niun altro aveva veduto più di lui. È lontano parimente da ogni » verità, che degli antichi filosofi, e nominatamente d'Aristotile, parlasse » con poca stima e con disprezzo, come alcuni, che professano d'esser » suoi seguaci, scioccamente sparlano. Diceva egli solamente che il » modo di filosofare di quel grand' uomo non lo appagava, e che in » esso si trovavano fallacie ed errori. Lo lodava in alcune opere » particolari, come nei libri dell'Hipermenia, e sopra tutto in quelli » della Rettorica e dell'Etica, dicendo che in quell'arte aveva scritto » mirabilmente. Esaltava sopra le stelle Platone, per la sua eloquenza » veramente d'oro, e per il metodo di scrivere e comporre in dialo- » ghi. Lodava sopra ogni altro Pitagora per il modo di filosofare, ma » nell'ingegno Archimede, e dicevalo aver superato tutti, e chiamavalo » suo maestro. In tutte le scienze ed arti fu pratichissimo, siccome » degli scrittori e professori di esse. Dilettossi straordinariamente della » musica, pittura e poesia. Fu sempre parzialissimo di Lodovico Ario- » sto, di cui l'opere sapeva tutte a mente, e da lui era chiamato di- » vino, facendo del suo poema e satire la maggior sua delizia. In ogni » discorso recitava qualcheduna di quelle ottave e vestivasi in un certo » modo di quei concetti per esprimere in diversi ma spessi propositi

» i proprj. Non poteva in niuna maniera tollerare che si dicesse Tor-
» quato Tasso entrar con lui a paragone, mentre diceva egli sentire
» tra l'uno e l'altro la stessa differenza che al gusto e palato suo gli
» recava il mangiar citrioli dopo che avesse gustato saporiti poponi.
» Per escludere affatto questa comparazione si cimentò di fare alcune
» note e postille alla margine assai spaziosa d'un suo Furioso, in quei
» luoghi appunto ne' quali s'era impegnato il Tasso d'imitarlo. Questa
» sua fatica avrebbe desiderato che fusse stata letta e vista, perciò
» deplorava bene spesso la disgrazia d'averla smarrita senza speranza
» di ritrovarla.

» Fu ancora familiarissimo d'un libro intitolato il Ruzzante, scritto
» in lingua rustica Padovana, pigliandosi piacere di quei rozzi racconti
» ed accidenti ridicoli.

» Abitò quasi del continovo in alcune Ville suburbane affine di
» trovar maggior quiete ed occasione di specolare. Non si vidde però
» mai stare sequestrato dal commercio degli uomini, anzi che la casa di
» sua abitazione era mai sempre frequentata da nobilissime persone,
» la maggior parte forestieri d'ogni nazione, i quali viaggiando per
» l'Italia, apposta venivano per vederlo e conoscerlo, credendosi in un
» certo modo di non dover tornare alla propria patria con reputazione
» se avessero tralasciata l'occasione di visitarlo.

» Ebbe pochissima quantità di libri, e lo studio suo dipendeva
» dalla continua osservazione, con dedurre da tutte le cose che vedeva,
» udiva e toccava, argomento di filosofare, e diceva egli che il libro
» nel quale si doveva studiare era quello della Natura che sta aperto
» per tutti.

» Gustò fuor di modo dell'agricoltura, asserendo che pochi erano
» quelli che sapevano mettere in pratica i suoi precetti. Nel tempo
» del potare e rilegar le viti si tratteneva molte ore continove in un
» suo orticello, e tutte quelle pergolette ed anguillari voleva accomo-
» dare di sua mano, con tanta simetria e proporzione che era cosa
» degna d'esser veduta; e perchè s'adoperava in questo esercizio in
» quei giorni nei quali il Sole aveva molta attività nello smuovere, si
» attribuisce a questo disordine, come a causa, la cecità del già vec-
» chio Sig. Galileo, che fu negli ultimi anni assai travagliosa, posciachè
» era congiunta con dolori di tal sorte che gli avevano tolto affatto il
» sonno: se ne lamentava egli cruccioso, ma non s'asteneva però di
» dire qualche arguzia secondo che ne veniva il proposito.

» Ma finalmente non potendo resistere nè al disagio nè al peso
» degli anni, gli convenne, dopo alcuni giorni di lenta febbre, lasciare

» la vita, nell' età sua di 77 anni, con pianto e cordoglio degli amici
» e conoscenti. Uomo, se si riguarda la perspicacità dell' ingegno, la
» eccellenza di quello che ha lasciato scritto, e le doti singolari con-
» cessegli dalla natura, a niun altro degli antichi inferiore; veramente
» degno d' esser annoverato tra i più famosi, e senza dubbio in questo
» nostro secolo, già più di mezzo trascorso, senza pari.

» Fu il Signor Galileo d' aspetto grave, di statura piuttosto alta,
» membruto e ben quadrato di corpo, d' occhi vivaci, di carnagione
» bianca, e di pelo che pendeva nel rossiccio.

» Questo è quanto ho potuto raccogliere della vita ed azioni del
» Sig. Galileo, somministratomi da ciò che udii dire da lui medesimo
» in diverse occasioni e colloquj, lasciando che altri aggiunga, levi o
» corregga conforme sarà giudicato più opportuno o necessario ».

Nota 13 (pag. 380)

Difficoltà promosse ad onorare in morte il Galileo; erezione del Monumento in Santa Croce nel 1737, *e dalla Tribuna nel Museo Fiorentino nel* 1841.

A tanta mole di notizie fin qui raccolte, stimiamo far cosa grata ai lettori l' aggiungere un cenno intorno alle difficoltà che si opposero ad onorare pubblicamente in morte il Galilei, e che ritardarono quasi di un secolo l' erezione del Monumento sepolcrale, che alla fine ebbe luogo in Santa Croce nel 1737 per legato dello stesso Vincenzo Viviani.

Nell' anno 1638, quando alle altre infermità che affliggevano il vecchio Galileo s' aggiunse quella della totale perdita della vista, deliberò egli di disporre testamentariamente delle proprie sostanze, lo che fece il dì 21 di Agosto con atto rogato dal notajo Graziadio Squadrini. E dispose di essere tumulato nella sepoltura gentilizia della propria famiglia in S. Croce di Firenze; lasciò erede universale il figliuolo Vincenzo; legò a Suor Arcangela sua figlia monaca in S. Matteo in Arcetri un' annualità di scudi venticinque; lasciò scudi mille per una volta sola a Vincenzo-Alberto e Cosimo, suoi nipoti di fratello, dimoranti in Monaco di Baviera (il qual legato nel mese di Decembre dello stesso anno revocò con suo codicillo fatto per mano del sopra-

mentovato notaro); sottopose a fidecommisso i suoi Luoghi di Monte e Stabili, con privare i suoi discendenti di tutta la sua eredità qualora si fossero vestiti frati: ordinò che in caso di morte di suo figlio Vincenzo, la tutela dei nipoti fosse affidata alla vedova Sestilia Bocchineri congiuntamente a Mario Guiducci. Furono testimoni Andrea Arrighetti e Dino di Jacopo Peri.

Morto che fu, taluni teologi mossero dubbio se Galileo avesse potuto far testamento *ut haereticus suspectus de vehemente*; ma esiste fra le carte Palatine (Par. I, T. 3) un Consulto col quale fu tolta riguardo a ciò ogni difficoltà. Fu anche fatto questione da alcuni fanatici s'egli potesse e dovesse avere sepoltura ecclesiastica, e fu pur questa vinta contro di loro, e il cadavere portato dalla Villa d'Arcetri a Firenze in S. Croce, dove fu pensato da' suoi ammiratori di erigergli un monumento con scudi 3000 di spesa; per fornire la qual somma si offerirono gl' individui, dei quali ci piace qui registrare il nome dalla nota di mano del Viviani che si ha nel sopracitato codice Palatino.

Albizzi Marchese
Arrighetti Senatore
Bardi Conte Andrea
Bardi Abate Alessandro
Bardi Abate Pier Filippo
Bardi Cavalier Ferdinando
Bartolommei Marchese
Benvenuti Andrea
Buini Cavaliere
Cambi Lorenzo
Capponi Marchese Ferdinando
Capponi Marchese Vincenzo
Chimentelli Valerio
Cerchi Consigliere
Cerchi Senatore
Compagni Braccio
Corsini Abate
Corsini March. Bartolomeo
D'Ambra Vincenzo
Dati Carlo
Del Riccio Luigi
D'Elci Conte Filippo
Della Rena Ferdinando
Depositario (Signor)
Falconcini Ottavio
Falconieri Paolo
Filicai Vincenzo
Galilei Commendatore
Galli Eredi d'Angiolo
Gerini Marchese
Gherardi Canonico
Giacomini Abate
Giraldi Luigi
Gori Avvocato
Guadagni Marchese
Guadagni Pier Antonio
Guerrini Mar. di Campo
Lanfredini Canonico
Magalotti Lorenzo
Manetti Senatore
Mannelli Lionardo
Martelli Senatore
Molara Bruto
Naldini Cavaliere
Nelli Agostino
Nerli Marchese

Niccolini Abate
Niccolini Marchese
Paganelli Ridolfo
Panciatichi Canonico
Pazzi Cavalier Alamanno
Piccolomini (Monsignore)
Pitti Andrea
Porta Consigliere
Pucci Lorenzo
Ricasoli Braccio
Riccardi Marchese
Ricci Senatore
Ridolfi Francesco
Rinuccini (Monsignore)
Rinuccini Tommaso
Roti Michele
Rucellai Luigi
Rucellai Senatore
Salviati Duca
Salviati Marchese
Segni Alessandro
Strozzi Abate
Strozzi Duca
Stufa Balì
Venturi Cosimo
Viviani Vincenzo.

Ma il concetto di questa dimostrazione d' onore trovò in Roma opposizioni gravissime, come appare dalla seguente lettera del 25 Gennaio 1642 dell'Ambasciatore Niccolini alla Segreteria di Stato del Gran Duca (1):

« . . . . E perchè in tale occasione Sua Santità discorrendo del » Cardinal Firenzuola si ricordò ch'egli era Commissario del S. Uffizio » quando il già Galileo Galilei fu inquisito sopra il suo libro del Moto » della Terra; venne a dirmi di volermi partecipare in confidenza, e » per semplice suo discorso solamente, non già perchè io ne avessi » a scrivere costà, che la S. S. aveva udito che il Serenissimo Pa» drone potesse avere concetto di fargli erigere un tumulo in Santa » Croce; domandandomi se io ne sapevo cosa veruna. Io veramente ne » ho sentito discorrere da molti giorni in qua, nondimeno risposi di » non ne sapere niente. Mi fu replicato da S. S. di averne avuta qual» che notizia, di non sapere già se sia vero o falso; in qualunque ma» niera nondimeno mi voleva dire che non era punto di esempio al » mondo che S. A. facesse questa cosa, mentre il Galileo è stato qui nel » S. Uffizio per un' opinione tanto falsa e tanto erronea; con la quale » anche ha impressionati molti altri costà, e dato anche scandalo tanto » universale al Cristianesimo con una dottrina stata dannata. Ed en» trando a discorrere de' punti e delle risposte state date qui da lui, e » all' avere egli confessato d' essere stato convinto, vi consumò molto » tempo. Io nondimeno, per debito di mio uffizio, ne do conto a V. S. Il» lustrissima, per dirle ancora che quando ben anche S. A. S. nostro

(1) MSS. Gal., Par. I, Tom. 2: edita già dal Venturi, Par. II, pag. 324.

» Signore avesse tal pensiero verso la memoria del Signor Galileo, » crederei che fosse meglio differirlo ad altro tempo per non si sotto- » porre a qualche disgusto. Perchè come fu presa risoluzione da S. S. di » far levare dalla Certosa di Mantova il corpo della Contessa Matilde, » senza punto parlarne con il Signor Duca Carlo, che ne fece do- » glianza, e condurlo qui in S. Pietro, dove la S. S. ha fatta la me- » moria, sotto pretesto che le Chiese tutte sieno del Papa, e che i ri- » posti in esse spettino all' ecclesiastico; così non vorrei dare occasione » che qui si avesse a pensare a difficultarlo, ed a fare qualche lungo » negoziato senza ritrarne cosa di buono ».

Le quali osservazioni tanto poterono in corte, che, in risposta al dispaccio surriferito, il Cav. Gondi ebbe a scrivere al Niccolini, in data del 29 Gennaio, quanto appresso:

« Di quel tumulo al già matematico Galileo si era ben discorso » ancor qui, ma non in modo che se ne vedesse risoluzione nè anche » prossima nella mente di Sua Altezza; e in ogni caso le considera- » zioni rappresentate da V. S. sopra quello che le ne aveva ragionato » il Papa con tanta delicatezza, vi faranno fare la conveniente rifles- » sione (1) ».

L' Inquisizione invigilava pur essa dal canto suo, come dal se- guente brano di lettera dell' Inquisitore Fanano al Cardinal Barberini, del dì 1 Febbrajo 1642 (2):

« Io non tralascierò di far penetrare all' orecchie del Gran Duca » quello che V. E. m' ordina in materia delle esequie, che si discorre » siano per farsi alla memoria di Galileo Galilei; e quando per questo » verso non si possa conseguire il fine che si desidera, userò nel ri- » manente l' altre diligenze, che mi vengono prescritte intorno all' epi- » taffio ed orazione funebre; e crederò d' aver tempo perchè sin' ora » non si scorge tentativo alcuno d' apparecchio. E qui a V. E. faccio » umilissima riverenza e bacio le vesti ».

Per queste opposizioni adunque il monumento non fu allora altri- menti eretto, e gli amici del Defunto ebbero a contentarsi di vederlo tumulato in luogo a parte, cioè nel sacello dei Santi Cosimo e Damiano posto nella stessa chiesa di S. Croce, denominato la Cappella del Novi- ziato; dove solo trentadue anni da poi fu messa la seguente iscrizione, che già era stata pubblicata nella edizione delle sue Opere fatta in Bo- logna nel 1656:

(1) MSS. Gal., Par. I, Tom. 2.
(2) Dall' Archivio della soppressa Inquisizione di Firenze.

GALILÆO GALILÆI
FLORENTINO
PHILOSOPHO ET GEOMETRÆ
VERE LINCEO,
NATVRÆ OEDIPO,
MIRABILIVM SEMPER INVENTORVM MACHINATORI;
QVI INCONCESSA ADHVC MORTALIBVS GLORIA
COELORVM PROVINCIAS AVXIT,
ET VNIVERSO DEDIT INCREMENTVM.
NON ENIM VITREOS COELORVM ORBES, FRAGILESQVE STELLAS CONFLAVIT,
SED ÆTERNA MVNDI CORPORA MEDICEÆ BENEFICENTIÆ DEDICAVIT.
CVIVS INEXTINCTA GLORIÆ CVPIDITAS,
VT OCVLOS NATIONVM, SÆCVLORVMQVE OMNIVM VIDERE DOCERET,
PROPRIOS IMPENDIT OCVLOS,
CVM IAM NIL AMPLIVS HABERET NATVRA, QVOD IPSE VIDERET.
CVIVS INVENTA
VIX INTRA RERVM LIMITES COMPREHENSA
FIRMAMENTVM IPSVM NON SOLVM CONTINET,
SED ETIAM RECIPIT.
QVI, RELICTIS TOT SCIENTIARVM MONVMENTIS,
PLVRA SECVM TVLIT, QVAM RELIQVIT.
GRAVI ENIM, SED NONDVM EFFOETA SENECTVTE
NOVIS CONTEMPLATIONIBVS MAIOREM GLORIAM AFFECTANS
INEXPLEBILEM SAPIENTIA ANIMAM IMMATVRO NOBIS OBITV
EXHALAVIT
ANNO MDCXLII ÆTATIS SVÆ LXXVIII.

Nell' occasione di porre questa iscrizione nella detta Cappella del Noviziato sopra il luogo dove stava allora il cadavere di Galileo, vi fu aggiunto:

FR. GABRIEL PIEROZZI NOVITIORVM RECTOR ET MAGISTER
TANTI HEROIS ADMIRATOR VIRTVTVM POSVIT
KAL. SEPTEMBRIS MDCLXXIV.

Ora ascoltiamo il Nelli per quanto si riferisce alla erezione del Monumento, che alla fine ebbe luogo nel 1737.

« Vincenzo Viviani, il quale terminò i suoi giorni sul principio » del secolo decimottavo, dispose per ultima volontà che del suo patri- » monio fosse erede l'Abate Jacopo Panzanini, suo nipote di sorella, de- » funto il quale, dichiarò successore (con aver fondata una primogenitura » soltanto di tutti li suoi stabili) il Senatore Gio. Batista Nelli mio pa- » dre e suoi discendenti, con obbligo al gravato di dover erigere un son- » tuoso Mausoleo nel tempio di S. Croce di Firenze in memoria del di » lui divino Maestro, accanto del quale ordinò di essere tumulato.

» Essendo pertanto accaduta la morte del Sig. Jacopo Panzanini » nel 1733, e precedentemente, nell' anno 1725, essendo mancato di vi- » ta il mio genitore, essendo io in età pupillare, il maiorascato Viviani » pervenne in quell' anno alla mia famiglia, e dopo quattro anni, cioè » nel 1737, i miei tutori pensarono ad eseguire la volontà del Testa- » tore con far erigere il Mausoleo, il quale venne collocato nella si- » nistra navata della Chiesa di S. Croce accanto alla Cappella dell'il- » lustre famiglia dei Signori da Verrazzano. L' architettura è di » Gio. Batista Foggini; il Busto, e la Statua rappresentante l'Astrono- » mia sono di Vincenzio di lui figlio, e l' altra esprimente la Geome- » tria è del Sig. Girolamo Ticciati. Leggesi sul Monumento scolpita la » seguente inscrizione:

GALILÆUS GALILÆUS PATRIC. FLOR.
GEOMETRIÆ ASTRONOMIÆ PHILOSOPHIÆ MAXIMVS RESTITVTOR
NULLI ÆTATIS SVÆ COMPARANDVS
HIC BENE QVIESCAT.
VIXIT A. LXXVIII. OBIIT A. CIƆIƆCXXXXII.
CVRANTIBVS ÆTERNVM PATRIÆ DECVS
X VIRIS PATRICIIS SACRÆ HVIVS ÆDIS PRÆFECTIS
MONVMENTVM A VINCENTIO VIVIANIO MAGISTRI CINERI SIBIQVE SIMVL
TESTAMENTO FIERI I.
HÆRES IO. BAPT. CLEMENS NELLIVS IO. BAPT. SENATORIS FILIVS
LVBENTI ANIMO ABSOLVIT
A. CIƆIƆCCXXXVII.

» Quando era incominciato a fabbricarsi il sepolcro fu pensato a » disumare i cadaveri del Galileo e di Vincenzio Viviani di lui discepolo.

» La disumazione dei loro cadaveri si fece con decenza, e con il

» rispetto dovuto meritamente alla memoria di personaggi sì illustri, » con l'intervento de' Professori della Fiorentina Università e di tutti » i Letterati della nostra patria, essendone stato perfino rogato instru- » mento per mano di pubblico notaro fiorentino, che abbiamo creduto » opportuno di riportare nella presente istoria.

» *A perpetua memoria, col presente pubblico Instrumento si dichiara » e fa noto qualmente il sopranotato giorno 12 del mese di Marzo 1737 » (stile comune) adunatisi mediante il precedente invito dell'Illustrissimo » Signor Andrea Rigogli Provveditore dell'Opera della Chiesa e Convento » di S. Croce di questa città, nella Cappella dell'illustre famiglia de' Pazzi » posta nel chiostro di detto Convento, assieme con alcuni degli Illustris- » simi Signori Operai, i nomi de' quali saranno in fine descritti, e col » Molto Rev. P. Guardiano e altri Religiosi del luogo, molti Nobili fio- » rentini e Canonici della Metropolitana, fra' quali l'Illustrissimo e Re- » verendissimo Sig. Canonico Gio. Vincenzio Capponi come Console nel- » l'anno corrente della Sacra Accademia Fiorentina, e Rettore generale » dello Studio ec., e l'Illustriss. Sig. Abate Antonio Niccolini de' Marchesi » di Ponsacco ec. come Presidente della Società Filosofica e Botanica, spe- » cialmente invitati: molti de' Professori pubblici dell'Università Fiorentina » e Pisana e diversi altri letterati, siccome alcuni Professori di scultura » e pittura parimente invitati, assieme con me Notaro infrascritto;*

» *Questi tutti condotti dal prefato Sig. Provveditore, e seguitati da » moltitudine di uomini di ogni condizione accorsi per essere spettatori, » circa le ore 24 si trasferirono alla Cappella de' SS. Cosimo e Damiano » detta la Cappella del Noviziato del Convento di Santa Croce posta in » fondo del corridoro, che è avanti alla sagrestia grande di detta chiesa » di S. Croce, nella qual Cappella erano state precedentemente disposte » molte fiaccole di cera bianca sopra l'altare;*

» *In questa Cappella adunque, in una piccola stanza che rimane » lungo il lato che si dice* in cornu Evangelii *della tribuna di detta Cap- » pella, e nella quale si entra da una porticella che resta allato al pila- » stro destro esteriore dell'arco di detta tribuna, furono osservati in detta » stanzetta due Depositi, uno alto circa due braccia murato aderentemente » alla parete di detta stanza dal lato sinistro, sopra del quale, sostenuto » da una mensola fissa nel muro, era una statua di gesso tinta del co- » lore di marmo, rappresentante l'effigie e busto del Galileo: nella fronte » della mensola si leggevano le appresso parole* (cioè l'epitaffio di sopra riportato del P. Pierozzi).

» *Ciò osservato da' sopraddetti, e data anco comodità e spazio di » poter vedere quanto sopra a chiunque volle passare in detta stanza, fu*

» *frattanto deliberato da' detti Illustrissimi Signori e Provveditore di*
» *principiare la traslazione di detti cadaveri da quello del Viviani; e pertanto alla presenza de' sopraddetti e infrascritti Testimoni, e di me Notaro, fu rotto e disfatto da' muratori il secondo Deposito più basso, ed alla vista pubblica fu sconfitto il coperchio di detta cassa, nel quale dalla parte interna si trovò confitta una lamina di piombo, in cui erano incise le seguenti parole :*

» *Vincenzio Viviani morto il dì XXII Settembre 1703.*

» *Quindi rimesso e confitto sopra detta cassa il suo coperchio, fu la medesima riposta in uno scavo quadrato fatto nel luogo destinato nella Chiesa di S. Croce nel pavimento accanto alla parete, e murato da ogni parte fuori che nella sommità, nella volta del quale era stata lasciata apertura capace a tale effetto.*

» *Ritornati poscia alla detta Cappella detta del Noviziato, fu incominciato a rompersi e disfarsi il Deposito maggiore sotto l'iscrizione riferita di sopra, nella parte opposta a quella ove era l'altro di detto Vincenzio Viviani, e riconosciuto il corpo del Galileo, fu portato sino al luogo del nuovo sepolcro da erigersi in di lui onore per la medesima strada per cui precedentemente il cadavere del Viviani era stato portato. Portarono il Feretro, di commissione degl' Illustrissimi Signori Operai e Provveditore suddetto, dalla Cappella del Noviziato, onde partì la processione, fino al mezzo della Chiesa di S. Croce, gl'Illustrissimi e Reverendissimi Signori Gio. Vincenzio Capponi Canonico della Metropolitana e Console della Sacra Accademia Fiorentina, e Salvino del già Andrea Salvini Canonico suddetto, e pubblico Professore di filosofia morale, e li Signori Dott. Niccolò del fu Lorenzo Gualtieri uno dei medici del Collegio Fiorentino, Archiatro di S. A. R. il Serenissimo Gran Duca di Toscana e Professore pubblico di medicina, e Dott. Antonio del fu Iacinto Cocchi medico del suddetto Collegio e Professore pubblico di filosofia naturale e anatomia ec. E dal mezzo della chiesa fino al luogo del nuovo sepolcro, gl' Illustrissimi Signori Ab. Antonio dell' Illustrissimo Sig. Marchese Cav. Filippo Niccolini Presidente della Società Filosofica e Botanica, e Bindo Simone del fu Bindo Peruzzi pubblico Professore di toscane lettere, e i Sigg. Dott. Antonio Francesco del fu Gio. Gori Professore pubblico di storia antica, e Dottor Gio. Antonio del Signor Dottor Benedetto Targioni pubblico Professore di botanica e ostensore di detta facoltà nella Società predetta. Furono Testimoni a tutto il contenuto nel presente Instrumento*

» *L'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Canonico Gio. Vincenzio Capponi;*

» *L'Illustriss. Sig. Abate Antonio Niccolini ;*

» *Il Molto Reverendo Signor Dottor Antonio Francesco Gori;*

» *L'Illustrissimo Signor Bindo Simone Peruzzi;*

» *E gli Eccellentissimi Signori Dottor Niccolò Gualtieri,*

» *Dottor Antonio Cocchi,*

» *Dottor Giovanni del già Benedetto Lami pubblico Professore di » Storia Ecclesiastica nella detta Università e Bibliotecario degl'Illustrissi- » mi Signori Marchesi Riccardi; tutti da' detti Illustrissimi Sigg. Operai » e Provveditore suddetto a tal effetto chiamati e rogati.*

» *Io Cammillo del q. Pasquale Piombanti Dottore dell' una e del- » l'altra legge, Cancelliere dell'Accademia ed Università Fiorentina, in fede » della verità delle cose contenute nel presente Instrumento, della forma- » zione del quale come pubblico notaio fiorentino rogato fui, ho sotto- » scritto di proprio pugno.*

» Compita questa funzione e seguito il trasporto dei cadaveri al » luogo del nuovo Mausoleo, pensarono i Signori Accademici Fioren- » tini ed altri Signori di far situare nel luogo d'onde erano stati di- » sumati i cadaveri del Galileo e del Viviani la seguente Inscrizione:

TANTI VIRI CORPUS

CUIUS ANIMI PRÆCLARA MONIMENTA UBIQUE MORTALES SUSPICIUNT

TOTO FERE SÆCULO

HIC IACERE SINE ONORE NON SINE LACRYMIS CONSPEXERUNT.

ERUDITI CIVES ET HOSPITES QUOTQUOT FLORENTIÆ FUERE

ANNO DENIQUE CIↃIↃCCXXXVII. IV IDUS MARTII

VESPERE HINC TRANSLATUM DECENTIORI LOCO TUMULANDUM

BONI OMNES GRATULATI SUNT.

» Debbo in ultimo far palese che nella congiuntura della disuma- » zione del cadavere del Galileo, dal Proposto Ant. Francesco Gori fu » preso il dito indice del nostro Astronomo, che in vita si gloriava » quel Sacerdote di possedere; il qual dito passò alla morte del detto » Proposto Gori nelle mani del Signor Canonico Bandini, il quale a » guisa di una reliquia lo pose in un'urna di cristallo, dove osservato » dal celebre matematico Signor Dottor Tommaso Perelli astronomo » dell'Università di Pisa, credè egli opportuno di scrivere sopra quel- » l'urnetta i seguenti versi:

Lipsana ne spernas digiti, quo dextera coeli
Mensa vias, nunquam visos mortalibus orbes
Monstravit, parvo fragilis molimine vitri;
Ausa prior facinus, cui non Titania quondam
Suffecit ter nequidquam conata juventus,
Scandere sidereas congestis montibus arces.

» I quali versi furono in toscano tradotti tempo fa da un amico » del medesimo Sig. Dottor Perelli così:

È questi il dito, onde la mano illustre
Del ciel scorse segnando i spazi immensi,
E nuovi astri additò, di vetro industre
Maraviglioso ordigno offrendo a' sensi,
Onde con saggio ardir giunger potèo,
Ove non giunse Encelado e Tifeo. »

Questa reliquia è oggi conservata nella insigne Tribuna fatta erigere a Galileo nel Museo di Storia Naturale di Firenze dal Granduca Leopoldo II, e inaugurata in occasione del Congresso Scientifico tenutosi in Firenze nel 1841; nella qual congiuntura ne fu pubblicata la descrizione, che qui ci è sembrato opportuno di riferire:

« Alla memoria di quel Grande era serbata una riparazione ancor più solenne. I regnanti, assuefatto l'orecchio ad udire que' filosofici veri, di cui Galileo erasi fatto l'apostolo e il martire, avean permesso se ne restituissero alla onoranza dei popoli le ceneri, alla venerazione de' discepoli le sembianze; restava ad inalzarsi un Monumento condegno alla sua fama, ed ardua impresa era questa — da vasta Repubblica più che da Principe di piccolo, abbenchè floridissimo stato.

» È detto di un benemerito italiano, che se il titolo di vero riformatore dell' uman genere non invano prodiga a Galileo la filosofica famiglia per esso riposta in seggio « altari a lui si dovrebbero, se a chi uomo fu, altari si dovessero » (1). E non solo un altare, ma un tempio magnifico piacque far sorgere a quel Principe, che nel serto di sue glorie vagheggiò a buon dritto per fulgidissima gemma la splendida Tribuna, ch' ei decretavagli nel Museo Fiorentino, esso pure dalla sovrana munificenza riordinato, ampliato, assunto a nuovo splendore.

» Novecento uomini di scienza, convenuti da ogni parte d' Italia

(1) BOTTA: *Continuazione al Guicciardini*, Libro XXI.

a quella solenne inaugurazione, s' arrestavano nella mattina del 15 Settembre 1841 dinanzi al simulacro di Galileo, che per la prima volta discoprivasi in tutta la sua maestà. Ed oso dirlo, colui non era degno di mirarlo, il quale alla sua vista non provò il senso che all'Alighieri, dinanzi l' ombra dell' Uticense, fece riverenti le ginocchia e il ciglio.

» E poichè non per anco è diffusa nella moltitudine la descrizione del tempio ove Galileo sorge siccome Nume, e che le arti e le scienze gareggiarono a render splendido e famoso, ne daremo un breve ragguaglio, incompletissimo è vero, ma che pur valga ad offrire una debole idea di sì cospicuo Monumento.

» È la Tribuna divisa in tre scompartimenti, il primo dei quali è formato dal vestibolo che s' apre in una sala quadrangolare (1). Nel fondo di questa, in mezzo ad un tempietto semicircolare, è la statua di Galileo (2). Colla fronte elevata verso il cielo, in atto d' indagarvi la conferma di quei veri che stan formulati nelle carte su cui posa la destra, il filosofo è in tale atteggiamento per cui meglio si mostra

la sublime
Maestà che dell'animo rivela
L'assiduo meditar.

Quella mano che sembra scorrere macchinalmente sulle linee tracciate appalesa il pensatore profondo nel momento del suo più intenso filosofare, e dagli strumenti che gli stanno a lato ben si rileverebbe a qual genere di discipline applicasi la sua mente, se l' aspetto di lui, le figure vergate su quei fogli, la lunga barba, i ben noti tratti non chiamassero involontario sul labbro il nome di Galileo.

» Nella parete circostante sono incavate sei nicchie, entro quattro delle quali stanno i busti dei suoi più famosi discepoli; Castelli, Cavalieri, Torricelli, Viviani (3): nelle altre due, sotto terso cristallo, appariscono le lenti e i canocchiali di sua invenzione, insiem col dito che una mano devota involava al sepolcro.

» Nei compartimenti superiori del tempietto il pennello di Luigi Sabatelli raffigurò il Galilei in tre epoche differenti della sua vita. Dapprima lo si vede non ancor quadrilustre, nel Duomo di Pisa, immobile

(1) L' area totale occupata dalla Tribuna è di metri quadrati 220 (braccia fior. 428). Ne fu architetto Giuseppe Martelli.

(2) Lavoro dell' insigne scultore Aristodemo Costoli.

(3) Ne furono scultori Demi, Grazzini, Nencini e Magi.

dinanzi al lampadario, dagli ondeggiamenti del quale ei seppe rilevare l'isocronismo nelle oscillazioni del pendolo, quindi l'applicazione di questo agli orologi; scoperta che dette luogo ad una maggiore esattezza nella divisione del tempo, e ad altri importantissimi ritrovamenti in geografia, in astronomia, nella nautica. Nello scompartimento di mezzo è espresso Galileo nell'atto di far dono del suo canocchiale al Senato Veneto, che generosamente avea ricettato il filosofo quando la vendetta d'un magnate lo astrinse ad esular volontario dalla patria. Ultimo soggetto trattato dal Sabatelli è Galileo, che curvo dagli anni « *cieco d'occhi e divin raggio di mente* » nella villa assegnatagli a confine, dimostra ai discepoli Torricelli e Viviani le sue scoperte sulla gravitazione universale e sul moto della terra.

» Il fanatismo fece guerra a Galileo: la vera religione ne confortò gli ultimi istanti; ed uno dei più degni ministri di questa, inviato al filosofo da S. Giuseppe Calasanzio, suo amico ed ammiratore, vedesi effigiato nel fondo del quadro.

» L'arco che divide la sala dal tempietto, è superiormente ornato d'un rilievo in oro su fondo azzurro, che rappresenta le cinque grandi scoperte astronomiche di Galileo — i Satelliti di Giove, le macchie del Sole, i monti della Luna, le fasi di Venere e le due stelle di Saturno. Nella parte inferiore dell'arco sono rappresentati nel marmo con finissimi intagli a bassorilievo gli strumenti da esso inventati.

» Nella sala, le cui pareti sono al pari del pavimento tutte incrostate di marmi toscani a vari colori, stanno entro ricchi scaffali gli strumenti impiegati dall'Accademia del Cimento a *provare e riprovare* (1). Tutt'all'intorno, ritratti in altrettanti medaglioni di marmo, sono i celeberrimi suoi membri e fondatori: Viviani, Borelli, Marsili, Rinaldini, Oliva, Dati, Paolo e Candido del Bono, Magalotti e Redi (2).

» In una delle lunette della sala il Bezzuoli rappresentò Galileo, che dinanzi a Giovanni dei Medici ed ai professori della Università rinnova i suoi esperimenti sulla caduta de' gravi dal campanile di Pisa. L'affresco nella lunetta opposta, opera del Martellini, mostra uno dei tanti esperimenti sulla teoria del calorico, rinnuovati dagli Accademici del Cimento alla presenza di Ferdinando II.

» Nell'alto della volta sono simboleggiate in due gentili figure dipinte dal Sabatelli la Matematica e l'Astronomia. La Geometria, l'Al-

(1) Motto notissimo della impresa di quella celebre Accademia.

(2) Furono scultori dei dieci medaglioni Demi, Santarelli, Nencini, Romanelli, Magi, Costoli, Cambi, Pozzi, Pampaloni, Fantacchiotti.

gebra, l'Idraulica, la Meccanica sono effigiate nel pavimento. Tutte queste scienze da Galileo riconoscono vita e perfezionamento. Al Sabatelli debbesene il disegno, dal Silvestri maestrevolmente riprodotto sul marmo in incisione di nuova maniera (1).

» Nel secondo arco, che separa la sala dal vestibolo, è rappresentata nell' alto l'impresa dell'Accademia del Cimento in rilievo dorato sù fondo azzurro: nelle facce inferiori, sculti in marmo, sono gli strumenti serviti alle esperienze di quella.

» Nel vestibolo, decorato di quattro colonne di candido marmo lunense, tutte lavorate a fogliami ed ornati, si ha l' accesso per due spaziose porte, l' una in faccia all' altra. Al disopra del cornicione sostenuto da quelle colonne, due altri affreschi, lavoro del Cianfanelli, chiudono il pittorico omaggio alla memoria di Galileo. In uno è ritratto il rappresentante della fisica sperimentale del secolo XVIII, Alessandro Volta; il quale recatosi a rivelar nuovo tesoro di dottrine nella metropoli di Francia, rinnuova gli esperimenti della sua pila dinanzi a Napoleone, cui fan corona Monge, Berthollet, Vauquelin, Fourcroy, Lacépède, Laplace, Legendre, Morveau, Cuvier, Biot: deca d' ingegni variamente fecondi, ma tutti valorosi e possenti. — Nell' altra lunetta è il venerando Leonardo da Vinci (uno di quei sommi italiani il cui vasto immaginare alzò l' ala a ciò che l' arte, la scienza, le lettere han di più sublime) in atto di presentare a Lodovico Sforza il gran matematico Fra Luca Paciolo. — Negli angoli delle volte furono dai figli del Sabatelli dipinte la Natura, la Filosofia, la Perseveranza, la Verità; e ben condegnamente queste figlie divine figurano nella Tribuna di Galileo: imperocchè i più riposti segreti della prima egli svolse, il verace culto della seconda ei ravvivò, e seppe farsi usbergo dell' altra, quando spinto da prepotente affetto per l'ultima, ei sacrificò beni e vita con lieto animo, perocchè nel suo seno di vergine sapea trovarsi l' ambito origliere del saggio.

» Intorno al vestibolo stanno i medaglioni di Leon Battista Alberti, Giovan Domenico Cassini, Giov. Battista della Porta e Francesco Maria Grimaldi (2).

(1) L'arte di *niellare* nota agli Etruschi fu resuscitata nel 1400 in Toscana. Duccio da Siena e Domenico Beccafumi imitarono sul marmo i nielli metallici, con un metodo detto *a graffito*. — G. B. Silvestri lo perfezionò e lo condusse ad esser più simile a quello impiegato pe' nielli, non facendo più uso del trapano e dello scalpello come gli antichi avean fatto.

(2) Scolpiti da Pozzi, Romanelli, Luisini e Cambi.

» Ai quattro lati di esso stan per essere collocati i busti del Principe che tutelò i primi passi dell' Accademia del Cimento, Ferdinando II, e quelli dei tre Leopoldi: il Mediceo, primo di lei presidente; l' Austriaco, promotore del Museo Fiorentino; l' attual Regnante, fondatore della Tribuna di Galileo.

» Se dopo aver saziato lo sguardo nei capolavori a larga mano profusi in quest' aula splendididissima, coll' occhio della mente s' intende ad approfondire il loro filosofico concatenamento, dotto, immaginoso, fecondissimo di belle allegorie ne apparirà il concetto, che devesi al valente direttore del Museo, Vincenzo Antinori. Infatti ogni obbietto delineato o scolpito cospira ad offerir, per così dire, formulata in imagini la istoria del rinascimento e dei progressi delle fisiche discipline.

» Il venerabile Leonardo e il dotto Pacioli figurano quai simboli dell' antica sapienza che si congiunge alla nuova; imperciocchè da essi fu presentita e preparata la moderna, di cui Galileo è padre e maestro.

» Nei tre quadri del Sabatelli, il giovane filosofo comincia dall' osservare i fatti, coordinarli, studiarli, onde sovr' essi, fatto più maturo d' età e d' esperienza, inalzare la fabbrica di non fallibili dottrine. — Venga poi la vecchiezza amareggiata o trionfante, ove l' amor de' discepoli, la religione, l' illibata coscienza scorgano il filosofo al sepolcro, la sua fine non sarà d' assai tranquilla e gloriosa? . . . — Galileo dinanzi alla invidia, alla potente superbia ed alla togata ignoranza è conferma di quella condanna che sembra pesare sui più nobili ingegni — si direbbe che laddove Iddio infuse nell' argilla terrena più vivida la scintilla del genio, ivi la sventura imprimesse più profondamente il suo marchio — : ma simili a' fari appiè dei quali mugghia la tempesta, quelle vittime elette, che una generazione immola, l' altra benedice, sono le faci che rischiarano alle nazioni le vie del progresso.

» Galileo ci dimostra come all' uom grande è concesso ciò che le mitiche leggende riferiscono del drago di Cadmo e dell' idra Lernea. Dalle sue ceneri una legione di filosofi sorse — e l' errore fu vinto e disarmato. — Il Creatore della filosofia sperimentale e della fisica moderna posò le fondamenta d' un edifizio, cui i suoi discepoli e Volta e Galvani e Nobili alzarono a tanta altezza, che omai ei non dee temer più nè di età codarde, nè d' ignavi nepoti.

» Al Grande, le cui scientifiche glorie inspirarono sì eletta schiera d' Artisti, riserbava altro nobil tributo, siccome illustre letterato, la munificenza del Sovrano.

» Allorquando Galileo moriva oscuramente in Arcetri, ed a

lui volevasi negare persino di far testamento, i suoi Manoscritti rimasero lunga pezza confusi e sperduti, sinchè dopo molte vicissitudini ogni reliqua di quelli con grande amore raccolta dall' attual Principe di Toscana, trovò posto condegno fra i tesori di cui è ricca la sua privata Biblioteca. Provvido conservatore di così nobil possesso, allorquando stimò opportuno il momento, rese alla nazione il retaggio che senza di lui or non possederebbe che in piccola parte, concedendo che una splendida e Completa Edizione di quanto lasciò scritto quel Sommo venisse in luce nella città medesima ove ebbe tomba onorata la sua spoglia e nuovo non peribile fregio il suo nome — il quale d' ora innanzi si pronunzierà il più sovente non disgiunto da quello d' un Principe illuminato, nella cui mente ben rifulse questo gran vero: ESSERE LA GLORIA CHE DERIVA DAL PROTEGGERE LE SCIENZE E LE ARTI, IL SERTO PIÙ BELLO ALLA FRONTE D' UN REGNANTE ».



BIBLIOGRAFIA GALILEIANA.

Noi abbiamo considerato doversi la Bibliografia Galileiana distinguere in due parti:

1.ª Delle successive edizioni delle Opere singole e complessive di Galileo, così in vita dell'Autore, che postume, e degli scritti, sia avversi sia apologetici, de' contemporanei, che a quelle direttamente si riferiscano;

2.ª Degli scritti d'ogni maniera relativi alla Vita e alle Dottrine dell'Autore, venuti in luce fino ai nostri giorni.

Qui intendiamo noi di trattare soltanto la prima parte; riserbandoci a fornir la seconda in appendice alla Vita, il cui disteso ce ne verrà somministrando i necessarj elementi, come il corso della presente edizione ci ha apparecchiato quelli della prima.

E questa prima parte abbiamo noi distinta in quattro capi:

I. Delle Opere pubblicate in Vita dell'Autore;

II. Delle Opere postume e delle cinque successive collezioni di Bologna (1655-56), di Firenze (1718), di Padova (1744), di Milano, prima, (1808-11), di Milano, seconda, (1832);

III. Della presente prima edizione completa;

IV. Cronologia degli scritti Galileiani.

Questo lavoro è stato da noi redatto con intendimento di soddisfare non solo ai bibliografi propriamente detti, ma, e più ancora, agli studiosi della storia scientifica di Galileo e della sua epoca.

I.

OPERE PUBBLICATE IN VITA DELL'AUTORE.

1606. Le Operazioni del Compasso Geometrico e Militare di Galileo Galilei Nobil Fiorentino, Lettor delle Matematiche nello Studio di Padova, dedicato al Serenissimo Principe di Toscana D. Cosimo Medici. In Padova, in casa dell'Autore, per Pietro Marinelli, 1606, in-fol.

Edizione rarissima per essere stata di sole 60 copie, come l'Autore avverte nella Prefazione. — Quest' opera fu poi ristampata nel 1619 a Napoli in-fol.; nel 1640 e 1649 a Padova in-4to da Paolo Frambotto; nel 1698 a Roma in-12mo; e in tutte le collezioni delle Opere di Galileo: nella nostra nel Tomo XI. — Sei anni dopo la prima edizione ne venne in luce la seguente traduzione in Strasburgo:

D. Galilaei de Galilaeis Patritii Florentini Mathematum in Gymnasio Patavino Doctoris excellentissimi, De Proportionum Instrumento a se invento, quod merito compendium dixeris universae Geometriae, Tractatus, rogatu Philomathematicorum a Mathia Berneggero ex italica in latinam linguam nunc primum translatus: adjectis etiam Notis illustratus, quibus et artificiosa instrumenti fabrica, et usus ulterior exponitur. Argentorati, typis Caroli Kufferi, 1612, in-4to.

La stessa opera fu ristampata pure in Strasburgo nel 1635, typis Davidis Hautti, *in-4to, cambiatone solo il frontespizio e la prefazione. — Le Annotazioni del Berneggero, tradotte in italiano, sono poi state inserite, dietro al* Trattato del Compasso, *in tutte le collezioni delle Opere del N. A.*

Usus et Fabrica Circini cujusdam Proportionis, per quem omnia fere, tum Euclidis, tum mathematicorum omnium problemata, facili negotio resolvuntur, opera et studio Balthassaris Caprae Nobilis Mediolanensis explicata. Patavii, apud Petrum Paulum Tozzium 1607, ex Typographia Laurentii Pasquali, in-4to.

Questo scritto, che dette luogo alla seguente Difesa di Galileo, *fu poi inserito in tutte le collezioni delle Opere del N. A.: nella nostra, T. XI.*

1607. Difesa di Galileo Galilei Nobile Fiorentino, Lettore delle Matematiche nello Studio di Padova, contro alle calunnie ed imposture di Baldassar Capra Milanese, usategli sì nella *Considerazione Astronomica sopra la nuova Stella del* 1604, come ed assai più nel pubblicare nuovamente come sua l'invenzione, la fabbrica e gli usi del Compasso Geometrico e Militare, sotto il titolo di: *Usus et Fabrica Circini cujusdam Proportionis* ec. Venezia 1607, per il Baglioni, in-4to.

Questa Difesa *fu poi ristampata in tutte le collezioni delle Opere del N. A. insieme col libro del Capra: nella nostra nel Tomo XI.*

1610. Sidereus Nuncius, magna longeque admirabilia spectacula pandens, suspiciendaque proponens unicuique, praesertim vero Philosophis atque Astronomis, quae a Galileo Galileo Patritio Florentino, Patavini Gymnasii pubblico Mathematico, Perspicilli nuper a se reperto beneficio, sunt observata in Lunae facie, Fixis innumeris, Lacteo circulo, Stellis nebulosis, apprime vero in quatuor Planetis circa Jovis Stellam disparibus intervallis atque periodis celeritate mirabili circumvolutis; quos nemini in hanc usque diem cognitos, novissime Auctor deprehendit primus, atque Medicea Sidera nuncupandos decrevit. Venetiis, apud Balleonium, 1610, in-4to.

Quest' opera fu poi subito riprodotta in Germania, come or ora vedremo, poi in Londra da Hescher nel 1653, poi in tutte le edizioni delle Opere del N. A. Nella nostra si ha due volte; la prima nel Tomo III e la seconda nel Tomo V: in entrambe con aggiunte inedite.

Ioannis Kepleri Mathematici Caesarei Dissertatio cum Nuncio Sidereo nuper ad mortales misso a Galilaeo Galilaeo Mathematico Patavino. Pragae, typis Danielis Sedesani, 1610, in-4to.

Questa è la seconda edizione del Nunzio procurata da Keplero coll' aggiunta d' una sua Dissertazione, come è indicato nel titolo; Dissertazione, che fu subito ristampata in Firenze come appresso:

Ioannis Kepleri Mathematici Caesarei Dissertatio cum Nuncio Sidereo nuper ad mortales misso a Galilaeo Galilaeo Mathematico Patavino. Huic accessit Phoenomenon singulare de Mercurio ab eodem Keplero in Sole deprehenso. Florentiae apud Io. Antonium Canaeum, Superiorum permissu, 1610, in-4to.

Fu poi riprodotta dal Venturi a pag. 99 e segg. della Parte I delle sue Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, Modena 1818-1821, *e da noi nel Tomo V della presente edizione. — Il Venturi, nel luogo citato, commette errore dicendo che il Caneo condusse eziandio una nuova edizione del Nunzio; la quale era bensì nei disegni di Galileo, ma poi non ebbe luogo altrimenti.*

Ioannis Kepleri S. Caesar. Majestat. Mathematici Narratio de observatis a se quatuor Jovis satellitibus erronibus, quos Galilaeus Galilaeus Mathematicus Florentinus jure inventionis Medicaea Sidera nuncupavit. Francofurti, sumpt. Zachariae Paltenii, 1610, in-4to.

Questa Narrazione di Keplero fu ristampata in Firenze da Cosimo Giunti nel 1611; riprodotta dal Venturi a pag. 144 e segg. della Parte I dell' opera citata, e da noi nel nostro Tomo V.

Ioannis Kepleri S.C.M. Mathematicus Dioptrice, seu Demonstratio eorum quae visui et visibilibus propter Conspicilla non ita pridem inventa occidunt. Praemissae Epistolae Galilaei de iis, quae post editionem Nuncii Siderei ope Perspicilli nova et admiranda in coelo deprehensa sunt. Augustae Vindelicorum typis Davidis Franci, 1611, in-4to.

Le lettere contenute in questa operetta di Keplero, le quali noi abbiamo, sotto la loro data, allogate nel Commercio Epistolare, *furono poi riprodotte nella edizione di Bologna sotto il titolo di:*

1611. Continuazione del Nunzio Sidereo di Galileo Galilei Linceo, ovvero Saggio d'istoria dell'ultime sue osservazioni fatte in Saturno, Marte, Venere e Sole, e opinione del medesimo intorno alla luce delle stelle fisse e dell' erranti: opera di nuovo raccolta da varie lettere passate reciprocamente tra esso ed alcuni suoi corrispondenti.

Nella stessa edizione di Bologna, e nelle posteriori, furono poi aggiunte a queste, sotto lo stesso titolo di Continuazione del Nunzio, *altre lettere, delle quali parleremo a suo luogo.*

Martini Horky a Lochovic brevissima Peregrinatio contra Nuncium Sidereum nuper ad omnes Phylosophos et Mathematicos emissum a Galilaeo Galilaeo Patritio Florentino, Academiae Pataviensis Mathematico publico. Excussum Mutinae 1610 apud Julianum Cassianum, impensis ipsius Auctoris, in-4to.

Questo non meno assurdo che maligno libello dette luogo a diverse lettere fra Galileo, Keplero, il Magini ed altri, più tardi pubblicate, che noi abbiam prodotte nell' Epistolario. — *Contro il libello dell' Horky vennero prontamente in luce le due seguenti Scritture:*

Quatuor Problematum, quae Martinus Horky contra Nuntium Sidereum de quatuor Planetis novis proposuit, confutatio per Ioannem Wodderbornium Scotobritannum. Patavii, ex Typographia Petri Marinelli, 1610, in-4to.

Epistola apologetica *(Ioan. Ant. Roffeni)* contra caecam peregrinationem cujusdam furiosi Martini cognomine Horky editam adversus Nuntium Sidereum etc. Bononiae, apud Haeredes Ioan. Rossi 1611, in-4to.

Dianoja Astronomica, Optica, Physica, qua Siderei Nuntii rumor de quatuor Planetis a Galilaeo Galilaeo Mathematico celeberrimo, recens Perspicilli cujusdam ope conspectis, vanus redditur, auctore Francisco Sitio Florentino. Venetiis, apud Petrum Mariam Bertanum 1611, in-4to.

La surriferita è pur essa una miserabile scrittura, che Galileo non degnò d' altra risposta che dei seguenti versi dell'Ariosto, trascritti da lui a tergo del frontespizio di un esemplare della medesima, che ora si conserva nella Palatina:

Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che io volessi la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
(*Can. V, St.* 40).

De Phoenomenis in Orbe Lunae novi Thelescopii usu a D. Galilaeo Galilaeo nunc iterum suscitatis, Physica Disputatio a D. Julio Cesare Lagalla in Romano Gymnasio habita, Phylosophiae in eodem Gymnasio primario professore; nec non de Luce et Lumine altera Disputatio. Superiorum permissu et privilegio. Venetiis 1612, apud Thomam Balionum in-4to.

Questo scritto è stato da noi riprodotto nel Tomo III della presente edizione insieme con inedite Postille di Galileo.

Dialogo di Fr. Ulisse Albergotti Aretino Cavaliere Gerosolimitano e Commendatore di S. Pietro alla Magione di Siena; nel quale si tiene, contro l'opinione comune degli Astrologi, Matematici e Filosofi, la Luna esser da sè luminosa, e non ricevere il lume dal Sole, nè che gli ecclissi di lei si causino dall'interposizione della Terra fra questi doi luminarj, e che nè anco quelli del Sole siano causati dall'interposizione della Luna fra noi e il Sole: Interlocutori Astro e Logia. In Viterbo appresso Girolamo discepolo, anno 1613, in-4to.

Il solo titolo basta a farci comprendere come Galileo non degnasse pur di menzione una castroneria così fatta.

Mundus Jovialis anno 1609 detectus ope Perspicilli Belgici. Hoc est quatuor Jovialium planetarum tum theoria, tum tabulae propriis observationibus maxime fundatae, ex quibus situs illorum ad Jovem ad quovis tempus datum promptissime et facillime supputari potest. Inventore et Authore Simone Mario Guntzenhusano, Marchionum Brandeburgensium in Franconia mathematico, puriorisque medicinae studioso. Sumptibus et Typis Io. Lauri, Civis et Bibliopolae Norimbergensis, 1614, in-4to.

A questa impostura di Simon Mario rispose Galileo nel principio del suo Saggiatore, *e noi ne abbiamo formato oggetto di un'apposita nota a pag. 364 del Tomo V.*

1612. Discorso al Serenissimo D. Cosimo II Gran Duca di Toscana intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono, di Galileo Galilei Filosofo e Matematico della medesima Altezza Serenissima. Firenze, appresso Cosimo Giunti, 1612, in-4to.

L'approvazione del Vicario Arcivescovile per la stampa è de' 2 Apr. 1612. — È questa la prima edizione del Discorso dei Galleggianti, che fu ripubblicato nell'anno stesso in Firenze dal medesimo Cosimo Giunti, avendovi l'Autore introdotte alcune aggiunte stampate in diverso carattere; e questa diversità fu conservata nelle susseguenti ristampe nelle Raccolte di Bologna, di Firenze, di Padova e di Milano, non nella nostra, Tomo XII, per le ragioni ivi dichiarate.

In opposizione al suddetto Discorso di Galileo vennero prontamente in luce le quattro seguenti scritture:

Considerazioni sopra il Discorso del Sig. Galileo Galilei intorno alle cose che stanno in su l' acqua o che in quella si muovono, dedicate alla Serenissima D. Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria Granduchessa di Toscana, fatte a difesa e dichiarazione dell'opinione d'Aristotile da Accademico incognito *(Tommaso Palmerini di Pisa)*. In Pisa appresso G. B. Boschetti e Gio. Fontani 1612, in-4to.

La dedica alla Gran Duchessa è di Arturo D' Elci Provveditore dello Studio Pisano, il quale tradusse questo scritto dal latino in italiano e lo pubblicò perchè Galileo aveva contrariato alla dottrina di Aristotile, che s' insegnava nella Università.

Operetta intorno al galleggiare dei corpi solidi. All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe D. Francesco Medici. Di Giorgio Coressio Lettore della lingua greca nel famosissimo Studio di Pisa. Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli, 1612, in-4to.

Discorso Apologetico di Lodovico delle Colombe d' intorno al Discorso di Galileo Galilei circa le cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono, siccome d' intorno alle Aggiunte fatte dal medesimo Galileo nella seconda impressione. In Firenze appresso il Pignoni, 1612, in-4to.

Considerazioni di Messer Vincenzo di Grazia sopra il Discorso di Galileo Galilei intorno alle cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono, all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. D. Carlo dei Medici. In Firenze, 1613, presso Zanobi Pignoni, in-4to.

Alle due ultime di queste quattro Scritture rispose Galileo, sotto nome del P. Castelli, nel 1615, come avvertiremo più innanzi sotto il detto anno.

In favore poi della opinione Galileiana circa i Galleggianti, venne in luce nel 1614 la seguente Dissertazione:

Eorum quae vehuntur in aquis experimenta a Io. Bardio Florentino ad Archimedis trutinam examinata, IX Kal. Jul. An. Dom. MDCXIV. Romae ex Thypographia Bartolomaei Zannetti, in-4to.

Essendo il Padre Cristoforo Scheiner di Mundelhein, gesuita, Professore in Inglostad, venuto nel 1611 in cognizione della scoperta delle Macchie Solari, già fino dal 1610 fatte vedere da Galileo a diversi amici suoi, cadde nella tentazione di dichiararsene egli il primo scopritore; e a tale effetto indirizzò nel 1612 tre lettere a Marco Velseri d'Augusta, le quali presto acquistarono pubblicità, sotto il seguente titolo:

De Maculis Solaribus tres Epistolae ad Marcum Velserum Augustae Vind. Duumvirum Praest. Apellis post tabulam latentis.

Galileo combattè la pretesa e le dottrine del suo avversario coll' opera seguente pubblicata dall'Accademia de' Lincei:

1613. Istoria e Dimostrazioni intorno alle Macchie Solari e loro accidenti, comprese in tre Lettere scritte all' Illustrissimo Signor Marco Velsero Linceo, Duumviro di Augusta, Consigliere di Sua Maestà Cesarea, dal Sig. Galileo Galilei Linceo, Nobil Fiorentino, Filosofo e Matematico primario del Sereniss. D. Cosimo II Gran Duca di Toscana. Si aggiungono in fine le lettere e disquisizioni del finto Apelle. Roma appresso Giacomo Mascardi, 1613, in-4to.

Alla suddetta edizione fu unito da' Lincei il ritratto di Galileo inciso da Francesco Villamena: il medesimo rame servì pure all' edizione del *Saggiatore* nel 1623 in Roma, come altresì alla Collezione delle Opere del N. A. fatta in Bologna nel 1656.

Quest' opera è poi stata riprodotta in tutte le Collezioni delle Opere di Galileo (da noi nel Tomo III) con un' aggiunta intitolata:

Capitoli estratti da alcune lettere originali di varj Personaggi scritte in diverse occasioni a Galileo Galilei, nei quali chiaramente si vede che non fu posto mai in dubbio da alcuno ben affetto e grato ammiratore della gloria dovutagli, l' aver egli scoperto il primo e palesato le Macchie Solari ec.

Queste Lettere, non altrimenti da quanto abbiamo operato per quelle della Continuazione del Nunzio Sidereo, *sono state da noi riportate a' loro luoghi nel* Commercio Epistolare.

Lo Scheiner tornò a sostenere la priorità della sua scoperta nel 1614 nell' opera seguente:

Disquisitiones Mathematicae de controversiis et novitatibus astronomicis. Ingolstad, 1614, in-4to.

Galileo non replicò ex professo a questo libro, ma rinnovò le sue lagnanze, e mantenne il proprio diritto nel principio del Saggiatore *pubblicato nel 1623.*

Ma lo Scheiner imperterrito tornò in campo coll' opera seguente cominciata a stampare nel 1626 e compita solo nel 1630:

Rosa Ursina, sive Sol ex admirando Facularum et Macularum suarum Phoenomeno varius etc. a Cristophoro Scheiner Germano Svevo, e Societate Jesu, ad Paulum Jordanum II Ursinum Bracciani Ducem. Bracciani, apud Andream Phaeum Typographum Ducalem. Impressio coepta anno 1626, finita vero 1630.

Non credette Galileo di dover rispondere nè pure a questa indigesta Scrittura, e si contentò di rivedere acremente le buccie al suo avversario nel Dialogo dei Massimi Sistemi, *dove non solo egli torna a dichiararsi* primo scopritore ed osservatore delle Macchie Solari, *ma rivendica pure a sè la scoperta del movimento obliquo delle Comete in corrispondenza al moto annuo della Terra, che lo Scheiner intendeva egualmente di spacciare per propria.*

Usurpazione eguale a quella dello Scheiner era già stata tentata innanzi da Giovanni Fabricio con questo scritto:

De Maculis in Sole observatis, et apparente earum cum Sole conversione, Io. Fabritii Frisii narratio. Wittembergae 1611, typis Laurentii Seuberlichii.

Ma anche la pretesa priorità di questo Autore rimase distrutta dalle dichiarazioni contenute nell' Istoria *ec. di Galileo.*

1615. Risposta alle Opposizioni del Signor Lodovico delle Colombe e del Signor Vincenzo di Grazia contro al Trattato del Sig. Galileo Galilei – *Delle cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono* – all' Illustriss. Sig. Enea Piccolomini Aragona Signore di Sticciano, nella quale si contengono molte considerazioni filosofiche remote dalle volgari opinioni. Firenze, appresso Cosimo Giunti, 1615, in–4to.

La dedica, in data del 2 Maggio, è del Padre Benedetto Castelli, che si dichiara autore dell'Opera per cuoprirne l'autor vero, Galileo, il quale era stato sconsigliato da' suoi amici a dare a così deboli avversarj la soddisfazione di scendere apertamente in campo contro di loro.

Questa risposta col testo dei due avversarj fu poi riprodotta in tutte le collezioni delle Opere del N. A.; da noi nel Tomo XII.

1619. Discorso delle Comete di Mario Guiducci fatto da lui nell'Accademia Fiorentina nel suo medesimo Consolato. In Firenze, nella Stamperia di Pietro Cecconcelli alle Stelle Medicee, 1619, in–4to.

Quest' opera fu scritta da Galileo, sotto il nome del suo discepolo Mario Guiducci, in risposta alla seguente scrittura, poco prima divulgata manoscritta, del Padre Orazio Grassi di Salona, gesuita, che poi sì lungamente combattè contro Galileo sotto nome di Lothario Sarsio Sigensano *anagramma di* Horatio Grassio Salonensi.

De tribus Cometis anni 1618 disputatio astronomica publice habita in Collegio Romano Societatis Jesu ab uno ex Patribus ejusdem Societatis.

Tanto questa dissertazione che il suddetto Discorso *furono poi riprodotti in tutte le edizioni delle Opere del N. A.; nella nostra al Tomo IV.*

Contro il Discorso delle Comete *il Sarsi venne fuori nello stesso anno coll' opera seguente:*

Libra Astronomica ac Philosophica, qua Galilaei Galilaei opiniones de Cometis a Mario Guiduccio in Florentina Academia expositae, atque in lucem nuper editae, examinantur a Lothario Sarsio Sigensano. Perusiae, ex Typographia Marci Naccarini, 1619, in-4to.

Quest' opera è stata da noi riprodotta nel T. IV insieme colle inedite Postille *di Galileo ad essa relative. Vi replicò il Guiducci colla seguente*

Lettera al M. R. P. Tarquinio Galluzzi della Compagnia di Gesù, di Mario Guiducci, nella quale si giustifica dall' imputazioni dategli da Lotario Sarsi Sigensano nella Libra Astronomica e Filosofica. In Firenze, nella Stamperia di Zanobi Pignoni 1620, in-4to.

Questa Lettera fu poi riprodotta in tutte le edizioni delle Opere del N. A.; da noi nel Tomo V.

Contro la Libra *venne altresì in luce più tardi il seguente*

Scandaglio della Libra Astronomica e Filosofica di Lotario Sarsi nella controversia delle Comete, e particolarmente delle tre ultimamente vedute l' anno 1618, di Giovanni Battista Stelluti da Fabriano dottor di legge. In Terni appresso Tommaso Guerrieri, 1622, in-4to.

Ristabilito alquanto in salute dopo lunga malattia, che lo impedì per alcun tempo dallo scrivere, venne finalmente in campo Galileo colla celebre opera pubblicata dall'Accademia dei Lincei:

1623. Il Saggiatore, nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra Astronomica e Filosofica di Lotario Sarsi Sigensano, scritto in forma di lettera all' Ill.mo e Rev.mo Monsig. Don Virginio Cesarini Accademico Linceo, M.° di Camera di N. S., dal Sig. Galileo Galilei Accad. Linceo, Nobile Fiorentino, Filosofo e Matematico Primario del Serenissimo Gran Duca di Toscana. In Roma MDCXXIII, appresso Giacomo Mascardi, in-4to.

L' opera è dedicata dai Lincei a Papa Urbano VIII, salito pur allora al Trono Pontificio (nell' Agosto del 1623).

Galileo riporta qui divisa in 53 articoli la Libra del Sarsi, *facendo conveniente risposta a ciascun articolo. Quest' opera fa parte di tutte le Collezioni degli scritti del N. A.: nella nostra, Tomo IV, è riprodotta anche la* Libra *nella sua integrità, come sopra è detto.*

Il Sarsi, non sgomento per sì solenne risposta, elaborò una replica al Saggiatore, *che venne in luce sotto il seguente titolo:*

Ratio ponderum Librae et Simbellae, in qua quid e Lotharii Sarsii Libra Astronomica, quidque e Galilaei Galilaei Simbellatore de Cometis statuendum sit, collatis utriusque rationum momentis, philosophorum arbitrio proponitur. Auctore eodem Lothario Sarsio Sigensano. Lutetiae Parisiorum, sumptibus Sebastiani Cramoisy, via Jacobea sub Ciconiis, 1626, in-4to.

Quest' opera fu ristampata l' anno appresso in Napoli coi tipi di Matteo Nucci, ed è stata da noi riprodotta nel Tomo IV della nostra edizione insieme con inedite Postille *di Galileo.*

L' argomento delle Comete fece pur venire in campo Scipione Chiaramonti di Cesena, gli scritti del quale vengono qui da noi ricordati siccome quelli ai quali poi Galileo intese rispondere nel Dialogo dei Massimi Sistemi.

Anti-tycho Scipionis Claramontii Caesenatis, in quo contra Tyconem Brahe et nonnullos alios, rationibus eorum ex opticis et geometricis principiis solutis, demonstratur Cometas esse sublunares non coelestes. Venetiis 1621, in-4to.

A quest' opera rispose Keplero nel 1625 colla seguente scrittura:

Tychonis Brahe Dani Hyperaspistes, adversus Scipionis Claramontii Caesenatis Anti-tyconem etc. Francofurti 1625, in-4to.

Ed essendo già allora venuto a mano di Keplero il Saggiatore *di Galileo, aggiunse alla suddetta sua opera un' Appendice intitolata:* Spicilegium ex Trutinatore Galilaei, *che il Venturi ha riprodotta a pagina 59 e segg. della Par. II, e noi sulla fine del nostro Tomo V.*

Apologia Scipionis Claramontii Caesenatis pro Anti-tycone suo adversus Hyperaspistem Ioannis Kepleri. Confirmatur in hoc opere, rationibus ex parallaxi praesertim ductis, contrariisque omnibus rejectis, Cometas sublunares esse non coelestes. Venetiis 1626, in-4to.

De Tribus novis stellis, quae annis 1572, 1600, 1604 comparuere, libri tres Scipionis Claramontii Caesenatis; in quibus demonstratur rationibus ex parallaxi praesertim ductis, stellas eas fuisse sublunares et non coelestes: adversus Tyconem, Gimmam, Moestlinum, Digessaeum, Stagecium, Santuccium, Keplerum, aliosque plures, quorum rationes in contrarium adductae solvuntur. Caesenae 1628.

1632. Dialogo di Galileo Galilei Linceo Matematico Sopraordinario dello Studio di Pisa, e Filosofo e Matematico Primario del Serenissimo Granduca di Toscana; dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del Mondo, Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una quanto per l'altra parte. In Fiorenza, per Gio. Batista Landini, 1632, in-4to.

Di questa edizione del Landini vennero poi fuori diverse contraffazioni. Qui vuol esser notata la seguente ristampa fattane in Napoli nel 1710 colla falsa data di Firenze:

Dialogo di Galileo Galilei Linceo Matematico Supremo dello Studio di Padova e Pisa, e Filosofo e Matematico Primario del Serenissimo Granduca di Toscana; dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una quanto per l'altra parte. In questa seconda impressione accresciuto di una Lettera dello stesso, non più stampata, e di varj Trattati di più Autori, i quali si veggono nel fine del Libro. Dedicato all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Carlo Caraffa-Paceco Duca di Maddaloni, Marchese di Arienzo, Conte di Cerreto, Principe della Guardia ec. In Fiorenza (*Napoli*) MDCCX, in-4to.

La dedica, in data del 17 Ottobre 1710, è sottoscritta: Cellenio Zacclori. — La Lettera e i Trattati aggiunti sono: la famosa *Lettera a Cristina di Lorena*, che qui per errore si dice non più stampata, mentre lo era già sino dal 1636, come vedremo a suo luogo; la *Lettera del Padre Foscarini* sopra il Sistema del Mondo; l'*Excerptum ex Didaci a Stunica* ec.; la *Perioche di Keplero*, e la *Sentenza ed abiura di Galileo*. Quest'aggiunta, di pagine 83, è stampata con frontespizio e numerazione a parte, di guisa che se ne incontrano pure delle copie staccate.

Il Dialogo de' Massimi Sistemi fu poi riprodotto nell' edizione Padovana del 1744 con quelle particolarità che noteremo a suo luogo.

Le due edizioni di Milano delle Opere di Galileo, quella cioè de' Classici del 1811 e quella del Bettoni del 1832, riproducono pur esse il Dialogo dall' edizione di Padova; la nostra edizione, Tomo I, lo dà più intero e corretto di tutte quante le precedenti.

Fu poi bentosto voltato in lingua latina da Mattia Berneggero, quello stesso che già aveva tradotto il trattato del Compasso, e pubblicato come appresso:

Systema Cosmicum authore Galilaeo Galilaei Lynceo Academiae Pisanae Mathematico primario, in quo quatuor Dialogis de duobus maximis Mundi Systematibus, Ptolemaico et Copernicano, utriusque rationibus philosophicis ac naturalibus indefinite propositis, disseritur, ex italica lingua latine conversum. Accessit Appendix gemina, qua S. Scripturae dicta cum Terrae mobilitate conciliantur. Augustae Treboc. Impensis Elzeviriorum. Typis Davidis Hautti, 1635, in-4to.

Le due Appendici ivi dichiarate sono la Perioche di Keplero *e la* Lettera del Foscarini.

Altre edizioni della suddetta traduzione furono le seguenti:

Dialogus de Systemate Mundi, auctore Galilaeo Galilaei etc. Lugduni 1641, in-4to, sumptibus Io. Antonii Huguetan.

Systema Cosmicum authore Galilaeo Galilaei Lynceo etc. ex italica lingua latine conversum. Accessit Appendix gemina etc. Londini 1663, in-8vo. Prostat voenale apud Thomam Dicas, sub signo Gallinae et Pullorum in Coemiterio D. Pauli.

Galilaei Galilaei Lyncei, Academiarum Pisanae ac Patavinae Philosophi ac Mathematici summi, Systema Cosmicum in quo etc. Accessit altera hac editione, praeter conciliationem locorum S. Scripturae cum Terrae mobilitate, ejusdem Tractatus de Motu, nunc primum ex italico sermone in latinum versus. Lugd. Batav. 1699-1700, in-4to. Apud Fredericum Haaring et Davidem Severinum Bibliopolas.

Contro il Dialogo de' Massimi Sistemi vennero fuori:

Dubitationes in Dialogum Galilaei Galilaei Lyncei in Gymnasio Pisano Mathematici supraordinarii, auctore Claudio Berigardo in eadem Academia philosophiam profitente: ubi notatur Simplicii vel praevaricatio vel simplicitas, quod nullum efficax superesse Peripateticis argumentum ad Terrae immobilitatem probandam tam facile concesserit. Ad Serenissimum Ferdinandum II Magnum Hetruriae Ducem. Florentiae 1632, in-4to.

Questo Claudio Berigardo (Beauregard) *era nativo di Moulins in Francia: fu prima Segretario per le lettere francesi della Granduchessa*

Cristina, indi Professore di filosofia a Pisa dal 1627 al 1639, dopo di che passò all' Università di Padova, dove compose nel 1643, ed impinguò nel 1662 il suo Circulus Pisanus, *nel quale sebbene non convenga sempre negli insegnamenti di Galileo, ne loda frattanto più volte l' ingegno e la dottrina.*

Difesa di Scipione Chiaramonti da Cesena al suo Antiticone e libro delle tre Nuove Stelle dall' opposizioni dell'Autore de' due massimi sistemi Tolemaico e Copernicano ec. all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Francesco Barberini. Firenze, appresso il Landini, 1633, in-4to.

Delle cose spropositate contenute in questo libro del Chiaramonti fa menzione Galileo nella sua lettera del 30 Gennajo 1637 al Micanzio (nostra ediz. T. VII, p. 145). Il Chiaramonti era stato condotto per filosofo ordinario a Pisa nel 1628, e confermato con aumento di stipendio nel 1632. Ma nel 1636 lasciata quella Università, se ne tornò in patria, dove nel 1644, passato già di vita Galileo, riassunse l' antica guerra contro il Sistema Copernicano con altri scritti, dei quali non interessa al nostro fine recare i titoli.

Melchioris Inchofer e Societate Jesu, Austriaci, Tractatus Syllepticus, in quo quid de Terra Solisque motu vel statione secundum S. Scripturam et SS. Patres sentiendum, quave certitudine alterutra sententia tenenda sit, breviter ostenditur. Romae excud. Ludovicus Periganus 1633, in-4to.

Esercitazioni Filosofiche di Antonio Rocco filosofo peripatetico, le quali versano in considerare le posizioni e obbiezioni, che si contengono nel Dialogo del signor Galileo Galilei Linceo contro la dottrina d'Aristotile. Alla Santità di Papa Urbano VIII. Venezia 1633, in-4to.

A quest' opera del Rocco fece Galileo delle Postille, che furono pubblicate la prima volta nella Collezione di Firenze, poi nelle successive, e da noi nel Tomo II insieme col testo delle impugnate Esercitazioni.

Terrae quies, Solisque motus demonstratur primum theologicis, tum plurimis philosophicis rationibus. Disputatio Jacobi Accarisii theologiae doctoris, et S. Inquisitionis Romanae qualificatoris, habita ab eodem, 13 Kal. Dec. 1636, qua die agressus est Romae in almo Sapientiae gymnasio publice explicare libros Aristotelis de Coelo. Romae 1637, in-4to.

Universis Orbis structura et partium ejus motus et quies peripateticis principiis constabilita, contra pravam quorundam astrologorum opinionem a Ioanne Elephantutio Bononiensi, Philosophiam in patrio gymnasio publice profitente. Bononiae 1637, in-4to.

Considerazioni del Signor Giovanni Barenghi sopra il Dialogo dei due massimi sistemi Tolemaico e Copernicano, nelle quali si difende il metodo di Aristotile ne' libri del Cielo, le sue dimostrazioni per lo moto retto degli Elementi, e per la quiete della Terra nel centro, e per lo moto degli Orbi Celesti e loro dimensioni fra' corpi sublunari, da quanto gli ha scritto contro il signor Accademico Linceo. In Pisa appresso Francesco della Dote, 1638, in-4to.

La quistione dei due Massimi Sistemi si agitava frattanto non meno vivamente nei Paesi Bassi ed in Francia, onde colà pure venne il luce gran numero di scritture, le quali non interessando al nostro fine, ne pretermettiamo in questo luogo la descrizione, rimandando il curioso lettore alla notizia che abbiamo posto in fronte del nostro Tom. II.

1636. Lettera a Cristina di Lorena sulla interpetrazione delle Sacre Scritture in materie meramente naturali.

Galileo scrisse questa famosa lettera nel 1615, ma fu solo pubblicata per la prima volta dal Berneggero a Strasburgo nel 1636 colla traduzione latina a fronte (fatta da Elia Diodati sotto il nome di Roberto Robertini) sotto il seguente titolo:

Nov–antiqua Sanctissimorum Patrum et probatorum Theologorum Doctrina de Sacrae Scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus, quae sensata experientia et necessariis demonstrationibus evinci possunt, temere non usurpandis. — In gratiam Serenissimae Lotharingae Magnae–Ducis Hetruriae, privatim ante complures annos italico idiomate conscripta a Galilaeo Galilaeo nobili Florentino, primario Serenitatis ejus Philosopho et Mathematico. — Nunc vero juris publici facta, cum latina versione Italico textui simul adjuncta. — Augustae Treboc. Impensis Elzeviriorum. Typis Davidis Hautti, 1636, in-4to.

L' originale italiano fu ristampato unitamente al Dialogo dei Sistemi, come abbiamo di sopra avvertito, nel 1710 a Napoli, colla falsa data di Firenze, dove a torto si nomina questa lettera come non più stampata. *Fu poi riprodotta nel T. XIII della edizione di Milano del 1811, poi dal Venturi nel 1818 nella Parte I delle sue Memorie e Lettere, poi nell' altra edizione milanese del Bettoni, e finalmente nella nostra nel Tomo II.*

Questa lettera, comunicata fin da principio da Galileo a' suoi amici, aveva già dato occasione ad altre scritture, e prima alla seguente:

Lettera del R. P. M. Paolo Antonio Foscarini Carmelitano sopra l' opinione de' Pittagorici e del Copernico della mobilità della Terra e stabilità del Sole, nella quale si accordano ed appaciano i luoghi della Sacra Scrittura e le proposizioni teologiche che giammai possano addursi contro di tale opinione. Al Reverendissimo P. M. Sebastiano Fantoni Generale dell'Ordine de'Carmelitani. Napoli, 1615, per Leonardo Scoriggio.

Fu pure nell'anno stesso, dallo stesso tipografo, in Napoli, stampata in latino; e più tardi ristampata insieme colle traduzioni latine da noi citate del Dialogo. In italiano fu riprodotta nell' edizione napoletana del 1710, come già abbiamo avvertito, poi nel Tomo XIII dell'edizione Milanese del 1811, e ultimamente nella nostra, Tomo V.

Dalla medesima occasione deve pure ripetersi la seguente opera del Campanella, scritta nel 1616, sebbene stampata solamente sei anni dopo, per cura di Tobias Adam, a Francoforte:

F. Thomae Campanellae Calabri Ordinis Praedicatorum Apologia pro Galilaeo Mathematico Florentino, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galilaeus celebrat, faveat Sacris Scripturis, an adversetur. Francofurti, impensis Godefridi Tampachii, Typis Erasmi Kempfferi, 1622, in-4to.

Di quest' opera il Venturi ha dato alcuni estratti nel principio della Parte II, e noi l' abbiamo riprodotta per intero nel nostro Tomo V.

1638. Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove Scienze attenenti alla Meccanica e ai Movimenti Locali, del Signor Galileo Galilei Linceo, Filosofo e Matematico primario del Serenissimo Gran Duca di Toscana, con una Appendice del Centro di gravità di alcuni Solidi. In Leida, appresso gli Elzeviri, 1638, in-4to.

Questa grand'opera, volgarmente designata sotto il titolo di Dialoghi delle Nuove Scienze, *fu subito tradotta in francese come appresso:*

Les Nouvelles pensées de Galilée Mathématicien et Ingénieur du Duc de Florence; ou par des inventions merveilleuses, et des démonstrations inconnues jusqu'à présent, il est traité de la proportion des mouvements, tant naturels que violents, et de tout ce qu'il y a de plus subtil dans les méchaniques et dans la physique: traduit d'italien en français. Paris, chez Pierre Rocolet, 1639, in-8vo.

Di questa traduzione si ritiene autore il celebre Marino Mersenno, il quale vi cita per entro più volte il proprio libro De l' Harmonie universelle, *e si prende la libertà di riformare e alterare in varj luoghi lo scritto originale. Più fedele è la versione latina pubblicata insieme al Systema Cosmicum nel 1699, da noi più sopra citata.*

Questi Dialoghi furono riprodotti conformemente all'edizione di Leida nella Collezione di Bologna con una Aggiunta Postuma dell' Autore *circa la velocità dei gravi cadenti, come avvertiremo nella descrizione della detta edizione. Altre aggiunte vi furono poi fatte nella edizione di Firenze e nella nostra, Tomo XIII, delle quali faremo pure menzione a suo luogo.*

Due Italiani si accinsero prontamente a correre sulle orme di Galileo. L' uno fu il genovese Gio. Batista Baliani, il quale nel 1639 stampò un libro intitolato De Motu gravium solidorum, *intorno al quale lungamente si disputò s' egli avesse inventati da sè que' teoremi, o li avesse presi, trasformandoli alquanto, da Galileo. Noi abbiamo nell' Epistolario risoluta la questione in quest' ultimo senso, malgrado la valorosa difesa dell' Andres e degli editori della ristampa delle Opere del Baliani fatta in Genova nel 1792. — L'altro fu il celebre Evangelista Torricelli Faentino, discepolo in Roma del Castelli, il quale, veduti i Dialoghi delle Nuove Scienze, compose egli ancora un Trattato latino del Moto (che poi venne in luce soltanto fra le sue Opere Geometriche nel 1644), che formò lo stupore di Galileo, cui fu comunicato dal Castelli; tal che desiderò di aver seco ne' suoi ultimi istanti quell' ingegno maraviglioso, il cui più bell' elogio si ha dall' anagramma dell' istesso suo nome* EVANGELISTA TORRICELLIUS, *le cui lettere trasposte ci danno* EN VIRESCIT GALILOEUS ALTER.

1639. Parere di Galileo Galilei intorno all' Angolo del Contatto.

Questo argomento fu trattato da Galileo in una lettera di risposta, scritta dalla Villa d'Arcetri, ne' 30 Ottobre 1635, a Gio. Camillo Gloriosi matematico Napoletano, e da questi pubblicata nell' opera seguente:

Terza Deca delle Esercitazioni Matematiche di Gio. Camillo Gloriosi, Napoli 1639, in-4to.

Il Viviani in appendice alla sua Scienza Universale delle Proporzioni, *pubblicata nel 1674, riprodusse con un suo* Commentario *questo* Parere, *che sembra essere rimasto sconosciuto agli editori Bolognesi, e che fu poi inserito nella edizione di Firenze e nelle successive: da noi nel Tomo XIV, insieme al* Commentario *di esso Viviani pretermesso nelle raccolte suddette.*

II.

SCRITTI POSTUMI E SUCCESSIVE COLLEZIONI DELLE OPERE.

1642. Lettera a Leopoldo de' Medici intorno il Candor Lunare.

Con questa lettera, o piuttosto dissertazione intorno l' indicato argomento rispose Galileo, sotto il 31 Marzo 1640, al Capitolo 50 dell'opera di Fortunio Liceti: Litheosphorus, seu de Lapide Bononiensi etc. Utini, 1640, *e il medesimo Liceti la pubblicò nel 1642 nell' altra sua scrittura:*

De Lunae subobscura luce prope conjunctiones, et in deliquiis observata, Digressio physico-matematica. Utini 1642, in 4to.

Fu poi riprodotta, insieme col Cap. 50 del Litheosphorus, *in tutte le edizioni delle Opere di Galileo; nella nostra nel Tomo III.*

1646. Lettere al Liceti pure intorno il Candor Lunare.

Pubblicate, parte nell' opera suddetta, parte nell' altra dello stesso Liceti intitolata: De Secundo-Quaesitis etc. Utini 1646, in-4to : *tutte riprodotte da noi per ordine nell' Epistolario.*

1649. Della Scienza Meccanica e delle utilità che si traggono dalli Strumenti, con un frammento sopra la forza della percossa; cavata da' Manoscritti dell' Eccellentissimo Signor Matematico Galileo Galilei dal Cavalier Luca Danesi di Ravenna. In Ravenna appresso gli Stampatori Camerali, 1649, in-4to.

Quest' opera era stata composta da Galileo fino dal 1593, e correva fin d' allora manoscritta per le mani di molti. Fu poi inserita in tutte le successive Collezioni. Nella nostra si trova al Tomo XI. — Prima che fosse stampata in Ravenna, ne era già venuta in luce a Parigi una libera traduzione sotto il seguente titolo:

Les Méchaniques de Galilée, Mathématicien et Ingénieur du Duc de Florence avec plusieures additions rares et nouvelles, utiles aux Architectes, Ingénieurs, Fonteniers, Philosophes et Artisans, traduites de l' Italien par le P. M. Mersenne. A Paris, chez Henri Guenon, rue St. Jaques près les Jacobins, à l'image de Saint Bernard, 1634, in-8vo.

EDIZIONE DI BOLOGNA (1655-1656)

Opere di Galileo Galilei Linceo, Nobile Fiorentino, già Lettore delle Matematiche nelle Università di Pisa e di Padova, di poi Sopraordinario nello Studio di Pisa, Primario Filosofo e Matematico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, in questa nuova edizione insieme raccolte, e di varj Trattati dell'istesso Autore non più stampati accresciute. Al Serenissimo Ferdinando II Gran Duca di Toscana. In Bologna per gli H. H. *(Eredi)* del Dozza 1655-1656. Volumi due in-4to.

Carlo Manolessi fu il direttore di questa prima Collezione, nel Preambolo della quale dichiara che, oltre le Opere di Galileo già stampate a parte, il Principe Leopoldo di Toscana gli ha fatto avere molte scritture inedite, della verità delle quali non resta luogo a dubitare, per esser elleno uscite dalle mani del Signor Vincenzo Viviani dottissimo discepolo di così gran maestro. *Sono queste:*

La Bilancetta, nella quale, ad imitazione d'Archimede nel Problema della Corona, s'insegna a trovare la proporzione del misto di due Metalli insieme, e la fabrica dell'istesso strumento. — *È questo il primo scritto scientifico di Galileo, avendosi dal Viviani ch'egli lo componesse nel 1586. Nella nostra edizione si trova al T. XIV.*

Annotazioni di Domenico Mantovani all'opera suddetta.

Lettera al Padre Castelli, del 30 Decembre 1610, circa i primi scoprimenti in Venere, Marte e Saturno. — *È aggiunta alla* Continuazione del Nunzio Sidereo *da noi citata a pag.* v. *Noi l'abbiamo a suo luogo nell'Epistolario.*

Lettera al Sig. Alfonso Antonini, del 28 Febbrajo 1637 *ab Inc.*, attenente alla titubazione lunare. — *Noi l'abbiamo nel T. III in quella raccolta che ha per titolo:* Lettere intorno le sinuosità e apparenze della Luna.

Capitoli estratti da alcune lettere originali ec. intorno la scoperta delle Macchie Solari, come abbiamo avvertito a pag. IX.

Lettera di Mario Guiducci al Padre Tarquinio Galluzzi in propria difesa contro il Sarsi, come abbiamo avvertito a pag. XI.

De Lunarium Montium altitudine Problema Mathematicum habitum Mantuae ab uno ex patribus Societatis Jesu etc. indirizzato dal Padre Gioseffo Biancano con lettera del 14 Giugno 1611 al P. Griemberger, e da questi a Galileo con sua del 24 detto.

Lettera al Padre Griemberger, del 1 Settembre 1611, in risposta alla precedente. — *Queste scritture intorno le Montuosità della Luna sono date da noi nel Tomo III.*

Lettera del 3 Dicembre 1639 al Padre Castelli, colla quale Galileo gli accompagna una Dimostrazione da aggiungersi *(come poi fu aggiunta in questa edizione)* ai Dialoghi delle Nuove Scienze. — *Questa lettera è da noi data nel Commercio Epistolare.*

Risposta ad un Problema proposto dall'Illustrissimo Signor Piero Bardi de' Conti di Vernio intorno all'apparente diversità della temperie dell' acqua. — *Noi l' abbiamo nel Tomo XIV.*

Aggiunta Postuma dell' Autore circa la velocità dei gravi cadenti, *che è tutto quel tratto che leggesi nella Giornata 3 delle Nuove Scienze dopo lo Scholium al Coroll. II del Teor. II,* de motu naturaliter accelerato, *fino al Teor. III. — A quest'Aggiunta si riferisce la lettera sopracitata di Galileo al Castelli.*

Oltre di ciò il Manolessi trasportò fedelmente nella sua edizione le prefazioni che si trovano unite ai varj Trattati già pubblicati da Galileo; non che, degli scritti avversarj che a lui diedero eccitamento a difendersi, oltre il sopracitato De Lunarium Montium altitudine, *quelli del Capra* (Usus et Fabrica Circini etc.), *del Colombe e del Grazia sui* Galleggianti, *del finto Apelle sulle* Macchie Solari, *del Grassi* (Disputatio Astronomica), *e del Liceti sul* Candor lunare, *come abbiamo a' suoi luoghi avvertito. Non è però vero che questa edizione contenga, come il titolo sembra indicare, tutte le Opere precedentemente stampate, mancando in essa, per ragione delle censure allora vigenti, il* Dialogo dei Massimi Sistemi *e la* Lettera a Cristina di Lorena, *e forse per essere rimaste sconosciute al Manolessi, le lettere pubblicate dal Gloriosi e dal Liceti nel 1639, 1642, 1646. Questa edizione, sebbene assai meno copiosa delle susseguenti, è di Crusca, e tuttavia stimatissima, e non facile a trovarsi completa, perchè i diversi Trattati avendo numerazione e frontespizio particolare, ne sono stati spesso distratti dal corpo intero delle Opere. Spesso ancora sono stati messi insieme arbitrariamente, malgrado l' Indice dei due Volumi che si ha in principio del primo.*

SCRITTI PUBBLICATI DOPO L'EDIZIONE DI BOLOGNA.

1656. Trattato della Sfera di Galileo Galilei con alcune pratiche intorno a quella, e modo di far la Figura Celeste, e sue direzioni secondo la via razionale di Buonardo Savi (*anagramma di Urbano Davisi frate Gesuato e discepolo del Cavalieri*), dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Principe Gio Carlo Card. de' Medici. In Roma per Niccolò Angelo Tinassi 1656, in-8vo piccolo.

Un manoscritto di quest' opera della libreria dei Chierici Regolari Somaschi in Venezia col titolo: Sfera dell' Ecc. Sig. Galileo Galilei Matematico di Padova, *indica esser corsa per le mani degli studiosi almeno fino dal 1606; e da quanto dice il Viviani nella Vita del N. A., Galileo dava lezioni di Sfera anche assai prima. Le ragioni allegate da alcuni per infermare l' autenticità di quest' opera non ci paiono molto concludenti. Vero è che gli editori di Firenze del 1718 la rigettarono; ma i non meno autorevoli della Padovana l' accettarono, come noi pure abbiam fatto inserendola nel nostro Tomo III.*

1674. Giornata Quinta (Principio della) da aggiungersi alle altre quattro de' Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno alle due Nuove Scienze appartenenti alla Meccanica ed ai Movimenti locali.

Questo principio della Giornata Quinta, che Galileo stava dettando al Torricelli quando la morte lo sopraggiunse, fu fatto di pubblica ragione dal Viviani, che lo inserì nel suo libro della Scienza Universale delle Proporzioni *dato in luce nel 1674. Questa Quinta Giornata fu poi aggiunta, insieme a quant' altro verrem notando a suo luogo, ai* Dialoghi delle Nuove Scienze *in tutte le successive edizioni.*

In Appendice alla stessa opera, il Viviani, per convalidare il ragguaglio ch' egli dà degli ultimi lavori di Galileo, riporta varj articoli di lettere del medesimo, dal Marzo del 1634 in poi, ad Elia Diodati, dei quali non fu fatto caso nelle successive edizioni delle Opere, ma che furono poi ripetuti dal Venturi, e da noi a' luoghi loro nel Commercio Epistolare.

EDIZIONE DI FIRENZE DEL 1718.

Opere di Galileo Galilei Nobile Fiorentino, Accademico Linceo, già Lettore delle Matematiche nelle Università di Pisa e di Padova, di poi Sopraordinario nello Studio di Pisa, Primario Filosofo e Matematico del Serenissimo Gran Duca di Toscana. Nuova edizione coll' aggiunta di varj Trattati dell' istesso Autore non più dati alle stampe. In Firenze 1718, nella Stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. Tomi tre in-4to.

Direttore di questa edizione fu Tommaso Buonaventuri, il quale vi premise una dotta Prefazione Universale, in cui si dà idea delle varie Opere di Galileo. Alla Prefazione tien dietro la Vita dell'Autore descritta dal Salvini e dal Viviani. In questa edizione si contengono tutte le cose pubblicate in quella di Bologna, più quanto appresso:

Nel primo Tomo, che è quasi semplice ristampa del primo di Bologna:

Lettera di Tolomeo Nozzolini a Monsig. Marzimedici Arcivescovo di Firenze, del 22 Sett. 1612, nella quale si promuovono alcune difficoltà sul Discorso dei Galleggianti.

Lettera di Galileo al Nozzolini in risoluzione delle suddette difficoltà. — *Questa e la precedente abbiamo noi nel Tomo XII.*

Nel secondo Tomo, che pur si può dire copiato dal secondo di Bologna;

Giornata Quinta *(Ved. a p.* XXII*)* dei Dialoghi delle Nuove Scienze.

Giornata Sesta: Della forza della Percossa.

Quattro Lettere di Galileo (una all'Arrighetti del 27 Sett. 1633, una ad Anonimo e senza data, una a Guidubaldo del Monte de'29 Nov. 1602, un'altra ad Anonimo e senza data in risposta al Bertizzolo) ed una dell'Arrighetti a Galileo, tutte intorno alle Meccaniche, *da noi riportate a' luoghi loro nell' Epistolario.*

Una lettera ad Anonimo del Marzo 1610 *ab Inc.*, sulle sue scoperte celesti, *da noi riprodotta nel Commercio Epistolare.*

Cinque lettere di Galileo al Velser, al Breugger e al Gallanzoni intorno le Montuosità della Luna; e cinque dei suddetti a Galileo, degli anni 1610 e 1611, *le quali, insieme alla precedente, sono in aggiunta alla* Continuazione del Nunzio — *Noi le abbiamo nel Tomo III in principio della raccolta intitolata:* Lettere intorno le sinuosità e apparenze della Luna.

SCRITTI PUBBLICATI DOPO L' EDIZIONE DI BOLOGNA.

1656. Trattato della Sfera di Galileo Galilei con alcune pratiche intorno a quella, e modo di far la Figura Celeste, e sue direzioni secondo la via razionale di Buonardo Savi (*anagramma di Urbano Davisi frate Gesuato e discepolo del Cavalieri*), dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Principe Gio Carlo Card. de' Medici. In Roma per Niccolò Angelo Tinassi 1656, in-8vo piccolo.

Un manoscritto di quest' opera della libreria dei Chierici Regolari Somaschi in Venezia col titolo: Sfera dell' Ecc. Sig. Galileo Galilei Matematico di Padova, *indica esser corsa per le mani degli studiosi almeno fino dal 1606; e da quanto dice il Viviani nella Vita del N. A., Galileo dava lezioni di Sfera anche assai prima. Le ragioni allegate da alcuni per infermare l' autenticità di quest' opera non ci paiono molto concludenti. Vero è che gli editori di Firenze del 1718 la rigettarono; ma i non meno autorevoli della Padovana l' accettarono, come noi pure abbiam fatto inserendola nel nostro Tomo III.*

1674. Giornata Quinta (Principio della) da aggiungersi alle altre quattro de' Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno alle due Nuove Scienze appartenenti alla Meccanica ed ai Movimenti locali.

Questo principio della Giornata Quinta, che Galileo stava dettando al Torricelli quando la morte lo sopraggiunse, fu fatto di pubblica ragione dal Viviani, che lo inserì nel suo libro della Scienza Universale delle Proporzioni *dato in luce nel 1674. Questa Quinta Giornata fu poi aggiunta, insieme a quant' altro verrem notando a suo luogo, ai* Dialoghi delle Nuove Scienze *in tutte le successive edizioni.*

In Appendice alla stessa opera, il Viviani, per convalidare il ragguaglio ch' egli dà degli ultimi lavori di Galileo, riporta varj articoli di lettere del medesimo, dal Marzo del 1634 in poi, ad Elia Diodati, dei quali non fu fatto caso nelle successive edizioni delle Opere, ma che furono poi ripetuti dal Venturi, e da noi a' luoghi loro nel Commercio Epistolare.

EDIZIONE DI FIRENZE DEL 1718.

Opere di Galileo Galilei Nobile Fiorentino, Accademico Linceo, già Lettore delle Matematiche nelle Università di Pisa e di Padova, di poi Sopraordinario nello Studio di Pisa, Primario Filosofo e Matematico del Serenissimo Gran Duca di Toscana. Nuova edizione coll'aggiunta di varj Trattati dell'istesso Autore non più dati alle stampe. In Firenze 1718, nella Stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. Tomi tre in-4to.

Direttore di questa edizione fu Tommaso Buonaventuri, il quale vi premise una dotta Prefazione Universale, in cui si dà idea delle varie Opere di Galileo. Alla Prefazione tien dietro la Vita dell'Autore descritta dal Salvini e dal Viviani. In questa edizione si contengono tutte le cose pubblicate in quella di Bologna, più quanto appresso:

Nel primo Tomo, che è quasi semplice ristampa del primo di Bologna:

Lettera di Tolomeo Nozzolini a Monsig. Marzimedici Arcivescovo di Firenze, del 22 Sett. 1612, nella quale si promuovono alcune difficoltà sul Discorso dei Galleggianti.

Lettera di Galileo al Nozzolini in risoluzione delle suddette difficoltà. — *Questa e la precedente abbiamo noi nel Tomo XII.*

Nel secondo Tomo, che pur si può dire copiato dal secondo di Bologna;

Giornata Quinta *(Ved. a p.* XXII*)* dei Dialoghi delle Nuove Scienze.

Giornata Sesta: Della forza della Percossa.

Quattro Lettere di Galileo (una all'Arrighetti del 27 Sett. 1633, una ad Anonimo e senza data, una a Guidubaldo del Monte de'29 Nov. 1602, un'altra ad Anonimo e senza data in risposta al Bertizzolo) ed una dell'Arrighetti a Galileo, tutte intorno alle Meccaniche, *da noi riportate a' luoghi loro nell' Epistolario.*

Una lettera ad Anonimo del Marzo 1610 *ab Inc.*, sulle sue scoperte celesti, *da noi riprodotta nel Commercio Epistolare.*

Cinque lettere di Galileo al Velser, al Breugger e al Gallanzoni intorno le Montuosità della Luna; e cinque dei suddetti a Galileo, degli anni 1610 e 1611, *le quali, insieme alla precedente, sono in aggiunta alla* Continuazione del Nunzio — *Noi le abbiamo nel Tomo III in principio della raccolta intitolata:* Lettere intorno le sinuosità e apparenze della Luna.

Nel terzo Tomo si contengono tutte scritture inedite, fuori di quella intorno all'Angolo del Contatto da noi indicata a pag. XVIII; *scritture somministrate allora alla stampa, in uno colle altre inedite sopracennate, da Jacopo Panzanini nipote ed erede del Viviani. Vi si contengono pure diverse Note, estese, al dire dell' editore, da* sublime acutissimo ingegno, *ad illustrazione dei vari trattati di Galileo. Alcune di queste Note portano in fronte il nome veramente rispettabile del Padre Guido Grandi; ma non può francamente asserirsi che tutte l' altre sien sue. Ecco frattanto la indicazione delle materie inedite contenute in questo terzo Volume:*

Lettera a Raffaello Staccoli sopra il Fiume Bisenzio, 16 Genn. 1630 ab Inc.; *da noi riprodotta nel Tomo I dell' Epistolario.*

Lettera a Monsig. Dini, del 21 Maggio 1611, intorno i Pianeti Medicei; *da noi riprodotta nel Tomo suddetto dell' Epistolario.*

Frammenti di un parere sopra una macchina col pendolo per alzar acqua; *da noi riprodotti nel Tomo XIV.*

Lettere intorno la stima di un cavallo, 1627; *da noi riprodotte nel suddetto Tomo XIV.*

Postille alle Esercitazioni Filosofiche di Antonio Rocco; *da noi riprodotte, insiem col testo del Rocco, nel Tomo II.*

Considerazione sopra il giuoco dei Dadi; *da noi nel Tomo XIV.*

Lettere in proposito di trovare le Longitudini per via dei Pianeti Medicei, 1616 a 1640. *Tutte da noi riprodotte nel Commercio Epistolare.*

Trattato delle Resistenze principiato da Vincenzo Viviani per illustrare le Opere di Galileo (o più veramente la seconda Giornata dei Dialoghi delle Nuove Scienze), *compiuto e riordinato dal Padre Guido Grandi. Riprodotto da noi nel Tomo XIV.*

Osservazioni del Padre Benedetto Castelli intorno alla Bilancetta. Riprodotte da noi unitamente a quel Trattato nel Tomo XIV.

Osservazioni di Vincenzo Viviani intorno alla Bilancetta. Riprodotte da noi come sopra nel Tomo XIV.

Note sul Discorso dei Galleggianti. Riprodotte da noi nel T. XII.

Note sopra il Nunzio Sidereo; sopra la Lettera all' Antonini; sopra le Macchie Solari; sopra il Saggiatore; sopra la Lettera al Principe Leopoldo intorno il Candor Lunare; sopra la Lettera ad Anonimo del Marzo 1610.

Note del Padre Guido Grandi alla Terza Giornata: del Moto naturalmente accelerato. *Riprodotte da noi nel Tomo XIV.*

Altre lettere di diversi, appartenenti al trattato di Galileo di ritrovare le Longitudini. Tutte da noi inserite, come le precedenti, nell' Epistolario.

Le Operazioni Astronomiche; *da noi riprodotte nel Tomo V.*

Lettera (*al Sarpi*) del moto naturalmente accelerato, 16 Ottobre 1604.

Due Lettere a Curzio Picchena sulla Calamita, 16 Novembre e 9 Decembre 1607.

Lettera al Duca Muti sulle Montuosità della Luna, 28 Febbraio 1616.

Lettera al Beaugrand sul metodo del Morino circa le Longitudini, 9 Novembre 1633.

Tre Lettere al Castelli del misurar le gocciole cadenti, 19 e 27 Agosto, e 3 Settembre 1639.

Lettera del Castelli a Galileo intorno a Saturno 4 Agosto 1640.

Risposta di Galileo alla Lettera sopradetta 28 » »

Di queste dieci Lettere, quella al Muti è da noi stata inserita nella raccolta delle Lettere Lunari contenuta nel Tomo III, e le altre nove, in ragion di data, nell' Epistolario.

SCRITTI PUBBLICATI DOPO L' EDIZIONE DI FIRENZE.

1723. Capitolo in biasimo della Toga.

In questo Capitolo Galileo mette in ridicolo la prammatica che astringeva i Professori dello Studio Pisano a far uso della Toga, non solo leggendo in cattedra, ma ancora passeggiando per la città o visitando gli amici. Galileo lo scrisse nel tempo della sua prima lettura di Pisa, fra il 1589 e il 1592. Fu stampato la prima volta, per quanto ci è noto, nella terza parte delle Opere Burlesche del Berni ed altri Autori, *anno 1723, colla falsa data di Firenze. Ivi e nelle posteriori edizioni, non che in tutte le copie manoscritte che si conoscono, è una lacuna, che il Biscioni tolse di mezzo in quel modo che si vede per la prima volta nella nostra edizione. L'edizione Padovana pretermise questo componimento, che fu inserito nella Milanese de' Classici. Il Venturi nelle sue* Memorie e Lettere *lo riprodusse, mutilandolo ed alterandolo per sopprimere qua e là parecchie terzine veramente licenziose. Noi l' abbiamo dato nel nostro Tomo XV integro e ricorretto secondo un ottimo Codice Magliabechiano.*

EDIZIONE DI PADOVA DEL 1744.

Opere di Galileo Galilei divise in quattro Tomi, in questa nuova edizione accresciute di molte cose inedite. In Padova, 1744. Nella Stamperia del Seminario appresso Gio. Manfrè, Tomi IV, in-4to.

Questa edizione fu diretta dall' Abate Toaldo giovane ancora. I nuovi trattati e le note, che l' editore della Fiorentina non aveva potuto disporre secondo l'ordine delle materie, per essergli stati rimessi a stampa già innoltrata, sono qui inseriti al loro posto nei tre primi Tomi, con in margine i numeri delle pagine della stessa edizione Fiorentina, siccome quella che è citata dagli Accademici della Crusca. Il quarto Tomo contiene il Dialogo dei Massimi Sistemi, *e gli altri hanno parecchie scritture inedite, che or ora verremo notando; e di tutte le cose di Galileo precedentemente venute in luce non sono pretermesse in questa edizione che la* Lettera a Cristina di Lorena, *le* Lettere al Liceti, *e il* Capitolo in biasimo della Toga; *talchè risulta molto più completa ed ordinata delle due precedenti. Le cose inedite contenute in questa edizione sono:*

Nel Tomo primo, sul fine:

Trattato del modo di misurar con la vista; *cioè*, *Dimostrazioni delle Operazioni del Quadrante, ultimo capitolo del libro del Compasso; le quali Dimostrazioni gli editori Padovani trovarono nella Libreria dei Padri Somaschi di Venezia solo a edizione avanzata, onde non poterono, come abbiam fatto noi, interpolarle al luogo loro nel capitolo suddetto.*

Nel Tomo secondo, pure sul fine:

Ventitrè lettere a diversi, delle quali sedici al Micanzio e tre al Gualdo. – *Queste lettere a Fra Fulgenzio Micanzio e a Paolo Gualdo venivano allora contemporaneamente stampate nel libro intitolato:* Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del Secolo XVII, non più stampate. Venezia, 1744, in-8vo. *Le altre quattro, cavate dalla Libreria dei Padri Somàschi di Venezia, sono: una al* Sarpi *del 12 Febb. 1610 ab Inc.; una al* Vinta *(doveva dire al* Giugni*) 25 Giugno 1610; una al* Picchena, *26 Maggio 1619; una ad* Anonimo, *27 Marzo 1614; le quali tutte noi abbiamo inserite a' loro luoghi nell' Epistolario.*

Nel Tomo terzo, medesimamente sul fine:

Problemi vari *e* Pensieri vari, *da noi riprodotti nel Tomo XIV con qualche aggiunta inedita, come avvertiremo a suo luogo.*

Nel Tomo quarto finalmente si contiene, come sopra è detto:

Il Dialogo dei Massimi Sistemi del Mondo.

È preceduto dal seguente avvertimento: « Questo famosissimo Dia» logo tante volte stampato alla macchia esce finalmente a pubblico » libero uso colle debite licenze. Lo meritava invero per le rare ed » esquisite dottrine che contiene, e per la somma felicità con cui sono » spiegate. Quanto alla quistione principale del Moto della Terra, anche » noi ci conformiamo alla ritrattazione e protesta dell'Autore, dichia» rando nella più solenne forma che non può nè dee ammettersi se » non come pura ipotesi matematica, che serve a spiegare più age» volmente certi fenomeni. Per questo abbiamo levate o ridotte a for» ma ipotetica le Postille marginali, che non erano o non pareano af» fatto indeterminate; e per la stessa ragione abbiamo aggiunta la Dis» sertazione del P. Calmet, nella quale si spiega il senso dei luoghi » della S. Scrittura attenenti a questa materia secondo la comune cat» tolica credenza. Per altro il Dialogo comparisce nella sua integrità; » se non che in alcuni luoghi, per maggior illustrazione, si è fatta » qualche giunta lasciata scritta dall'Autore stesso sopra un suo esem» plare stampato, che si conserva in questa Biblioteca del Seminario. » Queste giunte si sono stampate in carattere diverso per argomento » della buona fede con cui procediamo. Sopra queste pure torniamo a » ripetere la protesta soprascritta, non volendoci noi in minima cosa » dipartire dalle venerate prescrizioni della S. Romana Chiesa ».

Oltre la Dissertazione del Padre Calmet intorno la Cosmogonia degli Antichi, e degli Ebrei in particolare, a meglio coonestare l'arditezza della pubblicazione, l'editore l'ha pur fatta precedere dal testo latino della Sentenza e dell'Abjura di Galileo, cui si riferiscono appunto le parole del precedente avvertimento. — Delle quali scritture, la prima è da noi stata riprodotta nel Tomo V, e le due ultime, nella traduzione volgare datane dall' Anticopernico Cattolico *(Venezia 1644), nel Tomo IX, pag. 466 e segg.*

SCRITTI PUBBLICATI DOPO L'EDIZIONE DI PADOVA.

Sospendendo ancora per un momento il tener discorso delle Lettere di Galileo sparsamente venute in luce in diversi tempi, e specialmente dopo l'edizione di Padova, seguiteremo ora a far menzione delle scritture di maggior mole che via via si vennero pubblicando.

1780. Discorso sopra il Flusso e Reflusso del Mare scritto in Roma in forma di lettera al Cardinal Orsino sotto il dì 8 Gennajo del 1616.

Questo Discorso, nel quale Galileo erroneamente attribuisce la causa di quell'effetto al moto annuo della Terra, fu per la prima volta pubblicato dal Targioni nella Parte I del Tomo II dell'Opera intitolata: Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana, Firenze, 1780, 3 Volumi in-4to, *opera della quale dovremo più oltre intrattenerci. Questo Discorso, che pure era noto agli editori di Firenze e di Padova, fu da loro pretermesso, sia per la ragione soprallegata, sia perchè la sostanza di esso è contenuta nel Dialogo dei Massimi Sistemi. Noi peraltro, vincolati dal titolo stesso della nostra edizione, lo abbiamo riportato, colle correzioni che avvertiremo a suo luogo, nel Tomo II.*

1793. Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei, *e Discorso di Giuseppe Iseo sopra il Poema di M. Torquato Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi Autori da lui felicemente emulati.* Roma, Pagliarini, 1793, in-4to.

Questa acerbissima critica della Gerusalemme Liberata, creduta finora lavoro giovanile di Galileo, fu da lui scritta circa il 1612, come abbiamo dimostrato nel riprodurla nel nostro Tomo XV. Scoperta in Roma dal Serassi circa la metà del secolo passato, fu pubblicata dall'Avvocato Pasqualoni in Roma nell'anno sopradetto, e ripubblicata nell'anno stesso in Venezia pei tipi di Sebastiano Valle in un volumetto in-12mo. Queste due edizioni contengono altresì una lettera di Galileo a Francesco Rinuccini del 19 Maggio 1640 relativa all'argomento delle Considerazioni, venuta già in luce qualche tempo innanzi (Martinelli Lettere, Londra 1758 in-8vo, *che citeremo più oltre). — Quest'operetta è stata da noi riprodotta con quelle aggiunte ed avvertenze, delle quali a suo luogo faremo parola.*

EDIZIONE DI MILANO: 1808–1811.

Opere di Galileo Galilei nobile fiorentino. Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808–1811, Volumi 13 in-8vo.

Nella Prefazione è detto: « Nel farci ad intraprendere questa edizione » ci sembrava da prima che cosa aggradevole avremmo fatta ai » Lettori distribuendola con nuovo ordine per materie. Ma allor» chè col soccorso di valorosi matematici ci eravamo già accinti » a quest'assunto, ci accorgemmo che la nostra intrapresa sarebbe » riuscita troppo malagevole. Per lo che seguitammo il consiglio » del chiariss. Sig. Abate Francesco Venini, tanto noto alla Re» pubblica Letteraria per le molte ed insigni opere sue in ogni ge» nere, il quale ci persuase a non allontanarci in alcuna parte dalla » edizione di Padova. Un dovere bensì noi ci faremo di aggiun» gere nell' ultimo Volume alcune Lettere, ed alcuni pregiabili e » rari opuscoli, che non sono nell' edizione Padovana, dando a » luogo opportuno le ragioni di ciascuno; talchè noi ci crediamo » in diritto di poterci lusingare che la nostra edizione avrà così » un pregio sulle antecedenti tutte ».

I primi dodici volumi sono dunque una pura e semplice riproduzione dei quattro di Padova. Il tredicesimo contiene:

La Lettera a Cristina di Lorena;
Il Capitolo in biasimo della Toga;
Le Considerazioni al Tasso insieme con la lettera del 19 Maggio 1640 al Rinuccini, e il Discorso dell' Iseo;
La Scrittura colla quale Galileo fa omaggio del Cannocchiale alla Repubblica di Venezia;
La Lettera del Foscarini sull' Opinione Copernicana;
La Perioche di Keplero, e il passo di Diego da Stunica pur in difesa dell' opinione medesima.

Questa edizione, sebbene più copiosa delle tre precedenti, meritò assai minore considerazione di quelle, sì perchè nulla produsse d' inedito, e sì perchè nulla aggiunse alle fatiche de' suoi predecessori in fatto di ordinamento e di illustrazioni. Cede poi di gran lunga alle altre sotto il rispetto della correzione e della diligenza tipografica.

INDICAZIONI ULTERIORI.

Abbiamo precedentemente veduto (pag. XIX*) come fino dall' anno stesso della morte di Galileo cominciassero a venire in luce, inserite in diverse pubblicazioni, lettere di lui, delle quali le descritte edizioni delle Opere non fecero caso. Il numero e l' importanza di queste pubblicazioni venne crescendo, specialmente dopo l' edizione di Padova, finchè ne fu fatto capitale dal Cavalier G. B. Venturi, nell' opera che più innanzi descriveremo, e più completamente ancora da noi. Qui le verremo frattanto sommariamente indicando, all' infuori di quelle del Liceti e del Viviani, delle quali abbiamo già fatto parola a pag.* XIX *e* XXII.

Commercium Epistolare Matthei Mariae Berneggeri, Fasciculus 2. Argentorati, 1670, in-12mo.

Bulifon. Lettere Memorabili. Napoli 1696, Vol. 4 in-12mo.

Lezioni Accademiche di Evangelista Torricelli. Fir. 1715, in-4to.

Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, Firenze 1717, in-4to. — *Facciamo menzione di quest' Opera per una Lettera di Galileo a G. B. Strozzi del 5 Gennajo 1601 e tre Sonetti d' argomento amoroso ivi contenuti nell' Elogio del N. A., stato Consolo dell' Accademia negli anni 1621 e 1622; nel quale Elogio il Salvini opportunamente inserì il* Racconto istorico della Vita di Galileo *disteso già dal Viviani in forma di Lettera al Principe Leopoldo de' Medici fino dall' anno 1654, e che fu dappoi riprodotto nelle successive edizioni delle Opere di Galileo (nella nostra nel Tomo XV col corredo di molte altre notizie). — La Lettera poi allo Strozzi è stata da noi inserita a suo luogo nell' Epistolario, e i tre Sonetti nel detto Tomo XV fra i lavori letterari, malgrado le ragioni di dubitare della loro autenticità, ivi da noi dichiarate.*

Kepleri Epistolae, Lipsiae, 1718, in-fol.

Giornale Letterario di Roma, anni 1744 e 1749.

Lettere d'uomini illustri, Fir. 1755, T. 2 in-8vo. *Questa collezione, dovuta a Mons. Fabroni, è pregevolissima per le molte ed importanti Lettere che racchiude così di Galileo che a lui relative.*

Lettere familiari e critiche di V. Martinelli, Londra, 1758, in-8vo. *Contengono la sola lettera di Galileo al Rinuccini del 19 Maggio 1640 da noi citata a pag.* XXVIII.

Raccolta d'Autori che trattano del Moto delle Acque, seconda edizione, Firenze 1768, Tomo quarto.

Morelli. Codici manoscritti della Biblioteca Naniana, Venezia 1776, Vol. 2 in-4to. *Qui furono pubblicate le due notevolissime* Lettere a Mons. Dini sul portar la S. Scrittura in dispute di cose naturali, 16 Febb. e 23 Marzo 1614 *ab Inc.; le quali lettere noi abbiamo eccettuate dall' Epistolario, e riprodotte a pag. 15 e segg. del Tomo II delle Opere.*

Targioni. Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana. Firenze 1780, Vol. 3 in-4to. — *Opera d' immensa erudizione e copiosissima di lettere e documenti relativi a Galileo, provenuti al Targioni di casa degli eredi Viviani, ed ora posseduti dall' I. e R. Biblioteca Palatina.*

Tondini. Lettere d' uomini illustri. Macerata 1782. Vol. 2 in-4to.

Novelle Letterarie di Firenze, anno 1784.

Morelli. Monumenti Veneziani di varia letteratura. Venezia, 1796, in-fol.

Poggiali. Serie di testi di lingua. Livorno, Masi, 1813, Volumi 2 in-8vo. *In questa raccolta fu per la prima volta pubblicata la* Lettera al Padre Benedetto Castelli intorno alla dottrina Copernicana del Moto della Terra, 21 Decembre 1613; *che noi abbiamo pure eccettuata dall' Epistolario, e riprodotta a pag. 6 e segg. del Tomo II delle Opere.*

Giornale Enciclopedico di Firenze, anno 1814, *dove fu data la* Lettera a Francesco Ingoli, da Roma nella primavera dell'anno 1624, intorno il sito e moto della Terra; *che noi abbiamo pure inserita nel Tomo II delle Opere.*

Oltre le opere suddette, vuolsi pur fare special menzione della seguente:

Vita e Commercio Letterario di Galileo Galilei ec. scritta da G. B. Clemente De' Nelli patrizio e senatore fiorentino ec., Losanna *(Firenze)* 1793, Vol. 2 in-4to con numerazione continuata di pag. 961. *Ma l'opera non corrisponde che alla prima parte del titolo, cioè non contiene che la Vita e una notizia delle Opere di Galileo, compilata, secondo l' espressione del Venturi, come a Dio piacque; e il Carteggio, che doveva costituirne la parte più importante, rimase tuttavia un desiderio.*

LAVORO DEL CAVALIERE G. B. VENTURI.

Il Cavaliere Gioan Batista Venturi di Reggio, valentissimo fisico, ed ornato di molte lettere, vagheggiò per lunghi anni il pensiero di erigere al Padre della Fisica moderna, al sommo Galileo, un nuovo monumento, col raccogliere da tutte le fonti che sopra abbiamo accennate, non che dalle Biblioteche di Milano, di Parma, di Modena, e in ultimo dalla stessa Palatina di Firenze, che allora di nuovo si costituiva, quanto ancora rimanesse d' inedito e di disperso delle cose Galileiane, e il tutto dottamente ordinato ed illustrato pubblicare in uno o più volumi che servissero di supplemento alle principali Collezioni fin qui stampate degli scritti di quell' insigne Filosofo. Frutto di questo nobile concepimento fu la pubblicazione dell' Opera seguente:

Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni dal Cav. Gioan Batista Venturi ec. Modena, per G. Vincenzi e Comp. Parte I 1818, Parte II 1821, in-4to.

Certamente la mole degli scritti e delle notizie riunite in queste due Parti è grandissima. Ma in prima, l'ordine per materie dal Venturi adottato nella pubblicazione di questi carteggi disturba incredibilmente il lettore, e va contro il fine della chiarezza ch' egli si proponeva. In secondo luogo dispiace il veder mutilate dall' editore la più parte delle lettere, sotto ragione di riportarne soltanto quel che a lui paja utile al fine pel quale le produce. Finalmente, non potendo, a quanto pare, veder tutto da sè medesimo ha talora dovuto dipendere dal criterio e dalla diligenza di altri, i quali non sempre l' hanno servito come si conveniva; e gli errori di nomi e di date vi sono infiniti e spesse volte gravissimi, come quello, a cagion d' esempio, d' avere attribuito all' anno 1628 una lettera al Cesi del 1624 (Par. II, pag. 111; nostra ediz. T. VI, pag. 293), onde è condotto ad immaginare un viaggio di Galileo a Roma in quell' anno, viaggio che non solo non ebbe luogo, ma che allo stesso Venturi, in virtù di altri documenti pur da lui pubblicati, dovea tornare inamissibile.

Tutta questa gran suppellettile di lettere, di componimenti varj, e delle stesse illustrazioni del dotto Raccoglitore, è stata da noi ordinatamente trasfusa nella nostra edizione, dopo aver tutto completato e ricorretto con quei sussidj e quella buona volontà, che ci ha scorto nel lungo corso della nostra laboriosa intrapresa.

Oltre le cose che abbiamo precedentemente accennato essere state riprodotte dal Venturi, noteremo qui, fra le da lui originalmente pubblicate, le seguenti, che escono dalla categoria delle lettere, e sono da noi citate nell'Indice Cronologico degli scritti Galileiani, che diamo a compimento del presente lavoro:

Lettera al Mazzoni sul Sistema Copernic., 30 Maggio 1597.

È una delle poche lettere da noi eccettuate dall'Epistolario, e riferita a p. 1 e segg. del Tomo II. — Il Venturi la trasse dal Codice Ambrosiano S. 81.

Trattato di Fortificazione.

Per la stampa di questo Trattato, scritto da Galileo in Padova circa il 1593, il Venturi si giovò principalmente di un Codice del Marchese Rangoni, ora posseduto dalla Palatina di Firenze, collazionato con altri di diverse Biblioteche. Noi l'abbiamo nel T. XI.

Frammenti di Lezioni intorno la nuova Stella del 1604.

Questo e i tre seguenti componimenti furono trovati dal Venturi tra i MSS. Palatini, sui quali stessi noi ne abbiamo condotta la ristampa. — I suddetti Frammenti *noi li abbiamo a pag. 391 del Tomo V con aggiunte inedite.*

Parere su di una macchina da pestare.

Da noi riprodotto a p. 301 del Tomo XIV.

Pensieri sulla Confricazione.

Da noi riprodotti a p. 304 del T. XIV.

Avvertenza intorno il camminare del Cavallo.

Da noi riprodotta a pag. 307 del detto Tomo XIV.

EDIZIONE DI MILANO DEL 1832.

Opere di Galileo Galilei. Milano, per Niccolò Bettoni 1832, Vol. 2 in-8vo grande a due colonne.

Questi due Volumi sono il 20 e il 21 della Biblioteca Enciclopedica Italiana *pubblicata dal suddetto editore. Questa edizione delle opere scientifiche di Galileo (escluse le letterarie propriamente dette, come le* Considerazioni sul Tasso, il Capitolo della Toga ec.*) si avvantaggia sulle precedenti per l'aggiunta della maggior parte delle cose pubblicate dal Venturi; ma pretermette tutti gli opportuni corredi che accompagnano le altre edizioni, e cede loro di gran lunga nella cor-*

rezione e nella esecuzione tipografica. La mole delle Opere s' intende qui distribuita in 5 parti ; matematiche ; meccaniche ed idrauliche ; fisiche ; astronomiche ; e corrispondenza scientifica e letteraria : nè questa distribuzione è poi, a nostro avviso, diligentemente osservata; nè in tutta la condotta dell' edizione si vede pure una nota , un' avvertenza , una traccia qualsiasi che comprovi l' intervento asserito nella prefazione dei due illustri scienziati ivi proposti come direttori della medesima.

PUBBLICAZIONI POSTERIORI AL VENTURI E PRECEDENTI IL COMPIMENTO DELLA NOSTRA EDIZIONE.

Lettere inedite di alcuni illustri Accademici della Crusca. Pesaro, dai tipi di Annesio Nobili 1835, in-8vo ; *pubblicate da Tito Cicconi bibliotecario della casa Albani. Questa edizione fu riprodotta dal Piatti due anni dopo in Firenze. — In questa raccolta furono pubblicate sette lettere inedite di Galileo, cinque delle quali al Padre Clavio, e due a Cassiano Dal Pozzo. Ivi fu pur dato per inedito un brano di quella lettera di Galileo ad Anonimo intorno i suoi scoprimenti nella Luna, che si ha nelle precedenti edizioni delle Opere, e nella nostra a pag. 103 del Tomo III. — Le sette lettere sopradette , non che quelle contenute nelle altre pubblicazioni che siamo per citare, sono state da noi inserite a' loro luoghi nell' Epistolario.*

Histoire des Sciences Mathématiques en Italie par M. Libri , Tome quatrième. Paris 1841 , in-8vo. *Contiene le due Lettere al Diodati del 15 Gennajo 1633 e 25 Luglio 1634.*

Due Lettere di Galileo Galilei ed una del Keplero inedite con note di Pietro Bigazzi, Firenze, 1841 in-8vo. *Sono : la Lettera del 22 Aprile 1611 ad Anonimo , e quella del 13 Ottobre 1632 al Cardinal Barberini.*

Per la memoria del 15 Maggio 1843 , in cui il Cardinale G. F. Fransoni assumeva il protettorato della Castellania di Canino ec. Libretto di componimenti varj a lui offerto da Carlo Luciano Principe di Canino. In Roma senza nome di stampatore. *Questo libretto contiene una Lettera di Galileo a Federico Cesi del 13 Genn. 1629 (leggasi in istile comune 1630) , della quale il Venturi aveva già inserito due periodi a pag. 113 della Parte II, e che qui fu per intero pubblicata, dall'autografo esistente nella Biblioteca Albani, dal Principe Baldassarre Boncompagni.*

Elogio di Bonaventura Cavalieri recitato inaugurandosi un Monumento alla memoria di lui all' occasione del Sesto Congresso Scientifico Italiano, in solenne adunanza straordinaria dell' I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, da Gabrio Piola Presidente dello stesso I. R. Istituto. Con note, postille matematiche ec. Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1844, in-4to. *Contiene cinque Lettere di Galileo a Cesare Marsili, 10 Marzo, 21 Apr. e 7 Sett. 1629, 12 Genn. e 16 Febb. 1630; le quali, come tutte le altre sopra citate, noi abbiamo inserite ai luoghi loro nell'Epistolario.*

Studj sulla Divina Commedia, di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri; pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. Firenze, Felice Le Monnier 1855, in-12mo. *Contengono due inedite Lezioni di Galileo intorno la figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante, da un codice autografo scoperto dal signor Gigli nella Magliabechiana; le quali noi abbiamo riprodotte nel nostro Tomo XV, cioè nel volume appunto contenente le Opere Letterarie.*

Ci rimane a far menzione di due altre pubblicazioni, che importano due diverse avvertenze. — Nei fascicoli di Gennajo, Marzo e Aprile 1851 dei Nuovi Annali delle Scienze Naturali di Bologna, *è discorso delle lettere autografe di Galileo a Cesare Marsili scoperte l' anno innanzi nell' archivio di questa nobile famiglia Bolognese, e ne sono prodotte quattro a saggio delle medesime. Ora, fino dal 1848 erano già stati da noi pubblicati i volumi VI e VII della nostra edizione contenenti le lettere di Galileo, fra le quali si trovano pur quelle al Marsili, dalle copie procurate dal Senator Nelli fin da quando egli ideava di pubblicare il Carteggio del nostro Filosofo, e che ora si conservano nella Palatina tra i Codici Galileiani; onde la suddetta pubblicazione non ha potuto servire, e non può essere da noi citata come fonte della nostra, se non per quanto risguarda la lettera del 10 Marzo 1629, come si vede in calce del nostro Tomo XV. — L' altra poi alla quale abbiamo sopra accennato è la seguente:* Miscellanea di cose inedite o rare, raccolta e pubblicata per cura di Francesco Corazzini. Firenze, 1853 un vol. in-16mo. *In questa si contengono due Sonetti e quattro Madrigali tratti da un Codice miscellaneo della Magliabechiana, dove vanno sotto il nome di Galileo, che loro affatto non appartiene, come abbiamo dimostrato a pag. 289 del nostro Tomo XV, onde li abbiamo pretermessi nella presente edizione.*

III.

NOSTRA EDIZIONE (1842-1856).

Le Opere di Galileo Galilei, prima edizione completa condotta sugli autentici Manoscritti Palatini, e dedicata a S A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana. Direttore della edizione il Professore Eugenio Albèri. Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1842–1856, Tomi XV, in-8vo.

Ne è pur stato condotto un numero di copie in carta distinta nella forma dell'in-4to. Anche l'edizione in-8vo è in bella carta velina cilindrata.

L'occasione della presente edizione vuolsi ripetere dall'inauguramento della splendida Tribuna innalzata nel 1841 da S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II al sommo Galileo nel Museo di Fisica e di Storia Naturale di Firenze; del quale omaggio tributato dal Potere alla Scienza fu appunto ritenuto per necessario compimento una Edizione Completa delle Opere di questo Genio restauratore della filosofia naturale; e ciò tanto più che la insigne supellettile degli Autografi Galileiani, già di lunga mano raccolta con questo nobile intendimento dalla medesima Altezza Sua, ne offeriva ogni desiderabile opportunità.

Fu da prima stabilito di dividere la mole delle Opere nelle cinque seguenti classi: 1.ª Delle Opere Astronomiche; 2.ª Delle Opere Fisico-Matematiche; 3.ª Delle Opere Letterarie propriamente dette; 4.ª Del Carteggio Scientifico; 5.ª Del Carteggio Familiare. Ma nel progresso dell'edizione furono introdotte due modificazioni: l'una di pretermettere nel Carteggio la distinzione di scientifico e familiare per la riconosciuta impossibilità di assegnare giustamente il luogo di molte lettere, che rivestono quel dupplice carattere, e per meglio servire all'intento biografico, che giustamente è da aversi in mira in una corrispondenza letteraria, che abbraccia l'intera vita di un uomo; l'altra, di far succedere il Carteggio alla classe delle Opere Astronomiche, anzichè serbarlo all'ultimo luogo, e ciò per servire alla impazienza di molti; di guisa che l'ordine vero della edizione è il seguente:

Opere Astronomiche, Tomi cinque; della Collezione I a V;
Commercio Epistolare, Tomi cinque; della Collezione VI a X;
Opere Fisico-Matematiche, Tomi quattro; della Collez. XI a XIV;
Opere Letterarie, Tomo unico; della Collezione XV.

Premesse queste generali avvertenze, passiamo a un rapido esame del contenuto di ciascun volume.

Tomo I della Collezione; 1 delle Opere Astronomiche.

(*Pag.* I-XVI *e* 1-542: *nel fine* 4 *Tavole*)

Contiene il Dialogo dei Massimi Sistemi.

Lettera dedicatoria del direttore della edizione Eugenio Albèri a Sua Altezza I. e R. il Granduca Leopoldo II, Patrono della medesima.

Avvertimento Generale.

Dialogo dei due Massimi Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano.

È preceduto da un Avvertimento degli Editori, dalla Dedica e Prefazione dell'Autore, e succeduto dall' Indice delle cose più notabili in esso contenute. — La presente edizione contiene tutte le aggiunte autografe già adottate dalla Padovana; restituisce nella loro primitiva integrità le Postille (riportate nell' Indice delle cose notabili) modificate per ragion di censura dagli editori di Padova; corregge molte errate calcolazioni numeriche, completa quelle delle quali non erano accennati che alcuni termini, e tutte le esibisce sotto una forma costante, che ne rende più facile la comprensione. — Dell' autografo del Dialogo non esistono che pochi brani fra i Codici Palatini, i quali si riscontrano al tutto conformi colla edizione principe.

Tomo II della Collezione; 2 delle Opere Astronomiche.

(*Pag.* I-XXVI *e* 1-408: *nel fine* 2 *Tavole*)

Contiene scritture relative al Sistema Copernicano.

Prefazione, con elenco ragionato degli oppositori al Sistema Copernicano.

Lettera a Jacopo Mazzoni, del 20 Maggio 1597.

Lettera al Padre B. Castelli, del 21 Decembre 1613.

Lettera a Monsignor Dini, del 16 Febbrajo 1614 ab Inc. (*an. com.* 1615).

Lettera al medesimo, del 23 Marzo 1614 ab Inc. (*an. com.* 1615).

Lettera alla Granduchessa Cristina di Lorena, del 1615.

Lettera a Francesco Ingoli, nella Primavera del 1624.

Queste sei lettere considerate come speciali trattati intorno la concreta materia, sono per ciò state eccettuate dal *Commercio Epistolare.*

Esercitazioni Filosofiche di A. Rocco intorno il Dialogo dei Massimi Sistemi.

Postille alle suddette Esercitazioni.

A quel tanto che, sotto questo titolo, fu per la prima volta pubblicato nell'edizione di Firenze del 1718, sono qui aggiunte settantuna Postille inedite fatte da Galileo in margine di un esemplare del libro del Rocco, che si ha fra i Codici Galileiani della Palatina (Par. IV, Tomo 3).

Discorso di Lodovico delle Colombe contro il Moto della Terra.

Scrittura inedita, in copia del tempo, fra i Cod. Galil. (Par. IV, T 2).

Postille al suddetto Discorso di Lodovico delle Colombe.

Inedite pur esse ed autografe, parte in margine dello scritto del Colombe, parte in un foglio contenuto nel Tomo 3 della Parte VI dei Codici Galileiani.

Discorso sopra il flusso e reflusso del mare.

Riprodotto non dalla edizione del Targioni, ma da una copia del tempo assai più corretta, che si ha tra i Codici Galileiani (Par. IV, Tom. 4).

Tomo III della Collezione; 3 delle Opere Astronomiche.

(*Pag.* I-XII *e* 1-512: *nel fine* 10 *Tavole*)

Contiene i primi Lavori Astronomici di Galileo.

Trattato della Sfera o Cosmografia.

Ridotto a miglior lezione su una copia manoscritta esistente fra i Codici Galileiani (Parte III, Tomo 2).

Sidereus Nuncius.

Con varianti ed aggiunte inedite dal Codice 3 della Par. III.

Delle Sinuosità e apparenze della Luna, Lettere.

Queste lettere, eccettuate dal *Commercio Epistolare* per ragione analoga a quella accennata per le sei Lettere del Tomo II, sono: le lettere reciproche di Galileo, Velser, Breugger, Griemberger, Gallanzoni, degli anni 1610 e 1611, che sotto questo titolo si hanno nelle precedenti edizioni; quella di Galileo al Muti, 28 Febbrajo 1616; quella all'Antonini sulla titubazione lunare, del 20 Febbrajo 1637 ab Inc.; e quella al Principe Leopoldo, del 31 Marzo 1640, sul Candor Lunare, molto diversa dalla pubblicata nelle collezioni di Bologna, di Firenze e di Padova, che seguitarono un primo testo, che corse manoscritto nel pubblico, non quello riformato più tardi dall'Autore quando il Liceti gliela richiese per la stampa ch'egli ne fece in Udine nel 1642; stampa, la quale sembra essere rimasta sconosciuta a quegli editori.

De Phaenomenis in orbe Lunae etc., auctore Julio Caesare La Galla.

Postille all'opera suddetta.

Alle già pubblicate dal Venturi (Par. II, p. 334) sono qui aggiunte tutte l'altre che Galileo scrisse di propria mano in un esemplare del libro del La Galla, che forma tra i Codici Galileiani il Tomo 8 della Parte III.

Istoria e dimostrazioni intorno le Macchie Solari.

Quest'opera di Galileo è in 3 lettere al Velsero, le due ultime delle quali si hanno in originale nel Cod. Gal. 10 della Par. III; l'autografo della prima esiste nella Libreria del Museo Britannico di Londra, insieme con quello di 5 lettere, che noi abbiamo pubblicate nell'Epistolario dalla copia cavatane dal Cav. G. Molini già Bibliotecario Palatino. Gli autografi delle Lettere Solari concordano del resto coll'edizione originale, salvo alcune leggiere modificazioni introdotte da Galileo nel corso della stampa. — La prefazione di Angelo De Filiis, qui dimenticata, si ha nel fine del Tomo V, dove è pure inserita la lettera del Guiducci al P. Galluzzi, che suolsi trovare unita al Discorso delle Comete.

TOMO IV DELLA COLLEZIONE; 4 DELLE OPERE ASTRONOMICHE.

(*Pag.* I-XII *e* 1-530: *nel fine* 4 *Tavole*)

CONTIENE GLI SCRITTI PIÙ SPECIALMENTE RELATIVI ALLE COMETE.

De tribus Cometis anni 1618, Disputatio Astronomica etc.
Discorso delle Comete di Mario Guiducci.

Arricchito in questa edizione colle aggiunte e varianti autografe di Galileo, che si hanno nel Codice 9 della Parte III.

Libra Astronomica ac Philosophica etc. auctore Lothario Sarsio Sigensano.
Postille alla Libra Astronomica.

Sono 176 inedite Postille scritte da Galileo in margine di un esemplare di detta opera, che costituisce il Tomo 13 della Par. III dei Codici Galileiani.

Il Saggiatore.

Arricchito di correzioni e varianti autografe tratte da un esemplare dell'edizione originale posseduto già dal Marchese Fr. Riccardi del Vernaccia, ora in Palatina. Fra le correzioni ve n'ha una curiosissima in fine dell'opera.

Ratio ponderum Librae ac Simbellae etc. auctore Lothario Sarsio Sigensano.
Postille all' opera suddetta.

Sono in numero di 130, alcune delle quali pubblicate già dal Venturi (Par. II, p. 339), autografe nel T. 16 della Parte III dei Codici Galileiani.

TOMO V DELLA COLLEZIONE; 5 DELLE OPERE ASTRONOMICHE.

(*Pag.* I-XXVIII *e* 1-642: *diviso in due parti: nel fine* 5 *Tavole*)

CONTIENE GL' INEDITI LAVORI INTORNO I SATELLITI DI GIOVE, ED OGNI RIMANENTE IN MATERIA ASTRONOMICA.

Da ben due secoli si reputavano perduti i lavori condotti per lunghi anni da Galileo intorno i Satelliti di Giove, con fatica ch' egli soleva chiamare *atlantica*; e perduti pure i lavori del suo discepolo e continuatore Padre Vincenzo Renieri. Il direttore della presente edizione, dopo lungo esame dei Cod. Galil. 4.°, 5.° e 6.° della Parte III, e 6.° della Parte IV, si convinse contener essi non soltanto frammenti ed appunti, come l' intitolazione loro sembrava indicare, ma tutta intera la mole dei lavori in discorso; e di questo resultamento delle attente sue indagini rese consapevole il pubblico con lettera del dì 12 Maggio 1843 indirizzata al celebre astronomo padre Giovanni Inghirami, sotto il seguente titolo: *De Galilei Galileii circa Jovis Satellites Lucubrationibus, quae in I. et R. Pittianâ Palatinâ Bibliothecâ adservantur, ad Clariss. ac Reverendiss. Patrem Joannem Inghiramium in Florentino Lyceo Scho-*

larum Piarum sublimioris Matheseos atque Astronomiae publicum Professorem etc. Eugenii Albèri brevis disquisitio. L'annunzio di questo semplice fatto aprì la via ad un'acerba e lunga controversia, che rimase finalmente sopita dalla pubblicazione del presente Volume, che, dopo due anni d'incessanti e laboriosissime fatiche, ebbe luogo nel Giugno del 1845, e confermò pienamente l'asserto della lettera surriferita. L'opinione avversaria, che i Codici in discorso non contenessero che frammenti dei lavori Galileiani intorno i Satelliti di Giove, e l'improba fatica durata nel pubblicarli, hanno avuto cagione dal disordine nel quale giacevano le carte dei Codici medesimi (il cui riordinamento non ha potuto completamente operarsi se non con pazientissimi calcoli che ne indicassero ed accertassero la vera successione), non che dal riscontrarvisi evidenti lacune nelle osservazioni celesti; le quali il paziente editore ha provato con rigorosa dimostrazione, appoggiata al carteggio quasi quotidiano di Galileo, non che ad altre testimonianze di fatto, essere tutte quante dipendenti, non da imperfezione dei Codici, ma dall'avere Galileo, sia per indisposizione di salute, sia per ragione di viaggi, sia per impedimenti atmosferici, sia per altre diverse cause, intermesso di quando in quando l'osservare.

Venendo ora ad una rapida indicazione del volume, la cui minuta analisi e l'esposizione dei lavori ed illustrazioni che ne accompagnano quasi ogni pagina (talune delle quali – quelle specialmente da p. 201 a 207 – son dovute allo stesso P. Inghirami) ci condurrebbe oltre i confini di un semplice cenno bibliografico, noteremo nella Prima Parte:

Prefazione di Eugenio Albèri contenente lo sviluppo della Tesi seguente:
« I Lavori condotti da Galileo e da Renieri suo discepolo e conti-
» nuatore intorno i Satelliti di Giove; Lavori dei quali da due secoli
» si deplorava la perdita, esistono tutti quanti tra gli autografi di
» Galileo nell'I. e R. Biblioteca de'Pitti ».

I lavori di Galileo intorno i Satelliti di Giove dal dì 7 Gennajo 1610 fino al 19 Novembre 1619, epoca nella quale cessò da questi studj, nell'ordine seguente: le Tavole dei moti medj da lui successivamente elaborate: le Osservazioni originali: le Calcolazioni e le Effemeridi instituite ne'tempi sopradetti.

Nella Seconda Parte poi si contengono:

I lavori del Padre Renieri intorno i Satelliti di Giove.

Le Operazioni Astronomiche di Galileo Galilei, *emendate, col sussidio del Codice Galileiano 6 della Parte IV, dalle scorrezioni e dalle licenze che si riscontrano in tutte le precedenti edizioni, e corredate di una aggiunta inedita.*

Frammenti di tre Lezioni intorno la Stella nuova del 1604, *più copiosi di quelli pubblicati dal Venturi.*

Kepleri Dissertatio in Nuncium Sidereum.

Kepleri Narratio de observatis a se Satellitibus Jovis.

Kepleri Perioche ex Introductione in Martem.

Lettera del P. Foscarini sul Sistema Copernicano.

Thomae Campanellae Apologia pro Galilaeo.

Dissertazione del P. Calmet sulla Cosmogonia degli antichi.

Lettera di Mario Guiducci al Padre Galluzzi intorno le Comete.

Kepleri spicilegium ex Trutinatore Galilaei.

Appendix ad Spicilegium.

Kepleri Admonitio ad Bibliopolas.

Discorso di Angelo De Filiis intorno al libro delle Macchie Solari di Galileo. È la prefazione all'edizione originale del 1613, da noi dimenticata a suo luogo.

Circa al presente volume rimane a dirsi che ivi è messo in luce un fatto della più alta importanza per la storia dell' Astronomia; quello cioè, che Galileo avvertì fino dal 1616, più di quarant' anni innanzi che Huygens se ne dichiarasse lo scopritore, l'Anello di Saturno, del quale si riproduce il disegno di mano dello stesso Galileo, con alcuni relativi schiarimenti, nell'Appendice inserita a pag. 34 e segg.

Tomi VI a X della Collezione ; 1 a 5 dell' Epistolario.

All' infuori delle poche lettere, che quasi trattati speciali sono state inserite in altri Tomi della Collezione, questi cinque comprendono tutte quante le lettere così di Galileo che a lui dirette, o fra terzi a lui relative, che si avevano sparse nelle diverse raccolte citate in questa Bibliografia, oltre il molto maggior numero delle inedite che ci hanno offerto i Codici Galileiani della Palatina, la cui mercè abbiamo potuto eziandio emendare di molti errori le già pubblicate; di guisa che se talvolta apparisse, qualche lettera, contenuta sia nel Venturi sia altrove, mancare nella nostra Collezione, per non trovarsi sotto la data o sotto il nome segnato dai precedenti editori, non s' inferisca già che sia stata da noi pretermessa, ma che l' aliena indicazione era sbagliata.

Questo Commercio Epistolare è uno de' più validi sussidj allo studio della vita di Galileo e del movimento scientifico dell' età sua, come di leggieri si comprende dal periodo di 54 anni che abbraccia (1588 a 1642), dal numero delle lettere, che è di 1376, e dai nomi che qui rifulgono, fra i quali basti indicare: Aggiunti, Antonini, Baliani, Borromeo Car. Fed., Campanella, Castelli *(85 lettere)*, Cavalieri *(49 lett.)*, Cesi *(59 lett.)*, Ciampoli, Clavio, Diodati, Gassendi, Gualdo, Guiducci, Keplero, Magiotti, Marsili, Micanzio *(58 lett.)*, Michelini, Del Monte Guidubaldo, Peiresc, Renieri, Sagredo, Salviati, Sarpi, Ticone, Torricelli, Valerio.

Tutto il Carteggio si divide in due parti: la prima comprende in due volumi le lettere di Galileo, l' altra in tre volumi le lettere a lui dirette o fra terzi a lui relative, tranne pochissime, che per necessità dell'argomento sono state inserite nella prima. Il numero delle lettere di Galileo è di 296, delle quali 116 finora inedite; quello delle lettere a lui dirette o a lui relative è di 1080, delle quali 560 inedite: totale delle lettere contenute in tutto il Commercio Epistolare 1376. « Col sussidio di questi documenti (dice l'illustre Barone di Reumont » in una breve analisi da lui di recente pubblicata della presente edi- » zione) la vita di Galileo potrà scriversi ormai colle sue proprie pa- » role e con quelle de'suoi amici, che non solo ci rivelano molte cose » fino ad oggi ignorate, ma coloriscono l' uomo e l' età sua coi più » vivi e più spiccati colori ».

L' ordine seguito nella pubblicazione è rigorosamente cronologico per ciascuna delle due parti in cui si divide tutta la mole di questa Corrispondenza Epistolare. — Ogni lettera poi è munita di argomento e di note illustrative, e della rigorosa citazione della fonte, sia edita sia inedita, da cui è tratta. — Ogni volume è terminato da un Indice cronologico e da un altro alfabetico; e l' ultimo volume di ciascuna delle due parti, cioè il 2.° ed il 5.°, hanno di più due eguali Indici generali di tutta la parte.

Il volume primo è corredato di un Fac-simile del carattere di Galileo, e di due Tavole di figure geometriche: gli altri quattro hanno ciascuno una Tavola.

Fra le notevoli particolarità di cui ridondano questi cinque volumi, richiamiamo l' attenzione sulla *Storia ed estratto del Processo Originale di Galileo*, che si legge a pag. 453 e segg. del Tomo quarto, che è il documento più importante che sia finora venuto in luce intorno questa materia.

Tomo XI della Collez.; 1 delle Opere Fisico–Matematiche

(*Pag.* I-VIII *e* 1-460 : *nel fine* 12 *Tavole*)

Contiene i primi lavori intorno queste Materie dal 1590 al 1607.

Avvertimento all' Opera seguente:

Sermones de Motu Gravium.

Questa inedita scrittura, contenuta nel Codice 1.° della Parte V dei MSS. Galileiani, è una delle più importanti che veggano per la prima volta la luce in questa edizione, siccome quella che rivela come fino dall' età di soli ventisei anni la gran mente di Galileo già penetrasse quei veri della Fisica e della Meccanica, dei quali diede poi sì larga testimonianza nei Dialoghi delle Nuove Scienze, pubblicati da lui sul fine della sua vita, e dei quali i surriferiti sono il primo concetto, espresso talvolta con parole mantenute letteralmente nella grand'opera, siccome è dimostrato nel suddetto avvertimento.

Della Scienza Meccanica.

Ci siamo attenuti alla lezione di due Codici Palatini contenuti nel T. 2 della Par. V, che migliorano quella di tutte le precedenti edizioni.

Note e Proposizioni Meccaniche di Vincenzo Viviani.

Trattato di Fortificazione.

In tutto conforme nel testo e nelle tavole all' edizione del Venturi.

Le Operazioni del Compasso Geometrico e Militare.

Dall' edizione originale del 1606.

Usus et Fabrica Circini etc. opera et studio Balthasaris Caprae.

L'opera è corredata di alcune inedite Postille di Galileo, parte latine, parte italiane, le quali gli servirono di preparazione a quella parte della seguente Difesa, che risguarda i plagi e gli errori del suo avversario.

Difesa contro alle calunnie ed imposture di Baldassar Capra.

Dall' edizione originale del 1607.

Tomo XII della Collez.; 2 delle Opere Fisico–Matematiche.

(*Pag.* I-VIII *e* 1-624 : *nel fine* 2 *Tavole*)

Contiene le Scritture intorno i Galleggianti.

Avvertimento.

Discorso delle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono.

Dalle due edizioni originali.

Lettera di Tolomeo Nozzolini a Monsignor Marzimedici, nella quale si promuovono alcune difficoltà intorno al libro del Sig. Galileo.

Dalla copia di mano di Galileo, che esiste nel Codice 13 della Parte II, la quale corregge molti errori della prima edizione di Firenze.

Lettera di Galileo al Nozzolini in risoluzione delle accennate difficoltà.

Dall'autografo contenuto nel Codice suddetto.

Discorso apologetico di Lodovico delle Colombe intorno al Discorso di G. Galilei delle cose che stanno su l' acqua o che in quella si muovono.

Considerazioni di M. Vincenzo di Grazia intorno al medesimo Discorso.

Risposta alle Opposizioni di Lodovico delle Colombe e di Vincenzo di Grazia *(di Galileo sotto nome)* del Padre Benedetto Castelli.

Dall'edizione originale del 1615.

Note sopra il Discorso dei Galleggianti.

Esperimenti dal Cav. G. B. Venturi intorno i Galleggianti.

Tomo XIII della Collez ; 3 delle Opere Fisico-Matematiche

(*Pag.* I-XXIV, *e* 1-342: *nel fine* 8 *Tavole*)

Contiene i Dialoghi delle Nuove Scienze.

Avvertimento.

Discorsi e Dimostrazioni Matematiche intorno a due Nuove Scienze, attenenti alla Meccanica ed ai movimenti locali: *altrimenti*, Dialoghi delle Nuove Scienze.

Con aggiunte e correzioni di Galileo stesso e del Viviani, tratte dal Codice 9 della Parte V, e riportate ai proprj luoghi in carattere corsivo. — È stata qui mantenuta la prefazione alla prima edizione fattane dagli Elzeviri, che vuolsi senza meno ritenere lavoro di Galileo, e che ciò nonostante è stata pretermessa nelle posteriori. Non ci si trova la lettera dedicatoria al duca di Noailles per essere già stata riferita nell'Epistolario (Tom. VII, pag. 209).

T. XIV della Collez.; 4 delle Opere Fisico-Matematiche.

(*Pag.* I-VIII *e* 1-356: *nel fine* 12 *Tavole*)

Contiene le Illustrazioni ai Dialoghi delle Nuove Scienze, e i minori componimenti di Galileo in materie scientifiche.

Trattato delle Resistenze principiato da Vincenzo Viviani per illustrare le Opere di Galileo (o più veramente la seconda Giornata dei Dialoghi) *compiuto e riordinato dal Padre Guido Grandi.*

Note del P. Guido Grandi al Trattato del Moto naturalmente accelerato compreso nella Terza Giornata.

Scienza Universale delle Proporzioni, spiegata da Galileo nella Quinta Giornata, con nuovo ordine distesa da Vincenzo Viviani.

La Bilancetta, nella quale, ad imitazione di Archimede nel Problema della Corona, s' insegna a trovare la proporzione del misto di due metalli, e la fabbrica dello strumento.

L' autografo (il più antico che si abbia di mano di Galileo) contenuto nel Codice 16 della Parte II, ci ha dato modo di correggere errori ed ommissioni manifeste, che deturpano tutte le precedenti edizioni.

Note del Mantovani, del Castelli e del Viviani alla Bilancetta.

Frammenti di un Parere sopra una macchina per alzar acqua.

Lettere intorno la stima di un cavallo.

Parere intorno all' Angolo del Contatto.

Considerazioni sopra il Giuoco dei Dadi.

Risposta al Problema onde avvenga che l' acqua a chi v' entra appaja prima fredda, e poi calda più dell' aria temperata.

Parere su di una macchina da pestare.

Pensieri sulla Confricazione.

Avvertenza intorno il camminare del cavallo.

Theorica Speculi Concavi Sphaerici (*Inedito*).

Problemi varj (*Con aggiunte inedite*).

Pensieri varj.

Dell' Oriuolo a Pendolo, Lettera di Vincenzo Viviani al Principe Leopoldo de' Medici, nella quale si discorre della parte che spetta a Galileo nel merito di questa invenzione.

T. XV e ultimo della Collez.; Unico delle Opere Letterarie.

(*Pag.* I-VIII; 1-416; *e di nuovo* I-LVI)

Contiene, oltre le Opere Letterarie, due notevoli Appendici.

Due Lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante.

Dalla edizione del Gigli riveduta da noi sull' autografo, ed illustrata con nuovo Avvertimento. — Questa lucidissima esposizione dell' architettura dell' Inferno di Dante può ritenersi quasi indispensabile alla piena intelligenza di questa parte della Divina Commedia.

Postille e Correzioni all' Orlando Furioso (*Inedite*).

Dai Codici Galileiani 18 e 19 della Parte I. — Questa letteraria esercitazione di Galileo è notevolissima, sia come testimonianza di squisitezza poetica non ordinaria, sia come emendazione di luoghi dubbi od errati.

Considerazioni alla Gerusalemme Liberata.

Precede un Avvertimento che ne difende e dimostra l' autenticità contro dubbi recentemente promossi, e stabilisce avere Galileo dettate queste Considerazioni in età adulta, contrariamente a quanto finora si riteneva.

Due Lettere a Francesco Rinuccini (5 Nov. 1639, e 19 Maggio 1640) nelle quali si paragona il Tasso coll'Ariosto.

La prima di queste Lettere è inedita, e importantissima rispetto ai due punti sopracennati.

Discorso di Giuseppe Iseo sopra il Poema di M. Torquato Tasso.

Capitolo in biasimo della Toga.

È illustrato con apposito Avvertimento, e ricorrettane la lezione sopra un ottimo Codice Magliabechiano.

Sonetti (quattro).

Abbozzo di una Commedia *(Inedito)*.

Racconto istorico della Vita di Galileo scritto da V. Viviani.

È riprodotto da un testo inedito corretto di mano dell'Autore, e da noi corredato di copiose illustrazioni, comprese in tredici lunghe note poste nel fine.

Bibliografia Galileiana, cioè Descrizione delle successive edizioni delle Opere di Galileo, così in vita dell'Autore, che postume, e degli scritti, sia avversi, sia apologetici, de' contemporanei, che a quelle direttamente si riferiscono; distinta in quattro parti:

1.ª Delle Opere pubblicate in vita dell' Autore;

2.ª Delle Opere postume, e delle cinque successive Collezioni di Bologna, di Firenze, di Padova, e due di Milano, non che d' ogni altra pubblicazione contenente scritture di Galileo, venuta in luce fino a' nostri giorni.

3.ª Della presente prima edizione completa.

4.ª Cronologia degli scritti Galileiani.

Lavoro redatto con intendimento di soddisfare non solo ai bibliografi propriamente detti, ma, e più ancora, agli studiosi della Vita di Galileo e della storia scientifica della sua epoca.

RIASSUMENDO:

La presente edizione comprende tutto ciò che finora era sparsamente venuto in luce degli scritti di Galileo;

Aggiunge alla mole delle cose edite circa una quarta parte d' inedite, fra le quali principalissime il Commercio Epistolare e i Lavori intorno i Satelliti di Giove;

Corregge tutte le cose edite col sussidio sia degli Autografi, sia di edizioni originali rivedute dall'Autore;

Finalmente le edite e le inedite illustra con note ed avvertimenti, onde le opere, la vita e l' epoca di Galileo ricevono nuova e importantissima luce.

IV.

CRONOLOGIA DEGLI SCRITTI GALILEIANI.

Per la ragione che dal titolo stesso apparisce, abbiamo dovuto distinguere questo Elenco Cronologico in tre parti:

1. Degli scritti di data assolutamente o prossimamente sicura;
2. Degli scritti proseguiti in diverse epoche;
3. Degli scritti di data incerta.

SCRITTI DI DATA ASSOLUTAMENTE O PROSSIMAMENTE SICURA.

1586. La Bilancetta. . . . . *Inserita da noi nel* TOMO XIV
Pubblicata la prima volta nella Collez. di Bologna del 1655.

1587. Theoremata circa centrum gravitatis solidorum. . . » XIII
Pubblicati sotto il titolo di Appendice alla Quarta Giornata dei Dialoghi delle Nuove Scienze nel 1638.

1588. Due Lezioni del sito e misura dell'Inferno di Dante. » XV
Pubblicate la prima volta da Ottavio Gigli nel 1855.

1590. Sermones de Motu Gravium. . . . . » XI
Scritti in Pisa tra il 1589 e il 1592. Editi ora da noi.

» Capitolo in biasimo della Toga. . . . . » XV
Scritto in Pisa tra il 1589 e il 1592. Edito nel 1723.

1593. Della Scienza Meccanica. . . . . » XI
Pubblicato la prima volta in Ravenna nel 1649.

» Trattato di Fortificazione. . . . . » »
Pubblicato la prima volta dal Venturi nel 1818.

1597. Lettera al Mazzoni in difesa del Sistema Copernicano. » II
Questa è una delle poche lettere, che, quasi trattati, abbiamo eccettuate dall'Epistolario. Edita dal Venturi nel 1818.

1600. Trattato della Sfera o Cosmografia. . . . . » III
Epoca approssimativa. Edito in Roma nel 1656.

» Postille e Correzioni all'Orlando Furioso . . . . . » XV
Epoca approssimativa. Edite ora la prima volta da noi.

1604. Lezioni sulla Stella nuova del 1604 . . . . » V
Dei frammenti che ne sono rimasti, parte ne pubblicò il Venturi nel 1821, parte ne è data ora da noi.

1606. Le Operazioni del Compasso Geometrico e Militare . » XI
Prima opera pubblicata dall'Autore.

1607. Difesa del Compasso contro il Capra. . . . . Tomo XI
Pubblicata dall'Autore.

1610. Sidereus Nuncius. . . . . » III
Pubblicato dall'Autore.

1611. Lettera al Griemberger intorno le Montuosità della Luna » »
Pubblicata la prima volta nella Collezione di Bologna.

» Lettere a Velser, Breugger e Gallanzoni come sopra. » »
Pubblicate la prima volta nella Collezione di Firenze.

1612. Discorso sui Galleggianti. . . . . » XII
Pubblicato due volte in detto anno dall'Autore.

» Lettera a Tolomeo Nozzolini intorno i Galleggianti . » »
Pubblicata la prima volta nella Collezione di Firenze.

» Postille al Libro: *De Phaenomenis* etc. del La Galla. » III
Pubblicate in gran parte la prima volta da noi.

» Considerazioni alla Gerusalemme Liberata. . . . . » XV
Epoca approssimativa. Pubblicate la prima volta nel 1793.

1613. Istoria e dimostrazioni delle Macchie Solari . . . . » III
Pubblicata dall'Autore.

» Lettera del 21 Decembre al P. Castelli intorno alla dottrina Copernicana del Moto della Terra . . . . » II
Pubblicata dal Poggiali (*Testi di lingua*) nel 1813.

1615. Risposta (sotto nome del Castelli) alle opposizioni del Colombe e del Grazia circa i Galleggianti . . . » XII
Pubblicata dall'Autore.

» Due Lettere a Mons. Dini (16 Febbr. e 23 Marzo) circa il portar la S. Scrittura in dispute di cose naturali. » II
Pubblicate dal Morelli (*Codici Naniani*) nel 1776.

» Lettera alla Granduchessa Cristina sul detto argomento. » »
Pubblicata dal Berneggero a Strasburgo nel 1636.

1616. Discorso sul flusso e reflusso del mare. . . . . . » »
Pubblicato dal Targioni (*Aggrandimenti ec.*) nel 1780.

» Lettera al Duca Muti sulle Montuosità della Luna . » III
Pubblicata la prima volta nella Collezione di Firenze.

1619. Discorso delle Comete (sotto il nome di M. Guiducci) » IV
Pubblicato dall'Autore.

» Postille alla *Libra Astronomica* del Sarsi . . . . . » »
Pubblicate la prima volta da noi.

1623. Il Saggiatore . . . . » »
Pubblicato dall'Autore.

1624. Lettera all'Ingoli in difesa della dottrina Copernicana. Tomo II
Giornale Enciclopedico di Firenze, an. 1814 N. 62-65.

1626. Postille al libro: *Ratio Ponderum etc.* del Sarsi. . . » IV
Pubblicate in gran parte la prima volta da noi.

1627. Lettere intorno la stima di un cavallo . . . . » XIV
Pubblicate la prima volta nella Collezione di Firenze.

1631. Lettera allo Staccoli intorno il fiume Bisenzio . . . » VI

Pubblicata la prima volta nella Collezione di Firenze. — Questa è la sola lettera che citiamo dall'Epistolario, dove, contro lo spirito della presente edizione, è stata da noi inavvertitamente collocata.

1632. Dialogo dei Massimi Sistemi Tolemaico e Copernicano. » I
Pubblicato dall'Autore.

1634. Postille alle *Esercitazioni Filosofiche* di A. Rocco. . » II
Pubblicate la prima volta nella Collezione di Firenze.

1635. Parere intorno all'Angolo del Contatto. . . . . . » XIV
Pubblicato in Napoli dal Gloriosi nel 1639.

1638. Dialoghi delle Nuove Scienze . . . . » XIII
Pubblicati dall'Autore.

» Lettera all'Antonini intorno la titubazione Lunare (1). » III
Pubblicata la prima volta nella Collezione di Bologna.

» Le Operazioni Astronomiche . . . . » V
Pubblicate la prima volta nella Collezione di Firenze.

1640. Lettera al Principe Leopoldo de' Medici intorno il Candor Lunare . . . . » III
Pubblicata dal Liceti (*De Lunae subobscura luce etc.*) nel 1642.

SCRITTI PROSEGUITI IN DIVERSE EPOCHE

1610-1619. Lavori intorno i Satelliti di Giove . . . . . » V
Pubblicati la prima volta da noi.

1588-1641. Commercio Epistolare . . . . » VI-X
Pubblicato in gran parte la prima volta da noi.

(1) Giovi qui avvertire quanto abbiamo mancato di notare a pag. xx relativamente a questa lettera all'Antonini; essere cioè una stessa cosa con quella da taluni ricordata come diretta a Volkmair, e contenuta nel Vol. IV della *Sylloge nova Epistolarum* stampata a Norimberga negli anni 1758-69. Della qual cosa il Venturi espone le prove a pag. 320 della Parte II delle sue *Memorie e Lettere ec.*

SCRITTI DI DATA INCERTA.

FINE DEL TOMO DECIMOQUINTO
ED ULTIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Succedono al presente Indice

Aggiunte e Correzioni a diversi volumi della Collezione.

AGGIUNTE E CORREZIONI

A DIVERSI VOLUMI DELLA COLLEZIONE.

A pag. 357 del Tomo I è stato da noi dimenticato il seguito (in forma di dialogo) della nota che ivi si legge, che è una delle aggiunte dell'Autore al Dialogo dei Massimi Sistemi date nell'edizione di Padova. Emendiamo tale dimenticanza riproducendo il suddetto brano dalle pagine 236-237 della detta edizione.

Salv. Dal veder le parti della Terra con tanta resistenza rimuoversi dal suolo, non si può argomentare che l'intero globo resista alla trasposizion del moto annuo con maggior ragione che, dalla resistenza delle parti della pania al separarsi tra di loro, si possa inferire che tutto il vaso pieno di pania sia considerabilmente più renitente all'esser mosso che se fusse pieno d'acqua o di altro. E così una bigoncia piena di piombo dovrebbe resistere al moto cento volte più che piena d'argento vivo. Signor Simplicio, non perchè l'arco resiste tanto a muoversi e piegarsi verso l'uncino dovete creder che tutta la balestra resista similmente all'esser mossa verso quella parte. Nè perchè le parti della corda resistano al separarsi tirando due, l'uno a levante e l'altro a ponente, assai più resiste la corda all'essere strascinata verso quella o questa parte. Perchè le parti della Terra resistono per tutto all'esser mosse verso i zenitti, e tendono verso i nadir, fanno che in conseguenza l'intero globo non ripugna punto all'esser mosso verso l'uno o l'altro termine.

Simp. Io veggo pure che un vaso pieno di visco fa una gran resistenza all'esser alzato.

Salv. Sì, ma codesta resistenza è diversissima da quella con la quale le parti resistono al separarsi: questa è viscosità che ripugna al moto per tutti i versi, e quella è gravità che ripugna al solo moto in su. Quella della pania, perchè resiste per tutti i versi, fa che il vaso tutto non resiste per verso alcuno. Quella dei gravi, che resiste a tutti i versi rispetto a tutto il globo (perchè resiste verso tutti i zenitti), fa che tutto il globo non ha ripugnanza nessuna verso termine alcuno.

A pag. 325 del Tomo VI, primo del Commercio Epistolare, abbiamo riferito quel brano della lettera di Galileo del 10 Marzo 1629 a Cesare Marsili di Bologna, che era stato poco prima pubblicato dal Professor Piola. Gli Annali delle Scienze Naturali di Bologna, *anno 1851, produssero poi intera e ricorretta sull'autografo, come abbiamo accennato a pag.* XXXV *della Bibliografia, questa importante lettera, che qui ci facciamo debito di ripubblicare nella sua integrità. Nella seconda parte, che*

è quella già da noi pubblicata, Galileo raccomanda il Cavalieri per la cattedra di matematica nell'Università di Bologna; e nella prima si riferisce ad un incidente, del quale si ha ragione nella responsiva del Marsili, da noi prodotta a pag. 151 del Tomo IX.

Illustrissimo Signore Pad.ne Col.mo

Il non aver saputo (ancorchè lungamente vi abbia pensato) trovar parole e scuse atte a purgare appresso V. S. Ill. la contumacia in che mi veggo caduto per il silenzio di tanto tempo, ha fatto divenire l'istessa contumacia continuamente maggiore, e tale che diffidando quasi di poterne giammai impetrar perdono dalla sua cortesia, ancorchè infinita, ho più volte presa la penna in mano, e poi come disperato depostala. E benchè appresso la mia coscienza io mi sia per mesi ed anni sentito scarico e disobbligato da cotal debito, poichè un miserabile infortunio, che con mio infinito dolore intesi essere stato ultimamente da me saputo *(sic)* e il tristo avviso essere stato falso, non ha bastato a rinfrancarmi gli spiriti, ed a prestarmi ardire di liberamente comparire avanti a Lei, che della causa della mia lunga taciturnità non era consapevole. Or tant'è, Sig. Cesare, io e non Lei sono ritornato da morte a vita nel sentire ch' Ella al suo solito vive per favorire gli amici e servitori suoi, e sono l'istesso Galileo suo antico e devotissimo servo, che umilmente gli chieggo perdono, e lo supplico a restituirmi quel luogo che già mi concesse nella sua buona grazia, prontissimo ad emendare il fallo commesso con quella penitenza che alla sua indulgente benignità piacerà d' impormi.

Il M. Rev. Fra Bonaventura Gesuato, il quale per onorarmi dice aver ricevuto da me qualche aiuto nel principio de' suoi studj matematici, sento che ricerca la lettura di tal facoltà in cotesta Università; e questo per potere con maggior libertà proseguire tale studio, nel quale egli sente aver talento e genio mirabile. Io, se il giudizio mio può comprendere il vero, e l'attestazione mia trovar credito alcuno, ingenuamente stimo pochi da Archimede in qua, e forse niuno, essersi internato tanto e profondato nell'intelligenza della geometria, siccome da alcune opere sue comprendo; e per esser questa parte la più difficile, e quella sopra la quale tutte le altre matematiche si appoggiano, non ho dubbio alcuno che egli nelle altre, assai più facili di questa, non sia per far passate mirabili. Ne ho voluto dar conto a V. S. (supponendo che Ella sia per favorirlo) per entrare a parte dell' onore che io son sicuro ch' egli arrecherà a cotesta Cattedra, qual volta succeda che sia fatta elezione della persona sua. Nè mi occorrendo altro per ora, torno al mio particolare interesse supplicandola a consolarmi con due sue righe, e a restituirmi la sua desideratissima grazia.

Di Firenze li 10 Marzo 1629.

GALILEO GALILEI.

CORREZIONI

Tomo I (oltre le correzioni accennate in calce del Tomo III)

Pag. 256 *lin.* 6	72	*leggasi*	12
» » » 7	200	»	36
» 321 *in fine*	Seni $\frac{42657}{58}$	»	Seni $\frac{42920}{60}$
» 333 » 15	$30\frac{58672}{100,000}$ cioè poco più	»	$30\frac{58672}{300,000}$ cioè poco meno

Tomo II (oltre le correzioni accennate in calce del Tomo III)

Pag. 16 *lin.* 2 in tredici libri .... Scobergio *leggasi* in sei libri .... Sconbergio

» 64 *linea penultima dell'* Avvertimento *invece di* 1812 *leggasi* 1814.

L'anno 1614 delle due Lettere al Dini (16 e 23 Febbrajo) s'intenda secondo lo stile fiorentino, cioè 1615 secondo lo stile comune.

Tomo III (oltre le correzioni accennate in calce del Tomo IV)

La Lettera al Muti del 28 Febb. 1616 è per errore segnata nell' Indice sotto il 1637.

L' anno 1637 della Lettera all'Antonini è secondo lo stile fior., cioè 1638 st. com.

Nell'Indice manca l'indicazione della lettera del Velsero 5 Ott. 1612, che è a p. 459.

Tomo V (oltre le correzioni notate in calce del Tomo stesso)

Nella nota a pag. 405 abbiamo detto che Galileo condusse una terza edizione del Nunzio Sidereo in Firenze nel 1610 pei tipi del Caneo, e ciò affidati all'autorità del Venturi (Par. II, pag. 99), del cui errore siamo più tardi venuti in cognizione, come abbiamo dichiarato a pag. v della Bibliografia Galileiana.

Tomo VI (oltre le correzioni notate in calce del Tomo stesso e del VII)

Pag. XIII *lin.* 16	70 scudi	*leggasi*	60 scudi
» » » 28	8 Agosto	»	5 Agosto
» XV » 4	10 Aprile	»	1 Aprile

Tomo VII (oltre le correzioni notate in calce del Tomo stesso)

A pag. 7, nella nota 1 alla lettera del 13 Ottobre 1632 al Cardinal Barberini, è da noi opinato che il personaggio in discorso fosse il Cardinale Antonio seniore, fratello di Urbano VIII. Ora dalla lettera dell'Ambasciatore Niccolini dei 13 Nov. 1632 (T. IX, p. 429) apparisce chiaramente che il porporato al quale Galileo allora s'indirizzava era invece il Cardinal Nipote di questo nome.

Pag. 155 *lin.* 7 che ho *leggasi* che avendo

» » » 9 *dopo la parola* equabili *manca quanto appresso:* uno retto e l'altro circolare, mi cadde in pensiero la spirale composta del circolare equabile

» » » 13	E.,	*leggasi*	E
» » » 26	moto equabile	»	moto equabile orizzon tale
» 322 *nota* 1	238	»	258

Tomo XI (oltre le correzioni notate in calce del Tomo stesso)

Pag. 6 *lin.* 20 della stessa materia *leggasi* della stessa mole

OPERE COMPLETE

DI

GALILEO GALILEI



SUPPLEMENTO.

LE OPERE

DI

GALILEO GALILEI

PRIMA EDIZIONE COMPLETA

CONDOTTA SUGLI AUTENTICI MANOSCRITTI PALATINI

E DEDICATA

A S. A. I. E R. LEOPOLDO II,

GRANDUCA DI TOSCANA.



SUPPLEMENTO.



FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1856

PATRONO DELLA EDIZIONE

S. A. I. E R. IL GRANDUCA LEOPOLDO II.



DIRETTORE

IL CAV. PROF. EUGENIO ALBÈRI.

AVVERTIMENTO

Nessuno vorrà, crediamo, meravigliarsi se un lavoro di tanti anni intorno l'ingente mole di circa 80 codici, che costituiscono la collezione palatina dei Manoscritti Galileiani, lasci luogo di presente ad un volume di supplemento, e forse in progresso di tempo ad alcun altro, a quello almeno del doppio Indice dei nomi e delle cose contenute nelle otto mila pagine della presente raccolta, al quale già da molte parti siamo sollecitati. Vogliamo bensì precludere la via ad una inferenza che potrebbe cavarsi dall'osservare che la maggior parte di questo volume consta di lettere inedite dirette a Galileo, delle quali ci si potrebbe dar colpa di non aver fatto a suo tempo uso opportuno. Al quale obbietto risponderemo: 1.° Che veramente talune di queste lettere erano da noi state scientemente pretermesse, siccome quelle che non ci parvero allora meritare particolare attenzione, e delle quali soltanto posteriormente abbiamo potuto apprezzar l'importanza a illustrazione delle opere e della vita del nostro Autore: 2.° Che la più parte era da noi stata riserbata a corredo appunto della Vita, quando ancora i tanti documenti d'ogni maniera, che via via siam venuti pubblicando, non ci avevano, come ora, indotti nel concetto di proceder liberi e sciolti nella narrazione di quella, riferendoci solo per citazioni a tutta intera la mole delle Opere.

Bensì due lettere di Galileo, che qui riproduciamo, erano state da noi lasciate fuori, non senza colpa, a suo luogo; l'una al Peiresc, per mera dimenticanza di quel numero del *Journal des Savants*, dove nel 1843 vide per la prima volta la luce; l'altra al Cavalieri, per tarda cognizione di un rarissimo opuscolo di Carlo Dati nel quale si conteneva; pregevolissime entrambe, la prima come testimonianza dell'animo di Galileo grato all'amico, retto dinanzi a Dio, forte nella sven-

tura; la seconda come documento dell' invenzione e dei tentativi fatti da Galileo intorno alla Cicloide.

Abbiamo altresì dato fuori alcuni nuovi documenti intorno il processo di Galileo, dei quali avevamo sino ad ora sospesa la pubblicazione per le ragioni dedotte nell' avvertimento a quelli preposto.

Aprono e chiudono finalmente questo volume due nostri lavori:

L' uno intorno l' applicazione del pendolo all' orologio, ad illustrazione di quanto avevamo brevemente accennato in occasione della famosa lettera del Viviani al Principe Leopoldo de' Medici intorno questo argomento, da noi prodotta nel Tomo XIV, per la quale rimane incontrovertibilmente dimostrato che la priorità di quella stupenda invenzione è dovuta a Galileo, e non all' olandese Cristiano Huygens, come da due secoli era generalmente creduto.

L' altro in confutazione delle opinioni e dei giudizi intorno a Galileo espressi dall'Arago tanto nella sua *Astronomia Popolare*, quanto e principalmente nella *Biografia* del Grande toscano inserita nel T. III della postuma edizione completa delle sue Opere. Ingrato ufficio, siccome quello che non si è potuto compiere da noi senza qualche severità verso l' insigne Astronomo francese, ma al quale ci astringeva non solo il comun debito della difesa del vero, ma quello particolare che a noi deriva dal nostro assunto, cui saremo per dare, quant' è da noi, compita soddisfazione colla Vita dell' Autore, ultima pietra del monumento che abbiamo inteso innalzare al comun Padre della sapienza moderna coll' intera raccolta delle sue Opere.



DELLE OPINIONI E DEI GIUDIZI

DI

F. ARAGO INTORNO A G. GALILEI

CHE SI CONTENGONO

NELLA BIOGRAFIA DA LUI SCRITTA DEL FILOSOFO TOSCANO
E NEI DUE PRIMI TOMI DELLA SUA ASTRONOMIA POPOLARE.

ESAME

DEL PROF. EUGENIO ALBÈRI.

La Biografia di Galileo, contenuta nel Tomo III delle Opere complete di Francesco Arago, è seguíta da una notizia bibliografica intitolata: *Dates des principales publications de Galilée, et appréciation de leur contenu.* L' intera scrittura non va oltre la mole di 57 pagine (240 a 297), delle quali 24 appartengono alla prima parte, e 33 alla seconda. Nel nostro Esame noi seguitiamo passo passo l'Autore, cumulando solamente quei luoghi, che nelle due parti del suo lavoro e nei due volumi fino ad ora pubblicati della sua Astronomia Popolare si riferiscono al medesimo argomento. E perchè della Biografia propriamente detta possa il lettore formarsi più compíto concetto, interponiamo fra i brani da noi presi in esame l' indicazione di quelle parti intermedie, che da noi vengono passate senz' altro rilievo.

AL CHIARISS. PROFESSORE CAV. VINCENZO FLAUTI

SECRETARIO PERPETUO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

IN NAPOLI.

Venerando Professore ed Amico,

Son pochi mesi decorsi che dinanzi all'illustre Assemblea, della quale sì degnamente occupate fin dall'origine il seggio di Secretario Perpetuo, pronunciaste una dotta e generosa difesa di Galileo contro le nuove e stravaganti censure, onde l'Arago mostrava d'aver pagato pur egli il suo tributo all'umana fragilità. Della quale scrittura nel degnarvi di trasmettermi copia, usaste meco di tanta benevolenza nel far giudizio delle fatiche per me da sì lunghi anni consacrate al comun Padre della sapienza moderna, e nel dichiararmi di avere inteso con quella non tanto di esaurir l'argomento, quanto d'incoraggiarmi a ciò fare nella Vita del nostro Autore, che io stimo mio debito riconoscervi in forma pubblica di così lusinghiera testimonianza; la quale tanto maggiormente mi onora, quanto più di Voi si onora la nostra comune patria; di Voi discepolo esimio e benemerito continuatore di quella scuola, che noi diremo indistintamente galileiana od italica; la quale sdegnosa di contenersi nell'ambito di una sterile analisi, oltre i cui angusti confini non osa alzarsi la comune degli studiosi, e diciam pure di quelli specialmente che Dio non ha privilegiati dell'influsso del nostro cielo, in una sintesi potente abbraccia ed armonizza i singuli elementi ond'è costituita la vera scienza.

Ma perchè l' opera ch' io mi propongo a suggello dei miei lavori galileiani, ed alla quale con sì gentile affetto m' incoraggiate, è per involgermi ancora in lungo ordine d' investigazioni e di studj, onde rispondere meno indegnamente che per me sia possibile alla espettazione de' miei benevoli; e il confine della vita a tutti incerto, è incertissimo a chi la Provvidenza ha lungamente esercitato con un rigore che io venero dal profondo dell' anima, ma del quale il mio corpo già da tempo esperimenta le conseguenze; ho stimato non rimettere al tutto la soddisfazione del debito, alla quale mi richiamate, e in brevi note concorrere fin d' ora alla rivendicazione da Voi sì degnamente intrapresa del patrio decoro, offeso dall' Astronomo francese con gl' insidiosi suoi tentativi di menomare la fama di Galileo.

Che se per tanti scritti apologetici e illustrativi della vita e delle opere di questo grande Italiano che già corrono a stampa, altri argomentasse mancare ormai ogni pretesto all' offesa, e in ogni evento soverchiare già i mezzi della difesa, il fatto stesso pel quale noi siam discesi entrambi nell' arringo potrà levarlo d' inganno, e fargli riconoscere che la necessità di ritornare sull' argomento con nuovi raziocinj e con nuove testimonianze non è ancora venuta meno, ed è per riprodursi ogni qualvolta, come nella presente congiuntura, il tentativo di fuorviare la pubblica opinione muova da tale, la cui autorità sia per legittimi titoli riconosciuta dal mondo.

Dirò inoltre che un genio non è mai abbastanza conosciuto, e ciò a ragione: perchè il genio è una potenza divinatrice che abbraccia collo sguardo i più reconditi confini dell' intelligibile, e sempre per ciò stesso rimane in qualche parte incompreso, finchè il portato naturale delle cose e i successivi trovati degli uomini, col raggiungere la

scoperta di qualche nuovo principio, coll' arricchire il comun patrimonio di un nuovo fatto, non vengano a rivelarci il senso arcano di un concetto, di una frase che lo accennava. Così soltanto dopo Leibnitz e Newton potè essere avvertito nelle opere di Galileo il germe dei due grandi concepimenti onde le scienze fisico-matematiche si alzarono a sì gran volo, il calcolo degl' infinitesimi e la teoria della gravitazione universale. Così soltanto per le recenti scoperte di Herschel e di Le Verrier, che ci hanno rivelata l'esistenza di Urano e di Nettuno, abbiam potuto ammirare il sublime presentimento di Galileo, che lo spazio interposto fra Saturno e le stelle fisse non fosse privo d' altri pianeti. Il genio insomma è un abisso che il solo genio misura, e nello studio del quale l'umana speculazione non ha confine.

Qui mi è d' uopo far forza a me medesimo per contenermi dal volo a cui mi rapirebbe l'evocazione del genio, di questo massimo fenomeno della natura; il quale tanto più forte commove ora le potenze dell' anima mia, che da questi sacri colli, ove mi aggiro assorto nelle memorie del luogo, quasi ancor viva e parlante mi si presenta l' immagine del Sommo, che qui espiava la colpa, non frequente ma imperdonabile, d' aver precorso al suo secolo.

Il mio debito, Dio concedente, sarà sciolto più tardi nella misura qualsiasi delle mie forze: qui bastino queste poche parole, disadorne ma non forse insufficienti alla causa che le ha promosse, le quali a Voi, mio rispettabile amico, piaccia accogliere in testimonio dell' osservanza e della gratitudine che vi professo.

Arcetri, 30 Luglio 1856

E. Albèri.

PARTE I.

Incomincia l'Autore dal narrare dove e quando nascesse Galileo, e come a diciassett' anni fosse mandato ad apparar medicina nella Università di Pisa. Indi soggiunge:

(Pag. 241) *Son esprit observateur se révéla, dit-on, un jour que, étant à l'église, il vit une lampe, suspendue à la voûte, dont les oscillations lui parurent sensiblement de même durée, soit qu'elles fussent petites ou qu'elles eussent une grande amplitude. Ceux qui ont vu dans cette remarque, vraie ou imaginaire, de Galilée, l'origine des découvertes que fit plus tard Huygens sur le pendule, ont prétendu que le jeune observateur se servit des battements de son pouls pour constater cette egalité de durée des oscillations de diverses amplitudes. On sait, du reste, que rigoureusement parlant, une telle égalité n'existe pas.*

Pretermettendo di considerare quanto sia poco condecente il modo qui usato nel far parola di una scoperta che fu il primo lampo rivelatore del genio di Galileo, e che sembra venir citata soltanto per accusare l' inesistenza del perfetto isocronismo da lui supposto alle oscillazioni circolari del pendolo, e per dar lode all'Huygens della sua correzione cicloidale; e senza toccar per ora dell'asserzione dell'Accademia del Cimento (della quale dovremo far capitale in luogo più

opportuno) che Galileo riconoscesse poi: *non tutte le vibrazioni del pendolo correre in tempi precisamente tra loro eguali, ma quelle che di mano in mano si accostano alla quiete, spedirsi in più breve tempo che non fanno la prime* (1); questo bensì stimiamo debito avvertire col dottissimo Venturi, che sebbene sia verissimo, a rigor matematico, che le oscillazioni più o meno ampie dello stesso pendolo circolare non sono così isocrone come quelle che si fanno nella cicloide; pure, essendo dimostrato (2) che se un pendolo circolare nelle sue oscillazioni non esce dei tre gradi di ampiezza d'arco, come nelle usate lunghezze d'ordinario non esce, le sue aberrazioni dall'esatta divisione del tempo in minuti secondi non giungono neppure a due secondi per ogni 24 ore; però il pendolo cicloidale dell'Ugenio sarà, se si vuole, un elegante ritrovato in teoria, ma il circolare di Galileo, quando abbia poca ampiezza d'arco, è più semplice, e in pratica si può considerare egualmente esatto del primo. Tanto che in orologeria l'introduzione della cicloide Ugeniana fu ben presto abbandonata, come avverte lo stesso Arago (3).

Seguita poi dicendo, in mezza pagina, come ben presto Galileo desse indizio della sua inclinazione alle matematiche, e come a quelle applicatosi, fosse, a 25 anni, nominato professore nella stessa Università di Pisa col misero onorario di 60 scudi all'anno. E qui avverte:

(Pag. 242) *Les leçons qu'il rédigea à Pise pour l'usage des élèves ont été perdues. On sait seulement que l'auteur y combattait Aristote sur divers points.*

Il Venturi aveva già accennato come nei Manoscritti Palatini si riscontrassero ancora di quelle prime carte Galileiane (4); e se l'Arago, mancato di vita sulla fine del 1853, fosse stato in tempo di vedere i *Sermones de Motu Gravium* da

(1) *Saggi* ec. edizione di Firenze del 1841, pag. 21.

(2) *Theoremata ad rem physicam*, Mutinae 1781, pag. 9.

(3) *Astronomie populaire*, Tom. I, p. 63.

(4) *Memorie e Lettere* ec. Modena, 1818-21, Par. II, pag. 330.

noi pubblicati l'anno dopo nel Tomo XI della presente edizione, avrebbe conosciuto quanta parte ancora ci rimanga di quelle lezioni. Prosegue:

(Ivi) *Les historiens de Galilée regardent cette circonstance comme une grande hardiesse, mais ils auraient dû se rappeler que des savants antérieurs à l'immortel mathématicien de Florence, avaient déja pris la même liberté, et que Tycho, entre autres, combattit par le raisonnement et par l'observation presque tout ce que l'école péripatéticienne offrait d'erroné en astronomie.*

Qui l'Arago disconosce e la natura dei tempi, e la distanza che passa tra l'influenza esercitata da Galileo e quella de'suoi predecessori nella opinione degli uomini; avvegnachè mentre gli uni, mal certi ancora di sè medesimi, procedevano con ogni circospezione, e in forma così arida ed astrusa da non essere facilmente compresi dall'universale, tanto che il loro operato non fu, diremo quasi, che un'ombra, la qual non valse ad oscurare il sistema Aristotelico, che tuttavia si manteneva e fu trovato da Galileo in piena vigoria (1), egli, tratto da quell'impeto generoso che rivela i grandi riformatori, si fece ad oppugnarlo senza ritegno con esperienze e con dimostrazioni, altamente denunziando dalla cattedra e cogli scritti ogni resultamento col quale veniva a capo di confutare un dogma scolastico. E perchè nello scolasticismo, la cui caratteristica era esaurire tutto il soggetto di cui si trattava e ridurlo ad un sistema preciso ed inalterabile, s'includeva l'idea della perfetta sottomissione all'autorità, il nuovo insegnamento doveva essere risguardato con avversione e timore, e stimato maraviglioso l'ardire di chi ad alta fronte si cimentava in un arringo cotanto pe-

(1) Fra mille altre testimonianze che risultano dai documenti per noi pubblicati, valga quest'una, che ora ci sovviene, in riprova dell'assoluto dominio che nella stessa Università di Pisa tenevano ancora le dottrine aristoteliche sul finire del 1613; vogliam dire la lettera del Castelli del dì 13 Novembre di detto anno, che abbiamo a pag. 92 del presente volume, dove si legge: « I ritrovati meravigliosi di V. S. sono in notizia qua come cose lontanissime, » sì che non se ne sa quasi il nome ».

ricoloso. E se l'Arago avesse posto mente alle parole che, anche più di mezzo secolo dopo, il Viviani credette dover usare nel riferirsi all'opinione del suo maestro intorno il sistema del mondo, sarebbe andato certamente più ritenuto nel suo giudizio. Le parole del Viviani, che qui ci giova di riferire, son queste (t. XV, p. 352): « Ma essendosi già il Sig. Galileo, per l'altre sue ammirabili speculazioni, con immortal » fama sino al cielo innalzato, e con tante novità acquistatosi » tra gli uomini del divino, permise l'eterna Provvidenza » ch' ei dimostrasse l'umanità sua con l'errare, mentre, » nella discussione dei due Sistemi, si dimostrò più aderente » all' ipotesi Copernicana, già dannata da Santa Chiesa come » repugnante alla Divina Scrittura ». E anche, a non uscire della sua Francia, avrebbe potuto ricordarsi l'Arago che i Padri Jacquier e Le Sueur nei loro *Commentari dei Principj di Newton*, pubblicati nel 1739, dichiaravano di esprimersi nei termini dell'ipotesi Copernicana solo per rendere il concetto dell' Autore, e non perchè essi ammettessero una dottrina condannata dalla Chiesa. — Prosegue:

(Pag. 243). *C'est à l'époque de son premier professorat à Pise qu'on fait remonter les recherches de Galilée sur la chute des graves et la découverte des lois suivant lesquelles la pesanteur s'exerce sur tous les corps de la nature.* Ma quasi temendo di aver troppo conceduto, si affretta a ricordare che già Lucrezio inferiva: *tutti i corpi cadere nel vuoto con la stessa velocità;* che il Benedetti fu della stessa *opinione*, e che il Moleto, predecessore di Galileo nella cattedra di Padova, apertamente la professava (senza peraltro certificarci che ciò non fosse un eco dei contemporanei insegnamenti del filosofo toscano).

« Ma il fatto si è (così avverte opportunamente il » Flauti) che il Galilei non pensò mai essere il primo a » conoscere tal verità, sì bene a dimostrarla; e il merito » di una verità non sta in chi l' enuncia, ma in chi la » dimostra; e ne è un argomento il caso presente: poichè

» l'errore di credere che *un corpo discendendo dalla quiete* » *acquisti velocità proporzionali al suo peso*, non ebbe ter- » mine che dal Galilei in poi. Che se l'Arago in tal propo- » sito avesse voluto esser veramente giusto verso il nostro » Autore, avrebbe dovuto piuttosto notare, o in questo luogo, » o nell'articolo del Cartesio, aver costui annunziate come » sue proprie le due scoperte del Galilei, l'una su' pendoli, » l'altra della legge degli spazi percorsi da' gravi cadenti » dalla quiete; e ciò nel mentre scriveva al Mersenno di » nulla riconoscere dal Galilei, e nulla di costui muovergli » invidia. Ma le intenzioni dell'Arago verso questo suo conna- » zionale erano ben diverse da quelle per l'italiano Galilei ».

Detto poi, subito dopo, come la persecuzione di Giovanni de' Medici lo costringesse a lasciar Pisa, e trasferirsi alla cattedra di Padova, procuratagli dal marchese del Monte, soggiunge:

(Pag. 244) *Les auteurs italiens louent son enseignement de Padoue sans aucune restriction. Il est permis de croire qu'ils ont cédé au juste enthousiasme que les découvertes ultérieures de Galilée leur ont inspiré. A l'époque dont nous parlons, l'illustre philosophe n'avait pas encore rompu tous les liens qui le rattachaient aux erreurs de l'antiquité. Galilée, anti-copernicien professait le système de Ptolémée, si toutefois il est vrai que le* Traité de la Sphère *publié sous son nom soit son ouvrage, car le fait a été révoqué en doute.*

Quante leggerezze in queste poche parole! L'Arago revoca gratuitamente in dubbio un fatto attestato da tutti i contemporanei, dalle lettere che noi abbiamo pubblicate, dagli straordinarj accrescimenti di stipendio fattigli successivamente dalla Repubblica, e dalle opere da lui composte fino dai primi tempi di quella lettura, sebbene prodotte a stampa solo più tardi o postumamente. Fino dall'orazione inaugurale Galileo richiamò su di sè l'attenzione non solo dei nazionali ma eziandio degli oltramontani, e meritò che il Gassendi ne facesse memoria nell'elogio di Tico Brahe.

Keplero, Ticone stesso, e gli altri più notevoli scienziati del suo tempo non tardarono ad entrare in corrispondenza con lui. Ad ascoltarlo accorsero principi e gran signori da ogni parte d'Europa, e noi ne daremo un lungo elenco nella Vita di lui, cavandolo da' suoi stessi ricordi di quel tempo. Il numero degli uditori ordinari e straordinari delle sue lezioni fu tale, che gli convenne sovente trasferirsi in più ampie sale per soddisfar gli accorrenti. La Repubblica lo adoperò a sopraintendere a molti edifizi e fortificazioni; il Duca di Mantova (come pare dalla sua lettera a pag. 9 di questo volume) desiderò di averlo presso di sè; la Corte di Toscana, vergognosa d'averlo perduto, non tardò ad invitarlo per la educazione dei giovani principi. Nello stesso primo anno della sua lettura cominciarono a andare intorno manoscritti e il suo *Trattato di Meccanica*, che poi il Padre Mersenno tradusse in francese, e buona parte dei *Teoremi del Moto*, inseriti poi nell'opera delle Nuove Scienze (1), che soli sarebbero bastati alla riputazione d'un gran sapiente. In quel medesimo anno, od in quel torno, scrisse il *Trattato di Fortificazione*, che solo a' giorni nostri ha veduto la luce. Inventò allora il *Compasso di proporzione*, pubblicato poi nel 1606; ritrovò il *Termometro*, studiò la *forza calamitica;* si fece insomma fin da principio ammirare come uno dei più potenti intelletti dell'età sua. E la importanza di tutte queste cose sfugge agli occhi dell'Arago perchè, secondo lui, Galileo era allora anti-copernicano, e tale lo giudica per ragione del *Trattato della Sfera*, che noi non esitiamo punto a creder suo. Dove innanzi tratto è da notare che tutti i meriti surriferiti, o per dirlo in una parola, la qualità di grand'uomo era benissimo compatibile anche con opinione diversa da quella di Copernico intorno il sistema del mondo, come ne fanno fede Tico Brahe e Bacone da Verulamio, che molti non si son peritati di anteporre allo stesso Galileo. Ma l'Arago doveva sapere che que-

(1) Veggasi il nostro Avvertimento in testa del Tomo XI.

sti era già copernicano a quell' ora, potendolo dedurre non foss'altro dalla sua lettera del 4 Agosto 1597 a Keplero (t. VI, p. 11) (1), nella quale confessa: *In Copernici sententiam multis abhinc annis venerim.* Se non che l'essere il Trattato della Sfera disteso secondo la dottrina tolemaica, non prova nulla di ciò che vorrebbe argomentarne l'Arago; prima, perchè trattandosi di un insegnamento elementare, gli era pur forza di usare il linguaggio allora ricevuto per farsi intendere; secondo, perchè il professare pubblicamente la contraria dottrina importava tutte quelle conseguenze dalle quali l'Arago astrae troppo leggermente; tantochè, sì per l' una che per l' altra cagione, l' insegnamento della Sfera si è seguitato nello stesso modo sin presso ai giorni nostri.

Detto e disdetto poi, onde noi ci asteniamo dal confutarlo, che il Mestlino fosse quegli che convertì Galileo alle idee copernicane, prosegue:

(Pag. 244) *On a conservé dans l'édition des Oeuvres de Galilée, publiée à Padoue, le fragment d'une leçon faite en* 1604 *sur l'étoile nouvelle de cette année* (questo frammento non è nell' edizione di Padova, ma sì nelle *Memorie* ec. del Venturi, ripubblicato più completamente da noi nella seconda parte del Tomo V), *où l'on trouve énoncées, comme article de foi, les opinions les plus étranges. On y lit en effet :* « *On pourrait croire que l'étoile a été formée par la rencon-* » *tre de Jupiter et de Mars, et cela avec d'autant plus de* » *raison qu'il semble que sa formation a eu lieu à peu près* » *au même endroit où les planètes ont été en conjonction et* » *à la même époque* ». E qui sentendo, come diremmo noi, di averla detta grossa, vien fuori con questa dichiarazione: *Ces citations, je le prévois, déplairont à certains biographes, et deviendront le texte de violentes récriminations, mais je ne saurais qu'y faire. Mon amour pour la vérité me commande de prendre pour maxime : Fais ce que dois, advienne que pourra.*

(1) Avvertiamo una volta per sempre che questo modo di citazione si riferisce costantemente alla nostra edizione delle opere di Galileo.

Beaucoup de bruit pour rien, gli si potrebbe rispondere nel suo linguaggio. Il supposto errore scientifico di Galileo si risolve in un error di grammatica del suo Aristarco, il qual traduce l'espressione latina *crederet quispiam* per *on pourrait croire*, e l'applica a Galileo, invece di tradurre: *quelqu'un aurait pu croire*, che è il senso vero; ed è modo dubitativo usato dall'Autore per farsi strada ad impugnare appunto quella opinione nel progresso del suo discorso. Ecco in che si risolvono *les étranges opinions énoncées comme articles de fois.* Seguita poi:

(Pag. 245) *C'est à l'époque du premier professorat à Padoue que certains historiens font remonter l'invention du thermomètre qu'ils attribuent à Galilée. Ce point de la science ne peut malheureusement point être éclairci par des titres écrits, car il n'en est pas question dans les ouvrages de Galilée.*

Se l'Arago avesse letto il capitolo V della Parte I dell'opera del Nelli, dove questo argomento è benissimo trattato, e risoluto con prove indubitabili, non avrebbe proceduto nel suo discorso con tanta peritanza. Rimandando a quel capitolo il lettore per tutto ciò che risguarda i titoli degli altri pretendenti alla scoperta, lo rimettiamo pei due titoli positivi a favore di Galileo alla nostra nota a pagg. 218, 219 del Tomo X, dove si legge un brano di lettera del Sagredo a Galileo, del 9 Maggio 1613, che incomincia: *L'istrumento per misurare il caldo, inventato da V. S. Ecc.*, con quel che segue; e un altro brano di lettera del Castelli a Monsignor Cesarini del dì 20 Settembre 1638, che dice: *In questo tempo mi sovvenne un'esperienza fattami vedere* già più di trentacinque anni sono (cioè prima del 1603) *dal nostro Signor Galileo, la quale fu, che presa una caraffella di vetro, di grandezza di un piccolo uovo di gallina, col collo lungo due palmi in circa, e sottile quanto un gambo di pianta di grano, e riscaldata bene colle palme delle mani detta caraffella, e poi voltando la bocca di essa in vaso sottoposto, nel quale era un poco d'acqua, lasciando libera dal calor delle mani*

la caraffella, subito l'acqua cominciò a salire nel collo, e sormontò sopra il livello dell' acqua del vaso più d' un palmo: del qual effetto poi il medesimo Sig. Galileo si era servito per fabbricare un istrumento da esaminare i gradi del caldo e del freddo ec. Di fronte a queste testimonianze non insistiamo altrimenti su quella del Viviani, il qual pure afferma avere Galileo inventato il Termometro circa l' anno 1593.

Detto poi come intorno alla medesima epoca Galileo inventò il Compasso di proporzione, prosegue:

(Pag. 245) *Galilée était encore professeur a Padoue, lorsqu'en* 1609, *la nouvelle se répandit que l'on venait d'inventer en Hollande un instrument qui avait la propriété de faire voir les objets éloignés comme s'ils étaient près. Galilée le reproduisit, le dirigea vers le ciel, y fit des découvertes que nous mentionnerons bientôt et dont la science ne perdra jamais le souvenir.*

Lasciamo stare che di queste scoperte, ch' egli promette di enumerare, non ne nomina poi nemmeno una (lo che parrà incredibile al lettore), e consideriamo soltanto con qual disinvoltura se la passa l'Arago sopra un fatto onde il nome di Galileo salì al colmo della gloria, e somministrò a questo genio di prim' ordine i mezzi onde assicurare il trionfo della dottrina Copernicana, creare una nuova fisica celeste, e compiere la rivoluzione di tutta la filosofia naturale. Torna egli bensì sull' argomento nella seconda parte del suo lavoro, ma solo per rinnovare il tentativo già fatto nella sua *Astronomia Popolare* (tomo I, p. 177 e segg.) di spogliar Galileo del merito dell' invenzione, e dargli taccia di falso ragionatore in diottrica, e poco meno che d' impostore.

Ivi egli dice, per tacciare Galileo d' immodestia: *On remarque avec regret que dans la lettre qu'il écrivit au Sénat de Venise pour lui annoncer la découverte et les avantages que la République en retirerait, il ne fait aucune mention des travaux antérieurs des Hollandais* (p. 264).

E qui toccando di volo che non dovendo Galileo in quella

scrittura al Senato tessere una storia della scoperta, ma solo dimostrarne i vantaggi, non gli era affatto necessario il parlare del fortuito avvenimento, la cui notizia lo aveva condotto a sì maravigliosa scoperta, domanderemo perchè l'Arago non pose mente alle parole del *Nunzio Sidereo,* dove in amplissima forma Galileo soddisfa all' obbligo di storico colle seguenti parole? *Mensibus abhinc decem fere, rumor ad aures nostras increpuit, fuisse a quodam Belga Perspicillum elaboratum, cujus beneficio obiecta visibilia, licet ab oculo inspicientis longe dissita, veluti propinqua distincte cernebantur;* e seguita poi dicendo come a lui venne fatto d' indovinare e perfezionar l' istrumento.

Dalla taccia d' immodestia passa poi a quella d' impostura, che cioè non sia da credersi che in una sola notte Galileo trovasse la risoluzione del problema, nè che la trovasse coi principj della refrazione. A buon conto in quanto al primo capo Galileo è pienamente rivendicato dalle sue proprie parole, che non ammettono dubbio per le testimonianze a cui appellano; parole che l'Arago avrebbe potuto leggere nel Saggiatore (t. IV, p. 207), se l' essergli parsa quell'opera *d'une prolixité fatigante* (p. 282) (Dio glielo perdoni) non lo avesse da ciò trattenuto. Dice ivi adunque Galileo: « Qual parte io abbia nel ritrovamento di questo strumento, » l' ho gran tempo fa manifestato nel mio Avviso Sidereo, » scrivendo, come in Venezia, dove allora *(nel mese di Giu-» gno)* mi ritrovava, giunsero nuove che al Signor Conte » Maurizio *(di Nassau)* era stato presentato da un Olandese » un occhiale, col quale le cose lontane si vedevano così » perfettamente, come se fussero state molto vicine; nè più » fu aggiunto. Su questa relazione io tornai a Padova, dove » allora stanziava, e mi posi a pensar sopra a tal problema, » *e la prima notte dopo il mio ritorno lo ritrovai,* ed il giorno » seguente fabbricai lo strumento e ne diedi conto a Ve-» nezia ai medesimi amici, co' quali il giorno precedente » era stato a ragionamento sopra questa materia. M' appli-

» cai poi subito a farne un altro più perfetto, il quale sei
» giorni dopo condussi a Venezia, dove con gran maravi-
» glia fu veduto quasi da tutti i principali gentiluomini di
» quella Repubblica, se ben con mia grandissima fatica, per
» più d'un mese continovo. Finalmente, per consiglio d'al-
» cun mio affezionato padrone, lo presentai *(sulla metà di*
» *Agosto)* al Principe in pieno Collegio ec. Questi atti, Si-
» gnor Sarsi, non son seguíti in un bosco o in un deserto:
» son seguíti in Venezia, dove se voi allora foste stato, non
» m'avreste spacciato così per semplice balio: *ma vive*
» *ancora, per la Dio grazia, la maggior parte di quei Signori*
» *benissimo consapevoli del tutto, da' quali potrete esser meglio*
» *informato* ».

Chiarito questo punto, passiamo all'altro dell'aver Galileo conseguíta la costruzione del cannocchiale indipendentemente dalla cognizione delle leggi della refrazione; inferenza che l'Arago intende cavare dalle parole stesse colle quali Galileo esprime appunto il progresso della sua scoperta, che sono le seguenti, le quali tengon dietro nel Saggiatore al passo sopracitato, e che il nostro critico cita dal Nelli per la sua antipatia a quel libro, che noi per tanti titoli chiamiamo maraviglioso: « Fu dunque tale il mio ragionamento.
» Questo artifizio *(del cannocchiale)* o consta d'un vetro solo
» o di più d'uno: d'un solo non può essere, perchè la sua
» figura o è convessa, cioè più grossa nel mezzo che verso
» gli estremi, o è concava, cioè più sottile nel mezzo, o è
» compresa tra superficie parallele: ma questa non altera
» punto gli oggetti visibili col crescergli o diminuirgli; la
» concava gli diminuisce; la convessa gli accresce bene,
» ma gli mostra assai indistinti ed abbagliati; adunque un
» vetro solo non basta per produr l'effetto. Passando poi a
» due, e sapendo che il vetro di superficie parallele non al-
» tera niente, come si è detto, conchiusi che l'effetto non po-
» teva nè anco seguir dall'accoppiamento di questo con alcuno
» degli altri due. Onde mi ristrinsi a volere esperimentare

» quello che facesse la composizione degli altri due, cioè
» del convesso e del concavo, e vidi come questa mi dava
» l'intento: e tal fu il progresso del mio ritrovamento ».

E qui vorremmo bene che l'Arago ci dicesse, se questi ragionamenti sull' effetto combinato di diverse lenti non resultavano da considerazioni di refrazione, da che altro egli li faccia derivare. Oltre di che la fabbrica del cannocchiale di Galileo non consistè già in questo solo, che non fu altro che il primo punto al quale si appoggiò per passar oltre; ma gli fu d' uopo determinar le distanze, combinarle con la grandezza delle lenti, entrare in somma in quella serie di raziocini e di esperimenti, che non è più finita da allora in poi, e che tutta appunto si appoggia alle leggi della refrazione. E se a lui pare di gran peso la sentenza dell'Huygens, colla quale egli conclude le sue considerazioni, *qu'il mettrait sans hésiter au-dessus de tous le mortels celui qui par ses seules réflexions, sans le concours du hasard, serait arrivé à l'invention des lunettes;* noi l' accettiamo volentieri per inferirne che Galileo, il quale certamente giunse a quel fine non per caso ma per discorso, fu il più grande degli uomini.

Ma non basta: l'Arago vorrebbe quasi darci ad intendere che, dopo la fortuita scoperta dell' occhialaro di Middelburgo, si sarebbero già potuti ottenere da quello gl'istrumenti opportuni alle osservazioni celesti. E dice a p. 264:

Galilée dans sa lettre au sénat de Venise annonce que si le sénat le désire, il ne construira aucun des instruments nouveaux que pour l' usage des marins et des armées de la république: le secret promis était évidemment inutile, puisque dès cette époque on fabriquait ces instruments en Hollande à des prix assez modérés; e cita in nota non so che articolo del *Magazzino Pittoresco* per convalidare il suo asserto; e poco appresso soggiunge (p. 267) che *on peut s'étonner en voyant que les Hollandais, les premiers inventeurs des lunettes, n'aient pas eu la pensée de diriger un de ces instruments vers le ciel.*

Se noi non ci fossimo sin da principio proposti di rispettar nell'Arago un sapiente giustamente ammirato da tutta Europa, sarebbe qui luogo di redarguirlo con giusta severità. E per vero, a chi è omai lecito, non che all'Arago, ignorare ciò che l'Antonini scriveva da Bruselles a Galileo sotto il 9 Aprile 1611 (t. VIII, p. 138)? « In queste parti non » si trovano occhiali che crescano più che cinque volte in » circa la linea » ; e rescriveva a' 2 di Settembre (*ib.* p. 167): « Ho veduti de' più squisiti occhiali che si fabbrichino in » queste parti, ma non vagliono nulla a rimpetto di quello » di V. S. ch'io vidi in Padova, perchè non ve n'è nissuno » che moltiplichi la linea più che 10 volte ; e n'ho veduti » di quelli del proprio primo inventore, dati a questo Se» renissimo, ma son tutti dozzinali (1) ». Poteva egli ignorare che per anni ed anni il solo Galileo conobbe qual fosse la combinazione delle lenti più favorevole ad un sempre maggiore ingrandimento delle immagini, e che da lui solo principi ed astronomi poterono ottener buoni istrumenti? Poteva egli ignorare che sino al 1637, per confessione dello stesso olandese Ortensio, non s'era ancor veduto in Olanda un cannocchiale che mostrasse distintamente il disco di Giove, non che i Satelliti? Scrive egli in fatti a Galileo sotto il dì 26 Gennaio di detto anno (t. VII, p. 96): « *Hinc de Te-* » *lescopio agere coepimus, comperimusque nulla in Batavia ho-* » *die quae tantam praecisionem polliceri queant, quanta ad eas* » *observationes* (Jovialium) *requiritur. Solent enim etiam opti-* » *ma discum Jovis hirsutum offerre, et male terminatum, unde* » *Joviales in ejus vicinia non recte conspiciuntur. . . . . . .* » *nec tamen vidimus, quomodo in Holandia tam exquisita* » *possumus nancisci, quandoquidem omnes artifices rudes ex-* » *perimur, et dioptricae quam maxime ignaros. Itaque ro-* » *gandam censuimus dominationem vestram, an non aliquod* » *auxilium nostris artificibus praestare queat, ut Telescopium*

(1) Analoga testimonianza abbiamo a pag. 147 di questo volume, per l'anno 1621, da una lettera di Tiberio Spinola da Anversa.

» *ad majorem perfectionem reducatur* » E di ciò basti; e basti pure il sin qui detto a mantenere a Galileo il merito d'inventore del Cannocchiale, che d'altro non è mestieri per gli uomini di buona fede, e pei malevoli ogni di più sarebbe fatica vacua: ricorderemo solo che il grande Keplero, quello stesso che poi sì acutamente speculò sulle leggi della refrazione, parlò allora di Galileo colla fronte inchinata; e in virtù di quel vero sì bene espresso dal Frisi, che « l'epoca » di tutte le scoperte deve fissarsi non già ad un primo » lampo, a qualche idea indeterminata, o a qualche rimota » relazione, ma bensì all'analisi, e allo sviluppo degli ele- » menti, che formano e definiscono una invenzione (1) » concluderemo col Bailly che Galileo è veramente l'inventore del telescopio (2).

Ritornando ora a quel luogo dove il nostro critico dice di essere per far parola delle scoperte celesti di Galileo, delle quali poi si dimentica affatto, prosegue in questi termini:

(Pag. 245) *Des personnes incompétentes ont représenté ces découvertes comme le fruit d'une ardeur sans exemple, et elles s'émerveillent au sujet de la rapidité avec laquelle elles se succédèrent. Sans prétendre amoindrir les justes sentiments de surprise et d'admiration qu'elles exitérent, disons, pour rester dans les limites de la vérité, que cette rapidité n'avait rien d'étonnant: quelques heures auraient pu suffire à toutes les observations que fit Galilée dans les années* 1610 *et* 1611.

Prima di tutto, all'infuori delle macchie solari, delle fasi di Venere e delle anormalità di Saturno, da lui vedute soltanto alcuni mesi dopo, tutte le scoperte celesti alle quali qui intende di riferirsi l'Arago, furono fatte, come

(1) *Elogio di Galileo* pag. 9. Il Frisi si riferisce in questo luogo a coloro che pretendessero di dividere la gloria di Copernico con altri che prima di lui vagamente avesse parlato del moto della Terra.

(2) « Si le véritable inventeur est celui qui cherche avec connaissance » de cause, et qui de principe en principe parvient au bout qu'il s'est pro- » posé, Galilée est l'inventeur du télescope ». *Hist. de l'Astron. mod.* T. II, Liv. 2, § VI.

dice il Viviani, *in pochi giorni del mese di Gennaio dell'anno* 1610, *continuando tali osservazioni per tutto il Febbraio susseguente, le quali tutte manifestò poi al mondo per mezzo del suo* Nuncius Sidereus, *che nel principio del Marzo prossimo pubblicò colle stampe*, e il quale direbbesi che dall'Arago non sia pure stato veduto. E circa *i giudici incompetenti* ai quali accenna, ripeteremo col Flauti che esso Arago dal suo fornitissimo Osservatorio di Parigi sembra non aver fatto caso della differenza che passa tra il percorrere, provveduto di ogni necessario sussidio, l'immenso Cielo, per riandare curiosamente ciò che ci è già conosciuto, e il farsi ad esplorarlo parte a parte con minimi e debolissimi mezzi per indagare se negli enti innumerevoli che vi si contengono, e ne'fenomeni ch'essi presentano, ve n'abbia alcuno non ancora avvertito. Ben diversamente dall'Arago hanno però giudicato gli astronomi che lo precedettero (colpa forse dell'appartenere essi pure al numero dei *giudici incompetenti*), fra i quali il Bailly non esitò di affermare che « questo breve spazio di tempo » rivelò al mondo più verità della fisica celeste, che non ne » avesse procurato agli uomini il corso di trenta secoli (1) ».

Seguita poi dicendo in poche righe come, riconfermato già a vita Galileo nella cattedra di Padova con largo accrescimento di stipendio, il Granduca di Toscana volle mostrarsi non meno liberale del Veneto Senato *envers celui qu'on proclamait l'inventeur des lunettes*, e come questi, preso alle nuove offerte, si prestò fatalmente ad abbandonare il libero territorio della Repubblica. E qui avverte:

(Pag. 246) *Les savants de notre époque ne verront peut-être pas sans surprise, dans le diplome grand-ducal de* 1610, *à la suite duquel Galilée se détermina à rentrer à Florence...... que le grand-duc cite au nombre des titres qui l'engagèrent à conférer à Galilée de nouvelles faveurs, le vasselage et la servitude dont* la philosophie *avait toujours fait profession.*

(1) *Op. cit.*, Tom. III, p. 95.

Se non è per errore di stampa che si legga *la philosophie* invece di *le philosophe*, l'Arago farebbe dire al diploma una cosa troppo spropositata, dove quelle parole di vassallaggio e servitù si riferiscono, non alla filosofia, ma alla persona di Galileo, lo che nel linguaggio del tempo non aveva nulla d'incongruente. Il diploma dice così: « L'emi- » nenza della vostra dottrina e della valorosa vostra suffi- » cienza, accompagnata da singolar bontà nelle matematiche » e nella filosofia, e l'ossequentissima affezione, vassallaggio » e servitù che ci avete dimostrato sempre, ci hanno fatto » desiderare di avervi appresso di noi ec. » (t. VI, p. 112).

Detto poi come, poco dopo essere giunto a Firenze, Galileo fece con suo moltissimo onore un viaggio a Roma, prosegue:

(Pag. 247) *Peu de temps après son retour en Toscane, et avant l'année* 1612, *Galilée inventa, dit-on, le microscope.* E dice che i sostenitori di questa opinione si appoggiano ad un passo dei *Ragguagli di Parnaso* di Trajano Boccalini, del quale egli giustamente rileva l'inconcludenza.

Ma non doveva già ignorare l'Arago che su ben altri fondamenti viene attribuita a Galileo l'invenzione del microscopio, quali sono le di lui lettere del 23 Settem. 1624 a Federico Cesi, e del 17 Decembre successivo a Cesare Marsili, non che quella a lui diretta, sotto il 5 del suddetto mese di Settembre, da Bartolommeo Imperiali, che tutte abbiamo noi riportate a' luoghi loro; e la seguente menzione fattane pubblicamente da Niccolò Aggiunti nell'esordio del suo corso di matematiche in Pisa, pubblicato in Roma nel 1625: *Sed majoris ne ego tantum Telescopii laudes commemorabo, et ejusdem Galilaei Microscopium tacitus praeteribo:* e finalmente la fede di Vincenzo Viviani nella Vita del suo maestro (tomo XV, p. 342) e nei pubblici Cartelloni della sua casa (ivi, p. 376), dove si legge: *Microscopii ope, ex unica et ex duplici lente a se primum excogitati et confecti, ac jam anno 1612 instanti Casimiro* (Sigismundo)

Polonorum Regi dono missi, humano obtutui minima subjecit, et naturae ipsius quamdam veluti anatomen instituit; le quali son ben altre testimonianze che quella del Boccalini. Il *dit-on* dell'Arago avrebbe avuto del resto plausibile fondamento se si fosse appoggiato alla *Memoria del Prof. L. M. Rezzi sulla invenzione del Microscopio* pubblicata in Roma nel principio del 1852, la quale mette innanzi nuove e rispettabili testimonianze a favore di Cornelio Drebell, che ne sarebbe stato, secondo lui, l'inventore circa l'anno 1621; testimonianze per altro, le quali, benchè assai autorevoli, non ci persuadono ancora che la questione possa considerarsi risoluta a favore dell'artefice olandese, come noi nella Vita del nostro Autore diffusamente discorreremo.

Nelle due pagine seguenti, dopo aver detto che circa la stessa epoca *Galilée publia son ouvrage si remarquable sur les corps flottants,* soggiunge come la dottrina Copernicana da lui apertamente sostenuta incominciasse già fin d'allora a suscitargli serie difficoltà; come la lettera del 1615 alla Granduchessa Cristina le accrescesse; come per scongiurar la tempesta ei si recasse di nuovo a Roma; ma come ciò fosse invano, e non potesse impedire la pubblicazione del decreto del S. Uffizio contro il libro di Copernico e la dissertazione del P. Foscarini. Poi, secco secco, fa questo trapasso:

(Pag. 250) *Le* Saggiatore, *qui parut en* 1623, *est un écrit de polémique scientifique publié par Galilée contre le Père Grassi, jésuite, à l'occasion des trois Comètes de* 1618.

Non v'ha meschino articoluccio del più magro dizionario biografico che non si esprima più degnamente in questo proposito, sul quale siamo per ritornare più innanzi. Prosegue il nostro critico:

(Ivi) *Dans l'année* 1623, *le Cardinal Barberini fut élu pape sous le nom d'Urbain VIII : Galilée, qui l'avait connu auparavant, se rendit à Rome pour le féliciter . . . . . . et profita de ce troisième voyage pour demander la permission d'imprimer les Dialogues* ec.

Da queste parole sembrerebbe che Galileo fosse andato a Roma nel 1623, mentre non si portò ad ossequiare il nuovo papa che nell'Aprile 1624. Questo suo viaggio a Roma non era poi il terzo, ma il quarto, tenendo conto di quello fattovi nella sua prima gioventù, e che Galileo stesso confessa nella sua lettera dell' 8 Gennaio 1588 al Padre Clavio, che è la prima del Commercio Epistolare da noi pubblicato, e la più antica delle sue che si conosca. Non fu poi in occasione del viaggio del 1624 che Galileo chiese il permesso della stampa dei Dialoghi dei Massimi Sistemi, i quali aveva allora appena incominciati, ma sì in un altro appositamente intrapreso nel 1630, come è ben noto.

Dalla pag. 250 alla 258 si distende l'Arago intorno la pubblicazione dei detti Dialoghi ed intorno il processo e la condanna, cui per quel fatto Galileo dovette sottostare; e pur commiserando alla grave età ed alle malattie che lo affliggevano, deplora che il filosofo cattolico non si facesse bruciar vivo come l'eretico Giordano Bruno.

Noi non intendiamo ora di entrar di nuovo a discorrere di un argomento sul quale ci siamo intrattenuti già tante volte in questi volumi, e che completamente riassumeremo nella Vita dell' Autore; solo stimiamo opportuno contrapporre alle facili declamazioni le assennate parole colle quali il Venturi (*Par. II. pag.* 199) conclude in questa materia: « Niuno, cred'io, dovrà far rimprovero al Ga-
» lileo per la sua rassegnata volontà ai tribunali di Roma.
» Imperciocchè, o si vuole che codesti tribunali esercitas-
» sero sul nostro Matematico un' autorità legittima e rego-
» lare, o no. Nel primo caso, egli colla stampa del suo
» Dialogo si era messo (se parliamo a tutto rigore) dalla
» banda del torto; e però fece il proprio dovere in rasse-
» gnandosi alla volontà de' suoi giudici, ed offerendosi
» pronto alla ritrattazione. Se poi vi fosse mai chi pre-
» tenda che l' Inquisizione, abusando del suo potere, mo-
» vesse contro il medesimo una persecuzione violenta ed

» illegale; anche in questo caso, come ad uomo che cade » in mano di gente facinorosa, fu lecito al Fiorentino Filo» sofo cercare di evitare la morte con quelle sommissioni, » che sole poteano preservarnelo. Non è dunque, nè in un » modo nè nell'altro, reprensibile il contegno tenuto dal » Galileo nell'occasione del suo disgustoso processo ».

In questo luogo non si sa bene intendere il perchè si astenga affatto l'Arago dall'entrare nell'esame del libro che fu occasione di così grave vicenda, vogliam dire del Dialogo dei Massimi Sistemi, riserbandosi a farne parola nell'altra parte del suo lavoro; ma è, al solito, parola che non porge idea veruna dell'Opera, e rivela soltanto nel biografo il manifesto intento di screditarla. E mentre dice (p. 283): *On est obligé de se faire violence quand on est amené à se livrer aux critiques même les plus fondées d'un ouvrage qui a été la cause des traitements inouïs infligés à son auteur;* mostra col fatto quanto sia poco sincera l'espressione del suo rincrescimento, se a temperarlo non ha ricorso a quel mezzo che la natura della cosa gli offeriva spontaneo, cioè a mettere in evidenza quanto di notevole e di peregrino si contiene in quell'opera stupenda. Ma il suo vero intendimento era ben altro; e incomincia dal dolersi che l'opera sia scritta in dialogo, quantunque poi avverta egli stesso che *Galilée a eu certainement de très-bonnes raisons, à l'époque où il écrivait, pour adopter cette forme . . . . il était en cela meilleur juge que nous ne pouvons l'être aujourd'hui* (ivi); e che veramente lo fosse, e per quali ragioni, avrebbe l'Arago potuto apprenderlo dall'*Avviso al lettore* premesso al Dialogo stesso, non che dalle due lettere al Diodati de' 15 Marzo e 2 Giugno 1635 (t. VII, p. 56. 57), alle quali rimandiamo il lettore. Con eguale contradizione dice poi: *Je pourrais, à toute rigueur, conseiller aux observateurs de ne pas perdre leur temps à cette lecture*, mentre due righe appresso gli sfugge che *les vérités dignes d'être retenues y sont nombreuses.* E finalmente, dopo aver detto di essere per en-

trare in materia, onde sarebbe da attendersi un esame, poniamo pure sommario e rapidissimo, di tutta l'opera, si limita a lodare in due parole il metodo, indicato nella terza giornata, per provare il moto di traslazione della Terra, e a biasimare la spiegazione, contenuta nella quarta, del fenomeno del flusso e reflusso. E con ciò si persuade l'Arago d'aver soddisfatto al suo obbligo di critico e di biografo.

Dal processo, dalla condanna, dalla relegazione in Arcetri, trapassa inaspettatamente il biografo a raccontarci a suo modo un aneddoto della gioventù di Galileo:

(Pag. 258) *Galilée avait été doté par la nature d'un tempérament fort et vigoureux; mais des études excessives et quelques abitudes antihygiéniques altérèrent sa santé. On raconte entre autres qu'à Padoue, à l'âge de trente ans, il se couchait pendent l'été, tous les après-midi, à côté d'une fenêtre ouverte par laquelle s'introduisait dans sa chambre de l'air artificiellement refroidi à l'aide d'une chute d'eau. De là résultèrent des douleurs très-vives dans les jambes, dans la poitrine, dans le dos, accompagnées de fréquentes hémorrhagies et de perte de sommeil et d'appétit. Il ressentit toute sa vie, avec plus ou moins d'intensité, les fâcheux effets de son imprudence.*

Questo è nè più nè meno un romanzo, e la taccia d'imprudenza è una crudel derisione dalla quale l'Arago si sarebbe astenuto se, invece di lasciarsi andare alla sua immaginativa, avesse letto il racconto del fatto nel Viviani, il quale riferisce (t. XV, p. 362) che trovandosi Galileo con due suoi amici, nei caldi ardentissimi d' una estate, in una villa del contado di Padova, e postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l' ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra per la quale sprigionavasi un perpetuo vento artifizioso assai fresco, onde derivò quello che poi dice l'Arago; più avventurato in questo il nostro filosofo, che i due suoi compagni vi lasciaron la vita.

Prosegue per due pagine a dar notizie estranee alla

parte scientifica dell' argomento, dicendo come Galileo perdesse interamente la vista nel 1637; come venisse a morte nel dì 8 gennaio 1642; come soltanto nel 1737 gli fosse eretto un monumento in S. Croce; come Benedetto XIV togliesse finalmente l' interdizione delle sue opere; come sia stimato dagl' Italiani egregio scrittore in prosa; come sapesse a mente *il Furioso* e di gran lunga lo preferisse alla *Gerusalemme*, contro la quale prese parte nelle contese che allora si agitavano fra i parziali dei due poemi. Poi ripigliando il suo processo inquisitorio, viene a sua volta al *rigorosum examen* del suo paziente, formulando altri sei capi d' accusa, ai quali in altrettanti periodi verremo partitamente rispondendo.

(Pag. 261, 262) *Les persécutions dont Galilée fut l'objet à la fin de sa vie, ont laissé un souvenir si poignant, qu'au moment de la réaction en faveur de ce grand homme, ses compatriotes en ont fait en quelque sorte un dieu. Cependant l'historien impartial a plus d'une observation critique à lui adresser. Pour ne pas laisser cette remarque à l'état de pure assertion, pour prouver que Galilée lui-même n'était pas infaillible, faisons quelques citations.*

I. *Dans une lettre de* 1612, *Galilée donne son entier assentiment aux mouvements épicycloïdaux. Cependant à cette époque, Kepler lui avait envoyé depuis trois ans sa théorie de Mars.*

II. *Par un sentiment indéfinissable, il n'a jamais parlé du* Prodrome *consacré par Kepler, depuis* 1596, *aux développements du système de Copernic, ni des admirables lois auxquelles la postérité a donné si justement le nom du célèbre astronome allemand.*

III. *On a peine à comprendre les doutes que Galilée éleva sur les observations de Tycho, destinées a fixer la région dans la quelle se meuvent les comètes. Les idées au sujet de ces astres, consignées dans le* Saggiatore, *sont une ombre dans la brillante carrière scientifique du grand philosophe italien.*

IV. *Nous pouvons dire la même chose de son hypothèse sur la formation de certaines étoiles nouvelles par l'influence des planètes lorsqu'elles sont en conjonction.*

V. *Les géomètres et les physiciens ne se sont pas associés aux anathèmes lancés par Galilée contre ceux qui tendaient déja de son temps à expliquer le phénomène des marées par l'action de la Lune. Galilée traite d'ineptie l'attraction de la Lune, et s'étonne que Kepler eût paru disposé à l'admettre.*

VI. *Nous pourrions, pour compléter nos appréciations, indiquer aussi l'insuffisance de quelques recherches géométriques de Galilée.*

Il preambolo, col quale il nostro Critico intende farsi strada ad ulteriori censure, non fa onore alla sua sagacia, giacchè non sappiamo davvero chi mai abbia preteso di sostenere *l'infallibilità* di Galileo; nè certo l'Arago, dopo il già detto, potea temere che ciò si sospettasse di lui. Ad ogni modo esaminiamo questi sei capi d'accusa.

1.° La lettera del 1612 citata dall'Arago è quella de'30 Giugno al principe Cesi da noi recata a p. 190 del t. VI, insieme con la quale poteva citar l'altra del dì 23 Marzo 1614 a Monsig. Dini (t. II, p 17), non che quanto sullo stesso argomento Galileo dice nella prima delle lettere Solari (t. III, pagg. 388-89), ai quali luoghi rimandiamo il lettore, il quale potrà accorgersi senza molta fatica che l'Arago suppose al nostro Autore le idee Ticoniane intorno gli eccentrici e gli epicicli, e lo fece passibile di quelle censure che lo stesso Galileo inferisce appunto contro *quei puri astronomi, i quali per facilitare i loro calcoli, s'imaginano che la natura si serva di quella farragine di sfere e d'orbi da loro figurati* (1.ª delle *Solari* sopracitate); mentre per lui *i movimenti eccentrici sono quei moti circolari che abbracciano la Terra, ma si fanno circa altro centro che quel di lei*, come quelli di Marte, di Giove e di Saturno; e *i movimenti epicicli sono quelli che si fanno in cerchi che non includon la Terra*, come quelli di Mercurio e di Venere intorno al Sole, e delle Stelle

Medicee intorno a Giove (*Lett. al Cesi sopracitata*). Dal che bisogna inferire che l'Arago non intese Galileo, ond'è la ragione del perchè intenti solo l'accusa ma non la dimostri.

2.° Se l'Arago avesse posto mente alla bellissima lettera del 4 Agosto 1597 (t VI, p. 11) colla quale Galileo ringrazia appunto il Keplero del suo *Prodromo* allora ricevuto, avrebbe facilmente compreso per quali pur troppo forti cagioni (cagioni che non venner mai meno) gli fu mestieri astenersi dal parlar di quell'opera pubblicamente; nè si sarebbe lasciato andare ad un'insinuazione tanto più leggiera ed avventata, quanto che fra quei due uomini straordinari passò sempre la più stretta e leale corrispondenza; talmente che il derelitto figliuolo dell'infelice Keplero, nelle angustie che lo travagliavano nel 1638, e nel pericolo di vedersi rapire la sola e sacra eredità dei MSS. paterni, ebbe ricorso, come a natural protettore, al venerato amico del padre suo (1).

3.° È verissimo che Galileo ebbe il torto nel fondo della quistione sulle Comete; torto che giudicato nel tempo apparirebbe peraltro assai men grave di quel che oggi si mostri; e chi volesse andar oltre col ragionamento, arriverebbe forse a convincersi che la sua stessa fede Copernicana, non sussidiata ancora dalle ulteriori dottrine, adombrandosi dell'allungamento dell'orbita e delle apparenti anomalie di direzione e di velocità, che risultavano dal riferire al Sole il giro delle Comete, entrò per molto a trattenerlo dall'ammettere che queste fossero corpi perenni, solidi, e mossi, come i pianeti, intorno al Sole; e per ciò pure il Keplero, anzi lo stesso Cassini fino al 1653 (onde l'Arago doveva pur di loro maravigliarsi) parteciparono nei dubbi di Galileo, mentre lo Scheiner, il Grassi ed altri peripatetici tennero a favore di Ticone (2). Ma l'errore di

(1) Veggasi la commovente lettera di Lodovico Keplero a Galileo, sotto il dì 6 Febbraio 1638, da noi data in luce a pag. 265 del Tomo X.

(2) Per non aver più a tornare sull'argomento, citeremo qui un'altra frase del nostro Critico sul *Discorso delle Comete*, intorno al quale si espri-

Galileo, che era pure l'error dei tempi, fu largamente compensato dai progressi ch'ei fece fare col *Saggiatore* alla fisica, e dalla nuova luce onde irraggiò la dottrina, appena adombrata dagli antichi filosofi, e falsamente attribuita a Cartesio, che nell'universo sensibile non v'è che moto e materia; che altro non si può intendere nella materia se non figura, grandezza e luogo; che le qualità sensibili, il lume, il colore, il suono, il freddo, il caldo, il gusto, non risiedono altrimenti ne' corpi, ma sono pure affezioni dei nostri sensi. E tutto ciò trattato con tanta lucidità ed eleganza, che si richiede tutta la moderazione di chi difende una buona causa per condonare all'Arago il disprezzo col quale in questo luogo ed altrove fa menzione del *Saggiatore* (1).

4.° All'errore, in cui ricade in questo luogo l'Arago, di supporre che Galileo facesse derivare la nuova Stella del 1604 dall'influenza di due pianeti in congiunzione, abbiamo già risposto a pag. XIV.

5.° Sebbene sia vero che lungamente e con grande asseveranza Galileo si studiasse di dimostrare il fenomeno del flusso e reflusso dipendere dalla combinazione dei moti

me con queste poche parole: *L'Auteur prétend à tort que la parallaxe est un mauvais moyen de déterminer la distance d'une Comète* (pag. 282). Questa osservazione è in male fede, perchè quanto è vera oggi per noi che riconosciamo le Comete come pianeti, altrettanto doveva parer dubbia a Galileo finchè questa somiglianza non si provasse: e ciò pretendeva egli giustamente dal Padre Grassi (contro il quale fu dettato il detto *Discorso*) prima di consentirgli di ricercar le distanze delle Comete col metodo delle parallassi, come si pratica per i pianeti. Nè si può dire che tal somiglianza rimanesse dimostrata se non quando il Cassini arrivò a sottomettere al calcolo tutti i moti delle Comete, ed a vedere il suo calcolo sì bene verificato in quelle che apparvero negli anni 1664 e 1665.

(1) Un nuovo riscontro della poca cognizione che l'Arago aveva di quest'opera si ha dal modo con cui la cita (certo dallo *Spicilegium* di Keplero, il quale latinizzando la chiamò *Trutinator*) a pag. 410 del T. II dell'*Astr. Pop.*, dove parlando dell'opinione di Cardano intorno la coda delle Comete, soggiunge: *On trouve dans un ouvrage intitulé* il Trutinatore, *que Galilée lui donna son approbation.*

diurno ed annuo della Terra; quante volte l'Arago avesse assunta la fatica, che gli era obbligatoria, di studiar bene le opere dell'Autore, del quale con proposito deliberato intraprendeva una critica severa, si sarebbe finalmente incontrato nella lettera di Galileo a Fra Micanzio in Venezia, del dì 30 Gennaio 1637 *ab Inc.* (t. VI, p. 145) e in quella di Fr. Rinuccini a lui, da quella stessa città, del 13 Febbraio di detto anno (t. X, p. 271), dalle quali avrebbe appreso che non per nulla il nostro filosofo richiedeva quei suoi amici d'informarlo esattamente dei rapporti che si osservavano tra i diversi gradi del flusso e reflusso e le fasi del Novilunio e del Plenilunio; onde a quell'epoca non negava già più la possibilità dell'influenza della Luna in quell'*effetto di natura, intorno al quale* (son sue parole) *vo, come sopra altri, fantasticando, nè posso come vorrei dar qualche quiete al mio inquieto cervello;* possibilità, che tanto più naturalmente dovette al fine presentarsi allo spirito di Galileo, quanto più, a confessione dello stesso Arago (p. 291), era egli persuaso del magnetismo terrestre, onde nel terzo dialogo dei Massimi Sistemi (p. 433 e segg.) dichiara non solo *di aderire alla magnetica filosofia del Gilberto*, ma di *ammirare ed invidiar questo autore per essergli caduto in mente concetto tanto stupendo.* E se fosse qui luogo ad altri rilievi da quelli cui ci richiama il presente ufficio, potremmo, non senza soddisfazione nostra e dei lettori, accennare a più di un luogo del Dialogo, d'onde abbastanza lucidamente traspare che quel sovrano intelletto avvertì già il gran principio della gravitazione universale, di cui ebbe Newton la gloria di definire le leggi, e di fondar su quelle il sistema delle attrazioni celesti.

6.° Finalmente, che l'Arago potesse indicare *l'insufficienza di qualche ricerca geometrica del nostro Autore*, certo che nessuno l'impugnerà, perchè anche Galileo fu di questa umana creta vestito, la qual più o meno prescrive il volo di qualsivoglia più potente intelletto; nè il nostro critico,

per quanto sia grande la riverenza che noi gli professiamo, potè sottrarsi alla medesima legge. Questo bensì ci colma di meraviglia, che nell' unico luogo della presente scrittura dove l' Arago tocca di Galileo per questo capo, non trovi altre parole che quelle per noi citate da riferire al più grande Geometra che dopo Archimede fosse ancora venuto al mondo, all' applicatore della Geometria alla Fisica, all' iniziatore della Geometria degl' indivisibili, al generatore di quella triade di Geometri maravigliosi, che furono Viviani, Cavalieri e Torricelli.

Ma non contento l'Arago delle acerbe censure e delle poco benevoli insinuazioni, nelle quali può dirsi consistere tutta la sua notizia biografica, passa ora a mordere in uno il sapere e la modestia di Galileo.

(Pag. 262, 263) *Les vues de Galilée sur ses propres travaux étaient quelques fois présentées avec une immense exagèration, temoin ce passage d'une lettre à Kepler, où il déclare qu'il a dressé des tables exactes des Satellites de Jupiter « et qu'il » en peut calculer les configurations passées et futures à la » précision d'une seconde ». Une pareille prétention sérait à peine permise à celui qui pourrait se servir de la totalité des observations modernes et se guider, dans son travail, sur les perturbations données par la théorie.*

Ainsi, on doit recevoir avec quelque restriction l'assertion que Galilée etait profondément modeste. . . . . . . Voici comment dans l'intimité il parlait de ses découvertes. Le passage que je vais citer est extrait d'une lettre a Diodati, en date du 2 janvier 1638 (1): « In risposta all' ultima gratis» sima di V. S. delli 20 Novembre, intorno al primo punto » ch' ella mi domanda, attenente allo stato di mia sanità, » le dico che quanto al corpo io era ritornato in assai me» diocre costituzione di forze; ma ahimè, Signor mio! il » Galileo vostro caro amico e servitore, da un mese in

(1) È questo il frammento di lettera che si legge a pag. 207 del nostro T. VII. L'Arago lo produce in francese.

» qua è fatto irreparabilmente del tutto cieco; talmente che
» quel cielo, quel mondo, quell' universo, ch' io con le mie
» maravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni aveva
» ampliato per cento e cento volte più del comunemente
» creduto da' sapienti di tutti i secoli passati, ora per me
» si è sì diminuito e ristretto, ch' e' non è maggiore di
» quello che occupa la persona mia ».

Alla duplice accusa contenuta nelle parole surriferite risponderemo partitamente; e in materia dei Satelliti di Giove con tanto maggior diritto quanto crediamo di poter dire senza jattanza che ci derivi dalle ingenti fatiche per noi sostenute nella restituzione di quest' atlantico lavoro di Galileo, e delle quali lo stesso Arago privatamente e pubblicamente ci seppe già sì buon grado (1).

E innanzi tratto dobbiamo rendere avvertito il lettore che l' espressione citata dall'Arago non è in lettera a Keplero, ma sì a Giuliano de' Medici de' 23 Giugno 1612 (t. VI, p. 188) in occasione di mandargli un esemplare del *Discorso intorno alle cose che stanno in su l' acqua o che in quella si muovono;* avvertenza che non facciamo soltanto per rigore bibliografico, ma sì per mettere in chiaro che, dove pure l' espressione surriferita volesse ritenersi per esagerata, la lettera in cui è contenuta era confidenziale ed a tutt' altro destinata che alla pubblicità che ricevette più di cento anni dopo, e quel che è più, scritta a persona estranea a questi studj, alla quale per dare ad intendere i resultati importantissimi cui era già pervenuto, Galileo usò di quella espressione più per modo di dire che con intendimento di rigore scientifico; rigore scrupolosamente da lui osservato nello scrivere in forma pubblica intorno lo stesso argomento e prima e dopo l' epoca di quella lettera a Giuliano de' Medici. Dice egli infatti nel principio del *Discorso* sopracitato, parlando dei Satelliti di Giove e della difficoltà di deter-

(1) Veggasi in fine alla Prefazione del nostro quinto Volume, che contiene i lavori Galileiani intorno i Satelliti di Giove.

minare i loro movimenti fino a brevissimi istanti, come, mercè dei nuovi sussidj ch'egli si era procacciati, potrà procedere a più squisite osservazioni, che gli diano finalmente *intera cognizione de' movimenti e delle grandezze degli orbi di essi pianeti.* E nella *Poscritta* alla terza lettera al Velsero, del dì 8 Maggio 1613, intorno alle Macchie Solari, tornando sull'argomento, così conclude: « Voglio finalmente » mettere in considerazione al discretissimo suo giudizio » che non voglia prender maraviglia, anzi che faccia mie » scuse, se quanto gli propongo non riscontrasse così pun- » tualmente colle esperienze e osservazioni da farsi da lei » o da altri, perchè molte sono le occasioni dell'errare: » una, e quasi inevitabile, è l'inavvertenza del calcolo; e » oltre a questo, la piccolezza di questi pianeti, e l'osser- » varsi col telescopio, che tanto e tanto aggrandisce ogni » oggetto veduto, fa che circa i congressi e le distanze di » tali stelle l'error solo di un minuto secondo si fa più ap- » parente e notabile che altro fallo mille volte maggiore ne- » gli aspetti dell'altre stelle. Ma quello che più importa, » la novità della cosa e la brevità del tempo, *e il poter es-* » *ser nei movimenti di esse stelle altre diversità ed anomalie* » *oltre alle osservate da me fin qui, appresso gl' intendenti* » *dell'arte dovranno rendermi scusato* (t. V, p. 231, 232) »:

Se l'Arago avesse letta questa ingenua dichiarazione, vogliamo credere che non solo si sarebbe astenuto dalla sua impertinente inferenza, ma vi avrebbe riconosciuta l'estrema moderazione con la quale Galileo presentava i risultamenti delle sue indefesse elucubrazioni, ed ammirata la perspicacia colla quale fin d'allora prevedeva dover esistere altre cause di anomalie nel sistema dei Pianeti Medicei. Ad ogni modo doveva considerare l'Arago che Galileo apriva un campo vastissimo alla scienza futura, e che non v'ha creatore o riformatore di una scienza che non sia incorso in errori: onde opportunamente avverte il Flauti, che il grande Keplero, dopo aver mostrato la superiorità del proprio metodo

su quello di Ticone nel calcolo delle osservazioni di Marte, lungi dal fargliene rimprovero, o darsi vanto sopra di lui, dichiarava che *un eccellente osservatore come Ticone è un dono della Bontà Divina, alla quale dobbiamo dimostrare la nostra riconoscenza coll'incessante affaticare per andar oltre* (1).

Ed in quanto si riferisca alla pretesa esorbitanza della frase incriminata dall'Arago, questo solo avvertiremo: che la differenza tra la determinazione del tempo delle rivoluzioni siderali dei Pianeti Medicei ottenuta da Galileo quasi di slancio, e quella conseguita da Herchel quasi due secoli dopo (la quale del resto, non che alcun'altra più recente, nè pure può dirsi rigorosamente sicura) non importando in media più di 5 secondi l'ora (t. V, p. 8 a 11) dee tacere in ogni animo ingenuo ogn'altro sentimento che non sia di ammirazione, considerata specialmente la deficienza d'ogni sussidio pratico e speculativo, che Galileo potesse trarre d'altronde che dall'intuito suo proprio, e fatta ragione della difficoltà del subietto, ritenuta dallo stesso Keplero per quasi insuperabile (*ib.* p. 37). E noti bene il lettore che la determinazione dei movimenti annunziata da Galileo a Giuliano de' Medici colla lettera dei 23 Giugno 1612, essendo del dì 12 Febbraio del medesimo anno (2), mancava a lui la riprova del tempo necessario a conoscere, come poi riconobbe, l'imprecisione del proprio asserto; imprecisione della quale presentì la causa potissima nella sopracitata lettera delli 8 Maggio 1613 al Velsero, dove accenna ad *altre diversità ed anomalie* che potevano essere nei movimenti di essi Pianeti; diversità ed anomalie che inutilmente lo involsero per molti anni negli atlantici sforzi, di cui il nostro Volume V è stupenda testimonianza, ma che solo più tardi dalla teoria neutoniana

(1) « Nobis cum divina benignitas Tychonem Brahe observatorem diligentissimum concesserit . . . aequum est, ut grata mente hoc Dei beneficium et agnoscamus et excolamus. In id nempe elaboremus, ut genuinam formam motuum coelestium tandem indagamus ». *In Stellam Martis*, Pragae 1609, cap. XIX, pag. 113.

(2) Conforme ai calcoli da noi prodotti a pag. 10 e 11 del citato Tomo V

della gravitazione universale poterono finalmente ricevere adeguata dimostrazione.

Quanto all' aperta accusa d' immodestia, e alla riprova che l'Arago, pretermessa ogni contraria testimonianza del Gherardini, del Viviani e dell' Epistolario (1), intende produrne colla citata lettera al Diodati; se questa tarda ed unica espansione dell' uomo più sapiente del suo tempo, il quale (che che si possa dire a difesa del tribunale che lo condannò) sì duramente pativa per aver fatta professione del vero, di quel vero la cui investigazione gli consunse le pupille degli occhi e macerò nelle fatiche il suo corpo; se in cospetto di tanto merito accompagnato da sì crudele infortunio, quella privata ed unica espansione del derelitto grand' uomo in seno dell' amico non suscita nell'Arago altro senso che di censura, noi altramente temprati, rispettosi alla scienza dell'astronomo francese, non invidiamo il suo cuore.

(1) « Fu il Sig. Galileo di pochissima presunzione, anzi di modesto sentimento di sè medesimo, non usando mai jattanza propria in disprezzo » dell'altrui talento e degli altri: solamente diceva in questi ultimi anni, » quando che ogni giorno andava deteriorando nella vista, potersi nella sua » disgrazia consolare, giacchè de' figliuoli di Adamo niun altro aveva veduto » più di lui ». Gherardini ec. nel nostro Tomo XV, pag. 399.

« Non fu il Sig. Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella » gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre com» pagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza. Protestavasi che » da tutti aveva imparato, perchè ogni scolaro ignorante, in qualche cosa » particolare era un dotto maestro. Diceva non aver celato mai cose utili » per invidia, ma averle dimostrate sempre a chiunque ». Viviani ec. ut supra, pag. 365.

L' Epistolario, compreso questo volume, è pieno delle istanze de' suoi amici perchè si determini a stampare le cose sue, onde altri non lo preoccupi, e notevolissime intorno a ciò sono specialmente le lettere del Cigoli e del Magiotti. Le Meccaniche, il Trattato di Fortificazione, la Bilancetta, la Lettera sul fiume Bisenzio, e tante altre sue scritture non videro la luce che postumamente. Il Compasso fu pubblicato soltanto dieci anni dopo l' invenzione per prevenire la troppo sfacciata usurpazione del Capra. Gran parte de' Dialoghi delle Nuove Scienze era composta ben quaranta anni prima della pubblicazione alla quale lo incitarono i suoi discepoli. Infinita sarebbe la serie di cosiffatte avvertenze.

Dopo esaurito il fuoco dei pezzi combinati di quest'ultima batteria, ecco come inaspettatamente conclude il suo aborto biografico, o più veramente la sua diatriba, l'Arago:

(Pag. 263) *Les taches que nous avons mentionnées dans ses Oeuvres et celles que nous pourrions encore citer, n'empêchent pas que l'on doive considérer Galilée comme un des plus grands génies qui aient honoré les sciences. Ses travaux immortels porteront jusqu'à nos derniers neveux le nom de la contrée qui l'a vu naître.*

Noi vorremmo poter accogliere queste parole come sincera espressione dei sentimenti del nostro critico, e non doverle considerare come un artificio oratorio per farsi perdonare l'acerbità e l'ingiustizia delle sue accuse da quelle anime, che pure egli ha dovuto sospettare che ancora esistessero, devote alla memoria del Padre della sapienza moderna; ma se furono dette in buona fede, come non avvertì che queste lodi lo ponevano in aperta contraddizione con sè medesimo, lo costituivano in obbligo di distruggere un lavoro che formalmente le contraddice? avvegnachè non risulti di certo dalle cose per lui esposte che Galileo fosse *uno dei più gran genj che abbiano onorato le scienze,* nè possa il lettore immaginarsi a che riferire l'espressione di *opere immortali*, colla quale inopinatamente vien fuori.

Che se alle lodi che veramente, nella parte bibliografica del suo lavoro, tributa poi ai Dialoghi delle Nuove Scienze, non credeva che fosse luogo in questa prima, nella quale egli sembra più particolarmente riferirsi a Galileo come astronomo, perchè almeno non dar cenno di quest'opera stupenda, come ha pur fatto delle Lezioni di Pisa intorno al moto e del Discorso sui galleggianti?

Perchè, stando pure nelle materie astronomiche, insiem coi biasimi (di cui d'altronde ci siamo fatta ragione) non metter fuori i titoli d'onore, ch'egli stesso è pur costretto di venire qua e là enumerando, e che un animo ingenuo dovea con tanta maggior sollecitudine adoperarsi di contrap-

porre alle censure, quanto più, a parer suo, erano queste e gravi e numerose (1)?

Come adunque, lo ripetiamo, esimerci dall' inferire che il vero suo fine (del quale noi ci asterremo d' investigare le cause) sia stato quello di attenuare la gloria di Galileo, di far argine, quant' era in lui, a ciò ch' egli chiama *reazione in favore di questo grand' uomo?* la quale infine altro non è che la costante protesta del vero contro gli errori e le passioni degli uomini, alle quali, ci duole il dirlo, ha largamente partecipato l' Arago.

Ciò detto, procediamo all' esame delle nuove censure contenute nell' altra parte di questo scritto: *Dates des principales publications de Galilée et appréciation de leur contenu.*

(1) « La méthode pour prouver le mouvement de translation de la Terre » par le déplacement relatif de deux étoiles, presentée a tort comme neuve » par W. Herschel, se trouve expliquée très en détail dans le trosième dia- » logue de Galilée (*) » (pagg. 284, 285).

« L'espace compris entre Saturne et les étoiles, dit Galilée quelque » part, est peut-être peuplé de planètes invisibles (**). Les découvertes d'Ura- » nus et de Neptune sont venues confirmer cette conjoncture » (p. 291).

« On voit dans diverses lettres de Galilée qu'il avait compris tout l'in- » térêt qu'il y aurait à comparer l'intensité de la lumière qui émane des » bords et du centre du Soleil. Des expériences directes l'avaient conduit à » admettre que ces intensités sont égales *(ivi)*. Dans une lettre au prince » Cesi (t. VI, p. 198, de l'excellente édition des Oeuvres de l'illustre astro- » nome pubbliée par M. Albèri de Florence) il l'affirme comme un fait in- » contestable » (*Astr. Pop.*, *T. II*, *p.* 166).

« Galilée est le premier qui signala l'existence des facules ou taches lu- » mineuses du Soleil... découverte qui mit un terme aux difficultés que les » plus ardents péripatéticiens avaient élevées contre la rotation de cet astre » (*ivi pagg.* 110, 134).

« C'est à Galilée qu'on est redevable de la découverte de la méthode » ingénieuse, à l'aide de la quelle on parvient à se debarasser, du moins » en très-grande partie, des rayons factices qui avaient jusqu'alors beaucoup » augmenté le diamètre des ètoiles. Ses observations firent disparaître une » des plus grandes difficultés qu'on eut élevées contre le système de Co- » pernic » (*Dates etc.*, *p.* 292).

(*) Tom. I, p. 415 e segg. (**) *Ib.* pagg. 400 401.

PARTE II.

Questa seconda parte dello scritto da noi preso in esame non è men singolare della prima rispetto alla natura dei giudizj in essa contenuti, nè men di quella incompleta, come ognuno può di leggieri capacitarsene mettendo a riscontro la Cronologia da noi data degli scritti Galileiani, a pagina XLVII e segg. del Tomo XV, colla enumerazione delle sole opere, non dirò esaminate, ma citate qui dall'Arago. Nè si opponga che il nostro indice cronologico fa menzione così delle opere stampate in vita di Galileo, che delle postume, mentre potrebbe credersi dalla intitolazione che il critico francese abbia inteso di far parola soltanto delle prime; perchè, lasciando stare l'inconvenienza grandissima di cosiffatta esclusione quando s'intenda di porre a sindacato un autore, il lavoro dell'Arago non solo è manchevole rispetto alle une, ma non si astiene dal toccare alle altre, come a cagion d'esempio alla *Bilancetta* e alla Lettera all'Antonini intorno la *titubazione lunare;* nulla dicendo poi così di quelle come di queste che possa soddisfare al bibliografo, e ben poco che valga allo scienziato, anche allorchè non trascenda in quei torti ed appassionati giudizi, dei quali ci apparecchiamo a farci ragione, pretermettendo l'esame delle minori mende d'ogni maniera, in cui l'occhio s'incontra, per così dire, ad ogni linea di questo scritto.

Le opere qui mentovate dall'Arago son dunque queste:

Le Operazioni del Compasso geometrico e militare,

Discorsi e dimostrazioni intorno a due nuove scienze ec.

La Bilancetta,

Lettera al Pr. Leopoldo intorno al Candor Lunare,

(delle quali dà sì magra informazione, da non potersene formar concetto veruno, malgrado che lodi assai la seconda)

Sidereus Nuncius,

Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua ec.

Discorso delle Comete,

Il Saggiatore,

Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo ec.,

(delle quali abbiamo esaminato il suo giudizio nella prima parte)

Storia e dimostrazioni intorno alle Macchie Solari ec.,

Lettera all'Antonini relativa alla titubazione lunare;

intorno alle quali due ultime, non che intorno all' applicazione del pendolo all'Orologio, cui gli vien fatto sul fine di riferire il discorso, cade in esorbitanze, il cui esame formerà l' argomento di questa seconda parte della nostra Apologia.

Non si saprebbe immaginar la ragione onde nel suo articolo biografico si taccia al tutto l'Arago intorno a un fatto essenzialmente astronomico, quale è quello della scoperta delle Macchie Solari; perchè sebbene nella seconda parte del suo lavoro si adoperi, con quel successo che or ora vedremo, per levarne ogni merito a Galileo, è pur forza convenire che, siasi qualsivoglia il giudizio che al celebre francese piaccia di pronunciare sulle famose lettere al Velsero intorno così importante materia, erano queste tanta parte dei lavori astronomici di Galileo da non poterne per conto alcuno preterir la menzione nel detto luogo. Ma *tarde non furon mai grazie divine;* ed eccolo finalmente nella seconda parte a supplire al silenzio della prima, e (sebbene ciò faccia a solo fine di biasimo) con sì diffuso discorso, che di gran lunga supera la misura di quello da lui usato anche

intorno alle poche cose del nostro Autore, che gli son parse degne della maggiore considerazione; ond'è pur forza concludere che, sotto il velo di qualche frase colla quale qua e là vien dando lode a Galileo di genio di prim' ordine, il vero suo intento sia stato di attenuarne la fama, d'impedire quant'era in lui, anche coi più arditi *tours de force*, quella ch' egli chiama (*p.* 261) reazione in favore di questo martire della scienza. In questo argomento delle Macchie Solari si è proprio accanito l'Arago, perchè sebbene avesse già in diversi capitoli del libro XIV della sua *Astronomia Popolare* trattata questa materia a suo modo, non si contenta in questo luogo di rimandare a quelli il lettore, ma vi ritorna sopra con motivi ed insinuazioni che non gli fanno certo maggior onore di quella prima lucubrazione. Noi cumuleremo le cose dette nei due luoghi per dargli più adeguata risposta, e soddisfare interamente al debito nostro.

A pag. 109 del Tomo II dell'*Astron. Popol.* scrive egli adunque:

Le premier ouvrage ou Mémoire imprimé que l'on connaisse sur les taches du Soleil, est intitulé: Joh. Fabricii Phrysii de Maculis in Sole observatis et apparente earum cum Sole conversione Narratio, et Dubitatio de modo eductionis specierum visibilium. Wittebergae, 1611, in-4.° *L'épître dédicatoire porte la date du* 13 *juin* 1611 (1).

Les lettres pseudonymes de Scheiner, les lettres du prétendu Apelle à Velser, un des magistrats d'Augsbourg, n'ont été imprimées qu'en janvier 1612.

La première publication de Galilée sur les taches solaires, Epistola ad Velserum de Maculis Solaribus, *est de* 1612: *l'ouvrage intitulé:* Storia e dimostrazioni intorno alle Macchie Solari e loro accidenti, Roma, *est du* 13 *janvier* 1613.

(1) Solo ad esuberanza facciamo notare che la data della dedica non importa necessariamente la determinazione dell'epoca precisa della pubblicazione del libro, che potrebbe benissimo avere avuto luogo nei sei mesi successivi di quell'anno.

Par les dates des publications, c'est donc à Jean Fabricius que revient incontestablement l'honneur de la découverte des taches noires du Soleil. C'est donc à tort qu'on a attribué à Galilée l'honneur de les avoir découvertes (1).

Or qui, prima di passar oltre, vogliamo costringere l'Arago in un circolo, dal quale per sutterfugio nessuno gli verrà fatto di uscire. Egli consente, come vedremo più innanzi, nel tomo III delle Biografie, a pag. 274, linea 2, che almeno nel Maggio 1611 Galileo fece osservare in Roma, nel giardino del cardinal Bandini a Monte Cavallo, al fiore della città, ivi per tale effetto riunito, le Macchie del Sole (2). Ora se il libro del Fabricio non venne in luce che dopo il 13 Giugno, come non vide l'Arago l'assurdità di quella sua conclusione, *che a torto sia stato attribuito a Galileo l'onore della scoperta di quelle Macchie?* Come non vide egli che il più che in ogni caso gli fosse lecito, sarebbe stato di fare onore ad entrambi d' una scoperta contemporanea? Noi andremo assai più oltre nelle nostre finali conclusioni, e dimostreremo che Galileo prevenne di gran lunga il Fabricio; ma frattanto, e prima di ritorcer l' argomento, abbiamo voluto rendere manifesta, e derivata dalle stesse concessioni dell'Arago, la falsità della implicita taccia di plagiario, che con sì incredibile leggerezza avventa a Galileo.

Ma volendo pur essere indulgenti oltre ogni termine di dovere con un avversario che rasenta il confine della malafede, ed accettando l' inferenza da lui prodotta nella stessa pag. 274 sopracitata, che il Fabricio, per ragione delle cose nel suo libro dedotte, dovesse avere incominciato le sue

(1) In quanto allo Scheiner l' Arago stesso consente a riconoscerlo per un plagiario, e posa la quistione soltanto tra il Fabricio e Galileo.

(2) Non sappiamo bene perchè l'Arago rifiuti l'esplicita dichiarazione di Galileo, che *ciò accadde nell'Aprile del* 1611, la quale egli poteva aver letta nella fine della lettera all'Antonini sulla titubazione lunare, da noi recata a pag. 176 del T. III delle Opere, e come dica a pag. 273 del T. III delle Biografie: *C'est l'éditeur des Oeuvres de Galilée qui donne aux observations du jardin de Monte-Cavallo, la date d'Avril ou de Mai* 1611.

osservazioni almeno tre mesi prima della pubblicazione; anzi accettando per vero l'asserto del Fabricio medesimo, che dice di averle incominciate nel principio del 1611, vediamo a qual'epoca risalgano veramente le prime osservazioni di Galileo intorno questo fenomeno celeste.

Pretermettendo la testimonianza, pur sempre autorevolissima, del Viviani, e della quale non fa menzione l'Arago; dice Galileo nella terza giornata dei *Dialoghi dei Massimi Sistemi* (t. I, p. 375), per bocca del Salviati, nella persona del quale ha figurato sè stesso, ch'egli fece questa scoperta *nell'anno* 1610, *trovandosi ancora alla lettura delle matematiche nello Studio di Padova, e quivi e in Venezia ne parlò con diversi, de' quali alcuni vivono ancora*: la fece dunque prima del 1.° di Settembre 1610, nel qual giorno partì dal Veneto per ritornare in Toscana (t. I, p. 375). Ma concedendo al nostro difficile avversario, il quale non si perita gran fatto a mettere in dubbio la buona fede di un uomo che nessuno aveva finora pensato a redarguire di falsità, concedendo, dico, che possa aversi per sospetta questa testimonianza dell'Autore in causa propria, sebben pubblica e con citazione di testimoni viventi, eccone un'altra ben altrimenti specificata ed irrepugnabile. In occasione dell'avere il Padre Scheiner, nel 1630, pubblicato la sua *Rosa Ursina*, nella quale tornava a farsi bello della pretesa sua priorità nella scoperta delle Macchie Solari (priorità che, come abbiamo veduto, lo stesso Arago disconosce a quel Padre), in questa occasione, diciamo, Galileo scrivendo al Micanzio di questa recidiva dello Scheiner, ne riceve, sotto il dì 27 Settembre 1631, questa risposta (t. IX, p. 126):

« Mi pare che quel Gesuita tedesco sia di buon giu-
» dizio, e meriti somma commendazione; perchè sendo
» proprietà loro farsi nome col dir male, egli non poteva
» nella professione attaccarsi a soggetto più cospicuo, nè
» che potesse far aver vita al suo nome; che anco l'esser
» nominato maledico è aver fama. Ma al saldo. Io ho

» *memoria distintissima* che quando V. S. ebbe fabbricato
» qua il primo occhiale, una delle cose che osservò fu le
» Macchie del Sole, *e saprei dire il luogo e il punto ov' ella*
» *coll' occhiale, su una carta bianca, le mostrò al Padre Paolo*
» *di gloriosa memoria*, e mi raccordo delli discorsi che si
» facevano; prima se fosse inganno dell' occhio, o se vapori
» del mezzo; e poi replicate l' esperienze si concludeva il
» fatto apparir tale, e doversi filosofarvi sopra, che poi
» ella partì. *La memoria di ciò m' è fresca come se fosse*
» *jeri*. Ma che bestie si trovano! La verità vince. Dio la
» conservi ».

Ecco una formale ed amplissima testimonianza non solo a mantener fede alle parole sopracitate di Galileo, ma a risolvere trionfalmente la causa tra lui ed il Fabricio. L'Arago, sebbene non ne citi (e non senza gran ragione) le parole, la conosceva. Gli era dunque forza distruggerla, altrimenti tutto l' edifizio a favore del suo Fabricio crollava dalle fondamenta; e in ciò si adopera cogli arzigogoli che verremo poco appresso esponendo, per concludere che il Micanzio fu un impostore. Ora fermandoci per un istante in questa conclusione, dica in grazia chi non abbia perduto affatto il bene dell' intelletto: Può egli umanamente comprendersi che l' ultima delle creature, non che un uomo eminente come il Teologo della Repubblica di Venezia, potesse gratuitamente prostituir sè medesimo, far getto per tal maniera della stima di quello stesso nell' interesse del quale si vorrebbe ch'egli avesse mentito? Avvegnachè così sfacciata menzogna non avrebbe potuto andar disgiunta dal disprezzo di quello stesso, a cui favore si vorrebbe che fosse stata commessa, specialmente quando questi era un uomo nobilissimo, grandissimo, il maggiore de' suoi tempi, un Galileo. Che se, per agitare eziandio le ipotesi più assurde ed inammissibili, si volesse pur consentire che lo stesso Galileo si fosse fatto connivente in questa turpe menzogna (e Dio perdoni all'Arago di costringerci a tali ipotesi) per

affetto spropositato alla propria causa; che bisogno aveva egli di subornare il Micanzio mentre non si trattava che della pretensione dello Scheiner, pretensione così stolta e destituita di fondamento, che lo stesso Arago non ammette intorno a ciò discussione? che del Fabricio non era stato infino allora parola; nessuno in Italia lo conosceva, e nessuno d'oltremonte era ancor venuto a contrapporre questo ignoto avversario a quel Sommo, verso il quale convergevano gli occhi di tutto il mondo. Ma seguitando pur ancora un momento nell' ipotesi di tanta ipocrisia, ed astraendo dall' accennata considerazione che di fronte allo Scheiner ciò si rendeva del tutto inutile, l'unica presunzione per avvalorarla sarà mestieri dedurla dall'interesse di Galileo di propagare l'artificiosa testimonianza, e di valersene nel cospetto del mondo. Or veggasi l' onnipotenza del vero. Della lettera del Micanzio non fu fatto uso veruno, non fu prodotta in pubblico, non fu mai citata da Galileo nè da altri, rimase insomma sconosciuta al mondo per ben 25 anni, finchè nel 1656, quattordici anni dopo la morte di Galileo, avendo i Dozza di Bologna, nell' intraprendere l' edizione delle sue opere, pregato il Principe Leopoldo de' Medici a somministrar loro qualche cosa di nuovo, fu disotterrata fra le carte dell' Autore, insiem con altre, pur questa lettera; la quale, all' effetto cui noi l' abbiamo fatta valere per nuova necessità, rimase inutile per quasi altri due secoli, e tal per certo sarebbe sempre rimasta se così gran stravaganza non veniva, negli ultimi suoi anni, a disturbare la mente dell' astronomo francese.

Che se, per correre tutta la scala delle possibilità, l'Arago si fosse contentato d'inferire, escludendo ogni subdolo intendimento, che per puro affetto fosse arrivato il Micanzio ad ingannar sè medesimo e persuadersi che Galileo gli avesse pur dato qualche cenno della scoperta nell'Agosto del 1610, il più che, in tale ipotesi, egli avesse potuto fare, sarebbe stato di esprimersi intorno a ciò con qualche

frase generalissima e nulla più: ma la supposizione vien meno del tutto dinanzi alle formali e perentorie espressioni da lui usate, dinanzi al cumulo delle circostanze cui egli appella. Tantochè l'Arago stesso sente benissimo che bisogna o accettare la lettera quale è, o sivvero qualificarla d'impostura, come fa appunto dopo le magre eccezioni, che ora brevemente discuteremo.

Comincia egli dunque così: *L'observation de Venise, dit le frère Fulgence, fut faite en jetant l'image solaire sur un carton. Si par l'image solaire il faut entendre celle que donnait l'objectif tout seul, je remarquerai qu'elle était évidemment trop petite (environ 9 millimètres de diamètre, valeur de 31 minutes sur un rayon d'un mètre), pour qu'on y vît des taches ordinaires. Si l'on a voulu parler de l'image produite par l'action simultanée de l'objectif et de l'oculaire, je demanderai comment il se fait que plus tard Galilée ait lui-même parlé de Castelli comme étant l'inventeur de ce moyen d'observer le Soleil* (*p.* 275).

Qui, prima di passar oltre, ci piace richiamare l'Arago ad una semplice considerazione per quanto risguarda il ritrovato del Padre Castelli; che cioè non aveva egli diritto di metterlo in contraddittorio colle parole del Micanzio, quante volte in prima non dimostrasse impossibile che il Castelli avesse immaginato e comunicato quel metodo a Galileo avanti le osservazioni dell'Agosto 1610. Ora noi abbiamo, a pag. 117 del tomo VIII, la lettera del 5 Novembre di detto anno del Castelli a Galileo, che incomincia con queste parole: « Li mesi passati, quando » V. S. E. stava in Padova al servizio della Repubblica, » deliberai, lasciato patria e parenti, ritirarmi in S. Giu- » stina (*cioè, venire in S. Giustina di Padova*) per poter » far di quei guadagni che si fanno con la conversazione » di V. S., quali sono da me stimati sopra ogni altro bene » di questo mondo ec. » e seguita dicendo come medesimamente intenda ora di trasferirsi presso di lui in Firenze. Si

trovò dunque il Castelli a tempo opportuno in Padova, di dove non si partì che nell'Agosto medesimo quando Galileo ebbe fermato di trasferirsi a Firenze. Ond'è manifesto che l'Arago non aveva diritto, come sopra abbiam detto, di mettere quel ritrovato in contradittorio coll'asserzione del Micanzio; e ciò tanto più che nei due luoghi delle Solari dove Galileo ne fa parola (tom. III, pag. 398 e 419) non dà il minimo cenno dell'epoca di quella invenzione; onde la frase *plus tard*, usata dall'Arago senza ragione alcuna, è artificio vanissimo al fine ch'ei si propone. Ma dopo esserci presa questa innocente soddisfazione, veniamo noi stessi a consentire, se bisogna, che Galileo osservasse in Padova le Macchie con metodo diverso, se quest'altro che siamo per esporre non voglia considerarsi conforme a quello del Castelli, e debba intendersi del solo oggettivo. Eccoci al fatto. Abbiamo a pag. 62 del presente volume una lettera del Cigoli del dì 21 Agosto 1612, nella quale toccando del modo di osservar le Macchie del Sole a lui indicato da Galileo, così si esprime: « Se vuole che si seguiti a farne » *(delle osservazioni)* scriva, che si farà; ma non mi pare » che si possino fare giustissime per il continuo moto del » Sole, che non ti lascia fare un punto, ch'egli scorre » avanti; *pure io spingo il foglio seguitandolo il meglio ch'io » posso dentro a quella circonferenza fatta conforme alle sue » già mandatemi* ». Il Micanzio potè adunque benissimo osservare in egual modo le Macchie del Sole: non fu adunque un impostore, come si studia persuadere l'Arago. Procediamo.

Dans sa première lettre à Velser, datée du 4 mai 1612, *Galilée fait remonter ses premières observations des taches à dix-huit mois* (da 18 mesi in qua). *Cela nous reporte au* 4 *octobre* 1610. *Galilée quitta Venise en août* 1610. *La découverte n'était donc pas encore faite à Venise. Que penser alors de la déclaration du père Fulgence Micanzio . . . . . et de Galilée lui-même, qui, donnant dans cette lettre à l'ob-*

servation des taches une date postérieure à celle de son départ de Venise, vingt ans plus tard, dans les Dialogues *dit avoir fait cette découverte pendant qu'il professait encore les mathématiques à Padoue?* (p. 277).

Quanti sforzi per sostenere una pessima causa, per cercare di procurarsi la trista gioia di convincere d' impostura due tali uomini! La lettera del 4 Maggio citata dall'Arago fu scritta da Galileo per dar soddisfazione alla domanda che gli faceva il Velsero nella sua del 6 Gennaio (t. III, p. 371) in questi termini: « Ella faccia in proposito di queste Macchie » Solari di dirmene liberamente il suo parere, se giudica » tali materie stelle o altro, dove crede che sieno situate, » e qual sia il loro moto ». Non lo ricerca dunque il Velsero intorno alla loro scoperta, della priorità della quale ne riconosceva già il merito al nostro filosofo, nè più oramai se ne faceva quistione, ma sì bene intorno la natura, il luogo e gli accidenti di esse; e a ciò e non ad altro doveva riferirsi e si riferisce la risposta di Galileo; il quale avendo appunto intraprese quelle speculazioni nell' Ottobre del 1610, quando, poco dopo la sua venuta da Padova a Firenze, fu ospitato nella villa delle Selve da Filippo Salviati, sta perfettamente nel vero a riferirle a 18 mesi prima, e non cade in contradizione veruna col citato luogo dei Dialoghi, dove unicamente si riferisce all' epoca della scoperta; la qual cosa, dove il bieco intendimento non gli avesse offuscato l' intelletto, doveva farsi manifesta all'Arago dalla sola diversità delle espressioni usate da Galileo nella lettera del 4 Maggio e nel Dialogo; nella prima delle quali si riferisce alle osservazioni fatte per stabilir la natura di esse macchie, *se sieno reali e non semplici apparenze* (t. III, p. 382), nè usa la parola di *prime* osservazioni, che l'Arago in mala fede introduce nella sua citazione; mentre nel Dialogo (t. I, p. 375) muove dal discorso della prima scoperta: *Fu il primo scopritore e osservatore delle Macchie Solari il nostro Accademico Linceo nell'anno* 1610, *trovandosi ancora alla lettura*

delle matematiche nello Studio di Padova. E siccome subito dopo, toccando delle osservazioni posteriori, cita quella stessa prima lettera al Velsero, dove è la cifra dei 18 mesi che dà sì gran molestia all'Arago; quante volte Galileo non parlasse nei due luoghi di due cose diverse, non solo incorrerebbe veramente nella taccia d'impostore, ma in quella ancor d'imbecille. Io non ritorcerò l'argomento per la riverenza che pur si deve a questo insigne francese, ma come altra volta Keplero contro un altro avversario di Galileo, non posso già trattenermi dall'esclamare con Persio (I, 1):

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

Ma non pago, a quanto sembra, l'Arago degli argomenti diretti, ricorre agl'indiretti per sostenere la tesi della priorità del suo Fabricio; e si fa a chiedere perchè Galileo, se veramente fu il primo scopritore delle Macchie, non pubblicasse subito la sua scoperta, soggiungendo (p. 278): *Qui aurait osé concevoir des doutes sur la sincerité d'une déclaration de Galilée conçue en ces termes: « Tel jour je vis une » tache près du bord oriental du Soleil; tel autre jour elle était » au centre du disque; à telle trosième date je fus témoin de » la disparition de la tache derrière le bord occidental? »*

E qui notando di volo quanto sia singolare questa protesta nella bocca di un uomo, che taccia d'impostori e Galileo ed il Micanzio per le altre solenni affermazioni, che sopra abbiamo riferite; domanderemo perchè avesse dovuto Galileo venir fuori con siffatte dichiarazioni prima di essere in grado di parlare con qualche fondamento di questo nuovo fenomeno, del *massimo secreto che sia in natura*, come scriveva poi allo stesso Micanzio, e del quale nè pur nel 1612 avrebbe forse intrapresa pubblica discussione, se lo Scheiner, promovendo la sua stolta pretesa, non ve lo avesse costretto? Di questa peritanza, della quale lo incolpa sì stranamente l'Arago, non è forse Galileo abbastanza giustificato dalla gravità dell'argomento, come egli stesso dichiara nell'esordio della prima sua lettera al Velsero, modello di verecondia

e di candore, che certamente l'Arago non lesse mai, e che sì bene concorda colla frase che adopera più innanzi: di *non ardir quasi di aprir bocca per affermar cosa nessuna?* Le quali parole ha un bel qualificarle l' Arago come indizio di recentissima applicazione a quegli studj (*p.* 279); avvegnachè, ciò pure conceduto, oserebb' egli asserire che pochi più mesi di osservazione sarebbero bastati a Galileo per tenere altro linguaggio, mentre vediamo La Lande confessare nel 1802: *le Macchie del Sole essere un fenomeno intorno al quale sino ad ora le congetture degli astronomi e dei fisici nulla hanno concluso?* (1). E lo stesso Arago, a dugentoquaranta anni di distanza, col sussidio di sì potenti mezzi di osservazione via via accumulati, e delle fatiche di tanti suoi esími predecessori, le cui vite insieme sommate ci darebbero un numero di secoli superiore a quello della creazione, lo stesso Arago, diciamo, non ha egli dovuto dichiarare più d' una volta in questo argomento, essere necessario perseverar negli studj e accumular nuovi fatti per uscir finalmente dal campo delle ipotesi e raggiunger quando che sia dimostrazioni sicure? (*Astr. Pop.*, *t. II*, *p.* 181 e altrove).

Oltre di che, dove all'Arago non mancasse costantemente quel senso storico, senza il quale è impossibile ogni giusto criterio de' fatti umani, doveva ben avvertire ai pericoli che giustificavano la peritanza di Galileo nell'intraprendere la pubblica trattazione di un fenomeno, ch'egli appunto chiamava *massimo secreto di natura* siccome quello che non solo, come pur dice esso Arago (*Astr. Pop.*, *t. II*, *p.* 106) *renversait de fond en comble un des principes fondamentaux de l'astronomie péripatéticienne, savoir, le principe de l'incorruptibilité des cieux*, ma diventava potissima dimostrazione della ipotesi Copernicana; tanto che le Lettere Solari, che,

(1) « Les taches du Soleil sont un phénomène sur lequel jusqu'à présent les conjectures des astronomes et des physiciens sont en défaut ». *Histoire des Mathématiques par Montucla*, *Tome IV achevé et publié par La Lande*, *p.* 4.

per la usurpazione dello Scheiner, Galileo si credette obbligato di dar fuori nel 1613, divennero il primo titolo pubblico della formale persecuzione de' suoi nemici (1). Ma a che insistere più oltre in un argomento, che, superfluo alla nostra causa, è d'altronde così evidente per sè medesimo, da rendere affatto oziosa ogni ulteriore parola?

Bensì piace ora a noi di valerci a nostra volta degli argomenti indiretti, sì come ha usato l'Arago. E diciamo: Ond'è che quest'oscuro Fabricio da lui con tanto apparato, e con quell'esito che s'è veduto, prodotto in luce, rimanesse talmente sconosciuto a' suoi contemporanei, che mentre e Galileo e tutti i suoi amici e corrispondenti esclamano e protestano per ben trent'anni contro la pretesa dello Scheiner (dallo stesso Arago impugnata), non sia fatta da nessuno di loro nè prossima nè remota menzione di quest'altro avversario?

Ond'è che l'eruditissimo Gassendi nell'intrattener Galileo, sotto il dì 20 Luglio 1625 (tom. IX, p. 90), circa le Lettere Solari, e magnificandone la dottrina, e dolendosi che *e nostra Gallia deinceps prodiisse qui adeo infeliciter de iisdem Maculis sit ratiocinatus*, non aliti di cotesto Fabricio? E similmente l'Antonini nelle sue lettere dall'Aja nel 1627 (ivi, p. 117 e segg.), e di nuovo il Gassendi scrivendo sotto il dì 10 Maggio 1633 al Campanella (ivi, p. 275) pure intorno l'incessante controversia tra lo Scheiner e Galileo, del Fabricio costantemente si tacciano?

Ond'è in fine che nè il Fabricio medesimo nei cinque anni che sopravvisse alla sua pubblicazione, nè, dopo la sua morte, il padre suo, cultore de' medesimi studj, si fecero vivi in tanta guerra che riempì il mondo della quistione di priorità fra l'Astronomo toscano e il Gesuita tedesco?

L'Arago ha egli mai proposto a sè medesimo questi quesiti?

(1) Veggasi nell'*Append. al Processo di Galileo* da noi pubblicata in questo volume il deposto del P. Caccini dinanzi al tribunale dell'Inquisizione, p. 312.

Ma noi che li proponiamo non senza buona ragione, siamo naturalmente condotti ad una inferenza, nella quale sarà con noi ogni persona di buona fede; che, cioè, il giovine Fabricio (il quale nelle otto pagine del suo opuscolo, che sole si riferiscono all' argomento in discorso, confessa ingenuamente di non saper dare ragione alcuna di quel fenomeno) vedute le lettere al Velsero, dove Galileo si riferisce già alle osservazioni dell'Ottobre 1610, onestamente si mettesse in disparte, non avvisandosi certo che a dugentoquarant'anni di distanza altri verrebbe a suscitare dalle sue ceneri il fuoco fatuo di una pretensione ch' egli non ebbe mai.

E già si direbbe che il medesimo Arago nel fòro interno della coscienza avesse qualche presentimento di questa mala riuscita, dacchè si apparecchiava alla riscossa con altre armi, non però più robuste delle prime. Esaminiamole:

Avant de terminer cette longue discussion, je dois faire remarquer qu'en consentant à prendre pour point de départ historique des documents inédits, Galilée aurait, quant à la découverte des taches solaires, un competiteur dont les titres seraient encore plus anciens que ceux de Fabricius. M. de Zach dit, en effet, avoir vu en Angleterre, dans des Manuscrits d'Hariot, des observations de taches qui remontent au 8 *décembre* 1610 (*p.* 279, 280).

Ma, per le cose dette, anche questa data dell' 8 di decembre è inutilmente prodotta contro di noi, che abbiamo quella di agosto, non che quella di ottobre, a favore di Galileo. Potea per altro l'Arago, dacchè metteva innanzi il nome dell' Hariot, dire che il Montucla già trovava non derivargli da quelle osservazioni alcun diritto di priorità; che nulla di più ne arguiva il Dottor Robertson nel conto reso di quei Manoscritti; e che l' inglese Baden Powell, professore di matematiche in Oxford, nel farne parola, candidamente conclude non valer esse ad infermare il diritto di Galileo (1), diritto che risulta bensì, aggiungiamo

(1) Storia della Filosofia Naturale, Par. II, sez. III, § *Galileo*.

noi all'Hariot contro il Fabricio, i cui titoli, dove non rimanessero annullati da quelli imperscrittibili del filosofo toscano, lo rimarrebbero pur sempre da quelli dell' astronomo inglese.

Altri potrebbe credere che la discussione ormai ben lunga intorno questo argomento dovesse avere qui fine: ma così non è piaciuto all' Arago, il quale non ha ancor terminata l' esposizione dei titoli del suo creato, o più veramente la denigrazione di quelli di Galileo. Dopo aver cercato di togliere al luminare toscano il merito della scoperta delle Macchie del Sole per attribuirla a quell' oscuro Olandese, fa altrettanto per la scoperta del movimento di rotazione del Sole, che fu la conseguenza della prima; e per questa il suo linguaggio è anche più perentorio che per l'altra. Raccogliamo le sue asserzioni sparse nelle p. 280, 281.

Galilée n'a pas non plus la moindre apparence de droit à la découverte du mouvement de rotation du Soleil sur son centre. Cette découverte appartient à Fabricius! Au jardin Bandini en avril ou mai 1611, *le savant illustre n'avait rien dit de la rotation du Soleil. C'est par les lettres à Velser, dont la plus ancienne est du 4 mai* 1612, *qu'il donna les premières nouvelles de cette vérité astronomique A cette date, l'ouvrage de Fabricius était dans les mains du public depuis plus de dix mois.* Quest' ultimo concetto è espresso con frase anche più singolare (per non servirci di altro termine) a p. 111 del t. II dell'*Astr. Pop.*: *La science s'enrichit définitivement de ce nouveau fait par la Mémoire que Fabricius publia en juin* 1611.

Ma qual pubblico s'istruiva, qual scienza si arricchiva in nome di Dio per fatto del Fabricio, che nessun seppe che fosse vivo, e forse sarebbe ancora sconosciuto nel mondo, se il La Lande, senza dargli la minima importanza, non ne faceva menzione sulla fine del secolo passato! La rotazione del Sole sul proprio centro fu avvertita da Keplero per intuizione, ed annunziata al mondo da Galileo con queste parole (1): « Hanno le Macchie un massimo co-

(1) Nel principio della seconda delle *Lettere Solari*, Tom. III, pag. 401.

» mune ed universal moto, col quale uniformemente ed in » linee tra di loro parallele vanno discorrendo il corpo » del Sole; dai particolari sintomi del qual movimento si » viene in cognizione, prima, *che il corpo del Sole è asso-* » *lutamente sferico*, secondariamente *ch' egli in sè stesso e* » *circa il proprio centro si raggira* ec. ec. » Nè questo concetto era nuovo in Galileo quando lo registrava nella seconda delle Solari, perchè sino dal 1.° Ottobre del 1611 lo esprimeva in una lettera al Cigoli (tom. VI, p. 166), che l'Arago era in obbligo di conoscere. Ivi egli dice: « Ho caro » che il Sig. Passignano vada osservando il Sole: ma bi- » sogna che V. S. li dica che avvertisca che la parte del » Sole, la quale nel nascere è la più bassa, nel tramontar » poi è la più alta: per lo che gli potrebbe parere che per » ciò il Sole avesse qualche altro rivolgimento in sè stesso, » oltre a *quello che veramente credo ch' egli abbia, e che mi* » *pare di osservare mediante la mutazione delle sue macchie* ». E questa data del 1.° Ottobre è ben altrimenti precisa che quella elastica del 1611 apposta al libro del Fabricio, la quale può condurci, come sopra abbiamo avvertito, sino alla fine dell' anno, se non anche, per ragione della differenza dei calendari, dentro il 1612. Ma la verità è più forte d' ogni umano artificio, e confonde colla sua luce chi si studia di eluderla o di falsarla; e lo stesso Arago, che col latte de' primi studj succhiò questo vero, per due secoli ripetuto nel mondo senza contrasto, che Galileo scoprì il moto di rotazione del Sole, si lasciò cader dalla penna queste parole: *Lorsque Galilée eut construit une lunette sur le modèle de celle que les jeux d'un enfant avaient fait découvrir à l'opticien de Middelbourg, et qu'il la dirigea sur le firmament, il y aperçut des objets situés par delà les limites de la vision naturelle: les phases de Vénus, les satellites de Jupiter, les montagnes de la Lune*, LES TACHES ET LE MOUVEMENT DE ROTATION DU SOLEIL! (1) Egli ha concluso per noi.

(1) *Astron. Popul.*, Tom. II, pag. 43.

Ascoltiamolo adesso intorno al fenomeno della librazione della Luna:

Galilée, dans une lettre datée de la prison d'Arcetri, du 20 fevrier 1637 (1), *rend compte de ses observations sur la titubation (libration de la Lune). Les librations dont il est question ne sont relatives qu'aux changements de parallaxes résultant des diverses hauteurs de l'astre au-dessus de l'horizon, et aux changements de déclinaison. Les écrivains qui ont vu dans les observations si interessantes de Galilée la découverte de la libration et les lois remarquables données par Cassini, n'ont prouvé que leur ignorance en astronomie* (p. 285).

Più malizioso periodo di questo, e tale pur troppo da sorprendere la buona fede di chi prescinda dai veri fini dello scrittore, non crediamo che possa darsi, siccome quello che ed esclude che Galileo abbia avvertito il fenomeno della librazione, ed include che altri abbia preteso ch' egli ne scoprisse le leggi che vanno sotto il nome di Cassini; mentre il vero sta nel contrario di queste due proposizioni; perchè la lettera all'Antonini richiama l'avvertenza ai fenomeni appunto della librazione, cioè al fatto che *il globo lunare non risguarda la Terra senza qualche costante mutazione nella istessa parte della sua faccia*, e confessa, come poi tutti gli storici ed i biografi, ch' egli avrebbe voluto *con più accurate osservazioni andar ritrovando altre particolarità in confermazione di questa, che possiamo quasi chiamare titubazione della Luna verso di noi*, ma che colpito da una total cecità, ciò gli si era reso impossibile, ed impossibili quindi *quelle conseguenze, che forse altri con più maturo giudizio, più saldo discorso e continuate osservazioni, col tempo ne potrebbono dedurre.*

Nè altrimenti concludono, come abbiam detto, gli sto-

(1) È la lettera ad Alfonso Antonini, da noi recata a pag. 176 del T. III. La data deve intendersi *ab Incar.* cioè del 1638. Poteva anche dire l' Arago che già molt'anni prima Galileo aveva toccato di questo argomento nella prima giornata dei Dialoghi dei Massimi Sistemi (T. I, pag. 75).

rici ed i biografi, fra i quali ci piace l'addurre in prova il Fabroni ed il Frisi.

Abbiamo dal primo: « Aliquot post annos mirabile se » se librantis, sive titubantis Lunae spectaculum, cum duas » maculas, quarum una mare Crisium, altera Grimaldi mare » dicitur, diligentius inspiceret, ante alios omnes, Galilaeo » contemplari contigit. Quod spectat ad eam rem, obser- » vata sua non potuit, oculorum morbo impeditus, ad eum » quem cupiebat exitum ducere ».

E dall' altro: « A tutti i capi d' analogia e di somi- » glianza tra la Terra e la Luna Galileo contrappose nel » Dialogo la singolar differenza che la Terra, volgen- » dosi intorno a sè medesima in ciascun giorno, presenta » successivamente alla Luna tutte le parti della sua super- » ficie, laddove è sempre lo stesso emisferio della Luna, » che illuminato o tutto o in parte ci si fa veder dalla » Terra. Egli lasciò al Cassini l'onore di tirarne la con- » seguenza che la Luna, mentre si rivolge intorno alla Ter- » ra, deve nello stesso periodo rivolgersi anche intorno al » proprio centro. Bensì essendosi fermato ad esaminare più » minutamente il fenomeno, è stato il primo ad accorgersi » che lo stesso emisferio della Luna non si presenta poi » sempre tanto esattamente al nostr' occhio, che qualche » volta non vi si veda qualche cosa di più o di meno ad » oriente oppure a settentrione, e altrettanto di meno o di » più ad occidente oppure a mezzo giorno. Questo è il cu- » rioso fenomeno della *titubazione* ossia *librazione* della Luna. » Il Galileo lo ricavò dall' osservazione delle due macchie » denominate del mare delle Crisi e del Grimaldi; le stesse » che furono poi l' oggetto di tant' altre osservazioni del » Grimaldi, dell' Evelio, del Bullialdo ec. ec. ».

Ma perchè l' autorità di due scrittori italiani, benchè così eminenti ed autorevoli come i sunnominati, potrebbe non parer sufficiente a chi per avventura sentisse di noi coll' affetto non sempre ingenuo del nostro critico, valga

per tutti la testimonianza di un suo celebre connazionale, il La Lande, il quale così si esprime nel paragrafo 508 della sua *Astronomia:*

« Galilée est célèbre par la découverte des Satellites » de Jupiter, des lois de l'accélération, et de *la libration de* » *la Lune* ».

E più ampiamente nei paragrafi 3175, 3176, 3177 :

« Il y a quatre sortes de librations; la libration diurne, » qui est égale à la parallaxe horizontale; la libration en » latitude, qui vient de l'inclinaison de l'axe de la Lune » sur l'écliptique; la libration en longitude, qui vient des » inégalités du mouvement de la Lune dans son orbite: » enfin il y a celle qui provient de l'attraction de la Terre » sur la sphéroïde lunaire. Les deux premières librations » furent reconnues par Galilée, la troisième par Hevelius » et Riccioli; la quatrième a été surtout discuté à l'Aca- » démie en 1764.

» Galilée qui le premier observa les taches de la Lune, » fut donc aussi *le premier qui en remarqua la libration.*

» C'est ainsi que Galilée apperçut le premier le chan- » gement des taches, et qu'il en assigna deux causes qui » sont encore adoptées actuellement: mais il ignora la troi- » sième et la plus considerable de toutes, qui vient de l'iné- » galité du mouvement de la Lune dans son orbite: c'est » cependent cette dernière cause qui produit le changement » des taches dites de la mer Grimaldi et de la mer des » Crises, que Galilée avait pourtant observé; ensorte que » s'il n'en donnait point une explication suffisante, il n'est » pas moins vrai que, par une idée heureuse, il expliquait » d'avance un fenomène, qu'on a observé long-temps après, » c'est-à-dire la libration en latitude ».

Che se allo stesso La Lande, il quale così si esprime, ha inteso l'Arago di applicare la taccia d' *ignorante in astronomia*, noi ci crediam dispensati dall' insistere ulteriormente intorno questa materia.

Rimane un ultimo capo per arrivare al fine del nostro cómpito, e questo si riferisce all'applicazione del Pendolo all'orologio, intorno a che procede l'Arago coll'artificio più malizioso di quanti ne abbia usati in tutta questa scrittura. Rechiamo le sue parole:

(Pag. 289-90) *Nous ne pouvons oublier de parler ici de l'application du pendule comme régulateur des horloges, invention dont les auteurs italiens ont prétendu faire honneur à Galilée au détriment de Huygens, à qui cette découverte est plus généralement attribuée. Nos voisins se fondent, pour soutenir leur opinion, sur la déclaration de Viviani, géomètre célèbre et élève chéri de Galilée. Viviani écrivait en* 1673 *au comte Magalotti une lettre destinée à prouver que Galilée, déja aveugle, avait pensé, en* 1641, *à se servir d'un pendule pour rendre égales les oscillations d'une horloge ordinaire, et que le fils du savant immortel réalisa plus tard cette invention dans une horloge exécutée de ses mains. Mais, malgré tout le respect que l'on doit à des assertions portant pour signature le nom de Viviani, aux yeux de tout homme impartial ces assertions ne sauraient balancer les titres publiques qu'invoque en sa faveur l'illustre géomètre hollandais.*

Se in questo luogo non si trattasse per noi che di rettificar nell'Arago l'error comune, che attribuisce all'Ugenio la prima applicazione del pendolo all'Orologio, non avremmo che a rimandare il lettore a quanto, intorno a questo argomento, abbiam discorso ex professo nella dissertazione che chiude appunto questo volume. E sebbene in chi si fa pubblicamente a discutere e sentenziare in materia controversa, la ignoranza dei fatti fosse meno perdonabile che nel comune degli uomini, avremmo tuttavia potuto usare qualche indulgenza all'Arago per le ragioni da noi dedotte nella citata scrittura. Avvegnachè, sebbene da circa 40 anni sia già fatta di pubblico diritto la famosa lettera del Viviani al Principe Leopoldo de' Medici de' 20 Agosto 1659, che, anche senza la figura da noi ora prodotta in luce, risolve

trionfalmente la quistione a favore di Galileo; ciò non ostante avendo il Nelli ed il Venturi, primi editori di quella lettera, proceduto nel pubblicarla, il primo col pessimo intendimento di falsarne il significato, e il secondo senz'apparato nissuno competente all' importanza della cosa, può dirsi che fino alla pubblicazione della Memoria del Prof. Veladini nel 1854 (1), e del nostro avvertimento nella riproduzione della lettera stessa del Viviani nel 1855 (t. XIV, p. 339), questo celebre documento non fosse ancora rivestito della solennità necessaria a richiamar su di sè l'attenzione universale preoccupata da tanto tempo in favore del geometra olandese. Ma qui è ben d'altro quistione che d'ignoranza dei fatti, ch'erano notissimi all'Arago, il quale scientemente li dissimula per togliere a Galileo l'onore di un'invenzione, che sola, come dice il Veladini, sarebbe bastata a tramandare un nome alla posterità. A noi duole nel profondo del cuore che tal suggello debba chiudere la serie delle nostre osservazioni su questo parto infelice di un uomo meritamente celebre per tanti titoli; ma noi pure costringe quella sentenza, ch' egli assai poco opportunamente accampa a difesa delle sue ingiuste censure: *Fais ce que dois, advienne ce que pourra* (p. 245).

Dice egli adunque che gl' Italiani, per sostenere la priorità di Galileo nell' applicazione del pendolo all' Orologio, si appoggiano ad una lettera scritta dal Viviani al Magalotti nel 1673, le cui vaghe asserzioni sono impotenti ad infermare i titoli del geometra olandese. Vera l' inferenza, ma falsa la premessa; perchè se è vero che la lettera al Magalotti altro non fa che ripetere, senz' altra prova, la tradizione mantenutasi costantemente in Toscana a favore di Galileo, è altresì non men vero che giammai gl'Italiani hanno preteso di stabilire su quella la dimostrazione del fatto, ma sì bene, come abbiamo detto, sulla lettera dello stesso Viviani al Principe Leopoldo del dì 20 Agosto 1659, dove son registrate le prove inespugnabili del

(1) Veggasi la citata nostra dissertazione sulla fine del presente volume.

vero. Ora se noi dimostreremo che questa lettera era conosciuta all'Arago, e ch' egli nel riferirsi a quella che nulla prova si tace a studio di questa che prova tutto, avremo dimostrato pur troppo l' insigne malafede dello scrittore. Ed eccolo già tradirsi da sè medesimo, avvegnachè gli cada giù dalla penna la data del 1641, che non già nella lettera al Magalotti, ma solo in quella al Principe Leopoldo si contiene. Ma forse vorrà dirsi a sua difesa che gli venisse allegata per una vaga reminiscenza, o per fortuita informazione a lui venuta d' altronde, e non per conoscenza del documento in discorso? Or bene; aprasi il Tomo I della sua *Astronomia Popolare* a pag. 58, là dove parla del Pendolo e dei mezzi adoperati da Galileo per accertarsi della eguale durata delle grandi e delle piccole oscillazioni, e leggansi queste parole: *La description de ces moyens peut se tirer des informations consignées dans un écrit de Viviani, intitulé:* Histoire de l'horloge imaginée par Galilée et reglée par le pendule. *Cette histoire composée à la demande du prince Léopold de Médicis est de l' année* 1569!

Piaccia ora al lettore di assolverci dall'obbligo di concludere, tanto in questo particolare, che nell' insieme delle materie fin qui discorse: lo faccia egli per noi.



LETTERE

A GALILEO

BENEDETTO GIORGI

Da Venezia, 12 *Decembre* 1592 (1)

(A Padova)

Gli manda (come pare) l'autentico del decreto di nomina alla cattedra di Padova, e si dichiara pronto a servirlo e gratificarlo in ogni occorrenza. — Da questa lettera apprendiamo che nel primo suo giungere in quella città Galileo fu ospitato dal celebre Vincenzo Pinelli.

Ecco finalmente la lettera, la quale da me non è mancato di procurarla sino dal primo giorno che V. S. me ne scrisse; ma questi segretarj e bollador sono per l'ordinario così lunghi. C'è stato di spesa lire veneziane 25 e soldi 12 in ragion di due e mezzo per cento dello stipendio, e lire tre e mezzo per la bolla. Questi, o V. S. li tenga appresso di sè sino che siamo insieme, o diali a Messer Paolo libraro al portico alto, al quale scriverò poi quello che ne averà per mio conto a fare.

Torno a rallegrarmi con V. S. dell'ottimo suo principio (2) e a desiderarle ogni compiuta soddisfazione e felicità. Vorrei che si fosse valsa della nostra casa; ma poichè

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

(2) Cioè del principio delle lezioni pubbliche, le quali Galileo intraprese il dì 7 di detto mese di Decembre.

le è tornato in piacere favorire il signor Pinelli (1), almeno V. S. si vaglia in qualche altro conto della casa nostra e cose nostre; e occorrendole alcuna cosa, sebbene quel nostro di casa messer Mattio sa quanto io desideri di servire e gratificar V. S., tuttavia se le occorrerà alcuna cosa potrà con esso lui valersi di questa mia lettera, che io di nuovo non li starò a scriver altro. Il liuto restò nelle sue mani, e sin d'ora deve V. S. averne fatto il suo volere. E mi le raccomando di tutto cuore.

(1) Vedasi nel Tomo III del Commercio Epistolare a p. 20 la nota 3.

LIVIA GALILEI (1)

Dal Convento di S. Giuliano, 1 *Maggio* 1593 (2)

(A Padova)

Desidera sue notizie, e lo prega di portarle, nella prossima sua venuta a Firenze, di che farsi una veste. — Morto nel 2 Luglio 1591 Vincenzio padre di Galileo, tutto il carico della famiglia si rovesciò sul nostro filosofo, come altrove abbiam detto, e più manifestamente siam per vedere nel presente volume.

Amatissimo fratello, venendo costà la nostra Lena (3) non mi sarei mai tenuta ch'io non avessi scritto questi quattro versi dandovi nuove di me; e sebbene la Signoria Vostra non si cura di sapere di me, io mi curo di sapere di voi, che non ho altro bene che Vossignoria; e però la prego a volermi far grazia di volermi rispondere acciò che

(1) Sorella di Galileo, che più tardi fu maritata a Taddeo Galletti gentiluomo pisano.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 13. — L'indirizzo della lettera è questo: *Al Molto Magnifico et Eccellentissimo Signor Dottore Galileo Galilei fratello dilettissimo e onorando in Padova.*

(3) Di questa Lena dice qualche parola la madre di Galileo nella lettera seguente.

io abbia questo poco di contento; e sebbene Vossignoria scrive a nostra madre, lei non me le porta mai; mi dice bene: Il vostro fratello vi si raccomanda: e per lei ho inteso come la Signoria Vostra manda Michelagnolo in Polonia (1). Io n'ho avuto grandissimo dispiacere, poi mi conforto e dico così: Se fussi lato pericoloso, voi non ve lo manderesti, perchè so che li avete affezione; e più ho inteso come il vostro ritorno sarà presto, che mi pare mille anni; e di grazia ricordatevi di recarmi da fare una vesta, che n'ho bisogno pure assai; e con questo farò fine restando sempre al comando di Vostra Signoria. Nostra madre e la Virginia (2) vi si raccomandano, e il simile fa Suor Clarice e Suor Contessa (3); e io senza mai fine mi vi offero e raccomando.

(1) La partenza di Michelangelo Galilei per la Polonia non ebbe poi luogo così tosto, come vedremo più innanzi. Bensì trovandosi egli allora in Padova, il fratello cercava di allogarlo in qualche modo come maestro di musica.

(2) Sorella di Livia e già maritata da qualche anno a Benedetto Landucci.

(3) Superiore del Convento di S. Giuliano.

GIULIA GALILEI

Firenze, 29 *Maggio* 1593 (1)

(A Padova)

Rallegrandosi col figliuolo restituito in salute e deliberato di venirla a trovare, gli discorre d'interessi familiari e dell'urgente bisogno che se ne venga provvisto di danaro.

Carissimo figliuolo, ho inteso come avete auto male, la qual cosa mi arrecò gran dispiacere, ma dopo il contento, se ora per Iddio grazia state tutti bene di nuovo, che

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 13. — L'indirizzo della lettera è in questi termini: *Al Molto Magnifico e Fidelissimo Signore Galileo Galilei mio sempre Osservand. in Padova.*

ne godo ancor io. Ora non posso mancare di dirvi le cose come le vanno giornalmente, perchè se a quel che io intendo volete venir qua quest' altro mese l' arò caro, e mi sarà contento grandissimo, ma venite provvisto, perchè, a quel ch' io vedo, Benedetto (1) vuole il suo, cioè quel che gli avete promesso (2), e minaccia fortemente di farvi pigliar subito che arriverete qua; e siccome, per quel ch' io intendo, essendo voi di patto e così obbligato, egli debbe potere, sarà anco persona per farlo; però vi fo avvisato perchè a me non saria altro che dispiacere (3).

Ho avuto una lettera da Michelagnolo (4) con la quale mi pregava ch' io andassi a trovare il Monsù, e che lo pregassi che gli mandasse parecchie sonate; però vi sono ita molte volte, e hanno fatto dire di non vi essere. Ora ho inteso da Benedetto, che vi è stato più volte, come lui ha detto che voi avete dato certe sonate in vostra casa a non so chi signori, i quali hanno mandato qua tutti i principj col chiedergliene altre sorte che quelle avevano, il che ha avuto per male e non ne vuol più dare a nessuno; imperò se vi paresse di scrivere quattro versi al Signor Cosimo Ridolfi (5), e vedere se per suo mezzo ne potessi avere alcuna sotto ombra di volere imparare lui, se no ci bisognerà aspettare di venir qua voi. Sono andata a veder la Livia, la quale sta bene, e vi si raccomanda, e la Verginia ancora, e io il simile, e vi prego per quanto posso che di grazia mi avvisiate il vostro stare se sarete guariti, o come starete di mano a mano. A voi mi raccomando e a Miche-

(1) Landucci, marito di Virginia Galilei, come abbiamo avvertito nella precedente.

(2) Per dote della sorella.

(3) La venuta di Galileo a Firenze ebbe luogo effettivamente nella state, come abbiamo veduto a pag. 19 del Tomo III del Commercio Epistolare.

(4) Che era pure in Padova, come abbiamo precedentemente notato.

(5) Antico amico di Galileo, il quale lo fece poi ascrivere nel 1613 all'Accademia dei Lincei.

lagnolo; e alla Lena dite che attenda a ingrassare, ma non faccia crepare il suo bambino (1). Non altro: a rivederci alla tornata con sanità.

(1) Di costei, che nella precedente lettera della sorella di Galileo è chiamata la *nostra* Lena, non possiamo dire cosa certa. Avvertiremo soltanto, senza pretendere di cavarne troppo larga inferenza, che fra le carte genealogiche messe insieme dal Nelli troviamo la semplice indicazione di un'Elena altra sorella di Galileo, della quale essendoci mancato fino ad ora ogni altro riscontro, non avevamo ancor fatto parola.

GIROLAMO MERCURIALE (1)

Da Firenze, 9 *Luglio* 1599 (2)

(A Padova)

Gli promette di adoperarsi per suo fratello Michelangelo, tornato allora in Firenze nella speranza di trovarvi un collocamento

Non potrei esprimere quanta consolazione mi abbia recata la lettera di V. S., e quanto gusto abbia sentito da messer Michelangelo suo fratello, che certo, e per la sua virtù singolarmente, e per le creanze, merita d'essere amato e favorito da ciascuno. Credo ch'egli medesimo scriverà quel ch'io abbia fatto con questi Principi e con questi musici per lui, ma non ho ancora finito di far quel ch'io desidero, che certo desidererei si fermasse in Firenze a servir le Loro Altezze (3), come avrebbero anco caro molti di questi musici

(1) Intorno al Mercuriale veggasi la nota 2 a pag. 35 del Tomo I del Commercio Epistolare.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

(3) Ciò non potè altrimenti aver luogo, e sulla fine dell'anno appresso Michelangelo se ne andette in Polonia, come abbiamo dalla lettera di Galileo a sua madre del 7 Agosto 1600. Nel 1606 era di nuovo in Padova, come dall'altra lettera di Galileo dell'11 Maggio di detto anno. Di poi si trasferì in Baviera, dove lo troviamo già nel Marzo del 1608.

e specialmente il Sig. Emilio de'Cavalieri padrone del tutto in questo genere. Al mio Sig. Gio. Vincenzo Pinelli ho scritto già due volte dopo la ricevuta della sua lettera, ma credo non le abbia avute perchè il gentiluomo al quale le drizzai in Venezia le avrà ritenute per giusto rispetto (1), sì che prego V. S. a scusarmi seco se per avventura avesse fatto di me qualche sinistro concetto. Mi è ben doluto intendere ch' egli sia in mano dei medici, se ben dall' altra banda spero che ora debba esserne uscito felicemente, secondo prego N. S. Dio che lo mantenga ancora per molti anni. Non so se il P. Palantieri sarà ancora ritornato, e per questo drizzo la lettera a lei acciò la presenti quando vi sarà, non essendo cosa di momento. Speravo di poter riveder V. S. in Firenze quest'anno, sendomene stata data gran speranza da suo cognato. Tuttavia mi andrò godendo la sua memoria colla fiducia certa di esser amato da lei in ogni luogo, secondo ch'io e l'amo e riverisco per il suo singolar valore, e gli bacio le mani.

(1) Per rispetto della malattia che allora affliggeva il Pinelli, come s'intende più avanti.



GIOAN FRANCESCO SAGREDO (1)

Da Venezia, 1 *Settembre* 1599 (2)

(A Padova)

Gli parla dei caldi uffícj da lui passati colle persone di governo per ottenergli un aumento di stipendio.

Io sento grandissimo discontento vedendomi imbarazzato in un negozio, nel quale avendo a trattare con per-

(1) Intorno a questo celebre personaggio veggasi la nota 1 a pag. 42 del Tomo III del Commercio Epistolare.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

sone di grandissima autorità, vedo che ogni mio uffizio si può quasi assolutamente dir inutile ed infruttuoso. Tre volte mi son trovato coll'Illustriss. Contarini, dal quale mai ho potuto trar pur una parola cortese; anzi una volta mi ha detto, che quando non si voglia aquietarsi al dovere, si farà dal loro canto altra deliberazione: e in conformità intendo da altra parte ch'egli si lamenta de'suoi nipoti, perchè non facciano altro che tormentarlo in questo proposito. Onde io vedo che con questo soggetto ogni uffizio è anzi dannoso che giovevole. L'Illustriss. Zane, col quale ho parlato più volte, persevera nella medesima gentilezza e cortesia di prima, e concorderà volentieri a dare a V. S. Ecc. ogni satisfazione. L'Illustriss. Procurator Donato, col quale pure ho parlato, mi ha corrisposto veramente con parole assai cortesi e molto onorevoli della persona di V. S.; e anco nel corso del suo ragionamento ha dimostrato far gran stima di quella lettura; e si dilatò assai in questo proposito meco, presente pur l'Illustriss. Contarini, il che mi persuasi anco esser fatto ad arte; e la conclusione del ragionamento fu che il Moleti non passò il segno delli ducati 300; che l'esempio di Bologna non aveva luogo in questo Studio perchè vi era mancamento di danaro; che il viver della cattedra solamente era quasi impossibile; e che delle lezioni private bisognava farsi pagare; ma però che quando gli altri si contentassero, si vederebbe d'arrivar alli 350, mostrando di condiscender a questo per singolar grazia, e in fine pregandomi e protestandomi, con maniera però assai cortese, che non volessi pretender più, perchè mettendo questo esempio in confusione tutto lo Studio, avrei procurato quello che come gentiluomo veneziano, e di giudizio (per dire come Sua Signoria Illustriss. disse), non mi si conveniva tentare. Che già avevo abbondantemente sodisfatto all'amicizia che tengo con lei, all'obbligo che asserisco averle, e a quel favore e aiuto che i veri gentiluomini sono tenuti prestare

a' virtuosi che meritano; e che siccome fin qui restava molto ben edificato de' buoni offizj che avevo fatto, così gli pareva che mi dovessi ormai aquietare, e procurare anco che V. S. Eccellentiss. si acquietasse, e conoscesse che con lei si è fatto quello che con altri non si avrebbe fatto; e che quando con lei si volesse passar più avanti, questo sarebbe un chiamar tutti i dottori a Venezia e nutrirli in speranze indebite, alle quali non saria possibile dar alcuna satisfazione. Che avendomi io così ardentemente adoperato per V. S. Eccellentiss., si persuadevano ch'io fossi molto suo amico, e che per conseguenza stimavano che, e per l'autorità dell' amicizia e per le molte ragioni ch'io avrei potuto addurle, l' avrei senza dubbio fatta contentare; che le scrivessi, ch' averiano attesa la risposta. Io non mancai in quella maniera che mi fu lecito andar risolvendo alcuna delle cose sopraddette e discorrer sopra il suo merito, il quale sì come trapassava per molti rispetti i segni ordinarj, così richiedeva estraordinaria satisfazione. Pure l' Illustriss. Donato mi replicò sempre il medesimo, e sempre con maggior efficacia; e l' Illustriss. Contarini non attendendo a quello che ragionavamo, mai disse altra parola se non che si maravigliava, e non vedeva causa di così alte pretensioni, mostrando di restar pochissimo satisfatto della mia persona. Io sto aspettando risposta dal Magini (1), e venuta che sia la darò all' Illustriss. Zane; e tra tanto aspetterò da lei risposta, e le bacio la mano (2).

(1) Intorno le consuetudini dello Studio di Bologna in fatto di stipendj.

(2) Quanto fosser vere le difficoltà allegate dal Sagredo lo prova la deliberazione del 29 Ottobre susseguente, per la quale fu bensì notabilmente cresciuto lo stipendio a Galileo, ma portato in complesso a soli 320 ducati in luogo dei 350, a concedere i quali pareva disposto il procuratore Donati. Più tardi la ognor crescente fama del nostro filosofo fece tacere ogni altra considerazione in contrario.

IL DUCA DI MANTOVA

Da Mantova, 26 *Maggio* 1604 (1)

(A Padova)

Sembra potersi inferire da questa lettera che il Duca di Mantova invitasse Galileo a stare presso di lui.

Ho veduta la lettera di V. S.; e la relazione che mi fa della persona, che li nominai qui, è così compíta, che non m'occorre per ora desiderar di più, ringraziandola della fatica che se n'ha preso. Quanto poi alla scusa che passa meco, questa non era punto necessaria, tanto più concordando molto bene ciò ch'ella stessa scrive con quello che da altri mi fu riferito nel medesimo fatto; e se a V. S. non è tornato bene di fermarsi qui, non però mi resta occasione alcuna di mala sodisfazione, essendo giusto ch'ella goda di quella libertà che ha di procurarsi il suo comodo, al quale troverà me sempre ancora prontissimo. Resto intanto raccomandandomeli caramente, e pregandole felicità (2).

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 14.

(2) Quel singolare cervello che fu il duca Vincenzo Gonzaga ambiva forse di avere Galileo presso di sè non solamente per la celebrità, già grande, di lui, ma per le fantasie bellicose, che in que' suoi sdegni contro Spagna lo tormentavano, e per servire alle quali non è improbabile ch'egli intendesse valersi di Galileo come di un ingegnere militare di molta reputazione e come tale adoperato in più incontri dalla Repubblica Veneta.

VINCENZO GIUGNI (1)

Da Firenze, 4 Giugno 1605 (2)

(A Padova)

Per ufficj diretti, non che per quelli dell'abate Giugni figlio di esso Vincenzo (come vedremo dalla seguente lettera dello stesso Galileo), aveva il nostro filosofo espresso il desiderio di dedicare il Libro del *Compasso di Proporzione*, la prima opera ch'egli era per mettere a stampa, al Gran Principe di Toscana Il segretario Giugni lo assicura colla presente, in nome della Granduchessa Cristina, che l'offerta sarà gradita, e lo invita a venire per tale effetto in Toscana nelle prossime vacanze.

In risposta della vostra, se ben lunga, breve sarò io, e non li risposi la settimana passata per non esser comparso l'Abate mio figlio; di poi sendo venuto, e sentito in voce da lui le carezze e gli onori che gli avete fatto in accarezzarlo e insegnargli, mi è parso significandogliene ringraziarla. E avendo inteso da lui li vostri disagi e travagli, e sentendogli lodare il vostro Instrumento, e con quanta prestezza si può rendere utile a' Principi e a' particolari, mi è parso farne passata con Madama Sereniss. nostra Padrona, dicendole, nel meglio modo che ho saputo, la volontà di V. S. essere d'indirizzare l'Instrumento e ragion d'esso all'Altezza del Principe nostro; e ho ancora detto di più che potrebbe fare risoluzione di venir qua per questa state per passare le vacanze e fuggire i caldi, e rendersi pronto a mostrare al Gran Principe di quant' utilità sia il suo Instrumento. La quale Madama m' ha risposto che sia indiritto al Gran Principe, e passando qua sarà visto come meritano le sue

(1) Segretario particolare del Granduca.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

virtù; però venga allegramente che sarà ben visto (1). Quanto alla causa sua che verte a'Consiglieri, sentirete il successo dal vostro procuratore, che altro sopra ciò non dirò (2), restando al vostro servizio, e me li raccomando.

(1) L'amor del paese cominciava già a far forza all'animo di Galileo, non certamente allora presago del duro prezzo che un giorno avrebbe avuto a pagarne.

(2) Non sapremmo ben dire a qual causa intenda il Giugni di riferirsi: forse a molestie suscitategli da'suoi avversarj in occasione delle Lezioni intorno la nuova Stella del 1604, e in ispecial modo dal Capra (e per indiretto dal Padre Scheiner), come appare dalla scrittura contro il medesimo, che Galileo diede in luce nel 1607.

GALILEO GALILEI ALL'ABATE GIUGNI A FIRENZE (1)

Venezia, 11 *Giugno* 1605.

L'Abate Giugni, stato alcun tempo in Padova ospite e discepolo di Galileo, aveva nel suo ritorno in patria avvalorato presso il proprio padre gli ufficj del suo maestro per la dedica al Gran Principe Cosimo del Libro del Compasso di Proporzione, come abbiamo veduto nella lettera precedente. Galileo gli esprime in questa la sua riconoscenza.

Per una affettuosissima lettera dell'Illustriss. Signor Padre di V. S. Rev. ho compreso la relazione fatta da V. S. proporzionata più alla bontà e nobiltà dell'animo di V. S. che al mio merito: ma non si comprenderia l'eccesso della sua bontà se i suoi offizj pareggiassino solamente e non sopravanzassino gli altrui meriti. Ho anco inteso quanto è stato trattato con coteste AA. SS., che sarà causa di farmi rivedere in breve V. S. R. e ricompensare in parte i miei

(1) È questa una lettera inedita di Galileo, della quale dobbiamo la pubblicazione alla gentilizza del signor Dottore Francesco Tassi, possessore della medesima.

mancamenti, tuttavolta che avanzi a V. S. tempo di prevalersi della mia servitù. Io sono ancora in Venezia, ma spero domani tornarmene a Padova, essendosi terminata la mia lite nel modo che più diffusamente scrivo all' illustrissimo signor suo Padre. Di Padova mi partirò quanto prima abbia regolate le cose mie, e sarò a riveder V. S. R., alla quale intanto mi ricordo servitore devotissimo, e con ogni riverenza bacio le mani. N. S. la colmi di felicità.

GIOVANNI DEL MAESTRO

Da Pratolino, 15 *Agosto* 1605 (1)

(A Firenze, dal Carmine)

Essendosi già Galileo condotto a Firenze, come nella precedente sua prometteva all'abate Giugni, il Del Maestro in nome della Granduchessa lo chiama ora a Pratolino a dar lezioni al principe Cosimo.

Desidera Madama Serenissima la venuta di V. S. qua, sì per il virtuoso trattenimento del Sereniss. Principe, come anco per l'acquisto della sanità di lei in questa felicissima aria di Pratolino, che gliela spera molto giovevole, trasportandosi da cotesto catino a questa eminenza, dove se li conserva buona camera, modesta tavola, buon letto e grata cera. Se verrà stassera, o vorrà indugiare a domattina, in ogni tempo Messer Leonida apportatore li farà dare una buona lettiga; e io senza più me li offero servitore, e li prego da Dio contento.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

VINCENZO GIUGNI

Da Firenze, 5 Novembre 1605 (1)

(A Padova)

Gli partecipa che il Granduca ha accettata la sua preghiera di raccomandarlo al Governo di Venezia per un aumento di provvisione.

Di poi la sua partita non le ho scritto per carestia di tempo; tengo ben nuova dal Sig. Residente di costà per S. A. che era arrivata con buona salute, e che da esso gli era stato detto quanto S. A. aveva fatto ordinare che a favor di V. S. parlasse al Clarissimo Procuratore Donato; e quando io lo dissi a S. A., mi disse: Molto volentieri vogliamo aiutare il Galileo perchè è virtuoso, però di' al Vinta che in su la lettera che noi scriviamo al Residente dica che lo raccomandi efficacissimamente (2). Mi è parso dargliene avviso, e intanto ricordarmegli per qualche suo servizio, e ricordarle se come la mi dette una lezione e mezzo sopra il Regolo, che per la mia poca capacità non ritenni troppo, gli paresse ch'io meritassi ricevere la grazia

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

(2) Questi ufficj valsero a Galileo il notevole aumento di 200 fiorini l'anno decretatogli il dì 5 Agosto 1606, come abbiamo dal seguente brano di un dispaccio di Asdrubale di Montauto residente toscano a Venezia diretto al Vinta in data del 12 di detto mese:

« Il Sig. Galileo Galilei è stato spedito conforme al suo gusto molto » favorevolmente circa la sua ricondotta, e tanto più è stata segnalata la » grazia, quanto si è effettuata in Collegio e Pregadi adesso in mezzo a » tanti affari per opera del Sig. Girolamo Capello, che sentendo il desi- » derio che si avea costì del Galileo dal Sig. Principe nostro, ha supe- » rato ogni difficultà, e io certo credo almeno che resterà soddisfatto il » Galileo della mia buona volontà ». (MSS. Gal., Par. I, T. 15).

di qualche suo scritto, acciò io potessi diventar capace di questi conti, che con brevità ben distillati da lei rendono agevolezza a qual si voglia rozzo intelletto. La supplico in ciò e me li rendo affezionatissimo e li bacio la mano, pregando il Signor Iddio che li dia il colmo di ogni suo desiderio.

CIPRIANO SARACINELLO

Dalla Villa dell'Ambrogiana, 5 *Decembre* 1605 (1)

(A Padova)

Dopo molte garbatezze gli dà informazione degli studj del Gran Principe, e di alcuni Signori di corte.

Ebbi a' dì passati nella Villa del Poggio una lettera del Cognato di V. S., con la quale mi dava nuova dell'arrivo di lei a Padova, che mi sarebbe piaciuta assai senza l'aggiunta della sua indisposizione; e perchè eravamo sul ritornare a Fiorenza non gli risposi subito sperando quivi di vederlo e riparlargli; il che però non mi venne mai fatto; onde la lettera di V. S. de' 25 del passato è giunta aspettatissima e gratissima, avendo inteso, oltra il resto, e che importava il tutto, ch'ella si trovasse di già con buona salute. Quanto alla disposizione e affezion mia verso la persona di V. S. deve credere che sia ferma e costante, perchè io non cominciai ad amarla ed onorarla subito che la vidi e ragionai seco una volta, ma dopo aver conversato seco intrinsecamente qualche tempo; onde quella benevolenza, alla quale è preceduta la cognizione, non si può pensar che sia se non salda ed immutabile. Ma senza tanta pratica averei

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

anche fatto il medesimo, poichè il bello e il buono, cioè la virtù, ha forza di tirare a sè l'animo e la volontà di chi la può anche mediocremente e quasi da lontano conoscere e considerare; nel qual caso appena ardisco io di collocarmi, non avendo notizia alcuna della nobile e principal professione di V. S.; ma ella è accompagnata da tante altre virtù, che gareggiano tra loro del primo luogo, che sarei bene in tutto rozzo ed ignorante se non sapessi fare una induzione, per mezzo della quale possa arrivare a sapere ed intendere che io amo ed osservo V. S. con molta ragione; e di questo fin qui.

Circa gli studj del Sereniss. Principe nostro, de' quali desidera che io le dia conto, se ella intende delle matematiche, posso dirle assolutamente che dalla partita di V. S. di Fiorenza in qua, non ha più visto, non che operato mai l'Istrumento (1), non perchè la scienza non piaccia molto a Sua Altezza, ma parte perchè non vi è chi si ricordi così bene le operazioni, e parte perchè la Corte è andata continuamente innanzi e indietro, senza altri diversi impedimenti che vi sono stati; ma come saremo in Pisa si farà intorno a ciò al sicuro qualche cosa. Intanto ella metterà mano, e forse finirà di stampare il libro, che servirà al Signor Principe per un grande stimolo, non che per memoriale. Sono appunto due giorni che qui fu detto che quel giovine del Signor Don Antonio aveva una volta finiti quegli Istrumenti d'argento; che quando sia vero, V. S. li potrebbe avere con il prossimo ordinario, perchè Madama Serenissima ha ordinato al guardaroba che se gli faccia dare e gliene mandi. Ho quasi voglia di aggiugnere V. S. per un esempio in quell'opuscolo, che fa Plutarco della viziosa verecondia, poichè la dice di non aver avuto ardire di scrivere al Sereniss. Signor Principe; poichè ella si può ricor-

(1) Il Compasso.

dare che l'ha vista sempre volentieri, e io le fo fede che l'ama e la stima assai, e la saluta ancora molto affezionatamente Il Cavalier Ferdinando mio nipote li è altrettanto servitore quanto le son io, e se potessi dir più lo direi, perchè esso spera d'imparar da V. S. qualche cosa, dove io non son più a tempo, nè buono ad alcun mestiero. Il Signor Coloreto (1) si trova a Livorno con il Granduca, dove S. A. S. è andata per stare otto o dieci giorni; ma subito che torna farò l'offizio. Al Sig. Silvio (2), che è restato qui con il Sig. Principe, ho detto quanto V. S. mi scrive di quel libro che gli vuol mandare, di che è restato soddisfattissimo, e si raccomanda a V. S. con molto affetto; e io insieme con il Cavalier Ferdinando le bacio le mani, e prego il Signore Dio che li doni con la sanità tutte le cose che lei desidera.

(1) Gran maestro delle Poste. (2) Piccolomini.



MICHELANGELO GALILEI (1)

Da Monaco, 4 *Marzo* 1608 (2)

(A Padova)

Si scusa col fratello di non poter soddisfare agli obblighi assunti per le doti delle sorelle, sì per i suoi pochi guadagni e sì per avere allora preso moglie. — Il carico rimase tutto a Galileo, malgrado gli accordi stabiliti fra di loro, secondo quanto apparisce dalla lettera dello stesso Galileo a Michelangelo in data del 20 Nov. 1601 (T. I del Com. Epist. pag. 16) e da quant'altro siamo per riferire.

Ho ricevuto la vostra gratissima, e sebbene che quello mi avete scritto sia stato tutto lamentevole, pure mi son rallegrato in vedere che non mi disprezzate tanto quanto

(1) Vedasi la nota 3 a pag. 5 del presente volume.
(2) MSS. Gal., Par. I., T. 6.

mi andavo immaginando. Ora rispondendovi circa il particolar de' nostri cognati, mi dite che vo soddisfacendovi con la buona volontà. Caro fratello, se non ho avuto il modo di far con effetti quello che desidero di fare, non so che mi possiate tanto biasimare. Voi dite che ho speso una gran somma di denari in un desinare; questo non vi nego, ma considerate che questo desinare fu alle mie nozze (1), dove non si poteva far di manco, perchè ebbi da 80 persone, tra le quali ci erano molti signori d' importanza e imbasciatori di quattro Principi; e volendo far l' usanza di questo paese, e per non rimanere in vergogna, fui forzato a fare quello che di manco non era possibile; ma non mi potrete già dire che io abbia fatto tali spese per cavarmi qualche mia voglia, nè ho mai malamente buttato via alcuna somma, ma sì bene per risparmiare mi son patito molte voglie. Mi dite ancora che non fa al vostro bisogno l'avervi scritto che Dio vi vorrà saper buon conto dell'ira che potevi patir meco (2). So che poco vi aiuta questo al vostro bisogno; ma non è per questo che io ve l' abbia scritto con pensiero che questo vi deva soddisfare quanto allo scarico del debito con i nostri cognati. Circa questo particolare vi dico in poche parole che farò ogni mio potere, anzi patirò ogni incomodo acciò io vi dia in parte soddisfazione; ma che sia possibile che io trovi 1400 scudi, che so che restano avere i nostri cognati, questo so che non potrò fare; e tal somma di denari mai ha da calare, poichè ci è fatica a pagar solo gl' interessi. Bisognava dar la dote alle sorelle, non conforme al vostro animo solamente, ma ancora conforme alla mia borsa. Dio benedetto vede il cuor di tutti, e se io non vo soddisfacendo con li effetti, mi dica uno se ho mai avuto il modo di poterlo fare. Quando vi mandai li scu-

(1) Con una Bavarese del nome di Anna Clara, assai buona persona per quanto pare.

(2) Vuol dire: *che Dio vi saprà buon conto del non serbar meco rancore.*

di 50 pei frutti, il Signor Cosimo mi prestò scudi 30, che non ho ancora pagati, e dovrò in breve pagarlo poichè mi scrive che vuole un de' miei liuti; da poi senza fallo mi farò prestar altri 50 scudi e ve li manderò: altro non so che fare. In questi primi mesi mi è convenuto spendere assai in casa. So che direte che dovevo lasciar di tor moglie, e considerare alle nostre sorelle. Dio mio benedetto, stentare tutto il tempo della mia vita per avanzar quattro soldi per darli poi alle sorelle! soma e giogo troppo amaro e grave, e sono più che sicuro che stentando io 30 anni non potrei avanzar tanto che io potessi dar l' intera soddisfazione. Dio mi aiuti, voglio far più di quello che potrò: abbiatemi un poco di compassione, e considerate che non potrete mai dire che io abbia avuto il cuor di cavarmi le mie voglie senza curarmi di altri. Dell' aver tolto moglie direte che questa sol voglia è stata bastante a dichiararmi poco desideroso di far il debito mio; qui non risponderò; sallo Iddio a che fine l' ho fatto, il quale ringrazio della grazia concessami, e mi dia facoltà di poter con gli effetti corrispondere al desiderio che ho di far il debito mio. Più a lungo non mi estenderò; vi pregherò bene che mi vogliate tener per un buon fratello, e siate sicuro che con ogni mio potere vedrò di darvi qualche sollevamento, poichè per mia colpa dite di trovarvi in tante angustie. Scusatemi, che quello che non ho fatto è mancato dal non aver il modo. Ho inteso che mi farete mandar presto la cassa, la quale ho aspettato con molto desiderio per li liuti soli, che in vero in questa quaresima ne ho gran necessità per sonar in concerto, e per averli non mi sarei curato spender qualcosa di più nella condotta: ma pazienza. Vi ringrazio della vostra buona volontà, e a voi come a nostra madre mi raccomando di vivo cuore, come fa ancora l'Anna Clara, quale pagherei qualcosa che da voi fosse conosciuta. Dio vi feliciti.

LA GRANDUCHESSA CRISTINA

Da Firenze, 8 *Gennaio* 1609 (1)

(A Padova)

Accetta la raccomandazione a favore di Benedetto Landucci fattale da Galileo colla lettera del 19 Decembre 1608, da noi recata a pag. 65 del Tomo I del Commercio Epistolare.

Noi non mancheremo di avere in particolare raccomandazione Benedetto Landucci vostro cognato nelle occasioni che si presenteranno proporzionate alla persona sua. E perchè nell'offizio ch'egli specificatamente chiedeva non è stato luogo per lui, essendo già dal Gran Duca stato promesso, egli si potrà ricordare in qualche altra cosa, conservando Noi la Nostra solita buona volontà verso il vostro merito; e Dio vi conservi.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 14.



ALESSANDRO MEDICI

Da Firenze, 6 *Marzo* 1609 (1)

(A Padova)

Risponde a una lettera di Galileo, che ci manca, scritta in occasione della morte di Ferdinando I, e gli parla della grande stima che fa di lui il nuovo Granduca.

Il dolore della perdita di sì gran Signore sarebbe veramente insopportabile, per così dire, se non venisse mitigato da speranza più che ordinaria del valore, bontà e

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

clemenza del nuovo Sereniss. Padrone; e in vero sino al dì d'oggi ha dati presagi tali, che ciascheduno non solo l'ama cordialmente, ma l'ammira straordinariamente. Piaccia a Nostro Signore di prosperarlo, e dargli grazia che risponda con gli effetti al nobilissimo concetto che tutti hanno di esso. Io poi non mancherò con buona occasione fare quanto V. S. mi commette con S. A. S., e so chiarissimo che stima il suo valore, e spero che glielo mostrerà in ogni occasione (1). Circa alle nuove della corte non saprei altro che dirgli salvo che S. A. S. ha confermato tutto il servizio del suo Predecessore di f. m. nell' istessa maniera di prima senza mutare niente in qual si voglia modo, o pochissimo alterando. Tutti gli amici salutano Vostra Signoria cordialmente, ed io in particolare sono servitorissimo suo. Il Cielo la feliciti.

(1) Lo stesso Granduca ne dava testimonianza a Galileo con la lettera del dì 7 di questo mese da noi recata a pag. 37 del Tomo III del Commercio Epistolare.

BELISARIO VINTA

Da Firenze, 7 Novembre 1609 (1)

(A Padova)

Risponde alla lettera di Galileo da noi recata a p. 77 del Tomo I del Commercio Epistolare.

Troppo esquisitamente ha voluto favorirmi V. S. in proposito dell' Effemeridi, poichè avendo, subito giunto in Padova, usato diligenza per trovarne, si è poi privato delle

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

sue proprie, perchè io non abbia ad aspettare che venghino di Germania, già che costì non se ne trovano; e mentre la ringrazio con quell' affetto, e con quella confession d' obbligo che devo, la prego ad avvisarmelo liberamente quando ella ne patisse, perchè importando meno a me che a lei l' aspettare, gliele rimanderei volentieri e spacciatamente. Avendo poi visto quanto ella mi ha scritto per conto di quel suo vecchio servitore, che deve essere un uomo da bene da dovero, ho resoluto per la prima diligenza che mi è parsa a proposito di scriverne direttamente a' quei proprj gentiluomini polacchi, ed avendo inviato la lettera al Sig. Valerio Montelupi, l'ho pregato non solo a ricapitarla subito fidatamente, ma a procurarmene presto risposta; alla ricevuta della quale piglieremo poi altro espediente se bisognerà; ed io avrò sempre gusto particolarissimo di servirla in questo e in tutti gli altri conti; e le bacio di cuore le mani.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 6 *Febbraio* 1610 (1)

(A Padova)

Rispondendo a quella di Galileo del 30 Gennaio, da noi recata a p. 81 del Tomo 1 del Comm. Epist., gli dice dello stupore che le nuove sue scoperte celesti hanno prodotto, e del desiderio del Granduca di poterle riscontrare con quel canocchiale più eccellente col quale egli le ha fatte.

Per conto di quel credito di Alessandro Pier Santi servitore di V. S. scrivo oggi di nuovo acciò ne venga quanto prima qualche risposta; e non lascierò mai di servirla con

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

ogni amore e prontezza in tutto quello che potrò. L'avviso ch' Ella mi ha dato delle sue nuove stupende e memorande osservazioni, mi è parso tanto mirabile e degno delli orecchi dei Serenissimi Padroni, che subito ch' io ricevetti la lettera la lessi alle Loro Altezze, le quali rimaste oltremodo stupefatte di questa nuova prova del suo quasi soprannaturale ingegno, sono entrate in eccessivo desiderio di veder quanto prima dette osservazioni e l' altro occhiale più eccellente; e però V. S. le manderà subito che saranno finite di stampare, e doverà poi anche piacere ad ognuno che per modo di avviso ella le abbia indirizzate a tutti i filosofi e matematici; e io ancora, se bene ho poco tempo di levar gli occhi dalle scritture di segreteria, vedrei volentieri opera così rara; e con il solito mio affetto le bacio le mani.

MICHELANGELO GALILEI

Da Monaco, 14 *Aprile* 1610 (1)

(A Padova)

Gli dice come sien stati gratamente accolti gli esemplari del Nunzio Sidereo mandati in Corte di Monaco, e come ansiosamente attendano quei Principi l' arrivo degli Occhiali.

Il venerdì santo passato, che fu alli 9 del presente, ricevei la vostra gratissima insieme con i libri, quali l'istesso giorno feci legare con pensiero di volerli presentare alli Serenissimi Padrone ed Elettore; ma sendo tanto il mio Padrone intento all' orazioni, fui consigliato a indugiare al lunedì dopo la Pasqua, poichè S. A. in quei giorni santi

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

forse non averia applicato l'animo a tali cose. Sì che accettai il consiglio. Ieri venne il Serenissimo Elettore da Fraiding, che è una città appartenente a lui, e così trovandosi questi Principi insieme, mi s'aperse comodissima occasione di presentare detti libri, sì come feci subito dopo che ebbono desinato, che io mi messi nell'anticamera del Serenissimo Elettore ad aspettare le Loro Altezze; le quali venute, mi feci avanti, ed ebbi una gratissima udienza, e furno ricevuti i libri con somma benignità da quelle Altezze, replicandomi il mio Padrone più volte che li era tal cosa gratissima, e che l'Occhiale li sarà altrettanto più grato; e non è stato poco il sentir questo dal mio Padrone, poichè è un Principe di poche parole; e vi assicuro che se l'Occhiale riuscirà di soddisfazione di S. A., come non dubito, ne riceverete non piccolo segno di gratitudine: basta, S. A. aspettalo con gran desiderio. Il Serenissimo Elettore poi, come principe umanissimo, si messe a parlar meco, e mi disse aver già avuto un de' vostri libri, ma senza figure, e vi prega che vogliate far un trattato sopra la fabbrica dello strumento, e insegnarlo a fare; che non avendo voi in questo vostro primo libro insegnato chiaramente tal fabbrica, li pare che sia mancamento; e dice che se metterete in esecuzione quello che scrivete, vi farete immortale; e vi prego, non volendo voi insegnare ad altri detta fabbrica, almeno esser contento di volerne compiacere S. A., che vi si dimostrerà quel Principe ch'egli è; e avendogli io detto che li mandate un Occhiale, ne ha ricevuto sommo contento, e mi dette la mano in fede dicendomi che vi sarà gratissimo; e perchè S. A. deve partir per Praga fra pochi giorni, ha dato ordine che li sia mandato subito detto Occhiale. Vedete ora voi se potete compiacere questo Principe circa l'insegnargli il modo di fabbricare lo Strumento; quando che no, scrivetegli una lettera a vostro modo. Vi dico bene che S. A. si diletta infinitamente di tal professione. Dell'Oc-

chiale che vi ho dimandato per me, non rispondete niente; se bene io non sia Principe da potervi remunerare, sono almanco vostro fratello, e per questa causa mi pare strano che non vogliate compiacermi di tal cosa; pure non sono interamente fuora di speranza. Li due giorni che ho avuto i libri presso di me, li ho fatti vedere a diversi Signori intendenti, i quali restano stupiti di sì miracoloso trovato, e in particolare il Signor Talbotto, signore principalissimo Inghilese, stato scolare di nostro Padre già circa 30 anni fa; e dice conoscervi voi ancora, e per esser intendentissimo di tal professione, resta maravigliatissimo, e vi saluta caramente, rallegrandosi infinitamente a sentir le vostre virtù. Io poi non vi dico niente dell'allegrezza ch'io sento del vostro bene, e questo S. Giovanni a Firenze ho paura che non siate rubato dal nostro Padrone a cotesti Signori Veneziani; intorno a che prego Nostro Signore che segua quello che sarà per il meglio. Altro non mi occorre; solo vi prego a scrivermi spesso, e non mancate a mandarmi le corde, e sopra tutto che quando sarete a Firenze mi procuriate lettere di raccomandazione dal Gran Duca al mio Padrone, ma che sieno di quelle buone, sì come voi potete facilissimamente ottenerne (1). Altro non vi ho che dire, se non pregarvi a ricordarvi di me e di quello che vi ho dimandato. La mia moglie vi si raccomanda di cuore, sì come faccio io ancora, dispiacendomi sentire che siate travagliato dal mal vecchio, sì come son io ancora, ma faccio pazienza rimettendo tutto in Dio.

P. S. Di grazia non mancate mandarmi ancora due o tre copie del libro per mostrarlo qua ad altri miei cari padroni, i quali lo desiderano grandemente. Dio vi feliciti.

(1) Di ciò lo soddisfece più tardi Galileo, come vedremo da un' altra di esso Michelangiolo.

IL CARDINAL DAL MONTE

Da Roma, 28 Aprile 1610 (1)

(A Padova)

In ricognizione del dono ricevutone di un Canocchiale, gli manda un quadretto al quale il Papa aveva attribuito particolari indulgenze.

Il Signor Baldino Gherardi mi ha presentato da parte di Vossignoria l'Occhiale e il Discorso che ci ha fatto sopra, che l'uno e l'altro mi è stato oltra modo caro per amor di V. S. e perchè io li desideravo; e le ne resto con molto obbligo, rendendole le grazie che devo. Con l'Occhiale ho già fatto delle esperienze e spero farne dell'altre; e perchè il Sig. Baldino mi dice che V. S. lo va tuttavia perfezionando, desidero che mi avvisi in che modo si possa migliorare, e in particolare se col farlo più lungo si potrà vedere più da lontano; se quel vetro, che è concavo da una parte, facendosi concavo anco dall'altra, come sono gli occhiali che si fanno per quei che hanno la vista corta, mostrarebbe le cose meglio e più lontano; e se pigliando cristallo di montagna in cambio di vetro, sarebbe meglio (2).

Mando a V. S. un quadretto, al quale il Papa ha concesso l'indulgenze ch'ella vedrà nell'accluso foglio, acciochè lo tenga per divozione e per amor mio, se bene per altro è cosa ordinaria e di poco momento; che io non glielo mando già per ricompensa del Libro e dell'Occhiale dona-

(1) MSS. Gal., Par. I, Tom. 14.

(2) E veramente abbiamo da altre lettere dello stesso Cardinal Dal Monte che Galileo pensò di servirsi del cristallo di rôcca.

tomi, perchè ci sarebbe troppa disuguaglianza, essendo quelli cose rare (1). V. S. nondimeno accetti il mio buon animo; e che il Signore Iddio la contenti.

(1) Galileo mandando de'suoi Canocchiali a'Principi e grandi personaggi, ne veniva ricevendo d'ogni parte ricchissimi donativi.

MASSIMILIANO DUCA DI BAVIERA

Da Monaco, 8 *Luglio* 1610 (1)

(A Padova)

Ringraziandolo del Canocchiale speditogli, come abbiamo veduto dalla precedente lettera di Michelangelo del 14 Aprile, lo ricambia con un presente accompagnato dalle gentili espressioni che qui si leggono.

Siccome io ho tenuto sempre in molta stima la persona di V. S. per le rare virtù sue, così mi è stato di special contento l'avere all'incontro da lei segno della affezion sua verso di me, come l'è piaciuto darmi con le sue de'25 di Maggio, e con l'Occhiale mandatomi. Onde ne la ringrazio vivamente, e in testimonio della buona volontà che serbo io di sua gratificazione, le invio il qui annesso ben picciol dono, e me li offero con ogni prontezza. Che Dio la prosperi.

(1) MSS. Gal., Par. I. T. 14.

MICHELANGELO BUONARROTI (1)

Da Roma, 23 *Ottobre* 1610 (2)

(A Firenze)

Replica con molto garbo alla lettera del dì 16, colla quale Galileo lo ringraziava d'una Canzone scritta in sua lode per la scoperta dei Satelliti di Giove; e gli dà notizia del Cigoli e del Passignano loro comuni amici.

Le grazie, che si convengono rendere a chi è desideroso di servire altrui a ragione, e per quanto è in suo potere si studia di farlo, benchè il servizio ne succeda poco efficace, sono lo accettar una buona volontà; la quale ero sicurissimo che era accettata da V. S. subito che da me le venne la poverella e rozza mia canzonetta, che da lei troppo più cortesemente del merito è così lodata (3). Non ci avevano adunque luogo quelle scuse, che V. S. fa meco, in aver (dice ella) differito a rendermi grazie da Padova a Firenze, e da Firenze a Roma. Ma bene dal mio ritrovarmi qua alla sua venuta costì (benchè da me invidiata) ne è incontrata buona ventura, perchè le stesse grazie, che la sua amorevolezza testifica che mi avrebbe fatte in voce, mi avrebber fatto più arrossire che lontane non fanno, se il non meritato dono suol porger qualche vergogna al ricevitore. In qualunque modo finalmente mi siano venute, quantunque non

(1) Vedasi la nota 1 a pag. 80 del Tomo I del Commercio Epistolare.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 15. L'originale è senza data: ma visto che il corriere da Firenze a Roma impiegava allora sei giorni, visto che la missiva di Galileo, da noi riportata a pag. 125 del Tomo sopra citato, è del dì 16, che la presente fu scritta il giorno dopo il ricevimento di quella, se ne può francamente assegnare la data al giorno 23 Ottobre 1610.

(3) Riportiamo qui in calce questa poesia, inedita, per quanto crediamo, che si ha nel Codice 3 della Parte I dei MSS. Gal.

meritate, mi fanno al presente ringraziar V. S. di quelle, e del cortesissimo affetto che le muove, e che muove V. S. a tanto onorarmi quanto ella fa, e massimamente in dolersi dell'assenza mia costì alla sua venuta, quando io qua intendendo la sua venuta costà debbo dolermi della mia partenza, per essermi privo e del goderla e del poterla servir di presenza; il che spero che sia per succedere fra non molti giorni, non ostante gli allettamenti di Roma, che non son pochi. Ma io mi guarderò dalle sirene.

Il Sig. Cigoli con altri amici son di quelle sirene, che allettando posson giovare, e a me ha giovato assaissimo il suo commercio, quando l'ho potuto avere, perchè mi è torcia fra le tenebre di queste antichità. Ricevei jersera la cortesissima di V. S. essendo a veglia seco col Sig. Passignano, e a vicenda leggendoci la sua lettera ciascuno, ci parve ragionar seco, ed io nel fatto de' signori Serristori messi anch'io sopra la efficace forza di V. S. il mio manino. A' quali, sì come al Sig. Alessandro Sertini, V. S. mi faccia grazia baciar le mani, e parimente al Sig. Amadori, sì come io fo a lei, espostissimo e desiderosissimo de' suoi comandamenti, desiderandole dal Signore ogni felicità e fortuna prospera sempre mai più al singular merito delle sue virtù.

P. S. Il Sig. Cigoli è nel colmo del più alto cielo, cioè al pinnacolo della lanterna della cupola della cappella del Papa, dinanzi al Dio Padre e al suo splendore.

Quando il custode degli aurati pomi
Cadde dal formidabil braccio estinto,
Mirando Giove dal figliuol Tirinto
Gli orribil colli insanguinati e domi;
Questa fra cento e cento ardite imprese
Sovra ogn'altra innalzando il maggior Dio,

Per farle schermo dal mortale obblio,
Il ciel della sua imago illustre rese.
Ivi Alcide il gran pondo ancora scuote
E par che fiamme di valore spiri,
E tra i fulgor degli stellati giri
L'ammira Arturo e n'ha stupor Boote.
Tanto val di virtù terrena luce,
Che non disdegna il ciel farsene adorno;
Quindi veggiam che l'eternal soggiorno
Dello splendor di tanti Eroi riluce.
Chi dell'eroico onor l'anima infiuma
Per lo sentier d'opre sovrane e rare,
Stella poi 'n ciel tra l'altre stelle appare,
E di sua gloria l'universo alluma.
Tal Ferdinando chiusi gli occhi al mondo,
Dal cui sguardo pendea d'Etruria il freno,
Lassù gli aperse, e assiso a Giove in seno
Il sesto cerchio più rendeo giocondo.
E nell'abisso dell'eterna mente
De' quattro figli la virtù fatale
Scorgendo al fin dover farsi immortale,
Seggio loro apprestò divo e lucente.
Le quattro a noi non più vedute stelle,
Che il linceo sguardo sol dell'alto ingegno
Tuo, Galileo, ci scuopre, albergo degno
Saranno in ciel dalle quattro alme belle.
Al Mediceo splendore Argo e Persèo
Ne fiano oscuri, e di sue glorie il vanto
Il bel cigno Ledeo dirà col canto
Su l'aurea cetra, onde fu chiaro Orfeo.

TOMMASO SEGHETO

Da Praga, 24 Ottobre 1610 (1)

(A Firenze)

Questo dotto inglese aveva aggiunto alla Relazione pur allora pubblicata da Keplero intorno i Satelliti di Giove alcuni Epigrammi latini in lode di Galileo e del Granduca Cosimo II; ma essendo incorsi nella stampa diversi errori, nel mandare ora quel libretto al nostro filosofo, vi unisce una copia di sua mano dei detti componimenti corretti ed accresciuti, che il Venturi ha riprodotti, a pag. 150-151 della Par. I, secondo l'antica lezione, e che noi rechiamo qui in calce secondo la nuova.

Ho differito apposta fino a questa settimana di rispondere alla cortesissima ed a me gratissima lettera di V. S. per mandarle l'inchiusa Relazione del Sig. Keplero intorno a quel che avevamo osservato nelle Stelle Medicee. Egli fece insieme stampare i miei versi, ma è stata usata così poca diligenza nello stamparli, che io mi vergogno. Per questo, disegnando V. S. di farmi l'onore (di che la ringrazio di buon cuore) che escano in luce con le sue osservazioni celesti (il che a me sarà di sommo contento), io glieli mando ancora una volta scritti di mia mano e cresciuti d'un epigramma, ch'è il settimo, e su questa copia V. S. gli potrà fare stampare. Io ringrazio V. S. dell'onore che mi ha fatto a farli vedere al Serenissimo Gran Duca. Mi spiace che la lode di sì gran liberalità sia più tosto guasta dalla mia rozza Musa, che adornata. Come che sia, dopo che ho inteso che non sono spiaciuti a S. A., hanno cominciato a piacer a me. Stiamo il Sig. Keplero ed io e tutti i migliori spiriti con gran desiderio aspettando lo scoprimento della sua nuova osservazione. La prego, se è cosa che si possa

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 6.

sapere senza suo pregiudizio, sia servita di farmene parte. Il favore si farà ad uno, il quale, se non lo potrà ricompensare, lo saprà almeno stimare secondo il merito. Con che pregandole da N. S. Iddio ogni contento, le bacio le mani. Il medesimo fa il Sig. Keplero

Thomae Segheti Britanni in Galilaei Galilaei observationes novas coelestes Epigrammata.

I.

Quae latuere Soli saeclis incognita priscis,
  Magno ausu in lucem protulit ante Ligur:
Accola nunc Arni saeclis incognita cunctis
  Protulit in lucem quae latuere Poli.
Ille dedit multo vincendas sanguine terras:
  Sidera at hic nulli noxia. Major uter?

II.

Uni quae quondam lucebant sidera coelo,
  Quae fuerant solis cognita coelitibus,
Humano spectanda dedit generi Galilaeus;
  Mortales hoc est reddere Diis similes.

III.

Lucebant coelo, jam terris sidera lucent.
  An non hoc lucem est addere sideribus?
Quantum ô! quam pulcrum (nisi tu Galilaee fuisses)
  Divinae mentis delituisset opus!
Abdita quod primum per te patefecit Olympi,
  Permultum debes tu Galilaee Deo;
At tibi multum homines, debent tibi sidera multum;
  Multum etiam debet Juppiter ipse tibi.

IV.

Aethere subductum mortalibus intulit ignem,
  Et meritus poenam est Japetionides.
At tu, qui ocultos antehac, Galilaee, tot ignes
  Invexti terris, quid mereare? Polum.

V.

Terrigenas genus invisum, molimine vasto
  Conatos terras jungere sideribus,
Vindex dextra Jovis manes detrusit ad imos;
  Ambiti merces haec fuit imperii.
Nil tale affectans Galilaeus, sidera terris
  Junxit, et ignotas edocuit choreas;
Et decus astruxit coelo, divisque, sibique,
  Ausus inaccessas primus inire vias.
Pro meritis Galilaee, tua inter sidera quondam
  Ipse novum ambibis sidus, ut illa, Jovem.
Quod si nulla dies Mediceia sidera perdet,
  Nulla dies nomen perdet in orbe tuum.

Quae praecessere Epigrammata, nondum visis ab Autore Sideribus Mediceis effusa sunt; quae sequuntur, postquam conspexit.

VI.

Keplerus, Galilaee, tuus tua Sidera vidit.
  Tanto quis dubitet credere teste tibi?
Si quid in hoc; et nos Mediceia vidimus astra,
  Pragae marmoreum fert ubi Molda jugum.
Vicisti Galilaee. Fremant licet Orcus et umbrae;
  Juppiter illum, istas opprimet orta dies.

VII.

Inventis nuper Florentia nomina terris,
  Nunc dedit inventis nomina Sideribus.
Jam tua (coelestes quid possis poscere majus?)
  Perque Solum fama est didita perque Polum.

Ad Serenissimum Magnum Hetruriae Ducem de collatis in Galilaeum ob Siderum Mediceorum dedicationem muneribus, tituloque Philosophi et Mathematici sui cum honorario mille aureorum annuorum.

VIII.

Tuscorum Dux Magne, animo quam nomine major,
Auspice quo patuit regia tota Jovis.
Mens coelo cognata tua est praeclara foventis
Ingenia, exemplo ut regibus esse queas.
Regius isti animo titulus debetur, et olim
Hetrusco reges jura dedere solo.
Felix patrono Galilaeus! Juppiter illi,
Quae tu donasti, praemia debuerat.
Pro meritis, Dux Magne, soli, cum sero relinques
Sceptra, locum cedet Juppiter ipse tibi.

Ejusdem argumenti ad Galilaeum.

IX.

Non frustra medio es venatus in aethere stellas
Olim latentes, et stupenda Cynthiae.
Foecundus labor hic tibi. Tu Galilaee cohortem
Jovi dedisti, Juppiter Jovem tibi.

De Perspicillo quod Ser.mus Magn. Hetrur. Dux Technothecae suae memoriae caussa asservandum curavit; per prosopopejam.

X.

Quo primum patuere Poli secreta, Dioptron
Hic habito. Dices dignum habitare Polo.
Non libet, obvenit potior mihi sedibus illis
Gloria, tecta mihi sunt Medicea Polus.

FORTUNIO LICETI (1)

Da Padova, 31 *Decembre* 1610 (2)

(A Firenze)

Parla dell'amica di Galileo, Marina Gamba; raccomanda il Belloni per la cattedra di filosofia in Pisa; dà notizie dello Studio di Padova; e dice come sien molti ancora gl' increduli alle nuove scoperte.

Quando avrò dal Sig. Conte Alessandro i danari, secondo l' ordine datomi, li consegnerò subito in mano di Madonna Marina; alla quale ha quasi un mese diedi lire centoventiquattro per resto di quanto io era debitore a V. S. in virtù della scritta fattali (3). Il Signor Camillo Belloni desidererebbe di succedere nel primo luogo di filosofia in Pisa al fu Sig. Dottor Libri, che sia in cielo, e mi ha accennato di volerne scrivere a V. S. Giorni sono qui morì il Sig. Dott. Montecchio, e ora sta male il Sig. Dott. Sommo. Ho con gusto sentito che le sue osservazioni siano confermate dal testimonio dei Padri Gesuiti di Roma, se bene dalli emuli di V. S. tal testimonio è allegato sospetto. I due nuovi pianeti sostenenti il vecchio Saturno, se bene per

(1) Vedasi la nota 1 a pag. 285 del Tom. I del Commercio Epistolare.

(2) MSS. Gal., Par. VI, Tom. 7.

(3) Di questa sua concubina ebbe Galileo tre figliuoli naturali, due femmine, che finirono monache in S. Matteo in Arcetri, e Vincenzo, unico maschio, legittimato poi per rescritto del Granduca del 25 Giugno 1619, come altrove abbiamo notato. Dopo lasciata Padova, Galileo più non vide questa sua antica compagna, ma non per questo si dimenticò degli obblighi suoi verso di lei, come appare da questa e da più altre lettere consecutive. E qui non possiamo non maravigliarci come il Nelli (p. 99), il quale aveva tutta la mole della presente corrispondenza tra le sue mani, supponga morta questa donna prima del ritorno di Galileo in patria, ed asseveri che di lei non venga mai fatta menzione *nel vasto numero di lettere scritte a Galileo dai suoi amici.* Aggiungiamo che da una lettera del Pignoria de' 25 Genn. 1613, la quale siamo per recare a suo luogo, può argomentarsi che questa amica di Galileo fosse poi presa per moglie da un Bartoluzzi.

non aver moto diverso da quello, non dovrebbero dar tanto fastidio, pure agli stessi sono impossibili. La terza osservazione, che V. S. accenna maravigliosa (1), muove talun di loro a prestar men fede alle prime, dicendo che quante più novità divulgherà, tanto meno verisimile dimostrerà ciò che pretende; ma io spero che il tempo chiarirà il tutto, queste sendo cose nelle quali altri non debba fermamente asseverare cos' alcuna, se molte volte e per molto tempo non ha osservato la loro natura e condizioni. L'Ecc. Signor Cremonino la saluta e si rallegra di sua sanità ricuperata, ed io congratulandomi seco stesso, e pregandola a conservarmi nella sua buona grazia, le bacio le mani e le prego da N. S. il buon capo d' anno e felice il viaggio di Roma (2).

(1) Quella delle fasi di Venere.

(2) Viaggio che fu poi ritardato di quasi tre mesi.

PAOLO GUALDO (1)

Da Padova, 4 Febbraio 1611 (2)

(A Firenze)

Gli parla dello stupore universale per lo scoprimento delle fasi di Venere, e gli raccomanda il Belloni per la cattedra di filosofia a Pisa.

Io sono in Padova, dove ho cominciato a divulgare la dichiarazione dell' enigma Venerio con stupore di questi signori filosofi, i quali si rendono più facili a credere questa osservazione, che non fecero quella delle Stelle Medicee; e credo che già si vergognino, e dubitino che tanto mag-

(1) Del Gualdo abbiamo fatto parola a pag. 185 del Tomo I del Commercio Epistolare.

(2) MSS. Gal., Par. VI, T. 8.

giore sia per apparire la loro ignoranza ovvero ostinazione. Sinora V. S. ha penetrato i secreti della Luna, di Venere, di Mercurio, di Giove e di Saturno, non veggo che ancora ella s' accosti al Sole: sovvienle forse il caso di Fetonte o d'Icaro, che l'uno e l'altro, per avvicinarsi troppo a quello, restarono malamente trattati. Mi piace anco vederla sinora lontana dal furibondo Marte, tanto più ch' ella si è incominciata ad intricare con Venere sua favorita, acciò non gli venisse qualche furore di gelosia, e li facesse qualche strano incontro. Diedi subito parte al Sig. Velsero di tutto, e sarà facil cosa che questa settimana ventura abbia qualche sua in tal proposito (1).

Ho referto anco a Messer Belloni quanto V. S. mi scrisse, e così al Dottor suo fratello, quali pure avevano ricevuto una cortesissima lettera di V. S., e sappia che hanno collocate tutte le loro speranze in lei; però la supplico io di nuovo a prestarli tutto quell' aiuto e favore che mai è possibile, acciò detto Dottore ottenga tal grazia, tanto da lui desiderata (2).

Ho fatto le sue raccomandazioni con questi RR. Pignoria e Sandelli: amendue li baciano con ogni affetto le mani, sì come pur facc' io pregandole da Nostro Signore ogni vero bene.

(1) Così fu appunto come siamo per vedere.

(2) Vacava la cattedra di filosofia in Pisa per la morte pur allora accaduta del Dottor Giulio Libri, e il Belloni vi concorreva, come abbiamo dalla precedente del Liceti. Ma essendo contemporaneamente da Bologna fatti uffici a favore del Papazzoni, Galileo fece cadere la scelta su quest'ultimo, sebbene poi, in occasione della quistione intorno i Galleggianti, s'accorgesse di non essersi già con tal beneficio creato un amico.

MARCO VELSERI

Da Augusta, 18 *Febbraio* 1611 (1)

(A Firenze)

Parla delle osservazioni de' Pianeti Medicei e di Venere. — Questa lettera è in replica a quella di Galileo da noi riportata a pag. 118 del T. III delle Opere, e già pubblicata insieme colle due seguenti nelle edizioni di Firenze e di Padova per entro la *Continuazione del Nunzio Sidereo;* le quali tre lettere furono da noi a suo tempo inavvertitamente pretermesse.

La modestia di V. S. congiunta colle qualità che sono palesi al mondo, mi fa sovvenire un senso replicato più volte da persone spirituali in insegnare la buona strada della vera virtù, che gli edificj quanto sono più alti e maestosi, tanto più tengono profondati i fondamenti: nè altro le voglio replicare in tal materia, raffermando solo, che quale me le offersi nella prima mia lettera, tale sono e sarò sempre, reputandomi a molto favore se lei vicendevolmente non diminuirà nulla dell' amore che di presente mi porta.

Dal Sig. Breuggero non ho visto altro, il che interpreto per tacita confessione di restare appagato delle soluzioni di V. S.; ma certa ingenuità richiedeva, a dire il vero, che questa confessione venisse ancora espressa in iscritto, sì come ho pensiero d' instare che segua.

All'altro amico (2) comunicherò quanto V. S. ora scrive. Io non dovrei anticipare in frammetter la debolezza del mio giudizio, ma certo lei convince l' intelletto tanto chiaramente, e risolve i dubbj dell' amico con tal sodezza, che stimo sia

(1) MSS. Gal., Par. III, T. 7, divisione 1: edita, come è detto nell'Argomento.

(2) Intende il Padre Scheiner autore delle dubitazioni venute in luce sotto nome di Finto Apelle.

per arrendersi molto prontamente, riconoscendo l'obbligo che tiene d'essergli insegnato con tale amorevolezza. V. S. non si maravigli se per tutto incontra oppositori; poichè l'inaspettata novità della sua dottrina non poteva esser accettata dal mondo senza nota d'ignavia, se non precedeva lo squittinio di rigidissimi esami. Il Rev. Padre Clavio mi scrisse ultimamente, confessando con molto candore che egli era stato duro e renitente a credere questi miracoli, ma che finalmente con un buono strumento pervenutogli s'era talmente chiarito a vista d'occhio, che non gliene restava dubbio alcuno. E così dovranno fare appoco appoco tutti i maggiori della professione; e quando pure alcuno si ostinasse a negar il senso, non ne guadagnerà altro che la propria vergogna.

Monsig. Arciprete di Padova (1) mi avvisò l'osservazione di V. S. della Stella Venere solo quindici giorni sono, e mi parve cosa tanto vaga e curiosa, che nulla più; sebbene non comprendo ancora come se ne inferisca indubitatamente la centricità, per così dire, col Sole: aspettando che il libro di V. S. me ne dia tutto quel lume che bisogna, ne vivo con desiderio singolare. E perchè da Venezia sono comparsi tubi visorj poco migliori delli ordinari di qua, intendendosi che vi è maestro, quale coll'indirizzo di V. S. gli fa assai più esatti, se me ne dirà il nome lo reputerò a favore, dando subito ordine ad amici che con esso trattino. Finisco col baciarle la mano e pregarle ogni vero bene.

(1) Paolo Gualdo.

LO STESSO

Da Augusta, 25 *Marzo* 1611 (1)

Torna sugli argomenti della precedente.

Il Sig. Breuggero non rispose mai, il che io interpetrai ingenuamente, come scrissi, per confessione di chiamarsi vinto; ma poichè V. S. ne tira senso diverso, non mancherò di far nuova istanza per cavare o confessione formale espressa, o replicata istanza di quanto gli paresse non restar interamente appagato (2).

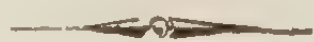
All'altro amico (3) ho mandato la lettera di V. S., ed ora staremo aspettando ciò che vorrà dire, perchè penso comunicarle il poco e l'assai, che in questo genere mi perviene, vedendo quanto cortesemente il tutto è da lei ricevuto; ed in tal proposito le debbe esser capitata all'arrivo della presente, o le capiterà poco appresso, la lettera che inviai a Monsig. Arciprete di Padova oggi otto.

Il vincer V. S. l'ostinazione di tanti suoi oppositori, e guadagnar l'assenso degli uomini palmo a palmo, l'assicura meritamente della certezza dell'invenzione, e le serve di caparra che passerà senz'altro intoppo alla posterità ; di che molto più averebbe avuto a dubitare, se si fosse abbattuta in un secolo semplice e credulo, che avesse ammesso il tutto senza alcuna crivellatura. La nuova sua opera, che m'accenna, è desiderata di qua quanto merita, ma perciò non le ne voglio essere importuno, vedendo che non perde tempo in continue osservazioni, e che la tardanza finalmente sarà molto ben rifatta dalla perfezione. E resto con baciarle la mano e pregarle ogni bene.

(1) MSS. Gal., Par. III, T. 7, divisione 1.

(2) Effettivamente il Breugger rispose a Galileo colla lettera seguente.

(3) Il Padre Scheiner, il finto Apelle.



JOAN. GEORGIUS BREUGGERUS

Augustae, idibus Iunii (1)

De Lunarium Montium Altitudine.

Doctissimae tuae literae, Clariss. et Excellentiss. Galilee, majorem in modum me delectarunt, quibus nonnulla, quae Nuncius tuus Sidereus de facie Lunae minus clare protulit, dilucidius mihi explicare dignatus es, pro quo humanitatis et benevolentiae ufficio magnas tibi habeo gratias. Tardius quidem respondeo, quia interim aliis studiis et occupationibus detentus, nec non itineribus quibusdam impeditus, ad mathemata animum attendere mihi non licuit: a quibus, et praesertim ab hac materia inter nos agitata, facilius abstrahi me passus sum, cum ipse intelligerem recte et vere a te scriptum esse, hanc disputationem de montium altitudine non magni esse momenti. Etsi autem lubens fatear parum utilitatis inde ad nos redundare, non possum tamen, quin de eadem denuo ad te scribam, saltem ut humanissimis tuis literis respondeam, ac negligentiae et ingratitudinis notam devitem.

Ostendi nuper ex duplici a Nuncio tuo proposita hypothesi, quarum una (2) tangentem DC facit $\frac{1}{20}$ diametri CB, altera arcui AC dat spatium horarum trium, diversas erui montis AD altitudines, quarum una est 4 $\frac{987}{1000}$, altera 0 $\frac{554}{1000}$ milliar. italicor. Has vero simul stare non posse monui, utpote quae 4 integris milliaribus inter se discrepant. At tu in literis negas ullam hic subesse discrepantiam: ais enim in Luna, non secus ac in nostra Tellure, dispares reperiri montium altitudines, adeoque absonum non esse, si uno

(1) MSS. Gal., Par. III, T. 7, divisione 1.

(2) Fig. 1.

monte comperto 4 milliar., alius vix $\frac{1}{5}$ milliarii deprehendatur. Quo responso innuere videris, alteram illam hypothesim, quae arcum AC posuit trium horarum, non de maximis, sed de humilioribus dumtaxat montibus esse accipiendam. Atque ego ex verbis Nuncii tui nil tale colligere potui, qui tanquam de re magna et admiranda sermonem habens, sic scripsit. *Sed quod majorem infert admirationem, permultae apparent lucidae cuspides intra tenebrosam Lunae partem omnino ab illuminata plaga divisae et avulsae, ab eaque non per exiguam intercapedinem dissitae, quae paulatim aliqua interjecta mora magnitudine et lumine augentur: post vero secundam horam, aut tertiam, reliquae parti lucidae et ampliori jam factae junguntur etc.* Quis est, qui haec verba Nuncii, non de maximo temporis spatio, tunc quidem comperto, prolata credat, cum id tanta admiratione dignum praedicet? Si enim aliud tribus horis majus perspectum et cognitum habuisset, id certe, velut quod majorem admirationem induceret, silentio non praeteriisset. Vides igitur non immerito, aut absque ratione, hanc quoque hypothesin a me de maximis Lunae montibus fuisse acceptam: at quia tu jam doces reperiri montes ibi, qui post sextam, vel etiam octavam horam demum lucis termino junguntur, lubens cedo, nec amplius moror: id tamen moneo, ne sic quidem huic negotio satisfactum esse, etiam si arcum AC sumamus octo horarum; nam angulus CED fit 4. 4'. 4'', qui secantem DE offert 1002 $\frac{1}{2}$, unde mons AD resultat milliarium 2 $\frac{1}{2}$ dumtaxat, quae mensura adhuc multum deficit a 4 $\frac{987}{1000}$. Optarem, nisi molestum tibi esset, ut tangentem saepe dictam denuo observationi subjiceres, ejusque mensuram absolute in scrupulis primis et secundis (pro ratione anguli, quem nobis e Terra illam intuentibus exhibet), potius quam in proportione ad diametrum Lunae, proponeres.

Accusas me deinde, doctissime Galilee, et immerito, quasi universaliter affirmarim punctum veri contactus sem-

per cadere inter verticem illustratum, et terminum lucis flexuosum. Sed falleris: non enim me latet, id tres admittere positionis differentias.

Potest etenim cadere vel in ipsam lineam confinii apparentem, quod rarius fit, vel extra illam, quod frequentius, idque dupliciter, tum citra, tum ultra. Verum in meo discursu non opus erat ut de omnibus verba facerem, sed sufficiebat ejus solum meminisse, quae mihi visa erat tibi in observando imposuisse; frustra igitur laboras demonstrando id, quod nunquam negavi. Quin immo, si recte attendas schema tuae demonstrationis, animadvertes id tuo instituto non satisfacere, dum enim radium Solis ex FE transfers in IE, punctum contactus C fixum manere nequit, sed necessario et illud loco movendum est: de quo tamen non libet plura adjicere.

Accedo nunc ad id, quod maxime inter nos controversum est. Cum duae sint viae, quae montium Lunarium geodaesiae inserviunt, quarum altera tangentem DC (in figura supra posita), altera arcum AC considerat: utra earum sit certior, et ad usum accomodatior. Ego in meo discursu posteriorem priori praetuli, cujus pronunciati hanc accipe rationem. Cum viderem arcui AC tribui tempus horarum trium, tangentem autem DC $\frac{1}{20}$ diametri Lunae positam consistere non posse, nisi arcus ille AC sumatur horarum 11 $\frac{1}{4}$, scilicet horis 8 $\frac{1}{4}$ major quam positus erat, animum inducere non potui, ut crederem te in observatione anticipationis luminis tot horis nempe 8 $\frac{1}{4}$ aberrasse, immo si quid hic erratum sit, id unam vel alteram horam excedere non posse, mihi persuadebam hinc mensuram arcus AC minus a vero recedere quam tangentis DC, et proinde hic plus quam illic peccatum esse colligebam. Deinde cum animadverterem, si quis e Terra (1) mensurans tangentem Lunae DC in observatione anguli DHC unius saltem scrupuli primi errorem committeret, tantum

(1) Fig. 2.

inde, vel etiam plus incommodi sequi, quam si in observatione arcus AC, scilicet morae connexionis luminis, tribus horae quadrantibus aberraret: at quam sit arduum et difficile in capiendis astrorum intervallis, vel prima scrupula, nedum secunda (quae tamen hic maxime observanda veniunt) notare et discernere, norunt omnes, qui ejusmodi ἐπιχειρήσει aliquando operam dederunt. His rationibus adductus sum, ut illam, quam dixi viam, alteri praeferrem; ita tamen, ut non juraverim in hanc sententiam, sed firmioribus argumentis in contrarium allatis, vel ipsi experientiae sponte sim cessurus. Attamen ut sit, utramque methodum probo, et ambas conjunctim adhibendas censeo, ut altera alteri bene vel male peractae observationis testimonium exhibeat.

Pergis tamen, optime Galilee, et conaris ostendere, meam methodum, qua ex mora conjunctionis luminum montes Lunae metior, plane ad hanc geodaesiam esse inutilem: et primo quidem ostendis inter montes Lunae nullum esse ejus usum, eo quod illustratio montis unius ab alio interveniente intercipi et retardari queat: quod quidem non inficior; at memineris velim, tuam methodum in simili casu nihilo feliciorem esse, sed idem incommodum pati: desine igitur id a me efflagitare, quod possibile non est, nisi velis iniquus haberi.

Ubi vero in plano mons assurgit, mea methodus, ut opinor, tua non est inferior, immo, ni fallor, hac praestantior, quod non tantum circa quadraturas Lunae (ut illa), sed aliis quoque temporibus usurpari potest.

Objicis tu mihi luminum copulationem nunc tardiorem, si mons sit praeruptus (1) ut AB, nunc maturiorem, si sit acclivis, ut AC. At hoc nihil me impedit, neque lateralis ista montis AC illustratio a me perpenditur, sed uti inutilis ne-

(1) Fig. 3.

gligitur. Non enim quaevis luminum connexio nostro instituto congruit (quod te acutissime Galilee non latere scio) sed illa dumtaxat, quae fit termino lucis vero, seu rationali per montis verticem et radicem simul transeunte; haec est, quam requiro. Itaque Sole radium EDA projiciente ad verticem A, ejusque latus acclivum AC illustrante, terminus lucis verus est DF, qui adhuc procul abest a monte AB; ideo haec connexio luminis ut infructuosa contemnitur. At quando radius Solis sit GB, et terminus lucis verus ABF transit per ipsum montem AB, tunc demum vera accidit luminis copulatio, cujus tempus notandum venit.

Sed fortasse per alias figuras mentem meam rectius explicavero. Esto igitur facies Lunae falcata (1), in qua mons A parti luminosae Lunae copulatur quidem, sed ita, ut cuspis A promineat, et exhibeat speciem promontorii AD: talem figuram efficit casus ille, quem tu proponis, haec est illa luminis connexio, quam mihi objicis. At quis est qui in tali apparentia vel primo intuitu non animadvertat cuspidem A, adhuc extra partem Lunae lucidam LMDNOP in umbrosa subsistere, nec dum vero lucis termino naturali aut rationali (vocetur ut libet) subjici? Hanc difficultatem tantam putabas, quam declinare non possim; at vides me ea non constringi quin facile me explicare queam. Quod si Nuncius tuus de tali luminum conjunctione locutus est, non miror jam cur meus computus a tuo tantum discrepet, ut observationes illae inter se dissentiant. Verum hac rejecta, aliam exspecto, dum scilicet totum promontorium A a parte luminosa aucta obtegatur et absumatur, ut amplius apparere desinat, quod fit quando terminus lucis verus super ipsum apicem A transit, eumque sibi subjicit, ut in schemate (2), ubi promontorium AD est nullum, sed A et D coincidunt. Haec demum est vera copulatio, quae sola

(1) Fig. 4. (2) Fig. 5.

spectanda est, et cujus tempus cum primo cuspidis illustratae tempore conferendum est.

Etsi autem non ignorem verum seu rationalem lucis terminum exacte sensu percipi non posse, tamen quia sub apparenti et sinuosa confinii linea latet, non dubito quin industrius et discretus artifex illius ductum utcunque imaginatione apprehendere, et ita tempus transitus ejus super verticem montis, saltem vero propinquum, artificiosa conjectura venari possit. Verum de hac re, tu, mi Galilee, qui experientia praestas, omnium rectissime judicare poteris, cujus sententiae lubens acquiescam.

Unum rogo, vir praestantissime, ut quae interim in Coelo et inter astra notasti, nova et prius non cognita, ea non secus ac pridem per Nuntium fecisti, nobis communicare et publicare pergas: ne graveris insuper loca Coeli duo intueri, in quibus anno 1572 et 1604 novae stellae illuxerunt, an forte earum ullum ibi restet vestigium. Vale.

MICHELANGELO GALILEI

Monaco, 27 *Aprile* 1611 (1)

(A Roma)

Dopo ringraziatolo di una commendatizia procuratagli dall'Arciduchessa, vivamente gli si raccomanda per esser aiutato ne' suoi bisogni.

La vostra gratissima mi è stata resa insieme con quella della Serenissima Arciduchessa, quale a vostra requisizione ha scritto al Sereniss. Duca Guglielmo in mia raccomandazione, e per ancora non l'ho potuta consegnar a S. A. me-

(1) MSS. Gal., Par. I. T. 6.

diante la sua assenza. La lettera la tiene il Signor Dottor Mermano appresso di sè, quale alla tornata del Duca gliene presenterà con comoda occasione, e di quello che sia per fruttarmi vi avviserò a suo tempo, ringraziandovi intanto mille volte dell'uffizio che avete fatto per me, e mi vi raccomando di cuore a volermi ajutare in qualche maniera, poichè Iddio vi ha dato la grazia di poterlo fare; ed essendo voi in tale felice stato, non vi sdegnate a riguardar in dreto verso i vostri che sono in bisogno, nè vogliate vendicarvi de' disgusti ricevuti, che a l' ultimo, se vorrete considerare alle cose passate, tutto quello che vi contrariava era pregiudizioso a me solo; e in somma l'animo mio è stato sempre affezionatissimo verso i miei, e in particolare verso di voi, e voglio credere che non abbiate mutato quella solita benigna natura, e che vi ricorderete del povero Michelagnolo vostro fratello; che oltre alle infinite vostre lodi, che di voi sono sparse per il mondo, crederò che vorrete che la carità verso i vostri non rimanga indietro, e quella faccia più manifeste le vostre virtù. Io non so esprimere il mio concetto, ma avendo a trattar con voi basta per esser inteso. Ho presentito da più bande in che considerazione e stima siate, non solo alle Serenissime Altezze di Toscana, ma di tutta l' Europa, e che oltre agli onori e carezze che vi vien fatto, siete stato da diverse bande presentato molto largamente, e in conclusione che siete in stato di poter soccorrere i vostri senza alcun incomodo. E ora che il mio Vincenzino è qui a tavola, vi si raccomanda di cuore, che se voi lo vedeste son certo che direste non potersi veder la più graziosa e bella creatura; e so che l'affezione non m' inganna.

Mi dite in questa vostra ultima, che mi avete scritto tre lettere senza averne risposta. Io l' ho ricevute tutte, e a tutte ho dato risposta. Tutte le cose scoperte da voi sono state molto grate a intendersi da queste Altezze, e da molti

in questa città, a' quali ho fatto vederne parte, cioè i Pianeti e le cose della Luna, che n'hanno ricevuto gran meraviglia; e se io non fossi stato, molti non averiano creduto nè visto mai niente, in particolare queste Altezze, poichè avendo inteso come io ho fatto vedere tutte queste cose a diversi, si son messe in desiderio d'affaticarsi ancora esse, e intendo come hanno avuto il loro intento con molta lor maraviglia e gusto. Il Sereniss. mio Padrone ha un comodo istrumento, sul quale posa la canna; e l'occhiale che li mandasti lo porta sempre seco quando va fuori della città, e gli ha fatto fare una bellissima canna d'ebano. L'occhiale del Sereniss. Duca Guglielmo lo tengo ancora presso di me, e avanti che io intendessi quello che è occorso, stupivo vedendo che S. A. non lo domandava, salvo che circa due mesi fa disse al Sig. Dottor Mermano che cosa era del suo occhiale. Gli rispose che l'avevo io, e che col mio aiuto quattro giorni avanti aveva visto ottimamente cose lontanissime, e che gli pareva uno strumento rarissimo. S. A. allora non disse altro, se non che credeva non potesse servir per la sua vista. E perchè il Dott. Mermano ha sempre mille negozi importantissimi da trattar con S. A., d'allora in qua non s'è più parlato d'occhiale, e ancora perchè S. A. sta il più del tempo fuori.

Occorse dunque che il mio padron di casa, che è pittore del Duca Guglielmo e molto suo domestico, mi disse a questi giorni, che si trovò presente quando S. A. ricevette l'occhiale, e per avervi esso pittore qualche poca di pratica, subito si messe a metterlo insieme, e senza star a guardar se i vetri erano netti e senza procacciarsi alcun sostegno, si messero a guardar fuori d'una finestra; e per giunta a questo bel maneggio, era un giorno che fioccava la neve a più potere; a tale che S. A. e il pittore si risolvettero a dire di non aver visto niente; e io gli dissi e mostrai tutte le circostanze che bisognava osservare in mettere in opera

tale strumento. Io mi sono accorto che il Duca non avendo potuto veder cosa alcuna, s' immaginò che non fosse strumento per i suoi occhi, e per questo non se ne curò, nè ci pensò più. Ma io ho informato del tutto il Sig. Mermano, il quale con comodità informerà S. A., e credo che presto lo vorrà vedere, tanto più che io ho fatto fare uno strumento da poter maneggiare con grandissima comodità il cannone, secondo che altre volte vi ho scritto.

Ho inteso con molto mio piacere che i vostri avversari si siano resi muti, e l' averli avuti un pezzo per contrari e poi restati chiariti, maggior onore e gloria è la vostra. Ho dipoi inteso la vostra andata a Roma e la maniera che andaste (1), e del tutto sento infinito contento, dal qual luogo so che ne riporterete onore ed utile, e di quello che seguirà mi farete sommo piacere tenermi avvisato, consegnando le lettere al Sig. Gioanbatista Crivelli, per la via del quale riceverete questa, non vi scordando le corde, delle quali sono in gran necessità. Messer Cristoforo me ne mandò da Padova due mazzetti, che non son buone a niente; quando tornerete a Firenze aspetterò che mi mandiate i ritratti, quali molto desidero d' avere. Io non posso far di manco di non tornar a pregarvi a volermi aver per raccomandato, e a soccorrermi adesso che Dio vi dà grazia di poterlo fare, e che io sono in bisogno; che sebbene avete fatto assai per me, lo confesso, non è già tanto quello che avete fatto, che non sia maggiore la vostra amorevolezza e le vostre presenti forze. Pensate che non ho più che 220 fiorini l' anno, e se non fussino stati alcuni scolari che ho avuto, mal per me; e al presente non ne ho più che due, e Dio sa quanto dureranno; oltre di che il mio mal vecchio mi torna a travagliare, e ora m' ha tenuto in letto tre giorni; oggi mi son pur levato e sono stato a

(1) Cioè con lettiga di Corte e raccomandato all'Ambasciatore toscano.

trovar il Sig. Mermano, quale vuole che io faccia una purga che mi costerà qualcosa. Vi torno a ringraziar dell'occhiale che mi mandaste, per il quale il Serenissimo Elettore, a riquisizione di mio suocero, mi donò 100 scudi, che quelli mi hanno sollevato un poco. Il Sig. Mermano vi si raccomanda con ogni affetto, e insomma è tutto vostro, e vi celebra sommamente, e a suo tempo vi prego a ricordarvi di lui circa l'occhiale, e credetemi che sarà bene impiegato; e per fine io con tutti di casa vi ci raccomandiamo di vero cuore con pregarvi da Nostro Signore ogni felicità, e in particolare la sanità.

PAOLO GUALDO

Da Padova, 29 *Luglio* 1611 (1)

(A Firenze)

Gli racconta una conversazione avuta col Cremonino, uno dei più sfidati increduli delle scoperte di Galileo: intorno a che veggasi il Tomo I del Commercio Epistolare, pag. 94.

Per la lettera scritta da me a V. S. la settimana passata, averà inteso come ricevei la sua per il Cremonino, e averà anco avuta la risposta di quella. Mi piace intendere frattanto ch' ella sia ritornata nella pristina sanità.

Fui uno di questi giorni dal detto Cremonino, ed entrando a ragionar di V. S., io gli dissi così burlando: Il Sig. Galilei sta con trepidazione aspettando che esca l'opera di V. S. Mi rispose: Non ha occasione di trepidare perchè io non faccio menzione alcuna delle sue osservazioni. Io replicai:

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 8.

Basta ch' ella senta tutto l' opposito di quello che tiene esso. Oh! questo sì (disse), non volendo approvare cose di ch'io non ho cognizione alcuna, nè l'ho vedute. Questo è quello (soggiunsi) che ha dispiaciuto al Sig. Galilei, ch' ella non abbia voluto vederle. Rispose: Credo che altri che lui non l' abbia vedute; e poi quel mirare per quegli occhiali mi imbalordisce la testa; basta, non ne voglio saper altro. Ed io: V. S. *juravit in verba magistri*, e fa bene a seguitare la santa antichità. Dopo egli prorruppe: Oh quanto avrebbe fatto bene anco il Sig. Galilei a non entrare in queste girandole, e non lasciar la libertà patavina! Sopravennero alcuni, onde finissimo il nostro dialogo. Questa sua opera non uscirà se non quest' inverno. Non faccia V. S. ch' egli penetri ch' io le scriva queste cose.

Di Germania non ho lettere questa posta: la nuova della lettura Pisana ha sconcertato assai questi miei amici che la speravano (1). Se V. S. potrà farli peraltro qualche giovamento, non se lo scordi di grazia.

Dopo quel noiosissimo caldo siamo stati alquanti giorni con un poco di ventarello e certe pioggette assai brevi. Par che da ieri in qua ritorni il caldo a ripigliar le forze. Si sentono molti infermi, ma però senza morte: vi è un poco di sospetto di peste verso Trento, contra la quale s' attende a far buone guardie e provvisioni.

Li RR. Sandelli e Pignoria stanno bene e a V. S. babaciano le mani, sì come faccio io con ogni affetto, pregandole dal Signore compita felicità.

(1) Vedasi la precedente sua del 4 Febbraio.

MATTEO BOTTI

Da Parigi, 18 *Agosto* 1611 (1)

(A Firenze)

Parla del gran piacere che la Regina di Francia, Maria de' Medici, ha provato d'un buon canocchiale da Galileo spedito pur allora a Parigi.

Avendo io presentato alla Maestà della Regina lo strumento di V. S., ho fatto vedere a Sua Maestà che è meglio assai d'un altro che era venuto prima, forse non così ben condizionato. Sua Maestà n'ha avuto gran gusto, e si è messa fino a ginocchioni in terra in presenza mia per veder meglio la Luna. Gli è piaciuto infinitamente, e ha aggradito assai il complimento che io ho fatto in nome di V. S., il quale è stato accompagnato da molte sue lodi, non solamente da parte mia, ma dalla parte di Sua Maestà ancora, che mostra di conoscere e stimare V. S. com'ella merita (2); e io vorrei potere avere occasione di servirla, come io ho desiderato sempre, e come mi par d'essere in obbligo, non solamente per la buona volontà che mi ha sempre mostrato, ma ancora per le sue rarissime qualità; e pregandole da Iddio ogni maggior contento le bacio le mani.

P. S. Monsig. Bonsi mi ha detto che alla Fleccia, dove è quel grande studio di Gesuiti, e dove uno dei suoi nipoti ha uno di questi strumenti, si è fatto grandi osservazioni sopra a quel che V. S. ha scritto in questo proposito, e tutto è stato approvato per verissimo.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 8.

(2) Grandi offerte erano già venute dalla corte di Francia a Galileo vivente Enrico IV, come abbiamo dalla lettera del 25 Giugno 1610 da noi recata a pag. 107 del Tomo I del Commercio Epistolare.

DON ANTONIO MEDICI (1)

Da Calopiano, 31 *Ottobre* 1611 (2)

(Firenze per Marignolle)

Queste due righe, colle quali D. Antonio accompagna a Galileo un poco di caccia, sono da noi recate per la prova che ne deriva che il nostro filosofo era ospitato in quell'epoca nella villa granducale di Marignolle, parte allora dell'appanaggio di esso D. Antonio, più tardi passata nei Capponi, ed ora proprietà dell'illustre Marchese Gino. Il Nelli, che sì recisamente, per contrastare al Targioni, nega, a p. 960, che il Granduca offerisse mai alcuna sua villa a Galileo, poteva bene in quell'incontro far caso di questa lettera. — Ci piace in questo luogo avvertire, che ivi, inscienti allora di questa circostanza, abbiamo noi compiuta la nostra illustrazione dei lavori di Galileo intorno i Satelliti di Giove.

Avendo io saputo che V. S. si trova alla villa di Marignolle, e perchè vado credendo che li tordi devino aver finito il loro passaggio, ho voluto mandarli un poco di caccia, la quale ella goda per mio amore. E arò molto caro di sentire se li piace il luogo di cotesta villa; con che per fine li prego il colmo d'ogni contento (3).

(1) Figlio adulterino del Granduca Francesco I e della Bianca Cappello; il quale ciò nonostante fu molto onorevolmente intrattenuto in corte, dove visse fino al 2 Maggio 1621. Fu studioso delle cose naturali.

(2) MSS. Gal., P. I, T. 14.

(3) Quanto D. Antonio fosse caldo ammiratore di Galileo, il lettore può già averlo avvertito dalla lettera di Benedetto Castelli del 14 Decembre 1613, da noi recata a pag. 291 e segg. del Tomo III del Commercio Epistolare.

IL CARDINALE DAL MONTE

Da Roma, 18 *Novembre* 1611 (1)

(A Firenze)

Avendolo Galileo pregato per l'appianamento di certe difficoltà che si opponevano alla monacazione delle due sue figliuole naturali (che più tardi presero il velo in S. Matteo d'Arcetri), il Cardinale gli risponde come quella dell'età non canonica sia insuperabile.

Ho visto quanto V. S. mi scrive circa le difficultà che ha di monacare le due sue figlie; e in risposta le dico, che è vero che Papa Leone XI, quando era cardinale, cavò un breve che in Fiorenza non potessero essere accettate due sorelle nel medesimo monasterio; nondimeno io per amore di V. S. opererei con la Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, o, se bisognasse, con la Santità di N. S., che le facesse grazia di poterle mettere ambedue in un istesso monasterio. E se si avessero a monacare altrove che a Fiorenza, non ci sarebbe questa difficultà. Quando poi il monasterio ha pieno il numero delle monache che vi è prescritto, bisogna per monacarvisi dare la dote duplicata; e così se ne dà licenza, se altro non osta. Ma la terza difficultà è del tutto insuperabile; perchè non si otterrebbe mai di dare l'abito a fanciulla alcuna innanzi l'età legittima: che se io ci vedessi via da spuntarla mi ci metterei con ogni prontezza e con ogni sforzo, e non pretermetterei diligenza veruna acciò V. S. fusse compiaciuta, perchè l'amo e la stimo grandemente, come ben merita il valor suo accompagnato con tante altre onorate qualità: ma, come ho detto, si tratta dell'impossibile, e me ne incresce per amor suo. Che il Signore Iddio la contenti.

(1) MSS. Gal., Par. I. T. 14.

IL MEDESIMO

Da Roma, 16 *Dicembre* 1611 (1)

Torna sull' argomento della precedente.

Ho ricevuto la lettera di V. S. e inteso quanto ella mi replica circa il fare accettare le sue figlie nel monasterio. In risposta le dico, che io avevo inteso molto bene che V. S. non domandava che le sue figlie fussero velate di presente, ma che solamente per ora fussero accettate ad effetto di monacarsi poi quando fussero in età legittima: ma, come già le ho scritto, non si accettano anco in questa forma per molti rispetti, e in particolare pel dubbio che sia poi dagl' interessati messo a punto d'onore alle fanciulle il non farsi monache, e questo è un punto insuperabile; nè V. S. potrà mai ottenere tal cosa, perchè la Sacra Congregazione non vuole a modo veruno dare sì fatte licenze. Quando poi saranno in età legittima, se il monasterio non avrà pieno il numero prescritto, potranno essere accettate con la dote ordinaria; ma se entreranno sopra numero, sarà necessario dar loro la dote duplicata, ancorchè le monache si contentassero di pigliarle con la dote ordinaria; e se V. S. non vorrà dare la dote duplicata bisognerà aspettare che in quel monasterio sia qualche luogo vacante del numero prescritto, perchè non si possono assegnare ad alcuna zittella i luoghi che hanno da vacare, sotto gravi pene, e in particolare della privazione per la badessa; come si vede in un decreto di Papa Clemente fatto l'anno 1604. Il mettere ambedue in uno istesso monasterio è difficultà superabile; così fussero l'altre, ch' io ci avrei fatto ogni sforzo, desiderando fare ogni servizio a V. S, e di ciò può esser sicura. Che il Signore la contenti.

(1) MSS. Gal, Par. I, T. 14.

FORTUNIO LICETI

Da Padova, 16 *Decembre* 1611 (1)

(A Firenze)

Riportiamo questa lettera non tanto per l'oggetto principale della medesima, che era di ragguagliar Galileo come anche in Venezia s'incominciassero ad osservare le Macchie del Sole, ma per la poscritta, dalla quale veniamo in cognizione che all'epoca della presente il figliuolo di Galileo si trovava tuttora in Padova.

Averà V. S. inteso che il Signor Vincenzo Dotti e il Signor Pignani con un loro occhiale hanno osservato molte macchie nere nel corpo solare, e ciò senza veruna offesa nella vista dallo splendor del Sole. Io non ho ancora potuto essere a parte di tale osservazione, però non gliene posso dare più minuto ragguaglio; procurerò di vederle più volte, e le darò contezza dell'osservato; questo solo ho veduto nelle descritte osservazioni di essi Signori, che dette macchie variano molto da un giorno all'altro nel numero, nel sito e nella figura, pochissimo nella grandezza. Che è quanto di nuovo adesso le posso scrivere. Nel resto avendo io all'Eccellentiss. Sig. Od. Dias portatore della presente date certe commissioni, se a V. S. saranno da lui richieste lire sette di moneta, mi farà grazia a sborsargliele, che saranno a sconto di quelle che l'anno passato io spesi di ordine di V. S. Eccell. nelle scritture del Signor Quaratesi. E con tal fine le bacio le mani pregandole da Nostro Signore Iddio ogni contentezza.

P. S. Ebbi l'altro giorno dal Signor Ciampoli (2) la vesticina pel Sig. Vincenzo, a cui la feci subito recapitare.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 8.

(2) In occasione di un viaggio che questo dotto amico di Galileo faceva allora nell'alta Italia.

PAOLO GUALDO

Da Padova, 8 Giugno 1612 (1)

(A Firenze)

Parla della prima delle Lettere Solari, che, per mezzo del Sagredo, Galileo mandava al Velsero; tocca del Cremonino e di altri minuti particolari. — A questa risponde Galileo colla sua del dì 16, da noi recata a pag. 185 del Tomo I del Commercio Epistolare.

Non potrebbe credere V. S. il gran gusto che ho sentito in leggere l'ultima sua lettera, poichè n'ero bramosissimo per esserne stato digiuno tanto tempo, dubitando senza altro che ciò avvenisse per qualche sua corporale indisposizione, di che sentivo grandissimo travaglio. Lodato il Signore del notabile miglioramento che V. S. ha fatto: spero nella divina sua bontà che con le prime averò avviso che ella sia perfettamente risanata.

Dal Clariss. Sig. Gio. Fr. Sagredo ho avuto, insieme con la lettera, anco la scrittura che V. S. manda al Sig. Velsero intorno alle Macchie Solari, cioè copia di quella, la quale lessi subito con grandissima avidità per esser materia molto curiosa. L'ho poi data a leggere a questi nostri amici, sì che adesso va pre manibus con molto lor gusto: anderò poi raccogliendo le opinioni loro, che con altre mie più distintamente le scriverò. Intanto le dico ch'ella con tal sua scrittura ha eccitato gran contrasti in queste librerie fra questi filosofi; uno de' quali, che l'ha veduta, disse al Signor Cremonino ch'io volevo mostrarla anco a lui, il qual rispose: Io non la voglio vedere. Dubita pure che V. S. gli infraschi il cervello, e sia necessitato a non prestar quella pienezza di fede alla sua filosofia come finora ha fatto.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 8.

Il suo libro De Coelo ancora non s' è incominciato a stampare. Subito che sia stampato procurerò che V. S. sia dei primi ad averlo, se ben meriterebbe ch'ella facesse l'onore alle cose sue, ch' egli fa a quelle di V. S.

Quell' opera di quel Sig. Giulio Cesare, ch'ella dice, *non pervenit ad aures nostras* non che *ad manus*, sì che non se li può dir cosa alcuna (1). Il Sig. Ciampoli partì un giorno prima che venisse la scrittura di V. S. (2) per la volta di Milano per trattenersi con quel Sig. Cardinale per qualche giorno, e poi venirsene alla volta di Fiorenza. Il Sig. Lorenzo cugino del Signor Baldino va con il Principe Peretti in Germania, Fiandra e Francia e altri paesi vedendo del mondo, tenendolo per guida fedele.

Ho fatto le raccomandazioni di V. S. alli amici. Resta il Sig. Livello, il qual pure sta bene, e tutti la risalutano di cuore. Era sparsa voce ch'ella veniva a stare un mese con noi in queste parti, che era di gran consolazione a tutti, e forse li gioverebbe molto per recuperare le forze.

Di nuovo non saprei che dire a V. S. se non che morì a questi giorni qui in Padova il Sig. Giorgio Cornaro, figliuolo primogenito del Sig. Niccolò e nipote di Messer Vescovo nostro, quello che per esser dottore e in età di 30 anni ormai doveva essere il fondamento di questa casa; onde questi Signori sono restati addoloratissimi. Ancora siamo senza matematico, e non si sente motto alcuno; e questo basti per questa volta. Il Signore la feliciti e li bacio le mani.

(1) Il discorso si riferisce all'opera di Giulio Cesare Lagalla: *De Phaenomenis in orbe Lunae*, alla quale Galileo fece poi le Postille, che si hanno a stampa nel Tomo III delle Opere.

(2) Intende della scrittura intorno i Galleggianti.

GIOAN FRANCESCO SAGREDO

Da Venezia, 7 Luglio 1612 (1)

(A Padova)

Gli manda il trattato, da Galileo richiestogli, *De radiis visus et lucis* del De Dominis, e con questa occasione tocca alcune cose intorno la teoria della vista. — Questa e la seguente lettera si collegano colle altre tre del Giugno precedente da noi recate nel Tom. III del Comm. Epist.

Io credo che quando si volesse stare sopra il rigore dello statuto, saressimo ambedue incorsi nella pena, perchè, se non m' inganno, abbiamo l' uno e l' altro trascorsa una settimana senza scriverci; però conviensi usare per questa prima volta clemenza, con espressa legge di raddoppiare per l' avvenire la pena al transgressore.

Mandai la settimana passata a V. S. Ecc. tre vetri, e le diedi conto ancora di certo stromento per misurare il caldo. Oggi io pensavo poterle inviare un paro di vetri del nostro Bacci, ma l' asinaccio, con escusazioni di non avere cosa degna di lei, mi ha portato avanti tre settimane, e levato quasi la speranza di essere servito la quarta.

Le mando il trattato dell'Arcivescovo di Spalatro, e prima l' averei mandato se avessi creduto che da altra parte ella, sin da principio che fu stampato, non lo avesse ricevuto. Con questa occasione ho comprato il libretto del Keplero, quello di Martino Orchi e di Giulio Cesare La Galla per leggerli quanto prima potrò; ma con maggior desiderio sto aspettando l' instruzione di V. S. Ecc., della quale e non di altri voglio essere scolare, per assicurarmi di apprendere buona dottrina. Quanto a quello ch'ella mi scrive

(1) MSS. Gal. Par. VI, T. 8.

dei raggi visivi e delle spezie, io non so trattare della differenza tra loro, poichè io non credo che vi siano raggi visivi, nè per ancora comprendo come questi siano necessari per vedere; ma sì come il suono nelle nostre orecchie si fa per la percussione causata dall'aere nel timpano, senza che da esso timpano parta cosa alcuna, così credo che succeda nell'occhio; e circa a quello che mi scrive della inversione delle Macchie del Sole, che si vedono nella carta, io non metto dubbio che l'istesso non occorra nell'occhio, il quale per essere avvezzo ad apprendere tutte le spezie rovescie, le giudica diritte.

Spontino già una settimana si trova nel mio casino con due lavoranti per farmi certe bizzarrie, e con tutto ciò non mi assicuro che le fornisca, perchè lavora mal volentieri. Nondimeno gli ho proposto il partito scrittomi da V. S. E.; ma egli veduto l'invito per lavorar assolutamente, ha rifiutato ogni guadagno. In un'altra lettera sarò più lungo, e li bacio la mano.

IL MEDESIMO

Da Venezia, 18 *Agosto* 1612 (1)

(A Firenze)

Gli parla di ricchi donativi da lui mandati al Re di Persia, e dello scarso contraccambio che ne ha finora ricevuto. Prosegue i suoi studj intorno la teoria della vista, facendosi aiutare nella parte matematica dal Gloriosi, che allora dimorava in Venezia.

Spontino, per confirmazione di quanto scrissi di lui a V. S. E., è finalmente partito per Palma richiamato dal Generale, avendo lasciati imperfetti li due terzi de' miei la-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 8.

vori: è vero che ha promesso ritornar presto, ma di questa promessa non ho fin' ora trovato mallevadore.

Delle sue opere non mi trovo cosa degna ed estraordinaria, perchè quanto che io aveva, così delle fatture di questo uomo come di curioso, tutto ho mandato a presentare al re di Persia, ad istanza del quale è rimasto il mio studio totalmente spogliato delle cose che io aveva più care, sì come per la stessa cagione si è risentita molto la mia borsa, avendo io speso assai centinaia di ducati in diverse curiosità per presentare il detto re; il quale, se ben mi ha corrisposto con lettere molto cortesi ed onorate, nondimeno, che io sappia, non mi ha mandato altro che un tappeto, che non paga un terzo del mio presente e delle spese che ho fatte per lui; oltrechè il tappeto è ancora in Persia, e corre gran pericolo che mi sia trattenuto dal bassà di Bagadet.

Lodato Iddio mi sono liberato dalla febbre, e il modo è stato non ascoltare i medici, ritornare a bever vino e non mettervi acqua, mangiando secondo l'ordinario de' sani.

Finalmente ho trovato che la opinione ch' io aveva circa la vista è stata scritta dal Porta e dal Keplero, gli scritti de' quali in questo proposito ho deliberato leggere con qualche diligenza, sperando che forse si possa aggiungere alcun' altra cosa buona, non restando io soddisfatto della maniera dello scrivere nè dell' uno nè dell' altro, parendomi che si discostino senza necessità dallo stile matematico, ed abbraccino quello dei filosofi; e perchè, come ella sa, io ho bisogno di aiuto per intender questi libri, mi son provvisto di certo napolitano, chiamato il Sig. Gio. Cammillo Gloriosi, che abita qui in Venezia, col quale ho stabilito che venga due ovvero tre giorni della settimana a dichiararmi questi autori (1). Veda V. S. E. se io ho perduto l' amore alle matematiche, giacchè in questa età ho voluto ritornar sco-

(1) Al Gloriosi procacciò indi a poco il Sagredo la lettura delle matematiche in Padova, rimasta vacante dappoi che n' era partito Galileo.

lare; e sebbene nelle lettere che le scrissi ho distinto i filosofi dai matematici, di che ella mostra avere ricevuto qualche scandalo, vorrei pure ch' ella sapesse che mi sono valuto di questi due nomi conforme alla volgare interpretazione del popolaccio, il quale chiama filosofi quelli che non intendono niente delle cose naturali, anzi essendo incapacissimi d' intenderle, fanno professione di essere segretarj della natura, e con questa riputazione pretendono instupidire i sensi degli uomini, e privarli ancora dell' uso della ragione. Questo nuovo maestro che mi ho disegnato leverà a V. S. E. il travaglio di darmi diverse instruzioni, sopra le quali avevo disegnato darle occupazione; ma potrebbe essere che all' incontro lo studio della prospettiva mi eccitasse a dimandarle spesso la soluzione di qualche dubbio. Ma come si sia, voglio ed intendo che continui la obbligazione reciproca di scriverci ogni settimana, perchè ogni giorno io scopro essere in questo mondo tanto grande la carestia degli uomini, che non mi pare perduta la fatica, non dirò di scrivere, ma quasi di camminare da Venezia a Firenze per abboccarsi con uno che meriti veramente nome di uomo.

Scritto fin qua, ho letto otto proposizioni del Porta, nelle quali se ben vi è qualche verità, tuttavia resto persuaso che vi siano molte falsità, e parmi avere compreso che il suo cervello non sia molto fino: pure averò pazienza di vedere più innanzi per fare più certo giudicio sopra la scrittura e lo scrittore (1); e a V. S. Ecc. bacio affettuosamente la mano.

(1) E ne fa uno molto curioso in una prossima sua.

LODOVICO CIGOLI

Da Roma, 21 *Agosto* 1612 (1)

(A Firenze)

Parla delle lettere ed osservazioni delle Macchie Solari: lo distoglie dal rispondere a' suoi avversarj in materia de'Galleggianti, e si sdegna di Luca Valerio perduto più che mai dietro la poetessa Sarocchi.

Non ho scritto a V. S. aspettando la seconda lettera delle macchie del Sole, la quale poi che veggo non comparisce, li mando di tredici giorni, le osservazioni di dodici. Ne manca una per la interposizione dei nuvoli; basta che ne contengano di una macchia dal suo nascimento sino che si è occultata, per quanto mostra il mio occhiale; e se bene è andata variando sempre di forma e di sito con l'altre, nondimeno si è mantenuta grandissima sempre, fuori che negli estremi, quasi mostrandomisi in iscorcio, e nel mezzo in faccia; imperò non trovo, per quanto il senso mi mostra, repugnanza alla sua opinione. Gliene mandai già altre tante delle dette macchie, ma non ho avuto nuova della ricevuta. Se vuole che si seguiti a farne, scriva, che si farà; ma non mi pare si possino fare giustissime per il continuo moto del Sole, che non ti lascia fare un punto, ch'egli scorre avanti; pure io spingo il foglio seguitandolo e tenendolo il meglio che io posso dentro a quella circonferenza fatta conforme alle sue già mandatemi.

Vidi un poco come alla sfuggita in casa sua il Signor Marchese Cesis, che dice avere ricevuto non so che scrittura fattale contro da autore o accademico incognito, mandata da Vossignoria; non l'ho letta, ma le dico che

(1) MSS. Gal., Par. I. T. 7.

se la vuole rispondere a tutti, ella non farà mai nulla; però il Sig. Marchese si offerisce a risponder lui, e di già ho visto non so che scartafaccio, che dice essere in sua difesa. O bene o male che sia, lasciate fare a loro, e voi attendete (1), perchè vi impediranno il corso, che altro in fine non desiderano.

Non ho visto il Padre Griembergero nè il Signor Luca se non così alla sfuggita, perchè sta molto lontano, e sempre impedito per vettureggiare carico in servitù della Sig. Margherita (2), tralasciando per quanto dice gli studj; e così beffeggiato da molti si sotterra per tale umore; nè io mi sono ardito a persuaderlo più che tanto, perchè lo veggo troppo in preda a tal umore, anzi mi sfugge, perchè sempre ha sotto che io lo trovo, o carne o cose siffatte, che le porta là da questa cogliona, e si scusa meco con dire che gli ha molto obbligo, perchè le ha insegnato. O pensate se lei avesse insegnato a lui, quanto gli parrebbe d'essere in obbligo di servirla.

Nuove non ho che darli se non che io sono tutto suo al solito, e le prego da Dio sanità e contento. Mi favorisca di un baciamani al Sig. Filippo Salviati, e al Sig. Jacopo Giraldi e al Sig. Michelagnolo Buonarroti.

(1) Si sottintende: agli studj, alle alte speculazioni.

(2) Sarocchi; che è quella poetessa della quale è discorso nelle lettere del Valerio e di esso Cigoli nel Tomo III del Commercio Epistolare.



GIULIANO DE' MEDICI (1)

Da Praga, 25 *Agosto* 1612 (2)

(A Firenze)

Lo ringrazia del discorso dei Galleggianti, e gli dice come il Keplero siasi trasferito a Linz. — Questa lettera è responsiva a quella di Galileo de' 23 Giugno di detto anno, da noi recata a pag. 188 del Tomo I del Commercio Epistolare.

L' aver vagato molto tempo in questo viaggio al convento elettorale di Francoforte, ha fatto che la cortesissima lettera di V. S., ricevuta insieme con il suo Discorso, abbia corso ancor ella la medesima fortuna, e però non mi abbia raggiunto se non dopo essere arrivato in Praga, dove anco ho ritrovato il Signor Keplero partito ; il quale altrettanto quanto è ricco de' beni dell'animo, tanto essendo fatalmente povero di quelli di fortuna, ha accettato un partito, che li ha fatto la provincia d'Austria superiore con risedere in Linz, dove con meno ansietà delle cose domestiche potrà attendere a' suoi studj (3). Onde in suo cambio mostrai il discorso di V. S. al Sig. Vacchero, il quale me l' ha poi lodato grandemente, dicendomi di concorrere nella medesima opinione di lei, ed in oltre è restato meco di mandarlo a Linz al Signor Keplero insieme con la lettera di V. S.; la quale posso solo ringraziare di questo favore che mi ha fatto, che nel resto, per quella parte che può toccare agli ignoranti, non posso se non grandemente lodare e stimare le cose di V. S ; alla quale baciando di tutto cuore le mani, le prego da Nostro Signore Dio ogni contento.

(1) Residente toscano a Praga.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

(3) Delle strettezze economiche di questo grand' uomo abbiamo avuto occasione di discorrere nei precedenti volumi.



LORENZO PIGNORIA

Da Padova, 31 *Agosto* 1612 (1)

(A Firenze)

Fa ricerca di elogi d'illustri letterati italiani.

Vedendo io nelle lettere, che V. S. ha scritto del continuo a Monsig. Arciprete, come mantiene fresca e viva memoria di me per sua benignità, non mi sono arrischiato fin' a quest' ora di traviarla con lettura di mie lettere dall' importanza de' suoi studj, per non peccare (come disse già un galantuomo) contro l'utile pubblico. Anzi che non osavo nè anco nella presente occasione dar di mano alla penna, se non vedevo Monsig. Gualdo intricatissimo in certi suoi negozi di giurisdizione, che speravo pure ch'esso accennasse a V. S. l' infrascritto mio desiderio, e ne ottenesse il compimento che si desidera da lei. Ora sappia che per fine onoratissimo alcuni miei amici ed io bramiamo sapere se alcuno costì ha scritto la vita di Pietro Vittorio l' umanista, e di Gioan della Casa, o latina o italiana che sia, o stampata o non stampata. Io mi ricordo aver veduto certo libro scritto in lingua toscana, stampato costì gli anni passati, nel quale erano come elogi degli uomini illustri di Firenze; ma non mi ricordo il titolo; e lo viddi in mano di Monsig. Querengo il vecchio, ed era stampato in forma di quarto di foglio, se male non mi ricordo; e forse conteneva quello che noi andiamo cercando. Ora tutto questo si vorrebbe sapere ed avere, se si potrà: e io rimborserò volentieri la spesa a V. S., o facciasi in copiare, o facciasi in comperare cose stampate. Se ci potrà favorire, sarà contenta

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

far capitare il tutto in mano al magnifico Michel' Angelo Sermartelli, che con qualche commodità mi farà capitare il tutto sicuro. Mi scordavo dirle che quando altro non ci sia a proposito nostro, ci serviranno però le orazioni recitate in funere, o siano latine o siano volgari. Quello ch' io ho detto del Vittorio e del Casa intendo di qual si voglia altro uomo illustre in lettere de' tempi nostri. E s' io non m'inganno, quel libro, ch' io viddi appresso Monsig. Querengo, gli conteneva tutti (1).

V. S. vede che filza di brighe io le do: se non li pare scusarmene, potrà facilmente vendicarsene co'l non lasciarmi così inutile servitore, come per sua modestia mi lascia. Io la prego instantemente a così fare, che l'essere onorato dei suoi comandi mi sarà favore, del quale io mi pregierò molto. Bacio le mani a V. S. e le desidero ogni contento a nome ancora di Monsig. Arciprete e del Sig. Sandelli.

P. S. Se costì nella Galleria di S. A. Ser., ovvero appresso qualche gentiluomo, si trovasse qualche Idolo delle Indie Orientali ovvero Occidentali, io riceverei molta grazia ad averne un poco di schizzo di penna o di lapis con qualche poca informazione appresso *del quid rei et quid nominis*, e rimborserò la spesa del disegno di buona voglia.

(1) Galileo lo soddisfece, come vedremo più innanzi, col mandargli gli elogi latini di Francesco Bocchi; i quali essendo stati stampati nel 1607, erano probabilmente quelli, cui si riferiva il Pignoria.

GIOAN FRANCESCO SAGREDO

Da Venezia, 22 *Settembre* 1612 (1)

(A Firenze)

Gli avvisa la prossima trasmissione della seconda delle Lettere Solari al Velsero. Il Keplero non lo capacita interamente come matematico, e il Porta gli pare che tenga tra i dotti il luogo che le campane tengono tra gl'istrumenti di musica.

Questa settimana ci siamo mutati di casa, essendo venuti a stare qui a San Marco nella Procuratia già abitata dal Serenissimo Principe, onde a mala pena ho saputo ritrovare la penna e il calamaro, non che le lettere alle quali son debitore di risposta; perciò V. S. E. si contenti con questa ricevere solo le mie cordialissime salutazioni con l'avviso della ricevuta delle sue lettere e scritture a me carissime.

Ho fatto copiare la lettera per Augusta (2), insieme con le figure, ma per questa mutazione di casa ho perduta l'occasione di mandarla ieri al suo viaggio, avendo equivocato dal venerdì al sabato per la similitudine de' cibi, che si mangiano in questi giorni quadragesimali, ma al sicuro venerdì prossimo sarò incamminata.

Ho veduto il libro di Gioan Battista della Porta, goffissimo al possibile. Ho scorso il Paralipomeno ad Vitelionem del Keplero, uomo veramente dotto, ma tra' matematici a me pare che si possa chiamare peripatetico ed enigmatico, siccome il Porta tra'dotti stimo che tenga il luogo che tengono le campane tra gl' instrumenti di mu-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 8.
(2) La seconda delle Solari dirette al Velsero.

sica. Mi è capitato ultimamente un trattatello sopra gli occhiali, fatto dal Keplero, e per quanto ho veduto abbiamo opinioni molto conformi; ma con maggior comodità le scriverò altri particolari, e per fine le bacio la mano.

LODOVICO CIGOLI

Da Roma, 6 *Ottobre* 1612 (1)

(A Firenze)

Ha lette le due prime Lettere Solari, delle quali fa grandissima lode, e la scrittura dell'Accademico Incognito contro il Discorso dei Galleggianti, che gli è parsa una grande scempiaggine, e consiglia Galileo a non rispondervi.

Ebbi finalmente le due lettere per leggere di V. S., e subito le restituii, le quali mi parvono bellissime; la prima aperta e chiara, e la seconda, perchè non avevo le figure davanti, restai un poco; pure le si stamperanno, e allora con comodità la potrò comprendere a mio gusto, della quale frattanto avendomi favorito, ne resto infinitamente obbligato. Ho visto poi la scrittura dell'Accademico Incognito, la quale, per quanto l'ho potuta intendere, è piena di ciance e doviziosa in scempiaggini; come sarebbe, ad esempio, di Alessandro Magno, che per distruggere le fallacie delle inveterate opinioni, favorì Aristotile, e un nuovo Alessandro perciò disfavorisca quest' altro, che tende al medesimo fine; e così che i maestri seguaci di Aristotile faccino testa per non rimaner soli nelle scuole; onde si vede non aver per fine la verità, come lo stesso lor maestro comanda, ma la ostinazione. E stando in sul fuso con bellissimi epiteti fratini, e

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

traslati e metafore (perdonimi il Sig. Archidiacono Bonciani, che è qua presso al Sig. Abate Orsini che lo difende), va facendo un cumulo di fondamenti, che se non vi fabbrica sopra, i soldati nimici entreranno dentro senza scala. Dissi al Sig. Marchese che queste erano cose da far rispondere a qualche giovane, o almeno sotto tal nome; credo ne scriverà a V. S., come pure intorno al principio dato allo intagliare le Macchie Solari, e forse ne manderà il primo esempio a V. S. perchè ne dica il suo parere. Nel resto sono tutto suo, e insieme baciando le mani a lei, al Sig. Filippo, al Sig. Michelagnolo Buonarroti ed a tutti codesti signori, le prego da Dio ogni contento.

FILIPPO MANNUCCI (1)

Da Venezia, 13 *Ottobre* 1612 (2)

(A Firenze)

Nel dirgli come i Padovani hanno in testa l'eresia ch' egli voglia tornare a quella lettura, tocca della partenza del figliuolo di esso Galileo da quella città per Firenze.

La presente sarà resa a V. S. E. da Gioan Iacopo mio figliuolo, il quale ha strettissimo precetto dal padre, di poi fatto il primo suo debito d'ossequio e riverenza al Signor Cosimo suo zio, in secondo luogo di far l'istesso con lei, e dedicarseli per servitore affezionatissimo in primo grado, come professa suo padre, qual glielo raccomanda con quel più vivo affetto, che sa per esperienza che si può far verso i figliuoli, acciò d'opera e di buoni consigli e avvertimenti

(1) Residente toscano a Venezia.
(2) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

l' aiuti come creatura del maggior servitore ch' ella abbia. Del Sig. Compar Magagnati (1) non li porta altro che una semplice raccomandazione, poi che le ha scritto per mano del Priuli e Grillo musici. Il Signor Conte Ingolfo (2) le fa riverenza, e credo pretenda alla lettura che già fu sua, e quei Signori Padovani hanno un'eresia in testa, che V. S. E. la procuri di nuovo, e che desideri tornare a Padova. Oh quanto son lontani per mio credere dalla verità! Così gli ho detto, e credo non m'ingannare, tanto più che intendo che fa condurre a Firenze il suo figliuolo (3). Finirò con farle umilissima riverenza, baciandole le mani.

P. S. Ho vista una sua lettera per occasione di un Fidia, volli dire Apelle, molto bella. Dicami se presto è per vedersi alle stampe cosa alcuna di suo. Perdonimi il tedio. Iddio con lei.

(1) Di questo bell' umore abbiamo discorso in nota a pag. 100 del T. I. del Commercio Epistolare; e daremo sue lettere più innanzi.

(2) Vedasi il T. I del Comm. Epist. pag. 142.

(3) Le due figliuole erano già allora presso il padre.

LODOVICO CIGOLI

Da Roma, 19 *Ottobre* 1612 (1)

(A Firenze)

Lo sollecita per la stampa delle lettere intorno le Macchie Solari, e fa nuova testimonianza come Galileo si dichiarasse intorno quel fenomeno celeste fino da quando fu in Roma, cioè nella primavera del 1611

Sono stato dal Signor Marchese (2), il quale mi dice che aspettava lettere di V. S., e si dispera, e domani che è sabato ne farà cercare di nuovo a tutte le poste; imperò se

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

(2) Di Monticelli, Federico Cesi.

non ha risposto risolva presto, perchè tutti i nostri amici giudicano che sia bene che quanto prima le vadino fuori (1). Anzi sarebbe meglio ch'ella l'avessi fatto quando fu qua, che la disse di queste Macchie, acciò non avesse avuto campo il finto Apelle di vestirsene, come si vede ch'egli s'ingegna; e dove non può far di meno di nominarvi, vi mette in dozzina, e pone il Clavio per il più sublime, ed a molti contrassegni e modi di parlare, e in particolare nel fine, pare a molti che sia gesuita (2), oltre che il Padre Griemberger difende e tiene cotale opinione, che le siano stelle. Ora sollecitate, e mandate al Sig. Marchese quello che volete, acciò le possa dare a'riveditori, e così delle stampette delle Macchie se vi piacciono, e tutto con sollecitudine perchè lo intaglio è a buon termine. E risolvetevi da qui innanzi a stampare e volgare e latino le stesse cose, e in copia grande, e non come avete fatto fin qui con tanta scarsità, e far capitale del Sig. Marchese perchè lo desidera, per quanto ei mostra. E dell'essere le cose sue stampate in Roma non mi dispiace punto, e in particolare di queste due lettere delle Macchie del Sole, che credo nella pístola o lettera davanti, che si farà qua, sarà bene si accenni come lei quando fu qua a Roma lo disse a tutti. Di Saturno e di Venere pare ancora si voglia usurpare; però sollecitate a prevenire, e non dar campo ai malefici e agl'invidiosi. Nel resto non ho che dire, se non che stiamo sani ed allegri; sono al fine della cupola, e se non fusse che va adagio a seccare, avrei datoli fine già da sei mesi, che questo è quello che mi ha trattenuto, e non altro. Mi favorisca di salutare gli amici e cotesti signori; ed a lei con ogni affetto baciando le mani, prego da Dio ogni grandezza.

(1) Intende le Lettere Solari.

(2) Era in fatti, come sappiamo, il Padre Scheiner di quella religione.

IL MEDESIMO

Da Roma, 3 *Novembre* 1612 (1)

(A Firenze)

Sollecitandolo a rispondere al finto Apelle (Padre Scheiner) torna a dire come Galileo desse notizia delle Macchie Solari quando fu a Roma nella primavera del 1611. Gli parla della nomina che è per ricevere di Cavaliere di Malta, e come i suoi nemici vadano scapitando ed egli guadagnando.

Delle due prime lettere da V. S. mandate al Signor Marchese, ebbe prima la seconda e poi la prima, e dal ministro della posta iersera la terza, che io v' ero; e in questo giunse lo intagliatore (2) con il resto delle Macchie, le quali sono finite; solo le vuole un po' rivedere. Dice il Sig. Marchese che non può cominciare a stampare la scrittura se la non gli manda la lettera del Velsero che va davanti. Circa alla notizia data delle Macchie del Sole, io me ne ricordo ch' ella lo disse qua; intanto sarò con Monsignor Dini. Del finto Apelle il farsi vivo, con quella destrezza ch' ella sa, piace; ma toccar lui e non la nazione oltramontana, anzi quella onorarla, poi che con lo stampar le sue opere, e tradotte latine, e commentate (3), ci pare li apporti molto onore. Ma ci pare bene che lei ne abbia fatto molta scarsità (4), poi che dice il Signor Marchese che a Roma non ce ne arrivò se non quattro, che ne ebbe due lui, e oggi non n' ha nessuna, e non sa donde ne avere;

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 8.

(2) Il Greuter, al quale il Cesi aveva affidata l' incisione delle Macchie Solari per l'edizione che si stava allora facendo dai Lincei delle Lettere di Galileo intorno quell' argomento.

(3) Allude alle pubblicazioni di Keplero intorno il Nunzio Sidereo.

(4) Intende di esemplari del Nunzio.

però bisogna la ne mandi, e se la pensa che io sia capace dello intendere, ne mandi una ancora a me, e darò ordine al mio fratello che rimborsi V. S. della spesa. Dalla quale scarsità, a Napoli un certo gesuita, non ve ne essendo, si faceva bello e delle stelle di Giove e d'altro. Monsig. Agucchia la saluta e si scusa per l'impedimento del male, e per questo ho preso la briga di rispondere io per lui, e per la seguente dice che le darà risposta, e le bacia le mani e le è affezionatissimo.

Quanto alla nuova pervenuta di me costà (1) non è del tutto vana, ma non le ne davo conto per non essere ancora conclusa; il che sarebbe, se non che, avendo io nepoti, ho volsuto alcune condizioni di libertà (2), le quali non potendo dare il Gran Maestro, è convenuto il breve di Sua Santità per dargli tale autorità; e il Signor Cardinale Borghese l'ha mandato con sue lettere molto favorevoli; e perchè le prime andorno male alla posta, lui a bocca l'ha raccomandate allo imbasciatore qui di Malta, e a lui mandatole. Lui è l'autore e il sollecitatore, e l'ha voluto fare con il consenso del Gran Maestro, perchè di quelli fatti dal Papa ne ha fatto la religione talvolta qualche rumore. Ora ci è il placet del Papa e del Gran Maestro; ma perchè le lettere staranno fra lo andare e tornare vicino a tre mesi, nel qual tempo può succedere vari accidenti, perciò non ne avevo dato conto a V. S. e al Signor Amadori; al quale se non scrivo è perchè non avendo altro che parole non necessarie, mi parrebbe di far torto a tanto vecchia amicizia. Io sto bene ed allegro, e non senza disgusto de' mia nemici, sentendo essi e veggendo andare le cose contrarie al loro desiderio, e dello affresco anco è cambiata l'opinione che io non sapessi dipignere; anzi dicono pur alcuni che par fatto a olio. Io fo la gatta morta, fingo di non saper nulla e rido

(1) Cioè della nomina di Cavaliere di Malta.

(2) Rispetto ai voti, cui obbligava il conferimento di quell'onore.

drento; nè mai dico mal di loro nè di loro opere, a tale che vanno scapitando ed io guadagnando molto del campo. Basta, Dio mi fa meglio ch' io non merito, e non ho altro desiderio che di vederla e goderla; nel resto non mi curo di nulla; però Dio ci dia sanità e grazia di goderci insieme con il Sig. Amadori, col quale mi faccino un brindisi e vivino felici.

LORENZO PIGNORIA

Da Padova, 23 *Novembre* 1612 (1)

(A Firenze)

Avendo ricevuto gli elogi d'illustri toscani, chiesti a Galileo colla precedente sua del 31 Agosto, ne lo ringrazia, e risponde ad alcune domande da esso fattegli.

A quest' ora io stimo che V. S. avrà ricevuto le pillule, che si mandarono un pezzo fa. Del liuto, questi eredi di messer Cristoforo mi dicono che averanno cosa a proposito; ma mostrano di dubitare se V. S. vuole o liuto tiorbato o liuto veramente con due manichi, sì che sarà contenta dirmene due parole, o tirare due segni con la penna nella lettera di risposta, che ora, essendo passato il diluvio, si potrà mandare a buon viaggio. Ricevei gli elogi del Bocchi, nel quale s' averà a bastanza tutto quello che si desiderava sapere, e ne rendo grazie infinite a V. S. con rimanerle obbligato all' equivalente. Il libro sopra il Cielo, del Sig. Cremonino, era poco meno che stampato; ma perchè riusciva libricciuolo, s' è posto da banda per ingrandirlo co' caratteri, sì che V. S. sarà oppugnata con macchine, e s' apparecchi pure.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

Qui s'è veduto un libro del Signor Beni con titolo d'Anti-Crusca, e non può fare che non sia arrivato fin a quest'ora costà. Averò caro sapere con che buon occhio sarà stato veduto (1). Bacio le mani a V. S. e le desidero ogni contento.

(1) Orlando Pescietti non tardò a fargli sapere come fosse stato veduto il libro del Beni a Firenze. Vedasi la nostra nota 1 a pag. 326 del Tomo III del Comm. Epist.

IL MEDESIMO

Da Padova, 25 *Gennaio* 1613 (1)

(A Firenze)

Riportiamo questa lettera, d'altronde di poca importanza, per l'indizio che se ne può trarre che l'antica amica di Galileo, Marina Gamba, fosse allora passata moglie di un Bartoluzzi, del quale più innanzi produrremo una lettera, che ci conferma in questa supposizione.

Tengo due lettere di V. S., una de' 5, l'altra de' 12 del presente. Alla prima rispondo che il liuto era in ordine per eccellenza: tuttavia gli eredi di messer Cristoforo si contentano di tenerlo per sè alla ventura per servire a V. S.; e i denari, ch'erano ducati otto di lire sette l'uno, si sono contati a Madonna Marina Bartoluzzi, secondo l'ordine dato. Alla seconda la risposta sarà un affettuoso ringraziamento per l'operato in servizio di quel meschino. Prego il Signore che ricompensi questa buon'opera con sanità e felicità di V. S., alla quale bacio per fine le mani, con desiderarle ogni vero contento.

P. S. Monsignor Arciprete fa quanto può, e io non manco, per rinvenire quel benedetto semilibro: ma si tiene

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

con gran guardia, e in maggior gelosia che non tenevano i Romani il Palladio (1). Il Signor Sandelli è gran servitore di V. S., e li desidera sanità e felicità.

(1) Indende forse del libro *De Coelo* del Cremonino, del quale aveva detto nella precedente essere poco meno che stampato, ma che l'autore, per aumentarne la mole, voleva ristamparlo in caratteri più grossi, e forse con aggiunte; il perchè forse il Pignoria chiama semilibro quella prima edizione, della quale si comprende che Galileo era desideroso.

LODOVICO CIGOLI

Da Roma, 1 *Febbraio* 1613 (1)

(A Firenze)

Si spassiona delle disgrazie economiche che lo colpivano per causa dei fratelli, e morde colla sua solita vivacità gli avversarj di Galileo.

Affannato da' travagli di costà e qua, affrettato dallo Illustriss. Borghese alla sua loggia, della quale sono presso al fine, sono stato impedito di scrivere a V. S. Oltre che non avevo che dirli, se non ringraziarla della cortese offerta per servizio de' mia fratelli, nella quale rovina non si può fare altro se non raccomandare la spedizione a questi dottori od altri giudici, perchè lo indugio multiplica la spesa con danno di chi dee avere per non v'essere il pieno; e la speranza di me non li trattenga, perchè non farò poco a addossarmi tutta la famiglia, e loro, se usciranno. Mi dispiace bene più di Bastiano, perchè fa la penitenza del peccato dell' altro, e tutto procede dallo aver fatto tacitamente contro al mio comandamento, ond' io resterò sotto a molti centi di scudi; che se non era la venuta di Roma, io vi so dire ch' io ero rovinato ancora io. Pure Iddio mi ha

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

aiutato che io n'abbia guadagnato qualcuno per sovvenire al mio bisogno (1). Nel resto io non ho che dirli se non che il libro delle Macchie del Sole si tira innanzi, e pare al Signor Marchese con più lunghezza che non si pensava; pure va con suo gusto. Mi fu mostro il libro stampato del Keplero con molto onore di V. S., per lo che mi parrebbe, per fare crepare la lega del Pippione, che cotesti librai ne avessero, acciò che non potessino voltare occhio che non vi percotessero dentro; per la lega, e capo della quale, mi è sovvenuto una impresa, e quest' è un cammino senza sfogo della sua gola, nel quale facendovi fuoco, il fumo per quella non trovando esito, tornasse indreto e riempisse la propria abitazione, nella quale si ragunano *Gente a cui si fa notte innanzi sera*. Ho letto ancora mezzo il Colombaccio di quel suo discorso contro a V. S., nel quale non so se si mostri d'essere più sfacciato che ignorante, dove mi son molto maravigliato che i superiori lo comportino e che si sia lasciato stampare. Lui si vede che tutto fa per entrare in dozzina, e io vorrei, per farlo arrabbiare, non ne ragionar mai. Non ho che dire altro se non supplicarla a volermi bene al solito, e salutare il Sig. Filippo e il Sig. Amadori; e si conservi sano e solleciti a scrivere perchè il tempo è breve, e Dio la feliciti.

(1) Questi dolori non furono ultima causa della morte precoce, che indi a pochi mesi colpì il povero Cigoli.

ANDREA MOROSINI

Nell' Aprile del 1613 (1)

(A Firenze)

Lo ringrazia del libro delle Macchie Solari ricevuto per mezzo del comune amico Gio. Francesco Sagredo.

Ritrovandomi li giorni passati in Padova mi fu dal Cl. Sig. Gio. Fr. Sagredo inviato per nome di V. S. Ill. ed Ecc. il libro da lei posto in luce delle Macchie Solari, che mi è riuscito caro oltremodo, non meno per la curiosità e novità delle materie in esso contenute, nelle quali V. S. con occhio linceo ha superato la vista dell' aquila, che per veder conservarsi da lei la memoria mia: dell' uno e l' altro vengo a ringraziarla affettuosissimamente ed offerirle in ogni occasione tutto ciò che può dipendere da me in suo servizio. E pregandole da Dio il colmo di ogni prosperità, me le raccomando.

(1) La presente lettera è riferita dal Cav. Cicogna a pag. 77 del Vol. IV delle sue Inscrizioni Veneziane, là dove descrive le opere edite ed inedite di questo celebre istoriografo della Repubblica. La data, che manca nel testo del Cicogna, è stata da noi dedotta dalla lettera del Sagredo dei 9 Maggio, che abbiamo a pag. 269 del Tomo III del Commercio Epistolare. Benchè cosa di poco momento, noi la riproduciamo non solo per rispetto dei due grandi nomi del mittente e del ricevente, ma per essere fedeli al nostro proposito, che di ciò che si riferisce a Galileo nulla manchi, per quanto è in noi, alla presente edizione.

LODOVICO CIGOLI

Da Roma, 3 *Maggio* 1613 (1)

(A Firenze)

Nel dirgli d'aver veduto con molto suo gusto le lettere intorno le Macchie del Sole, lo stimola a stampar sempre le sue cose anche in lingua latina, che sola è comune a tutte le nazioni, e lo ammonisce di nuovo a non lasciarsi deviare in polemiche che ritardino il corso delle sue speculazioni. — Questa è l'ultima lettera che si abbia del Cigoli tra i MSS. Palatini, e forse è l'ultima ch'egli scrisse in vita sua, perchè indi a poco infermatosi, morì il dì 8 di Giugno. E non senza commozione vediamo qui nominati tutti i suoi amici di Firenze, dai quali con questi affettuosi saluti prendeva, senza saperlo, congedo.

Mando a V. S le venti dozzine di corde conforme a quello ch'ella chiede (2), e per averle buone ho usato con uno amico quella diligenza che io ho saputo perchè ella venga servita. Se in altro la posso servire, comandi liberamente. Fui dal Sig. Principe Cesi, e ridemmo un poco dello avviso di cotesti babuassi, dei quali che quella immagine somigli alcuno, lo diano al caso, e non a me la colpa. Circa alle lettere delle Macchie Solari, le ho lette con molto mio gusto; e ch'ella prema nello scrivere nella nostra lingua, mi piace; ma il consiglio è più per interesse della lingua, che della gloria di V. S.; però vorrei ch'ella scrivesse, come ho già detto altre volte, e nell'una e nell'altra lingua, perchè la latina è comune a tutte le nazioni; e di già la vede che il Velsero quasi niente accenna in proposito del finto Apelle per non intendere costui queste sue lettere delle Macchie del Sole (3). Però e il Nunzio e tutti li

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

(2) Corde da istrumenti, che Michelangelo chiedeva da Monaco al fratello.

(3) Vedremo anzi più oltre il Velsero, in una sua dei 20 Decembre di quest'anno, dire che *Apelle patisce assai per non intender nettamente la lingua italiana.*

altri facciali ristampare e volgari e latini, ed emplisca in quello che lei ha mancato; e se delle opere passate non vuol far lei la fatica, la faccia fare ad altri, ed ella solo le rivedrà perchè non sieno manchevoli. Fatelo, fatelo, fatelo, e non mancate a voi medesimo come avete fatto per il passato. Scrivete il vero senza passione e senza curarvi di adulare o cedere il campo alla fortuna, nè per loro ritardate il corso, se bene vi è pippioni come oche, e ridetevene, Sig. Galileo, come dice il Casa:

Operar bene, e se s'incontra male
Alzar la testa, e dir: qualcosa fia.
Perchè la fantasia,
Che dal pensiero e dall' affanno è stretta,
Non può producer mai cosa perfetta.

Sento con molto gusto a piè della sua lettera quel che mi dice del Reverendo (alla entrata si può dir Monsignor Reverendissimo) Piovano di Fagna: buon pro gli faccia, e Dio gli dia lunga vita da goderla, e che a noi ancora ne tocchi la parte nostra, se però Dio mi darà vita e occasione di tornar costà.

Circa al Sig. Amadori le cose sono tanto ristrette, che è una cosa più difficile che non crede, e questo da poco tempo in qua; pure non mi sono ancora abbandonato, nè gli darò risposta fino a che non sono risoluto o dentro o fuora. Del resto non ho che dire, altro che sono al solito tutto suo, e mi favorisca baciar le mani al Signor Filippo Salviati, al Sig. Iacopo Giraldi, al Sig. Michelagnolo Buonarroti, al Sig. Nori ed al Sig. Sertini; ed ai Signori Serristori dica che io lavoro per loro. E con questo le prego da Dio ogni contento, sanità e forza di scrivere per pubblico benefizio.

FEDERICO CESI

Da Roma, 11 *Maggio* 1613 (1)

(A Firenze)

Discorre delle cose dell'Accademia, dei licei da fondarsi, dei nuovi compagni da ascriversi, e del titolario da stabilirsi per le corrispondenze epistolari.

Dalla sua cortesissima ho inteso la ricevuta delle lettere, e notato gli sforzi maligni degl' invidi della sua meritata gloria, quali desidero saper come seguano alla pubblicazione di quest' opera Solare, poichè credo gli scotti un poco.

Ho mandato il Sig. Stelluti a Napoli per veder e considerar i luoghi proposti da quei Signori, e quando conosca esser a nostro proposito, concludere. Dovrà anco intendere ed aver piena relazione d'alcuni soggetti, che da molti mesi in qua, per mezzo di quei Lincei che lì sono, fanno istanza d'esser de' nostri, acciò poi facciamo sopra ciò la debita discussione e risolviamo. Desidererei intanto che V. S. insieme col Signor Salviati pensassero a due o tre soggetti costì, sciegliendone quelli che li parrano migliori (2). Fanno a nostro proposito sì i vecchi come i giovani, i dottissimi già come quelli che al compimento della dottrina sono di buon passo incamminati, e senza dubbio che siano per straccarsi. Abbiamo bisogno di capitani e anco di soldati nella nostra filosofica milizia, se ben molto meno de' primi, poichè abbiamo gli ottimi, e pochi bastano a guidar grande esercito. I nobili e ricchi sono di più splendore, e più vagliono ad innalzar le scienze e loro stima. Altri di minor

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 9.

(2) Propose subito, come vedremo dalla seguente, il Ridolfi ed il Castelli.

(non però vile) grado possono più affaticarsi nell'attiva, e di questi alcuno per luogo ce ne vorrà, per negozj di qualche scomodo e fatica, nel principio dell'impresa particolarmente. In tutti però dovremo cercare che abbiano vero amore alla sapienza, e perciò a questa impresa, e studino e vogliano studiar di modo, che siano per riuscir fertili di buonissimi frutti, ed abbiano nella natural filosofia libero l'intelletto. Sarà bene anco che in un istesso luogo ne siano di diverse inclinazioni nelle scienze e professioni, acciò essendo difficile che tutte le scienze in uno si ritrovino, siano tutte in tutti, e in molte in un tempo si lavori e cooperi. Almeno dove molti saranno dediti alle profonde speculazioni fisiche e matematiche, nostre più proprie, vi starà molto bene e utilmente alcun filologo, non però puro. Mi si dirà, in poco numero esser molte condizioni difficili a trovarsi: non sarà forse impossibile, almeno le più importanti. Ma che importa? Io ho voluto esporre a V. S. tutto il mio pensiero, rimettendolo onninamente alla prudenza e giudizio suo. E vorrei, crescendo in Napoli di numero, che altrove ancora se ne aggiungessero. Si penserà anco in Augusta e Padova di mano in mano, e dopo l'ascrizione dei soggetti seguirà lo stabilimento de' luoghi (1).

È parso necessario in alcuni colloqui fatti questi giorni addietro, pensando all'accrescimento che è per seguire, di dare una norma allo scrivere delle lettere e loro titoli, poichè nasceranno occasioni spesse di scrivere a molti e differenti e non praticati; e par che convenga alla purità filosofica, che deve professarsi, staccarsi affatto dalli usi aulici e ordinari, e massime nello scrivere per occasione della Lince o suoi negozj, poichè basterà a questo solo sia ristretta la norma. Le scrivo adunque quello che s'è pensato, aspettando sentirne il suo parere, e se meglio e in

(1) Cioè dei licei o case di studio, secondo gli Statuti dell'Accademia.

che modo potrebbe farsi. S'è avuto mira che i titoli risguardino lo studio e sapere, e possino piacere a ciascuno.

Nella soprascritta: *Al Dottissimo e Perspicacissimo Signore N. N. L.* E ciò per ora per maggior soddisfazione, mentre tutti concorrono nella fondazione, e s'userebbe per tutti: dopo il compimento poi, quelli che si ascriveranno si distingueranno così: alli emeriti dotti già si darebbe come si è detto; alli studiosi avanti la loro probazione: *Allo Studiosissimo S. N.* ec., e dopo la probazione: *Allo Studiosissimo e Perspicacissimo.*

Dentro la lettera si porrà a capo al modo antico: *N. N. Lincaeus S. D.;* che tanto più mostrerà la lettera lontana dall'uso ordinario; e l'istessa sarà la sottoscrizione col nome di chi scrive e saluto: *N. N. Lincaeus.*

In mezzo il discorso, e anco a voce nelle azioni lincee, in luogo della terza persona de' titoli ordinari, è parso bene sin'ora, non avendo di meglio: *V. C.* ossia *Vostra Chiarezza*, che in latino anderebbe benissimo *Vestra Claritudo* (1).

Quanto a' titoli pubblici non s'è trovato ancora rimedio acciò le lettere per questo nostro uso non siano contrassegnate. Intanto che si pensa, si potranno inviar sotto mia coperta, o col semplice nome in una coperta senza titoli.

Bacio a V. S. le mani, pregandola a far l'istesso in mio nome al Signor Salviati. Nostro Signore Dio le conceda ogni contento.

(1) Il titolario dell'Accademia fu in appresso corretto e a miglior forma ridotto, come si vede a pag. 115 delle *Memorie Istorico-Critiche ec. raccolte da D. Baldassarre Odescalchi.*

IL MEDESIMO

Da Monticelli, 30 *Maggio* 1613 (1)

(A Firenze)

Torna sull'argomento della precedente, e sull'ascrizione di Cosimo Ridolfi ai Lincei proposta da Galileo.

Mi duole continuamente la sua indisposizione; mi piace però ch'ella con buoni medicamenti e cure sia intorno a discacciarla; nè si affatichi punto nello scrivere, se bene io con le mie gliene do materia, poichè niente più desidero che la sua sanità.

Ho ricevuta la scatola delle pietre lucifere (2), e ne ringrazio V. S. con ogni affetto, che in vero m'è stata carissima, e presto ne goderò lo spettacolo, che sin'ora non mi lice per la mia assenza da Roma.

Ho avuto soddisfazione particolarissima de' soggetti che propone (3); e quanto al Signor Ridolfi (4) m'assicuro che ciascuno sia per concorrere, ed averne contento. Quanto all'altro (5), crederei che seguisse l'istesso con applauso, cagionandolo la relazione che V. S. ne dà; ma il vincolo grande, col quale egli già si trova in perpetuo alligato, gli impedisce l'eguali e comuni funzioni della Compagnia, onde ci potrà favorire coll'essere ascritto nel catalogo de' più cari e stimati amici di quella, come avverrà di fare d'alcuni altri personaggi simili di molta qualità.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 9.

(2) Da lui chieste a Galileo colla lettera del 15 Febbraio, che abbiamo recata a pag. 257 del Tom. III del Comm. Epist., a piè della quale abbiamo toccato della pietra qui nominata.

(3) Secondo la preghiera fattagliene nella precedente.

(4) Veggasi la nota 1 a pag. 283 del Tom. III del Comm. Epist.

(5) Il Padre Benedetto Castelli.

Quanto alli titoli filosofici, si propongono solo per usarsi nelli scambievoli offizi e negozi della Compagnia, e muove solo l'occasione dall'aversi a trattar con persone molto diverse e non conosciute a pieno o praticate, e bene spesso scrupolose in simili materie, come, per esempio, qualche principe, che non averà la cortesia congiunta con le lettere, e vorrà ricever molto e dar poco; e non tutti i letterati averanno veramente filosofica schiettezza. Però parrebbe necessario alli disgusti che per occasione sì frivola per l'avvenire (crescendo la Compagnia di numero) potrebbero nascere, opporre nel principio un simile antidoto. Mi sarà carissimo che V. S. vi pensi un poco meco, e anco se potesse aversi miglior voce e più propria e dolce che quella di Chiarezza, che corrispondesse però a studj, e potesse piacere, e darsi e riceversi indifferentemente dai nobili e filosofi privati.

Altro per ora non m'occorre. Prego il Signore Dio che le conceda la sanità e ogni contento, e bacio a V. S. con ogni affetto di core le mani.

P. S. Abbiamo dal principio pensato che li religiosi astretti a clausura, per gl'impedimenti della regola, non potevano esser de' nostri, e credo ne discorsi in Roma con V. S. Voleva il Padre Tommaso Carafa, personaggio di molte lettere e spirito, fratello del Marchese d'Anzi, esser de' nostri; fu risposto al Porta che non era possibile per il detto impedimento. Il Terenzio pure quando si fece Gesuita il giorno avanti riportò il Simbolo. Presto potrò mandare a V. S. uno sbozzo che ho fatto delle norme da osservarsi, ove nelle ore (se n'avrà) disoccupate potrà considerare il tutto, e questo particolare ancora; e mi dirà il suo parere, al quale io sempre mi riferirò.

GIROLAMO MAGAGNATI (1)

Da Venezia, 22 *Giugno* 1613 (2)

(A Firenze)

Coll' amenità che gli è propria gli dice de' brindisi che va facendo alla sua salute insieme con quell' altro bizzarro cervello di Traiano Boccalini, e discorre della Vita di Romolo che sta scrivendo.

È antichissima legge dell' amicizia, che a chi bisogna comandi; nè il titolo di amico si disconviene al padrone, che si ama di cuore, com' io fo V. S. Perciò la prego a pigliar lingua se costà io potessi aver un poco di cremesi di onnipotente perfezione, che quando non fusse tale non mi servirebbe, poi che qui di comune qualità se ne trova, e avvisarmi anco il prezzo, perchè rimetterei i danari per darle la seconda briga.

Io nel solito casino sopra Canal Grande me la passo allegramente col Signor Traian Boccalino, dignissimo amostante di Parnaso, il quale mi favorisce di quotidiana commensalità, e spesso spesso facciamo de' brindisi per la salute di V. S, che, se vorrà dire il vero, da qualche tempo in qua ne deve sentire gran giovamento, perchè li facciamo di cuore.

Fra le spine de' negozi, nel poggio del mio capriccio fiorisce sempre qualche erba da fieno, che però n' ho veduto alcuna volta de' mazzetti in mano a di gran personaggi, che se ne compiacevano, non perchè avessero odore o virtù, ma per la bizzarria de' colori, e la forma capricciosa; e ora sto scrivendo in verso piacevole la vita di

(1) Vedasi a pag. 100 del Tomo I, e 186 del Tomo III del Commercio Epistolare.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 7

Romolo, nella quale pretendo d'aver trovato modo di scriver burlesco, che anche li Cappuccini possano senza scrupolo tenerne le composizioni appresso il Breviario, e leggendole rider sempre. L'ho distinta in due capitoli, e n'ho finito il primo, che comincia:

Romolo fu figliuolo di sua madre,
Perchè s'usava fino al tempo antico
Aver la madre certa, incerto il padre.

Continuo il secondo per isbrigarmene presto presto, e ne do conto a V. S. perchè so che si compiace di sì fatti ghiribizzi, ed ama che io non istia in ozio. Lasciando le baie, aspetto subito avviso del cremesi, e affettuosamente le bacio le mani.

GIOAN FRANCESCO SAGREDO

Da Venezia, 27 *Luglio* 1613 (1)

(A Firenze)

Parla di nuovi esperimenti termometrici e d'alcuni ingegnosi trovati, dei quali scherzevolmente fa merito a certo squisitissimo vino mandatogli da Galileo.

Ho ricevuto la cassetta benissimo condizionata secondo l'avviso delle lettere di V. S. Ecc., e di più alcuni denari de' quali ella non mi scrive niente, e credo siano per restituzione di quelli che contai al Bacci, de' quali anco mai nelle sue mostrò di sapere che li avessi contati; onde mi vado pensando che si smarriscano molte lettere; e perciò convengo anco dirle che mai ho saputo l'arrivo costì dell'ultima mappa, nè di questa nè della prima mai ho avuto

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 9.

denaro alcuno; il che le accuso perchè possa ricuperarli, caso che li avesse dati al corriere o ad altri, che quanto al nostro conto tra noi, buono sarà per me che non si faccia bilancio di spese per non aver a saldar il mio debito.

Il Bacci mi dice averli mandato alcuni vetri assai buoni, ma non ho potuto vederli per paragonarli con i miei; se mi comanderà che lo paghi, eseguirò il suo ordine in questo e in ogn' altra cosa.

Con l'arrivo del preziosissimo vino di V. S. Ecc., e con questo caldo, la speculazione mia sta sul misurare esso caldo e sul bevere fresco. La misura del caldo è già ridotta quasi in perfezione, e ne ho fatto effemeride da 15 giorni in qua, copia delle quali manderò con prima posta per non aver tempo ora da copiarle (1). Ho anco trovato una piria per la quale passando il vino subito si rinfresca, e bisognando si riscalda; alcuni bicchieri per bever col ghiaccio, e uno nel quale mettendovi il vino si vede quanti gradi di fresco abbia preso, e serve anco per bevere; e un calamaro per conservare l' inchiostro in questi caldi sì che non si secchi, non venga spesso, nè bagni soverchiamente la penna, di poca spesa e di molta durata. Dopo aver bevuto due bicchieri del vino di V. S. Ecc. sono scaturite queste invenzioni, onde spero, avanti che finir un solo de' suoi fiaschi, aver inventato cose divine. Le mie occupazioni non permettono che io possa questa posta inviarle i suoi fiaschi, ma lo farò la settimana ventura; e se bene la bontà del suo vino mi ha tolto l'animo di mandarli cosa equivalente, pure proveremo di non mancar in tutto al debito. Non posso esser più lungo: le bacio la mano. Con più comodità la ringrazierò, ovvero *more philosophico* tralascierò questo ufficio.

(1) Intorno a questi esperimenti termometrici del Sagredo, veggasi la sua lettera del 30 Giugno 1612 nel Tomo II del Comm. Epist. ed altre sue posteriori.

IOANNES WELSEUS (1)

Londino Angliae, 5 *Octob.* 1613 (2)

Dice di aver veduto con un canocchiale, che ingrandiva mille volte l'oggetto, la Luna, Giove e altri corpi celesti, ma di non aver potuto vedere nè Venere, nè Saturno per difetto dell' istrumento; supplica perciò Galileo a volergliene inviare uno a ciò adattato, o insegnargli il modo di fabbricarlo, non credendo che in Inghilterra vi fossero persone capaci a costruirne dei buoni.

Reverendissime Dom. Galilee, tuique ingenii felicitate omnium beatissime; Tuus ad meas devenit manus, ab hinc triennium fere, Sidereus Nuncius, quem quidem gratissime accepi, non tam mellifluo captus (quo pelles) stylo, quam quod avidus eram, abstrusissima illa naturae (de quibus loqueris) invisendi. Labori itaque et sumptibus, in perspicillis quam plurimis construendis, non peperci, dummodo ad millesimam fere multiplicationem (sed caligine aliqua obductam) a me deventum est, quorum ope Jovis, Lunae, Galaxiae, Stellarumque nebulosarum secreta inspicio singula; Saturni vero et Veneris arcana adhuc me latent, tantisque laboribus et molestiis (quas parit mihi officium meum, quod circa rem navalem possideo) indies distrahor, ut proprio marte ulterius progredi haud vacat. Sunt nostratium aliqui (uti audio) qui ad quinque millia multiplicant: oculatus testis non sum, neque facile credo: utcunque ex ipso fonte, quam ex stagnis, vel vadis, istas haurire aquas cupio potius. Quapropter si a dominatione vestra

(1) Giovanni Wells matematico inglese morto nel 1638.

(2) MSS. Gal., Par. VI, T. 9. Il Velseo credendo tuttavia Galileo in Padova dirige la lettera così: *Reverendissimo viro, omnique omnium laude dignissimo, Domino Galileo Galileo Patritio Florentino, Patavini Gymnasii publico Mathematico, in Patavio dentur hae literae.*

impetrare possim, ut (per hunc tabellarium) aut mihi secretum fabricandi ista organa, pellucida, simulque ad libitum multiplicantia, placueris impertiri, aut saltem abjicenda aliqua tua perspicilla (sine tubo) vitrea, digneris mihi communicare, quorum auxilio possim, et Veneris et Saturni coelum adire, fidem tibi presto (viri tuae gratiae studiosissimi) me tuae aeternae gloriae, et humanitatis plus quam solitae, perpetuam fore tubam fidelissimam.

Excellentissimum tuum instrumentum, quod Berneggerus merito compendium universae geometriae nuncupavit (1), pre manibus habemus. Sistema mundi a tuo Sidereo Nuncio promissum valde cupimus; et singulis nundinis, aliquid tuo tanto ingenio dignum avide expectamus. Pluribus te non gravabo, hoc unicum obnixe rogo, ut si quid in hac charta quod scolasticum minus sapit (qualem me non profiteor) inveneris, illud, simul et hanc temerariam nimis et audacem scriptiunculam, in meliorem partem interpreteris.

Bene vale, vire excellentissime, cui omnia fausta et felicia intime precor, et me tibi, tuoque nomini, pro admirando tuo singularis ingenii acumine, semper addictissimum fore scias.

(1) Intende il Compasso di proporzione.

BENEDETTO CASTELLI

Da Pisa, 13 *Novembre* 1613 (1)

(A Firenze)

Nel principio di quest'anno scolastico era il Castelli andato Lettore delle Matematiche nello Studio di Pisa, come abbiamo dalla sua del 6 di questo stesso mese da noi recata a pag. 290 del Tomo III del Commercio Epistolare. Nella presente parla della buona accoglienza che è stata fatta alla sua prolusione, e tocca di alcuni particolari a ciò relativi.

Ho ricevuto il libro del Sig. Cremonino, e le Lettere Solari mi saranno carissime. V. S. poi non si pigli fastidio di scrivermi, perchè conosco benissimo di quanto incomodo li sia, ed a me viene a essere di altrettanto disgusto il suo dispiacere, quanto mi è di consolazione il leggere le sue lettere. Quanto alle costituzioni Medicee, le diedi in un foglio a Messer Orazio Stufaiolo, ed ora non me le ricordo. V. S. procuri di averle perchè so questo, che, oltre all'essere assai diligenti, erano tali che i Pianeti si conoscevano l'un dall'altro. Giovedì feci la mia prefazione, e lo dico come a padre, non per vantarmi, che ogni cosa mi riuscì felicissimamente con la maggiore audienza che abbia ancora visto, non solo degli scolari ma de' dottori, e fu gradita da tutti e lodata. Seguito di leggere con frequenza grande e numerosa di scolari, sì che è sempre piena la scuola, e gran parte stanno in piedi. Privatamente leggo a un Conte Piacentino, ed a un altro Signore pur Piacentino, de' quali ho grande speranza. In compagnia loro viene un gentiluomo Milanese, ricco e gentile, e che mostra d'intendere meravigliosamente e di gustare. Oltre di questi ho sei altri scolari privati, a tal che le cose camminano bene. Quanto alle

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

controversie nostre (1) *nec verbum quidem*, cosa che mi fa stupire. I ritrovati meravigliosi di V. S. sono in notizia qua come cose lontanissime, sì che non se ne sa quasi il nome (2). Io non ho avuto altro che un assalto di un tale, che sta in casa del Sig. Lucimbardi, il quale mi affrontò con dirmi che: *Euclides videbatur diminutus eo quia cum dixisset, totum maius est sua parte; postea non adjecit, pars est suo toto minor.* A tanto gran dimanda mi fu fatto un gran cerchio attorno di scolari, i quali per affetto, o per burlare quello che m' interrogava, cominciarono a urtarseli, senza dir nulla, addosso, ed egli voltosi in dietro disse loro: Ve ne mentite per la gola, e io son uomo da farvi vedere chi sono con la spada in mano. Io quietamente, e con qualche gusto de' circostanti, soggiunsi, che la mentita non valeva contro a quelli urti, che erano fatti per desiderio di sentire le nostre dispute; e in questo mentre appiccandosi questione tra certi altri scolari, si ruppe il nostro congresso. Or V. S. giudichi tra che forbici mi trovo. Questi Signori Eccellentissimi non mancano di onorarmi oltre modo, ed io porto loro ogni reverenza; di modo che spero che le cose cammineranno bene, e tanto più se V. S. mi continuerà la sua buona grazia, come la prego instantissimamente, e li bacio le mani.

(1) Cioè all' opinione oramai ben nota di Galileo in favore del Moto della Terra.

(2) Questa è confessione degna di grande avvertenza per chi voglia farsi giusta idea delle difficoltà, che fin d' allora circondavano già Galileo.

FEDERICO CESI

Da Roma, 14 *Giugno* 1614 (1)

(A Firenze)

Lo ringrazia di alcune costituzioni delle Medicee, che ha ricevute; si conduole di sentirlo ancora aggravato dal male; parla di Luca Valerio; tocca della morte del Salviati, e de' nuovi soggetti da essere ascritti all'Accademia dei Lincei.

Devo insieme risposta a tre sue gratissime, e m' assicuro che la cortesia di V. S. averà scusato le occupazioni cagionate dalle mie nozze (2), sì come m' ha favorito in esse di desiderarmi e augurarmi ogni felicità, di che le rendo grazie con tutto l' affetto.

Al Signor Stelluti ho ricapitato il tutto, e inviato al Sig. Colonna la lettera e costituzioni, delle quali ho tenuto copia per venirmi qua godendo con li amici la puntual obbedienza delle Medicee ad esse, o per dir meglio a V. S.; cosa mirabile a' buoni studiosi e noiosa agl' invidi.

Grandissimo è il mio dolore, e di tutti i Signori Compagni, che tanto sia pertinace a molestarla sì lunga indisposizione, nè possiamo consolarci sin che non avremo nuova della sanità; speriamo nella stagione e che il Signore Dio esaudisca i nostri preghi e sodisfaccia al desiderio di tanti letterati, che amano e riveriscono V. S. e la sua dottrina.

Il Sig. Luca sta bene, bacia le mani a V. S. ricordandosele vero servitore; attende ferventissimamente al compimento di molte sue opere, che invero saranno e utili e mirabili, dicendo sentirsi risvegliato e spronato in esse dall'ascrizione lincea.

(1) MSS. Gal., Par. VI, Tom. 9.
(2) Con Artemisia di Francesco Colonna Principe di Palestrina.

Non posso ricordarmi del Signor Salviati che non mi s' incrudelisca il dolore (1); qui s' attenderà a fargli gli ultimi ufficj. Intanto m' è piaciuto sentire il particolar che m' accenna del gentiluomo, al quale egli ha mandato il suo anello come cosa cara ad amico caro (2), e mi pare che in questa maniera abbia quasi voluto proporlo; e si vede che s' egli avesse avuto in pratica le nostre costituzioni (che presto piacendo a Dio averò compite) l' avrebbe nominato e proposto per suo successore. Resta ora che giudicandolo V. S. degno della Lince, ne mandi relazione secondo il solito, cioè il nome, qualità ec, come fu fatto del Sig. Mirabella (del quale ho già ricevute le sottoscrizioni, ed è compitamente ascritto), e l' istesso resto ancor desiderando delli Signori Antonini e Baliani, che io farò subito la proposta; e li Compagni sentono gusto e contento particolarissimo che V. S. ne dia soggetti, ed ora par che particolarmente sia obbligata a risarcir la perdita del Signor Salviati, ch'ella pur ci aveva dato; e quanto al concorrer tutti, mi rendo certo lo faranno con quella prontezza ed allegrezza che hanno fatto del detto e del Sig. Ridolfi. Soglio però io servar lo stile di dar piena contezza a tutti della persona da ascriversi, acciò avendo ad accettar un vero fratello e compagno, ciascuno abbia prima questa soddisfazione di partecipar nell'ascrizione in questa maniera.

Sono stato pur assai lungo a tediar V. S.; mi resterò qui per ora, baciandole le mani con ogni affetto e pregandola a comandarmi. Nostro Signore Dio gli conceda la sanità e ogni contentezza secondo il suo desiderio.

(1) Filippo Salviati morì in viaggio il 22 Marzo 1614 a Barcellona.

(2) Era questi il Senatore Filippo Pandolfini, del quale abbiamo parlato in una nota a pag. 327 del Tomo III del Comm. Epist.



IL MEDESIMO

Da Roma, 12 *Luglio* 1614 (1)

(A Firenze)

Essendo pur allora venuto in luce il libro di Simon Mario, che pretendeva d'avere scoperti i Satelliti di Giove prima di Galileo, il Cesi lo persuade a smascherarne l'impostura. Tocca poi della morte del Velsero così da presso seguìta a quella del Salviati, e della necessità di riparare nel miglior modo possibile il gran vuoto da questi due lasciato nell'Accademia Lincea.

Dalla sua gratissima mi vado persuadendo che le sue indisposizioni non le siano tanto moleste, ma che stante anche il benefizio della stagione vadano cessando. Piaccia a Dio che sia così, e che V. S. resti sana e noi consolati. M'è caro che già abbia pienamente scoperta l'usurpazione del Mario, e voglia anco farla restar scoperta al mondo, come è necessario, e quanto prima. Circa al modo ne discorremmo ieri pienamente coi Signori Compagni che son qui, e piace più a tutti quello dello scrivere al Keplero in forma d'epistola, come ad astronomo dell'istessa Germania e ben informato, che l'altro modo patisce qualche difficoltà (2). Le lettere e costituzioni sono state subito recapitate, come V. S. ordinò, al Padre Santini e al Sig. Colonna, e noi godiamo qui la nostra copia e troviamo sempre giustissimo il tutto.

Quanto alli soggetti, mentre V. S. vuole che se ne pro-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 9.

(2) Galileo attese poi a chiarir l'impostura sino alla pubblicazione del Saggiatore. Noi abbiamo toccato di questo fatto in più luoghi, e più diffusamente a pag. 364 del Tomo V delle Opere Astronomiche. Vi torneremo sopra a pag. 100 del presente volume con una nuova testimonianza.

ponga alcuno, come ora l'amico del Sig. Salviati bo. me. (1), mi farà sempre grazia mandarmene più piena relazione che sia possibile, e in particolare de' loro studj, composizioni, virtù ec., acciò io possa dar sodisfazione alli SS. Fratelli secondo il solito, quali hanno gran contento d'aver soggetti per man sua. Dalla parte di Napoli negoziano ora per due soggetti Siciliani, de' quali avuta la relazione, la manderò a V. S. proponendoli.

Mala nuova arriverà all'orecchie di V. S., com'è arrivata alle mie, della perdita che abbiamo fatta del Signor Marco Velsero che sia in cielo (2). È morto intrepida e santissimamente con dolor di tutta la sua città, della quale era padre. Buona e gran coppia c'è mancata quest'anno, e io certo ne sento tanto dolore che non posso dir più, come se padri e fratelli mi fossero stati. Ciascuno di noi è obbligato farli celebrar una messa: poi io farò che si facciano li ufficj funerali. E bisogna che andiamo pensando a buon risarcimento di queste perdite. Ora non dirò altro a V. S. se non che di tutto cuore le bacio le mani e prego N. S. Dio gli conceda la sanità e ogni contento.

P. S. Mi farà grazia baciar le mani al Sig. Ridolfi in mio nome e notificarli il passaggio di questa vita del Signor Velseri. Mi parrebbe molto bene, e forse anco necessario, che le tavole de' Medicei uscissero quanto prima in luce a confusione de' maligni, se però la sanità concedesse a V. S. il farlo.

(1) Filippo Pandolfini, come abbiamo veduto nella precedente.

(2) Morì nel precedente mese di Giugno.



LORENZO PIGNORIA

Da Padova, 1 *Agosto* 1614 (1)

(A Firenze)

Gli manda un esemplare dell'Elogio da lui scritto di Marco Velsero.

La morte dell'immortale Sig. Velsero è doluta tanto a me, ch' io non ho saputo contenermi di non darne qualche segno con la penna. Quant' io ho fatto viene a farsi vedere a V. S. per dolersi insieme con essa della perdita, che abbiamo fatto in comune d' uomo sì grande. Il Signore Iddio doni a quella gloriosa anima luogo di riposo, a V. S. e agli amici suoi termine di consolazione; che certo il danno, che se n' è ricevuto, è di sua natura inconsolabile. Bacio le mani a V. S. a nome ancora del Sig. Sandelli.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

LUCA VALERIO

Da Roma, 3 *Ottobre* 1614 (1)

(A Firenze)

Si rallegra con molto affetto della da lui recuperata salute.

Ora ch'io ho inteso con molta mia allegrezza dal nostro Signor Principe che V. S. sta sana, assicurandomi di doverle dar manco fastidio ch' io non averei fatto prima, torno con questa a rammentarle ch' io le vivo quel devoto

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

servitore ed amico ch' esser le devo per molte cause, non facendo mai fine di pregar Dio per la sua sanità e lunga vita. Nè altro per ora sovviemmi che scriverle, se non pregarla a conservarmi nella sua grazia, e a supplire al mancamento de' meriti ch' ella in me vede, o di quei segni che la mia umile fortuna non mi concede, ond' io possa mostrarle quanto io la stimi ed ami; con che bacio a V. S. le mani con ogni affetto del cuore.



GIOVANNI FABER (1)

Da Roma, 28 *Novembre* 1614 (2)

(A Firenze)

Gli dà parte della morte del Porta accaduta nel principio di questo mese di Novembre, e dell'ascrizione del Pandolfini all'Accademia dei Lincei.

Vengo con questa mia costretto parte per il comandamento espresso del Sig. Principe nostro, parte per il vincolo della fraterna nostra amicizia lincea, a dar parte a V. S. della dolorosa perdita che abbiamo fatta nella morte del Sig. Gioan Battista della Porta seguíta sul principio di questo mese; e altra consolazione non abbiamo che questa, che possiamo assicurarci che sia andato a miglior vita, essendo morto santissimamente, e ne ha avuto anco un onor funerale tale, quale le rare sue virtù meritavano. V. S. di questo ne darà anco parte alli altri Signori Compagni in Fiorenza, alli quali farà anco riverenza in nome mio, rallegrandosi da parte mia con il Signor Pandolfini che nuovamente fu ricevuto nel numero nostro. A noi resta che

(1) Cancellier generale dell' Accademia de' Lincei. Vedasi a pag. 184 del Tomo I del Commercio Epistolare.

(2) MSS. Gal., Par. VI, T. 9.

preghiamo Iddio per l'anima del nostro confratello, e c' ingegniamo di procurar molti simili soggetti per l'Accademia nostra, che imitino V. S. e detto Gio. Battista b. m. nella composizione di tante eccellenti opere. Altro non mi occorre dirle. Il Sig. Principe nostro si ritira con l' Eccellentissima Signora sua consorte e tutta la famiglia a Roma, e vi sarà posdimani sera. E per fine bacio le mani a V. S. pregandole da Dio ogni vero bene.



CHRISTOPHORUS SCHEINER (1)

Ingolstadii, 6 *Februarii* 1615 (2)

(Florentiam)

Gli manda un esemplare delle sue *Disquisitiones Mathematicae*, e fa testimonianza contro l'arroganza e gli errori di Simon Mario usurpatore della scoperta dei Satelliti di Giove. Questa lettera ci dà luogo a due importanti annotazioni.

Quod saepe proposui, tandem occasionem nactus libenter facio, ut Tuam videlicet Amplitudinem epistola alloquar, munusculo satis vili interpellem. Disquisitiones nuper mathematicas discipulorum meorum unus propugnavit, quarum unum exemplar Tuae Dominationi etiam transmitto, non ut docere quidquam velim, sed ut animum meum bene affectum declarem; vicissimque litterarum aliquam communicationem, si par est, impetrem. Tametsi enim me non fugit, opinionem illam et Hypotheses Copernicanas Dominationi Tuae multum arridere, mea tamen, aut potius discipuli mei, talia sunt, quae censura doctiorum evitare non velint. Unde

(1) Gesuita, professore di Matematiche all'Università d'Ingolstad; quegli il quale pretese di usurpare a Galileo il merito della scoperta delle Macchie Solari.

(2) MSS. Gal., Par. VI, T. 9.

licet suam cuique hisce in rebus sententiam violenter eripiendam non existimem, rationibus tamen pro veritate eruenda parcendum non arbitror. Quod si Tua Amplitudo quodquam in contrarium significabit, nos nequaquam offendemur, sed quae contra afferentur libenter legemus, sperantes semper aliquid lucis amplioris veritati inde accessurum (1). Novi jam in rebus astronomicis vix quidquam occurrit; edidit quidam Simon Marius Mundum Jovalem, quem si Dominatio Tua non habet, significet mihi, dabo operam ut acquirat; mirabitur hominis arrogantiam, et errores, si volet, merito retundet (2). Unum est, quod hac

(1) In questo libro dello Scheiner è riportato un notevole passo del Clavio, da questi, poco prima di morire, inserito nel suo Commentario sopra il capitolo primo della Sfera del Sacrobosco, e che qui stimiamo bene di riprodurre come valevole testimonianza delle dubitazioni che già nelle menti più robuste, come non può negarsi che fosse quella del Clavio, le scoperte di Galileo avevano ingenerato circa la costituzione dell' universo. Dice egli dunque parlando del canocchiale:

« Hoc instrumento cernuntur plurimae stellae in firmamento, » quae sine eo nullo modo videri possunt. . . . Luna quoque, quando » est corniculata aut semiplena, mirum in modum refracta et aspera » apparet, *ut mirari satis non possim, in corpore lunari tantas esse* » *inaequalitates.* Verum hac de re consule libellum Galilaei Galilaei, » quem Sidereum Nuncium inscripsit, Venetiis impressum anno 1610. » Inter alia quae hoc instrumento visuntur, hoc non postremum locum » obtinet, nimirum *Venerem recipere lumen a Sole instar Lunae,* ita ut » corniculata nunc magis, nunc minus pro distantia ejus a Sole appa- » reat: *Id quod non semel cum aliis hic Romae observavi.* Saturnus » quoque habet conjunctas duas stellas ipso minores, unam versus » orientem, et versus occidentem alteram. Iuppiter denique habet qua- » tuor stellas erraticas, quae mirum in modum situm et inter se et » cum Jove variant, ut diligenter et accurate Galilaeus Galilaei de- » scribit. *Quae cum ita sint, videant astronomi, quo pacto orbes coele-* » *stes constituendi sint, ut haec phaenomena possint salvari* ».

(2) Anche nelle sopracitate *Disquisitiones*, lo Scheiner, il quale non può esser certamente tenuto per sviscerato di Galileo, malgrado le melliflue parole di questa lettera, gli rende giustizia in ciò che risguarda l'anteriorità delle sue osservazioni dei Pianeti Medicei, dicendo: *Frustra enim seroque*

vice peto, ut si habet, uti habere vix ambigo, tabulas revolutionum Siderum Medicaearum, mihi communicare dignetur: ego omni vicissim obsequio paratum me offero. Valeat Tua Dominatio, et Deum per me oret.

nimis contrarium Calvinianus quidam (Marius) *hoc primum anno et importune satis persuadere nobis conatur. . . . Qui quidem Galilaei inventis*, a quo haec utique ausit, *uti non obscure ipsemet indicat (in Mundi Jovialis praefatione) haec facile potuit addere.* Testimonianza questa di gran valore, se pure ve ne fosse bisogno, siccome proveniente da un connazionale di esso Simon Mario, e che abitava in Germania sino da quando cominciò ad essere discorso di quella scoperta galileiana.

BENEDETTO CASTELLI

Da Pisa, 6 *Maggio* 1615 (1)

(A Firenze)

Tocca di certe difficoltà al pagamento di una rata anticipata della provigione che Galileo desiderava. Dice di essere stato a Genova e d'avere ivi conosciuto il Baliani. Parla della scrittura del Padre Foscarini in favore dell' opinione Copernicana, della rabbia degli avversarj e della ognor crescente reputazione di esso Galileo.

Ho ricevuto la lettera di V. S. E., e subito ho ritrovato Monsignor Sommaia per fargli spedire l' ordine del pagamento del suo semestre; ma S. S. R. si scusò con dire che teneva ordine da cotesti Signori Ministri di Firenze di non pagare a V. S. E altro che un terzo delli scudi 500, se prima da V. S. non era data sicurtà del servizio e della sopravivenza; e sopra a questo mi mostrò otto o dieci lettere delli detti Signori Ministri con questo ordine espresso e replicato. Pertanto starò attendendo il suo comandamento di nuovo, e la servirò subito. Monsignore mi ha detto di

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

volergliene scrivere; e questo è quanto posso dirgli di questo particolare.

Nella mia malattia mi fu di noia assai, per servir Monsignore, fare, come feci, si può dire, con la febbre, il viaggio di Genova, nel qual viaggio non pertanto il mare nell'andare mi fu medico e medicina; di modo che ritornai giovedì passato sanissimo, con aver fatto compitamente il servizio per il quale io era andato; tanto che Monsignore mostra d'essermi obbligato. In Genova ebbi occasione di conoscere il Sig. Gioan Battista Baliani, quale mostrò restare sodisfattissimo delle cose mie; mi trattò di molti particolari di V. S., e si dichiarò di fare grandissima stima del valor suo, e m' impose che li baciassi le mani per parte sua, offrendosi prontissimo ad ogni suo comandamento. Trattai parimente con altri Signori di molto garbo, che mi dimandarono informazione delli meravigliosi scuoprimenti di V. S., a' quali procurai dare sodisfazione con i semplici racconti, aggiungendovi solo quelle poche conseguenze che loro m'andavano ricercando; e questo per fuggire le dispute con li spropositati; e così la cosa m'è riuscita assai felicemente.

Non gli mando osservazioni de'pianetini, perchè da che son ritornato non ne ho fatto altro che una di quelle senza guadagno; nel resto le signore nugole non vogliono consolarmi. Il Sig. Massinio, dottor primario di legge, li vidde con suo grandissimo gusto essendo la prima volta che li ha osservati, e vidde ancora con stupore la Luna, trattando di V. S. con molta riputazione; e veramente ora posso dire che, per quanto io sento, gl' ignoranti non sanno più che si dire, e gli uomini di garbo vanno tuttavia sempre più onorando e ammirando le virtù di V. S. Quanto alla lettera del Padre Carmelitano, questi meschini, se li bastasse l'animo, si metteriano volentieri all'arme per sfogar la lor rabbia; ed io con pregare a loro cervello, e a V. S. sa-

nità me li ricordo servitore, non potendo andar più in lungo perchè Monsignore m' aspetta a cena, dove li faremo cordialissimi inviti. Aspetto l'Apologia (1).

(1) Cioè la Lettera alla Granduchessa Cristina.

GIOAN BATISTA BALIANI

Da Genova, 17 *Giugno* 1615 (1)

(A Firenze)

Di ritorno da un viaggio espressamente fatto a Firenze per conoscere Galileo, gli manda la dimostrazione della proporzione dei moti di un medesimo mobile sopra piani variamente inclinati; dimostrazione che correva sotto il nome di Viette, e come di tal geometra la manda in fatti il Baliani, mentre era invece dello stesso Galileo, quella appunto che noi abbiamo recata a pag. 56 e segg. del Tomo XI delle Opere.

Farei mia scusa con V. S. d'aver fatto partenza di costì senza licenziarmi da lei, se non fosse ch' io m' assicuro che V. S. sa benissimo ch' io l' averei fatto pur troppo volentieri per mio proprio interesse; ma mancai di farlo per non dar noia a V. S. pur troppo travagliata dalla sua infermità, che può pure imaginarsi ch' io sia rimasto con estrema curiosità di saper la vera ragione di quelle tante conclusioni e così belle delle velocità dei moti; però mi conviene aver pazienza e pregar il Signore Iddio che li doni quanto prima l' intiera sanità, acciocchè, oltre mille altre cose belle, possa quanto prima dare in luce il Trattato che mi disse averne sbozzato; e se non le rincrescesse un giorno darmene qualche lume per lettere, lo reputerei a molto favore (2).

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 9.

(2) È questa una ulteriore testimonianza di ciò che abbiamo in più incontri sostenuto, che lungi dall'avere Galileo apprese dal Baliani le leggi del moto, come taluni si sono avvisati d' insinuare, fu all' incontro il genovese che si educò alla scuola del grande toscano. Questo brano è stato riportato anche dal Venturi a pag. 276 della Parte I.

Iersera osservai le Stelle Medicee, e le vidi benissimo, e vorrei pure che V. S. ne mandasse in luce la teoria.

Io venendo a Genova ebbi molto gusto per la strada, perchè a Pisa trattai col gentilissimo Padre Don Benedetto suo. Giunto qui ritrovai di nuovo un che ha ritrovato il tanto desiderato moto perpetuo, se ben è il vero ch' io non gli credo punto; cerca privilegio dalla nostra repubblica, e si obbliga di porlo in atto fra sei mesi; però prima vuole il detto privilegio da tutti i principi, e dice d' averlo già ottenuto dalla più parte.

Perchè mi parve che V. S. desiderasse vedere la proposizione del Vieta, della proporzione della forza che si richiede a tirar un peso sopra piani variamenie inclinati, è la seguente. Intendasi (1) il cerchio il cui diametro ABC, e due pesi d' eguali momenti nelle estremità A, C, sì che essendo la linea AC un vette, o libra mobile intorno al centro B, il peso C verrà sostenuto dal peso A. Ma se ci immagineremo il braccio della libra BC essere inclinato al basso, secondo la linea BF, in guisa tale però che le due linee AB, BF restino salde insieme, e continuate nel punto B, allora il momento del peso C non sarà più eguale al momento del peso A per essersi diminuita la distanza del punto F dalla linea della direzione, che dal sostegno B, secondo la BI, va al centro della terra. Ma se tireremo dal punto F una perpendicolare alla BC, quale è la FK, il momento del peso in F sarà come se pendesse dalla linea KF; e quanto la distanza KB è diminuita dalla distanza BA, tanto il momento del peso F è scemato dal momento del peso A. E così parimente inclinando più il peso, come saria secondo la linea BL, il suo momento verrà scemando, e sarà come se pendesse dalla distanza BM, secondo la linea ML; nel qual punto L potrà essere soste-

(1) Fig. 6.

nuto da un peso posto in A tanto minore di sè, quanto la distanza BM. Vedesi dunque come nell' inclinare a basso, per la circonferenza CFLI, il peso posto nell'estremità della linea BC, viene a scemarsi il suo momento ed impeto d'andare a basso di mano in mano più per esser sostenuto più e più dalle linee BF, BL. Ma il considerare questo grave descendente, e sostenuto dalli semidiametri BF, BL ora meno ed ora più, e costretto a camminare per la circonferenza CFL, non è diverso da quello che saria immaginarsi la medesima circonferenza CFLI essere una superficie così piegata, e sottoposta al medesimo mobile, sì che appoggiandovisi egli sopra fusse costretto a descendere in essa, perchè sì nell' uno che nell' altro modo disegna il mobile il medesimo viaggio; niente quindi importerà s' ei sia sospeso dal centro B, e sostenuto dal semidiametro del cerchio, o pure se, levato tal sostegno, s' appoggi e cammini su la circonferenza CFLI. Onde indubitatamente potremo affirmare che venendo al basso il grave dal punto C per la circonferenza CFLI, nel primo punto C il suo momento che discende si è totale ed integro, perchè non viene in parte alcuna sostenuto dalla circonferenza, e non è in esso primo punto C in disposizione a moto diverso di quello che libero farebbe nella perpendicolare e contingente DCE. Ma se il mobile sarà costituito nel punto F, allora dalla circolare via che gli è sottoposta viene in parte la sua gravità sostenuta, e il suo momento d' andare al basso diminuito con quella proporzione, con la quale la linea BK è superata dalla BC; ma quando il mobile è in F, nel primo punto di tale suo moto, è come nel piano elevato secondo la contingente linea GFH, perciocchè l' inclinazione della circonferenza nel punto F non differisce dall' inclinazione della contingente FG altro che per l' angolo insensibile del contatto. E nel medesimo modo troveremo nel punto L diminuirsi il momento dell' istesso mobile, come la linea BM si diminuisce

dalla BC; sì che nel piano contingente il cerchio nel punto L, quale saria secondo la linea NLO, il momento di calar al basso scema nel mobile con la medesima proporzione. Se dunque sopra il piano HG il momento del mobile si diminuisce dal suo totale impeto, quale ha nella sua perpendicolare DCE, secondo la proporzione della linea KB alla linea BC, concluderemo: la proporzione del momento integro ed assoluto che ha il mobile nella perpendicolare all' orizzonte, a quello che ha sopra il piano inclinato HF, avere la medesima proporzione che la linea HF alla linea FK, cioè che la lunghezza del piano inclinato alla perpendicolare che da esso cascheria sopra l'orizzonte; sì che passando a più distinta figura (1): Il momento di venire al basso che ha il mobile sopra il piano inclinato FH, al suo total momento, con il quale gravita nella perpendicolare all' orizzonte FK, ha la medesima proporzione che essa linea FK alla FH. E se così è, resta manifesto che sì come la forza sostenente il peso nella perpendicolare FK deve essere ad esso uguale, così per sostenerlo nel piano inclinato FH basteria che fusse tanto minore quanto essa perpendicolare FK manca dalla linea FH; e perchè la forza per movere il peso basta che insensibilmente superi quella che lo sostiene, però concluderemo questa proposizione: Sopra il piano elevato, la forza al peso aver la medesima proporzione, che la perpendicolare dal termine del piano tirata all'orizzonte, alla lunghezza di esso piano.

V. S. mi favorisca di baciar le mani in nome mio al Sig. Andrea Salvadori, al Sig. Iacopo Giraldi e al Sig. Filippo Sertini, come anche al Coccapani. Nel resto io vivo e viverò sempre servitore di V. S., e con molto desiderio di esser favorito de' suoi comandamenti, e pregandole dal Signore Iddio intiera sanità e lunghi anni, le bacio le mani.

(1) Fig. 7.

GIOAN FRANCESCO SAGREDO

Da Venezia, 11 Marzo 1616 (1)

(A Roma)

Si scusa del lungo silenzio pel dolore della morte del padre suo. Si rallegra di sentire l' amico in Roma con buone speranze. Gli domanda dei cani gentili per far razza; e tocca della guerra rottasi nel Friuli tra la Repubblica e l'Imperatore.

Seguì già un mese e mezzo in circa la morte del Signor mio Padre per accidente di apoplessia, la quale sì come fu improvvisa ed inopinata, così per la grave perdita mi afflissi in estremo, e particolarmente perchè essendo io rimasto il più vecchio di tutta la nostra famiglia, conosco avvicinarsi il tempo di passar all'altra vita, principalmente conoscendo la debolezza della mia complessione, esposta a ricevere danno gravissimo da piccolo ed inevitabile patimento di freddo nel tempo del verno, se ben nel resto mi sento, Iddio lodato, assai bene, essendo libero e sollevato dall'offesa ricevuta dalla passata stagione; per rispetto della quale, e per la soverchia malinconia, ho usato silenzio con V. S. E. per tante settimane (2). Ora mi rallegro seco del comodo ed onore, ch' ella riceve da Sua Altezza in questo viaggio di Roma, e del beneficio ch' ella spera conseguire dalla felicità di codesta aria e buona qualità di vini; e tanto maggiormente me ne rallegro, quanto che qui s' è sparsa voce essersi lei trasferita costì con incomodo sforzatamente pei mali ufficj di quelli nostri amici confederati,

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

(2) Il Sagredo non s' ingannava nel presentimento dell' immatura sua fine, che ebbe luogo indi a tre anni, nel Marzo 1619.

come Rocco Berlinzone (1), i quali han fatto passare qui voce che sia stata ella chiamata all' Inquisizione per render conto se il Sole si muove o pur stia immobile nel centro dell'universo; aggiungendosi che per schermirsi le convenga far palesemente il collo torto. Credo che questi ladroni facciano anco altrove il lor potere contro di noi; ma Iddio, sì come spero, dissiperà i lor mali e ingiusti consigli.

Ieri solamente parlai con maestro Antonio specchiaro per li vetri desiderati da lei, poichè a confessarle il vero fin qui non ho saputo movermi dalla mia stanza, nè operare alcuna cosa, nè per me nè per altri; da qui innanzi lo solleciterò, ed avendo alcuna cosa buona gliela farò capitare per la via che V. S. E. mi scrisse.

Intenderò volontieri quando V. S. E. sia per passare a Firenze, perchè vorrei per mezzo suo procurar d' aver una cagna e un cane gentile. Ho scritto di questo a Bologna, ma di là mi scrivono il prezzo tant' alto che mi sono sgomentato; mi vien detto che in Firenze S. A. e Don Antonio ne hanno quantità, e che coloro, che n' hanno la cura, alcuna volta per convenientissimo prezzo ne danno a qualche amico di palazzo. Se questo fosse vero, desidererei che V. S. E. trattasse con questi, e me ne facesse avere di bella sorte, giovanetti, subito levati dal latte, poichè io penserei contro l' universal costume d' allevarli con abbondanza di cibo, acciò venissero forti e gagliardi, e riuscissero più atti alla generazione, desiderandoli io per razza e non per godimento particolare di essi.

Il mio casino è fatto l' arca di Noè, ed è ben munito d' ogni sorte di bestie, nè mi manca altro che questa sola.

Nel Friuli abbiamo una guerra formalissima, e per grazia di Dio va il nostro esercito ingrossandosi di bellissima gente, oltre quello che forse molti si credevano. L'esito

(1) Questo passo conferma l' induzione da noi registrata in nota a p. 424 del Tomo III del Carteggio Epistolare.

di questi moti è nella mente divina, poichè non desiderando altro la Repubblica che d'esser liberata dalle continue e insopportabili ingiurie degli Uscocchi, in conformità della promessa fatta da Cesare, non so vedere quali possano essere i suoi fini e speranze, incontrando il caso, piuttosto che eseguire i patti, di ricever danni ed ingiurie, e d'addossarsi una guerra nella quale, per quanto si può scorgere, non può avanzar altro che far pubblica al mondo una ereditaria e ingiusta mala volontà verso la Repubblica. Mi sarebbe caro intendere ciò che se ne discorre costà, che sarà fine di questa, augurando a V. S. E. dal Signore Iddio sanità e contento.

IL MEDESIMO

Da Venezia, 23 *Aprile* 1616 (1)

(A Roma)

Torna colla sua solita vena sugli argomenti della precedente; e in contraccambio della coppia di cani dei quali lo prega, gli offre un rarissimo uccellino del Gran Mogol, da lui stesso portato di Levante.

Mi hanno le lettere di V. S. E. levato di gran pensiero, poichè quelle stesse calunnie, che i suoi nemici han procurato far credere costì, furono la settimana dopo che io le scrissi divolgate in questa città, dicendosi lei essere stata violentemente tirata a Roma per rendere conto al Sant'Offizio delle sue opinioni, e finalmente essere state queste dichiarate per erronee ed eretiche, e licenziata V. S. con severissime ammonizioni, aggiungendo ancora che le fossero state imposte diverse penitenze salutari di digiuni, frequentazioni di sacramenti ec. ec.; e ancorchè io, illuminato dalla

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

ragione, dalla conoscenza ch' io ho di lei, e dalle sue lettere scrittemi da Roma al suo giunger colà, procurassi di levar in molti questa falsa credenza, nondimeno, essendo esse lettere più vecchie degli avvisi venuti posteriormente, a fatica in alcuni pochi potei far sospendere queste false divulgazioni. Ora mo, che dalle sue a me carissime lettere ho inteso i particolari delle maligne e diaboliche macchinazioni e ingiurie fatte contro di lei, insieme con l'esito in tutto contrario ai pensieri de' suoi ignorantissimi e maliziosissimi nemici, io resto consolatissimo sì come sono rimasti tutti gli amici nostri di qua, a' quali ho fatto parte delle sue lettere, con le raccomandazioni impostemi da lei; e tutti insieme seco ce ne rallegriamo, sperando ancora che con la divulgazione, ch' io procuro far ad ognuno della verità, rimanga scancellata la falsa fama sparsa li passati giorni (1).

Volevo risponderle la passata settimana, ma la strettezza del tempo, congiunta con le occupazioni mie, non me l' ha permesso; procurai nondimeno trovar li vetri desiderati da V. S. E., il che non essendomi riuscito, consegnai a quell' amico suo alcuni pochi che mi trovavo tra li miei, i quali mi parvero migliori degli altri, stimando che con questi, se ben non potesse dar intiera sodisfazione ad alcun amico suo meritevole e galantuomo, le dovessero almeno riuscir comodi per liberarsi dalle importune instanze di qualche indiscreto, che per avventura si persuade ch'ella con la sua benedizione possa trasformare i vetri delle finestre in questi per vedere da lontano. Quando ella avesse troppo carica da così fatte persone, crederei averne in pronto tra li miei una dozzina per liberarsi dalla seccaggine di costoro, e glieli manderò ad ogni suo cenno. Il Bacci l'altro

(1) I nemici avevano sparso più del vero, ma Galileo scriveva forse dal canto suo meno del vero, se poniam mente a tutto quello che sappiamo dell'accaduto allora in Roma circa il Sistema Copernicano.

ieri me ne diede 22: di questi, 8 riusciti (diceva egli) eccellentissimi in una quantità di 300 lavorati da lui. Io gli ho fatti vedere, e veduti, nè tra questi n'ho ritrovato più che tre, che a mio giudicio meritino nome di buoni, ancorchè non in tutto perfetti. Di questi le ne mando un paro, essendomi il terzo stato levato da chi fu presente a vederli. Maestro Antonio specchiaro s'è affaticato in vano tutta questa settimana; m'ha detto nondimeno che spera avanti la spedizione di queste darmene uno di 14 quarte assai buono. Se così sarà glie lo invierò con le presenti, e procurerò per la settimana ventura aver alcun' altra cosa.

Quanto ai cani, io ne desidero di quella sorte che qui chiamano cani gentili, che sono con lungo pelo bianco macchiato di rossetto, i quali ancorchè riescano più belli quanto più piccoli, nondimeno sono desiderati da me di mediocre grandezza, desiderandone due, un maschio e l'altro femina, per farne razza, parendomi che quelli che con la soverchia astinenza non sono lasciati pervenire alla natural loro grandezza possin riuscire deboli, e quasi inabili alla propagazione; anzi se si potessero avere subito levati dalla madre, mi sarebbe caro allevarli io stesso a modo mio nel solito mio casino; il quale al presente, per cagione d'un nuovo umor peccante, è fatto l'arca di Noè; e in particolare mi trovo un uccellino mai più veduto certamente in Italia, il ritratto del quale sarà in questa. Il predetto animaletto fu condotto da me di Soria con un altro di diversa specie, che morì, e mi fu mandato di Babilonia dal mio Vice Console, ed è nato in Agra città regia del Gran Mogor, situata tra l'Indo e il Gange, condotto con una incredibile pazienza in un viaggio d'un anno fatto per terra da un francese capriccioso, che diceva portarli al re di Francia. Questo non canta, nè tiene altra virtù che di vivere con semplice miglio ed acqua, senza governo; ed occorrendo, come più volte è accaduto, ritrovarsi senza vittuaria, fa tanto stre-

pito per la gabbia, sia di giorno o di notte, che con la sua insolenza m' ha sempre avvertito del suo bisogno. Io, a dir il vero a V. S E., lo apprezzo poco o niente; poichè oltre la rarità, in che è riguardevole molto, non trovo ragione d' averlo più caro d' un cardellino; ma tante sono state le instanze che ho avute di darlo via, che mi son posto in obbligo, giacchè non l' ho dato al primo che me l'ha chiesto, di non donarlo ad altri. Tuttavia mi parrebbe ricevere sollevamento a darlo a V. S. E., perchè col presentarlo ad alcuna persona curiosa che l'avesse caro, mi liberasse dalla seccaggine di tanti che me l' han richiesto, ed insieme mi assicurasse di non ricever disgusto, caso che lo vedessi morto di fame per mancamento di chi ha cura del suo governo. Resterò dunque obbligato a V. S. E. che mi liberi da questa bestiola, sì come prego il Signore Dio che liberi V. S. E. da quelle tante bestiacce che continuamente la travagliano, e che scrivendomi spesso mi assicuri che la loro diabolica natura non vaglia per impedir la memoria di quelli che l' amano; e per fine le bacio la mano.

IL MEDESIMO

Da Venezia, 27 *Agosto* 1616 (1)

(A Firenze)

Torna sui cani e sull' uccellino, di cui è discorso nelle precedenti, e parla delle *Disquisitiones Mathematicae* del Padre Scheiner.

Sono mill' anni che non ricevo lettere di V. S.; lascio pensare a lei in quale stato io mi trovi. Intendo essere giunto costì il Residente Trivisano, e avere condotto sano e salvo l' uccellino a lui consegnato per dare a V. S. Sarebbe gran

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

cosa che fosse stato felice il suo viaggio dalla corte del Gran Mogor in Soria, di Soria a Venezia, da Venezia a Firenze, e che poi dalla casa del Residente a quella di Lei corresse naufragio. Io le raccordo i cani, pregandola escusarmi se io fossi per avventura troppo importuno, poichè mi trovo all'orecchie *di continuo una cagna che me li tiene addimandati* (1).

Al Sig Magini è stato mandato già molti mesi un libro stampato in Ingolstadia, intitolato *Disquisitiones Mathematicae de controversiis et novitatibus astronomicis*, il quale mi son fatto prestare per mia curiosità, avendo inteso che ex professo impugnava l'opinione del Copernico. Se V. S. E. non lo ha veduto prima che ora (2) credo le sarà caro il vederlo, essendo questa opera del Padre Cristoforo Scheiner Gesuita, che è quell'amico del Signor Velser, al quale una volta lavai la testa senza sapone (3) per l'indiscreta maniera usata scrivendo della persona mia; perciò vado trattenendo esso libro per poterlo mandar a V. S. E., caso che non lo avesse più veduto. Io ne ho letto pochissima parte avendo ora altre occupazioni, nè finora mi trovo sodisfatto della dottrina di quest'uomo pretendentissimo; che sarà il fine di questa, baciando a V. S. E. affettuosamente la mano.

(1) Ragione di quell'umor peccante, del quale ha parlato due pagine addietro nella precedente sua del 23 Aprile.

(2) Abbiamo veduto a pagina 99 come l'Autore stesso ne mandasse un esemplare a Galileo sotto il dì 6 Febbrajo del 1615.

(3) Con quella vivacissima lettera che abbiamo recata a pag. 314 del Tomo III del Commercio Epistolare.



VIRGINIO CESARINI (1)

Da Roma, 21 *Decembre* 1616 (2)

(A Firenze)

Gli avvisa l'arrivo del Ciampoli a Roma, e con questa occasione gli esprime di nuovo i sensi dell'alta stima che gli professa.

Mi giunse gratissimo l'arrivo del Sig. Giovanni Ciampoli unito con la cortesissima lettera di V. S., nella quale ella si mostra meco prodigo di quelle lodi, che da me appresso lei non son meritate se non in picciola parte, cioè mentre l'ammiro e formo giusto concetto di riverenza verso la dottrina che in lei ho veduto risplendere; la quale ancorchè sia di materie sublimi e sopra la sfera degl' intelletti vulgari, contuttociò viene da V. S. sì dolcemente dichiarata, che a me non si celò, ancorchè pochissimo esperto nelle matematiche, quando ella l'inverno passato mi onorava della sua desideratissima conversazione; in cui quanto maggiormente conobbi la differenza de' suoi ragionamenti dai consueti, tanto superiore fu il concetto che mi restò impresso di lei; dal quale sono sforzato, benchè lontano, a riverirla con l'ossequio dell' intelletto spesse volte, e a desiderarla presente, tanto più che la sanità più felice che ora godo mi renderebbe più atto ascoltatore delle sue contemplazioni, da cui l'anno passato conobbi nelle sue visite il maraviglioso rimedio, che mi sospendeva l'animo dalle molestie della infermità. Ma già che a me non si concede questa fortuna, che bramerei sopra ogni altra, non mancherò spesso nei ragionamenti, che abbiamo di continuo il

(1) Veggasi il cenno che abbiamo dato del Cesarini a p. 394 del T. III del Commercio Epistolare.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 7.

Sig. Ciampoli ed io (1), di onorarli con la nobile commemorazione di lei ai nostri studj, poichè ambedue concorriamo del pari in riverirla e in sottomettere gl' ingegni offuscati al suo chiarissimo lume; il quale non meno partorisce in me e in altri tenebre d' una ingenua ed allegra confusione, di quello che asperga chiarissimi raggi di gloria al suo nome; il quale (se l' umiltà congiunta alla sua prudenza le lascia scorgere sinceramente il vero) di già gode sicura caparra dell' immortalità, mentre si è scritto nel Cielo con Stelle avanti non conosciute, e fra noi risuona seguíto da infinite speculazioni intentate finora dagli spiriti eminenti. Quanto dunque più ardente e giusto è il desiderio che avrei di saziare gli orecchi delle sue parole, tanto più facile in luogo di quelle sia l' impetrare da V. S. le sue lettere; di che mentre la supplico d' onorarmi, le bacio le mani augurandole felicissimo l' anno nuovo.

(1) Il Ciampoli fu ospitato per alcun tempo dal Cesarini, come abbiamo dalla di lui lettera del 31 Decembre di questo medesimo anno, da noi recata a suo luogo.

GIROLAMO MAGAGNATI

Da Venezia, 30 *Settembre* 1617 (1)

(A Firenze)

Interpellato da Galileo in nome del Granduca a provvederlo di non so che nella fabbrica di una grotta artificiale, risponde affermativamente; poi seguita scherzando, secondo la sua natura, con una vena che altri suoi colleghi della Crusca, molto più celebri di lui, rimasto quasi sconosciuto, avrebbero invano desiderato.

La lettera di V. S. E. delli 12 del passato segue lo stile de' favori ch' ella mi fa scrivendomi, i quali lenti se ne vengono come quella tardi è arrivata, essendomi stata por-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

tata a casa, nè so da chi, solamente l'altro ieri, che fu a' 28 del corrente. Il sentirmi vivo nella benigna memoria del Serenissimo Gran Duca m'ha tutto consolato, e il giudicarmi S. A. Serenissima abile a farle alcuna servitù nel pensiero della grotta che disegna fabbricare, mi rende ansioso di saper qualche particolarità del suo gusto per incontrarlo. Mi sarà caro anco intendere se la macchina ha da esser molto grande, se in luogo chiuso o allo scoperto, e appresso se saran più a proposito vaghezze e stravaganze di poca spesa, o pur materie di prezzo, ch' io poi con questa instruzione m'adoprerò con ogni studio per ben servire il mio Signore.

Le delizie del poggetto di V. S. (1) m'han mosso una disonesta invidia, e un gran prurito di venirmene a lussureggiarle, tutto ch' io abiti nello stesso casino sopra il Canal Grande, dove con gli amici ne sto godendo la vista, e, con la carità da lei imparata, bevendo per que' barcaroli che vanno in su e in giù, sacrificando spesso tazze ben piene di buon liquore freddo e spumante alla salute di V. S., la quale però, Dio grazia, si va avanzando nella sanità con mia somma allegrezza.

I miei studj come esercizj del mio ozio son pochi, e la mia musa accortasi che è una cialtrona dopo la modestissima correzione fattali dal benigno silenzio del Principe Cardinale, se ne sta tutta vergognosa con la piva nel sacco, sbadigliando sonnacchiosa in un cantone, e non che co' re di Roma (2), ma nè anco co' facchini di dogana osa più domesticarsi. Esaltò solo, alcuni mesi sono, con la modestia usata, la virtù cortesissima dell'Eccellentissimo Signor Don Giovanni (3) con un sonetto, che non invio a V. S. per esser

(1) Cioè della villa di Bellosguardo, dove appunto in quei giorni aveva Galileo fissato la sua dimora.

(2) Allude a' suoi componimenti poetici di Romolo e di Numa.

(3) Giovanni de' Medici, generale in servizio della Repubblica.

egli una bestia, e con la coda ben lunga. Stamperò fra pochi giorni un volume di lettere; e perchè la vera via d'immortalarsi è il trattar con uomini celebri, scrivo l'acclusa al Signor Gioan Battista Strozzi, ambizioso di farmeli servitore di qualche effetto, come gli son di molta divozione; il che spero che otterrò col grazioso patrocinio di V. S., come istantissimamente ne la prego. Baci caramente le mani al Signor Ottavio Rinuccini, se è in Firenze, e mi conservi l'amor suo.

PAOLO GUALDO

Da Padova, 3 *Aprile* 1618 (1)

(A Firenze)

Dopo lungo reciproco silenzio, gli richiede sue nuove; parla del defunto Gioan Vincenzo Pinelli; gli dà notizia dello Studio di Padova, e di quell'Arcivescovo Cornaro grande amatore di musica.

Io non so da qual parte sia il torto in questo nostro così lungo silenzio; ma venga da qual parte si voglia, io non posso più contenermi, e voglio romperlo io, sperando che V. S. si compiacerà di fare il medesimo meco. Or la prima cosa ch'io desidero saper da lei è intorno la sua sanità, desiderando grandemente di saper che sia V. S. compitamente sana e gagliarda, per bene anco della repubblica letteraria, alla quale ella ha apportato, ed apporta tanto ornamento con le sue dotte e curiose opere; delle quali io son pur bramoso d'intendere, e che cosa al presente abbia per le mani, e se con il suo maraviglioso occhiale ha fatto alcuna nuova osservazione. A proposito del quale occhiale debbo dire a V. S. come avendo inteso che a Napoli era morta quella Illustrissima Signora Duchessa Pinelli, la Si-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

gnora Niccoletta Grilla, essendo che mai avevo scritto al Sig. Duca suo figliuolo, che adesso è fatto un uomo, mi parve con tale occasione di scrivergli una lettera di condoglianza, rinnovando l'antica amicizia e servitù che avevo con il Sig. Gioan Vincenzo e con il Duca suo padre; in proposito del quale Sig. Gioan Vincenzo, gli ho ricordato il debito che ha di farli un monumento nobile nella chiesa del Santo. Egli m'ha risposto con una cortesissima lettera, avendo minuta memoria di tutto quello che allora feci, e mi ha scritto che in ogni maniera vuole che si faccia una sepultura condegna all'onorate qualità del detto Sig. Gioan Vincenzo; e perchè egli crede che V. S. sia tuttavia in Padova, mi commette ch'io complisca a suo nome con lei, e che la preghi a volerlo provvedere d'uno de' suoi occhiali che sia buono, insieme con il libro dell'osservazioni, che con detto strumento V. S. ha fatto. Io non so in questo quello che voglia dire (1); lei intenderà meglio di me, e mi sarà carissimo ch'ella mi scriva che cosa dovrò rispondergli. Mi scrive ch'io lo ragguagli che spesa vi potrà andare sì nell'occhiale come nel libretto, che subito manderà quanto sarà di mestieri. Starò adunque aspettando la risposta di V. S. intorno a questo particolare, come anco del resto che di sopra gli ho scritto.

Di nuovo di questo Studio credo che V. S. averà intesa la morte del Dottor Gallo, successa questi giorni con estremo dispiacere di tutto lo Studio, perchè certo era soggetto per tutti i rispetti dignissimo.

Li scolari sono tutti in gran moto, essendo questi Signori Rettori molto alterati per aver essi ammazzato uno sbirro sulla porta del palazzo del Podestà. Andorno ieri al numero di dugento a Venezia per procurar la liberazione d'uno scolare gentiluomo bresciano, qual fu posto prigione

(1) Se, cioè, il discorso del Duca si riferisca al Nunzio Sidereo o ad altra opera posteriore ignota ad esso Gualdo.

per certe insolenze scolaresche, per la prigionia del quale alcuni suoi compagni uccisero quello sbirro; non so quello che faranno a Venezia. Oggi il Podestà n'ha fatto chiamar otto a presentarsi alle prigioni, credo per la morte del detto sbirro e per altri disordini.

Monsignor Illustrissimo (1) sta bene, e adesso ha in casa i primi musici d'Italia sì di voci, come di strumenti; abbiamo fatto un Carnevale spirituale solennissimo, e tutta questa Quaresima ogni sera si sono fatti concerti e musiche rare.

Altro non ho che dirle di nuovo. Non so se V. S. abbia entratura alcuna con cotesto Monsig. Nunzio; se non l'ha, procuri d'averla, perchè gusterà un Signore ripieno d'ogni nobil qualità, e li farà riverenza in mio nome.

Ebbi pochi giorni sono lettere da Roma dal Sig. Ciampoli, e una bellissima sua canzone fatta al fratello del Duca Cesarini.

Orsù, V. S. si conservi e mi comandi, e se avesse composto qualche opera nuova che non mi fosse pervenuta, in grazia mi metta sulla strada di averla.

Dio la feliciti e le bacio le mani augurandole le prossime feste felicissime, e ogn'altro vero bene.

P. S. Intorno all'occhiale per il detto Duca, potrebbe scrivere all'Illustrissimo Sagredo, o ad altro suo amico, che me ne provvedesse d'un buono, dicendomi il costo di esso, ma vorrei cosa degna di quel Signore.

(1) L'arcivescovo di Padova, Cornaro.

IL MEDESIMO

Da Padova, 27 *Aprile* 1618 (1)

(A Firenze)

Replicando alla lettera (che ci manca) colla quale Galileo aveva risposto alla precedente, lo invita a Padova a ristabilirsi in salute; gli manda semi di frutti, e chiede in ricambio semi di fiori.

Tralasciando le cerimonie, alle quali noi altri preti non ci sappiamo accomodare se non in chiesa, vengo a dar risposta alla cortesissima lettera di V. S., che ho letto con infinito mio contento, poichè era molto tempo che bramavo intender di lei, se ben m' è rincresciuto intendere che tuttavia sia travagliata da certa sua indisposizione. Venga a star qualche giorno a Padova, che forse quest' aria le sarà più proficua che la natia, e sarà veduta con eguale e forse con maggior affetto che nella propria patria.

Non so se V. S. invierà il canocchiale al Sig. Duca a Napoli, ovvero a me qui a Padova; faccia quello ch'essa giudica meglio, e inviandolo a me mi farà grazia dirmi il prezzo di esso, poichè basta aver il favore che venga dalle sue mani, sapendo che ancor ella li compra; e se in compagnia del detto occhiale manderà qualche instruzione intorno all' uso di esso, ed anco alcuno de'suoi libri ne'quali si trovan dell' osservazioni fatte da V. S. con detti occhiali, sarà al detto Signore di duplicato gusto, poichè anco di questo me ne fa istanza.

Invio a V. S. i semi delle zatte: mi dispiace che la lettera di V. S. mi capitò la settimana passata un giorno dopo la partita del corriere, che averessimo avanzati otto giorni, se bene credo che verranno a tempo, poichè per le

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

piogge continue che sono state tutti questi giorni, nè anco qui ancora l' hanno seminate.

V. S. va cercando semi di frutti, ed io semi di fiori; desidero adunque che facciamo questo bazzarro insieme, buscando ella da codesti giardinieri semi di qualche fiore galante. Di grazia non si scordi di scrivermi di qualche sua composizione novella, e il Signore la feliciti.

FRA NICCOLÒ RICCARDI (1)

Da Roma, 28 *Maggio* 1618 (2)

(A Firenze)

Ringrazia Galileo per le congratulazioni fattegli in occasione d'essere stato nominato qualificatore del Sant' Uffizio.

Ricevei ieri la cortesissima di V. S. per mezzo del Signor Mario, certificandola di non aver ricevuto prima alcuna sua, che del certo non avrei indugiato a darli risposta. La ringrazio del gusto che mostra delle cose mie, come fanno i buoni padroni di quelle dei servitori. L'occupazione datami nelle cose del Sant' Uffizio viene stimata da me per sommo onore, e se bene superiore a' miei meriti, non posso però negare di averla ambita come occasione di servir Nostro Signore e Santa Chiesa. Pertanto stimo doppiamente il contento che lei ne mostra, e assicurandola che gli vivo devotissimo servitore e vero discepolo, finisco facendole profondissima riverenza e pregando Nostro Signore per ogni sua felicità.

(1) Domenicano, Genovese, e già scolaro di Galileo, comunemente chiamato il Padre Mostro per la sua grande dottrina ed eloquenza. Fu più tardi Maestro del Sacro Palazzo, ed involto nella disgrazia che colpì diversi amici di Galileo in occasione della stampa dei Dialoghi dei Massimi Sistemi.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

GIOAN FRANCESCO SAGREDO

In Villa di Marocco, 4 Agosto 1618 (1)

(A Firenze)

In mezzo a molt' altre cose dette colla sua solita vena, parla del miglior vetro per la costruzione delle lenti.

Averà V. S. E. ricevute le mie della passata settimana e da quelle inteso il buono mio stato e lo esborso fatto dal Sig. Cremonino di scudi cinquanta. Le ho scritto ancora alcuna cosa del Germano e alcun'altra di quell'amico suo (2). Lungo sarebbe del Germano scrivere tutti li particolari dei suoi mancamenti, sì come dell' altro amico, tanta è la vanità delli discorsi fatti, e così importante la materia; e meglio è tacere che dirne poco e senza fondamento sicuro. Ognuno degl' interessati forma il suo particolar concetto, e l' universale un misto di tutti questi. Io non nego di non aver formato il mio in alcuni punti molto fermo ed immutabile. Le cose probabili sono discorse da ciascuno a modo suo, ed io in quelle non mi fermo; ben come avvezzo alla forma discorsiva matematica, quando alcuno mi dice per vere alcune sue proposizioni, vere o false che si siano in effetto, formo le necessarie conseguenze da quelle, e certo di non ingannarmi nella forma sillogistica, non ammetto all' avversario il negare le conclusioni; e se le nega, non disputo più con lui.

Per la venuta del Sig. Zaccaria (3) sono rimasto sollevato quasi in tutto dalli negozi, e per ristorarmi dalle fatiche passate mi sono dato questi ultimi giorni all' ozio;

(1) MSS. Gal., P. VI, T. 10.

(2) Che affare fosse questo non sappiamo, mancandoci la precedente lettera, alla quale si riferisce ora il Sagredo.

(3) Fratello di esso Gioan Francesco.

il che m' ha fatto con lei parere negligente. Il gusto che io ricevo dalle sue lettere e dallo scriverli è pari appunto a quello ch' ella riceve dalle mie; e in questo mi assicuro che non siamo punto l' uno dall' altro differenti. Duolmi infinitamente la sua lontananza, alla quale potrebbesi provvedere col venir a curarsi in queste parti. Non si raccorda quello che diceva Ruzzante (1) di Pava e del Pavan? *che i muorti vien a Pava con le casse al culo, e in pochi dì i arsuscita, e vien sani come pesci.* Faccia in grazia questa esperienza, nè offenda l' autorità dovuta a un tanto autore, che ne parlava fondatamente; e le prometto che darà la vita a sè stesso, e a' suoi amici ancora. Attenda alla sanità, beva poco per bever lungamente. Si raccordi di esser galantuomo, e che i galantuomi han bisogno di viver almen cent' anni per far lunga penitenza, e acquistarsi il paradiso. Onde perchè anch' io professo, se ben indegnamente, esser galantuomo, la prego non mandar nè marzolini, nè salati, perchè veramente sono *petra scandali*, e mi fanno mangiar quel di più dopo pasto con pregiudizio della sanità. Mi contento privarmi volontariamente di alcuni gusti, per godere più lungamente degli altri.

Quanto agli occhiali io ne ricevo il solito piacere, se bene l' occupazioni per venti mesi mi han fatto lasciarli da parte. In questo tempo nondimeno ho avvertito quello che per altre scrissi a V. S. E., cioè che aggiunto alcun cannone all' ultimo vetro che lo copra dal lume, si vede molto più chiaro e distinto; e per temperare i lumi che vanno riflettendo dentro i cannoni, che generano vista nuvolosa, ho trovato buon rimedio nell' ultimo cannone, in conveniente distanza e grandezza, porre un riparo di un arcoletto forato.

(1) Di questo lepido scrittore in rustico padovano abbiamo dal Viviani che Galileo molto si dilettava, e ne sapeva molti passi a memoria, e li citava nei discorsi e nelle lettere, come, a cagion d' esempio, in quella al Gualdo del 16 Giugno 1612.

Della materia de' vetri è vero quello che V. S. E. scrive, tanto più che li maestri di questa città avendo aggiustate molte loro forme, e apparato il modo di lustrare assai bene, altra difficoltà non incontrano che nel trovar buoni vetri. L' esperienza ha dimostrato che il colore più o manco bianco non fa effetto di molta considerazione; le vessiche, chiamate puleghe da questi Muranesi, non fanno molto danno, ma solo i torticci, che sono alcune verghe tortuose che si veggono spesso nei vetri, le quali nascono da mescolanza di vetri diversi. Devesi adunque porre studio in far il vetro omogeneo, similissimo in tutte le sue parti, perchè nella varietà dei vetri è credibile che vi sia diversità di durezza, la quale per conseguenza cagiona che i raggi, che nel vetro doveriano camminar rettamente, si rifrangano, e refratti facciano poi diverso viaggio dal bisogno, e diverso tra di loro, onde si veggono le immagini doppie e nuvolose. Per questo fin già un mese in circa feci prova di cuocere in una fornace a Murano un padellino di vetro preparato alla mia presenza nella mia sala. Feci dunque portare molta cenere della migliore ben pesta, e con setaccio sottilissimo ne cavai di libbre 200 sole libb. 100, e poi di queste in un' altra setacciata la metà, e questa fatta passare la terza volta, ridussi in libbre 16. Lo stesso feci di giara macinata cavandone libbre 15, e mescolate queste due materie sottilissime e quasi impalpabili, le feci passare per setaccio quattro volte, sì che la mistione fosse fatta esquisita. Poi la mandai a Murano a fare la fritta; questa fatta, fu macinata nella macina delli colori, e poi setacciata due volte, e poi posta nel padellino. Ma perchè hanno queste operazioni similitudine con le alchimistiche, però il diavolo fece andar fuori il padellino, nè se n' è potuto veder la esperienza desiderata, e tanto maggiormente che oggi si cava il fuoco dalle fornaci, nè saranno riaccese fino a Ottobre. Vi entra nel vetro il manganese, nel che mi riportai al vetraro che n' ebbe la cura,

avvertito da me per ottenere la necessaria omogeneità. La settimana ventura mi abboccherò con questi principali di Murano, e le scriverò se ne traggo alcun altro particolare in questo proposito, acciò lei faccia costì la sperienza, promettendole che riuscendo buona la materia, qui farò lavorarla esquisitamente da maestro Antonio ed altri ancora, nè mancheran forme d'ogni sorte e squisitissime.

Io sono in villa: questa sera sarò a Venezia, ove farò tutte le sue salutazioni. Il Padre Maestro (1) sta benissimo, così ancora il Signor Veniero, il Mula e il Signor Cavalli. Il Veniero è perpetuamente in Collegio, quando savio del Consiglio e quando savio di Terraferma, con infinita sua occupazione e mortificazione. Il Mula anch'esso, dopo essere stato senza interruzione savio di Terraferma, è stato creato savio del Consiglio; e il Signor Cavalli, fatto avvocato di Collegio, s'è maritato, e già un mese ebbe un figlio maschio, che fu battezzato in S. Giminiano con molti compari, e in particolare quattro del Collegio, il Sig. Conte di Levestein con quattro colonnelli suoi clienti, e io, credo per ultimo; pure come compadre dell'anello n'ebbi la paga doppia di zuccheri.

Mi sono scordato di dirle che il vetro per purificarsi vorrebbe stare almeno un mese in fornace a fuoco gagliardo, conforme l'uso delle fornaci de' vetri; nel che però non metto grande difficultà, tutto importando l'omogeneità fin'ora malamente incontrata. Ma perchè vedo il secondo foglio fornito, faccio fine, ed a V. S. E. bacio le mani.

(1) Fra Fulgenzio Micanzio.

PAOLO GUALDO

Da Padova, 14 *Settembre* 1618 (1)

(A Firenze)

Si duole d'esser senza sue lettere: lo prega a rompere il silenzio, e gli dà qualche notizia dello studio di Padova.

Sino alli 27 del mese d'Aprile, così ricercato da V. S., gl' inviai una scatoletta con semi di zatte e di meloni, nè mai dappoi ho avuto da lei avviso alcuno della ricevuta. Andavo pensando che V. S. differisse a scrivermi al tempo della stagione di essi meloni per darmi conto della riuscita di quelli; ma ormai siamo fuori della detta stagione e non compaiono sue lettere (2). Nell' istesso giorno inviai un' altra scatola al Sig. Duca d'Acerenza a Napoli, e nè pure dal detto Signore ho mai avuto ragguaglio alcuno; sì che bisogna che quello fussi un giorno fatale, o di perdere le lettere e gli tramessi, o di seccar la memoria a quelli, che gli hanno ricevuti, di rispondere; e perciò ho pensato oggi, che è il giorno dell' esaltazione della Croce, riscrivere all' uno e l' altro, perchè se ciò fussi cagionato da qualche prestigio, restassero liberi in virtù di detta Santa Croce, e rompessino lo scilinguagnolo, poichè troppo martello sin' ora m' han dato con così lungo silenzio.

Desidero adunque di sapere del buono stato di V. S., come se la passi con le venerande Muse, se ha posto o è per porre cosa alcuna nuova alle stampe, e di grazia non

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

(2) Argomentando dall'altra sua del 26 Marzo del 1620, da noi recata a pag. 439 del Tomo III del Comm. Epist., nè semi nè lettere pervennero mai a Galileo.

ci defraudi, sapendo pure quanto ci son care, e quanto volentieri son lette in questi paesi. Di nuovo qui non abbiamo cosa di momento; ancora non s'è fatta elezione di alcun dottore nel luogo del Gallo; il Sig. Vincenzo Contarini, che legge l'umanità in concorrenza del Beni, ha dimandato licenza, protestando non voler più leggere, ma attendere a comporre certe sue istorie (1). Nel resto tutti gli amici di V. S. son sani, ed io le vivo al solito affezionatissimo servitore, e le prego compita felicità.

(1) Maggiori particolarità intorno quest' individui si hanno dalla sopracitata lettera del 26 Marzo 1620.

GIOAN FRANCESCO SAGREDO

Da Venezia, 3 *Novembre* 1618 (1)

(A Firenze)

Torna sulla fattura dei vetri; nomina il Bartolucci (marito della Marina Gamba); parla dei ritratti che si fanno fare scambievolmente l'uno per l'altro; e lo esorta a portarsi per due paja di mesi a Venezia.

Mi sono abboccato con messer Aluise dalla Luna, dal quale ho cavato poca sostanza nel proposito del vetro purissimo da lei desiderato, onde quanto al suo mezzo ne fo pochissimo fondamento. Esso messer Aluise mi ha celebrato assai un lavorante di costà che fa vetri alla lucerna; mi sarebbe carissimo avere alcuna sua operetta, che fosse stimata da V. S. E. delle migliori e più artificiose che egli sappia fare, perchè qui in questa bellissima arte non abbiamo uomini di alcun valore; e quando m'occorre far fare alcuna opera, convengo io soprastare e insegnar loro molte cose.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

Non s' è mai lasciato vedere il Bartolucci; ad ogni sua richiesta saran pronti li denari riscossi dal Signor Cremonino (1), al quale ho scritto perchè provveda del resto. Attenderò la risposta e ne darò avviso a Vossignoria Eccellentissima.

Sollecito il mio ritratto dal Bassano, ma egli lavora sì poco, ed è da tanti altri importunato, che conviene aver la pazienza di Giob. Io non so s' ella penerà tanto ad aver il suo da cotesti pittori, tra' quali intendo esservene uno, chiamato il Bronzino, molto famoso, del quale non ho veduto alcuna opera. Se il suo valore consiste nella diligenza, io ne sono poco curioso, ma se nella naturalità e similitudine, ne vedrei alcuna molto volentieri per chiarirmi se arrivi a queste del Cavaliere e degli altri Bassani.

Qui abbiamo una mala influenza contro la sanità, onde vi sono infiniti ammalati, e il doppio più morti degli anni passati, il che mi dà un poco da pensare; ma lodato Iddio mi trovo in molto buono stato.

Da messer Aluise ho sentito con sommo contento l'ottimo stato di V. S. E., della quale vivevo molto ingelosito, parendomi che in tutte le sue mi accenni sempre qualche indisposizione. Prego il Signore Dio che la prosperi lungamente e la inspiri venir a dar una volta di qua a star due para di mesi a Murano, dove faressimo di belle esperienze; e veramente questo sarebbe il vero modo di trovar il perfetto vetro, ch' ella desidera; altrimenti io temo affaticarmi in vano. In questo punto un amico mio mi ha fatto condur qui in casa dugento libbre di rotture di cristallo di monte, e mi dà speranza farmene avere altre dugento a prezzo conveniente, che servirà, quando non fosse per altro, per far specchi. E per fine a V. S. E. affettuosamente mi raccomando.

(1) Come dalla precedente sua del 4 Agosto.

P. S. Ieri furono impiccati quattro di casa di Don Giovanni (1) per aver assalito alcuni buletti Veneziani con li terzaruoli: due ne furono morti nel fatto, e gli altri due presi vivi, e tutti quattro impiccati ad esempio d'altri. Don Giovanni è a Padova, nè ha saputo l'accidente se non questa mattina. Il popolo è mal animato contro la sua famiglia, dolendosi che tutti portino sempre gli arcobugi.

(1) Don Giovanni de' Medici, tornato allora al servizio della Repubblica per potere, all'ombra delle leggi di quella, sposare, come fece, la Livia Vernazza. È questa, come forse i lettori sanno, una delle storie scandalosissime di quel tempo.

GIOVANNI CIAMPOLI

Da Roma, 12 *Luglio* 1619 (1)

(A Firenze)

Loda grandemente il Discorso intorno le Comete; ma gli duole che Galileo se la pigli col Collegio Romano e metta contro di sè i Gesuiti.

La settimana passata trovandomi a Frascati col Cardinale Aldobrandini non ricevei la sua lettera; e in questa essendo stato costretto da un poco di catarro in una gamba a non passar i confini della mia camera, non l'ho potuta servire per conto del prete, che vuol quella assoluzione: non mancherò già quanto prima, premendomi oltre modo di servirla.

Il Sig. Guiducci aveva più giorni sono mandato il Discorso al Sig. Virginio: lo lessi tutto subito con avidità: poi tornai a studiarlo con diligenza, e l'ho riletto più volte, sì che oramai poco manca che non lo so tutto a mente. Di qui V. S. potrà

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

immaginarsi quanto mi sia piaciuto. Il medesimo è intervenuto al Sig. D. Virginio; e a dire il vero quella semplice linea retta del moto Cometario serve a tante operazioni, che noi ne siamo innamorati! e benchè le osservazioni che si fanno intorno alle Comete abbiano tante varietà di moti, credo al certo che difficilmente sia per trovarsi chi ne salvi più, e con maniera più facile, e con quella simplicità di operare che mi par propria della natura. Ma io, che poco intendo, posso più ammirare che discorrerne. Quel trattato della luce e del capillizio delle stelle mi pare che convinca, se bene qua avrebbero desiderato qualche parola di più nel provare che l'aria non s'illumina, nè può illustrarsi, asserendosi solamente: perchè se bene a lei deve esser tanto noto, che ci è superflua la prova, con tutto ciò quelli che avevano bisogno di quel discorso, ed a'quali era ignoto questo splendore avventizio esser refrazione nell'occhio, seguono ancora a dubitare di questa proposizione. Assolutamente il discorso è parso mirabile, e a me miracoloso; roba nova, proposizioni paradosse al volgo filosofico probate con tanta evidenza, in chi non desterà maraviglia? Ma poi ch'ella mi domanda liberamente, le dirò bene una cosa, che qua non è finita di piacere, ed è quel volerla pigliare col Collegio Romano, nel quale si è fatto pubblicamente professione di onorar tanto V. S. I Gesuiti se ne tengono molto offesi, e si preparano alle risposte; e benchè in questa parte io sappia e conosca la saldezza delle sue conclusioni, con tutto ciò mi dispiace che tanto si sia diminuita in loro quella benevolenza e quell'applauso che facevano al suo nome.

Il Sig. Don Virginio è stato costretto dalli suoi catarri a deporre gli studj per questo inverno; e se bene a lui è impossibile il privarsene totalmente, con tutto ciò si è poi lasciato persuadere a non impiegarsi in fatiche pazienti.

Io trovandomi a Mola questa invernata nelle rovine dell'antica Villa Ciceroniana, ho risvegliato un poco lo

spirito latino, ed ho fatto una lunga composizione in prosa, intorno alla quale voglio lavorare al presente, per poter poi ritornare alle Muse Italiane. Urania mi piacerebbe oltre modo; ma io non ho cervello da imparar molto da me, e l'aver sentito discorrer lei mi ha totalmente levato il gusto di parlar con altri di queste materie. Io non penso per ora venirmene a Firenze, ma V. S. facciami grazia che le lettere e i comandi suoi vengano a trovarmi a Roma, d'onde le fo umilissima reverenza.

GIOAN BATISTA BALIANI

Da Genova, 8 Agosto 1619 (1)

(A Firenze)

Espone alcuni dubbi venutigli alla mente nel leggere il Discorso delle Comete, e ne domanda la soluzione. — Questa lettera ha due postille di mano di Galileo, le quali fedelmente trascriviamo a' loro luoghi.

Mi è capitato alle mani un dicorso delle Comete del Sig. Mario Guiducci, e veduto che contiene dottrina di V. S. l'ho letto con grande avidità; il quale mi ha dato occasione d'alcuni dubbi, che se non glieli proponessi per averne la soluzione, mi parrebbe di privar me stesso di quelle grazie che talora è stata solita per sua gentilezza di concedermi; e parlerò senz'altro ordine fuori che quello che mi porgerà l'istessa lettura del libro. E incominciando dico, che mi pare bellissima l'esperienza accennata a pag. 25 (2) del vaso concavo, rotondo, che velocemente giri intorno al

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

(2) Citiamo dalla nostra edizione, Tomo IV.

suo centro, in cui l'aria contenuta rimane quieta, come per la fiammella della candela accesa, che non si piega, si conosce chiaramente; da che si conosce l'error di coloro che vogliono che non solo il fuoco, che pongono nel concavo della Luna, ma l'aria eziandio si muova col moto del Cielo. Mi pare sottilissimo il discorso pure, cominciato a pag. 26, contro il caldo generato dal moto; intorno a che dico stimare fondatissima la sua sentenza, dove crede che qualunque cosa mossa velocemente per l'aria non si riscaldi; anzi mi sono meravigliato di qualche istorici, ma più di Giusto Lipsio, che lo confermi nel suo trattato della Milizia Romana, dove dice che le palle di piombo tirate da' fiondatori romani, per la gran velocità riscaldate si struggevano. Tengo dunque per cosa certissima, che non dalla velocità del moto, ma dallo stropicciamento di due corpi insieme se ne produca calore. È ben il vero ch'io non ho ben potuto capire la sua opinione, posta a pag. 28, come si senta il caldo; nè posso intendere in che modo quelle sottilissime parti del corpo sminuzzato penetrando nella nostra carne si facciano sentire soavemente se son tarde, con dolore se violenti; perchè vediamo pure che, oltre il dolore che produce in noi sì fatta dissoluzione di parti, produce anche nel corpo che si dissolve quella cosa che dimandiamo fuoco, sia ella sostanza o accidente; del che bisognerebbe pure addurne la cagione, e dimostrare in che modo la detta dissoluzione vien prodotta (1); ed è da notare che se i legni, la cera e

(1) A questo luogo scrive Galileo in margine della lettera quanto appresso:

« Noi abbiamo 1000 sorte di fluidi come l'acqua, 1000 di solidi come la terra, 1000 come l'aria, sì come ci mostrano, non che altro, le evaporazioni di 1000 odori; e perchè non 1000 come il fuoco? sì che il calore che noi sentiamo provenga non dalla sostanza, ma dalla figura, grandezza e moto del corpo dissoluto in parti minime? Per ferire e bucar la carne, non è necessario che il coltello sia più di acciaio che di rame, di pietra, d'osso o di rovere; basta che sia acuto

gli oli scaldandosi si consumano, si dissolvono in vapori, cioè a dire in parti molto diverse da quelle, nelle quali è da credere che V. S. presupponga che si dissolvano i ferramenti, ed altri corpi duri, con il fregarsi insieme. Io non mancherò di dire d'avere sempre stimato che la sensazione del caldo e del freddo si faccia, perchè per essi gli spiriti animali, immediato strumento di qualunque sensazione, a guisa di tutti gli altri corpi fluidi si rarefacciano o condensino; e che dal fregamento di due corpi si generi caldo, perchè due corpi insieme arrotati assottiglino in modo l'aria che è fra loro, che la facciano più esposta all'ingiurie del calor celeste, il quale è in qualunque parte dell'universo, e a cui tutti gli altri corpi, e l'aria stessa, per aver qualche densità, fa resistenza tale che non ne può ricever notabile nocumento. Quindi ne nasce che due vetri o due diamanti per istropicciarsi fra loro non si riscaldano perchè comprendono troppo poca aria. So che V. S. già averà considerato che due corpi duri non si toccano per lo più fuorichè per punti; perchè se si vuol dire che due superficie di due corpi duri si toccano continuatamente, io dico o che una di loro è piana, o no; se il primo, non si possono toccare che l'altra non sia anche perfettamente piana; se il secondo, o che una è convessa, o no; se niuna di loro è convessa, è cosa chiara che due superficie concave non si possono toccare insieme; ma se una è convessa e l'altra è parimente convessa, non si possono toccare fuorichè in un punto; in modo tale che è forza che di queste due superficie una sia concava e l'altra convessa. Ma ciò non basta, perchè bisogna che la convessità dell'una sia totalmente simile alla concavità dell'altra, perchè altrimente

e tagliente; e così che i minimi nei quali si dissolve la cera siano di sostanza diversi da quelli nei quali si dissolve il ferro, poco importa per generare in noi il caldo, pur che amendui si dissolvino in parti sottilissime, acute e mobili, cioè atte a penetrar per i nostri pori ».

si toccheriano in un punto; dunque ne segue quello che ho proposto da principio, che le superficie de' corpi duri per lo più si toccano per punti, perchè questo segue ogni volta che le dette due superficie non sono ovvero ambedue perfettamente piane, ovvero una concava e l'altra convessa, e che la concavità dell'una non sia totalmente simile alla convessità dell'altra, e che queste tali superficie sieno opposte per a punto l'una all'incontro dell'altra; le quali cose quanto di rado possano succedere, lo lascio giudicare a chi è atto a penetrare il vero, come è V. S. Nè mi si dica che queste ragioni militano in due superficie grandi, le quali tutte non si toccheranno insieme, ma ben si toccheranno le particelle dell'una superficie con quelle dell'altra; perchè non saranno due particelle di superficie tanto piccole, che avendosi a toccare non militino in loro l'istesse difficoltà. Quindi è ch'io ho detto che i vetri e diamanti comprendono poca aria nello stropicciamento che fanno fra loro, come quei che si toccano in soli punti.

Per quello che appartiene alle sottili sue considerazioni intorno alla materia, luogo e movimento della Cometa, dico, che presupposta per verissima la sua bella considerazione a p. 32, che la paralasse non opera negli oggetti apparenti e non reali, il punto consiste in vedere se la Cometa sia una di quelle imagini vaganti, nelle quali non ha luogo la paralasse. Non sarei già così facile a concedere ciò che si propone a pag. 34, cioè che quei raggi di sole che escono da qualche rottura di nugole, e indi si vanno dilungando sempre più larghi e men luminosi, siano di sì fatta sorte; perchè io credo che questi non più siano immobili di quelli che talora entrano per una finestra d'una stanza per altro oscura, che illuminano solo quella parte dell'aria che a loro si oppone, da quelli solo differenti in quanto che questi della finestra provengono immediatamente dal Sole, dove che quei delle rotture delle nugole non dal Sole immediata-

mente, ma dal lume del Sole, che si riflette da altre nuvole, vengon prodotti, e per venir dall' oggetto mediato vicino si vanno in quella guisa dilatando, in quel modo a punto che farebbe il lume d' una candela non molto lontana da una finestra, che per avventura fusse due o tre palmi in quadro, che da essa uscendo si andrebbe slargando tuttavia. Non ho già dubbio che all' incontro non sia oggetto mobile la striscia luminosa che si fa nel mare, di cui si fa menzione all' istessa pag. 34, e che l' istesso non avvenisse se una superficie simile a quella del mare fusse elevata in alto, e il Sole sotto l' orizzonte, come pur ivi si dice. Però è ben il vero che non so vedere come di qui si possa trarre che cosa sia la Cometa, posciachè sì fatta striscia è sempre necessariamente per linea diritta fra il Sole e gli occhi nostri, perchè l' onde del mare sono in quel caso a guisa di tanti specchi che ci rappresentano il Sole; e sì come se sopra un gran piano si ponesse una grandissima quantità di specchi, però irregolari di quella sorte d' irregolarità che hanno l' onde suddette, rappresenterebbono l' immagine del Sole solamente quegli specchi che fussero nel mezzo tra il Sole e il riguardante, facendo una striscia nel modo che fa il mare nel caso proposto; così similmente per non esser l' onde del mare, come s' è detto, altro nel detto caso che una gran quantità di detti specchi, è forza che parimente la facciano per linea che sia fra il Sole e i risguardanti. La Cometa non solo non ha la coda per diritto fra noi e il Sole, ma nè anche essa, se non è per accidente, è fra noi e il Sole; non può adunque esser formata in cotal modo, come è la suddetta striscia nel mare.

Mi piacerebbe fuor di misura la sottile considerazione, cominciata a pag. 47, del moto della Cometa all' insù per linea retta, se non mi desse noia la dubitazione fattale contro a pag. 52, che doverebbe sempre camminare verso il nostro zenit, la quale poi non si scioglie; oltre che non so

vedere come si possa salvare il tanto gran moto da lei fatto, posciachè l'arco AC della figura a pag. 50 ovvero è piccolo, o molto grande; se piccolo, la Cometa nel punto S doveva esser molto presso alla terra, e perciò molto vicino a noi, e perciò la Cometa si doveva molto diminuire innalzandosi, più di quello che pareva che facesse. Se l'arco AC all'incontro è molto grande, è gran cosa che la Cometa abbia potuto innalzarsi tanto, che l'angolo FAS sia mai potuto esser tanto grande quanto è quello dell'arco che apparentemente ha fatto la Cometa. Io non so vedere che difficoltà sia in dire che la Cometa è un corpo generato di quell'istessa materia che i Pianeti, ma non così ben conglutinata insieme, e perciò facile a dissolversi; nè so vedere che chi produsse quelli nel principio del mondo, perchè così gli piacque, non possa andarne producendo degli altri, ora di maggior durata, come la Stella che è nel petto del Cigno, ora di minore, quali sono le Comete, le quali si vadano dissolvendo perchè per esser la materia loro men soda sia loro fatta maggior resistenza dall'ambiente. Similmente non so vedere che difficoltà sia il dire che chi diede il moto regolare a' Pianeti lo abbia dato alla Cometa, e che l'andare ritardando di essa nel suo moto possa procedere ovvero perchè il circolo del suo viaggio sia a noi eccentrico, ovvero per la ragion suddetta, che quanto più essa si va dissolvendo e rarefacendo tanto maggior resistenza le venga fatto dallo ambiente (1). In quanto alla coda, l'esser sempre opposta al Sole mi par pure che troppo chiaro ci dia a divedere

(1) Qui pure scrive in margine Galileo:

« In tutte queste proposizioni non cade difficultà veruna; anzi quando quello che ho detto io repugnasse a questo, bisognerebbe reputarlo non solamente per falso, ma per eretico. Dico pertanto che non solamente tutte queste cose si posson dire, ma che questo è il più facile, semplice e spedito modo di risolver questi e qualsisiano altri più difficili problemi ».

ch' essa non sia altro che i raggi del Sole, che per lo corpo della Cometa siano trapassati, il che ai Pianeti non avviene per la opacità loro. Il dubbio mi pare in questo fatto che sia, onde avvenga che si vedono i raggi che hanno trapassato per la Cometa, e gli altri no. Io crederei ciò avvenire, prima perchè i raggi si tingono facilmente del colore dei corpi per li quali passano, il che si conosce da quei che passano per diversi vetri di vari colori; secondo, perchè tanto più si fanno sensibili quanto che son tinti di color più chiaro, cioè più bianco. Presupposto questo, non ha dubbio che la notte si riflettono i raggi del Sole dalle varie parti dell' ampia materia, che occupa la immensità del Cielo, ma poco ci si fanno sensibili, perchè, oltre la rarità di essa materia, non vengono essi tinti di color alcuno; dove quei che han passato per la Cometa, e del colore bianco di essa si son coloriti, e divenutine bianchi, ci si rendono sensibili. La detta coda si va sempre slargando perchè i detti raggi non tutti passano per lo detto corpo della Cometa diretti, ma molti di essi rifratti; e perchè talora più se ne rifrangono da una parte della Cometa che dall' altra, per la varia diafaneità di essa in dette sue parti, perciò talora pare che detta sua coda sia torta.

Questo è quello che, per modo di dubitare, ho voluto accennare a V. S. in sì fatta materia, per sottoporlo al suo retto giudizio, certissimo che con quella sincerità che le è propria me ne dirà liberamente il suo parere; pregandola ad iscusarmi se il sapere di parlare con persona di tanto intendimento mi ha fatto talora esser troppo breve. Desidererei sommamente sapere l' opinione di V. S. del flusso del mare; e per fine le bacio le mani e priego dal Signore ogni contento.



MICHELANGELO GALILEI

Da Monaco, 10 *Ottobre* 1619 (1)

(A Firenze)

Tocca di alcune circostanze familiari del fratello e proprie, e finisce al solito coll'invocare la di lui beneficenza.

La vostra carissima scrittami del 7 di Settembre mi è capitata sei giorni dopo l'ultima vostra del 16 del detto, nella prima delle quali mi discorrete più a lungo che nell'altra circa il pubblicare il mio libro (2); e se bene il vostro parere mi abbia confortato poco, con tutto questo confesso che mi dite la verità; ma da poi che la spesa è fatta, bisogna procedere più innanzi e procurare di rifarsi; e se non avanzassi altro che far conoscere al mondo che so qualche cosetta, non m'ha da parer poco. Io credo risolvermi a dedicar il libro qua, poichè al venir costà ora ci trovo molte difficoltà; e la prima saria lasciar Vincenzo senza istruzione nel liuto, nel quale mostra grandissima inclinazione, ed ha sonato avanti l'Imperatore, dove erano otto altri principi, che per veder sonare un fanciullino così piccolo, e sì arditamente e bene per la sua età, hanno mostrato riceverne gran gusto, e in particolare il mio Padrone, che sorridendo non li levò mai l'occhio da dosso; sì che mi ha dato animo d'insegnarli con più diligenza. Non poco mi fece maravigliare li mesi passati (che ordinariamente quando andavo fuori di casa gli accordavo sempre il liuto, acciò potessi studiare) sentirmi dire una volta che

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

(2) Di qual libro intendesse parlare non sappiamo. Vedasi per certa sua osservazione sul volo delle rondini Giovanni Bianchi nella breve storia dell'Accademia del Cimento pag. XXXVIII.

non occorreva perchè lo sapeva accordare da sè; io ne volli vedere la sperienza, e se l'accordò mirabilmente, conoscendo ogni minimo mancamento, sì che rimasi stupito. Oltra di ciò fa per suo trastullo carrozze, cavalli ed altre cose di cera, che io a mille miglia non saprei fare tai cose, sendo che non lascia addietro nessuno ordigno, sì che mostra aver bellissimo ingegno; come con gusto ho inteso del vostro Vincenzo ancora, e me ne rallegro con voi.

Io mi consumo di voglia di rivedervi, ma ci trovo tante difficoltà che non so che fare; ora dico fra me: la spesa e il viaggio è grande; lascio un poco di avviamento di scolari, che fanno andar la barca innanzi; oltra il perdimento di tempo che faria Vincenzo, ed altri incomodi non piccoli. Dall' altra parte vorrei pur consolarmi con esso voi, e in somma sono in un gran laberinto, e vivo irresoluto, sì che ci vuole il vostro consiglio, del quale farò sicuro capitale. Vedo che desiderate aver nota della mia famiglia, sì che ve la mando qui inclusa (1). Di nostra madre intendo con non poca maraviglia che sia ancora così terribile; ma poichè è così discaduta ce ne sarà per poco, sì che finiranno le liti (2). Di grazia considerate un poco sopra il mio stato, e datemi qualche consiglio, e per l'amor di Dio e de' miei figliuolini non mancate del vostro aiuto, e credetemi che Dio m' ha mandato una famigliola graziosa e degna d'esser amata. Vivete allegramente con darmi avviso spesso di voi e di tutti, alli quali con tutti i mia di cuore mi raccomando, e prego da Dio Signore sommo bene.

(1) Manca questa nota nel Codice, ma l'abbiamo da altri riscontri.

(2) Morì in fatti nel Settembre dell'anno appresso, come abbiamo dalla lettera del Muti de' 25 di detto mese, da noi recata a pag. 452 del Tomo III del Commercio Epistolare.



GIOVANNI BARTOLUZZI (1)

Da Venezia, 17 *Agosto* 1619 (2)

(A Firenze)

Parla di certe lenti provvedute a Galileo, e di Suor Maria Celeste, allora già monaca in S. Matteo d'Arcetri.

Ho inteso con mio dispiacere che quegli ultimi vetri che le mandai non siano riusciti buoni, e di ciò me n' ho doluto col Bacci, dicendogli che, oltre il disturbo e spesa che si fa nel mandarli costà, resto io ancora burlato, perchè prestando io fede alle sue parole ho preso ardire di scriver a V. S. M. I. che quei fussero stupendi. Quest'omaccio però sostenta la sua opinione dicendomi che quelli erano bonissimi, e riuscendo a lei all' incontrario va però dubitando che per viaggio, ovvero costà, qualcheduno li abbia cambiati, cosa ch' io non voglio credere; e per questo mi saria di gusto che V. S. li rimandasse quanto prima acciò potessi disingannare questo messere, e massime perchè lui mi disse che li avrebbe riconosciuti senza fallo.

Già quattro settimane, e perchè così lei mi comandò, e perchè allora mi ritrovavo in qualche bisogno di quattrini rispetto alle buone venture che di quando in quando mi corrono dietro, me ne andai, dico, dall' Illustr. Sig. Gioan Francesco Sagredo perchè si compiacessi darmi alquanti pochi danari che, come già lei dice saper benissimo, ho speso col Bacci e con messer Antonio da S. Lorenzo. Quel

(1) È questi quel Bartoluzzi del quale abbiamo inferito, a pag. 34, che prendesse in moglie l'antica amica di Galileo, Marina Gamba. Dalla presente lettera veniamo a sapere ch'egli era un impiegato di casa Delfino. Si sottoscrive: *affettuosissimo e cordialissimo.*

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

Signore però, contra ogni mio volere, mi ha voluto dare sino dieci ducatoni, cioè lire 82 delle nostre (1), dicendomi che tanti a punto nei conti di lei ne aveva de' rotti, e che per tanto mi comandava a dover tuor questi; il resto però de' quali, di lire 38. 10, sarà da me conservato per impiegarlo in quello che lei si compiacerà comandarmi o in mercanzia ovvero in robe per la nostra cara Suor Maria Celeste, la quale tanto bramo di vedere; e se lei mi conosce buono di poterla favorire di qui in qualche cosa, sappia V. S. ch' io desidero d'impiegarmi in suo servizio; ed intanto continuerò a pregare Dio benedetto che doni forze e aiuto tale a quella povera figliuola, che possa far buon principio e miglior fine in questo suo carico.

Della mia venuta costà non posso scoprire finora il quando potrò partirmi; lo saprò però alla più lunga a mezzo il futuro mese.

È verissimo quello che V. S. mi scrive, che la nipote che fu del quondam Sig Acquapendente sia accasata in un germano del sangue del clariss. mio padrone, con una dote che passa di gran lunga i cento mila ducati (2).

Nè mi restando che aggiungerli finisco col baciarli le mani e con il farli le solite raccomandazioni.

(1) Questo ragguaglio in lire *nostre* c'indurrebbe a credere che il Bartolucci o Bartoluzzi fosse toscano.

(2) Dell' Acquapendente, di questa sua nipote, e della dote di 200 mila ducati che portò in casa Delfino, abbiamo discorso a pagg. 36 e 37 del T. I del Commercio Epistolare.

LORENZO PIGNORIA

Da Padova, 24 *Gennaio* 1620 (1)

(A Firenze)

Manda a Galileo la fede di battesimo del suo figliuolo Vincenzo. Parla poi di certe Inscrizioni, sulle quali danno lume le lettere seguenti; e da quant'altro aggiunge di sè stesso e di amorevoli dimostrazioni fattegli dall'amico, sembra potersi inferire che Galileo intendesse di procurargli qualche migliore collocamento in Firenze.

Sarà con questa il battesimo del figliuolo di V. S., il quale, come vedrà, fu battezzato in parrocchia di Santa Caterina: io ne mando la nota autentica, e sentirò gusto particolare d'averla ben servita sì in questa come in ogni altra occorrenza.

Le Inscrizioni, a mio giudicio, sono bellissime, e parlone non a caso. Io, se mi verrà fatto, m'ingegnerò di trattarle con qualche malignità, ma certo non credo che si possa addentarle. Ma non potrò io sapere chi sia cotesto Signore, che fa capitale di chi capitali non ha? Signor mio, e' bisogna che sia cortese in eccesso, ed io come tale desidero di conoscerlo.

Lo stato mio in Padova al presente abbraccia fortuna assai tenue, nè ho altro impedimento per cercarne una migliore, che gli anni e il carico d'un poco di famigliola, che tutta s'appoggia a me. Stanti questi impedimenti io mi vivo assai contento di quanto ho, tuttochè sia poco, e di questo poco ne so molto grado alla maligna costellazione, che mira a perpendicolo le sfortunate lettere, che una volta furono credute essere proprie dell'uomo. Rendo molte grazie a V. S. delle amorevoli dimostrazioni che mi fa dell'amor suo, e li bacio le mani con ogni più vivo affetto, desiderandole compita prosperità.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

IL MEDESIMO

Da Padova, 31 *Gennaio* 1620 (1)

(A Firenze)

Gli manda le correzioni desiderate delle Inscrizioni, delle quali è parola nella precedente.

Per servire a V. S. ho atteso (per quanto m'è stato possibile) la promessa d'esser maligno: e credo che l'averò fatto infelicemente: tuttavia spero che s'attenderà alla intenzione principale, che è l'obbedire. Prego V. S. a scusarmi con l'Autor delle Inscrizioni, e dirli ch'io vorrei essere adoperato in materia più benigna ed in opera più conveniente alla mia natura; che forse io averei vena più a proposito del desiderio di Sua Signoria. All'uno e all'altro bacio le mani, e desidero loro compita contentezza.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

ZACCARIA SAGREDO

Da Venezia, 14 *Marzo* 1620 (1)

(A Firenze)

Gli dà parte della morte pur allora accaduta del fratel suo Gio. Francesco Sagredo.

Intenderà V. S. M. Ill., son certo, con infinito disgusto la perdita che abbiamo fatta li giorni passati del Sig. Gio. Francesco mio fratello, che sia in Cielo, soffocato da un

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

violento catarro, da lui anche fomentato con infiniti disordini nell' indisposizione sua di cinque giorni. Ho stimato debito mio dar parte a V. S. M. Ill. di questo accidente, e per il particolare affetto che esso Sig. Gioan Francesco le portava, e per quello ancora che so che ella porta a me. Così faccia Dio che m' incontri occasione di far per lei ciò che bramava esso Sig. mio fratello poter valere in servizio suo. Con che a V. S. M. Ill. bacio la mano.

LORENZO PIGNORIA

Da Padova, 27 *Marzo* 1620 (1)

(A Firenze)

Avendo finalmente saputo che l' autore delle Inscrizioni, delle quali è discorso nelle precedenti sue, era il Picchena, mostra d' arrossire per aver osato di por mano in quelle.

Dio perdoni a V. S. che mi ha fatto usar sì mala creanza di metter mano nelle cose del Sig. Picchena. Di grazia che io sia scusato, e che mi sia perdonato, che altramente io non ne starei mai con la coscienza sicura. Non ho risposto alla lettera di V. S. impedito da febbre e catarro, che mi hanno afflitto sopra modo. Ora per grazia d' Iddio sto meglio, e risponderò con più comodo. Monsig. Gualdo scrive ancor esso, e la sua lettera viene con questa mia, che non so come non arrossirà comparendo costì e pensando al mancamento fatto. Bacio le mani a V. S. e le desidero compita prosperità.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

ZACCARIA SAGREDO

Da Venezia, 25 Luglio 1620 (1)

(A Firenze)

Mette a sua disposizione lo scegliere, fra le cose lasciate dal fratello Gio. Francesco, quei ricordi che più gli piacciano.

Soprammodo caro mi riuscirà far parte a V. S. M. Ill. di quelle cose che ho stimate più utili, scelte da me tra quelle che mi sono state lasciate dal fu Sig. Gio. Francesco mio fratello. Mi accennò il Varotari tra le desiderate da lei essere qualche pittura; perciò io le mando la lista di alcune cosette che ho trattenute, affermandole che sì come carissimo mi sarà il parteciparne con lei, così non sono per disporne in nessuna parte se non intenderò prima il voler suo, cioè, e mi dichiaro, s'ella non mi accennerà quali le possono gustare (2). Ho trattenuto ancora una Bilancia fatta da quel tale Spontino, parmi con somma esquisitezza lavorata. Se questa anco facesse per lei gliela offerisco prontissimamente, e saria cosa molto degna. Calamite, vetri ed altri istromenti sono stati levati dagli amici di casa; ed alcune ferramenta, compassi, astrolabj e simili, ho dati al Pignano, al quale, ad ogni minimo cenno di lei, si commetterà che eseguisca il suo ordine.

A messer Giovanni Bartolucci la settimana ventura, che io ritornerò di fuori, dove son per trattenermi alcuni pochi giorni, darò sodisfazione conforme al desiderio di V. S. M. Ill., alla quale rendo grazie affettuosissime dell' operato col mio debitore, da cui se riceverò la mia sodisfazione, io riconoscerò tutto dalla cortesia ed amorevolezza di lei. Con che a V. S. M. Ill. bacio la mano affettuosamente.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

(2) *La lista de' quadri è questa:* Paesetti diversi, 5. Venere, d'un Romano. Quadretto di pietra naturale che mostra una città. Sant'Andrea, venuto da Roma. Quadri di uccelli, 5.

TIBERIO SPINOLA

Da Anversa, 22 Gennaio 1621 (1)

(A Firenze)

Desidera di essere favorito di un buon canocchiale, tanto per propria ricreazione, quanto per far ammutire il primo fabbricatore Olandese di tali strumenti, che sosteneva averne uno di perfezione insuperabile, mentre esso Spinola assevera che era mediocrissimo, e molto inferiore a quello che Galileo aveva mandato già al Cardinale di Giojosa.

Dieci anni sono e più che V. S. diede in luce il suo *Nuntius Sidereus*, il quale con tanto stupore del mondo fu ricevuto, e da esso tutti li virtuosi e curiosi, invitati a scoprir quello che V. S. proponeva, hanno avuto obbligo a V. S. d'essersi certificati di quello che era il corpo della Luna, le stelle, i pianeti, e particolarmente Giove accompagnato da quel bello suo setellizio, e Venere cornuta, e la via lattea, e le stelle nebulose; dico che tutti hanno avuto quest'obbligo a V. S., e io più di tutti gli altri, avendomi molte volte ricreato e pigliato molto gusto alla contemplazione di tali cose; ma non ho potuto avere intiera sodisfazione, mancando sempre di un buon occhiale, se bene in Parigi, in mano della felice memoria del Signor Cardinale di Giojosa, ne ho visto uno buono; e diceva lui esser venuto di sua mano; il quale multiplicava molto, ed era chiarissimo, e d'allora in qua non ho mai più trovato cosa buona, nè vista, se bene ne ho avuto da diverse parti, e vistone ancora ad amici. E l'altro giorno essendo andato in Olanda, e parlando con colui, il quale vuole essere stato l'inventore di tanta curiosità, gli dissi che lui non era inventore, ma che già anni sono il Fracastino (1) ne avea notizia, e che sua era l'invenzione, e che Gioan Battista della Porta a Napoli me

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

(2) Vuol dire Fracastoro, il quale peraltro ha ancora minor diritto del Porta ad essere chiamato inventore del Canocchiale.

ne aveva mostrato qualche principio, ma che io in quel tempo era giovine, e non curai quello che valeva assai, e che il mondo non aveva obbligo a lui di alcuna cosa, ma sì a V. S., il quale aveva illuminato e dichiarato le cose oscure a tutti i filosofi, e aveva manifestato al mondo i secreti della curiosità, e che gli occhiali di V. S. multiplicavano l'oggetto tanto in cielo come in terra, ed ogni cosa si vedeva tanto chiara ed aperta come se vi si fosse stato presente; e che la vista di detti occhiali suoi arrivava in terra a quaranta miglia italiane e più. Me ne mostrò allora uno, il quale era lungo da sei piedi geometrici, ma la chiarezza e moltiplicazione non era gran cosa; e lui mi disse che teneva per impossibile veder cosa migliore. Io gli risposi che n'aveva visto uno di V. S. in Francia esquisitissimo. Mi sostenne che non poteva essere, e che giocherebbe ogni esser suo; io gli risposi che s'ingannava assai, ma che mi risolvevo di scriver a V. S., se ben non ho la sorte e ventura di conoscerla di persona, ma per fama delle opere sue. E così mi sono risoluto scrivere la presente per dedicarmeli per servitore ed amico con ogni sorte di vero affetto, rallegrandomi molto d'aver tale ventura di conoscerla per iscritto, pregandola mettermi nel numero de' suoi servitori ed amici, e servirsi di me per quant'io possa valere in queste parti, che mi troverà sempre prontissimo, pregandola insieme che si contenti favorirmi di accoglier questa mia, e darmene risposta, inviandola per via di un ricamatore di questa città, che si chiama Melchior Vermeille, il quale mi ha certificato che V. S. benissimo lo conosce, e anche un suo zio, il quale viene costì al servizio di S. A., ed è dell'istessa professione, e si chiama Signor Giovanni Dromont.

Io desidero estremamente, se V. S. lo ha a caro, uno dei suoi occhiali, sì per mia curiosità, e diletto, e ricreazione, come anche per sopire ed ammutire la bocca di co-

loro che non sanno quello che vagliano l'opere di V. S. Sempre che la si risolverà di volermi favorire, io darò ordine costì a Firenze a persona conosciuta, la quale compirà a quello che si deve estimare cosa che venga dalle sue mani, sì che la mi favorirà assai di corrispondere a questo mio desiderio, assicurandola che io le resterò sempre obbligatissimo di tal favore; e supplicandola che mi voglia comandare qualche cosa di suo servizio in questi paesi, acciò li possa mostrare quanto è il desiderio mio di servirla e lo stato che faccio delle rare virtù sue, resto con baciarli le mani, augurandoli dal Cielo ogni prosperità e contentezza.

BONAVENTURA CAVALIERI

Da Milano, 28 *Aprile* 1621 (1)

(A Firenze)

Spera di essere in qualche modo impiegato dal Cardinal Borromeo (al quale lo aveva già Galileo raccomandato), e dice che sarà sempre difensore della sua dottrina, non solo per affetto, ma sì per zelo della verità.

Scrissi a V. S. già un pezzo fa pregandola che al passar dell' Illustriss. Cardinal Borromeo per Firenze mi favorisse di raccomandarmeli. Stavo aspettando qualche nuova di questo, e di non so che richiestoli, ma sin' ora non ho visto niente; posso ben giudicare che V. S. m' abbia favorito come io desideravo, poichè avendo io visitato detto Illustrissimo l' ho trovato più dell' altre volte benigno e cortese verso di me; perciò in contraccambio non ho mancato di esaltare la rara dottrina ed eccellente ingegno di V. S., non solo appresso del suddetto Illustriss., ma d'altri ancora che attendono alla professione, fra' quali vi è un tal Signor

(1) MSS. Gal., P. VI, T. 10.

Curzio Casati, che dice aver visto V. S. quando leggeva in Padova, tutto affezionato alla sua dottrina, ed è forse il più intelligente che sia in Milano, quale ora attende a ridurre in più esatta forma la tavola dei logaritmi de' seni pubblicata dal Keplero, della quale desidero molto d'intendere il giudizio di V. S. Credo poi che V. S. avrà esperimentato con quanta destrezza bisogni che io proceda col detto Illustrissimo dai discorsi fatti insieme; circa del quale non dirò altro, se non che essendo impiegato in qualche cosa (sì come spero) sarò sempre difensore della sua dottrina per affetto sì, ma anco per zelo della verità. Fra tanto prego Vossignoria a volermi favorire di qualche sua lettera, ricordandosi ch'io li vivo affezionatissimo e desideroso d'impiegarmi in cosa che gli sia grata; con il qual fine me gli offro di tutto cuore.

IL MEDESIMO

Da Milano, 15 *Decembre* 1621 (1)

(A Firenze)

Parla de' suoi studj, ed accenna ad uno dei fondamenti della sua Geometria degl' Indivisibili.

Più spesso gli scriverei s'io non dubitassi di arrecarli più tosto incomodo che piacere, sapendo ch'ella con le sue occupazioni non ha bisogno d'aggiunta di cerimonie; tuttavia il non farlo alcuna volta mi parrebbe troppo grave errore; perciò con questa mia vengo a salutarla con tutto l'affetto del cuore, ed insieme a darli nuova del mio bene stare, come anco per l'Iddio grazia mi persuado di lei. At-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

tendo poi continuamente agli studj di matematica, e vado dimostrando alcune proposizioni d'Archimede diversamente da lui, ed in particolare la quadratura della parabola, diversa ancora da quella di V. S.; e perchè m'occorre un certo dubbio, desidero esserne chiarito da V. S. Il dubbio è questo, al quale mando innanzi questa esplicazione: Se in una figura piana s'intenderà tirata una linea retta come si voglia, e in quella poi tirateli parallele tutte le linee possibili a tirarsi, chiamo queste linee così tirate tutte le linee di quella figura: e se in una figura solida s'intenderanno tirati tutti i piani possibili a tirarsi paralleli ad un certo piano, questi piani gli chiamo tutti i piani di quel solido. Ora vorrei sapere se tutte le linee d'un piano, a tutte le linee d'un altro piano abbino proporzione, perchè potendosene tirare più e più sempre, pare che tutte le linee d'una data figura sieno infinite, e però fuor della diffinizione delle grandezze che hanno proporzione; ma perchè poi se si aggrandisse la figura anco le linee si fanno maggiori, essendovi quelle della prima, ed anco quelle di più che sono nell'eccesso della figura fatta maggiore sopra la data, però pare che non sieno fuora di quella diffinizione; però desidero esser da V. S. sciolto di questo dubbio (1). Se altro mi occorrerà di man in mano, confiderò che V. S. mi sia per favorire di lucidarmelo, contentandosi ella di disporre un pochetto di tempo per dimostrarmi ch'ella gradisca questo mio impiego, benchè di poco momento; ed aspettando da V. S. gratissima risposta, finirò con augurarli da N. S. un felice Natale e il colmo d'ogni bene, facendoli riverenza.

(1) Non possiamo qui astenerci dal ripetere colle parole del Piola, ciò che abbiamo avuto luogo di notare a proposito della lettera di esso Cavalieri del 17 Decembre 1627, che, cioè, in queste parole: *tutte le linee*, *tutti i piani*, così aspramente allora combattute, si racchiudeva un tesoro di sapienza. Nelle parole *linee*, *piani* stavano i rudimenti del calcolo differenziale; nelle parole *tutte*, *tutti*, stava in potenza il calcolo integrale.

GIOVANNI CIAMPOLI

Da Roma, 26 Febbraio 1622 (1)

(A Firenze)

Gli dice come il Principe Cesi è disposto ad adoperarsi in favore del nipote di esso Galileo. — Era questo un figliuolo della Virginia Landucci sua sorella, e la presente lettera si collega con quella del 25 Novembre 1621 da noi recata a pag. 12 del Tomo IV del Comm. Epist.

Non ho voluto prima rispondere a V. S. che io non abbia ricevuto lettera del Sig. Principe Cesi. Egli più che mai si conserva amorevole di lei, e desideroso della sua presenza. Con molta cortesia mostra gradire l' offerta di suo nipote, mostrando gran passione di non avere in sua corte luogo proporzionato come vorrebbe; non ne ha perciò escluso, anzi ha riserbato di parlarne meco a bocca quando viene a Roma, che sarà in breve. In somma egli si mostra tutto ansioso del bene di V. S. Sua Eccellenza il Sig. D. Virginio ed io stiamo in desiderio grande di veder una volta la sua Sarseide (2); di grazia non ci privi di questa consolazione, ed a V. S. di vivo cuore raccomandandomi bacio per mille volte le mani (3).

Alla venuta del Sig. Principe Cesi vedrò se sarà possibile operare qualche cosa in servizio di suo nipote. Io mi sto immerso nelle solite occupazioni, le quali anco mi tolgono spesso la possibilità di scrivere di mano propria. V. S. continui ad amarmi, e ricordisi che il suo Discorso ci fa tutti languire di desiderio.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

(2) Chiama così il Saggiatore, intorno al quale stava allora occupato Galileo.

(3) Fin qui d' altra mano: quel che segue a modo di poscritta è di suo proprio carattere.

FRANCESCO STELLUTI

Da Roma, 12 *Agosto* 1623 (1)

(A Firenze)

Gli dà parte della elezione di Urbano VIII e delle promozioni del Cesarini e del Ciampoli, avute per presagio di gran favore agli studj in generale, ed ai Lincei in particolare.

La novità della Sede Vacante ha tratto anco il Signor Principe nostro e me qui in Roma per venire a vederla, dove per grazia del Signore finora siamo sani, essendo venuti in vero in pessima stagione ed affannosissima per il gran caldo, che qui particolarmente si fa sentire; il che è stato principal cagione che il Conclave sia stato men lungo di quello che si credeva; poichè ogni giorno ne uscivano e Cardinali e Conclavisti ammalati, de' quali molti sono morti, e noi ci abbiamo perso un compagno, che è il Signor Giuseppe Neri, quale entrò in Conclave con il Sig. Cardinale Gherardi, e ne uscirono ambedue ammalati; il Signor Cardinale ancora se ne sta con febbre, ma il Neri passò a miglior vita con nostro sommo dispiacere, essendo bonissimo giovane e di molte lettere: Nostro Signore l'abbia in gloria. La creazione poi del nuovo Pontefice ci ha tutti rallegrati, essendo di quel valore e bontà che V. S. sa benissimo, e fautore particolare de' letterati, onde siamo per avere un mecenate supremo. Ama assai il nostro Sig. Principe, e come V. S. averà inteso, ha subito dichiarato suo Maestro di Camera il nostro Sig. Don Virginio Cesarini, e Monsig. Ciampoli non solo resta nel suo luogo di Secretario de' Brevi de' Principi, ma è fatto anco cameriero secreto, e il Signor Cavalier dal Pozzo, pur nostro Linceo, servirà il

(1) MSS. Gal., Par. VI, Tom. 10.

nepote del Papa, quello che sarà Cardinale; di modo che abbiamo tre Accademici Palatini, oltre molti altri amici. Preghiamo intanto il Signore Dio che conservi lungo tempo questo Pontefice, perchè se ne spera un ottimo governo.

Lo Scandaglio (1) di V. S. fra otto giorni sarà finito di stampare; ci resterà a stamparsi i rami, che se le figure si facevano in legno si faceva in una sol volta la stampa. Abbiamo pensato di farvi una figura nel frontespizio del libro, dico nella prima carta, che abbia conformità con quel titolo di Saggiatore; però V. S. vi pensi un poco che cosa estima più a proposito, e me l'avvisi subito, che si farà intagliare, essendo gli altri rami la maggior parte intagliati. Intanto annunzio a V. S. felicissimo il presente nostro anniversario con la pienezza d'ogni contento, e per fine ricordandomele servitore le bacio le mani a nome del Signor Principe, ed io fo l'istesso con ogni maggior affetto.

(1) Così chiama lo Stelluti il Saggiatore.

TOMMASO RINUCCINI

Da Roma, 3 *Novembre* 1623 (1)

(A Firenze)

Gli parla dell'effetto che il Saggiatore, pur allora pubblicato, fa sugli amici e sui nemici, e si congratula di sentirlo prossimo a trasferirsi in Roma.

Finalmente dopo un lungo aspettare si pubblicò il Saggiatore ricevuto dai servitori veri di V. S. con estremo contento, e molti andiamo spiando di ritrovare con qual tolleranza d'animo sia visto e letto da quelli per i quali è

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

particolarmente scritto, o per dir meglio, che hanno dato materia di scrivere; e di tutto quello che si ritroverà, V. S. sarà ragguagliata. Intanto le posso dire che il primo dì il Padre Grassi fu dal libraio che gli vende, e se ne fece dare uno dicendo che V. S. l'aveva fatto stentare tre anni, ma che lui in tre mesi la voleva cavar di fastidio: non so poi come gli basterà l'animo di mantener la parola. Un gentiluomo mio parente romano ostinatissimo peripatetico, mi disse jeri l'altro che lui non aveva mai fatto stima nessuna delle risposte del Sarsi, poichè se ne poteva dir delle migliori assai; di maniera che m'accorgo che qualcuno piglia il sale. Monsignor Ciampoli m'ha detto d'averne letti più pezzi al Papa, che li gustò sommamente; con tutto ciò non mancano di quelli che sotto diverse scuse non vogliono, per invidia credo io, vedere il libro; ma questi tali non meritano che di loro si parli, però basti di questo.

La buona nuova che V. S. mi dà della presta sua venuta m'è talmente cara, che vorrei pigliarla in parola, acciò V. S. per fuggir il rischio d'un duello si trovasse in necessità di mantenerla. Assicuro V. S. di nuovo che sarà da tutti volentierissimo vista, e spero ne riceverà gran consolazione; però venga allegramente, che a molti par mill'anni, e se mi farà avvisato il suo arrivo sarò a servirla come desidero.

Ricapitai io medesimo in propria mano la lettera al Sig. Marini, e un'altra, non so se di V. S. o di D. Benedetto, la feci dal mio servitore portare al Principe Grillo. Credo poter assicurare V. S. che Monsig. Magalotti abbia avuto la sua; ma perchè in quel tempo era malato, e risanato che fu, considerando il numero grande di lettere alle quali doveva rispondere, prese espediente di non rispondere a nessuno, e al mio arrivo ne fece meco scusa di non aver risposto nè al Sig. Principe nè a me, e so che ha passato il medesimo officio con altri, mi pare di poter benissimo

argumentare che l'istesso abbia fatto seco lei; tuttavia promette di servirla destramente all'occasione. Monsignor mio fratello se le ricorda servitore, e l'aspetta, desiderando di aver occasione di servirla, e insieme andiamo vedendo il suo Saggiatore con grand' ammirazione. Io poi le vivo obbligatissimo, e per tale mi conoscerà in eterno; e desiderandole per fine ogni felicità, me le ricordo con ogni affetto schiavo.

BENEDETTO CASTELLI

Da Pisa, 5 Decembre 1623 (1)

(A Firenze)

Dice di non poter cavar di bocca a Vincenzo figliuolo di Galileo (che era allora a studio in Pisa) la confessione di un grave mancamento nel quale pare che fosse incorso. Inveisce poi contro il Padre Caccini, il quale accusava l'Inquisizione di debolezza e deferenza ai protettori di Galileo.

Io ho fatto vestire il Signor Vincenzo con il maggior risparmio che ho potuto, e compratoli scarpe e calze di filaticcio: del mantello per quest'anno non farò altro. Quanto ai suoi studj attende alle Instituta sotto la disciplina del Signor Dottor Accarigi uomo eminentissimo e di gran seguito, e quel che io pur stimo assai, affezionato alle cose di V. S. e desideroso di servirla: che però mi pare che meriti un dei suoi libri (2), e di già si è dichiarato con il Sig. Vincenzo che ne vorrebbe uno.

Nel resto l'ostinazione è più salda che mai, e io darei il capo nel muro, tanto resto stordito. Non manco, ogni volta che mi viene avanti, rimproverargli la sua perfidia,

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

(2) Un esemplare del Saggiatore.

e rappresentargli l'infamia grande che li ha da risultare, e il danno, se non si risolve a confessare come è passato il tutto, assicurandolo assolutamente che dal confessarlo non è per patire cosa alcuna. In ogni modo sta duro senza rispondere, come se fosse incantato, e io quanto a me ho il caso per disperatissimo; me ne dispiace, che non li posso dare altra nuova, e il vero lo devo dire (1). Mi dispiace poi che il Padre Caccini pregiudichi tanto a' Principi e al Sant'Officio stesso, se però è vero che vada dicendo che se non fusse lo scudo di diversi Principi V. S. sarebbe stata messa all' Inquisizione, quasi che i Principi impedischino il Sant'Officio e protegghino persone di mal affare, e insieme il Sant'Officio porti rispetto a' Principi nel procedere contro l'impietà; e mi pare che il Padre meriti egli d'esser messo all' Inquisizione. Io poi sto bene al solito, e penso di essere in Firenze per Natale; con che li bacio le mani.

P. S. Il Camarlingo di Dogana desidera che quando V. S. si fa fare il mandato del suo semestre faccia fare diviso il credito che lui averà con V. S. dal restante, perchè così torna meglio a' suoi conti e libri.

(1) Il povero Galileo pativa ogni genere di tribolazioni per parte dei suoi. Il cognato Landucci gli aveva lasciata a carico la famiglia; il fratello Michelangelo, buonissimo uomo del rimanente, si trovava strettissimo di pecunia, e fu con tutti i suoi a carico del fratello fino alla morte e dopo. Il figliuolo non gli era gran fatto amorevole, come anche dall'altra lettera del Castelli del 12 Gennaio 1622 (Tom. IV, p. 14) s'è veduto. Unico conforto domestico gli era quella santa figliuola Suor Celeste, che poi gli venne a mancare nei momenti di maggiore bisogno. Del resto dobbiamo qui rettificare un errore, nel quale siamo incorsi a pagg. 306 e 308 del Tom. I del Carteggio, dove abbiamo confuso col suo cugino omonimo questo figliuolo di Galileo.

GIO. CAMILLO GLORIOSI

Da Venezia, 13 *Aprile* 1624 (2)

(A Firenze)

Parla delle opposizioni fattegli dai peripatetici dello Studio di Padova per le opinioni da lui date fuori intorno le Comete, e dice come si sia dimesso da quella lettura.

Quando apparse quest' ultima Cometa feci alcune lezioni pubbliche nello Studio, nelle quali tenni e disputai alcune conclusioni contro la filosofia d'Aristotele, lo che li Signori Peripatetici di detto Studio ebbero non poco a sdegno, ma nessuno montò in cattedra ad oppugnarle. Il Signor Liceti poi, mosso da non so che, e forse per la difesa di Aristotile, si pose a studiare queste materie, e ne fece un grosso libro, nel quale refutò quelle conclusioni ch' io sostenni; onde, a preghiere anche d'amici, sono stato costretto a stampar dette lezioni con alcune risposte ad ampliazioni. Mando uno de' detti miei libri a V. S., acciò qualche volta ritrovandosi sfaccendata si degni leggerlo; e perchè ci sono occorsi alcuni errori di stampa, come è solito, li ho corretti in margine acciò V. S. non abbia nessuno impaccio nella lettura.

Saprà poi V. S. come per alcuni disgusti passati tra me e li Sigg. Riformatori ho lasciato la lettura, e se bene detti Signori procurino darmi ogni soddisfazione, anzi maggior provvisione, acciò io la ripigli di nuovo, non ne tengo troppo pensiero, e presto sono per andare in Napoli per accomodar alcuni affari di mio nipote; non altro; e le bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Firenze, 29 *Aprile* 1624 (1)

(A Roma)

È la presente una di quelle affettuosissime lettere dell' Aggiunti, delle quali abbiamo avuto buon saggio nei precedenti volumi

Il Signor Benedetto Landucci suo cognato mi ha, per sua grazia, partecipato tutto quel che del viaggio di V. S. in due ben lunghe lettere l'aveva ragguagliato il Sig. Francesco Ambrogetti. Ogni cosa mi è stato d'indicibil contento, eccettuatone però quelle doglie, la cui importunità, insolenza ed ostinazione, V. S. mi creda pure ch' io ho più d'una volta maledetta ed abiurata; ma più d' ogni mio scongiuro avrà giovato a V. S. il sommo diletto nel veder la caduta delle Marmore, la quale senz' altro, o gli avrà levato o gli avrà almeno ingannato ogni sentimento di dolore. Non potrò mai dirgli, Sig. Galileo, quanto io sia acceso di voglia di vedere uno spettacolo sì ammirando, e molto più di sentirlo raccontare e descrivere da V. S. con le osservazioni e dottrine appresso ch' ella ci avrà notate; ma quando io penso che io la rivedrò Dio sa quando, mi sento il petto sparar di duolo (2). L' infinita sua cortesia, con la quale ella tanto umanamente mi aperse l'adito a sì domestica conversazione, quanto, mentr' ella era presente, mi confortava e colmava d'allegrezza, tanto, nella sua lontananza, mi contrista e mi flagella. Io vo leggendo e rileggendo l' opere di V. S. per temperare in me l' ardente desiderio de' suoi gustosissimi e fruttuosissimi discorsi, ma ne sento effetto contrario all' in-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

(2) Partito di Firenze a' primi d'Aprile, Galileo stette in Roma fino a circa la metà di Giugno.

tenzione, e se io fussi in mia libertà, Dio sa se a quest'ora V. S. non si fusse sentito appresso il calpestío del mio ronzino In cambio di questo l'ho ben seguita sempre col pensiero, e ora la vengo a visitare e salutar con lettere, ringraziandola quanto so e posso del saluto, che nominatamente e di sua propria mano mi ha mandato nella seconda lettera al suo Sig. Cognato: ma io devo rammaricarmi seco (e più meco medesimo) che al partir ch'ella fece di qua non mi lasciasse da far cosa alcuna per lei, segno espresso ch'io non debbo esser buono a nulla: pazienza! so ben certo che ad una cosa io son buono, cioè ad amarla, riverirla, ed ammirarla; il che ho fatto sempre, e farò sin che io viva. E qui facendole riverenza le bacio col più intrinseco affetto la mano.

P. S. Quando le sarà comodo, se ella mi dirà qualche cosa del Sarsi mi sarà carissimo. Il Signor Iacopo Peri saluta V. S. affettuosissimamente. Ieri discorremmo insieme di lei più di due ore.

MARIO GUIDUCCI

Da Roma, 6 *Luglio* 1624 (1)

(A Firenze)

Parla dell'Ingoli, del Keplero e del Marsili; e gli dice come i fratelli Sacchetti e il Cavalier Marino desiderino di avere il suo ritratto.

Io ho consegnato al Sig. Alessandro Vettori, il quale si partirà per costà la prossima settimana, le scritture dell'Ingoli, cioè la prima scritta a V. S., e la risposta al Keplero.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

il Sig. Cesare Marsili (1), il quale me l'ha date, mi dice di avere discorso con l'Autore, e che trova in effetto che egli non esprime interamente il suo pensiero in quell'argomento della paralasse, e che ha delle ritirate in voce, le quali non ha voluto mettere in iscritto. Io mi son messo a leggerlo, ma tra le scorrezioni del copista, e la stravaganza e confusione dell'autore, non ho avuto pazienza da seguitare. E per quanto ho veduto dalla risposta al Keplero, nè anche questi doveva averlo inteso, che non avrebbe forse detto che la definizione della paralasse usurpata dall'Ingoli fusse nominale e non vera, che è più termine da frate che da matematico. Dice il Sig. Marsili che l'Ingoli tiene, benchè gli angoli della paralasse del Sole e della Luna fussero eguali, nondimeno rispetto alla maggior lontananza del Sole dall'orbe stellato, esser maggiore la paralasse del Sole; e similmente avviene benchè l'angolo della paralasse lunare sia maggiore di quello della solare, avendo la lontananza del Sole dal firmamento maggior proporzione a quella della Luna, che l'angolo di quella all'angolo di questa, e però mediante questa maggior distanza, le linee della diversità intraprendono maggiore spazio di cielo, e maggiori, o maggior numero d'asterischi. Da quel poco che ho veduto in detta scrittura, mi pare che tal pensiero vi sia assai adombrato, ma non ispiegato quanto basta; ma avendomi il Signor Cesare detto che non v'è, e che io lo scriva a V. S., ho voluto scrivergliene.

Mi è stato detto che il Padre Mostro è entrato Consultore del Sant'Offizio, ma non lo sapendo da lui non lo dico assolutamente. Il Sig. Marcello Sacchetti bacia le mani a V. S. e insieme col Sig. Matteo suo fratello mi fanno instanza che io procuri d'avere il suo ritratto, che lo vor-

(1) Galileo fece conoscenza in Roma col Marsili, come abbiamo dalle di lui lettere di quest'epoca, e conosciutolo per uomo di gran valore procacciò che fosse ascritto ai Lincei, come in effetto indi a poco ebbe luogo.

rebbero mettere in compagnia d'altri personaggi, in certe stanze che hanno messo in ordine a terreno per la state. V. S. sa che anche il Cavalier Marino lo voleva. Se V. S. ne mandasse uno a questi Signori, il Marino l' avrebbe poi da loro. Penso che il Padre Don Benedetto sarà tornato a Firenze. V. S. mi faccia grazia di ricordarmeli servitore. Il Sig. Cesare Marsili passerà di costà al suo ritorno per Bologna, e si ripiglierà le scritture. Intanto bacio le mani a V. S., come ancora il Sig. Ascanio Piccolomini, il Sig. Tommaso Rinuccini e il Sig. Filippo Magalotti; e io per fine facendole riverenza, le prego dal Signore Iddio sanità e ogni bene.

ASCANIO PICCOLOMINI (1)

Da Roma, 27 *Luglio* 1624 (2)

(A Firenze)

Gli dichiara di essere per adoperarsi con tutto lo zelo onde suo figlio possa conseguire la pensione promessagli in Roma da Urbano VIII; intorno a che vedasi la lettera di Galileo delli 8 Giugno 1624, da noi recata a pag. 295 del Tomo I del Commercio Epistolare.

Dal Signor Tommaso Rinuccini ho inteso che il Padre D. Benedetto è giunto a Roma con ottima salute, onde sto con estremo desiderio di vederlo per concertarmi seco della maniera con che io possa in quest' occasione ricordare al Sig. Cardinale l' interesse del Sig. Vincenzo suo figliuolo, giacchè per il debito che ho di servirla ambisco di veder effettuata la benignità di N. S. nella maniera che a lei

(1) Quegli che fu poi Arcivescovo di Siena, ed ospitò Galileo dopo il giudizio subìto in Roma al tribunale del Sant' Uffizio.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

promise. Vero è che il non poter suggerir l'occasione di punto in punto è cosa d'infinito pregiudizio, mentre tanto soprabbondano i pretensori; e mi creda che le cose van più strette di quel che altri si pensi; che a lei sia scusa delle lunghezze (1). Io non mancherò mai per quel poco ch'io posso, ma mi dispiace ch'ella abbia scelto un procurator di troppo poca abilità e potere. Se la buona volontà può bastare, sia sicura che non ne rimarrà mai defraudata, onde a ragione può stimar proprj i miei avanzamenti, conforme a che la ringrazio del cortese ufficio che passa meco per i benefizj che l'Illustriss. Padrone mi conferì; nel quale ammiro la benignità con che è prevenuta ogni domanda; e sperando che egualmente ella ancora n'abbia a rimaner consolata, li fo riverenza.

(1) Le quali furon tali e tante, come vedremo, che della buona volontà del Papa non ne sentì Galileo che tardissimo e scarsissimo effetto.

MARIO GUIDUCCI

Da Roma, 28 *Settembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Parla del Padre Grassi, delle cui opinioni antigalileiane esso Guiducci, con più semplicità che giudizio, sperava la conversione.

Ebbi ieri assai tardi la gratissima di V. S. insieme con la lettera per il Padre Mostro, la quale mandai subito a Sua Paternità. Non l'ho poi veduto essendo stamani stato occupato, sì che non ho avuto tempo di andarlo a trovare. L'altra lettera scritta al medesimo Padre più settimane sono da V. S., so che egli l'ebbe, avendomi egli mandato a

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

rispondere sopra altre cose, che gli feci dire per la medesima persona che portò la lettera; ma allora io stavo in letto, e non potei se non molti giorni dopo vederlo. Di questa farò che non si dimentichi d'averla ricevuta (1). Io non ho, dopo che scrissi a V. S., veduto il P. Grassi, non essendo andato al Collegio, benchè non ha molti giorni vi fussi invitato a una lezione di Rettorica. Il detto Padre mi fa tante cerimonie, quando vo là, che mi son venute a fastidio, perchè se è con qualche altra persona, lascia la compagnia per venire a trovarmi, e sino che non mi parto non mi lascia, accompagnandomi sino fuor della porta. Lunedì mattina ho da andare a sentire un'orazione: vedrò se seguiterà di farmi i medesimi ossequi, e con questa occasione gli dirò, come in confidenza, d'aspettare la risposta di V. S. all'Ingoli, e gli prometterò di mandargliela quando l'avrò. E sarebbe bella cosa se venisse fatto che quest'uomo applicasse punto l'animo all'opinione del moto della Terra, e vi restasse poi allacciato e preso. Io non ne sono fuor di speranza, vedendo ch'egli mostra d'aver gran desiderio di vederne bene il fondamento, e credo che egli abbia imparato assai dal Saggiatore. Dopo aver ricevuto la lettera di V. S. non ho veduto Monsig. Ciampoli, ma procurerò di vederlo domattina a Cappella della Coronazione di Nostro Signore.

Io penso, come sia ben rinfrescato, di tornare in costà, per stare qualche settimana in villa a pigliare un poca d'aria; però V. S. solleciti di mandarmi la scrittura dell'Ingoli, cioè contro, della quale poi lascierò procuratore Monsignor Ciampoli, acciò la mostri a chi non l'avrò mostrata io in-

(1) Galileo carteggiava col Padre Mostro nell'intendimento che appare dalla sua del dì 8 Giugno 1624, da noi recata a pag. 295 del Tomo I del Comm. Epist., che, cioè, l'opinione Copernicana potesse finalmente ottener venia. A questo fine intraprese, ma invano, il viaggio di Roma. A questo stesso fine scrisse poi i Dialoghi dei Massimi Sistemi, persuadendosi di far forza con argomenti scientifici ad opposizioni che partivano da tutt'altri principj, come bene si dimostrò dagli effetti.

nanzi. Aspetto anco il ritratto, e se non ci sarò, il Signor Filipppo Magalotti mi farà piacere di riceverlo, e di darlo poi al Signor Marcello Sacchetti. Dei discorsi di V. S. in proposito de' gravi cadenti sempre a un modo, tanto movendosi quanto stando ferma la nave (1), me ne varrò se occorrerà entrarvi col Padre Grassi, il quale son di parere che sia per donare alla nuova amicizia la risposta che aveva destinata al Saggiatore, e non la lasciar vedere, se ben di questo io non ho altro che conietture (2). V. S. attenda a star sano, e mi conservi in sua grazia. Con che le fo riverenza e prego dal Signore Dio ogni maggior felicità.

(1) Veggasi nel Tomo IV del Comm. Epist. la lettera di esso Guiducci del 13 Settembre.

(2) Le quali riusciron vane, perchè, come è noto, il detto Padre pubblicò nel 1626 il suo *Ratio ponderum* ec. in replica al Saggiatore.



IL MEDESIMO

Da Roma, 18 *Ottobre* 1624 (1)

(A Firenze)

Si congratula con Galileo della visita e dei donativi fattigli dall'Arciduca Leopoldo d'Austria, e gli dice come sia per trattenersi in Roma ancora qualche mese, ossia almeno fino all'apertura delle Porte Sante per il prossimo Giubileo.

In primis mi rallegro con V. S. dell'onore ch'ella ha ricevuto dal Serenissimo Arciduca, mentre è stato in Firenze (2), e del donativo fattole da S. A., che l'avevo inteso anche per altra via. Sento che questa sera s'aspetta il Sig. Cardinale Leni; però subito procurerò di avere il ri-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

(2) In occasione del suo matrimonio colla Principessa Claudia de' Medici.

tratto, e della scrittura dell' Ingoli, cioè contro, ne farò quanto mi dice, in participarla al Padre Grassi, e riferirne a V. S. il suo parere. Il Signor Cardinal Magalotti ieri si partì per Frascati, e credo anche il Signor Marcello Sacchetti; onde se non tornassero così presto, manderò là le lettere di V. S. Il Padre Don Benedetto è stato qua, ed ora credo sia per la via di tornarsene costà, se è partito, come disse di fare, stamani. V. S. sentirà da lui una briga che di qua se gli dà di andare con Monsig. Corsini a rimediare all' acque di Ferrara e di Bologna.

Il ritratto suo farò che sia veduto, e lo presenterò a questi Signori Sacchetti, i quali l' averanno carissimo.

Questa promozione avendomi fatto trattenere di più alcuni giorni, credo mi farà anche risolvere a starci di più qualche mese; poichè essendo così vicino l'Anno Santo, non pare conveniente di partirsi prima che s' aprano le Porte Sante, tanto più che Giulio mio fratello, che faceva instanza di venirsene, se ne vien costà con Monsig. Corsini fra pochi giorni, sì che avrò tempo qua di pubblicare fra gl' intendenti dell' arte il discorso di V. S. in risposta all'Ingoli. Intanto le fo riverenza e le prego dal Signore Dio sanità e ogni bene.

P. S. Mi vien detto che quel Cavaliere Chiaramonti ha stampato non so che opera contro il Moto della Terra, e contro il discorso di V. S. del flusso e reflusso. Se costà non è capitato, me lo avvisi, che procurerò d' averlo, e non sarebbe se non bene dare una buona risposta a quel peripateticaccio freddo e scipito.

IL MEDESIMO

Da Roma, 26 Ottobre 1624 (1)

(A Firenze)

Lo avvisa d'aver finalmente ricevuto il ritratto, e la scrittura contro l'Ingoli.

Non prima che oggi ho potuto avere il rinvolto del ritratto e la risposta all'Ingoli di V. S., avendo il Cardinal Leni tardato ad arrivare sino a martedì sera, e il Sig. Lorenzo Petrucci quest'altri due giorni a trovarlo. Il ritratto, come V. S. scrive, è veramente benissimo fatto, e similissimo, nè saprei altro che apporgli, se non che mi pare che ella sia stata dipinta troppo bianca, ma debb'essere invecchiata da che si partì di qua (2).

Non ho avuto tempo di entrare ne' meriti della scrittura dell'Ingoli, ma per quel poco d'apparato che fa avanti, si può argomentare che abbia il conto suo, se non quanto merita, almeno quanto conviene a un galantuomo di dargliene. Lo leggerò e ci farò le figure, non ve ne essendo nessuna, e poi lo leggerò a Monsig. Ciampoli e altri amici, e al ritorno del Padre Grassi da Frascati lo farò sentire anche a lui. Intanto aspetterò che V. S. mi ordini se l'ho da far pervenire in mano al medesimo Ingoli, che in tal caso prima ne farei fare una copia.

Mandai la lettera di V. S. al Sig. Marcello a Frascati, dove ancora si sta. Al Signor Cardinal Magalotti non l'ho mandata, ma aspetto il suo ritorno per darla in man propria, sì come farò ancora d'altre che mi sono state mandate

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8.

(2) Vuol forse mordere con questo scherzo il pittore, giacchè non erano cinque mesi decorsi dalla partenza di Galileo da Roma.

per S. S. Ill. Il Padre Don Benedetto sarà arrivato costà. V. S. mi faccia grazia di fargli in mio nome riverenza; e a lei baciando le mani, prego dal Signore Dio ogni felicità.

IL MEDESIMO

Da Roma, 2 *Novembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Dice essere il Chiaramonti assai stimato in Roma da personaggi principalissimi, e parla con gran lode della scrittura in risposta all'Ingoli.

Il Signor Filippo Magalotti mi diede notizia che c'era un libro del Chiaramonti contro il Moto della Terra e contro l'opinione del flusso e reflusso del mare, che pigliava per fondamento questo moto. Onde avendolo io pregato che me lo facesse vedere, andammo insieme da uno che l'aveva detto a lui, il quale subito si messe sulla negativa, che non sapeva che ci fosse tal' opera, e finalmente di non volere esser causa che al Chiaramonti intervenisse quello che al P. Grassi; e finalmente da lui e da un altro ne cavammo che il libro si stampava. Ora per non impaurire affatto l'amico, il quale è un Sig. Alessandro Pollini gentiluomo del Cardinal Santa Susanna, io gli ho detto che desideravo di veder il libro, non per mandarlo a V. S., ma per vedere se si valeva de' medesimi argomenti dell' Ingoli, confutati da lei. Io so, senza domandarne al Sig. Gio. Fabbri, che il Chiaramonti è stimato qua da personaggi principalissimi; anzi penso d'avermi a trovare presto con uno di questi a discorrere dell'Antiticone, che dovrà seguire come la Corte torni a S. Pietro, perchè io non posso fare ancora a fidanza

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

a vegliar fuora, e massimamente a Montecavallo, dove è grandissimo freddo. Ora se V. S. avesse qualche notabile considerazione intorno a qualche palpabile errore preso dall'Autore, io potrei avere occasione di dirla, dandone però la dovuta lode a chi l'avesse avvertita.

Ho letta e riletta più volte la scrittura in risposta all'Ingoli, e m'è parsa sempre più bella, come ancora al Signor Filippo Magalotti. Ora l'ha in mano Monsig. Ciampoli. Come la riavrò, la mostrerò al P. Grassi, al quale ho già detto che l'ho avuta, e promesso di leggergliela. Il ritratto di V. S. non l'ho ancora consegnato al Sig. Marcello, volendolo prima far vedere a più amici. Non so s'io scrissi a V. S. che aspettavo che ella mi mandasse le figure che mancano alla scrittura; ma se V. S. non l'ha mandate, può lasciare di farlo, essendo molto chiara, e però senza pericolo di fare errori. Se il Padre Don Benedetto non è andato a Pisa, V. S. li faccia miei baciamani, e per fine a lei facendo riverenza le prego dal Signore Dio sanità e ogni bene.

IL MEDESIMO

Da Roma, 8 *Decembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Torna sulla scrittura contro l'Ingoli e sul Chiaramonti; poi tocca di una prelezione letta al Collegio Romano contro i seguaci delle nuove opinioni.

Come scrissi a V. S. la settimana passata, ho letta e riletta più volte la scrittura mandatami, e sempre mi è piaciuta più: la diedi a Monsignor Ciampoli, il quale l'ha ancora, e piace anche a lui assaissimo. Stamani che andai

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

per riaverla mi disse che voleva pigliar sicurtà con lei di accomodare due periodi, che se ben stanno bene, e in effetto non contengono cosa cattiva, nondimeno gli pare che potrebbero esser censurati, e a prima faccia potrebbero cagionare qualche concetto diverso dalla sua intenzione; e sono quelli, che a un buon cattolico non ha da importare che un eretico si rida ec., ne' quali egli non intende di mutare il senso, ma portarlo con parole un poco più speciose e che non possano apportar ombra nessuna alle persone male affette. Però, già che V. S. non ha ancora inviata da per sè all' Ingoli la detta scrittura, indugi un' altra settimana di più a mandargliela. Intanto si va preoccupando gli animi delle persone più intendenti, e anche più potenti, sì che quando l' Ingoli ne volesse far qualche romore si troverà impaniato.

Dell' opera del Cavalier Chiaramonti scrissi a V. S. che non era ancora stampata, ma subito si avrà, e da quel medesimo che ne diede prima notizia, cioè quel gentiluomo del Cardinale Santa Susanna, il quale, come scrissi, si messe sulla negativa per non parere di pubblicare le cose che sono confidentemente scritte al suo padrone. Il qual suo padrone è poi quello che stima tanto il Chiaramonti, che spera d' aver per suo mezzo a vedere Aristotile rimesso nel suo primo jus di definire a suo modo le quistioni naturali, senza che alcuno abbia da ardire d' opporsi alle sue sentenze. E da questo parere non mi pare anche affatto alieno qualche altro personaggio, oggidì in Roma più principale. Di maniera che se V. S. avrà alle mani suggetto assai debole in effetto, nondimeno sarà di non mediocre stima.

Martedì passato, secondo il solito degli altri anni, fu fatta in Collegio una prefazione, anzi un' invettiva, molto veemente e violenta contro a' seguaci delle nuove opinioni contrarie alle peripatetiche. Son dietro per averla, e forse

ne manderò copia costà acciò si veda che paralogismi piglino que' Padri ne' loro discorsi; la postilleremo qua tra noi, e perchè ell' abbia il suo resto, la manderò a pigliarlo costà da V. S. e dagli amici nostri, che non dovranno mancare di giustizia (1).

Nella prossima settimana partirà per costà Monsignor Corsini, e con Sua Signoria Illustrissima sarà anche Giulio mio fratello, ma per rimanenere in Firenze. Il Padre Don Benedetto dovrà, in cambio suo, seguitare il viaggio alle acque di Ferrara e di Bologna. Per la strada avrà occasione di disputare, perchè Monsignore tiene dai peripatetici terribilmente, se bene poi non è persona ostinata, e credo che abbia a tornare in qua tutto rimutato d'opinione. Sono stato un poco troppo lungo, ma il gusto di discorrere con lei mi ha trasportato. Le bacio le mani, e le prego dal Signore Dio ogni bene.

(1) Era questa una prolusione del Padre Spinola, sulla quale torna spesso il Guiducci nelle seguenti sue lettere.

IL MEDESIMO

Da Roma, 15 *Novembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Torna sugli argomenti della precedente, e tocca del disegno di una carrozza pel Cardinal Barberini.

Con mio grandissimo gusto ho letto e riletto la gratissima di V. S., dalla quale veggo ch' io non avevo già avvertito tante debolezze, che si ritrovano nell'Antiticone, quante V. S., ma nè anch' ella credo le abbia potute av-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

vertir tutte, di maniera che si potesse dire sicuramente non ve ne esser dell'altre. Io farò capitale di tutto, e ne darò avviso a V. S. Io ho appresso di me un testo dell'Antiticone correttissimo, essendo tutto postillato e rassettato dal medesimo autore per donarlo, come fece, al Sig. Cardinal Barberino, e ho veduto il luogo di esso dove V. S. sospetta che l'autore non sia inteso per qualche scorrezione di stampa; ma la verità è che il non s'intendere procede da ogni altra cosa che da mancamento o errore della stampa, non essendo in tutto quel libro forse la più corretta carta di quella in materia di stampa.

Stamani mi son fatto rendere a Monsig. Ciampoli la scrittura dell'Ingoli, e la terrò appresso di me sino a che non si vegga quello che faccia il Chiaramonti. Il detto Monsignore mi voleva dare una certa correzione, come scrissi la settimana passata, ma non l'ha poi fatta. Correggerò frattanto conforme a che V. S. mi scrive que' due luoghi del vaglio.

M'è stata promessa copia dell'orazione, avvisata già da me a V. S., fatta al Collegio contro a' seguaci delle nuove opinioni, o più tosto contro a quelli che non seguitano Aristotile. Credo che ci sarà largo campo di confutare ogni argomento, che in essa venga apportato, e dopo averla postillata qua, verrà per il suo resto a lei, e agli altri nostri amici.

L'altro giorno trovandomi nelle stanze del Sig. Cardinale Barberino si venne a ragionamento d'una carrozza che S. S. Ill. vuol far fare adesso; e perchè vorrebbe uscir dell'ordinario qualche poco, un gentiluomo che ci era mi domandò se io avessi saputo cosa nessuna da uscir qualche poco dalla comune. Io replicai che si sarebbe potuto mettere sugli archi i luoghi da sedere, e che facessero l'istesso effetto che metter tutta la carrozza sopra un arco solo: la qual cosa mi fu detta da V. S. qui in Roma. Ora parve che

il pensiero non dispiacesse, e che il Sig. Cardinale c' inclinasse assai. L'avviso a V. S. acciò ella mi dica più particolarmente in che modo si potrebbe mettere in opera questo disegno. La carrozza non ha da essere con sedie, ma da sei persone, come ella sa che qua s' usa. E se ha anche qualche disegno, o nuova foggia ghiribizzosa, e la voglia comunicare, io so che sarà accetta, e m'assicuro ancora che a dir solamente che sia pensiero suo, si metterà ad effetto. Di quelli archi non ho detto ancora che sia cosa di V. S., nè lo dirò sino a che me ne dia licenza, acciò intanto ella ci possa pensar meglio. Aveva pensato il Sig. Cardinale nel mezzo del cielo della carrozza farci il Sole, circondato da una serpe, che significa l' anno, con un motto preso da Orazio, *aliusque et idem*, e che gli staggi fussero come tanti raggi solari, e nella cornice attorno farvi i dodici segni dello Zodiaco. Ma io ci ho un poco di dubbio secondo il sistema di Tolomeo, perchè allora il Sole sarebbe nel centro dell' ecclittica; ma in sentenza di Copernico non importerebbe nulla. Il dubbio è una baja, e non ne ho detto nulla, ma se la fa, voglio con qualche occasione dire a S. S. Ill. che la Congregazione dell'Indice gli proibirà quella carrozza, e che l' Ingoli l' accuserà. Non voglio esser più lungo per non tediarla con queste frascherie. Le fo riverenza, e le prego dal Signore Dio ogni contento e felicità.

P. S. Quanto al Chiaramonti intendo sicuramente che stampa la sua opera, e dovrà subito farla vedere a questi suoi tanto parziali, e io ne darò avviso subito a lei, se non potrò insieme mandarle l' opera istessa.

IL MEDESIMO

Da Roma, 22 Novembre 1624 (1)

(A Firenze)

Tornando sulla scrittura contro l'Ingoli, dice come, per mezzo di amici, il Papa sia stato prevenuto dell'arroganza di total gente e della convenienza di reprimerne l'audacia.

Mi duole sommamente che la mutazione de' tempi abbia travagliato e travagli ancora V. S. dandole impedimento al proseguire le fatiche incominciate. Piaccia al Signore Dio di renderle quanto prima la sanità acciò vada continuando i suoi studj e tolga a questo secolo il nome d' ignorante, che ha sino ad ora. Io non ebbi poi da Monsig. Ciampoli la correzione, nè anche gliene ho fatto molta instanza, avendomi V. S. commesso che riponessi il Discorso sino alla pubblicazione di quello del Chiaramonti: procurerò che la faccia e me la dia, e la manderò a lei. Già Monsig. Ciampoli l' aveva conferito con qualche amico, e in particolare con un gentiluomo Scozzese, che serve il Sig. Cardinal Barberino, detto il Sig. Giorgio Conneo, che V. S. debbe conoscere. Questo gentiluomo l'altra mattina nell' anticamera ne discorreva, lodandolo estremamente, e biasimando bene all' incontro l' Ingoli, il quale non solo si fusse messo a scrivere d' una materia, la quale non intendeva, ma inoltre avesse forzato V. S. a rispondergli, la quale per otto anni n' aveva tenuto silenzio per non avere a mostrare la di lui ignoranza, e concludeva che tutte quelle staffilate gli stavano molto bene. Di qui cavo che è stato un buon punto quello che ha preso V. S. di scusarsi delle punture che gli dà, dandogliene forzatamente, come s' argomenta dal silenzio di otto anni. Il detto Ingoli ha saputo che io ho questa

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

scrittura, e mi ha fatto fare instanza che gliela mostri; al che io ho risposto che V. S. scrive a lui proprio, e che però egli l'avrà da lei quando sarà tempo, ma che per ora ho ordine di non la mostrare a nessuno. So che c' è stato chi ha detto che V. S. non si soddisfaccia delle risposte, e che però trattenga il lasciarla vedere, onde mi do ad intendere che egli tanto più abbia a fare instanza d'averla, e così s'andrà tanto più cercando d' essere scopato. Monsig. Ciampoli n' aveva prima parlato con N. S. e reso capace Sua Santità che era bene di reprimer l' audacia di simil gente, che intraprende a scrivere quel che non intende, con iscapito di qualche poco di riputazione di queste Congregazioni qua. L' uffizio è stato buono, che così avendo preoccupato il luogo, se quest'altro si risentisse, troverebbe informata come bisogna Sua Santità. Starò in orecchi per intendere quando esca fuora l' opera del Chiaramonti.

La prefazione del Collegio l' ho avuta poco fa, benchè con fatica e strattagemma, e la manderò a V. S. come l' abbia un poco considerata e letta qua. Il Signor Ascanio Piccolomini, e il Signor Filippo Magalotti le baciano le mani; e io per fine facendole reverenza le prego dal Signore Dio ogni felicità.



IL MEDESIMO

Da Roma, 21 *Decembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Si rallegra di sentirlo pronto a sostenere i nuovi attacchi del Sarsi; parla del Chiaramonti nominato professore di filosofia a Pisa, e torna sull'argomento della prelezione del Padre Spinola.

La gratissima di V. S. de' 9 del presente non m'è pervenuta prima della presente settimana, però non le ho po-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

tuto dar risposta prima che ora. Ho sentito per essa con molto mio gusto, che le sia stata grata la nuova pervenutale della risposta al Saggiatore, della quale io veramente non mi turbavo se non per suo rispetto, dubitando che a lei non fusse da piacer molto vedendo d'avere a seguitare in queste contese con tralasciamento di altri suoi studj più desiderati dal mondo, o vero a cedere col silenzio. Ma già che, mediante il buono stato di sanità nel quale V. S. per grazia del Signore Dio si ritrova, e piaccia a S. D. M. di conservarla lungo tempo, ella si rincuora di render buon conto al Sarsi, sotto qualunque nome si comparisca, me ne rallegro, e più che mai procurerò di conservare la cominciata amicizia col detto Padre. E quanto a quel pensiero di rispondere con l'opposizioni del Chiaramonti, anch'a me è poi riuscito un pensiero da non mettere in esecuzione, per il medesimo motivo, che è parso a V. S., di non mostrare d'aver bisogno per riscuotersi dell'aiuto d'altri. Dell'opera del Chiaramonti non ho poi saputo, nè potuto sapere in che grado sia della stampa, nè come sia per uscire in breve. M'è stato detto che costà è stato condotto il detto Chiaramonti per leggere in Pisa la prima cattedra di filosofia, con seicento scudi di provvisione, con carico però di leggere al Serenissimo Granduca, di che ne saranno meglio informati costà che qua, ed io ho gran curiosità di sapere il vero (1).

Non mandai la prelezione del Padre Spinola, perchè prima volevo finire un poco di censura che avevo cominciata, ma la manderò con la prima occasione che venga di qualche amico. Il P. Don Benedetto dovrà esser poi venuto di Pisa per andare con Monsig. Corsini; se non è partito, V. S. mi faccia grazia di farli miei baciamani e darli le

(1) La nomina del Chiaramonti a professore di filosofia in Pisa era verissima, doveva essere a Galileo nuova prova dell'industria e della potenza che tuttavia possedevano i parziali dell'antica scuola.

buone feste in mio nome. Monsig. Ciampoli non m' ha poi dato la correzione di quel luogo, ma credo che si possa far senza, e che V. S. farà bene a accomodarlo da sè, con mutare qualche parola in quel luogo scrittole, che potesse nelle persone non bene affette destare occasione d' interpretarle sinistramente. Prego a V. S. queste prossime e molte altre appresso felicissime feste del Santo Natale di N. S., e le fo reverenza.

Il Sig. Principe Cesi è in Roma; sono stato più volte per visitare S. E., ma non l' ho trovato in casa, o vero stato nel letto, talchè ancora non li ho parlato.

IL MEDESIMO

Da Roma, 27 *Decembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Gli manda la prelezione letta nel Collegio Romano, della quale ha parlato nelle precedenti.

Mando a V. S. con questa la copia della Prefazione fatta al Collegio, e con altra occasione le manderò un poco di censura che le ho fatto, perchè da lei sia corretta e accresciuta. Com' ella vedrà non era fatica a censurarla, perchè è piena di contraddizioni e di paralogismi e altri errori. E non so da chi procedesse l' applauso che ebbe dall' universale quando fu recitata, essendomi stata lodata in maniera che io m'aspettavo di vedere ogn'altra cosa, che quello che m'è poi riuscita. Il Padre Grassi sento che va adagio a stampare. Del Chiaramonti non ho sentito altro dopo avere scritto

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

a V. S. Il Sig. Principe Cesi mi ha mostrato di desiderare assaissimo la scrittura di V. S. all' Ingoli, talchè l' ho promessa a S. E., e domani gliela porterò. Bacio le mani a V. S. e le prego dal Signore Dio felice capo d' anno con molti altri dopo questo e ogni felicità.

IL MEDESIMO

Da Roma, 4 *Gennaio* 1625 (1)

(A Firenze)

Torna sugli argomenti delle precedenti, e specialmente sulla prelezione del Padre Spinola.

Mi trovo due lettere di V. S., una ricevuta martedì, che la dovevo avere la settimana avanti, e l'altra ricevuta iersera de' 30 Decembre passato. Con la prima n' era una per l' Ill. Sig. Cardinale Barberino, la quale presentai la sera medesima in mano propria di S. S. Ill. Quella che ebbi per il Sig. Marcello Sacchetti a' mesi passati gliela mandai a Frascati, dove si trovava allora con Sua Santità, e il ritratto lo consegnai al Sig. Matteo suo fratello, ma l' occupazioni immense, che ha, forse gli avranno fatto dimenticare di rispondere; ma, se V. S. vuole, glielo ricorderò.

Diedi al Sig. Principe Cesi la scrittura in risposta all' Ingoli, e come rivedrò S. E. sentirò quel che le pare. Mi rallegro che i Dialoghi (2) vadan crescendo, e che V. S. si trovi in istato e disposizione di scrivere. Mi pare d'intendere che il Sarsi abbia qualche difficoltà da' suoi medesimi in stampare la risposta al Saggiatore; e per quanto ho potuto

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10.

(2) I Dialoghi de' Massimi Sistemi, ai quali Galileo dava opera già da qualche tempo.

ritrarre per via di un altro Padre, gran parte delle sue repliche saranno intorno a minuzie di nomi, e di non essere stato inteso bene il suo senso in qualche bagattella, come in sul *saltem aliquis*, volendo provare che non sia ben dedotto che quel *saltem aliquis* significhi persona bassa e inferiore al Padre Grassi.

Mandai a V. S. la prefazione del P. Spinola, ma non vorrei che, per rispondere a questa, i Dialoghi perdesser tempo. Io ho fatto alcune note sopra tutta la detta prefazione, e come abbia un poco di tempo, le metterò al netto e le manderò a V. S., acciò ella ne levi o vi aggiunga quello che le piace. Intanto non vorrei che ella vi perdesse tempo intorno. Il Sig. Ascanio Piccolomini, il Sig. Filippo Magalotti e il Sig. Tommaso Rinuccini (il quale da alcuni giorni in qua si trova con un poco di febbre) bacian le mani a V. S., e io facendole riverenza le prego dal Signore Dio sanità e ogni bene.

GIOVANNI CIAMPOLI

Da Roma, 8 *Marzo* 1625 (1)

(A Firenze)

Si adopera pel conseguimento effettivo della pensione promessa dal Papa al figliuolo, e invita l'amico a recarsi a Roma in occasione dell'Anno Santo.

Ho sentito consolazione particolarissima che sia pervenuta a V. S. quella mia poesia. Il Signor Pieralli è stato pronto a favorirmi di farnele parte, come lei troppo cortese in attribuirle quelle lodi, delle quali io non so in essa conoscere il merito. Rendole infinite grazie di tanta dimostra-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

zione dell'affetto suo, che non ad altro posso attribuire che agli eccessi della sua cortesia. Circa alla pensione di suo figlio non ho mai mancato di servirla in tutte quelle maniere che mi è stato permesso, e ultimamente l'ho di nuovo ricordata a Nostro Signore; ma non si maravigli V. S. di questa così lunga dilazione, perchè si trova scarsità incredibile di vacanze, nè alcuno ancora dei partecipanti delle distribuzioni del Natale passato ha spedita la cedola di quel che gli viene assegnato da S. S. Sia ella pur certa che io ne sarò sollecitatore, e che non ne avrò meno pensiero che se avessi a procurar per me. La prego intanto ad aver memoria di me, e ad onorarmi de' suoi comandamenti, mentre le bacio affettuosamente la mano, e le desidero ogni felicità.

P. S. Io desidero tanto di rivederla, che non posso non consigliar V. S. a venire a pigliar l'Anno Santo, sperando che la sua presenza sia per facilitare ed accelerare l'effettuazione della benefica volontà di Nostro Signore. Gli offerisco le stanze abitate dal Sig. Gioan Battista (1) e me le ricordo affezionatissimo servitore.

(1) Rinuccini, eletto in quei giorni a Vescovo di Fermo.

IL MEDESIMO

Da Roma, 19 *Aprile* 1625 (1)

(A Firenze)

Si dimostra grandemente consolato della speranza datagli da Galileo di trasferirsi a Roma, e lo sollecita più che mai a questo viaggio, che poi non ebbe luogo altrimenti.

Sono in notabile augumento di consolazione con la lettera di V. S., la quale mi dà speranza di doverla vedere e goder di presenza in queste parti. Non posso dirle altro se

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

non che sto aspettandola con grandissimo desiderio, e sopra tutto la prego a farmi onore di venire a smontare alle mie stanze, che sono egualmente sue. Quanto all' udienza non ha ella da aver dubbio che le sia per mancare; ma essendo questi tempi così tumultuosi, non so come le potrà succedere così prestamente l'aver occasione di discorrere a lungo in materia di lettere. Io sarò qua per servirla sempre con tutto il cuore, e ne sto tuttavia attendendo l'occasione da V. S., alla quale bacio con reverente affetto la mano, e prego da Dio ogni più desiderata consolazione.

P. S. Aspetto V. S. con eccessivo desiderio; spero che ella sarà consolata di poter parlare lungamente con Sua Beatitudine, se bene i negozi correnti, che ogni giorno miserabilmente si accrescono con occasione delle guerre, hanno da un pezzo in qua costretto a por tregua alli ragionamenti di lettere. Con tutto ciò non posso immaginarmi che abbiano da essere tanto scarsi di ozio, che non si abbia a trovar tempo per una lunga udienza, particolarmente che N. S. conserva affetto più che mai verso la persona di V. S. Venga dunque che staremo parecchi giorni allegramente.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 4 *Giugno* 1625.

(A Firenze)

Rispondendo alla lettera di Galileo del 7 Maggio, da noi recata a p. 305 del Tom. I del Comm. Epist., gli accusa ricevimento dell'anello linceo, e promette di procurargli copia delle nuove opposizioni che il Chiaramonti stava escogitando contro il sistema Copernicano.

Mentre l'amico di V. S. E. (2) giunse con l'anello, io non mi trovavo a Bologna, onde non ho avuto campo di

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

(2) Lo scultore tedesco Benedetto Hetz.

servirlo in alcuna parte, come sarebbe stato mio desiderio e debito; lo lasciò però ad alcuni mercanti tedeschi, dai quali mi fu ricapitato. Ringrazio pertanto V. S. E., e ne ringrazierò similmente il Sig. Principe.

Mi piace poi sommamente intendere il salvo arrivo del Padre D. Benedetto (1), il quale ella si compiacerà, se però è costì, salutare a nome mio, e ricordarmeli per tutto suo.

Finito questo mese forse piacerà a N. S. Dio ch' io possa satisfare al mio genio, e servire a me medesimo, col ritirarmi in villa. Procurerò avere le obiezioni che V. S. E. desidera contro il Copernico, e tanto più spero d' averle, quanto che i fratelli di Monsignor Ghisiglieri, governatore di Cesena, mi favoriranno il mezzo per farmele ottenere, i quali saranno di breve a Bologna essendosi partiti da Roma. E con pregare a V. S. E. ogni meritato bene dal Cielo, le bacio le mani, e me li ricordo parzialissimo servitore.

(1) Di ritorno dalla visita delle acque del Po fatta insieme con Monsignor Corsini.

GIOVANNI CIAMPOLI

Da Roma, 30 *Agosto* 1625 (1)

(A Firenze)

Contraccambia il saluto linceo mandatogli da Galileo: si congratula che tiri innanzi nei Dialoghi, e gli fa nuova testimonianza della stima e dell' affetto che il Pontefice Urbano VIII nutre per lui.

So che V. S. non si scorda di me, e lo prova di più con il testimonio delle sue cortesissime lettere. Le rendo affettuosissime grazie dell' uffizio che ha voluto passar con me conforme al nostro istituto, e può rendersi certa che se mi ha prevenuto con lettere, non mi ha prevenuto con

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

l'animo, con il quale io son sempre seco Il Trattato che giunse a V S. le settimane passate fu di ordine di Nostro Signore medesimo, il quale ragionando di mandarlo ai più letterati, nominò lei il primo di tutti gli altri (1). Sento poi particolar piacere che ella vada tirando avanti i suoi Dialoghi, sperando di gustare anco in questo il mirabil ingegno di V. S., alla quale bacio con reverente affetto la mano, e desidero ogni prosperità (2).

P. S. Di V. S. M. Ill. ed Ecc. io vivo parzialissimo servitore, come anco tutti li virtuosi che frequentano li miei appartamenti, nelli quali bene spesso come miracolo di natura e splendore d'Italia si celebra l'ingegno del Signor Galileo. Ella mi dà felicissimo avviso mentre mi accerta del progresso delli suoi Dialoghi. Noi siamo molti che desideriamo rivederla e servirla, e allora sì pretenderei che delle mie conversazioni si potesse parlare con stupore. Nostro Signore mi parla della persona sua con singolare affetto, e si ricorda della intenzione data (3), e giorni sono mi disse, scusandosi del passato, che quanto prima l'avrebbe effettuata. Del resto io me ne vivo con sanità e con letizia nelli medesimi termini ne' quali ella mi lasciò, e con le medesime opinioni intorno al governo del genere umano.

(1) Intende forse di un esemplare dell'operetta del Principe Cesi intorno alle Api, della quale così discorre l'Odescalchi a pag. 179-180 delle sue Memorie de' Lincei. « Il Principe Federico Cesi continuava poi sempre a desiderare, non meno di quel che facessero tutti i suoi compagni Accademici, la benevolenza e la protezione del Papa e dei Barberini, della quale egli molto abbisognava. Da questo desiderio animato, pensò egli di comporre un'opera intorno alle Api, siccome quelle che componevano lo stemma gentilizio del Papa e della sua famiglia. Scrisse egli infatti e pubblicò colle stampe una dottissima opera su quegl' insetti ec., della quale un solo esemplare, che io sappia, esiste nella Libreria Vaticana ec. ». La dedica dell'opera al Papa è appunto del 1625.

(2) Fin qui è scritto dall'amanuense: il resto è di sua mano.

(3) Della pensione per il figliuolo.

GIOAN BATISTA RINUCCINI

Da Roma, 10 Ottobre 1625 (1)

(A Firenze)

Risponde alle congratulazioni che Galileo gli aveva fatte per la sua elezione al Vescovato di Fermo rimasto poco prima vacante per la morte di Monsignor Dini.

Se il Sig. Galilei è stato mio parzialissimo per il passato, ha da esser molto più adesso, che nella vita che ho da fare sarò molto più disoccupato e in grado di godere delle sue lettere e opere, e perchè manco della sua conversazione da molti mesi. Io so bene che la buona memoria di Monsignor Dini l'avrebbe desiderato a Fermo con l'occasione di Loreto (2), e se V. S. non lo metterà in esecuzione (3) a tempo mio, quando io glielo perdoni per me, non potrò già perdonarlo per lui, del quale io sono obbligato per tanti titoli a far vive tutte le disposizioni e volontà, e V. S. lo è non meno per il bene che li portava. La ringrazio della congratulazione affettuosissima, e le ricordo l' aversi cura della salute per il ben pubblico e lasciar fare i disordini al nostro P. Don Benedetto, che è venuto qua con una sanità infinita, e non teme d' aria, nè di fiumi. Del resto io desidero in estremo di rivederla, e lo spero in qualche luogo presto, almeno con la lettura de' suoi Dialoghi, a' quali desidero luce quanto prima; e a V. S. bacio per fine le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

(2) Abbiamo da diversi riscontri che dopo il pellegrinaggio del 1618 alla Santa Casa, Galileo si propose più volte di ritornarvi.

(3) Intendi l' andare a Fermo.

BONAVENTURA CAVALIERI

Da Roma, 9 Maggio 1626 (1)

(A Firenze)

Andato per cercar fortuna a Roma (come abbiamo dalle precedenti sue nel T. IV), dove nessuna buona apertura finora gli si era offerta, ringrazia Galileo d'averlo frattanto raccomandato in Firenze al Cardinale Aldobrandini; poi parlando de' suoi studj, tocca della quadratura della Parabola e di altro spettante alle Sezioni Coniche.

Dal M. R. P. Don Benedetto questa mattina ho inteso quant' è passato fra V. S. e il Sig. Cardinale Aldobrandino circa la persona mia, e la ringrazio sommamente di quanto si degnò con detto prelato spiegare in mia lode (il che ricevo come effetto della sua molta amorevolezza verso di me), non ostante i pochi miei meriti, e massime in materia di scienze, e in particolare della filosofia, senza la quale è una vanità voler persuadersi di saper cosa alcuna; sì che gli resto obbligatissimo della passata che ha fatto, avendo fatto più che io non gli avrei saputo chiedere (2).

Vado poi, quanto a' miei studj, continuando di mettere in sesto il mio trattato de' solidi, e ho di nuovo ritrovato circa la parabola che se prenderemo quel trilineo, o cornetto della parabola, che è l'avanzo del parallelogrammo circoscritto alla semiparabola, e stando fermo di quello il lato parallelo all' asse della parabola, si rivolgerà intorno esso trilineo, il solido descritto nell' intiera revoluzione sarà la sesta parte

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11.

(2) Da questo ufficio di Galileo presso il Cardinale Aldobrandini legato a Parma deve forse ripetersi il nuovo indirizzo che presero le cose del Cavalieri, chiamato indi a poco in quella città priore dell' Ordine, e salito per ciò stesso in maggior considerazione di quella che gli avessero fino allora procacciati i suoi gran meriti nelle matematiche.

del cilindro, che fosse nell' istessa base del solido descritto, e intorno all' istesso asse; e nel circolo, se averemo un quadrante di esso, e il quadrato circonscrittoli, che ha con esso comune i semidiametri di esso quadrante, se stando fermo uno de' lati di detto quadrato che tocca la circonferenza del quadrante, si rivolgerà intorno a quello come asse il detto quadrato e quadrante, il cilindro descritto del quadrato al solido descrítto dal trilineo, o cornetto di esso quadrante, sarà prossimamente come 21 a 2: dico prossimamente, perchè ciò dimostro supposto che il quadrato, al circolo al quale è circoscritto, sia come 14 a 11; il che però non mi pare nè anco da gettar via quantunque non sia preciso, sì come non sprezziamo la suddetta proporzione del quadrato al circolo per non essere precisa. Quella però del cornetto della parabola è precisamente come li dico: quella poi del cornetto dell' iperbola non la so, perchè non so che proporzione abbia il parallelogrammo posto sopra l' istessa base e intorno l' istesso diametro dell' iperbola ad essa iperbola. Credo che queste cose li devano piacere, massime che non credo che sin' ora siano state dimostrate da altri ch' io sappia. Non veggo poi l' ora di finire di attendere a queste pure matematiche per poter pur fare qualche trascorsa nella filosofia vera, per poter aver alle mani cose che siano di gusto a più d' un pajo d' uomini, e non siano così ristrette, che restino quasi incomunicabili.

Mi scusi V. S. della lunghezza mia, e mi conservi nella sua memoria; e se vedesse il Padre Luzio di Pistoja, che fu meco a desinare da V. S., il quale sarà pure di stanza in Firenze, e intendo che è stato fatto Generale, mi farà V. S. favor particolare a raccomandarmi alla sua protezione; al quale non iscrivo ancora, perchè non so anco troppo bene come passino le cose delle nostra religione. Seguito, quanto alla pratica esteriore, al solito, sperando di avere per scolare il Sig. Don Ferrante Cesarini, e sto per

cominciarli a dar lezione di giorno in giorno. Basta, sia ciò che Dio vuole; solo mi favorisca V. S. di conservarmi nella sua memoria e grazia, e di comandarmi, offerendomeli io servitore, e di darmi qualche nuova di sè e delli indivisibili (1), che mi farà favore particolare.

P. S. Di grazia mi favorisca di salutare il Sig. Mario il Sig. Niccolò Aggiunti e il Sig. Gio. Battista Sacchetti, dicendoli ch' io risposi già ad una sua, benchè tardi da me ricevuta.

(1) Veggasi la nota a pag. 101 del T. IV del Comm. Epist.



BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 21 *Agosto* 1626 (1)

(A Firenze)

Gli dice come essendo stato chiamato ad insegnare le matematiche a Don Taddeo Barberini, ha pensato valersi del mezzo del suo illustre discepolo per ricordare al Santo Padre l'affare della pensione promessa già due da anni al figliuolo di esso Galileo.

Io non volevo così presto dar conto a Vossignoria Molto Illustre delle cose mie, perchè pensava di dargliene parte con più gusto; ma ora con occasione di rispondere alla sua li fo sapere come io servo l' Ecc. Sig. Don Taddeo Barberini con incredibile mio gusto, perchè servo un Principe dotato di ogni sorte di virtù e di grazie, e quel che importa per la bottega intende mirabilmente, e di già abbiamo finito il libro primo d' Euclide, e S. E. lo replica con ogni esqui-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

sitezza; e intanto io leggo il secondo, del quale ormai abbiamo fatte nove proposizioni e replicate in eccellenza.

Ma lasciando di dire de' fatti miei, oggi subito ricevuta la lettera di V. S. sono stato al solito per servire S. E., e fatto un poco di proemio delli infiniti obblighi che tengo con V. S., ho raccontato a S. E. quanto passò già del moto proprio di S. S. intorno alla promessa della pensione, e come non essendosi eseguita la sua volontà implorava il suo favore; ed egli mi ha promesso di fare con ogni efficacia che lei resti servita, e si adempia la volontà di Nostro Signore. Ho poi dato conto subito a Monsig. Illustr. Ciampoli di tutto, perchè possa, come farà con tutto lo spirito, ricordare a tempo il negozio: e per pagamento supplico V. S. che mi faccia grazia di quelle scritture fatte sopra il moto perpetuo e sopra i pistoni, perchè sono in obbligo di leggerle a S. E., avendoli letta con molto gusto tutta la lettera di V. S. Del resto la ringrazio infinitamente dell' onore che mi fa a ricordare al Sereniss. Gran Duca la mia devotissima servitù, e la supplico a replicare questo favore spesso. Bacio le mani al Sig. Aggiunti e al Sig. Vincenzo, e a V. S. mi ricordo obbligatissimo servitore facendoli riverenza.

MICHELANGELO GALILEI

Da Monaco, 6 *Gennaio* 1627 (1)

(A Firenze)

Tocca del pensiero di Galileo di condurlo con tutta la famiglia a Firenze, cosa che gli sarebbe carissima, e frattanto nelle sue strettezze gli si raccomanda.

Ho ricevuto l' amorevolissima vostra, per la quale sono restato consolatissimo, non solo perchè scorgo continuarsi l' amor vostro verso di me e miei, ma ancora perchè mi

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

pare vederlo augumentato, poichè mostrate più che mai desiderio di volermi aiutare, ed anco se possibil sia avermi appresso di voi; se ciò seguirà, come non dispero, vedrete con effetti che più fedele creatura di me non avete in questo mondo, lo che renderebbe tollerabili li altri miei difetti, conoscendo averne la mia parte. Di mia moglie non dico altro, solo che è l'istessa bontà, la quale di soverchio supplisce agli altri (infine vani) mancamenti delle mie creaturine; spero ne ricevereste gusto, poi che sono, per la grazia di Dio, dotate di tali qualità da contentarsene; e vi dico dell' Anna Maria, bambina di 18 mesi, che non si può desiderar più graziosa creaturina; di Albertino mi dispiace non poterlo impiegare totalmente al liuto, perchè se io lo volessi ora levar dalle scuole saria un provocarmi un immenso odio di quei Padri, cosa che qua mi potria pregiudicar non poco; ma perchè spero in breve dovermisi aprir la strada a mutar paese e condizione, non starò a tentar altro, attendendo più oltra vostri ordini. Pensavo mandarvi il figliuolo quanto prima, solo perchè non ardisco contradirvi, ma dall' altra parte mi dava assai da pensare che averia perso costà il tempo; però, come bene dite, lo riterrò in fino a tanto che altro si appresenti, volendomi sempre conformare a quanto da voi mi sarà ordinato. E se per sorte ci toccasse a venircene costà, vedrei di condurci anco la Massimiliana (1), la quale per amar sommamente sua sorella e figliuoli so che si disporria a ciò facilmente; e tra il suo e quel poco di mia moglie, metteremmo qualche cosellina insieme per poi impiegarlo costà in quello paresse più appropposito. Qua si stenta d'ogni cosa, e passa il tutto sì strettamente che è cosa indicibile, causandolo queste guerre; e però quest'Altezza è piena di travagli e gravi affari, e circa il vostro negozio della calamita si è succintamente toccato qual-

(1) Cognata sua.

che tasto, e non si scorge inclinazione, sì che penso vi sarà caro si lasci così per non parer di buttarsi troppo oltra.

Di Parigi ho avuto lettera dal nostro Sig. Renato, quale cortesemente si offerisce voler mostrar al figliuolo (1) con ogni fedeltà quel tanto che potrà e saprà, dicendomi che ora suona di differente maniera di quando era costà in Italia, e non sono stimate più che le sue composizioni, come in vero so da altri; ed ora che ha moglie, penso piglierà il ragazzo in casa, sì come in questo proposito li ho scritto, e sarà cosa ottima per più rispetti, e giudico che sarà anco benissimo che sia raccomandato a quel vostro amico (2). Sentirò con molto gusto che il vostro mal di rene sia passato, non mancando noi tutti di pregar Iddio per voi giornalmente. La mia Clara è vicina al suo parto; piaccia al Signore che segua felicemente, e se partorirà un mastio il Sig. Antonio mi favorisce di nuovo esser compare, e qua in suo luogo supplirà il Sig. Abundio, quale con vivo affetto vi si raccomanda.

Sento con sommo gusto le eccellenti qualità di Suor Maria Celeste, e la mia Mechilde si agura poterla vedere e servire come tutti noi, e di cuore la salutiamo con tutte le altre monache nostre parenti. Delle vostre amorevoli offerte infinitamente vi ringrazio, e in vero farò capitale dei vostri aiuti perchè vivo con molta strettezza, mediante la carestia di questo paese e il grave carico che ho di famiglia; da me e miei non potete sperarne altro che una fedel servitù, se a Dio piaccia sortisca quello che accennate voler tentare; pregheremo per la vostra sanità e che segua quello che sia per il meglio. La scatola con gli agnusdei non è ancor comparsa, e pure d'Inspruch scrive il Padre Vicario, fratello del Sig. Benevieni, che me l'ha inviata, e ho paura

(1) Vincenzo, primogenito di esso Michelangelo, il quale pare che allora si trovasse a Parigi presso quel maestro di musica.

(2) Intende forse Elia Diodati.

non capiti male; cosa che non poco perturba le donne, quali di nuovo vi ringraziano e infinitamente vi si raccomandano, sì come io fo con il restante della mia brigata. Dio Nostro Signore vi feliciti e conservi lungamente con buona salute.



IL MEDESIMO

Da Monaco, 5 *Maggio* 1627 (1)

(A Firenze)

Gli rinnova la proposizione di mandarli la propria moglie perchè lo custodisca ne' suoi bisogni, finchè ad esso Galileo venga fatto di poter chiamare a sè tutta quanta la famiglia.

Io non vi ho scritto da alcune settimane in qua, perchè so che avete sentito spesse nuove di me dal Sig. Benevieni, sì come io n' ho avuto di voi con molta consolazione, poichè ho sentito del vostro bene stare. Ora mi conviene per creanza e debito salutarvi con questa mia, e insieme mi è parso scoprirvi un mio pensiero, che mi si va volgendo da alcune settimane in qua per la mente, e tocca la vostra e la mia persona; ed è il ricordarmi che già desideraste aver appresso di voi per governo la Massimiliana, quale non fu possibile, come vi dissi, disporla ad accettar il partito con il compiacere in un medesimo tempo a voi e a me; e perchè pur desideravo restassi servito, vi offersi in luogo suo la mia Chiara (2), quale senza dubbio alcuno so non vi saria stata men grata ed utile; e se bene da voi non fu rifiutata, pure alcune considerazioni vi fecero annullare i vostri disegni, e fu la principale che io sarei rimasto con li figliuoli privo di governo; e però mi dicevi

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.
(2) La sua moglie stessa.

in tutte le maniere voler tentare col mezzo del favore del S. G. D. di rimpatriarmi con qualche onorato trattenimento acciò voi fussi ne' vostri bisogni ben servito, ed io ricevessi gusto ed utile d' esservi appresso e godervi quel tempo che piacesse al Signore lasciarci ancora in questa vita; al che vi risposi subito, che ero prontissimo ad eseguire ogni vostro comando con sommo piacere, quale tuttavia attendo. Ma perchè i disegni tal volta soglion fallare e riuscir vani, e il vostro presente bisogno sarà forse più grande che allora, e tanto più lo credo quanto che nell' ultima vostra ben chiaramente vi siete lasciato intendere che al vostro governo conoscete non avere altri da chi lo possiate sperare migliore che da me e mia famiglia (nel qual particolare penso non v' inganniate punto), son andato pensando, quando ciò non potesse succedere (cioè di rimpatriarmi con tutta la famiglia come disegnate), voler ad ogni modo (se però da voi sarà approvato) condurvi costà la Chiara acciò vi governi e serva; la qual cosa penso possa riuscire felicemente, poichè è creatura dotata di sì buone qualità, che mi prometto di certo che si sapria guadagnar la vostra grazia; ed ora l' antiponere il vostro governo al mio è debito e cordiale mia volontà, la quale se sarà da voi accettata, come spero, ne seguiranno beni comuni, che sarà in un medesimo tempo soccorrere a' vostri e miei bisogni; intendo, che voi fussi governato con fedeltà e amore, come indubitatamente conseguiresti, ed io fussi in parte alleggerito della intollerabile spesa; che ciò seguiria quando con la Chiara ne venisse qualcuno de' figliuoli, che penso sariano per voi di passatempo, e alla madre di consolazione ed allievamento, poichè se restasse priva di tutti in una volta li parria cosa (come potete ben credere) molto dura; però questo si lascierà determinare a voi con dimandare quelli che vi potessino essere più grati, pensando non vi abbia a dar molto fastidio una o due bocche di più, poichè penso

che altri, che pur dovete aver attorno, non meno vi costino, e forse saranno meno bisognosi di me e meno congiunti con voi. Io poi me ne resterei qua con il resto della famiglia, sperando nelle mie occorrenze che la Massimiliana mi sovveniria. Ora, piacendovi, potete pensare un poco sopra questa mia proposta (senza però annullare il vostro primo pensiero ogni volta che voi lo stimassi riuscibile), e dirmene il vostro parere, non ci trovando io cos'alcuna che mi paia repugnante per non eseguirla, ma bene per l'una e l'altra parte di molto utile; pure potrei ingannarmi, e perciò ne attenderò il vostro giudizio, come da quello che sa e intende meglio di me.

Qua si è fatto un vivere dispietato, e bisogna consumarsi stentando, massimamente io che mi trovo carico di sette figliuoli; il primo è Vincenzio, del quale per ancora non ho risoluzione alcuna dove sia per voltarsi, ma presto pure sarà a Roma, volendo quest' Altezza più presto soggetti atti per servizio della sua Cappella che di Camera, cosa che in Francia non potria conseguirsi per non sonarsi là di musica (1). Ci è poi Mechilde, che va alla scuola di certe monache Jesuitiche, che poco tempo fa furono fatte venire da Roma da quest'Altezze; impara latino ed altre cose, mostrando aver mirabile ingegno, ed è sommamente amata da tutte le Madri. Ci è Albertino, che tuttavia seguita le scuole con molta laude de' Padri Gesuiti; poi Michelangiolo, Cosimo, Anna Maria, e Maria Fulvia, tutti in vero figliuoli degni di contentarsene; e fra tutti l' Anna Maria si mostra la più graziosa, ed ha una faccia d'angelino. Io non mi starò ad affaticare più in lungo a descrivervi il mio pensiero, quale credo averete benissimo compreso, sperando sia per essere da voi approvato, perchè mi pare sia vera inspirazione divina che mi abbia mosso a

(1) Veggasi intorno a ciò la lettera precedente.

scrivermi così; e forse questo sarà principio di condurmi poi costà con tutto il resto della famiglia, pensando che quando la Chiara sarà stata da voi qualche mese e preso pratica nel governarvi, vi sia per riuscir gratissima; e per compiacere a lei e a me penso che con maggior ardore procurerete di ottenermi quello che già avete in animo; la qual cosa sia pur rimessa totalmente nella volontà santissima del Signore invocando con ogni vero affetto il suo divino aiuto, indirizzandoci a effettuare quello che sarà più in onore e gloria sua, e comun bene. Finirò attendendo con molto desiderio sentire quello vi compiacerete dirmi sopra questo negozio, per poi sapere il modo di governarmi e provvedere a' bisogni. Intanto state sano, non mancandosi di qua pregar per voi. Vi prego a salutar caramente tutte le monache da parte di tutti noi, ed in particolare Suor Maria Celeste, quale la Mechilde desidera sommamente di veder e servire, essendosi innamorata nel sentire delle sue sì rare qualità e virtù; e finendo con la Chiara, di tutto cuore mi vi raccomando, come facciamo a tutti li parenti, e così Nostro Signore vi conceda ogni desiderato bene.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Pisa, 16 *Maggio* 1627 (1)

(A Firenze)

Col suo solito buon umore gli dà conto dell'andamento delle sue lezioni, e loda il giovine Iacopo Cicognini come uno de' suoi migliori discepoli.

Ogni minimo cenno di V. S. E. è bastante a farmi far qual si voglia gran cosa, purchè a me possibile, non che una bagattella come è questa di star quindici dì più a Pisa.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11.

lo facevo pensiero di venirmene a Firenze a principio di Giugno, perchè questa mia camera dove dormo è volta (come sa benissimo V. S.) verso certi orti, i quali mi mandano nuvoli di zanzare, dalle quali malamente mi schermisco alternando a me stesso tutta notte mostaccioni: e anco tornavo a Firenze volentierissimo per vedere V. S., della quale finalmente veggo ch'io ne sono innamoratissimo, e sopporto duramente questa lontananza. Ma ora che V. S. mi consiglia a star qua, e che la vicina partenza de' miei concameranti mi darà comodità di mutare stanza, senza pensarci son risolutissimo di star sino allo sgocciolo delle lezioni, alle quali in quest' ultima terzeria ho avuto ed ho per mia buona fortuna maggior frequenza di scolari che mai. Dopo la solita lezione di geometria ho cominciato a proporre e risolvere qualche problema fisico, la qual cosa a chi dà gusto a chi disgusto, e a chi nè l' uno nè l' altro, secondo che altri è intelligente, altri maligno, altri balordo. Ma io de' balordi non ne tengo conto; i maligni V. S. non dubiti, quando mi viene il taglio, che io non gli staffili, e vedrà Vossignoria le mie post-lezioni al ritorno che farò; gl' intelligenti son quelli che io stimo, a' quali per soddisfare non cesso di affaticarmi, e sin qui le mie fatiche non sono state vane; e molti a mia persuasione, e fedele e ingenua scorta alla via del buono e vero modo di studiare, si sono apostatati chi dal peripateismo e chi dal justinianismo.

Tra quelli che hanno fatto profitto nelle matematiche, uno è il figlio del Sig. Iacopo Cigognini, il quale ha inteso mirabilmente i primi sei libri e l'11 e 12 di Euclide, e adesso vediamo i Conici di Pergeo. Questi mi ha pregato che io voglia supplicar V. S. di questo, che, essendo suo padre adesso sul deliberare se sia bene o no di fargli avere quest' altro anno una lettura d' Instituta qui in Pisa, V. S. sia quello che dia il tratto alla bilancia, e dica che sarebbe benissimo fatto e lo consigli al sì. Il giovane non ci ha altro

fine se non di poter anco quest' altro tempo esser meco, e dopo quelle lezionacce (adopro le sue parole), che con poca fatica se ne disbratterà, potere ex toto corde attendere alle matematiche, le quali non finisce mai di lodare e predicare per tutto, e quando gli dico qualche discorso di V. S. impazza per allegrezza, ed è devotissimo adoratore del nome di V. S.

Ci godiamo allegramente tutti tre, il Signor Vincenzio suo figlio, il Signor Dino ed io, il vino ottimo di sapore odore e vigore ch' ella ha mandato; e il Sig. Dino ed io le rendiamo grazie infinite. Un doloraccio di capo che ho, l' importunità delli scolari che mi stuzzicano intorno, e l' ora tarda fa che io finisco, e con tutte le viscere me gli raccomando e me gli ricordo servitore devotissimo ed amico internatissimo.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 21 *Maggio* 1627 (1)

(A Firenze)

Essendo stata finalmente deliberata la pensione in scudi sessanta al figliuolo di Galileo (come abbiamo dalla lettera del Cardinal Barberini del 12 di questo mese), ma rifiutandosi esso Vincenzo ai vincoli che quella importava, il Castelli ne fa acerbo risentimento nella presente; colla quale partecipa altresì a Galileo d' essere stato nominato lettore di matematiche nello Studio di Roma, sebbene speri di scaricarsene presto a favore del Cavalieri, e tornarsene a Firenze, preferendo i pesciolini d'Arno agli storioni del Tevere.

Son restato stordito nel leggere la lettera di V. S. e appresso quella del Sig. Vincenzo, nella quale si vede un odio avvelenato, non che una semplice aversione d' animo

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

al clericato; e io per me con mal animo proseguirò a servirlo, non mi parendo giusto procurare beni di Chiesa per chi si mostra tanto mal affetto alla Chiesa; e questa non è la prima volta che io ho sentito con mio dispiacere questo odore. Sono però informato che non è obbligo portar l'abito ogni volta che la pensione non passa 60 scudi, come è nel caso nostro. Quanto al Cavalerato, io ne ho uno per le mani che valerà intorno a mille scudi, e renderà intorno a otto per cento; ma il capitale si perde con la morte. Per l'ordinario che viene scriverò più di sicuro, perchè ora non ho tempo d'informarmi a pieno.

Ieri sera il Sig. Cardinale Barberino mi comandò che io accettassi la lettura dello Studio di Roma; e perchè non si può, conforme allo statuto, avere di condotta più di 100 scudi, anzi per dir meglio non si può arrivare alli 100 scudi, però il Sig. Cardinale ha segnata la provvisione di 95, con promettermi augumenti in tutte l'occasioni. Io non ho potuto far di meno di non obbedire, massime che leggerò pochissimo, ed ho pensiero di caricarla al Padre Fra Bonaventura nostro. Non ho lettere del Sig. Arrighetti, e le sto aspettando a gloria. Supplico poi V. S. a farmi grazia di significare al Serenissimo Gran Duca che li vivo servitore di cuore, obbligatissimo e devotissimo, e che desidero più che mai di lasciar le mie ossa in Badia servendo S. A., ma che ora ho troppe catene a' piedi; e credami che se bene ricevo continovi onori da questi Padroni, i quali mi comandano assai frequentemente, e di ordinario questa Corte suole imbriacare gli uomini di mille speranze, tuttavia io non mi ci so accomodare, e quanto al mio gusto particolare mangerei più volentieri i pesciolini d'Arno, che gli storioni del Tevere.

IL MEDESIMO

Da Roma, 12 *Giugno* 1627 (1)

(A Firenze)

Gli dice come il Cardinal Barberini ha consentito di voltar la pensione da Vincenzo figliuolo (che si rifiutava, come dianzi abbiamo veduto, ai vincoli ad essa inerenti) a Vincenzo nipote. Soggiunge poi d'essersi dato alle osservazioni dei Satelliti di Giove.

Presentai la lettera di V. S. al Sig. Cardinale Padrone, quale mostrò gradire assai che lei lo tenga per padrone e protettore. Li parlai ancora di assegnare la pensione in testa del Sig. Vincenzo nepote di V. S., e n'ebbi l'assenso; e similmente feci opera che Sua Signoria Ill. desse ordine che la spedizione delle Bolle si facesse gratis, sì come benignamente fece, e questa grazia importa un'annata della pensione: il resto della spesa che ci va, che potrebbe ascendere a venti scudi o poco più, la farò io, poi ne darò conto a Vossignoria.

Mi son messo attorno ai Pianeti Medicei, e dal suo libro delle cose che stanno a galla ho distese le tavole dei loro moti medii, e fattone la teorica, quale mi viene assai bene, ancorchè io non abbia sicure radici, nè meno la quantità dei circoli loro, e similmente mi manchino le tavole per coreggere le irregolarità. So che questi sono i tesori di V. S. principali; però non ardisco chiederli, massime le tavole ultime. A me jeri sera, per quella strada grossa che io posso camminare, mi parvero a hor. 0. 30 post occ.:

il Primo in gr. 198. 24, del suo circolo;
il Secondo in gr. 319. 24;
il Terzo in gr. 210. 36;
il Quarto in gr. 1. 56.

So che ardisco troppo, ma scrivo per mostrare a V. S. che continovo a lavorare nelle cose sue, facendo spesso con di questi Signori ricordanza onoratissima di lei e del suo gran valore; e non occorrendomi altro li bacio le mani.

MICHELANGELO GALILEI

Da Monaco, 14 *Luglio* 1627 (1)

(A Firenze)

In seguito d'una precedente, che ci manca, descrive il modo col quale è per condursi con tutta la famiglia a Firenze, e si profonde nelle più affettuose espresssioni, le quali dimostrano a un tempo e l'ottima natura sua, e le difficili condizioni nelle quali versava.

Dalla lettera di V. S. del 14 del passato veggo che avevi ricevuta la mia, nella quale vi dicevo i pensieri che avevo circa il tempo e modo del trasferirmi costà da voi; e poichè li veggo approvati, e che così vi contentate, mi governerò conforme al dettovi, e a Dio piacendo, pochi giorni dopo S. Bartolommeo disegno far la levata, e ce ne verremo fino a Bolzano in carrozza; nel qual luogo con l'aiuto del Signore arriveremo in tempo di fiera, e di lì averemo buona comodità di venircene per acqua fino a Verona, poichè i mercanti in tal tempo inviano le lor robe in tal modo; e in vero sarà cosa molto approposito, scansandosi in un medesimo tempo quella cattivissima strada che si fa per terra, ed anco il pericolo de' malandrini, che per ordinario fra Trento e Verona spesso si fanno sentire. Di detto loco ce ne verremo fin a Bologna in carrozza, e di là

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

fino costì, come già dissi, ci serviremo delle ceste, e se la fortuna ci fosse tanto favorevole che c'incontrassimo in qualche lettiga di ritorno, mi valerei dell'occasione lasciando star le ceste. Questo è il miglior modo che io possa tenere in questo viaggio, e così vengo consigliato da persone pratiche; e se, come spero nella grazia e misericordia del Signore, sarà concessa a tutti noi buona sanità e felice viaggio, saremo da voi alla più lunga a mezzo Settembre. Circa la serva ne abbiamo una che servirà per la cura de' figliuoli e far altre faccende di casa; e toccante il cucinare, la Chiara la stimo sufficente quanto la Massimiliana, e vi farà le cose di sua mano pulitamente, e spero che vi abbiate a chiamar contento, poichè sarete servito con sommo affetto, amore e sincerità, che la bontà e anco sufficenza sua arriva a tal segno, che poche la passano e però spero vi abbia a essere di notabil sollevamento ne' vostri bisogni, e tanto più quando abbia fatto un poco di pratica, e preso una certa domestichezza nel governarvi. Della Mechilde veggo aver voi come Suor Maria Celeste fatto un concetto d'essa, che vi abbia a riuscir cosa troppo eccellente; il che forse l'ha causato l'essermi io lasciato trasportar dall'affezione paterna nell'avervela laudata troppo; ma, come ben sapete, facil cosa è ingannare sè stesso, però bisogna che diate quella tara che si conviene alle mie relazioni; spero bene che abbia a far profitto, massimamente quando sarà favorita e graziata da Suor Maria Celeste de' suoi prudentissimi documenti, e sia per far onore a sì rara e dotta maestra, con utilità sua e consolazione nostra. Pochi giorni sono recitò in una commedia composta dalle monache dove va a scuola, e imparò tanti versi a mente in poco tempo, e recitò sì sicuramente, presente anco queste Altezze Serenissime, che dette non poco gusto alla sua maestra, quale con l'altre superiore monache ebbono a dire che se sapesse suonar il liuto tanto quanto Albertino, l'averebbono volsuta

monaca senz' altra dote; e saria ancora cosa facile a riuscire; ma da poi che tutti venghiamo costà, vuol esser con noi, nè rimaner qua sola a conto nessuno, e io non intendo farli violenza, tanto più non avendo prima vostro consenso, sperando d'essa, come degli altri figliuoli, che quando mutino paese sieno per acquistar assai vigore, essendo in vero per li cibi grossi e continuo bere acqua alquanto meschinelli di vita e di poco colore in viso; e però ci è bisogno di ristoro, quale spero si conseguirà costà da voi (1). La Massimiliana smania di passione per la nostra partenza di qua, e troppo malamente si accomoda a perder la sorella, e almeno avesse appresso di sè la Mechilde, che pure si consoleria alquanto; e tuttavia persiste a restarsene, e io lo giudico bene per più rispetti. Verremo dunque invocando il divino aiuto, e avanti che partiamo di qua attendo altro vostro avviso, se alcuna cosa vi occorressi, e non mancherò dirvi del giorno della nostra partenza, e di mano in mano arrivando in luogo principale vi scriverò. Intanto sono in procurare appresso questo Serenissimo la licenza, e appresso la grazia di Vincenzo che sapete, e spero che il tutto succederà facilmente, che di tanto piaccia a N. S. concederci il suo divino aiuto e favore, come in tutto il resto delle nostre cose, e quello vi mantenga con buona sanità, sì come giornalmente non si manca per ciò far orazione per voi, pregandovi con tutto il cuore a raccomandarci con vivo affetto a tutte le monache, e in particolare a Suor Maria Celeste, alla quale viviamo tutti svisceratissimamente affezionati, e la preghiamo a volerci bene, che può star sicura d'essere contraccambiata; e con altrettanto affetto impetriamo anco tal grazia da V. S., alla quale per fine di nuovo e di tutto cuore ci raccomandiamo, pregando il nostro Supremo Signore a concedervi ogni desiderato bene.

(1) La Mechilde rimase poi a Monaco, come pare da altra lettera che vedremo più oltre.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 8 *Gennaio* 1628 (1)

(A Firenze)

Lo avvisa del felice arrivo in Roma del nipote Vincenzo, e come egli e il Ciampoli si adopereranno in tutto quanto sia per bisognargli. — Si ripromettevano entrambi ogni bene di questo giovane, ma ben presto ebbero a rimanere dolorosamente disingannati, come già si è veduto nel Tomo IV, pag. 132 e come qui pure in breve conosceremo.

Giovedì a sera giunse il Sig. Vincenzio nipote di V. S. sano e salvo, e mi conobbe dalla lontana, cosa che mi diede gran gusto, perchè fu segno manifesto che io sono poco invecchiato da che fu fatto il mio ritratto costì in Firenze, alla similitudine del quale fui conosciuto. Lo condussi subito da Monsignor Ciampoli nostro, presso il quale si tratterrà alloggiato per sino che sarà accomodato in casa di un amico del suddetto Monsignore, dove starà bene e sarà servito d'ogni suo bisogno, di bucato, imbiancatura, collari e vitto, con spesa solo di sei scudi il mese; e credami Vossignoria che da altri non sarebbero bastati otto scudi. Quanto allo studio, il Signor Orazio dell'Arpe (col quale non ho ancora potuto parlare) insieme con Monsignore lo raccomanderanno a persona che lo potrà far guadagnare assai nella musica. Questa settimana che viene, presenteremo le lettere all'Illustriss. Signor Cardinale Padrone ed alli altri, e lo farò vestire di lungo, e procurerò che la spesa non sia spropositata, col consiglio del drappiere amico di V. S. In questo primo arrivo Monsignore è restato soddisfattissimo del costume e tratto

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

del giovane, e gli pare che quanto alla musica abbia da dare gusto e fare profitto. Per ora non ho che dirli altro; quest' altro ordinario li darò più minuto ragguaglio di tutto. Ho dato al procaccia sette piastre fiorentine, che tanto mi ha detto che doveva avere: e del resto non mancherò all' infinito obbligo che devo a V. S. e al Sig. Michelangelo, a' quali bacio le mani.

IL MEDESIMO

Da Roma, 22 *Gennaio* 1628 (1)

(A Firenze)

Seguita a parlare di Vincenzo; dice di una visita fatta all'Ambasciatore di Venezia in occasione della pensione finalmente deliberata sopra un benefizio di Brescia; e tocca infine della nuova opera del Sarsi con parole di molto risentimento.

Ho presentato già il Sig. Vincenzio al Sig. Crivelli, il quale l' ha ricevuto con molto gusto per servire all'Altezze di Baviera, a V. S. e ad esso Sig. Vincenzio e al Sig. Michelagnolo; e siamo anco restati in appuntamento di quanto occorre, avendomi detto il medesimo Sig. Crivelli d'aver ordine di provvedere il Sig. Vincenzio di quanto bisogni per il vitto e per i maestri; ed ora ch' egli è tornato in casa del Sig. Francesco Benedettonio, giudicherei bene ch' ella ringraziasse Monsignor Ciampoli del favore che Sua Signoria Ill. ha fatto al Sig. Vincenzio di riceverlo in casa con tanta amorevolezza.

Fui a questi giorni dal Sig. Ambasciator di Venezia,

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

con il quale ebbi diversi ragionamenti di V. S. E., ed egli mi disse ch' io le scrivessi da sua parte ch' egli se le ricorda scolare, e che se li offerisce a favorirla in ogni occasione; la quale offerta è stata accettata da me, acciò che se il pensionario facesse mai difficoltà nei pagamenti, possiamo meglio stringergli i panni addosso; e ho di più detto a Sua Eccellenza che quando V. S. sente parlar di Venezia e di Loro Signorie giubila, e riverentemente osserva quella Serenissima Repubblica, alla quale professa obligazioni infinite; la qual cosa fu sentita con grandissimo gusto da Sua Eccellenza.

Si è finalmente superata ogni difficultà della pensione con avanzo d' un' annata, e già ho dato li danari per l'espedizion delle bolle, quali credevo poter avere oggi; ma essendo ieri stata festa di palazzo, non è stato possibile, ma nella prossima settimana le averò infallibilmente, e scriverò a Brescia per il pagamento, e farò ancora che scriva il Sig. Vincenzio, al quale ho di già provveduto due paia di scarpe, acciò si possa mutare, e anco un paio di pianelle, e così anderò facendo di mano in mano in tutti i suoi bisogni, e in fine spero che le cose passeranno bene.

Ho ricevuto la lettera di V. S. E. e torno a replicare che sarà mia particolar cura il servir lei e il Sig. Vincenzio, al quale io anderò provvedendo li maestri con intervento di Monsig. Ciampoli e del Sig. Crivelli, il quale ha esquisito gusto nella musica, ed ha altre volte servito quelle Altezze di Baviera in simili occasioni; e finalmente si eseguirà di mano in mano gli ordini che sopra ciò darà il Serenissimo Signor Duca.

Io ho letto qualche volta, con occasione d'averlo veduto in casa di Monsig. Ciampoli, il libro del Sarsi (1), ma mi stomaca talmente la sua sciocca ignoranza e quella di molti

(1) *Ratio ponderum* ec. in replica al Saggiatore.

altri che gli prestano orecchie, che non mi son curato di leggerlo più, con tutto che i più sensati conoschino molto bene le sue impertinenze; ma già che ella me lo comanda, tornerò a leggerlo, e sarò col Padre Mostro, il quale altre volte m' ha detto che quelle cose non gli davano fastidio alcuno, e che a lui bastava l' animo di difender sempre la parte di V. S.; quali cose ha dette ancora al Signor Piero de' Bardi. Scrivo per mano di Giuliano Landucci (il quale si ricorda servitor devotissimo a V. S. E. e al Signor Michelagnolo (1), sì come s' è anco fatto qua servitore del Sig. Vincenzio) per non aver io potuto, per essere stato oggi travagliato da diversi colpi di vertigini. La prego a scusarmi e le fo riverenza.

(1) Il quale si trovava allora in Firenze presso il fratello.

MICHELANGELO GALILEI

Da Monaco, 22 Marzo 1628 (1)

(A Firenze)

Dopo essere stato alcuni mesi a Firenze senza avervi potuto conseguire lo sperato collocamento, tornato a Monaco, pure in attenzione di quello, gli dà nuove di sè, non senza lasciar conoscere quanto patisca nell' assenza della moglie e de' figliuoli; onde poi cadde in sì fiera melanconia, che aggravata dai pessimi portamenti del suo figliuolo Vincenzo, in meno di tre anni, passati senza che le concette speranze si verificassero, lo condusse miseramente al sepolcro.

L' ordinario passato detti a V. S. avviso del mio qui salvo arrivo (2); ora lo confermo, con soggiugnere che sto bene (per la grazia del Signore) di sanità, ma vivo con

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.
(2) Questa lettera ci manca.

passione, poichè dopo la mia partita di costì non ho inteso nuova alcuna di voi. Desidero sommamente che la Chiara mia carissima mi scriva alla più lunga ogni 15 giorni, e se mancherà mi darà travaglio. Noi stiamo tutti bene, e Mechilde tengo con la Massimiliana appresso di me, avendo confermato la casa vecchia, e me ne starò così fino a tanto che Dio disponga altro. Di andare in dozzina ho considerato non saria stato approposito, nè l'averei durata, e godo ora con questa piccola parte della mia brigatina, con speranza di conseguire compíta allegrezza. Mechilde ho levata dalle monache per degni rispetti, come a suo tempo intenderete; ora attende al latino, suona d'istrumenti e liuto, sta bene di sanità ed è assai bella, sì che son sicuro che il suo aspetto fussi per piacervi; la bimba è graziosina, ma in fatti non arriva all'Anna Maria, benchè abbia più belle carni d'essa; la Massimiliana si è disposta (dopo considerato il bisogno) pigliarsi il carico di casa, che avendo Mechilde appresso di me, non ha potuto negarsi; so che la Chiara ne resterà consolata, quale vorrei stessi allegramente poichè di qua non ha causa di pigliarsi affanno, mediante che stiamo tutti bene e con speranza pure di rivederci con allegrezza. A suo tempo desidererei facesse, con parere dei medici, una buona purga, onde se possibil fussi si liberasse da quel suo dolor di testa. Attendo sentire con infinito desiderio che restiate sodisfatto d'essa come de' figliuoli.

Il Sig. Cavallerizzo Maggiore mi dice tener lettere di Roma dal Sig. Crivelli come bisogna far la provvisione per la paga de' maestri di Vincenzo; ma perchè scorgo che li 220 fiorini non potriano supplire al tutto, procurerò che da Sua Altezza venghino detti maestri sodisfatti; intanto bisogna pure mandar qualcosa per il tempo decorso. Io mi trovo molto consumato, e ho bisogno di respirare, e tanto più che ho pur notabil spesa per la carestia di questi paesi, maggior che mai nel vino, e pur son necessitato a

berne. Starò con desiderio attendendo sentire che Vincenzo faccia profitto, e che corra la pensione, sì come che Albertino non dimentichi lo appreso; il quale se doverà fermarsi in lungo costì, li bisognerà il precettore, quale spero non metterà difficultà in venire.

Qua, come vi dissi, ebbi benignissima audienza dai Serenissimi Padroni, che mi è stato di somma consolazione. La Massimiliana e Mechilde vi rendono infinite grazie delle vostre amorevolezze, e con pregar Iddio per voi di tutto cuore vi si raccomandano. Tutti di cuore salutiamo le monache e la Sig. Barbera con la Caterina, quale penso sarà già fatta sposa, e se ciò è seguíto li diamo il buon pro. Al Sig. compar Antonio mi ricordo servitore, e la sua catenina tengo appresso di me, e subito ch' io pressenta il ritorno del Sig. Lini in queste parti, subito conforme all'ordine di S. S. l' invierò. Credo che averete fatto venir corde da Roma come vi pregai, e le attendo con desiderio; e per fine vi prego a salutar la Chiara caramente in mio nome e tutti i figliuoli, e la bimba vi sia raccomandata. Saluto anco Filippo e Mona Piera e tutti, come anco vi prego scrivendo a Pisa far mie raccomandazioni al Signor Vincenzo vostro. Di grazia vi prego, se per sorte la Lisabetta fussi insolente, a tenerla bassa, nè comportar che strapazzi la Chiara, perchè non lo merita. Finirò con raccomandarmivi di tutto cuore con tutti di casa, attendendo con infinito desiderio nuova del vostro buon essere, e così Nostro Signore vi conservi con buona sanità.

IL MEDESIMO

Da Monaco, 5 *Aprile* 1628 (1)

(A Firenze)

Dice in quali perplessità sia stato nel sentirlo gravemente infermo, così per lui che per la Chiara, la quale gli viene di nuovo raccomandando col più vivo affetto.

Questa gita tengo avviso dalla Chiara, con molta mia consolazione, che del male che avete avuto eri libero e fuori di ogni pericolo, del che Iddio sia sempre laudato. Veggo che oltra l'orazioni fatte costì per voi, v'eri votato alla Santissima Madonna di Loreto (2), quale disegnate visitare, e con voi menare la Chiara, cosa che sento con infinito gusto; qua non si è mancato fare (come tuttavia si fa) orazione per voi, e insiememente satisfare a Dio al votato costà dalla Chiara; e così piaccia alla Divina Bontà di esaudire i nostri voti, che a quel che so di nostro cognato, se voi (che Dio guardi) fussi mancato, in quanto cordoglio e travaglio saria restata la misera Chiara, e tutti noi di qua! E però non parendomi a proposito ch'io torni più in coteste parti, disegnavo, con vostra buona grazia, si facessi tornar qua la famiglia, per non lasciarla in pericolo d'esser un giorno malamente trattata; parlo quando Dio disponessi altro di voi, perchè tengo per fermo averci molti pochissimo bene affetti, e perciò le mie tanto care creature non vorrei restassero in pericolo; però non intendo disgustarvi, e sempre sarò pronto ad accomodarmi a quanto piacerà a voi. Se la Chiara vi sarà grata resti pure, che il rimanerne io privo per gradir a voi non mi parrà grave.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

(2) Veggasi più addietro a pag. 183 la nota 2.

Solo Albertino non potrei più soffrire che perdessi il suo tempo, e a questo bisogneria provvedere acciò seguitassi gli studj, e sopra tutto il liuto, e se costì non c'è occasione, veder di mandarlo in qualche luogo; e in ultimo mancando ogni comodità, bisogneria rimandarlo qua con prima buona occasione. Di Roma il Sig. Crivelli tempesta di continuo con lettere, lamentandosi che non avendosi ancora fatta per Vincenzo alcuna provvisione di denari, restano mal sodisfatti quelli che hanno da avere per conto suo; però vi prego a far fare la rimessa al Padre Don Benedetto o a chi altri vi parrà più a proposito, e di grazia non indugiate più, acciò io di qua non abbia a patire appresso i padroni, e riceverne più travaglio.

Io sono in bisogno non piccolo, ed ho spesa più gagliarda alle spalle rovinandomi col vino, e pur non posso far senza. Ho fermato la casa vecchia; tengo la Mechilde appresso di me, e avendola cavata di monistero per degne cause, la Massimiliana ha tutto il governo di casa, ed in vero ne ho bisogno, non si potendo l'uomo troppo fidar di serve; sì che voglio inferire che cinque bocche costan qualcosa, e però ho bisogno d'esser lasciato respirar qualche poco, avendo speso nella mia venuta costà 800 fiorini, sì che sono in gran bisogno. Circa la Chiara non starò ad affaticarmi molto a raccomandarla perchè penso ne tenghiate conto e che gli vogliate bene, e perciò non comporterete che sia da nessuno strapazzata, perchè in vero non lo merita, ed io eternamente non potrei (risapendolo) soffrire, e però vi prego (in particolare) a farla rispettare dalle serve, e che gli sieno ubbidienti; e perchè è rispettosissima, più tosto che dir niente a voi, per non vi travagliare, patiria ogni oltraggio, ma dentro si consumeria di passione. Finirò attendendo di sentire con infinito desiderio del vostro bene stare, come di tutti. La Massimiliana e Mechilde di cuore vi si raccomandano, come fo io, e vi preghiamo a salutare

caramente le monache in nome di tutti noi; e così Nostro Signore vi conceda ogni bene.

P. S. Il bisogno del purgarsi la Chiara credo che continui, e desidero sia aiutata, e oltra vi raccomando le corde perchè delle sottili non ho quasi più; e se potessi avere di quei cantini turchini qualche dozzina, non sariano fuori di proposito. L'inclusa è per la Chiara. Si aspetta qua il vostro Gran Duca, e si va preparando per riceverlo (1). Al Sig. Abundio mille saluti, dandoli nuove che i suoi stanno tutti bene.

(1) Ciò fu in occasione della visita del Granduca all' Imperatore; e l'Elettore di Baviera spiegò tutta la magnificenza della sua corte per fargli onore.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Pisa, 27 *Aprile* 1628 (1)

(A Firenze)

Lo stimola con ogni maniera d'argomenti a condurre a fine i Dialoghi dei Massimi Sistemi.

Per Iacopo di Francesco da Brozzi navicellaio gli mando 60 cantucci, quali si goderà per amor mio. Già verso la fine di carnevale gli mandai per Baldo navicellaio otto fiaschi, parte moscatello e parte razzese amabile; ma perchè io non ho mai potuto rivedere quel navicellaio, nè di costì ho mai saputo niente, sto in dubbio del fine del recapito: però vorrei avere qualche avviso da V. S. acciò, se questo Baldo fusse stato ribaldo al par di quell' altro in legge, io possa valermi dell' azione che mi compete contro di lui.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11.

Se la risoluzione fatta da lei nell' ultima malattia di tirar a fine i Dialoghi avesse effetto, da vero che Plutarco averebbe ragione a dire che talora dagli inimici si cavi utilità grandissima. Deh! Signor Galileo, se non la move il desiderio di eterna lode, almeno per l'affezione che porta a me e ad altri suoi più degni amici, per l'onestissimo amore che porta alla verità, per il giusto sdegno che ha contro l'ignoranza e la malignità, e finalmente per l'obbligo che tiene al Sommo Dio di tante e sì eccelse prerogative che ha posto in lei, cessi oramai di assassinare con tanta perfidia ed ostinazione sè stessa e tutti i galantuomini del presente e de'futuri secoli. Quel ch'ella ha fatto sin qui è stato un arrotare ed aguzzare i denti all'invidia, ma con quest' ultima opera tengo per fermo ch' ella gli romperà e fracasserà sino agli ultimi mascellari. Faccia dunque che per la prima sua lettera io sappia di certo ch'ella ha rimesso la penna in carta, e tronchi ogni impedimento, perchè in questi affari l' indugio è sempre causa di maggior indugio.

Presi occasione di parlare delle Macchie Solari col Chiaramonti (1), il quale mi disse che non ne aveva fatto menzione nelle sue opere perchè non ne avea per ancora osservazioni sufficienti; ond' io subito compresi l'animo suo, che è (se non m' inganno) di andar cercando tanto fin che si abbatta in osservazioni così storpiate, che si possino accomodare alle sue sconce opinioni un pezzo fa concepite.

Se V. S. verrà, sì come io la invito ed aspetto con sommo desiderio, a questa fiera a Pisa, potremo e di questo e d' altre simili cose, che son tediose a scriversi, con gusto discorrerne; con questo finisco e gli bacio le mani riverentissimamente.

(1) Il quale leggeva allora filosofia in Pisa.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 29 *Aprile* 1628 (1)

(A Firenze)

Richiesto, come pare, da Galileo circa all' usare del tabacco, gli risponde confortandolo a ciò fare coll' esempio proprio.

Perchè la lettera del penultimo ordinario scrittami da V. S. M. I. non mi fu data prima di lunedì prossimo passato, però sono in obbligo di rispondere a due; e prima all' ultima, dove mi scrive delle corde (2), che credo le averà già avute, essendole state inviate dal Sig. Landucci. Ho inteso dal Signor Vincenzo che son meglio le corde di Perugia; tuttavia non ho voluto mancare a servirla, sì come farò sempre.

Quanto alla prima lettera devo scrivere il consulto intorno al medicamento del tabacco; intorno alla quale materia mi occorre dir poco, ancorchè si potesse fare il trattato lungo con discorrere prima della diffinizione; nella quale entrando per genere (erba) si potrebbe fare un trattatino delle erbe; e perchè le erbe sono viventi vegetabili, si potrebbe trattare dell' anima e delle diversità delle anime, e in particolare della razionale, e disputare se il cielo sia animato di anima sensitiva o intellettiva solamente e se sia informante o assistente, dove sarebbe opportuna occasione di scrivere delle intelligenze, e di quelle erranti, e di quelle non erranti; e poi ricominciando da principio sopra la parola genere, vi entrerebbe un bel trattato di tutta la logica, e così di mano in mano potrei dire assai. Ma per non tediarla verrò alla breve, e lasciando queste burle, li

(1) MSS. Gal. Par. I, T. 9.

(2) Quelle che Michelangiolo chiedeva al fratello.

dico che il tabacco sarebbe una nuova erba a chi non l'avesse più veduta, e che io la piglio a tutte l'ore indifferentemente, avanti pasto, dopo pasto, la sera, la mattina, di notte, di giorno, e in somma a tutte l'ore, e sempre ne sento beneficio. Alle volte purga poco, alle volte assai materia; dopo la prima tirata, alle volte replico la seconda, e talvolta la terza nella medesima porzione, massime se il tabacco sarà di poca forza; e quanto alle mie vertigini, il Signor Landucci si trovò presente quel giorno che io ebbi il trabocco, e mi vide a tabaccare più che mai, e replicai le sorbite solite più volte, e non ebbi altro, e ora sto bene, sì che non posso dar la colpa di quell'accidente al tabacco, anzi con ragione posso pretendere che mi abbia sollevato. Io non voglio affermare se i giorni avanti mi fossi astenuto dal medicamento, perchè non me ne ricordo bene, ma questo so di sicuro, che nel male adoperai il tabacco senza timore. Però credo sicuramente che V. S. lo possa adoperare francamente, sì come fo io tuttavia.

Nel resto starò aspettando se questa settimana verrà l'ordine da Brescia della pensione, senza incomodare V. S. (1), e il Signor Silvi si contenta aspettare. Io però non voglio nelle spese minute servirmi del Sig. Silvi, perchè se bene è amico di V. S., è però mercante; e il Sig. Vincenzo sarà servito senz'altro. Qua non abbiamo nuove se non ordinarie, e che il Sig. Cardinale Magalotti è stato designato Vescovo di Ferrara, con quattro mila scudi di pensione al Sig. Cardinale Antonio Barberino: e li bacio le mani.

(1) Per pagare le spese di Vincenzo.

FRANCESCO CRIVELLI

Da Roma, 13 *Maggio* 1628 (1)

(A Firenze)

Incominciano le gravi lamentazioni contro il figliuolo di Michelangelo; nuova tribolazione di Galileo.

Non so se sarò degno di scusa appresso di V. S. per aver tardato a rispondere alla sua delli 17 del passato, dovendo pagar questo debito la settimana antecedente; ma non mi bastò l'animo per rispetto dello spaccio di Baviera, per amor del quale mi bisognò star a scrivere sino alle quattro ore di notte; la prego dunque che voglia accettar questa per risposta anco d'un'altra scrittami da V. S. un pezzo fa; che volendogli io allora rispondere, mi fu detto che cascò malato, e in questa maniera differii il debito che dovevo pagare un pezzo fa. Ora che, lodato il Signore, si è riavuto dal suo male, rallegrandomi seco, vengo a fargli riverenza, e offerirmegli per servitore, avendo fatto l'istesso di persona al Sig. Vincenzo suo nipote, il quale mi fu raccomandato dal Sig. Barone Fuggaro da parte del Serenissimo Elettore di Baviera mio Signore, avendo procurato di consegnarlo a' migliori maestri, tanto di liuto, quanto di contrappunto, che siino in Roma, se bene de' maestri di liuto n' abbiamo carestia, ed ora non vi è cosa sfoggiata.

Il giovane si conosce che ha spirito; ma già che V. S. vuole che gli dica la mera verità parlando dei suoi portamenti, e parendomi d'essere obbligato per ogni rispetto, ed anco per la gelosia e cura che ho del giovine, gli dico che il Signor Vincenzo non gusta troppo le correzioni e buoni

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

ricordi; studia tanto poco, che non farà profitto in molti anni; va volentieri a spasso e in conversazione; e due giorni sono, tanto il maestro di liuto, quanto quello di contrappunto, mi dissero che il giovane non attende alle lezioni. Lui si fonda in quattro sonate, che sa a mente; ma s'inganna, perchè, se non sa o possiede il fondamento, non potrà riportarne onore: però gli fo intender quanto passa da vero amico e servitore, e in conclusione mi pare che sarebbe necessario di tenerlo un poco più stretto, e non lasciargli tanta libertà. Io non posso più che tanto, perchè da principio fu dato in cura al P. Don Benedetto, il quale lo accomodò con un certo Signor Benedettonio; però non mi pare che mi convenga di passar avanti. Anzi perchè la settimana passata dissi non so che al detto Padre dei portamenti del giovane, e perchè il Padre glielo riferì, il Signor Vincenzo venne a trovarmi e quasi si lamentò che avevo detto mal di lui con il Padre Don Benedetto; per il che ritornai dal Padre, e gli dissi quello che mi aveva riportato il Sig. Vincenzo. Or veda V. S. se ha gusto d'esser ripreso. Caro Padrone, la prego che sì come vengo con Lei procedendo con ogni fedeltà, così voglia contraccambiarmi con ogni secretezza, non facendo motivo di quanto scrivo a V. S. con questa, per toglier via ogni sorte di occasione di disgusti tra di noi. Questo è quanto posso dire a V. S. intorno al Sig. Vincenzo, il quale se da dovero si mettesse a studiare farebbe ogni profitto; ma se la persona si comincia a disviare, si può dire buona notte, e massime in Roma che le occasioni sono infinite. Nel resto son pronto più che mai di servire a V. S. in tutto quello che mi conoscerà atto, e l'istesso farò alla persona del suo nipote, e mi reputerò favorito e regalato mentre da persona colma di meriti com'è V. S. sarò impiegato a' suoi servizi.

Il Signor Barone Fuggaro mi scrive che il signor suo fratello aveva avuto assegnamento per il Sig. Vincenzo, e

che l' aveva lasciato a V. S. acciò lo provvedesse qui in Roma; ma in quanto a questo mi rimetto: gli dico ben certo che ogni settimana ho sollecitato in Baviera, acciò venisse qualche provvisione, ma sin ora non ho veduto niente. Finisco con ricordarmegli servitore di cuore, e con pregar il Signore che gli conceda il compimento di salute e d' ogni bene.

P. S. Incontrandomi a caso in Banchi con il Sig. Benedettonio, che tiene in sua casa il Sig. Vincenzo, mi ha detto in confidenza che non può più resistere con i fatti suoi, e che avendo donne in casa, non serba alcun rispetto di parole e non risparmia niente per la presenza loro; però gli serva d' avviso, e il tutto gli confido con secretezza, perchè desidero di servire V. S. e ho gelosia del suo nipote.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 27 *Maggio* 1628 (1)

(A Firenze)

Gli dichiara, anche più apertamente di quello che abbia fatto il Crivelli, le pessime inclinazioni del suo nipote Vincenzo.

Tengo il comandamento di V. S. M. I. di scrivergli fedelmente e liberamente quanto passa del Sig. Vincenzo, come gli prometto di fare; e se prima non l' ho fatto, sappia che mi son trattenuto perchè credevo di potere e con le esortazioni continue, e con le gagliarde riprensioni e severe minaccie, rimediare a quei mancamenti e disordini che di mano

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

in mano andavo scoprendo; ma perchè oramai ritrovo ogni cosa riuscirmi vana, gli darò parte del tutto. E prima deve sapere che nel bel principio che venne qui il Sig Vincenzo mi cominciò a dar qualche sospetto di essere ostinato, e di poca devozione, perchè mi bisognò con gran fatica adoperarmi a farli fare la chierica, e con qualche difficoltà s'indusse a recitare l'officio della Madonna, al che è obbligato sotto peccato mortale e restituzione de' frutti della pensione. Secondariamente cominciò a trattare, senza dirmi cosa alcuna, di voler comprare un anello con un diamantino; io lo seppi, e gliene feci una buona ripassata con ogni termine. Terzo, per mezzo del suo ospite e del Sig. Giuliano Landucci, non è stato mai possibile a poterlo indurre a devozione di sorte alcuna, e si ridusse al sabato santo a sera a confessarsi. Le prediche e sermoni sono aborriti da lui; e sopra di queste cose più volte l'ho fatto chiamare, e gli ho parlato con quel maggior affetto che ho saputo e potuto; ma se ha mostrato per due o tre giorni farne qualche conto, non ho poi visto meglioramento nessuno; anzi essendoli stato avvertito e da me e dal Sig. Crivelli (cavaliere assai compito) che debba con maggiore diligenza attendere agli studi, gli è bastato l'animo di dire che la Quaresima è passata, e che non vuol prediche, e che le parole che gli entrano per un'orecchia escono per l'altra, e che non è un frate nè una monaca, e insomma lo ritrovo tanto indisciplinabile ed ostinato e ribelle, quanto possa essere un giovane della sua età. Ma quello che mi ha finito di chiarire è, che avendo da me ordine espresso di non star fuora di casa la notte, questi giorni passati stette una notte senza ritornare a casa; e avendolo io fatto chiamare per farli la correzione come andava fatta, mi cominciò a voler stampare scuse di certi compagni tedeschi musici; delle quali scuse non ne volli sapere altro, ma li ricordai quello che nel principio li aveva detto, che queste pratiche sarebbero

la rovina sua nel corpo, nell'anima, e nella riputazione, e che io l'averei abbandonato, e che sarebbe abbandonato da tutti i buoni, e da V. S. in particolare. Le risposte proterve e insolenti furono tali, che mi parvero più da matto che da vizioso; mi replicò in faccia che non voleva prediche, che quello che li dicevo in un orecchio usciva per l'altro, e quel che fu peggio di tutto, mi disse queste precise parole: Perchè credete voi che mio padre e mio zio mi abbino mandato qua? forse che mio padre non mi poteva insegnar meglio d'ogni altro? l'hanno fatto perchè non vogliono aver cura di me. Io restai stordito; con tutto ciò lo minacciai persino di castigarlo di mia mano come un matto; e che se non pensava di mutare stile averei fatta risoluzione di dar conto d'ogni cosa al Serenissimo di Baviera e a V. S., e che io mi era trattenuto per non amareggiarla; e in somma feci il debito mio, e gli dissi che questa sarebbe stata l'ultima volta di adoperar parole. Di quanta amarezza mi sia stato questo negozio pensilo V. S., e sappia che lo spavento che io ebbi della nuova di sua infermità mi ha principalmente trattenuto che io non li abbia scritto sinora alla libera; ma perchè vedo che il male è grande, e si deve temere del peggio, e massime che V. S. me lo comanda, glielo scrivo fedelmente e sinceramente, e mi perdoni se li sono di disturbo. Per compimento d'ogni cosa, quando pensavo di ricevere il recapito per la pensione, ritrovo che le lettere di mio fratello mi danno nuova della morte improvvisa di Monsignor Vicario di Brecia, che la doveva pagare, seguíta a' 15 del presente; talchè non averà manco letta la mia ultima, nella quale gli mandavo la fede del chiericato del Sig. Vincenzo. Per tanto V. S. potrà dar ordine che il Signor Silvi sia soddisfatto di quello che ha speso sinora. Quanto al conto mio aspetterò il pagamento della pensione, essendo sinora soddisfatti i maestri e la dozzina dell'ospite, con diverse spesette di scarpe e calzette e

altre cosette necessarie: ho però detto questa mattina al Signor Silvi che non li dia denari, nè paghi cosa alcuna senza mia saputa per tenerlo più in freno, e così farà.

Mi scrive mio fratello che tutte le robe ed effetti del defunto Vicario son sequestrate, e che ci è da pagare profumatamente, ma che è necessario far scrivere a Monsignor Vescovo di Brescia che ordini che la pensione sia pagata. Però crederei che Madama Serenissima sarebbe al caso di fare questo ufficio, poichè Monsignor Vescovo professa servitù con S. A. S. sino dal tempo che fu Nuncio in Firenze; potria inviare la lettera a Brescia a Carlo Castelli mio fratello, il quale piglierà la briga di fare il servizio.

Il Sig. Piccolomini e Monsignor Ciampoli li baciano le mani; ed io supplicandola a perdonarmi se l'ho amareggiata, l'assicuro che quello che ho fatto per il Sig. Vincenzo non l'ho voluto fare per un mio nepote carnale, che mio fratello mi voleva raccomandare. Mi ero scordato di dirli che l'ospite non manca con le buone e con le cattive al debito suo, ma ritrova l'istesse difficoltà; in modo che ha trattato di non volerlo più in casa; però staremo a vedere se vi sarà speranza d'emenda, come ne prego Dio, il quale conceda ancora a V. S. compíta sanità. Io ho avuta una stretta crudele dell'orina, ma adesso sto benissimo senza essermi medicato: con che li bacio le mani e me li ricordo obbligatissimo servitore di cuore.

MICHELANGELO GALILEI

Da Monaco, 6 *Giugno* 1628 (1)

(A Firenze)

Afflitto dei mali portamenti del figliuolo Vincenzo, e del pensiero che gli altri si rimangano a Firenze senza debito avviamento, pensa di tornare a riprender tutta la famiglia e ricondurla a Monaco. Accenna già come il dolore lo venga consumando.

Delli mali portamenti di Vincenzo a Roma non mi è cosa nuova il sentirlo, poichè qua ancora ne scrisse il Signor Crivelli al Signor Cavallerizzo Maggiore, quale ha risoluto procurar di levar il ragazzo di là e mandarlo altrove, e tanto più per non trovarsi di presente a Roma soggetto che vaglia nel liuto; e se questo, come ben dite, è negozio che importa, e che potrebbe esser dannoso (quando non ci si rimediassi) al figliuolo e a me, tanto maggiore mi pare scorgere essere il danno del perdimento di tempo di più figliuoli, che se ne stanno già tanti mesi costì alla villa in continuo ozio. E perchè questa è cosa che in estremo mi affligge e tormenta, non quieto mai di pensare al modo di riparar a un tanto male; e se il viaggio lungo e difficilissimo non mi sgomentasse mediante la mia poca sanità e grossa spesa, che non posso fare, certo che contro ogni mio disegno me ne verrei costà per ricondur i figliuoli a Monaco, acciò si mettessino a imparar qualcosa; e quando da voi (come mi par sentire) sarà detto che a questo disordine altro rimedio non c'è che ricondurli qua, risolverò, benchè dovessi venire a piè a levarli. Non posso dissimular il mio dolore, nè più in lungo a questa maniera menar mia vita, nè vi posso dar ad intendere di star bene, e mi spa-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

vento quando penso al mio infelice stato, e per quante angustie ancora mi converrà passare. Ha buon dire a chi non tocca, e nessuno prova il mio male che io solo; e se voi mi dite che avete molti fastidi ve lo credo, tra i quali questo potrebbe essere uno de' principali, cioè veder andar a male queste infelici creature; adunque spero che aiuterete e presterete il vostro consiglio per cavar voi e me di questo travaglio, approvando il mio giusto desiderio. Vi prego a scrivermi liberamente l'animo vostro, e quello che giudicate sia a proposito per riparare senza più indugio a tanto sconcertamento, che mi sforzerò a far quanto mai mi sarà possibile, e in un medesimo tempo verrei a fare l'obbligo mio appresso Iddio e il mondo, e ad alleggerire in parte l'immensa mia afflizione.

Fo fare l'oriuolo per le monache, e sarà un quadrato di più di mezzo braccio per ogni banda; come sia finito, e che riesca buono, vedrò di mandarlo con prima sicura occasione; e intanto salutate esse reverende, anche da parte della Massimiliana e di Mechilde, caramente. Vi prego a non dir niente alla Chiara della mia indisposizione per non turbarla; non manco di medicarmi per veder di alleggerire il mio solito aggravato stomaco e tremor di cuore, quale a questi giorni mi ha due volte terribilmente travagliato per lo spazio di molte ore; e questo è frutto delle allegrezze che giornalmente mi si vanno moltiplicando: Dio sia sempre ringraziato. Finirò con raccomandarmivi di cuore, sì come fa la Massimiliana e Mechilde, e il Signore vi feliciti.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 17 *Giugno* 1628 (1)

(A Firenze)

Al ricevimento delle gravi notizie intorno Vincenzo, Galileo prese subito partito di richiamarlo ; e la presente lettera verte intorno a ciò. Si termina coll' annunzio che il Piccolomini è stato designato Arcivescovo di Siena.

Ho presentata la lettera di V. S. M. I. al Sig. Vincenzo, il quale mi ha pregato che lo lasci stare qua per la festa del Corpus Domini ; e perchè io penso di rimandarlo col procaccia, mi sono contentato che resti sino a dimani a otto, massime che ha bisogno di un paro di calzoni, quali farò con ogni risparmio. Alla nuova che gli diedi, restò mezzo confuso ; io trattai con lui senza asprezza, perchè lo conosco tanto matto che sarebbe buono di far qualche risoluzione stravagante; e V. S. farà bene a sbrigarsene quanto prima, acciò non gli dia qualche gran disgusto, perchè non teme nè Dio nè gli uomini, nè stima altro che le proprie bizzarrie. Ha detto al suo ospite che in questi otto giorni non vuole fare altro che scrivere e copiare cose di musica per mostrare a V. S. di avere studiato e fatto qualche cosa; buono per lui se l' avesse fatto sempre ! Sarà necessario avanti che parta di Firenze fargli fare una carta di procura per riscuoter la pensione o per estinguerla, che quanto al renunziarla non tornerebbe il conto ; e in tanto poi io tratterò a Brescia con il successore del defunto Vicario, se si contenta estinguerla per sei annate, che sarebbero trecentosessanta scudi, e così V. S. potria rimborsare il denaro

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

speso; però non manchi farsi fare la procura in buona forma con facoltà di sostituire ec.

L'Illustrissimo Sig. Ascanio Piccolomini è stato designato Arcivescovo di Siena, e m'ha ordinato che ne dia particolare avviso a V. S. offerendosegli di tutto cuore. Mi dispiace che le sue indisposizioni la travaglino; io sto assai meglio e prego Dio che conceda compíta sanità anco a V. S., e li bacio le mani.

IL MEDESIMO

Da Roma, 24 *Giugno* 1628 (1)

(A Firenze)

Nell' avvisarlo d'aver ingiunto a Vincenzo di ritornare a Firenze, torna a parlarne in modo più grave che mai.

Io non posso far di meno di non significare a Vossignoria la natura del Signor Vincenzo indisciplinabile, acciò stia ben avvertita e non si lasci ingannare. Qua si lasciava a piena bocca intendere che voleva fare a suo modo, e che quello che gli era detto per un orecchio usciva per l'altro, e si rideva di qualsivoglia severissima riprensione. Le pratiche cattive, contro la volontà del suo ospite, contro i miei ordini e del Sig. Crivelli, sono state insuperabili: ma quello che mi spaventa e fa temere, è la temerità grandissima e inconsiderata con che tratta delle cose della religione, che se fosse nato ed allevato in Ginevra sarebbe almeno più cauto, se non savio. Sig. Galileo, stia avvertita in questo punto, perchè è atto, e per malizia e per pazzia, a dare in grandissimi scogli. Dopo che ha avuta la nuova di dovere ritornare a Firenze, è andato a dimandare de-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

nari in prestito e in grossa somma sino a cento scudi, per quanto mi vien riferito, a uno di casa di Monsig. Ciampoli, e si ridusse poi a uno scudo: io non so che disegno fosse il suo: ha ricercato altri, e non so che nessuno gliene abbia dati, se non uno che intendo che gli ha dato cinque scudi, e credo che pochi più ne possa avere ritrovati. Io diedi ordine al Sig. Silvi che andasse lento a dargliene, nè credo abbia con lui fatto colpo, e se fossi in V. S. non vorrei pagare nessuno di questi, perchè sono di quei medesimi, che se io li avessi pregati non mi averebbero fatto credito di un giulio. Averei che dire assai; bastili questo, che l'ho tollerato con grandissima pazienza, e cercato di ridurlo, e per me e per mezzo di altri, al ben fare; e sempre ha mostrato tale avversione alle cose di Dio e della religione, che non ho avuto ardire di praticar seco troppo spesso, dubitando che sempre mi mettesse in necessità in presenza d'altri di uscire a qualche stravaganza. In somma è ostinatissimo nel male, e non ho altro rimedio che raccomandarlo a Dio: ed egli da sè stesso dice che nè V. S. nè suo padre lo ponno governare. La qual cosa se fosse vera, crederei che le Stinche o altra prigione fosse il suo castigo. Mi dispiace di amareggiarla, ma sappia che non dico a bastanza, e Dio voglia che io apparisca bugiardo, che me ne contento, e ne averò gusto. Intanto lei non cessi di comandarmi dove mi conosca atto a servirla, e li bacio le mani.

P. S. Io ho scritta questa separata, perchè ho dubitato che non fosse aperta da questo spirito, come minacciò di fare d'un'altra ch'io mandai al Sig. Crivelli. E ora ho inteso che ha detto ch'ei si vuol fare le belle scapricciate con suo cugino del fatto mio: veda mo V. S. che peccato ho fatto io, che questi due sgraziati m'abbino da far purgare.

MICHELANGELO GALILEI

Da Monaco, 5 *Luglio* 1628 (1)

(A Firenze)

Approva che Galileo abbia levato Vincenzo da Roma. Ripete d'esser sul venire a prenderli tutti e tentar di por fine a tanti suoi travagli; i quali dove prontamente non cessino, sente che ben presto gli finirà la vita diventatagli intollerabile fra tante pene.

La risoluzione fatta di levare quello sciagurato di Roma mi piace, e già doverà trovarsi costì, dove vorrei si trattenessi fino al mio arrivo, che, come ho detto nell'altra mia, disegno venirmene per levarvi anco d'attorno il fastidio di tutta l'altra famiglia; ma come ho detto non ho modo da spender più, nè crediate che io abbondi così di denari, che a richiesta di Benedetto potessi così subito sborsarne. Vi dico che non ho da vivere, e lo dovreste credere: già sapete che la mia provvisione è solo 300 fiorini, e con questi soli bisogna che io mi mantenga con tutta la mia famiglia; li pochi denari che ho su la lega si riducono nella metà, che così si fa ad ognuno, e perchè ho tirato gl'interessi alquanti anni interi, ora mi bisognerà scontarli, non pagandosi di quelli che la metà, conforme al capitale: e queste son cose vere. Che se vi paresse che tirando io la paga di Vincenzo da nove mesi in qua debba trovarmi comodo, pensate che ho speso sette volte tanto e rovinatomi del tutto; ma perchè spero di condurmi costà mi riserbo a bocca a dirvi dello stato mio interamente, e farvi toccar con mano la miseria in che mi trovo. La provvisione di Vincenzo mi par di vederla già annullata, e che

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

a me abbia a toccare a rifar le spese decorse a Sua Altezza, come di ciò mi accenna il Sig. Cavallerizzo Maggiore, quale anch' esso ha intera relazione dal Sig. Crivelli delli portamenti del ragazzo; sì che ho da consolarmi non poco. Io ho parlato a lungo con esso Sig. Cavallerizzo Maggiore, quale malissimo volentieri vedria comparir qua Vincenzo senza prima averne avuto licenza dal Padrone, quale in tal caso vorrebbe sapere minutamente la causa di questa risoluzione, e risapendola saria finita la cosa; però di grazia ritenetelo sino alla mia venuta costà, che in tanto vedrò col favore del Sig. Cavallerizzo di maneggiare questo negozio con meno pregiudizio che sia possibile.

Io mi trovo d'animo e di corpo afflittissimo, e dovrei pigliar una cert' acqua simile a quella del Tettuccio, ma perchè si porta da lontano e costa assai, mi bisogna tralasciarla e tirar così la mia vita innanzi miseramente; e se Iddio mi concederà di poter venire, e tornarmene qua con la brigata a salvamento, non sarà poco. Credo che vegghiate benissimo il bisogno estremo che c' è di riparar a un tanto vostro e mio disordine e danno, e però spero che vi compiacerete di porgermi quell' aiuto che ci va, sì come instantemente ve ne prego. Circa Alberto, come con altre ho detto, mi pare che bisogni che io l' abbia appresso di me, nè mi piaceria che abbandonasse il liuto; e se bene il Gran Duca lo pigliassi in casa con impiegarlo in altri servizi, è cosa incerta che potesse guadagnarsi la grazia del Padrone, e il ragazzo mi pare abbia più tosto per la sua tenera età bisogno di esser esso servito, che lui di servir altri, e il saper qualche virtù è, al mio parere, cosa più sicura; e meglio mi piaceria che Sua Altezza mi concedesse qualche poca di provvisione per esso, che tenendolo io appresso di me farei ogni maggiore sforzo acciò si tirasse innanzi. Attendo con desiderio sentire il vostro volere, e intanto mi anderò mettendo all' ordine per mettermi in cammino. Di quell'altro

animalaccio vedrò poi liberamente il meglio che potrò; e se è così empio e pazzo, so che tali cose non le ha imparate da me, nè da nessun de' suoi, ma penso che abbia preso vizio dal latte della sua balia, quale fu una gran poltronaccia p....... Finirò con replicarvi che in estremo desidero vedere un fine a tante angustie e tribolazioni, e se ancora dureranno spero durar poco io già afflittissimo dal male. Saluto tutti di cuore e in particolare V. S., alla quale prego da Nostro Signore ogni bene.

P. S. Ho sospetto che quel bricconaccio sentendosi richiamare da Roma, non entri in paura d'esser qua gastigato per i suoi portamenti, e che non voglia venire a modo alcuno; in tal caso bisognerà lasciarlo andar dove vuole, e privarlo d'ogni cosa, perchè so che mai si emenderà, ed è necessario lasciarlo ridurre in miseria e abbandonato da ognuno, che forse potrà ravvedersi. A me so che ha da toccare a rifar quest'Altezza delle spese, e però non bisogna farne per esso più; e vi prego a scriver bisognando a Roma in questo proposito. Albertino a tutti modi lo vorrei qua, e desidero non concludiate niente col G. D. fino al mio arrivo costà, per scoprirvi prima un mio pensiero in questo proposito.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 5 *Agosto* 1628 (1)

(A Firenze)

Parla della sistemazione dei conti di Vincenzo già partito di Roma, come si è detto; poi del Chiaramonti, che non intende pure sè stesso.

Non occorre che V. S. prenda altra briga del conto mio (2), perchè son risoluto volere di quelli di Brescia in

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11.

(2) Cioè di quanto Galileo gli doveva per conto del nipote Vincenzo.

tutti i modi: per ora non si può avere il pagamento, perchè essendo morto il canonico, il beneficio è stato conferito dal Vescovo a un Conte Capriola, e qua in Roma la Dateria l'ha dato a un altro, e sin che non si chiarisce di chi deva essere non si può trattar cosa alcuna Io diedi la lettera al Sig. Benedettonio, il quale mi ha detto a bocca che V. S. potrà dare il denaro a qualsivoglia di codesti banchi, e mandargli la polizza di cambio.

Nel resto quanto al Chiaramonti intesi dal Sig. Stelluti che aveva visto solo il titolo del libro (1), e che prometteva dimostrazione in virtù della parallasse, concludente che le stelle apparse in Cassiopea e nel Serpentario sono state sublunari, in difesa dell' opere d'Aristotile; cosa che a me pare ridicolosa e impossibile; e però credo che V. S. lo potrà confutare facilissimamente. Ma il punto sta che questo uomo da bene non intendendo nè se stesso nè V. S., penserà in ogni modo di avere mille ragioni, e che lei abbia tutti i torti, e si rimetterà a schiamazzare senza concluder mai cosa che vaglia; però sarei di parere che V. S. non ci perdesse tempo, massime con faticar la mente in pregiudizio della sanità. Io non ho altro di nuovo, solo che il caldo si fa sentire alla gagliarda. Monsignor Ciampoli le bacia le mani insieme con Monsignor Piccolomini, ed io me le ricordo servitore devotissimo.

(1) *De tribus novis stellis, quae annis* 1572, 1600, 1604 *comparuere, libri tres* ec. ec. Caesenae 1628.

MICHELANGELO GALILE

Da Monaco, 23 Agosto 1628 (1)

(A Firenze)

Gli avvisa la sua prossima partenza per Firenze, benchè sappia con ciò di non gradire al fratello; ma si confessa tratto dall' irresistibile desiderio di ricondurre con sè tutta la sua famiglia, dalla quale non può più restare disgiunto senza lasciarvi la vita.

Ho tralasciato di scrivere a V. S. mediante che speravo già essere in cammino a codesta volta per supplire a bocca a quanto bisognasse; ma per mancamento di compagnia mi è convenuto restarmene. A Dio piacendo me ne verrò con il Sig. Giorgini nostro paesano, quale mi scrisse di Norimberga che al principio di quest' altro mese se ne verrà qua per passarsene poi a Firenze; sì che l' aspetterò per tenere a Sua Signoria compagnia, a me (nello stato che mi trovo) carissima e necessaria. Dal Sig. Abundio e anco dalla Chiara mi viene accennato che questa mia risoluzione non vi gradisca; ciò, mi pare, non deve proceder da altro se non che non date fede a quanto a voi e ad altri ho più volte scritto, cioè del misero stato in che mi trovo sì di animo come di corpo; che se più oltra mi convenisse trasferire il porgere aiuto a chi devo ed a me, mi pare sicuramente che non arriverei all' anno nuovo che sarei nella fossa. Io verrò dunque con l'aiuto del Signore, e quando a quello piaccia, come spero, che io arrivi costà, e che più attentamente porgiate orecchio alle urgentissime cause che mi sforzano a far questo, spero che vi quieterete e resterete satisfatto con approvare e laudare la mia resoluzione. Io intendo e desidero ad ogni maniera di voler con voi trat-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9

tare le cose nostre con ogni maggior amore e quiete che sia possibile, perchè così conviene, come anco perchè non ho bisogno di maggior disturbo di quello nel quale già mi trovo. Il perdimento di più tempo mi pregiudicherebbe troppo, che saria (oltra molti altri gran mali) la perdita della vita, cosa che non sarebbe approposito per i miei figliuoli, e per me peggio ancora, che temerei pericolassi l'anima; e tanto basti per ora, pregandovi a scusarmi, sperando nel Signore che col suo divino aiuto s'abbia a por fine a' nostri disgusti e rammarichi, con restar tutti con buona satisfazione e interamente consolati. La Massimiliana e Mechilde si raccomandano a V. S. e alle monache di tutto cuore, e altrettanto fo io con tutti di casa, e il Signore vi conceda ogni bene (1).

(1) Michelangelo si recò effettivamente a Firenze, e ne ricondusse con sè a Monaco tutti i suoi; la qual cosa pare che avesse luogo con poca soddisfazione del fratello, onde d'allora in poi rimase qualche grossezza fra di loro, come ce ne conferma la cessazione della loro corrispondenza epistolare, e il perdono che Michelangelo domandava in morte a Galileo, come dalla lettera del Petrangeli dell' 11 Decembre 1630, che siamo per riferire più innanzi.

LORENZO CECCARELLI (1)

Da Roma, 16 *Decembre* 1628 (2)

(A Firenze)

Nell'augurargli le buone feste di Natale e di capo d'anno gli manda due graziosi scherzi poetici, l'uno italiano e l'altro latino.

Siccome *quo semel est imbuta recens, servabit odorem testa diu,* così io non posso scordarmi della prima impressione scolpita in me dal suo parziale affetto fin da quando

(1) Di questo Ceccarelli, nel quale ci siamo già incontrati a pag. 52 del T. V dell' Epist., si viene a saper qualche cosa da questa medesima lettera.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

mi trovavo nel suo attual servizio, ratificatomi poi da V. S. ultimamente che fu a Roma con tanti benefizj e favori.

Vengo però con questa a dichiararle la continua rimembranza mia di un tanto Padrone, mediante l'annunzio delle buone feste e del Santo Natale con felice capo d'anno alla Romana, assieme con altri infiniti appresso; con pregarla a volere, ad imitazione di quel Signore che in questi giorni ci apporta la vera pace, il quale non dedegnò esser visitato ed adorato da rozzi pastori, gradir parimente questo mio devoto ossequio mediante il favore de' suoi comandamenti, quali stando intanto attendendo, a V. S. per fine bacio di vivo cuore le mani, e dal Signore Dio li prego continua tranquillità d'animo e salute di corpo.

P. S. Io mi ritrovo da più di due anni in qua tenere aperta la copistaria alli Borghesi, nel servizio ancora di quel cardinale, con ottimo progresso, Dio laudato; *una cum coniuge, et filiabus ambabus.*

Saluto cordialmente il mio Sig. Vincenzo, al quale fo un presente di questa poca poesia curiosa scritta a piede, non potendomi mai astenere da quest'umor peccante di poetare o poco o assai.

Saluto caramente il Sig. Benedetto Landucci, mio singolar padrone, con tutti i suoi; i SS. coniugi Diociaiuti, il Sig. Lodovico Tedaldi e la Sig. Bartolommea sua madre ec.

Prima li uccelli porteranno i zoccoli,
E su per l'aria voleranno i bufoli,
Le rose e i gigli produrrano broccoli,
E le ranocchie soneranno i zufoli;
Il dì de' morti sarà senza moccoli,
La neve negra, e bianchi i taratufoli,
Vedranno i ciechi, e sentiranno i sordi,
Prima ch'il mio pensier di voi si scordi.

Peccatorum Patronae.

Pulcra Palaestinae Proles, Preciosa Piorum
Progenies Pennis Pollicitata Patrum ;
Principibus Prognata Piis, Patrisque Perennis
Progeniti Pueris Pura Pudica Parens ;
Percipe Proclivi Praeconia Prodita Plectro ,
Porrectas Prono Pectore Praende Preces ;
Per Plagas, Per Puncturas Placata Patrona,
Plangentes Propero Protege Praesto Pede.
Porta Poli Patefacta Patens Peccata Precantis
Propitians Populi Parce Puella Pii.
Pacis Prima Parens, Paradisi Proemia Pande,
Pravaque Plutonis Praelia Pelle Potens.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 1 *Febbraio* 1630 (1)

(A Firenze)

Risponde a quella del 12 Gennaio da noi recata a pag. 334 del Tom. I del Comm. Epist., colla quale Galileo lo richiedeva della riuscita del Cavalieri nella cattedra di matematica, e gli avvisava la prossima fine dei Dialoghi.

Io non saprei uguagliare altro mio gusto a quello che io sento dalle dottissime e amorevolissime sue lettere, sopra le quali è forza ch' io mi trattenga, non solo fra me medesimo, ma in compagnia di molti suoi parziali e miei amici. E tanto più sopra questa che sopra l' altre mi sono

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11.

trattenuto, quanto più caro è stato universalmente l'avviso che finalmente li suoi Dialoghi siano per uscire in luce.

Pensavo inviarle certo mio pensiero circa la teorica del moto lunare, ma ho stimato meglio il differire e aspettare che il Padre Bonaventura, il quale con assai numero di scolari e grande sodisfazione si trova ora occupato sopra Euclide e sopra ad una facile trigonometria logaritmica da pubblicarsi quanto prima, abbia comodità di applicarsi agli studj d'astronomia; e ciò per non esser cagione a V. S. E. di perdimento di tempo, mentre da lei vien tanto bene impiegato in opera così bramata.

Se V. S. E. conoscesse che alcun mio ufficio potesse essere amichevol messaggiero tra lei e il Sig. Cav. Chiaramonte, compiacendosi inviarmi le risposte a quel libro per fargliele sotto mano vedere con ogni buon termine, come di già io feci le sue proposte a V. S. E., me le offerisco; anzi no, sapendo lei di essere assoluto padrone di quanto io vaglio. Se potessi però senza molto suo scomodo esserne favorito, le terrei con quella fede che si conviene ed a me ed agli obblighi che professo al mio Signor Galileo.

Vidi alcuni giorni sono il libro del P. Cabei, *De Magnetica Philosophia*, e vidi l'ultimo capo della moltiplicazione della virtù della Calamita, che per esser tanto repugnante ai di lei principj, e per altre ragioni, mi venne in mente che fusse quello che già V. S. E. mi scrisse. Mi farà grazia rendermi certo se son buono indovino. E qui a V. S. E. bacio con ogni affetto le mani.

FILIPPO NICCOLINI

Da Firenze, 20 *Maggio* 1630 (1)

(A Roma)

Portatosi Galileo in principio di Maggio a Roma per la stampa dei Dialoghi dei Massimi Sistemi, e desiderando di conseguirne la licenza più presto che fosse possibile, procacciò che il Padre Raffaello Visconti, aiuto del Maestro del Sacro Palazzo, fosse sollecitato con lettere autorevoli da Firenze, come si rileva dalla presente del Niccolini, e si conferma dalla susseguente dello stesso Padre Visconti del 16 Giugno.

Conforme Vossignoria m' imponeva, ho scritto al Padre Visconti acciò si compiaccia della facile e presta spedizione nella pubblicazione del libro che V. S. ha portato a Roma per metterlo alla stampa. E per maggiormente servire V. S. ho preso ordine dal Serenissimo Principe Gio. Carlo di accennare a detto Padre che farà anco cosa grata a S. A.; e però spero che, per quanto atterrà al Padre Visconti, V. S. ne possa ottenere ogni facilità. E se in altro posso impiegarmi per suo servizio me lo accenni, che resterà servita. E per fine le bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

IL CONTE ORSO D'ELCI

Dalla Villa Imperiale, 3 *Giugno* 1630 (1)

(A Roma)

Si compiace di sentire che i Dialoghi sieno per essere deliberati dalla Censura Romana; lo invita in nome del Granduca ad affrettare il suo ritorno; e lo rassicura sul luogo che Galileo cercava di conseguire nel Magistrato del Collegio.

Ricevo la lettera di V. S. questo medesimo giorno che si scrive costà, e però non ho anche potuto farla sentire al Serenissimo Principe tutta distesamente, come farò ben presto. Ma intanto S. A. ha avuto caro d' intendere che V. S. stia bene, e che speri d' esser qua presto, che lo desidera assai, e la incarica di muoversi prima che può per fuggire i caldi, che qui hanno cominciato molto fieri da tre dì in qua, se bene per fino a San Piero non pare che entri il pericolo delle mutazioni dell' aria; ma bene è anticipare più che si può. Mi rallegro che V. S. trovi il compagno del Maestro del Sacro Palazzo capace della verità della sua dottrina (2), e ch' egli speri di persuadere anche il Papa per rimoverlo dalla noia che dà a Sua Beatitudine la dimostrazione che V. S. vuol fare, che il flusso e reflusso proceda dal moto della Terra. Piaccia a Dio che le riesca di tornar contentissimo come desidero, e aspettandola con desiderio bacio a V. S. le mani.

Mi ricorderò del magistrato che V. S. pretende (3), e stia di buon animo.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

(2) Vedasi la precedente e la susseguente lettera.

(3) V. a p. 192 del T. IV dell'Epist. la lett. del Bocchineri del 14 Giug.



IL PADRE RAFFAELLO VISCONTI

Di Casa (in Roma), 16 *Giugno* 1630 (1)

(A Galileo in Roma)

Lo assicura che il Padre Maestro gli delibererà quanto prima i Dialoghi per la stampa. — Vedasi la precedente del Niccolini de' 20 Maggio.

Il Padre Maestro gli bacia le mani, e dice che l'opera gli piace, e che domattina parlerà con il Papa per il frontespizio dell' opera, e che del resto accomodando alcune poche cosette simili a quelle che accomodammo insieme, gli darà il libro; e io gli resto servitore.

(1) MSS. Gal. Par. I, T. 9.

LORENZO PETRANGELI

Da Monaco, 11 *Decembre* 1630 (1)

(A Firenze)

Partecipandogli come il povero Michelangelo Galilei si trovi in fin di vita, gli raccomanda con vivissimo affetto la derelitta di lui famiglia.

Scrivo a V. S. E. e facciol più che volentieri in conformità dell' onore e dell' affettuosa servitù che gli porto. Ma niuna cosa all' incontro poteva accadermi tanto molesta, quanto esser costretto di farla avvisata, in soddisfazione dell' amore e dell' amicizia così stretta fra di me e del Signor Michelangelo suo fratello, come egli, dopo una

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

perpetua malinconia di tre anni, caduto finalmente malato, s'è condotto a tal termine, che dopo gli altri sacramenti ha ancora ricevuta l'estrema unzione; nè v'è altra speranza di salute corporale, come pur giudica il medico, che qualche miracoloso aiuto del Cielo.

E perchè avanti ch' egli perdesse la parola, mi pregò e ripregò, come anche il suo padre confessore, perchè volessi scrivere a V. S. E., dicogli come egli, nel vedersi di partenza da questo mondo, la supplica umilmente che per lo amor di Dio, dinanzi al cui tribunale è presto per comparire, voglia disporsi cortesemente a perdonargli ogni dispiacere che gli avesse mai dato in vita sua, e particolarmente quando tre anni fa, partendosi di Firenze, ricondusse qua con la moglie i suoi poveri figliuoli (1). E che segno evidentissimo del perdono sarebbe nel cospetto di tutto il mondo, se la sua buona carità vestita di compassione e delle viscere di misericordia condescendesse, come il più prossimo, a prendere amorevol cura e protezione di questa povera famiglia, che perdendo lui rimane in tanta miseria. E dicogli certo, Signor Galileo, che oltre a queste parole, quando poi la sua povera moglie, con tutti i suoi figliuolini attorno, mi pregarono a man giunte e con le ginocchia a terra perchè volessi anco da parte loro supplicar V. S. E. e di mercè e di misericordia, mi s'intenerì l'animo in maniera, che non dubito che al sentir tal cosa non sia anco per addolcirsi nel suo ogni amarezza, che mai vi si serbasse (cosa che non voglio credere) verso di loro. Tanto più se a questa sì nobil virtù, non solamente di perdonar l'offese, ma anco beneficar gli offensori, sono arrivati molti nati ed allevati nelle tenebre della gentilità, che non dovrà o che non vorrà fare uno nato ed allevato nella luce della legge cristiana, e fornito per sè di tanto sapere e di tanta

(1) Veggasi la precedente lettera dello stesso Michelangelo del 23 Agosto dell'anno 1628.

prudenza? Che perciò non conviene che io entri qua con lei a filosoficare, nè a dargli ad intendere che il vincer sè stesso in perdonare altrui sia la maggior vittoria e la maggior gloria che altri possa acquistarsi presso di Dio e degli uomini; ma dirò bene ch' ella con la sua prudenza sa e vede sopr' ogni altro quanto s' aspetti all' onore e grandezza dell' animo suo, ed alla riputazione della sua così nobil casata, il non permettere che queste povere creature vadano battendo le porte altrui per non morirsi di fame. Gli parlo, come ella vede, con quella buona confidenza che parmi di poter usare con persona così cortese. Ma se pure per la insufficenza e inabilità, che riconosco in me stesso, non fossi atto a muoverla con queste parole, la muova almeno la ricordanza ch' ella deve al Sig. Vincenzo suo padre, ed alla sua Signora Madre, che fin dal cielo la pregano e caldamente gli raccomandano il suo caro, il suo legittimo sangue. Anzi niuna cosa la muova maggiormente e con generosa prontezza, che la nobiltà e generosità dell' animo suo. E così il Signore rimuneri lei di quelle grazie, che io, rimanendogli servitore, gli desidero con tutto l' animo (1).

(1) Michelangelo Galilei morì nei primi giorni del successivo Genn. 1631, come abbiamo dall' altra lettera del Petrangeli del 6 Febbraio da noi recata a pag. 219 del Tomo IV del Comm. Epist. Vedremo or ora un' altra lettera dello stesso intorno questo argomento.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 19 *Aprile* 1631 (1)

(A Firenze)

Gli dice come il Padre Maestro dei Sacri Palazzi promette assolutamente di concedere la stampa dei Dialoghi; e come abbia già in mano le Bolle della pensione, per la quale Galileo è obbligato a prendere la prima tonsura.

Ho parlato con il Rev. Padre Maestro per l'interesse di V. S., dal quale ho avuto buonissime parole, e che desidera servirla: in ristretto vorrebbe il libro nelle mani, e promette che assolutamente lo licenzierà (2). Quanto all'interesse della pensione dell'Arisio, ho le Bolle nelle mani (3), e il Signor Arisio mi darà prontamente la rata di 30 scudi romani ogni volta che io voglio, quali serviranno per pagare le Bolle, nelle quali V. S. ha avuta la

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

(2) Galileo, che nel Giugno del 1630, per sfuggire la stagione pericolosa, se n'era tornato a Firenze senza che il permesso della stampa fosse ancora deliberato, e che ora di nuovo lo sollecitava, non mandò altrimenti il manoscritto a Roma; onde la sequela dei fatti, che dettero poi luogo al processo del 1633.

(3) Come abbiamo da precedenti lettere così di questo volume, che del IV del Comm. Epist., Galileo sollecitò nel 1624 una pensione a favore di suo figlio Vincenzo, che fu finalmente decretata in 60 scudi sopra un benefizio di Brescia. Ma negandosi il giovine alla tonsura, la pensione fu voltata a favore di Vincenzo nipote, sebbene non fosse pagata a nessuno per le liti che insorsero in Brescia intorno a quel benefizio. Tornato Galileo a Roma nella primavera del 1630, fece nuove sollecitazioni per conto proprio a Urbano VIII, il quale gli assegnò una pensione di 100 scudi, come abbiamo dalla lettera del Ciampoli dal 10 Agosto (T. IV, p. 200), dei quali 60 pur sopra una mansioneria del Duomo di Brescia in persona di G. B. Arisio, e 40 sopra un canonicato di Pisa in persona di Marcantonio Pieralli, come dalla lettera del Castelli del 15 Febbraio 1631 (T. IV, p. 221).

grazia da Nostro Signore dell' annata solita a pagarsi, e solo si pagano gli officj di cancelleria e segreteria, e lo spedizioniero; e così questa settimana che viene averò quelle di Pisa. Ma è necessario che V. S. prenda la prima tonsura, perchè così è espresso nelle Bolle, e non si può fare altrimenti. Io non ho voluto riscuotere il denaro, perchè è bene, in questa prima riscossione, fare ricevuta in pubblica e autentica forma, che così V. S. si mette in possesso; però mi mandi la procura da inserirsi nella ricevuta, e non pensi ad altro, che al Settembre prossimo averà l' altra rata sicura (1). E quando sarà finita la lite della Teologale si potranno riscuotere gli scudi sessanta di Brescia per il Signor Vincenzo, che pure è qualche cosa in tempi di carestia (2).

Nel resto Monsignore nostro (3) li fa riverenza, sì come ancora fa Monsignor Pallavicino, quale è Prelato di Consulta, e veste di paonazzo. Nel resto ella sa quanto io li sono servitore, e li fo umilissima riverenza ancor io, baciando le mani a tutti cotesti Signori.

P. S. Tengo una lettera lunga dal Sig. Andrea Arrighetti sottilissima e bella in proposito di fiumi, nella quale ho avuto che imparare assai.

(1) Questo Signor Arisio non fu però in progresso di tempo così puntuale come il Castelli si riprometteva.

(2) Veggasi più addietro la lettera dello stesso Castelli del dì 5 Agosto del 1628

(3) Intende Monsignor Ciampoli.

VINCENZO GALILEI

Di Casa, 21 *Maggio* 1631 (1)

(Alla Villa)

Manda al Padre, incomodato da flusso emoroidale, le medicine indicategli dal medico.

Ho inteso con mio disgusto il travaglio di V. S. cagionatoli dal flusso emoroidale, e non avendo trovato il medico Ronconi, del quale ci serviamo, in casa, sono stato dal Sig. Mario Maccanti, ed a lui ho raccontato la sua indisposizione; alla quale egli ha ordinato gl' infrascritti rimedi. Prima, dice che V. S. s'astenga dalle pillole ch'ella dice, perchè l'aloe ha questa proprietà, che applicato esteriormente stagna il sangue, dove preso per bocca ha virtù apritiva e lo provoca. Loda secondariamente che V. S. usi l'acqua ferrata, e mi ha insegnato il vero modo di farla, cioè che si pigli l'acciaio o ferro, e s' infuochi, poi si spenga parecchie volte nell'acqua, e questa si butti via, che in cambio di strignere apre gagliardamente, e tornisi a infuocare di nuovo l'acciaio e si spenga di nuovo in altra acqua, e questa usi per fermare il flusso. Loda parimente che V. S. pigli avanti pasto un poco di zucchero rosato con rose rosse, e annacqui il vino con acqua borra, e io li mando l'uno e l'altra. Li mando ancora un fiaschetto d'acqua del Tettuccio, quale V. S. ha da usare per lavar esteriormente le parti offese; e finalmente se il sangue non restasse, la si deve fare un servizialino, o schizzo, come lo chiama il medico, con una libra della medesima acqua, semplice e pura senza altri ingredienti. Oggi verrò a visitarla, acciocchè se avesse bisogno di qualche cosa altro non si abbia a faticare a scrivere. La Sestilia fa reverenza a V. S., e io li bacio con ogni affetto le mani, pregando N. S. che la liberi dal male, e lungamente sana la conservi.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

LORENZO PETRANGELI

Da Monaco, 27 *Novembre* 1631 (1)

(A Firenze)

Lo ringrazia, in nome della famiglia di Michelangelo, del denaro mandato alla medesima, e della rinnovata promessa di ricordarsi di quella in vita e in morte.

Tengo la sua amorevolissima de' 3 del corrente: e nel vero tanto più grata, quanto che ha portato con seco sì opportuno soccorso, e quel che più vale, la promessa cortese di voler essere e in vita e in morte ricordevole di questa sua povera casa. Quando io lessi queste parole alla sua Signora Cognata, proruppe in sì gran copia di lagrime, e in tanti affettuosì ringraziamenti, che io non basto a rappresentarglieli.

Ora intorno a quello che V. S. M. I. ed Ecc. desidera di sapere, gli dico, che il primogenito dei figliuoli si ritrova in Polonia, come pure parmi avergli significato per altra mia; il peso degli altri è tutto sopra le spalle della povera vedova, alla quale da questa Serenissima Altezza non sono stati assegnati che cento di quei fiorini, che rispondono quasi in tutto ai 50 scudi mandatigli di cotesta moneta: e così può considerare che al numero di otto bocche non sono altro, in questo paese massimamente, che un' insalata. E perchè in tale stato bisogna che vivino come possono, a questi giorni Alberto (di cui ho avuta sempre ed ho speranza grandissima) cadde malato per una febbre che l'assalì; ma ora, Dio grazia, se n' è liberato, e va attorno. Io poi dell' ottima inclinazione e risoluzione, che V. S. E. mostra verso questi poverini ed innocenti figliuoli, non dirò altro,

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9.

se non che, oltre la gran lode che n'acquisterà qua in terra, si fabbricherà anco una preziosa corona per portarsela in cielo. Nè io son mai per mancare d'impiegar quel medesimo amore a pro di questa famiglia tanto meritevole, che io portai sempre alla buona memoria del Sig. Michelagnolo, mio caro e fedelissimo amico, e ne sia certa. E per fine rimanendogli servitore, con tutto l'affetto prego il Signore che la faccia sempre felice.

PAOLO APROINO

Da Venezia, 13 *Marzo* 1632 (1)

(A Firenze)

Questo egregio amico e discepolo di Galileo, che chiama qui il suo maestro il più grand'uomo che sia mai stato al mondo, gli tien discorso dei Dialoghi, che ha veduti manoscritti presso il Micanzio, e lo consiglia a non stamparli *per circospezione di qualche stravaganza che potesse avvenire*, ma di contentarsi di farne mettere copia in tre o quattro delle principali librerie d'Europa, che quanto all'utilità degli studj basterebbe, e sfuggirebbe forse dei pericoli. Galileo dovette bene indi a poco ricordarsi di questa lettera profetica.

Ho veduto jeri mattina, che ho visitato Maestro Fulgenzio, nella lettera di V. S. E. con quanta dolcezza ella tiene fresca la memoria di me e di quel beato tempo di Padova. Io ringrazio Dio ogni dì, oltre di avermi fatto uomo, specialmente di due cose; una, che di fortune e condizioni meno che mediocri m'abbia tirato in grado stimato tra i migliori della mia patria; l'altra, che mi abbia dato per maestro l'uomo il più grande che sia mai stato al mondo. Ora pensi mo V. S. E. con quanto giubilo ho ricevuto al presente il riscontro del suo amore; al quale solo e non ad

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11.

altro ho da ricorrere per iscusare tanta distrazione di sì lungo tempo, provenuta veramente da angustie e necessità di negozj asprissimi.

Le settimane passate, quando esso Maestro Fulgenzio mi mostrò dei suoi fogli, vedendomi così sviscerato di lei, mi comunicò insieme la intenzione dello stamparli. Sopra del qual particolare io stetti in sospeso, e gli dissi che mi pareva cosa da pensarvi: e il dì dopo andai a posta a dirgli che, per circospezione di qualche stravaganza che potesse avvenire, io stimava meglio che ne fossero messe tre o quattro copie in librerie pubbliche e libere, come sarebbe una qui, una in Francia, in Germania, o in Fiandra, con qualche lettera annessa, che testificasse del tempo, e poi si lasciasse torne copia da chi ne volesse: perchè in ogni modo le persone che attendono a questi studj sono poche di numero, e tali di qualità che non hanno da far conto sopra un poco di fatica o di spesa maggiore, che va nei manuscritti; e con questa scarsezza, che è solo di apparenza, la dottrina si verrebbe a ricevere con maggior avidità e reputazione; che quanto a certa sorte d' uomini, che entrano a empire il numero dell' universale, credo che sia da desiderare più tosto, per tutti li rispetti, che sì fatte cose non arrivino nelle lor mani.

Ora perchè esso Maestro Fulgenzio, sebben mi ha detto di averle scritto sopra di ciò, mi ha tuttavia incaricato di scrivergliene ancor io, gliene ho aggiunto queste due parole a fine che V. S. E., che sa il vivere del mondo, vi faccia il riflesso che pare alla sua prudenza.

Quanto a me io aveva di già cominciato, e ne aveva copiata una facciata; ma avendomi detto Maestro Fulgenzio che non era bene copiare senza il consenso di V. S. E., me ne son ritenuto. Ed ora la prego (anzi con ogni instanza efficacemente la supplico) di farmi grazia di un tanto tesoro, e scrivere su di ciò una parola a detto Padre.

Dimattina parto per la villa, cioè per Casale qui su il Sile, dove sto ritirato frequentemente, con disegno di passar poi l'altra settimana a Treviso, per servire come debbo alla Chiesa in questi dì di devozione, ed essere di buon esempio agli altri canonici. Ma dovunque sarò, manderò messo a posta a pigliare e restituire i fogli, con la cautela che si deve a sì preziose gioie.

Il Sig. Cavalier de Vitte mi ha letto l'altr' ieri la lettera ch'egli ha scritto a V. S. E.; non so se ella il conosca: ha in stampa un libro in francese di fortificazioni, ed è assai versato nelle matematiche. Ma questi Signori, che l'hanno condotto per ingegnero, lo tengono sì fattamente in esercizio, che poco può applicarsi alla indagine delle cose intime di natura; e senza osservazioni molto bene aggiustate, male si può trattar con lei, che è il padre degli esperimenti e di ogni loro esattezza. Egli si allestiva per andare in Francia, ma il Sig. Giovanni Quirini Savio di Terraferma, nepote del già Sig. Antonio, che era Reformatore di Studio a' nostri tempi, poco fa desinando meco mi ha detto che questa mattina in Collegio, avendo egli dimandato licenza per tre mesi, gli è stata con buone parole negata. Sì che si fermerà.

Scrivo questa avanti di partire, e la lascio a Maestro Fulgenzio da esserle inviata per sabbato; al quale anco lascio ordine, se mi vengono lettere di V. S. E., che le mandi qui a S. Polo su il Canal Grande a casa degl' Ill. Quirini, dove vicino io medesimamente tengo casa, recapitate particolarmente alla persona dell' Ill. Sig. Francesco, al quale lascio questo ordine. Il che avviso a V. S. E. a fine che occorrendole di scrivermi, possa farlo anco senza impaccio di detto Padre, che troppo si trova in mille affari intralciato ed occupato; e con ciò le bacio reverentemente le mani.

L'ARCIVESCOVO DI SIENA ASCANIO PICCOLOMINI

Da Siena, 29 *Settembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Si addolora e si sdegna delle traversie che provengono a Galileo per la pubblicazione dei Dialoghi, che l'Arcivescovo dice tali da edificare qualunque timida e scrupolosa coscienza; e si dichiara pronto a scriverne al Cardinal Barberino in conformità di quanto Galileo desiderava.

Il Sig. Santi Bindi con la di V. S. del 20 mi rese tanto buone nuove della sua salute, e della parzial memoria che ella conserva della mia servitù, ch' io me li dovrei mostrar tutto contento, se l'aver inteso per la sua le traversie che al solito si preparano contro la sua opera, non mi facesse compatire il disservizio che ne ridonda al pubblico bene degl' ingegni, e compassionare a cotesta età amaritudini di questa sorte. Per più efficacemente servirla vorrei poter essere di presenza a Roma, ma non perciò trasgredirò in questo mentre il suo cenno, incastrando con l' Eminentissimo Padrone quello che V. S. mi suggerisce, benchè la mia testimonianza porti più tosto seco affetto che autorità. Strano parmi che ad una così fresca e puntual approvazione, cautelata da lei con tanti protesti, faccia difficoltà la passione di qualcuno, che caverà l'ombre non dall'opera ma da conseguenze fatte di capriccio, perchè il libro per sè medesimo non so che possa se non ampiamente edificare qualunque timida e scrupolosa coscienza. Ma dall' altro canto V. S. si merita questo e peggio, mentre a poco a poco va disarmando quelli che siedono all' imperio delle scienze, e pur troppo non è loro altro rimasto che il fuggirsene in sagrato. Io non posso dir altro se non che quelle cose che tendono

(1) MSS. Gal., P. VI, T. 10.

all'immortalità non hanno da temere la burrasca de' tempi; seguiti pur ella in mettere al chiaro i suoi concetti, ch'ella medesima li vedrà superare l'invidia; e soprattutto augurandomi continue buone nuove del suo essere, la supplico di qualche comando e me le ricordo in grazia.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Montalto, 5 *Aprile* 1633 (2)

(A Roma)

Dall'esilio da Roma, che sotto specie del governo di Montalto, pativa allora il Ciampoli, come altrove abbiam detto, invita Galileo, anche in nome di Monsig. Rinuccini Arcivescovo di Fermo, a consolarli entrambi d'una sua visita. Veggansi nel Tomo IV del Commercio Epistolare le lettere del Castelli de' 23 Ottobre e 20 Novembre 1632.

Ricevo la lettera di V. S., e da essa consolazione singolare. Mi rallegro che il suo famoso valore sia in cotesta corte onorato di visite, e spero anco ch'ella sia per conoscere infinita benignità nei superiori. Io qua me la passo con sanità e quiete. Un de' maggiori martelli, che mi dia Roma lontana, è l'avervi presente il Signor Galileo. Chi parla con V. S. scuopre sempre nuova luce nel cielo della sapienza, e non ha bisogno di desiderare il vero Apollo degl' intelletti. Qua io posso sfogarmi con gli studj, e procuro che questo eremo di solitudine mi riesca un parnaso di virtù. È vero che molto tempo mi vien tolto dalle cure del governo, le quali effettivamente non sono altro che materie di forche e di galea. Oh quanto sono diversi dal mio genio questi pensieri! L'assicuro che io reputo gran miseria l'aver sopra gli uomini *jus vitae et necis:* però io nondimeno, in

(1) MSS. Gal, Par. I, T. 10.

paesi di confine e pieni di latrocini, ambisco nome di rigoroso. Così devo fare per servizio di Dio e della quiete pubblica. Ma che! mi ricordo anco che Apollo deponendo la cetra prese l'arco per sterminare i mostri; e quel grande Alcide, che resse il cielo con Atlante, non si vergognò per tranquillare la Libia fare opere di boja, e da sè stesso strangolare Anteo.

Ma passando a più lieta materia, non comporto già che stiano esclusi di Montalto nè la poesia nè la filosofia. L'una e l'altra aspetta con impazienza amorosa il Signor Galileo, acciò tra gli altri privilegi, che rendono famoso questo monte, ci sia ancora l'essere stato albergo di sì celebre virtuoso. Monsignor Rinuccini mi scrisse che godeva della speranza datali della venuta di V. S., e la sta aspettando per onorarla con ogni soprabbondante amorevolezza. Si prepari dunque alla venuta, che le vogliamo fare tante carezze, che al sicuro la faremo ringiovanire. E qui cordialmente la riverisco, supplicandola a ricordar la mia servitù obbligatissima agli Eccellentissimi Signori Ambasciatore e Ambasciatrice di Toscana.

IL MEDESIMO

Da Montalto, 30 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Non prevedendo i duri vincoli ai quali stava per essere sottoposto Galileo, ritorna sull'argomento della precedente.

Non mi contento di una sola lettera di V. S. Non doveva eccitarmi l'appetito se non pensava di consolarlo. La

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

lontananza del nostro Padre Abate (1) mi rende desideroso dello stato di lei; però si degni darmene avviso. Di me ella potrà aver nuove tanto particolari, quanto da me stesso, dal Signor Andrea Silvestri. Questi è un gentiluomo della parentela di Sisto V, e ne ritiene qualche vestigio in sua casa, poichè tra esso e l'Abate suo fratello averanno sopra cinquantamila scudi d'entrata. Ha più di trent'anni abitato in Roma; ora si trattiene in Montalto. È la bontà e la cortesia stessa; tiene ingegno spiritoso, con gusto ed intelligenza di lettere; pratica in questa casa notte e giorno. Egli vorrebbe poterla servire nel ritorno, perchè sa ch'ella si aspetta in Montalto. Signor mio, quando, quando sarà quell'ora che io possa abbracciarla come un padre, e sentirla come un oracolo! Fra tanto le prego la meritata gloria delle presenti traversie, e qui con tutto cuore la reverisco.

(1) Il Castelli era stato in questo mese allontanato da Roma per toglierlo da presso a Galileo.



L'ARCIVESCOVO DI SIENA ASCANIO PICCOLOMINI

Da Siena, 16 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Augurandogli onesta fine de' suoi presenti travagli, ch'egli chiama persecuzioni de' suoi nemici, vuol che nel ritorno da Roma si fermi in Siena presso di lui, finchè ogni traccia della pestilenza, che fino allora aveva afflitto Firenze, sia affatto scomparsa.

Io che non ho mai revocato in dubbio l'innocenza ed ottima intenzione di V. S., ho più temuto de' travagli dell'animo suo, che d'altro sinistro accidente che mai potesse

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

portare la persecuzione de' suoi nemici, poichè cotesto è tribunale che cammina pesatamente, e sempre più che altro eccede nella facilità. Nondimeno mi sono infinitamente rallegrato dagli albori, che V. S. m' accenna, di speranze migliori, e pur che una volta ci scoprino il fine, si possono dare per bene spesi tutti gl' incomodi. Ma data quella felice uscita al tutto ch' io le desidero, fin d' ora, onninamente, V. S. m' ha da promettere di venirsene a dirittura a questa casa, per favorirla finchè i rumori di Firenze siano giunti a quella total buona piega che van prendendo; che se non altro da questi colli consolerà più i suoi servitori che da quei di Roma; e con il Sig. Canonico Cini, commissario di sanità qui a Poggibonsi, tutto dì mi vado consolando con questa speranza. Di Firenze io intendo piuttosto meglioramento, nè per lo Stato si sente altro che queste faville di Poggibonsi, e d' alcune case di quei contorni. Che è quanto ho che dirle delle nostre parti, mentre di core me le rassegno vero e sincerissimo suo servitore.

IL MEDESIMO

Da Siena, 28 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Torna sull' argomento della precedente.

Posposta ogni considerazione dell' onore ch' io riceverei della sua persona in questa casa, s' assicuri che l' ardire che ho preso nell' invitarla principalmente depende dal poterla quanto prima ridurre ai desiderj ed alla vicinanza di tanti suoi amici e servitori, che impazientemente stanno

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

attendendo il suo ritorno; senza che non tengo questa patria di cielo men salubre di Roma; al che aggiungo la consolazione ch' ella potria ricevere dall' intendere un poco più dappresso le nuove di Firenze, che forse prive del solito augumento della fama le arrecheranno minor spavento. La lettera di V. S. pel Sig. Canonico Cini fu da me mandata al suo recapito (1); ei si trattiene anco ne' nostri contorni per ridurre a fine la quarantena che ha cominciato in quei paesi, che hanno avuto una gran grazia da Dio in aver la sua assistenza. Mi rallegro infinitamente della poscritta che V. S. m' ha soggiunto, e che il termine promesso non l' impegni ne' caldi, che anco dalla stagione vengono più del solito ritardati. Ritorno a sollecitare la grazia ch' ella già mi promette, nè altro gli posso prometter io se non una servitù libera d'ogni soggezione, ed assolutamente qual V. S. comanderà; e con tal fine le bacio le mani.

P. S. In Firenze da lunedì in qua son corsi tre giorni senza morti di contagio.

(1) Il Canonico vi rispose in fatti colla seguente in data di questo medesimo giorno.



NICCOLÒ CINI

Poggibonsi, 28 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Lo ringrazia della consolazione procacciatagli con dargli sue notizie e confermarlo nella speranza che sia per trattenersi in Siena al suo ritorno.

Bench' io sia in Poggibonsi da un pezzo in qua, son però stato con l' animo a Roma a compatir V. S., ed ho avuto ogni settimana avviso del progresso del suo negozio,

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

del quale già la veggo al fine per la lettera che ha onorato di scrivermi, e m' ha dato una consolazione incredibile, sì come ho sentito un gran contento che Monsignor Arcivescovo di Siena l' abbia invitata, perchè mi rendo certo che, se non fusse per altro che per godere di sì graziosa ospitalità, ella s' accosterà a questi nostri paesi, lasciando Roma nella stagione pericolosa. Io poi stimerò grate le fatiche sostenute in questa terra, se saranno cagione che io sia de' primi a rivederla, sì come so d' esser de' primi a riverirla, e da Monsignore di Siena (che m' onora bene spesso di sue lettere) sarò avvisato di quando ella v' arrivi; e se sarà in tempo che questa terra abbia riavuto il commercio, verrò sino a Siena a farle riverenza, e insieme servire Monsignor Illustriss. e lei, e confabular un poco de' suoi travagli secondo che dice il Poeta: *Forsan haec olim meminisse juvabit.* La supplico d' umilissima riverenza agli Eccell. SS. Ambasciatore e Ambasciatrice, de' quali la prego a impetrarmi qualche comandamento, e a V. S. bacio le mani.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Montalto, 14 *Giugno* 1633 (1)

(A Roma)

Lo supplica a non lasciarlo più a lungo senza notizia de' suoi negozj.

Il lungo silenzio di V. S. mi tiene troppo inquieto, nè posso persistere con l' animo così sospeso. Gli affetti della mia mente pendono dallo stato de' suoi negozi. Non ho in Roma chi mi dia ragguaglio di V. S., però la prego ad essermi in ciò più liberale. Il nostro D. Benedetto sarà qui fra

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

pochi giorni (1); s'uniranno i nostri desiderj in bramar la presenza e la virtuosissima conversazione di V. S. Lo studio è la miniera dei miei diletti su questo monte, dove vorrei piantar un boschetto di lauri, che riuscissero cari alla gloria. La supplico a reverire in mio nome l'Ecc. Sig. Ambasciatore, mentre a V. S. bacio con ogni affetto le mani.

(1) Di ritorno da Brescia.

CARLO RINUCCINI

Da Roma, 23 *Luglio* 1633 (1)

(A Siena)

Lo saluta caramente in nome degli amici, il cui pensiero è costantemente rivolto ad esso lui.

Io non potevo con maggior prontezza soddisfare al desiderio da V. S. espresso nella sua cortesissima lettera; poichè non a pena lettala mi sentii chiamare, essendo due ore di notte, per andare a sentire non so che musiche, e trovai in carrozza la Signora Ambasciatrice con la Signora Maddalena ed i mariti, e così calde calde esposi loro le sue raccomandazioni, le quali furono ricevute con tanto applauso e tenerezza, che non mi è possibile l'esplicarglielo, sì come è impossibile che possa rappresentare a V. S. così al vivo le grazie che da tutti le vengono rese; basta che per un pezzo il discorso fu della persona di V. S., e se non fusse stato con suo danno, ci saremmo tutti doluti d'averla perduta in tempo molto opportuno per servirla con suo e nostro gusto; poichè correndo qua una stagione caldissima, e nel giorno intrattabile, andiamo tutti insieme spessissimo con-

(1) MSS. Gal, Par. I, T. 10.

sumando buona parte della notte in carrozza intorno a queste fontane, conducendo al pari un' altra carrozza con la più squisita musica che si possa fare; e credami che non passa questa ricreazione che non si faccia menzione di V. S., dolendoci di non averla in compagnia. Ci rallegriamo tutti della sua buona salute, e tutti unitamente preghiamo il Signore Iddio che gliela conservi quanto ella stessa desidera. Sono in obbligo, per non tralasciare offizio alcuno, di salutarla particolarmente in nome della Signora Maddalena, che con tanto affetto m' impose l' incarico, che ogn'altro assunto avrei più volentieri intrapreso fuori di questo, per conoscermi incapace di saperlo con la medesima forza eseguire, e per ciò ne lascierò a V. S. il giudizio.

Non mi giungono nuove le cortesie di Monsignore Arcivescovo, che ancora io, che lungo tempo l' ho sperimentate, so di che qualità siano, e con quanto profitto i suoi servitori le ricevino. V. S. goda allegramente codeste delizie, e si ristori de'disagi patiti in questo paese, con proposito di non affliggersi mai di quelli accidenti, che prodotti da una ingiusta violenza, faranno poi al mondo più palese il suo merito. E supplicandola a non scordarsi di me, e a conservarmi la grazia di Monsignore, bacio a V. S. di cuore le mani.

IL MEDESIMO

Da Roma, 6 *Agosto* 1633 (1)

(A Siena)

Lo risaluta in nome degli amici con non minore affetto della precedente.

Gran fortuna portano con sè le lettere di V. S., ed è tale, che altri ne gode non solo nella soddisfazione dell' animo, ma nella salute del corpo ancora; e sappia che

(1) MSS. Gal., Par. I; T. 10.

erano passati molti giorni che per indisposizione di dolori venuti alla Signora Ambasciatrice eramo stati solitari, senza la solita unione della buona e notturna conversazione; quando pervenendomi la cortesissima sua, al cui comandamento ero per obbedire in fare i complimenti da V. S. impostimi, sento un messo, che a nome di quelle Signorie mi invita ad andar fuori per sentire la più squisita musica che far si possa. Io non tanto mi rallegrai per tale invito, quanto mi maravigliai che così presto la Signora Ambasciatrice fusse libera da' suoi dolori, che pur poche ore avanti la travagliavano; ond' io ho attribuito il tutto alla fortuna della lettera di V. S. e allo sviscerato affetto con il quale ella le invia i saluti, che furono ricevuti con la solita alacrità ed applauso; anzi sopra di quelli io feci un brindisi alla salute di V. S., e mi fu risposto con tanta prontezza, che io confido che lei sia per godere molti e molti anni una perfetta sanità, conforme a che queste Signorie li desiderano. I complimenti poi particolari con la Signora Maddalena furono da me fatti esattamente, e furono ricevuti con ansietà, ed i ringraziamenti sono senza numero; onde se io fossi abile a interpetrare il senso delle parole di questa Signora, direi gran cose, perchè ci riconosco prudenza, spirito, grazia e molte altre belle cose, e vedo che io ancora potrei applicare qualche parolina per me (e perdonimi V. S. se io m' usurpo tal favore), ma non lo so fare, che in rispondere mi manca lo spirito, e questo forse viene che in me non è di quello tanto che corrisponda all' intenzione di sì buona Signora. Basta, V. S. pensi ad ogni cortese ringraziamento che le possa venire, tanto generale, quanto particolare, e tutto dica che io le dovrei inviare. Il Sig. Filippo Magalotti è tutto suo, e le bacia per infinite volte le mani, ed io mi rallegro de' suoi passatempi, e prego il Signore Iddio che la feliciti quanto desidero, e di cuore la riverisco.

FILIPPO MAGALOTTI

Da Roma, 13 *Agosto* 1633 (1)

(A Siena)

Lo complimenta come il Rinuccini con sì vive testimonianze d'affetto, che Galileo dovè talora trovare non invano sofferti gli affanni delle passate vicissitudini.

Dal Sig. Carlo Renuccini mi sono state mostrate due lettere di V. S., le quali, quanto hanno accresciuto l'obbligazioni mie all'infinita gentilezza di lei, per la memoria che conserva di un suo devotissimo servitore, tanto per altra parte mi sono state cagione di rossore e mortificazione, avendomi prevenuto in questo uffizio con attestazioni ed espressioni sì efficaci dell'affetto suo verso di me. Io non voglio celare in tutto, nè meno confessar liberamente il mio errore, perchè se bene mi sono astenuto dallo scriverli dopo la sua partenza, non le dando segno della mia allegrezza dopo d'aver sentito il suo felice viaggio e salvo arrivo in codesta città, non è per questo ch'io non me ne sia rallegrato in estremo, e non abbia continuato a tenerla scolpita nel cuore adornata da tutta la schiera delle sue singolarissime qualità, non restando mai di compatire le sue disavventure. E perchè so che tra le altre sue virtù vi è quella della benignità, da me tante volte sperimentata, ardisco di supplicarla di perdono, offerendomi pronto alla emenda dei commessi mancamenti. Tra tanto le rappresento la mia reverente osservanza, e desidero che quella servitù, alla quale mi ha obbligato il suo infinito merito, non sia lasciata inutile, ma talvolta esercitata da'suoi comandamenti. I caldi tanto eccessivi che da sei settimane in qua abbiamo

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

patito senza nessuna intermissione, ne hanno fatto maggiormente invidiare l' ottima conversazione coi buoni freschi che stimiamo ch' ella si goda in compagnia di Monsignor Illustrissimo Arcivescovo suo gentilissimo ospite, e mio singolare Signore; seguitino pure a passare così bene il rimanente di questi affannosi giorni, che io facendole riverenza e supplicandola di rappresentare la mia ossequiosissima osservanza a Sua Signoria Illustrissima, resto pregando il Signore Iddio per ogni sua più desiderata felicità.

VINCENZO GALILEI

Da Poppi, 25 *Settembre* 1633 (1)

(A Siena)

Da Poppi, dove era cancelliere, lo ringrazia di 300 scudi messi dal padre a sua disposizione, e lo prega a passar di là nel ricondursi a Firenze.

Dal Signor Geri mio cognato, che è stato qua da me quattro giorni, mi è stata resa la gratissima sua del dì 4 stante, dalla quale ho ricevuto consolazione grandissima, venendomi da lei confermato quello che veniva rappresentato dal detto Sig. Geri, e che mi figuravo dentro di me, cioè che la malvagità de' suoi persecutori sia scoperta e nota a tutti, onde ritorna in loro disonore che con tanta malignità li procurassero danno; e sto con ansietà di sentire da lei a bocca tutto il negozio come sia passato, che doverà essere in breve, sperando io che quanto prima ella deva ritornare a casa sua. Dal medesimo mio cognato mi vien detto, che di già ha ricevuto i 300 scudi, che V. S. ha ordinato pagarglisi per me, dei quali egli me ne ha portati cinquanta per i miei bisogni; e degli altri, parte ne piglierà

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

per suo rimborso di quanto gli devo, e parte spenderà in estinzione di altri miei debiti, e il resto applicherà nella compra della casetta alla nostra contigua, come s'è rimasto d'accordo con V. S., quale ringrazio con tutto il cuore di tanto bene che mi fa, che veramente senza il suo aiuto malamente potrei andare innanzi per il poco utile che cavo da questa mia cancelleria, e massime da non so che mesi in qua. Quando nel suo ritorno ella potrà venire da noi ci sarà di somma consolazione; però di grazia, potendo, procuri di darci questo contento. Con che li bacio cordialmente le mani salutandola in nome della Sestilia (1) e pregandoli da Nostro Signore ogni felicità e contento.

(1) Il figlio di Galileo aveva sposata la Sestilia Bocchineri di Prato nel Marzo del 1629.

MARIO GUIDUCCI

Da Firenze, 5 *Novembre* 1633 (1)

(A Siena)

Morde con fina ironia la sentenza colla quale Galileo era stato colpito, e lo sollecita a dar opera a nuove speculazioni.

Stiamo con gran desiderio attendendo buon esito delle speranze date dal Sig. C. B. (2) circa al ritorno di V. S. alla sua quiete, acciò ella possa respirare da tanti travagli, e insieme tirare avanti le cominciate speculazioni. Non mi dispiace di sentire che in Roma sia chi scriva ex professo contro di lei, perchè non credo che siano cose da arrecarle, appresso le persone intendenti, diminuzione alcuna di repu-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

(2) Il Cardinal Barberini.

tazione, benchè siano sicuri che da lei non avranno contraddizione nè risposta; essendo io di parere che scriveranno cose sì materiali e goffe, che senza alcuna replica chiariranno l'ignoranza e malignità delli autori. Se intanto V. S. manderà in luce queste fatiche che ora ha tra mano (1), si vedrà che non risponde perchè cede, come deve ogni persona cattolica, alle determinazioni de' superiori, e acquieta l'intelletto alle loro decisioni, che sono verissime e irrefragabili; ma non già perchè sia così debole da esser convinta da ragioni sì frivole, come mi vo immaginando che siano per esser quelle delli avversari. Se poi avvenisse, che non credo, che essi scrivessero talmente da convincer l'intelletto anche con ragioni ed argomenti filosofici e naturali, so che V. S. lo stimerebbe per un grande acquisto, ancorchè dove hanno determinato persone illuminate da altro lume che dal naturale, sia superfluo il volerlo fiancheggiare con le debolissime ragioni inventate dagli uomini. Staremo a vedere e udire.

Ringrazio Monsignor Illustrissimo dell'onore fattomi con i suoi saluti, e desidero sommamente occasione e modo di mostrare a Sua Signoria Illustrissima con effetto la devotissima servitù che le professo. Con che a V. S. facendo reverenza, le prego dal Signore Dio felice e presto ritorno e ogni felicità.

(1) I Dialoghi delle Nuove Scienze.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 19 *Novembre* 1633 (1)

(A Siena)

Gli dice come il figliuolo Vincenzo, tacciato di trascuranza o d'incapacità, sia in pericolo di perdere la cancelleria di Poppi.

A Suor Maria Celeste ho mandato oggi le lettere di V. S. e della Signora Ambasciatrice, perchè non prima hanno le monache mandato la Piera per esse; ed al Sig. Guiducci farò aver l'altra che mi ha inviata V. S. e che m'è stata recapitata in questo punto.

Le monache hanno avuto anche quest'anno il tributo dell'orto, cioè le melagrane, che tutte si sono custodite per loro: è ben vero che Geppo ne lasciò sul frutto alcune piccole, ch'egli disse di non poter arrivare, e promesse di venire per esse un'altra volta con un uomo maggiore di lui che le arrivasse; ma non lo ha poi fatto, e così le grandi acque, che sono di poi venute, le hanno marcite e fatte cadere. Vedrò se potrò provvedere le 50 pere che V. S. chiede, ma mi sarà più difficile il trovar modo da mandargliene.

Io dubito che il Sig. Vincenzo abbia da esser privato della cancelleria, perchè li ministri tutti de' Nove, e massime il Sig. Luca degli Albizi, lo tassano di trascurato, e che o non resti capace o non eseguisca bene gli ordini del Magistrato. Ho cercato e cerco, se non di giustificarlo, almeno di scusarlo, con prometterne l'emenda, acciò egli sia conservato nell'offizio, perchè meglio sarebbe non lo avere mai avuto, che ora esserne privo; e questo licenziamento e privazione gli sarebbe poi sempre di eccezione per gli altri

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

offizi ch' egli chiedesse. Sarebbe adunque bene che V. S. scrivesse in sua raccomandazione al Sig. Luca degli Albizi, e quanto prima, e anche al Sig. Balì Cioli, se bene con questo forse basto io solo. Ma col detto Sig. Luca è necessario farsi presto l' offizio. E scriva poi anche al Sig. Vincenzo che vegga di esser più diligente col badare al negozio senza svagarsi o perder tutto il tempo particolarmente dietro a un' invenzione nuova di buonaccordo, perchè a questo si ha da attendere quando il tempo avanza, se bene egli dice che questa è una persecuzione de' ministri della cancelleria, perchè non sono mai stati riconosciuti da lui di regali; ma comunque si sia, egli ha bisogno di raccomandarsi e non di chieder giustizia, che per lui sarebbe nel modo suddetto troppo grave e rigorosa; e a Vossignoria bacio di cuore le mani.

P. S. Ho fatto e vo facendo quanto posso in aiuto del Sig. Vincenzo, come lo fa anche Alessandro, ma ho bisogno di aiuto.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 26 *Novembre* 1633 (1)

(A Siena)

Si conduole del travaglio che gli arreca l' affare di Vincenzo, e nuovamente gli suggerisce di raccomandarlo a' suoi superiori.

Io argomento dal mio il travaglio di V. S. per conto del Sig. Vincenzo. Ho veduto quanto ella ha scritto anche a lui, e mi pare ch' ella abbia toccato li tasti buoni. Ma con tutto ciò sospenderò di mandargli la lettera per non accrescere a lui l' afflizione finchè io vegga dove vada a

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10

parare la cosa, perchè il Sig. Albizi in voce ha risposto in modo, che tuttavia più cresce in me la paura del precipizio, e non so se basterà il Signor Balì a ritenerlo, sebbene l'istesso Albizi ha soggiunto che per questo inverno crede che la mutazione non seguirà. Il che implicitamente inferisce, che al più lungo a Marzo seguirà senz' altro. Io non lascio officio nè diligenza imaginabile, insieme con Alessandro, che possa giovare al negozio, e stimeremmo intanto bene che V. S. scrivesse al Signor Cosimo del Seta, che so che le vuol bene, rallegrandosi prima dell' esser egli fatto depositario, e poi pregandolo di raccomandar caldamente al Sig. Luca il Sig. Vincenzo; credendo io che questo offizio gioverebbe assai. Ed è ben dovere che tutti ci sbracciamo per sostenerlo, tanto più che le sue eccezioni e querele non eccedono l' uomo da bene. Al Sig. Balì non ho ancora presentata la lettera per aspettar di discorrer seco del negozio di nuovo, già che da tre giorni in qua siamo tutti stati occupatissimi.

Ho trovato sessanta pere, che mi paiono bellissime, con sette melagrane; ho accomodate le pere in una cassettina, e sette di esse, che non sono potute entrare nella cassetta, le ho messe in un cestino con le melagrane; e l' uno e l'altro collo ho consegnato, perchè giunghino più presto, al procaccio Bardella, acciò li consegni costì al Sig. Cittadini ministro della posta, franchi di porto, avendolo io pagato qui; e costano in tutto lire dieci così accomodate e condotte che saranno. Piaccia a Dio che arrivino ben condizionate. Bacio le mani a V. S.

P. S. Il Sig. Ambasciatore dice che guarito che sia il Papa, vedrà di cavare la resoluzione del negozio di V. S. (1).

(1) Indi a pochi giorni ottenne in fatti Galileo l' invocato permesso di trasferirsi alla sua Villa d'Arcetri.

LUCA DEGLI ALBIZI

Da Firenze, 29 *Novembre* 1633 (1)

(A Siena)

Accettando gli ufficj fatti da Galileo a favor di Vincenzo, si offre a far sì che in luogo d'esser dimesso sia trasmutato in una Cancelleria di più facile amministrazione.

Non ci sono querele del figliuolo di V. S., e i suoi difetti non pare che sieno altro che negligenze, come lei dice, e poca applicazione alla carica ch' egli esercita, forse non proporzionata al suo ingegno più atto ad impiegarsi in studj di matematiche e di belle lettere, che in questi esercizi delle Cancellerie, che consistono nell'avere una certa premura del bene dei popoli, e in una squisitissima diligenza che sieno osservati gli ordini del Magistrato, e che non sia defraudato il pubblico; cose che impiegano la persona, che preme in dar satisfazione, talmente che a poco altro si può attendere per mia opinione. Che però stimerei di molto più suo servizio il procurarli altro impiego; tuttavia è tale il merito di V. S., che quando ella premerà che se li dia luogo anco in alcuna di queste Cancellerie più facili, per servirla, con quella poca parte che posso avere in queste mutazioni da farsi, non me ne discosterò. Ma spero che prima ci siamo per rivedere, e intanto li bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 7 *Decembre* 1633 (1)

(A Siena)

Torna sull'affare di Vincenzo, contro il quale si erano rinnovati i reclami appresso il Magistrato dei Nove.

Per servizio del Signor Vincenzo meglio sarebbe stato scrivere al Sig. Principe Gioan Carlo, che al Sig. Principe Don Lorenzo; ma perchè il Sig. Marchese Niccolini è stato uno di quelli che ha esclamato di più contro al Sig. Vincenzo, per questa considerazione, e per fuggire l'intoppo del Sig. Marchese, che non vorrà ritrattarsi, io penso che sarà più a proposito che V. S. ne scriva al Sig. Principe D. Lorenzo, inviando la lettera a me, ma senza fare di me in essa alcuna menzione, perchè io la presenterò ed accompagnerò in voce; e stimerei anche buono l'aiuto del Sig. Auditore Fantoni, massime se egli volesse fare l'officio in nome del Sig. Conte Orso. Io tengo forte il Sig. Balì; ma se il Sig. Luca punti da vero, e si protesti che non sia servizio della Comunità, e in conseguenza del Gran Duca, che il Sig. Vincenzo continui nell'offizio, il Sig. Balì non potrà o non vorrà opporsi. Per ancora non siamo a questi termini; onde spero che le diligenze di V. S. saranno a tempo. Ma avverta, che se bene il Sig. Vincenzo avesse tempo di partire a primavera, non per questo si differirebbe a questo tempo la negoziazione della mutazione, perchè si stabilirebbe molto innanzi; e per questo io dubito che non si decreti ora. Intanto abbiamo fatto parlare al Sig. Luca dal Sig. Marchese Salviati; ma per ancora non sappiamo che risposta abbia

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

avuta. È ben vero che il Cancelliere dei Nove mi ha confidentemente detto che il Sig. Luca ha nuove cagioni di dolersi della negligenza del Sig. Vincenzo, e mi pare per molti riscontri di esser sicuro che questa sua disgrazia non gli venga già per malignità de' ministri della Cancelleria, come egli dice, ma per colpa sua; onde per questo io mi risolvo a mandargli la lettera scrittagli da V. S., senza però lasciare di cercare all'incontro ogni mezzo imaginabile per sostenerlo, non tanto per l'utile qualunque egli sia, quanto per lo scapito ch' egli farebbe nella reputazione, che basterebbe per sempre a non gli far avere alcun altro officio; e questo è il maggiore travaglio che presentemente io abbia, e però tanto mi diffondo con lei in scrivergliene.

Se il tempo non fusse stato tanto piovoso, a quest'ora saremmo a Pisa, e vi andremo subito che si rassetti, per esser poi qua a fare il Carnovale con l'Ambasciatore di Polonia, che verrà da Roma; e a V. S. bacio di cuore le mani.

L'ARCIVESCOVO DI SIENA ASCANIO PICCOLOMINI

Da Siena, 20 *Decembre* 1633 (1)

(A Arcetri) (2)

È consolato del sentirlo giunto felicemente nella sua villa d'Arcetri; solo si duole di esser egli rimasto privo della sua diletta conversazione.

Ricevo questa settimana l'amorevolissima di V. S. dei 17, che molto m'ha consolato per sentirla arrivata con salute alla sua villa con assai miglioramento della sua indi-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10.

(2) D'ora innanzi tutte le lettere essendo dirette ad Arcetri, dove Galileo fu relegato a vita, ci asterremo oramai dal ripetere in ciascheduna di esse l'indicazione del luogo.

sposizione di catarro. Mi rallegro perchè potrà già cominciare a resarcire il danno di questa carcere, della quale veramente non l'ho lasciato prender la libertà senza mia amarezza e mortificazione, indotto non da altro che dal desiderio continuo che tengo d'ogni suo gusto e consolazione; tuttavia se la resterà servita di comandarmi potrò godere di servirla anco in questo poco di lontananza, e la prego a consolarmene, che men dura mi sarà la sua partenza. Prego V. S. a render duplicati i saluti a tutti cotesti Signori, come tengo comandamento fare con Vossignoria per parte di questi di qua, che sono rimasti con infinito desiderio di servirla e rivederla. Rendole anche vivissime grazie del felice augurio delle Sante Feste, ripregando da Dio benedetto a lei duplicate tutte le consolazioni desiderate a me, e le bacio affettuosamente le mani.

P. S. In questi giorni non manca da scrivere; però mi perdoni se per la prima volta me la passo con V. S. con cerimonie, che per le prossime la riverirò più familiarmente



IL PADRE FRANCESCO DI S. GIUSEPPE (1)

Da Roma, 8 *Aprile* 1634 (2)

Indirizzato da Galileo al Castelli, gli dà conto colla presente dell'amicizia contratta col detto Padre.

Nel solo pensare di dover scrivere ad una persona tanto eminente d'ingegno, dottrina, urbanità, e finalmente al filosofo de' nostri tempi, mi mancano i concetti e le parole, e però vado pocrastinando di giorno in giorno il dar di mano alla penna per tal'effetto. E se bene gli obblighi infiniti, il desiderio ardentissimo di servirla, e l'amore immenso che

(1) Il celebre Famiano Michelini. (2) MSS. Gal., P. I, T. 11

le porto, stiano continuamente spronandomi all' impresa, nondimeno il conoscermi totalmente ignorante, anco del saper rispettivo, mi ritrarrebbe affatto dal far l' obbligo mio, se non comprendessi ancora l' ingratitudine esser il pessimo tra gli altri vizi, e la gentilezza di V. S. Eccellentissima atta a condonare ogni mia imperfezione.

Le do avviso dunque d' aver visitato il Rev. Abbate Castelli e presentatogli la sua per me favoritissima lettera, che fu da esso ricevuta come preziosissima gioia, anzi per la più cara cosa del mondo. Si assicuri pure V. S. che tra gli amici e discepoli suoi da me conosciuti (senza pregiudicare ad alcuno) il Padre D. Benedetto stimo essere il più affezionato e alla persona e alle cose sue tutte; il quale per gli onori fattimi da lei, e per l' innata sua cortesia, mi ammette, anzi ogni giorno m' invita con affabilità straordinaria alla sua dotta e dolcissima conversazione, della quale, e d' altre cose, in altro tempo darò a V. S. Ecc. compito ragguaglio. Il Sig. Marchese Strozzi, dalla cui gentilezza ho ricevuto singolarissimi favori, la saluta caramente, e il simile fa il nostro Padre Provinciale; ma io la prego a conservarmi nel numero de' suoi minimi servi. Deo gratias.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 8 *Aprile* 1634 (1)

Fa grandissime lodi del Michelini, e discorre del libro *De Bello Svevico* di Pier Batista Borghi.

Il Padre Francesco più delli altri Reverendo, che son Reverendissimi chiamati, è stato da me, e ci vien spesso, e continuamente si ragiona di V. S. M. Ill. con tanto gusto

(1) MSS. Gal., P. I, T. 11. Questa lettera è scritta a tergo della precedente del Michelini.

nostro, che io non lo posso esprimere; basta che li dica che la cara conversazione di questo buon Padre mi è stata di unica consolazione e sollevamento della mia malinconia. Son restato stupefatto del suo sapere, maravigliato della sottigliezza dell' ingegno, soddisfattissimo dell'amore sincero che porta a V. S., e innamorato della sua bontà. Ho inteso il buono stato di V. S., che m' importa assai, e lei dal medesimo Padre intenderà l' esser mio, del quale ora non li dico altro, solo che son sano quanto mai sia stato, lodato Dio benedetto. Tengo lettere da Mecenate (1), quale è tutto di V. S.; sta bene e contento, studia più che mai, e vive rassegnatissimo nella volontà di Dio e de'Padroni, risolutissimo che da tal parte viene sempre il meglio.

È uscito fuori un libro *De Bello Svevico* fatto da un Genovese, Pier Batista Borghi, già mio scolare delle matematiche in Pisa, quale si è trovato nelle baruffole; ha scritto in modo che dà grandissimo gusto a chi lo legge, e qua ha grand' applauso; me ne darà uno per mandare a V. S. e li scriverà, e vive ambiziosissimo d'esserli servitore: quando lo potrò mandare lo manderò, e credo li darà gusto; e con farli umile riverenza finisco (2).

(1) Così chiamavano fra loro Monsignor Ciampoli.

(2) Il libro non giunse a Galileo che un anno dopo, come abbiamo dalle lettere di esso Borghi del 9 Febbraio e 16 Giugno da noi recate nel Tomo III dell'Epistolario. Di questo libro abbiamo fatto parola a pag. 73 del detto Tomo.



IL MEDESIMO

Da Roma, 7 Maggio 1634 (1)

Torna sulle lodi del Michelini e sul libro del Borghi.

Quanto è stato il gusto e la consolazione che ho avuta in questi pochi giorni, che si è trattenuto il Padre Francesco in Roma, nella sua conversazione, altrettanto sento dispiacere della sua partenza; mi vado consolando però quando penso che V. S. goderà la dolcezza e suavità di questo buon Padre, che mi è riuscito in colmo, parendomi tagliato giusto alla misura della vera scuola di V. S., sublime d'intelletto e modestissimo nelle pretensioni, condizioni che lo devono rendere amabilissimo appresso cotesta nobiltà. Da lui intenderà il mio stato a bocca, alla relazione del quale mi rimetto. Mando la inclusa lettera del Signor Pier Batista Borghi, quale partì ieri per Fiandra e bagni di Spa con Monsignor Raimondi; al ritorno doverà passare per Firenze, e verrà a riverire V. S., vivendoli devotissimo e svisceratissimo; intanto raccomandoli la protezione della sua opera appresso cotesti Signori, e in particolare a quelli della sua conversazione; e non occorrendomi altro li fo riverenza.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 11.

LUDOVICO BAITELLI

Da Venezia, 25 Agosto 1634 (1)

L'Arisio, che doveva corrispondere a Galileo la pensione dei 60 scudi, aveva ben presto accampate tali difficoltà ed eccezioni, che il Padre Fulgenzio Micanzio non penò poco a fissarla in scudi 40, remossa finalmente ogni eccezione; ed ottenne eziandio che il Baitelli se ne facesse esattore; il quale conferma colla presente a Galileo di prestarsi con gran piacere a questo ufficio.

Fra le obbligazioni ch'io tengo col Reverendiss. Padre Maestro Fulgenzio, numero come singolarissima l'avermi aperta la strada di darmi a conoscere a V. S. M. Ill. ed Ecc. quel servitore che già molt'anni vivo alla sua virtù, al suo nome, a' suoi scritti. Al merito ch'ella tiene con l'universale io concorro con la sola parte dell'ammirazione, perchè non ho occasioni di servirla, come vorrei. Sappia nondimeno, e lo creda, e ne faccia esperienza col comandarmi, che sì come io amo singolarmente li suoi studj, così non ho maggior desiderio che d'esserle servitore d'effetti, e di esser da lei conosciuto tale. Ho detto al Padre che mi costituisco perpetuo esattore, già che altro non posso. Voglia Dio ch'io la possa servir per molt'anni, che le auguro con ogni prosperità e contento, e le bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 11.

IL PADRE FRANCESCO DI S. GIUSEPPE

Da Roma, 12 *Ottobre* 1634 (1)

In una breve escursione fatta di nuovo a Roma in occasione della novella fondazione delle Scuole Pie di Firenze, gli dà nuove di sè e degli amici.

Il non trovar parole nè concetti esprimenti gli obblighi infiniti che ho con V. S. E. mi ritrarrebbe affatto dallo scriverle, se il tacere non fosse mala creanza o ingratitudine, e se raffrenar potessi il desiderio ardentissimo che nell' intimo delle viscere mi stimola incessantemente a ricordarmele servitore umilissimo e prontissimo in ogni occorrenza, come fo con la presente; il quale mi persuade ancora a non temere dei mancamenti che potessi commettere nello scrivere, con rappresentarmi l'estrema sua gentilezza; scusi per grazia la presunzione, e gradisca il piccolo effetto.

Visitai il Reverendo P. Castelli il medesimo giorno che giunsi in Roma, e di primo lancio mi dimandò nuove di V. S.; gliene diedi bonissime in tutte le parti, e ricevè me per lettera (benchè non adeguata) di lei. Discorremmo tre ore dolcemente delle ammirande qualità del nostro Sig. Galileo, graziosissimo in tutte le cose.

Mi trattengo per lo più col Sig. Raffaello Magiotti, parzialissimo di V. S. e garbato al possibile. Molte cose vorrei scrivere, ma le serbo al mio ritorno, che sarà fra quindici giorni, o poco più, perchè sono lunghissime.

Il nostro Padre Generale (2) mi concede solo due giovani per lo Studio, per la scarsezza del nostro vitto e abitazione in Firenze. Mi spiace non poterne menare sei, ovvero otto di non ordinaria aspettazione. Egli mi dice che bisognerebbe far questo Studio in Roma, ma a me più preme la

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 11.

(2) Giuseppe Calasanzio (poi santificato) fondatore dei Chierici Regolari delle Scuole Pie.

vicinanza di V. S. che qualunque altra cosa. Nelle occasioni col Gran Duca non si scordi di noi, come ancora con altri Signori, affinchè si conducesse a qualche bramata meta il bene universale. Godo sentire il suo buon essere di forze corporali (così il Signore gliene accresca in infinito), e mi pregio ch' ella di me non si scordi. Deo gratias.

P. S. Il Sig. Marchese Strozzi la riverisce in estremo, e l'istesso fanno il P. Rev. D. Benedetto, il Campanella, il Signor Gio. Borelli suo discepolo, il Sig. Magiotti, e molti de' nostri Padri, tra i quali tutti io non mi tengo nell' infimo luogo nel desiderio di servirla, e le bacio le mani. Scrivo in fretta, il che mi è causa di molti mancamenti.

Il nostro Padre Generale le si riconosce obbligatissimo per i favori che ella fa a me e agli altri nostri Padri.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 31 *Ottobre* 1634 (1)

Tocca della pensione di Brescia, dell' opinione Copernicana, della commendazione in cui esso Galileo è tenuto dall' universale, e lo stimola a proseguire le postille contro il Rocco.

Monsig. Arisio ha ritrovato un cavillo per portare il tempo innanzi senza pagare, che cioè ci vuole la fede che V. S. non sia morto. Presto anderà a Brescia l'Illustrissimo Baitello, e li voglio far svaligiar la casa da' birri: lasci pure a me la cura, e se non lo fo pentir della sua furberia mi muti il nome.

Ho letta la scrittura (2), ma V. S. mi ha così depravato il gusto, che tutto mi pare nulla in rispetto delle sue spe-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 12.

(2) La lettera alla Granduchessa Cristina.

culazioni nuove e singolari. Mi ha fatto ridere davvero il pensiero suo nel fine circa il fermar del sole di Giosuè, che veramente è bello. V. S. ha toccati li due punti essenziali nella prefata scrittura; l'uno di guardarsi di stabilir per dogma di fede cosa la quale possa o adesso o in progresso di tempo essere dimostrata non essere; l'altra che la S. Scrittura parla delle cose naturali secondo che corse l'opinion comune, altrimenti converrebbe avere per articolo di fede l'ardersi della fenice, perchè Giob alludendovi dice: *in nidulo meo moriar;* e il rinnovarsi dell'aquila, perchè David dice: *renovabitur sicut aquila juventus tua;* e le cose in Giob che il cristallo si farà dal ghiacciarsi l'acqua, e la generazione de' metalli, con tante altre cose, che ora nissuno le ha per vere. E se i Gesuiti faranno articolo di fede l'immobilità della terra, s'assicurino pure che tutti li professori di astronomia hanno da essere eretici. La dottrina copernicana dal suo libro ha preso tanto lume, che vi balzano dentro tutti che lo leggono.

La manna deve essere giunta: non ho in quella speso più di 14 lire: ma non si prenda noia di queste spesette, che averemo di qua presto denaro dal suo debitore certo, e anco senza questo comandi se le fa bisogno alcuna cosa. Mi scordai nell'altra dirle che nel mio star fuori in villa l'Eccell. Zaccaria Sagredo mi volle un giorno seco a Marocco, ove ha un palazzo da re, e la sera il nostro passeggio fu in ragionare di V. S. con un affetto cordialissimo e desiderio di vederla. Non abbandoni le postille (1), perchè insensibilmente veggo che siamo per avere un'opera stupenda. Ho molti amici che mi sono sempre addosso se ho alcuna cosa del Sig. Galileo, il quale ha tanta commendazione, che non si può esprimere. Dio ce la conservi lungamente in prosperità, e le bacio le mani.

(1) Le postille al libro di Antonio Rocco.

RAFFAELLO MAGIOTTI

Da Roma, 5 *Novembre* 1634 (1)

Temendo d'essere caduto dalla grazia di Galileo, desidera d'esser tolto di questa pena; poi lo stimola a dar fuori le cose sue per non correre il caso di essere nuovamente preoccupato da altri.

La venuta del Padre Francesco delle Scuole Pie m'è stata di grandissimo gusto per diversi rispetti, e tra questi per la bontà e sincerità dell'animo suo, per le conferenze ed occasioni d'aver intese diverse cose, per i viaggi fatti in sua compagnia da una ad un'altra villa con qualche rilievo della sanità mia, ma soprattutto per la cara ed onorata menzione, che in ogni congresso, anzi per tutto il discorso, si faceva di V. S. E. E questo mio gusto vie più s'avanzava, quanto più liberamente potevo ad un sì buon virtuoso scoprir due passioni, o sospetti, che già gran tempo mi tengono ingombrata la mente. D'uno egli m'ha liberato in parte; dell'altro io lo trovo appassionato quanto me. Il primo era, che non avendo già gran tempo lettere di V. S., nemmeno in risposta alle mie ultime, e trovando che il Padre Don Benedetto non mi fa le solite accoglienze, anzi fugge ogni occasione di discorso, dubitavo fortemente non avesse preso di me qualche ombra, e però non avesse passato con lei qualche sinistro uffizio. Pur il P. Francesco mi ha rincorato assai, accertandomi (vero o falso che questo fusse) ch'io però non ho scapitato niente nella servitù che professo con V. S.; e così mi piace di credere; se bene io più me ne terrei certo quando ella talvolta m'adoperasse, se mi conoscesse buono a servirla. L'altro sospetto è che vedendo come le speculazioni di V. S. circa la natura sono tracciate per molti versi da persone avide comunque

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 11.

si sia di gloria; e sapendo di certo come altri facilmente sparge quello che non ha raccolto con i propri sudori, mi fa temere che buona parte delle sue invenzioni non vadano di certo alla stampa, e così V. S. resti vinta della mano, ed in compromesso di buona parte delle sue lunghe fatiche. Ma il P. Francesco le parlerà più chiaro circa questo. Il senso mio è di stimolar V. S. a mandar in luce quanto prima l'opere sue, ricordandosi che gli scrittori non scrivono tanto per il presente, quanto per il tempo a venire. S'io con lei piglio troppo ardire, non incolpi tanto la mia natura, ch'è stata sempre di parlar libero, ovvero il gran desiderio ch'io ho di vagheggiar i suoi parti, quanto un vero zelo che altri non la preoccupi in parte, ed altri con il tempo non supprima il resto, sì come fanno bene spesso i principi, che tengono le librerie ben fornite per i sorci, la polvere e le tignole, piuttosto che per i letterati. Pur finalmente io mi confido nella prudenza di V. S. e di quelli suoi più cari che di continuo gli stanno attorno. Così per fine gli chiedo da Dio lunga vita con prosperità, e la prego a continuarmi nella sua buona grazia.

IL MEDESIMO

Da Roma, 2 *Decembre* 1634 (1)

Rassicurato per una lettera di Galileo dal timore espresso nella precedente sua, si congratula che il di lui figlio Vincenzo sia stato destinato alla cancelleria di Montevarchi, patria d'esso Magiotti, dove i suoi parenti gli faranno ogni migliore accoglienza.

Miglior nuova non mi poteva venire all'orecchie di questa, che la carica del Sig. Vincenzo figliuolo di V. S. E.

(1) MSS. Gal. Par. I, T. 11.

porgesse occasione a me e a tutta la casa mia, massime a Sebastiano mio fratello luogotenente delle bande, di stringer una vera amicizia con il figliuolo del Sig. Galileo Galilei: e qui fo punto. Per tal cagione ho scritto a messer Lattanzio mio fratello in Firenze, ed incluse lettere per Montevarchi a Sebastiano, sicurissimo ch' egli per tutti i rispetti ne sentirà gusto straordinario, e farà per il Signor Vincenzo quanto gli sarà possibile; e tutto senza inorpellatura di cerimonie, ma alla buona, sì come s' usa tra veri amici.

Devo scusarmi con V. S. d' un mio mancamento, ed è che il sabato passato di notte fui fatto chiamare del P. Abbate, quale mi significò questo medesimo buon gusto, che V. S. adesso m' accenna per lettere, ed io promessi di risponder l' istessa sera; ma tornato a casa intorno alle due ore di notte, fui domandato dalli Signori Sacchetti, e per non poter far altro, differii la promessa fatta al P. Abbate, e l' obbligo ch' io ho di scriver con ogni prontezza a V. S. Così mi perdonerà s' io non rispondo a tutti i particolari, massime non avendo io per ancora inteso la risposta fatta al Signor Nardi. Dirò solo che nel legger più volte la sua lettera m' è venuta voglia di pianger per tenerezza; e ringrazio Dio di non aver fino adesso mostrato al P. Abbate alcun segno di diffidenza, eccetto quanto n' ho trattato con il P. Francesco, quale io stimo persona fidata. Sarò adunque più confidente per l' avvenire onorandolo, sì come averei fatto sempre, e servendolo in ogni occorrenza. Così fo per adesso fine, pregando V. S. E. a comandarmi liberamente, e all'occorrenza mantenermi in buona grazia del P. Abbate. Il Signore Dio dia a V. S. E. ogni contento.

IL MEDESIMO

Da Roma, 6 *Gennaio* 1635 (1)

Nell'augurargli il buon anno, gli parla della grave infermità che allora affliggeva il Castelli.

Mi pare di vedere nel tavolino di V. S. E. un gran fascio di lettere, e tutte di buone feste; e dubitando che questa ancora fusse per entrar nell'istesso numero, pur indugiavo a scrivere; e massime perchè quanto più di continuo le prego da Dio prosperità, tanto più son lontano da queste affettazioni ed apparenze cortigianesche. Ma vengo affrettato dal P. Abbate Castelli, quale, per un accidente di dolori di fianco e renella con febbre, non può (sì come desidera) passar da sè medesimo questo ufficio. L'indisposizione gli sopraggiunse il giorno di San Giovanni, ed io che fui a fargli reverenza il dì degl'Innocenti restai abbattuto da tal novità. Pur io l'ho trovato molto composto e quieto e obbedientissimo a tutto quello che ordinano i medici e cerusichi del Sig. Ambasciatore di Francia, quale usa una diligenza estrema per la sanità del nostro P. Abbate. Già due volte gli hanno tratto sangue per la vena, e la seconda, sebben non l'ha del tutto liberato, pur l'ha messo in sicuro, ed in breve spero sia per riaversi.

Per altro già ebbi risposta dalli miei fratelli, e V. S. si può prometter da loro ogni cosa possibile a pro e gusto del Signor Vincenzo suo figliuolo; anzi credo fin'adesso si sieno trovati più volte insieme. Della resistenza dei solidi e delle cose del moto non parlo; dirò solo che s'io fussi stato sicuro ch'ella avesse qualche copista, gli averei dimandato per mancia di questo Natale le sue dimostrazioni, da me desideratissime, intorno al centro della gravità, ov-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 11.

vero (se gli fusse parsa cosa troppo lunga) in quello scambio alcuna delle postille già inviate a quel gran Peripatetico (1). Ma perchè io dubito che questo gli sia per essere di qualche incomodo, però starò tollerando questa mia sete con una ferma speranza di goderle a mio talento quando le tornerà a proposito di farmene degno. Resta che a nome del Padre Don Benedetto e mio io saluti caramente Vossignoria Eccellentissima, sì come fo per mille e mille volte, sempre desiderandole da Dio ogni bene.

(1) Antonio Rocco.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 1 Decembre 1635 (1)

Avendolo Galileo richiesto di quel Marcantonio Mazzoleni, che gli lavorava gl'istrumenti in Padova, gli risponde esser morto di peste, nè esservi più chi sappia far Compassi: poi gli parla di una di quelle Sfere Copernicane, che si venivano già costruendo con molta perfezione.

Io avevo risoluto di non rispondere alle lettere di V. S. molto Illustre ed Eccell. se non riscossa la sua pensione maturata il Settembre passato. Mi è convenuto scrivere, riscrivere e bravare: finalmente mi avvisano che è in mano dell'Illustriss. Baitello, di modo che V. S. ne può disporre a suo piacere con il residuo dell'altra rata, che è lire 52, e questa 140.

Quel maestro Marcantonio Mazzoleni morì di peste, nè vi è più chi sappia far compassi: cosa strana, che essendo di così importanti usi si lasci perir l'invenzione, e che non si trovi nè anco il discorso dell'uso, quale cerco con smania (1).

(1) MSS. Gal., P. VI, T. 12.

(2) Ne furono poi fatte due nuove edizioni in Padova dal Frambotto, l'una nel 1640, l'altra nel 1649.

Io non intendo punto quello che V. S. scrive ne' suoi Dialoghi a carte 245 (1), che non repugna il potersi con la circonferenza d' un cerchio piccolo e poche volte rivoltato misurare e descrivere una linea maggiore di qualsivoglia grandissimo cerchio. Io ne ho ricerco questi intendenti qui, ma niente capisco le loro risposte: la prego darmene luce se ne sono capace. La sfera del Sig. Sigismondo viene ogni dì veduta da qualcuno, e tutti restano appagatissimi, massime per la facilità, e per vedersi ocularmente tutti gli effetti che V. S. scrive delle macchie del Sole; e io che non li intendevo che in confuso, in questa veggo il tutto chiarissimamente. Avevo un vetro di specchio, grosso e puro al possibile, da farne un occhiale buono, del quale sto pur tuttavia ansioso, dando la colpa al mandatomi da V. S. e non agli occhi miei; ma invece un gatto me l' ha fatto in minuzie: oh bestia senza opinioni umane! Le prego di tutto cuore felicità e baciole le mani.

(1) Della edizione originale, che risponde alla pag. 269 della nostra.

RAFFAELLO MAGIOTTI

Da Roma, 3 *Maggio* 1636 (1)

Si scusa di certe espressioni usate in una sua lezione accademica, le quali avevano dato ombra a Galileo; parla di una Sfera Copernicana donata al Cardinal Barberini; e gli dà nuova d'essere stato nominato scrittore nella Vaticana.

Ieri appunto nell' anticamera del Sig. Cardinale Barberino il P. Abbate nostro mi disse aver da farmi una raccomandazione da parte di V. S. E., se ben per allora non si trovava la lettera in tasca, quale per altro desiderava farmi vedere. Quand'oggi io l'ho letta, e che dopo le molte

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 12.

lodi date sopra ogni merito a quella mia lezione, io trovo in fine qualche poca di querela, mi s'è quasi addiacciato il cuore; e dopo un lungo pensare m'è sovvenuta quella postilla: *In Rosa Ursina sunt ad satietatem haec omnia.* Sappia V. S. che questa e l'altre postille ancora sono state da me postevi dopo per necessità, non per elezione. Alcuni sacchi di carbone, che furono all'Accademia per sgradir le cose mie, messero in compromesso le Macchie Solari, ed io feci quella postilla per convincerli con quello ch'è stampato ed approvato da loro medesimi, non già ch'io intenda di preferirli nell'invenzione di dette Macchie, e nè meno nelle salde dimostrazioni quali io ho vedute nelle lettere di V. S. Eccellentiss. scritte al Sig. Velsero. Pur se questa cosetta si stamperà, come credo, io muterò la postilla: e in altro tempo, se Dio mi darà vita, mostrerò con miglior occasione la stima ch'io fo dell'invenzioni di V. S. e dell'obbligo infinito ch'io professo d'averli. Averei ben caro che se altra cosa le dispiace in questa lezione, nella quale molte cose non son dette con quel senso ch'elle suonano, mi facesse grazia d'avvisarmelo, assicurandosi ch'io son docile nell'esser corretto. Così verrò io a migliorar la lezione, ad imparare, e ad accertarmi di non avere scapitato nella sua grazia. S'io gli contassi le obbiezioni fattemi intorno al Vallesio (1), son certo ch'ella mi averebbe compassione. Dirò solo che m'è convenuto mettere la postilla con quelli versi esametri e pentametri per aver il maggioringo (2) dalla mia. V'aggiunsi finalmente quell'epigramma greco per mera collera, e quelle parole che in latino suonano: *pervicaci non persuadebo*, son contro quel gazzerrone ben grasso e grosso; e credevo una volta d'avermi a dichiarare,

(1) Forse il famoso medico di Filippo II, del quale si avevano già molte opere a stampa, e fra le altre: *In IV libros meteorologicos Aristotelis comment.* Alcala, 1588, in-8.°

(2) Maggiorente.

ma pazienza. Accetti V. S. queste mie difese, che vengono esposte senza rettoriche, ma con sincerità di cuore.

Qua sono arrivati due globi quasi di cinque palmi di diametro con tutto il Sistema Copernicano, ed uno ne sarà donato al Sig. Cardinale Barberino; io desidero vederlo meglio per gusto. Potrei dargli nuova che per me è spedito un breve di scrittore nella Vaticana, ma per ancora non ho avuto il possesso; però a suo tempo ne farò parte a V. S. E., alla quale per infinite volte mi raccomando, e prego da Nostro Signore Dio ogni maggior contento.

FRANCESCO CONTI

Da Mezzomonte, 20 *Settembre* 1636 (1)

Invitato Galileo a corte dal Granduca, ed essendosi scusato per quel giorno in causa di amici che aspettava in villa, il Conti gli rinnova lo invito pel giorno appresso, e gli manda una medicina da parte di S. A.

Non essendo presente il Sig. Marchese Niccolini all'arrivo della sua lettera, il Serenissimo Sig. Principe Padrone, aprendola, ha sentito il suo desiderio, ed ha comandato a me che le risponda, dicendole che per domani V. S. si potrà godere con gli amici che aspetta, e lunedì le si manderà il cavallo, acciò, potendo, possa trasferirsi quassù, avendo Sua Altezza Serenissima da per sè ancora pensato che domani aveva la festa, ed avrebbe facilmente fattoli sapere che non si muovesse.

S. A. li manda due prese di pietra Belzuar (2) acciò la dispensi al Sig. Nerli, e piaccia a N. S. che li faccia quel frutto che si desidera; ed a V. S. faccio umile reverenza.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 11. — La villa granducale di Mezzomonte in Val d'Ema, a 3 miglia da Firenze, passò poi ed è tuttora de' principi Corsini.

(2) Medicamento arabico, composto di concrezioni d'animali, che si usava nelle malattie nervose, ed anche come contravveleno e come preservativo dagl'incantesimi.

GIOAN GIACOMO PORRO

Da Monaco, 8 *Ottobre* 1636 (1)

Avendo Galileo mostrato desiderio di conoscere il suo nipote Alberto, il Porro lo assicura di essere per ottenergli dal Duca di Baviera il permesso di trasferirsi a Firenze. Poi lo prega per un castratino che desideravano in Corte, non che per qualche poesia italiana da mettere in musica in occasione del prossimo parto della Duchessa, e della visita dell'Imperatrice.

La fama della sua virtù e delle sue rare qualità è oggetto efficacissimo per render desiderosa qualsivoglia persona di servirla. Io (benchè debol soggetto) inteso a bocca dal Padre Reverendissimo Teologo della Serenissima Repubblica di Venezia il suo desiderio di veder uno di questi suoi nepoti, ho usata ogni diligenza acciò V. S. con la venuta di questo che serve S. A. S. restasse quanto prima contenta; ed il desiderio del detto suo nepote è grandissimo di venire; ma la Dieta presente, il futuro parto della Serenissima, e poi il ritorno anco in Ratisbona, sono causa dell'allungamento del viaggio. Resti però Vossignoria sicura che passate queste fatiche procurerò in ogni modo la licenza da S. A. acciò quanto prima se ne venga. Intanto, confidato io nella sua gentilezza, ardisco di supplicarla di due favori: uno è che V. S. si degni dir una parola al Sig. Segretario Cioli se ebbe mai risposta di quelle lettere che furono inviate per mezzo suo a Siena per conto di quel castratino che voleva venire a servire il nostro Serenissimo, e che dai ministri del Serenissimo Principe Leopoldo fu trattenuto. È vero che dal suddetto Sig. Segretario fu rescritto che S. A. non se n'impediva, ma intanto non s'è mai potuto sapere se vuol venire o no: ora che sta in libertà, sarebbe veramente la fortuna di quel giovine, in particolare per la pronta

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 11.

occasione di dar gusto a Sua Altezza nella venuta della Maestà dell'Imperatrice, qual sarà fra quindici giorni al più: di grazia, caro Signore, la prego di nuovo a vedere un poco come passa questo negozio.

L'altro favore è se Vossignoria mi potesse far grazia di procurar qualche bella poesia in lode della Maestà di Leonora Imperatrice e del futuro Re de' Romani Ferdinando Terzo, ed in particolare per il nostro Principino nuovo che si spera, ovvero Principessa, fra poche settimane, che sarebbe uno de' maggiori favori ch'io potessi ricever da V. S., trovandomi qua senza pur un poeta italiano; e se bene non potesse inviarmi tutto quello ch'io desidero in una volta, basterebbe che prima mi facesse grazia mandarmi le poesie in lode della Maestà di Leonora Imperatrice, perchè verrà a questa Corte prima del parto della Serenissima. In questa occasione ogni sorte di poesia sarà buona pur che tenda a lodar Sua Maestà (1), e basta che sia stile allegro e dolce per la musica. Di nuovo la supplico a mandarmi qualche cosa quanto prima potrà, ed io per fine gli faccio umilissima reverenza.

(1) Stile cortigianesco di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

GIOAN BATISTA GONDI

Dal Poggio a Caiano, 24 *Novembre* 1637 (1)

Abbiamo dalla presente che anche il Gondi si adoperò per la venuta di Alberto Galilei a Firenze, e rileviamo quant'era grande la stima che si faceva di esso Galileo anche dagli uomini di corte, malgrado i pregiudizj onde allora era colpito.

Sentii gran gusto del contento di V. S. per la venuta del Sig. Alberto suo nipote; ma non glielo palesai subito, ringraziandola del favore che m'aveva fatto in darmene

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 11.

parte, perchè aspettavo che mi fusse rimandata la sua lettera da Monaco, e di poterle anche far vedere dalla risposta dell' amico mio, ch'io l' avevo servita. Ora ritrovandomi tutte queste lettere, le rimetto la sua, e le faccio vedere quel che è stato scritto a me; che con tale occasione vengo anche a soddisfare al debito delli offizi soprasseduti di rallegrarmi seco d' ogni sua soddisfazione, e di renderle grazie di quanto si compiacque di scrivermi in questo proposito. Continuimi V. S. il suo affetto, perchè l'essere amato dai suoi pari è cosa pregiata, e massime per chi non è di gran meriti, come succede di me; e si prometta sempre della prontezza mia in servirla, corrispondente alla singolar mia osservanza verso la sua qualificatissima persona. E li bacio con tutto l' amore le mani, pregandola a rimandarmi la lettera dell' amico mio di Monaco, ed a credere ch' io non gliela invio per sospetto ch' ella avesse potuto dubitare degli atti della mia servitù, perchè io so ch' ella mi favorisce di tenerla per sincera, e per tutta dedicatissima come è. E la riverisco di nuovo.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 26 *Decembre* 1637 (1)

Gli dice d'esser vecchio e malato: si duole della scortesia dell' Arisio circa la pensione: parla di un'opera intorno il sistema del mondo che si stava scrivendo da un professore di Padova: poi tocca della proposta della Longitudine pur allora rinnovata da Galileo agli Stati d' Olanda.

Senectus ipsa malus est. Sono in letto già più d' una settimana parte per febbre, parte per dolori di gambe ed altri mali, che non so esplicare se non per frutti dell' età e della stagione.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 13. Questa lettera è segnata nel Codice sotto il 1639 per mala intelligenza della difficile scrittura del vecchio Micanzio

Monsig. Arisio mi rese una cortesia di questo genere: ha mandato a Venezia il danaro della pensioncella, ma con condizione che non mi sia dato se non mostro una fede che V. S. sia viva. Ho fatto quel risentimento di parole che si doveva contro questo sciagurato, che immemore delle maniere cortesi con che si trattò con lui, essendo un furbo, mi giudica e mi pesa colla sua propria misura. Non si può far altro; sia contenta mandarla; non perchè meriti la spesa, ma per non lasciar che questo furbaccio abbia il suo intento.

Il metafisico Francescano di Padova, per quello che intendo, scrive qualche cosa del Cielo; mi ha fatto tanto aggravare, che son stato necessitato prestargli per quattro giorni li Dialoghi del Sistema di V. S; or passa un mese e non me li restituisce: sto aspettando che me li truffi, perchè di qua è impossibile averne. Non anderà la sua composizione alla stampa che non mi passi per mano, e sto con desiderio ad aspettar quello che vorrà dire. Se uscirà dei termini della modestia, non stamperà certo.

Sopra la lettura e considerazione della proposta da V. S. già fatta, e di cui mi ha fatto il favore di farmi parte, intorno alla Longitudine, mi pare di poter arrivare sino a questo punto, che consista in stelle che facciano ecclisse tra di loro, che poi sarebbono le Medicee; ma l'averci fatte le osservazioni e tavole esquisite è cosa divina, e il lasciarle morire è un grandissimo peccato, e il solo aver ciò accennato merita li regali non di una collana, ma d'uno stato intiero. Prego Dio che le conceda forza di poter fare quest'altro miracoloso frutto per gl'ingegni capaci della verità, e che non si appagano di parole senza succo o senso: si conservi, e pregandole con ogni affetto libertà di animo nella tolleranza dei mali, le bacio le mani.

BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 1 *Giugno* 1638 (1)

Compiange l'amico per la perdita della vista; tocca di quanto soffra egli stesso dal canto suo per la gotta sopraggiuntagli assai di buon'ora; e come nonpertanto debbano entrambi far forza per governarsi con tranquillità e franchezza di animo.

È tanto che io non ho scritto a V. S. E. che avrà avuto senz' altro occasione di molto maravigliarsi, ma cessi in lei la meraviglia poichè è un mese che sono stato molto travagliato dalla gotta, e per l' innanzi le occupazioni delle lezioni pubbliche e private mi hanno sempre distolto dal far questo, benchè più volte abbia avuto l' animo di scriverle. Desidero grandemente sentir nuove di lei, e come se la passi, compatendola io molto, e tutti quelli che la conoscono, della perdita della vista. Ma si consoli ch' ella ha veduto più delli altri uomini, e che il mondo conosce la gran passata ch' ella ha fatto nel vedere, onde viverà sempre gloriosa la sua sottilissima vista appresso gli uomini di tutti i secoli; il che deve esserli di non poco alleggerimento.

Io li faccio compagnia nella debolezza de' piedi, tanto a me più dolorosa quanto più presto mi ha sopraggiunto, restandomi a ragione di natura da penare più assai che non resta a lei. Lasciamoci governare a chi il tutto regge, e passiamocela con quella maggior tranquillità e franchezza di animo che sia possibile nel nostro stato, che tanto desidero a lei ed a me; e con questo finisco baciandole affettuosamente le mani e ricordandomele devotissimo servitore.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 12.



FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 23 *Ottobre* 1639 (1)

Dice di aver veduto Alberto Galilei, passato di Venezia nel suo ritorno da Firenze in Baviera; e tocca di nuove difficoltà sopraggiunte circa la pensione di Brescia.

Sono due mesi che io ho vagato in villa quanto ho potuto, non trattenendomi nella città se non quanto la necessità mi astringeva. In questo tempo non ho scritto se non è stato per urgenza di negozio. Ora sono ritornato fermamente, e debbo ripigliare il solito, massime con V. S. E. mio principalissimo Signore. È stato qui il Sig. Alberto suo nipote, che ieri partì al suo viaggio; l'ho veduto con singolar piacere ed affetto. In Venezia ha avuto occasione di toccare il violino, e lascia nome di toccarlo gentilissimamente bene. Io però non ho avuto grazia di sentirlo. Nei nostri congressi mi è riuscito di buon giudizio, di soavità di costumi, e in una parola degno di esserli nipote.

L'Arisio, che deve la rata della pensione maturata al mese passato, fa la bestia; per certe calamità che hanno levato il raccolto pretende esenzione, e si scusa che così fanno altri pensionarj. Non è però vero altro se non che alcuni hanno fatto qualche diffalco. Io gli ho scritto e fatto trattare per il Sig. Baitello che voglio che paghi; che la riduzione già fatta ad una mica non ammette più scusa. In questo mentre si è gravemente ammalato. Il punto è che non si può procedere se non per via di sequestro, ed ora non ha più niente in campagna. Se non si riduce all'onestà sarà necessario aspettare che abbia che sequestrarli, e ci vorrà procura nuova. Vedrò però ridurlo a pagare. Mi restano nelle mani anco dodici piastre. V. S. ne disponga, come anco di me come cosa assolutamente sua; e con tal fine le bacio cordialissimamente le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T 12.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 7 Giugno 1639 (1)

Avendo inteso della pia risoluzione di Galileo, di rassegnarsi in tutto e per tutto alla volontà di Dio in mezzo a tanti suoi travagli, più che mai allora aggravati per la perdita della vista, lo conforta in questo santo proposito; e coll'occasione della morte pur allora accaduta del Padre Maestro del Sacro Palazzo, tocca, sebben con qualche riserva, delle rivelazioni soprannaturali di Suor Elisabetta, all'esempio della quale scriveva il nostro filosofo al Castelli volersi conformare.

Essendo stato fuori di Roma un mese al nostro Capitolo Generale, ritornato con buona salute, ho ritrovate due lettere di V. S., le quali mi sono state carissime, com'ella si può immaginare. È vero che prima del mio partire di Roma dal Sig. Benedetto Landucci e dal Sig. Piovano Scalandroni intesi nuove di Lei, e tali che mi hanno consolato tutto, e ne ho lacrimato di tenerezza, perchè i suddetti Signori mi hanno scritte le puntuali parole da V. S. pronunziate, le quali non possono venire se non da altissima banda. Sia benedetto sempre il nostro salvatore Gesù Cristo, il quale ci chiama in diverse ore del giorno, e per sua infinita misericordia ci dà la mercede di tutta la giornata, ancorchè il lavoriero nostro sia stato solamente nell'ultima ora. Sopra tutto mi piace che V. S. prenda il buono esempio, e veramente maraviglioso, della nostra cara e veneranda Madre Suor Elisabetta, la quale non ha altro gusto che imitare continovamente il suo amato sposo Gesù Cristo, e trionfa gloriosamente con le croci dei travagli, meritando ricevere grazie da Dio segnalatissime. Ella se ne sta come oro finissimo nella fornace, e se bene le cose sue vanno segretissime, con tutto ciò lo splendore delle sue virtù è tale che continovamente si sentono cose d'infinita maravi-

(1) MSS. Gal., Par I, T. 12.

glia. Una sola voglio che mi basti mettere in carta, la quale dà che dire a tutta Roma; prego però V. S. riceverla con ogni circospezione senza dar loco alle nostre passioni, ma lodi Dio nelle sue grandezze, e lo preghi instantemente con ogni carità che abbia misericordia dei peccatori, e di me in particolare miserabile sopra tutti.

Deve V. S. avere inteso che è morto di goccia il Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo: ora sappia che anni sono questo Padre apparve in sogno a Suor Elisabetta, attraversato alla bocca di una sepoltura in atto di cascarvi dentro, ed essa Suor Elisabetta porgendogli la mano l'aiutò da quel pericolo; e raccontando il sogno al Reverendo Padre Marino, Segretario della Congregazione dell'Indice e suo Padre spirituale, li disse che un'altra volta non sarebbe riuscita la cosa nel medesimo modo. Di lì a pochi giorni il suddetto Padre Maestro incorse in una gravissima infermità con pericolo della vita, ed essendosi raccomandato alle orazioni di Suor Elisabetta, fu in breve restituito in buona salute; e Suor Elisabetta disse prima che il Padre Maestro non sarebbe morto, ma che, dopo guarito, le sarebbe stato avverso e contrario e che poi si dovesse guardare alla seconda volta, che per certo non l'avrebbe campata. Simili parole la medesima Suor Elisabetta ha replicate più volte con diverse occasioni, a segno tale che io ancora tenevo per sicurissimo che in breve il suddetto Padre sarebbe morto; e più volte ne ho ragionato con amici e con alcuni Signori Padroni; ed in particolare più e più volte con Monsig. Cesarini, al quale, pochi giorni avanti la mia partenza da Roma, incontrando noi il Padre Maestro, e oltrapassatolo, dissi: Io non vorrei essere nello stato del Padre Maestro. Ora è seguíto che il giorno 31 di Maggio prossimo passato, la mattina intorno alle dieci ore e mezza, il medesimo Padre Maestro ha resa l'anima al suo Creatore; nel qual giorno appunto tre anni avanti il

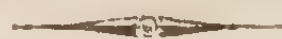
suddetto Padre aveva fatta una gagliarda ed aspra riprensione a Suor Elisabetta nella Chiesa della Minerva trattandola da indemoniata. In questo caso sono seguiti diversi particolari che io non voglio stendere in carta, ma sono di gran considerazione. Ho però inteso che ha fatto una morte onoratissima e da buon religioso, in modo che si può sperare che Dio abbia avuto misericordia di quell' anima; la qual cosa piamente viene creduta tanto più da quelli che hanno intrinseca cognizione di Suor Elisabetta, quanto che questa buona serva di Dio, nel tempo che il Padre Maestro è stato infermo, essa ancora è stata travagliatissima, e tengono che abbia patito conforme al suo solito per impetrar la salvazione e la salute dell' anima del Padre coll' affetto della sua ardentissima carità.

Pertanto replico che godo grandemente che V. S. stia rimessa nella santa volontà di Dio, e sopporti con pazienza i suoi travagli, e li ricordo che chi non ha croci non è cristiano. È ben vero che due furono le croci laterali a quella del nostro salvatore Gesù Cristo, e in tutte due furono crocifissi due ladri; ma uno bestemmiò, e l'altro confessò generosamente *nos quidem digna patimur*, e meritò la gloria del Paradiso, e l' altro restò dannato. Io averei molte cose da dire, ma so che ho da fare col più nobile intelletto che si trovi, e che intende molto meglio di me il buono ed il bello; però non anderò più avanti in questo particolare, riserbandomi, se piacerà a Dio, dire molte cose a bocca, come spero; e questa mattina l' Eminentissimo Cardinal Padrone mi ha dato buona intenzione di impetrarmi licenza che io possa venire a Firenze: ed allora spenderemo molto tempo in questi discorsi, i quali soli sono necessari alla nostra salute. Intanto non manco, nè mancherò ogni giorno, ed in particolare nella Santa Messa, pregare Dio che li conceda la sua santa grazia.

Quanto a' suoi interessi particolari, li dico che non ho

cosa che mi prema più, e non sono fuori di speranza in Dio di operare qualche cosa di buono; ma ci bisogna grande cautela nel negoziare, essendo il negozio pieno di traversie. Quando vedrà il Signor Landucci me li ricordi servitore. Da Perugia mandai per il Reverendissimo Padre Abbate di Badia a Vossignoria alcune devozioni per lei e per tutta la casa sua, e per Pierino in particolare: credo le averà a quest' ora ricevute, che siino in salute dell'anime di tutti, acciò tutti uniti in carità possiamo godere la felicità eterna. Bacio le mani al Padre Clemente, ed a V. S. fo profonda riverenza abbracciandola caramente. Monsignor Cesarini le bacia le mani.

P. S. Vado distendendo certa speculazioncella che ho fatto in Perugia intorno alle cose del Lago Trasimeno: quando l' averò finita gliene manderò una copia. Ora ho ricevuto l' ultima di V. S.; e quanto alle medaglie mandate, sappia che hanno la benedizione straordinaria, che è la maggiore che conceda Nostro Signore.



BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 27 *Settembre* 1639 (1)

Travagliato al solito dalla gotta per tutto il corpo, si conduole della malattia che affliggeva allora Dino Peri, e ringrazia Galileo degli ufficj che è pronto a fare nel caso che la riforma, che allora si agitava, dei Gesuati, dovesse turbar la pace di esso Cavalieri.

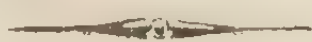
Ricevo grandissimo gusto dalla sua lettera ultimamente scrittami mentre intendo ch' ella si va pure conservando in qualche grado di sanità, e tiene pur memoria di un suo cordialissimo servitore. Mi dispiace che il Sig. Dino stia così travagliato d' infermità, poichè un ingegno tale

(1) MSS. Gal, Par. I, T. 12.

dovria non essere impedito per la molta utilità che da quello ne possono sperare li studiosi. La mia Centuria si pratica tutta con i logaritmi, e per ciò chi non ha agio, gusto o pazienza d' imparare la pratica di calcolare con quelli, non ne può intender niente; però non mi maraviglio che il Signor Dino, stante la sua infermità, non vi abbia anco fatto studio. Ma quell' infortunio che travaglia il Sig. Dino, cioè l' infermità del corpo, non lascia nè anco me applicare a speculazioni, poichè è un mese ch' io sto travagliato dalla gotta in tutto il corpo, onde non si maravigli se io non gli rendo quel conto del suo libro maraviglioso (2) ch' io vorrei, poichè in tal tempo mi conviene sbandire ogni speculazione.

Quanto poi al cognato dell' Eminentissimo Bichi e a Monsig. Ill. di Siena, già intesi per l' altra sua quanto per mezzo loro potevo sperare dal detto Eminentissimo, ed io tengo molto cara tale congiuntura di amicizie, e la supplicherei del loro favore quando venisse l'occorrenza, ma per ora non ne ho occasione. Già sono andati li nostri padri principali della Religione con il Generale a Roma per fare questa benedetta riforma; tuttavia pare che il detto Eminentissimo Bichi riesca gentilissimo, nè sia per fare gran novità; basta, se quelle arriveranno a darmi molestia, la pregherò poi, come dico, de' detti favori. E con questo faccio fine, pregandole dal Signore lunga vita e tranquillità d' animo e il compimento de' suoi desiderj, e facendole riverenza le bacio le mani, salutando il Signor Dino, e anco caramente il Padre Clemente.

(1) I Dialoghi delle Nuove Scienze.



IL PADRE FRANCESCO DI SAN GIUSEPPE

Da Siena, 7 *Decembre* 1639 (1)

Gli raccomanda, anche in nome del Principe Leopoldo, presso il quale il Michelini allora si trovava, il Padre Ambrogio della Concezione.

Invio a V. S. Molto Ill. ed Ecc. il più antico e caro amico che io abbia nella nostra religione, che si chiama il Padre Ambrogio della Concezione, persona di ottimi costumi e raro ingegno, studioso e desideroso di servirla in ogni occorrenza, e gli effetti mostreranno più di quel che io dico a V S. Egli supplirà alle mie negligenze e mancamenti, ed ella potrà far conto di avere un altro Francesco di S. Giuseppe appresso di sè quanto alla devozione ed osservanza verso delle cose sue, ma quanto alla diligenza ed altre qualità averà uno che mi avanza d' infinito intervallo. Però lo raccomando alla sua protezione ed alla sua solita gentilezza nell' ammetterlo nel numero de' suoi discepoli, e tanto più quanto è amicissimo del Reverendissimo Padre Abbate Castelli primo discepolo di V. S. Con che umilmente inchinandomele, la prego ad onorarmi de' suoi comandamenti, e le auguro pienezza di grazie celesti in queste santissime feste di Natale. Deo gratias.

P. S. Il Serenissimo Principe Leopoldo la saluta e le raccomanda il medesimo Padre.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 12.

BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 1 *Maggio* 1640 (1)

Invitato da Galileo a venirlo a trovare in Arcetri, non può promettergli di soddisfarlo, come vivamente desidererebbe, pel cattivo stato di salute nel quale egli pure si ritrova.

Ricevo grandissima consolazione dalla gratissima sua, sì per intendere com' ella va passando con qualche alleviamento la sua deplorabile cecità, mentre ha in sua compagnia giovane così studioso com' ella mi significa (2), sì anco per vedere con quanto affetto ella mi continua il suo amore, invitandomi con tanta cortesia a rigodere la sua dolcissima conversazione, del che la ringrazio quanto so e posso. Io però sono in istato così cattivo, che non ardisco dire di sì di venirla a vedere, ma non lo nego nè anche assolutamente, se potrò ottenere qualche tregua de' miei continui dolori. Questi mi distolgono affatto da tutte le speculazioni di qualche sottigliezza, conoscendo la notabile offesa ch' io ne ricevo, e però non si maravigli se non li ho scritto cosa alcuna in materia de' problemi mandatimi da Parigi dal Signor Giovanni di Beaugrand, poichè conoscendoli alla prima per molto difficili, non ardii d' internarmici maggiormente, massime essendo stato quasi sempre con qualche dolore, ed anco occupato nella pubblica lettura. Starò con desiderio aspettando le risposte al Liceti, del quale ho visto il libro *De Novis Astris et Cometis* poco fa, dove, conforme ch' ella dice, si contrappone ad ogni detto del Sig. Guiducci, e anco a molte cose delle sue Macchie Solari, ma credo resterà mortificato dalle sue risposte. L' altro giorno mi do-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 13.

(2) Questo studioso giovine era Vincenzo Viviani.

mandò se avevo di lei niente di nuovo; li risposi non aver inteso cosa alcuna; deve stare con ansietà aspettando la sua risposta; però sarà bene darli quella soddisfazione che merita. Non mi posso estendere per ora più in lungo; però faccio fine con riverirla di tutto cuore, pregandole dal Signore sanità e lunga vita.



IL MEDESIMO

Da Bologna, 17 *Luglio* 1640 (1)

Accusa ricevimento della risposta al Liceti, che Galileo gli raccomandava di spedire a Padova, e torna sulle indisposizioni ognor più gravi della sua salute, che gl'impediscono di trasferirsi a Firenze.

Ricevo in questo punto la lettera con il discorso indirizzato al Sig. Liceti, il quale penso mandare per uno che è per partirsi dimani o diman l'altro di qua per Padova, sì che resterà compitamente servita. Ho però letto la lettera allegata, che mi è piaciuta molto, sbrigandosi ella con molto giudizio e modestia dalle innumerabili opposizioni che li converrebbe fare al libro de *Novis Astris et Cometis* con poco o nullo suo guadagno. Non mancherò prima di riscontrare e correggere con questa la mia dove ella mi accenna.

Mi spiace dell'impedimento del Padre D. Benedetto (2), che appunto impedisce quei gusti che nel desiderato da noi triumvirato speravamo; e quel che è peggio mi si è aggiunto impedimento per la parte mia ancora d'insolita gotta, cioè nel collo e nella testa, con dolori di fianco per l'orina, sì

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 13.

(2) Veggansi nel Tomo V del Comm. Epist. le lettere dello stesso Castelli del dì 28 di questo mese di Luglio e del 4 Agosto successivo.

che veggo che si sta sempre per peggiorare. Voglia Iddio che questo sia per nostro meglio e per farci con tanto maggior diletto gustare quei beni, che dalla sua immensa liberalità vengono preparati a chi lo adora con tutto il cuore, come vorrei sempre con l'opere poter fare. E fra tanto V. S. non si scordi di me, che in altrettanto miserabile stato li faccio compagnia con la vita, sì come la reverisco con lo affetto; con che salutando il nostro carissimo Sig. Viviani, le desidero dal Signore pazienza e lunga vita.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 4 Agosto 1640 (1)

Sente con dispiacere che le speculazioni dell'intelletto gli levino il sonno e la quiete, contrariamente a quello che accade a lui; dice di sentire i mali dell'amico come suoi propri, e di non trovar consolazione se non nel sapere quant'egli sia giusto giudice delle cose umane.

Non ho scritto il passato mese posso dir pur una lettera, perchè sono stato sviato ed in villa tutto il tempo che ho potuto, e non ho veduta la città se non per mera necessità de' negozi; resto per ciò debitore di risposta a V. S. almeno di due lettere: ma se avessero contenuto o qualche comando o bisogno di servirla in alcuna cosa, averei tralasciato ogni affare per obbedirla. Tratterrò la sua poca pensione sin tanto che riscuoterò la rata di Settembre, e poi farò quel tanto che mi ordinerà nello spenderla, e se dovrò mandarla, procurerò di farlo per qualche mezzo che V. S. non ne riceva alcun discapito.

Io vo pure lambiccandomi il cervello non potendo capire d'onde nasca a Vossignoria Eccellentissima questo nuo-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 12.

vo e strano accidente, che anco la speculazione la travagli tanto, e gli levi il sonno e la quiete, e non saprei dir altro se non che possa essere una così gran fissazione, che si tiri dietro quell'effetto. Le sue opere mostrano veramente che il suo ingegno è stato ed è talmente passibile delle cose naturali e di questo libro della natura, che da ogni intrinseca sua parte, che ad ogni altro è inaccessibile ed inosservabile, ella cava considerazioni le più notabili, che si possano sentire. A me avviene tutto il contrario in questa età di 70 anni, ossia perchè sono continuamente occupato in verbosità, processi, cause, pretensioni e cose simili, o per altra causa, che non ho gusto maggiore, e mi riesce come una culla per saporosamente addormentarmi, l'entrare in qualche speculazione naturale, la quale cominciata mi porta nel sonno, che ancora godo sebbene non così felice come in gioventù. Fra l'altre cose mi arreca sommo gusto l'entrar nelle pazze opinioni di chi ha filosofato nel proposito dei corpi e moti celesti: ben mi accorgo della mia imperfezione, che non son atto ad inventare, e valgo solo un poco a far giudizio delle speculazioni altrui. Non ho veduto il Signor Liceti, e qui non si sa di queste sue nuove composizioni cosa alcuna; e pure ho ricercato se vi è questo suo libro *De luce et lumine* (1), perchè ancora di questa materia non ho letta cosa che mi dia una minima soddisfazione. Quel gran filosofo scrive tanto, che pare impossibile che possa far altro che prender dal giornale e metter in libro maestro.

Un nostro frate, che è a Monaco, e serve nella musica il Serenissimo di Baviera, mi scrive ultimamente che fa

(1) Pare che il Micanzio non intendesse bene ciò che Galileo doveva avergli scritto, mentre lo vediamo attribuire al Liceti il discorso *De luce et lumine*, che è la seconda parte del libro di Cesare Lagalla intitolato *De Phaenomenis in orbe Lunae* ec. pubblicato già nel 1612, intorno al quale si hanno le Postille di Galileo da noi recate, insieme col detto libro, nel Tomo III delle Opere.

camerata col Sig. Alberto Galilei nipote di V. S., il quale per averle scritto diverse lettere senza averne risposta, sta con gran gelosia della sua vita. Io gli risponderò questa settimana (1). Prego il Signore Iddio che dia a V. S. quiete e consolazione, e le giuro che dei suoi patimenti ho così gran passione come se fossero miei propri, e non ricevo altra consolazione se non che so quanto ella sappia delle cose umane; e di tutto cuore le bacio le mani.

(1) Galileo stesso gli scrisse poco appresso, come abbiamo dalla responsiva di esso Alberto del dì 1.° Novembre (T. V del Comm. Epist. pag. 399).



IL PADRE CLEMENTE DI SAN CARLO (1)

Da Roma, 20 *Aprile* 1641 (2)

Andato a Roma per importanti negozi della famiglia religiosa alla quale apparteneva, parla con altissima stima del Torricelli, col quale se non può competere d'ingegno, intende di non rimanergli inferiore nei sentimenti di affetto e di riverenza verso il comune loro maestro.

Questa mattina mi sono abboccato con il Sig. Torricelli, avendolo incontrato casualmente, e gli ho conferita la lettera di V. S. molto Illustre ed Eccell., e gliela lasciai in mano, mostrando esso di volerne dar parte al Sig. Magiotti, essendo ivi inserito qualche particolare del Sig. Liceti (3).

(1) Al secolo Clemente Settimi. Era uno di quegli ottimi Padri che, con consentimento del Calasanzio, frequentavano Galileo, e lo riconoscevano dei beneficj della istruzione, che loro compartiva, col prestarsi amorevolmente a servirlo in quelle opere di studio, nelle quali il venerabil cieco abbisognava degli occhi e della mano di altri.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 12.

(3) Galileo, che pur allora aveva ricevuto il *Trattato del Moto* di Torricelli, e conosciuto il portentoso ingegno di quel discepolo del Castelli, stava in quei giorni trattando di averlo presso di sè, come finalmente gli venne conseguito alcuni mesi dappoi.

Dopo questo ragionamento di V. S. molto Illustre ed Ecc. conobbi che il soprannominato Signore ama Vossignoria con affetto molto sviscerato; e credo restasse confermato molto più per i miei discorsi, da' quali poteva però ancor cavare che io gli ero superiore in amar V. S. Eccellentiss., se bene egli avrà più occasione di convincermi, poichè il suo grande ingegno mostrerà con le opere di essere vero seguace delle sue sublimi virtù e scienze, onde farà che io resti perditore nel foro esterno, non potendo la mia ignoranza (da me conosciuta) esser capace di corrispondenza d' affetto eguale a quello che mostrerà ad ogni altro; ma mi consola grandemente che il difetto non procede da me, avendo sempre sommamente desiderato d' esserle grato almeno come, non dico servitore, ma amico; e mi perdoni V. S. Eccellentiss. se troppo pretendo. Io le vivo al solito devotissimo e desidero i suoi comandi. Il mio ritorno è vero che è incerto, ma sarà quanto prima, non potendomi spedire subito per molti accidenti di qualche considerazione, avendo in mano mia diversi negozi importanti per la nostra famiglia di Firenze; e giacchè vi ho messo principio, è necessario ancora terminarli per il comune utile. Il P. Ambrosio (1) riverisce V. S. Eccellentissima, facendo il medesimo il Signor Magiotti. Io poi la prego a mantenermi quella buona grazia che conobbi nel principio; mentre con umile affetto la riverisco, e saluto il Sig. Vincenzo Viviani.

P. S. Mi scusi se la lettera è mal composta perchè l' ho scritta con grandissima fretta, come dimostra il carattere.

(1) Della Concezione, quello che il Michelini presentava con gran lodi a Galileo, colla lettera del 7 Decembre 1639 da noi recata più addietro a pagina 292.

L' ARCIVESCOVO DI SIENA ASCANIO PICCOLOMINI

Da Siena, 27 *Settembre* 1641 (1)

Nel ringraziare l'amico dei poponi e dei salami da esso mandatigli, si propone di contraccambiarlo con vino e latticini; e ciò secondo la costumanza non più interrotta tra loro da che convissero in Siena.

Le zatte di questi tempi, e della sorte di cui V. S. mi regala, è novellizia così delicata, ch' io fo pensiero che ne gusti il Serenissimo Signor Principe ancora, perchè son già parecchi giorni che qui non se n'è vedute. Le fattezze loro non mostrano di aver bisogno dell' aiuto de' salami, ma per l' autorità di Monsignor della Casa goderò questi ancora insieme con esse. Non vorrei che la stagione che ci ha guastato i frutti ci danneggiasse nel vino, che fin' ora non ci si fa sperare molto buono; ma per averlo men cattivo che sia possibile, mi trasferirò fra due o tre giorni a Vescovado per far sospendere qualche giorno la vendemmia più di quello che vorriano i contadini. Tra tanto non so se il mio maestro di casa potrà mettere insieme quattro torte e quattro forme del nostro cacio, il quale se bene non comparirà di molto bella forma, in ogni modo non riesce di mala pasta. Mi sforzerò di servirla quest'anno un poco meglio a vino, e con speranza d' esser a baciarle le mani fra non molto tempo, mi rallegro seco delle buone nuove di sua salute, che mi diede il Serenissimo Leopoldo quando fu ultimamente qui; e confermandomele vero e perpetuo servitore, le bacio con umile riverenza le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 12.

IL MEDESIMO

Da Siena, 27 Ottobre 1641 (1)

Lo avvisa di essere per mandargli a San Martino la solita botticella del suo vino di Vescovado, augurandosi di poter fare il simile per molti anni; ma il termine prescritto alla gloriosa ed infelice vita di Galileo nol consentiva; il quale due mesi e mezzo da poi, il dì 8 Gennaio del 1642, rendeva l'anima a Dio.

Per ritrovarmi a' miei luoghi di Vescovado, non ebbi fortuna di godere del nostro Padre Abbate Castelli nel suo passaggio (2), il quale avendomi lasciato la lettera di V. S. del 20 m'ha almen dato consolazione con essa d'intendere quel buono stato di salute che gli permette la grave età, ed insiememente che non gli abbia a giungere discaro il mio solito saggio di questi vini. Così che io mi son trovato alla vendemmia, e fattala fare al tempo debito, ho speranza quest'anno d'aver a rimetter le rotte del passato. Allestisca adunque la solita botticella, perchè di consiglio di quei del paese son persuaso a mandarglielo a S. Martino; e ancorchè abbia ribollito da cinque giorni nel tino, mi pare in ogni modo che finora ritenga quel dolce e quell'aromatico che V. S. vi desidera (3). Iddio mi conceda di poterla servire per molti anni, e sempre desiderosissimo dei suoi comandamenti le bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 12.

(2) Di ritorno dal Capitolo Generale di Venezia, dove s'era trasferito nella primavera di quest'anno, come dalla sua del 2 Marzo da noi recata a pag. 407 del T. V del Commercio Epistolare.

(3) Il gusto del buon vino durato in Galileo fino agli ultimi suoi giorni, ci fa risovvenire di quel suo detto ricordato dal Magiotti: *Il vino è un composto d'umore e di luce*, intorno al quale Lorenzo Magalotti scrisse a Carlo Dati la quinta delle sue *Lettere scientifiche* ec. Firenze 1721.



APPENDICE

RELATIVA

AL PROCESSO DI GALILEO



AVVERTIMENTO.

Nel quinto volume dell'Epistolario, fra molt'altri documenti relativi a questo fatto memorabile, abbiamo dato un estratto del Processo originale, dietro la scorta di quanto Monsig. Marino Marini ne dice e ne produce nell' opuscolo da lui pubblicato in Roma nel 1850 sotto il titolo di *Galileo e l' Inquisizione.* Il degno Prelato ci fu allora cortese di larghe esibizioni, delle quali ci ripromettevamo di far capitale a suo tempo; ma la recente perdita che la Chiesa e le Lettere hanno fatto di quell'uomo da bene attraversando per ora le concepite speranze, ci siamo determinati ad estrarre dalla traduzione francese di quella parte del Processo originale già procurata dal Delambre al Venturi (1), e che si ha di presente tra i MSS. Palatini, quanto ancora ci è sembrato dover tornare gradito ai nostri lettori; che è la lettera colla quale il Padre Lorini, nel Febbraio del 1615, denunziava il filosofo toscano all'Inquisizione, e la deposizione del Padre Caccini, nel mese successivo, dinanzi a quello stesso tribunale; avvegnachè quant'altro ivi si contiene relativamente al vero Processo del 1633 sia assai minor cosa di ciò che il Marini, e noi con lui abbiamo esposto nel luogo surriferito.

E perchè da ognuno si possa argomentare della fede che sia da aversi in questa traduzione, che noi stimiamo dover essere piena ed intera, rechiamo eziandio la lettera colla quale lo stesso Delambre accompagna quegli estratti al Venturi; il tutto dal Tomo 3.° della Parte I dei MSS. Galileiani.

Rispetto poi alle fasi preliminari del Processo del 1633, crediamo non prive d' interesse tre lunghe lettere di Filippo Magalotti, due delle quali al Guiducci ed una allo stesso Galileo, che qui pure riproduciamo dalla ingente mole dei MSS. Palatini; onde, per quanto è da noi, nulla manchi a giustificazione dell' imparziale giudizio, che, nel sottoporre a severo esame tutti i documenti fin qui pubblicati, saremo per pronunciare a suo tempo nella Vita dell'Autore.

(1) Veggasi il citato Vol. V.° dell'Epistolario pag. 453.

LETTRE DE MONSIEUR DELAMBRE

Secrétaire de l'Académie des Sciences à Paris

À M.r LE CHEVALIER J. B. VENTURI

Membre de l'Institut des Sciences à Milan.

Paris, *le* 30 *Juin* 1820.

Monsieur,

J'ai reçu vos deux dernières lettres, et avec la plus nouvelle les deux exemplaires des Poésies du célèbre Bojardo. Recevez touts mes remercimens pour celui dont vous avez enrichi ma bibliothèque. L'autre exemplaire sera présenté de votre part à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, qui vous en fera elle même ses remercimens.

Quant à l'objet qui vous interesse, savoir, ce que j'aurais pu apprendre d'un projet d'imprimer toutes les pièces originales du Procès de Galilée, voici ce que je puis vous donner comme certain.

Un rapport a été présenté au Ministre des Cultes sous l'Empire: il proposait d'imprimer les pièces originales dans les langues où elles ont été redigées, avec une traduction française en regard. On estimait que le tout formerait un Vol. in-4.° de 400 pages. Supposons 200 pour la traduction, il en resterait 200 pour les pièces originales; mais on peut croire que pour la préface et les notes, qu'il aurait été necessaire d'ajouter, on eut employé 100 pages; il n'en resterait que 300, dont moitié pour la traduction; ainsi j'estime que les pièces originales ne demanderaient pas plus de 150 pages. Mais comme le papier des originaux était assez mauvais, que l'écriture était difficile à lire, tant pour le caractère en lui même, qu'en raison des nombreuses abreviations qui s'y rencontraient, le rapport demandait que l'on ordonnât d'abord une transcription entière du manuscrit d'une écriture plus lisible, pour faciliter le travail de la traduction. On estimait que 700 exemplaires répandus dans le commerce couvriraient en entier les frais de cette

publication. J'ai vu de mes yeux ce rapport, mais je cite de mémoire; p. ex. au lieu de 700 vous pouvez mettre 800. On ne doutait pas que la publication ne fût ordonnée; si elle ne le fut pas, c'est que des évènemens d'une tout autre importance n'ont pas tardé à faire oublier ce projet, qui n'a été réellement ni rejeté, ni adopté, mais écarté de fait, et bientôt devenu comme impossible.

Mais le dépositaire des pièces originales avait eu, comme vous croyez bien, la curiosité de les lire; il les avait laissé voir à quelques amis; des extraits en ont été faits. Ces extraits existent. Je les ai eus entre les mains, et j'en ai tiré copie. J'ignore par qui ils ont été faits. L'écriture n'est celle d'aucune des personnes que j'ai eu occasion de connaître. Je vais vous les transcrire, en vous attestant que je ne puis avoir aucun doute sur leur authenticité, qui est celle que l'on peut accorder à une copie. Je pense même que l'Auteur de ces extraits est celui-là même au quel on comptait confier la traduction entière dès que le projet aurait été approuvé par le Gouvernement. Malheureusement ces traductions n'ont pas toute l'étendue que nous aurions desirée, mais quand je les compare aux pièces publiées par Riccioli, et à tout ce que vous avez imprimé en 1818, dans votre premier volume, je suis porté à croire qu'il ne nous manque rien de bien essentiel, et que cette affaire, ridicule, si elle n'était odieuse, est maintenant connue autant qu'on peut le desirer. Je n'en serai pas moins attentif à me procurer tous les renseignemens ultérieurs dont la suite pourrait amener la possibilité, et j'ai tout lieu de croire que je serai secondé si les pièces originales rentrent en France (car elles on été emportées, comme on le croit), ou si l'on découvre en quel dépôt elles sont cachées à Paris (au cas où elles y seraient restées). Vous pourrez faire de cette lettre et des copies qui vont suivre l'usage qui vous paraîtra convenable; vous avez à cet égard toute liberté.

LETTRE DU DOMINICAIN LORINI

du mois de Février 1615

DANS LA QUELLE IL DÉNONCE À LA SAINTE INQUISITION ROMAINE UNE LETTRE MANUSCRITE DE GALILÉE (1).

Illustriss. et Rever. Seigneur,

Outre le devoir commun de tout bon chrétien, il y en a un plus étendu imposé à tous les religieux de Saint Dominique, comme ayant été institués par leur Saint Père, imposé à tous les Chanoines (2) blancs et noirs du Saint Office, à tous les théologiens et prédicateurs. C'est de ce devoir que je m'acquitte; moi le plus petit de tous, et le serviteur le plus dévoué en particulier de Votre Seigneurie Illustrissime. Il m'a été remis entre les mains un écrit qui court dans celles de tout le monde, écrit composé par ceux qui se momment Galiléistes, et qui affirment que la Terre se meut et que le Soleil reste fixe, suivant le système de Copernic; et dans le quel, au jugement de tous nos Pères de ce religieux Couvent de Saint Marc, il se trouve plusieurs propositions qui paraissent ou suspectes ou téméraires; comme de dire que certains mots du langage de la Sainte Ecriture sont inconvenans et que dans les disputes sur ces effets de la Nature, cette même Ecriture Sainte tient le dernier rang, et que les interprètes errent bien souvent dans l'exposition de ces effets, et qu'elle ne doit décider dans autre chose que dans les articles qui concernent la foi; que dans les choses naturelles l'argument philosophique ou astronomique a plus de force que le sacré et le divin (les quelles propositions Votre Seig. Illustr. verra soulignées par moi dans le

(1) C'était la lettre du 21 Décembre 1613 au Père Castelli.

(2) L'original porte simplement l'abrégé *Can.*

dit écrit dont je lui envoye la veritable copie), et finalement que quand Josué commanda au Soleil de s'arrêter, on ne doit entendre ces mots que d'un commandement fait au premier mobile seul, et non au Soleil même.

Voyant néanmoins non seulement que cet écrit circule sans être arrêté par aucun des superieurs, et que les Galiléistes veulent exposer les Saintes Ecritures à leur mode et contre la commune explication des Saints Pères, et défendre l'opinion visiblement contraire en tout aux Saintes Ecritures; apprenant aussi qu'on parle peu honorablement des Saints Pères anciens et de Saint Thomas, et qu'on inculpe toute la philosophie d'Aristote, dont la Théologie scholastique fait tant d'usage, et qu'en somme, pour faire preuve de bel esprit on dit mille impertinences qui se sèment dans notre ville maintenue si catholique autant par le bon naturel des habitans que par la vigilance de Nos Sérénissimes Princes; j'ai pris sur cela le parti d'envoyer, comme je l'ai dit, cette pièce à Votre Seig. Illustriss. afin qu'étant, comme elle est, remplie du plus saint zèle, et intéressée par le rang qu'elle tient, comme ses Illustriss. Collègues, à tenir les yeux ouverts en matière semblable, elle puisse, si elle trouve qu'il y ait besoin de correction, apporter les remèdes qu'elle jugera nécessaires pour que *parvus error in principio non sit magnus in fine*.

Quoique j'eusse pu aussi vous envoyer copie des notes faites sur cette lettre dans le couvent, je m'en suis cependent abstenu par modestie, puisque j'écrivais à V. S. qui sait tant de choses, et à Rome où, comme dit Saint Bernard, la Foi *Linceos oculos habet*. Je proteste que je regarde tous ceux qui s'intitulent Galiléistes pour des hommes de bien et de bons chrétiens, mais qui sont un peu subtils, et un peu durs dans leurs opinions; et comme je puis dire que dans mon emploi je ne me détermine que par zèle, je supplie V. S. I. que ma lettre (je ne parle point de l'écrit ci-

joint) soit tenue secrete, comme j'en suis certain, et ne soit point considérée comme une déposition judiciaîre, mais comme un avis charitable entre moi et elle, entre le serviteur et le patron le plus essentiel. Je fais de plus savoir qu'à l'occasion du dit écrit, il y a eu une ou deux leçons publiques dans notre église de Santa Maria Novella par le P. Maître Frère Thomas Caccini exposant le livre de Josué et le chap. X. du dit livre.

C'est par là qui je finis, lui démandant sa sainte benediction, lui baisant l'habit, et demandant une petite part dans ses saintes prières.

DÉPOSITION DU PÈRE CACCINI (1)

Le vendredi 20 Mars 1615 a comparu personnellement et de lui même à Rome au Palais du Saint Office, dans la grande Cour d'examen, devant le très-Révérend Père, Frère Michel-Ange Seghillio de Lauda de l'ordre des FF. Prêcheurs, Maître de la Sainte Théologie et Commissaire général de la Sainte Inquisition Romaine et universelle, le Rev. P. Frère Thomas Caccini, fils du defunt Jean de Caccini, Florentin, Prêtre profès de l'Ordre des FF. Pr., maître et bachelier du couvent de Sainte Marie de la Minerve à Rome, âgé de 30 ans environ, le quel sur la sommation à lui faite de dire la verité, en a prêté le serment, et a déposé ce qui suit.

Réponse. — J'ai parlé à l'Illustriss. Seigneur Cardinal Aracaeli de plusieures choses arrivées à Florence ; et hier il m'appella devant lui, et me dit que je devais venir ici devant V. Révérence pour lui dire le tout. Comme il m'a dit qu'il fallait ici déposer judiciairement, je suis ici a cet

(1) Toutes les Demandes du tribunal sont en latin, et les Réponses en italien.

effet. Je dis donc que moi, faisant la leçon le IV dimanche de l'Avent de l'année dernière dans l'Eglise de Santa Maria Novella de Florence, où en vertu de l'obédience j'ai été cette année lecteur de la Sainte Ecriture, je suivis l'histoire de Josué déja entamée par moi ; et que précisement ce dimanche même j'eus à expliquer le passage du 10.me chapitre de ce livre, où l'écrivain sacré rapporte le grand miracle que Dieu fit à la prière de Josué en arrêtant le Soleil; savoir en les mots: *Sol ne movearis contra Ghabaon*. Pour expliquer ce passage je me portai d'abord au sens littéral, et ensuite par un sentiment réligieux pour le salut des âmes, j'entrepris de combattre avec la modération qui convient à l'office, que j'occupais, une certaine opinion soutenue déja par Nicolas Copernic, et en ces derniers temps, selon le bruit le plus répandu dans Florence, tenue et enseignée, autant qu'on le dit, par le Sieur Galileo Galilei mathématicien; savoir que le Soleil étant, selon lui, le centre du monde, est en conséquence immobile, d'un mouvement progressif c'est à dire d'un terme à l'autre ; et je fis voir qu'une semblable opinion était regardée par les plus graves comme s'éloignant de la Foi Catholique, parce qu'elle contredisait plusieurs endroits de la Divine Ecriture, outre celui cité de Josué, les quels, dans le sens littéral à eux donné uniformement par les SS. PP., expriment et signifient le contraire. Et pour que les auditeurs intelligens comprissent encore plus que cette explication ne venait point d'un caprice, je leur lus la doctrine de Nicolas Serarius, quest. 14.me sur le 10.me chap. de Josué, le quel après avoir dit que cette opinion de Copernic est contraire au sentiment commun de presque tous les Philosophes, de tous les Théologiens scolastiques, et de tous les SS. PP., ajoute qu'il ne sait pas voir comment elle ne serait pas traitée presque d'hérétique à cause des dits passages de la Divine Ecriture. Après ce discours j'avertis qu'il n'était permis à personne d'interpréter les Divines Ecri-

tures si non dans le sens pour le quel tous les SS. PP. se reunissent, parceque cela est defendu et par le Concile de Lateran sous Léon X, et par le Concile de Trente. Quoique cet avertissement charitable que j'avais donné plût singulièrement à beaucoup de gentilshommes, de lettrés, et de personnes pieuses, il deplut outre mesure à certains disciples du susdit Galilée, ensorte que plusieurs d'entre eux allerent trouver le P. Prédicateur de la Cathédrale pour que dans cette matière il prêchât contre la Doctrine que j'avais enseignée. Dès que j'eus appris tous ces bruits, par zèle pour la vérité, je rendis compte au très-Rev. P. Inquisiteur de Florence du devoir qui m'avait obligé en conscience de m'étendre sur le passage en question du livre de Josué, et je l'avertis qu'il serait bon de mettre un frain à certains esprits pétulans disciples du susdit Galilée, des quels le Rev. Père Ferdinand Ximénès, régent de Santa Maria Novella, m'avait dit avoir entendu de la bouche de quelques uns d'entre eux ces trois propositions: *Dieu n'est point substance, mais accident. Dieu est sensitif. La verité est que les miracles qu'on dit avoir été faits par les Saints ne sont point de vrais miracles.*

Après tout cela le P. Maître Nicolò Lorini me montra une lettre écrite par le susdit Seigneur Galilée au P. Benedetto Castelli, Moine Benédectin, et Professeur public de Mathématique à Pise, dans la quelle il m'a paru qu'il y avait de la mauvaise doctrine en matière de théologie; et comme la copie de cette lettre a été envoyée au Seigneur Cardinal de Sainte Cécile, je n'ai pas besoin d'en joindre une autre. Je dépose donc devant ce Saint Office que le bruit public est que le susdit Galilée soutient ces deux propositions: 1.° *La Terre se meut toute entière autour d'elle même, et cela d'un mouvement diurne*: 2.° *Le Soleil est immobile;* propositions qui selon ma conscience et intelligeance répugnent aux Divines Ecritures exposées par les SS. PP. et consé-

quemment répugnent aussi à la Foi, qui nous enseigne qu'on doit croire comme vrai tout ce qui est dans l'Ecriture ; et pour le moment je n'ai plus rien à dire.

Demande. — Interrogé comment il sait que Galilée enseigne et soutient que le Soleil est immobile et que la Terre se meut, et s'il l'a appris nommément de quelqu'un, il répondit :

Réponse. — Outre le public, comme j'ai dit, j'ai aussi appris de M.gr Philippe de Bardi Evêque de Cortone lorsque j'y étais, et depuis à Florence, que Galilée tient pour vraies les dites propositions, et il m'ajouta que cela lui paraissait fort étrange, ne s'accordant pas avec les Ecritures. Je l'ai de plus appris d'un certain gentilhomme Florentin degli Attavanti, sectateur du même Galilée, le quel me dit que le susdit Galilée expliquait les Ecritures de manière à ce qu'elles ne répugnassent pas à son opinion. Je ne me rappelle point le nom de ce Gentilhomme, je ne sais pas non plus où il demeure dans Florence, mais je sais qu'il vient souvent à Santa Maria Novella de Florence, qu'il porte un habit ecclésiastique, qu'il peut être âgé de 28 à 30 ans. Il est de couleur olivâtre, barbe châtaine, médiocre stature et face de travers. Il me dit cela l'été passé vers le mois d'Août dans le couvent de Santa Maria Novella et dans la chambre da P. Frère Ferdinand Ximénès, en observant le dit P. Ximénès que je n'avais pas été long temps à expliquer le miracle du retard du Soleil en présence de lui Ximénès. J'ai aussi lu cette doctrine dans un livre imprimé à Rome et qui traite des taches solaires ; il a paru sous le nom du dit Galilée, et le dit P. Ximénès me l'a vanté.

Demande. — Interrogé sur le Prédicateur de la Cathédrale chez le quel allèrent les disciples de Galilée pour le prier de parler en public contre la Doctrine pareillement émise en public par lui déposant, et quels sont les disciples qui ont fait cette demande au dit Prédicateur, il a répondu :

Réponse. — Le P. Prédicateur de la cathédrale de Florence, au quel les disciples de Galilée se sont adressés pour qu'il prêchât contre la doctrine par moi enseignée, est un Jésuite de Naples, dont je ne sais pas le nom, et je ne tiens pas tout cela de ce Prédicateur, ne lui ayant jamais parlé. Mais cela m'a été dit par le P. Emmanuel Ximénès Jesuite, à qui le dit Prédicateur demanda conseil, et qui le dissuada. Je n'en sais pas moins que c'étaient des disciples de Galilée qui avaient recherché la Prédicateur pour cet objet.

Demande. — Interrogé s'il a parlé quelque fois au dit Galilée, a répondu :

Réponse. — Je ne le connais point de vue.

Demande. — Interrogé sur la réputation du dit Galilée dans la ville de Florence, pour les objets qui concernent la foi, a répondu :

Réponse. — Un grand nombre le regarde comme bon catholique : pour d'autres il est suspect dans les matières de foi ; parceque, disent ils, il est très lié avec ce Fra Paolo Servite, si fameux dans Vénise par ses impiétés ; ils disent qu'à présent même ils sont en commerce de lettres (1).

Demande. — Interrogé s'il se rappelle de qui ou des quels en particulier il a appris les dits faits, a répondu :

Réponse. — J'ai appris ce que je viens de dire du P. Maître Frère Nicolas Lorini et de M. le Prieur Ximénès Prieur des Chevaliers de Saint Etienne, et ces personnes m'ont dit, savoir : Le Père Lorini, qu'entre Galilée et Fra Paolo il y avait correspondance et grande familiarité, ce qui donnait lieu de dire qu'il était suspect dans la foi. Chose qu'il m'a repétée lui-même plusieurs fois et même écrites ici à Rome ; et le Prieur Ximénès ne m'a pas autrement parlé de la familiarité qui existe entre Fra Paolo et Galilée, mais seulement que le Galilée est suspect, et qu'étant une fois venu à Rome, il lui fut signifié que le St. Office cher-

(1) Veggasi in calce di questo Costituto la nostra nota.

cherait à mettre la main sur lui pour que lui . . . . (*ici plusieurs mots que le traducteur n'a pu déchiffrer*) et cela il me le dit dans la chambre du P. Ferdinand Ximénès son cousin, que je ne me rappelle pas bien y avoir été alors avec nous.

Demande. — Interrogé s' il a specialement appris des susdits P. Lorini et Chevalier Ximénès en quoi ils tenaient le dit Galilée suspect en matière de foi, il a répondu :

Réponse. — Ils ne me dirent autre chose si non qu'il leur était suspect pour ses opinions de la stabilité du Soleil et du mouvement de la Terre, et parce qu'il veut interpréter les SS. EE. contre le sens que leur donnent les SS. PP. *subdens ex se.* Lui et les autres sont dans une Académie, dont je ne sais si elle a été érigée par eux. Elle a pour titre *I Lincei*, et ils ont correspondance, savoir le dit Galilée, autant qu'on le voit par son livre des Taches du Soleil, avec d'autres de Germanie.

Demande. — Interrogé s'il lui avait été raconté en détail par le P. Ferd. Ximénès de qui il avait appris les propositions que *Dieu n'est point substance mais accident*, *que Dieu est sensitif, et que les miracles attribués aux Saints ne sont pas de vrais miracles*, a répondu :

Réponse. — Je crois me rappeler qu' il me nomma ce degli Attavanti par moi signalé pour un de ceux qui citaient les dites propositions ; qu'il en ait nommé d'autres, je ne m'en souviens point.

Demande. — Interrogé où, quand, en présence de qui, et à quelle occasion le P. Ferdinand lui a raconté que les disciples de Galilée énonçaient ces propositions, a répondu:

Réponse. — Le P. Ferdinand me dit avoir entendu ces propositions de la part des écoliers de Galilée plusieurs fois dans le cloître du bas et dans le dortoir du bas et dans sa cellule, et cela depuis que j'ai fait la leçon dont il s'agit. Ce fut en occasion de me dire qu'il m'avait défendu

contre eux, et je ne me rappelle pas qu'il y eût d'autres personnes.

Demande. — Interrogé sur son inimitié à l'égard de Galilée et du nommé des Attavanti et autres disciples de Galilée, a répondu :

Réponse. — Non seulement je n'ai aucune inimitié pour Galilée, mais même je ne le connais point ; je n'ai point non plus d'inimitié ni de haïne quelconque pour l'Attavanti ni pour les autres disciples de Galilée ; au contraire, je prie Dieu pour eux (1).

Demande. — Interrogé si le dit Galilée enseigne publiquement à Florence, quel art il enseigne, et s'il a un grand nombre de disciples, a répondu :

Réponse. — Je ne sais point si Galilée lit publiquement, ni s'il a beaucoup de disciples ; mais je sais fort bien qu'il a dans Florence beaucoup de partisans qui se nomment Galileisti, et ce sont ceux-là qui vont exaltant et louant sa doctrine et ses opinions.

Demande. — Interrogé sur la patrie de Galilée, sur la profession et sur le lieu où il a étudié, a répondu :

Réponse. — Lui se donne pour Florentin, mais j'ai entendu dire qu'il est de Pise: sa profession est celle de mathématicien, autant que j'ai entendu dire, il a étudié a Pise et enseigné à Padoue. Son âge est de 60 ans passés.

Après toutes ces dépositions il a été renvoyé, ayant promis avec serment de garder le silence sur les demandes et donné sa signature :

Je Frère Tomaso Caccini ai déposé les choses susdites.

(1) Che frate era costui, il quale, a quanto pare, non avrebbe pregato pei suoi nemici!

Nota a pagina 313

Questa storiella della frequente corrispondenza epistolare tra il Sarpi e Galileo in materie sospette, per infondata e assurda ch' essa sia, ha ancora dei credenti; e noi stessi fummo già da taluno interpellati, sotto veste di carità, se non fosse bene astenersi dal farla di ragion pubblica. Ai quali tutti ripetiamo che i Codici Galileiani non contengono che le tre o quattro lettere reciproche già da noi pubblicate, e che da quella del nostro Filosofo al Teologo della Repubblica, del dì 12 febbraio 1611, appare come fino a quell' epoca non gli avesse più scritto dopo la sua partenza da Padova. Questa voce vaga fu ripetuta nel 1673, e dette luogo ad una lettera del Viviani a Lorenzo Magalotti, allora ambasciatore di Toscana presso l' Imperatore, della quale non ci sembra fuor di proposito riferire il seguente brano:

« Ma tralasciando questo per ora, molto più mi preme quanto sen- » tirà, e di che appunto stava per iscriverle. Discorreva il Sig. Lorenzo » Panciatichi (1) di certe lettere di Fra Paolo stampate ultimamente » in Ginevra (benchè dica apparire in Brescia), che altre molte e più » importanti se ne sarebbero stampate del medesimo in Amsterdam; » e che tra quelle degli amici e corrispondenti di detto Fra Paolo ve » ne sarebbero state forse anche del Galileo. A questo mi turbai in- » ternamente senza aprirmene; perchè subito mi cadde in animo che » se ciò fosse, gran materia si porgerebbe agli emuli perpetui del Ga- » lileo, de' quali ella sa che ve ne sono compagnie intere, di averlo » per sospetto di quello che per certo egli non era, nè mai era stato » neppur per pensiero, e di predicarlo anche per tale con simulato » santo pretesto di aborrire simil gente, ma in fatti con fine di oscu- » rare per quanto sia in loro la gloria di questo Eroe, e forse di mac- » chinargli la proibizione dell' altre opere, che troppo grand' uggia » fanno all' alta loro presunzione di soli omnisci. Di quanto gran pre- » giudizio sarebbe ciò alla riputazione di quel buon vecchio, ed in- » sieme alla patria nostra, lo consideri V. S., che nel figurarsi un si- » mile evento mi pare già di vederla in escandescenza, e che già il » suo affetto gli abbia somministrato i modi da evitare questo peri-

(1) Lorenzo Panciatichi Canonico Fiorentino uomo di vivacissimo ingegno e di non volgare erudizione. Fu bibliotecario e gentiluomo del Cardinale Leopoldo, e morì l'anno 1676 infelicissimamente, essendosi gettato frenetico in un pozzo.

» colo. Non so quel ch' io mi dica. Compatiscami come discepolo af-
» fezionato ed obbligato assai più d' ogni altro. So che se io fossi in
» coteste parti mi trasferirei apposta in Amsterdam per riconoscere
» da me esse lettere, all' avviso che vi fossero; e vedutele, qualunque
» elle si fossero (che non possono essere che di materie scientifiche)
» non solo tenterei quietamente ogni arte, ogni mezzo per impedire
» la pubblicazione di queste lettere del Galileo, ma anche cercherei di
» levar via i medesimi originali, e le copie, eziandio a costo di gran
» danari; e quando anche fossero già stampate, pagherei di proprio
» la spesa fatta in quei fogli, purchè non ne restasse memoria in al-
» tre mani: che però, se per far questo secretamente e con sicu-
» rezza, V. S. tocca con mano che basti dar moneta, sono pronto a
» rimetterla, purchè per questa parte si tolga ogni adito in avvenire
» ai maligni d' impugnare armi simili contro un uomo così venerabile,
» giusto, cristiano, cattolico e pio, quale egli visse e morì, e quale di
» singolare esempio lo praticai per gli ultimi tre anni con tanta mia
» edificazione. Do questa facoltà a V. S. di conferire e di consigliar-
» sene solo coll' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Internunzio (1) non
» meno devoto alla memoria del Galileo di noi due, e con quei che
» ci dovessero cooperare, a' quali so che V. S. non iscoprirà i nostri
» fini senza mera necessità, rimettendomi nel rimanente alla somma
» destrezza e prudenza di V. S. Ill. e del detto Monsignore, di cui
» prego la bontà di V. S., con riverirlo umilmente in mio nome, a con-
» servarmi la pregiatissima grazia, mentre con riverente ossequio mi
» ratifico (2) ».

Del resto l' ortodossia di Galileo non ha bisogno d' essere messa in sodo con altre parole; e solo per sovrabbondanza facciamo notare che questo stesso volume ne contiene amplissime testimonianze.

(1) Ottavio Falconieri allora Internunzio Apostolico nelle Fiandre, e così sincero amatore della buona filosofia, che meritò che il Cassini gl' indirizzasse le celebri lettere sulla sua nuova Teoria delle Comete.

(2) *Lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte.* Firenze 1769, Tomo I, pag. 45.

FILIPPO MAGALOTTI A MARIO GUIDUCCI

Da Roma, 7 *Agosto* 1632 (1)

(A Firenze)

Quantunque io potessi con molte ragioni persuadere a V. S. che di poco mi sono lasciato prevenire dalla sua cortesia, perchè di già avevo deliberato di riverirla, e insieme darle avviso di quanto era a mia notizia in proposito del libro del Sig. Galileo, e delle novità occorse per conto di esso, voglio in ogni modo astenermene, conoscendolo superfluo con la sua gentilezza, e confidando che non avendo io scorto prima la necessità di scrivere sopra questo negozio, avendolo fino ad ora differito, non abbia fatto mancamento. Ringraziando pertanto in prima lei del favore fattomi nell'eccesso di questi caldi, vengo a dirle, per rispondere in parte a quanto ella desidera, ch'ella favorisca di ritrovarsi col Sig. Miglior Guadagni, e si faccia mostrare, se egli la conserva, una mia lettera, che gli scrissi quindici giorni sono, nella quale, oltre ad alcuni altri particolari, gli narrai diffusamente tutto quello che erami occorso per conto di questo benedetto libro col Padre Reverendissimo del Sacro Palazzo sino a quel giorno, che io non lo replico per la lunghezza; e credo che quello sodisfarà in grandissima parte al desiderio di V. S. e forse del Signor Galileo, e degli altri amici suoi, purchè io sia l'autore dell'avviso con quella circospezione e cautela che parrà alla prudenza di V. S.

La settimana passata io non iscrissi di vantaggio, perchè non sentendo cosa di sustanza, ma solo le voci che aveva sentito da principio, cioè che si faceva qualche riflessione sopra il detto libro, per correggerlo o sospenderlo,

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 15.

e forse proibirlo, però non ne vedendo succeder niente, non me ne pigliava altro pensiero, sapendo che dette voci uscivano per lo più da gente o poco ben' affetta all'autore, o del tutto ignorante e semplice. L'effetto si è stato poi, che lunedì mattina ritrovandomi io in S. Giovanni de'Fiorentini, dove era la festa dei Cavalieri di S. Stefano, venne a posta a cercarmi in detto luogo, dove gli era stato detto che io era, il Padre Reverendissimo sopradetto il quale mi significò che avrebbe voluto che io gli restituissi tutti quei libri dei Dialoghi del Sig. Galileo, che io aveva portato di Fiorenza, che mi prometteva di restituirmeli al più lungo dopo dieci giorni in ogni maniera. Io risposi a Sua Signoria Reverendiss. che mi dispiaceva infinitamente non poter fare ch' egli restasse servito, perchè di otto che io ne aveva portati, cioè cinque datimi dall'istesso Sig. Galileo, destinati e presentati già, come egli ben sapeva, uno all'Eminentissimo Sig. Cardinal Barberino Padrone, uno a lui medesimo, un altro al Sig Ambasciatore di Toscana; e gli altri tre, uno a Monsignor Serristori, che è della Congregazione del Santo Uffizio, uno al Padre Leon Santi gesuita, e uno per me; tutti questi, dico, non era in mia potestà ripetergli e riavergli dalle persone alle quali di già erano stati consegnati; e quanto all'ultimo per me proprio, era in mano del Signor Girolamo Reti Maestro di camera dell' Eccell. Sig. Principe Prefetto, che anco non ero sicuro che non fosse servito, o non servisse per Sua Eccellenza. Conobbe molto bene che da me non poteva in questo particolare aver sodisfazione, e che al più, al più non poteva far capitale che del suo proprio, di quello di Monsignor Serristori, e del mio, quando io l'avessi potuto riavere; e per questa difficultà mi mostrò senso particolare, procurando di persuadermi che tali diligenze si facevano per maggior servizio dell' opera e dello Autore; onde io presi occasione d' interrogarlo perchè si facesse ora così diligente perquisizione di aver questi libri,

mentre io era sicurissimo che se si fosse scritto all'Autore, e significatogli il sentimento dei superiori, egli avrebbe indovinato per obbedire, e che avendo ricevuto grazia dalla Santità di Nostro Signore e dalla Sacra Congregazione di poter stampare la sua opera, come si vedeva dalla facultà datagli da lui medesimo e registrata nell' opera stessa, non era da credere che per gratitudine non avesse corrisposto in dare tutte le sodisfazioni possibili, giuste e convenienti. Da questo trapassai a dire, e tirai come di pratica, che credeva di già che ne avessero scritto qualche cosa costà; al che egli mi rispose di sì, senza specificare nè che nè come, e questo perchè, come credo che ella ben sappia, non si può sotto pena delle più gravi censure rivelare alcuna benchè minima delle risoluzioni che si pigliano nel Sant' Uffizio; ma solo soggiunse che s' era scritto e ordinato perchè fosse trattato piacevolissimamente, che non vi era altro fine che la gloria d' Iddio e la tranquillità della Chiesa, senza verun desiderio di scapito della reputazione dell' Autore, il quale egli riteneva per un de' maggiori amici che avesse.

Da questo passò a farmi un altro motivo, del quale io mi vergognerei per reputazione sua e di chi n'è stato l'inventore, se io non sapessi che posso parlare con ogni libertà e confidenza, a discorrerne. Questo fu che, con molta segretezza, mi significò che era stata fatta molta riflessione sopra l' impresa, che io credo che sia nel frontespizio del libro, se male non mi ricordo (dico questo perchè non ci ho fatto mai molta riflessione ancor io, e di presente non ho il libro appresso di me); e sono, s' io non m' inganno, quelli tre delfini, che l' uno tiene in bocca la coda dell' altro, con non so che motto. A questo non potei tenermi di non ridere e far atto di maraviglia, perchè io credevo di poter assicurare che il Signor Galileo non pensava a queste bassezze e minuzie con le quali volesse coprire gran misteri, avendo detto le cose assai chiare; e credevo risolutamente

poter affermare che fosse dello stampatore. A questo dimostrò grandissimo contento, e mi aggiunse che se io l'assicurava di tal cosa (guardi V. S. che cosa in questo mondo regola le nostre azioni) poteva resultarne benefizio grandissimo all'Autore. A me pareva d'aver non so che poco di libretto, che è quello della preservazione dalla peste del medico Portoghese, dove credevo che fosse il modo da potersi chiarire, e gli promisi di mandargliene subito. Non voleva, ma diceva che gli bastava la mia attestazione, come parola di gentiluomo. Risposi che quando non fosse stato il riscontro in detto libro, come veramente non vi è, se bene è stampato dal Landino, che mi obbligavo a farne venire da Firenze sufficienti chiarezze, lo che da lui fu accettato con molto gusto.

Ora il negozio è qui, e quanto a me non credo che ci sia stato altro motivo che quello che ho scritto in detta lettera al Sig. Migliore, cioè che si dolga qua il Maestro del Sacro Palazzo che non sia stato stampato costà il libro, come stava giusto l'originale, e che tra l'altre cose manchino nel fine due o tre argomenti inventati propriamente dalla Santità di Nostro Signore, con i quali pretende aver convinto il Signor Galileo, e dichiarata falsa la posizione del Copernico; che perciò essendo capitata in mano a Sua Santità l'opera, e vedutala manchevole, era necessario porvi rimedio. Questa è la coperta, ma la sustanza debbe essere che i Padri Gesuiti devono sotto mano lavorar gagliardissimamente perchè l'opera sia proibita, che questo me l'ha detto egli medesimo con queste parole: I Gesuiti lo perseguiteranno acerbissimamente. E perchè questo buon Padre si trova assai imbarcato e ingolfato nelle speranze, teme di qual si voglia ostacolo, non che di questo, ch'è grandissimo, e vuole sfuggir la nota nella quale possa essere incorso per aver concesso che si stampasse; oltre che non si può negare che la Santità di Nostro Signore non sia di

opinione assolutamente contraria. Questo è il fatto, che sin'ora è penetrato a' miei orecchi. Se di costà si è mancato, non stampando il libro come di qua se ne era data la licenza, io non so che dirmi; se non vi è mancamento, sarà facilissima cosa a giustificarlo, e giustificatolo, al certo che il negozio non passerà più oltre, che io non posso credere che abbiano a sospendere o proibire un libro, del quale essi ne abbino tre anni innanzi dato licenza.

Ora io non son buono, nè saprei dar consiglio, ma se avessi a dir il mio sentimento, stimerei che quando non si fosse fatto mancamento nel libro, ma stesse giusto come di qua fu mandato e licenziato, fosse commesso d'ordine di S. A. S. al Sig. Ambasciatore che facesse risentimento col Padre Maestro, e poi con ogni piacevolezza ne trattasse col Signor Cardinal Barberino, che stimo sia benissimo affetto all'Autore e faccia grande stima dell'opera, nè per sua natura è per concorrere a resoluzione alcuna precipitosa, se non quando scorgesse che non vi fosse più rimedio, e ciò per non disgustare. Se per sorte fosse stato inavvertentemente lasciato qualche cosa, e particolarmente dell' accennate, non vi faccino alcuna difficoltà, s'offrischino pronti ad aggiungere, levare e mutare, che qua basta salvare l' apparenza. Tra tanto V. S. non lasci di mandarmi quanto prima qualche piccolo libretto, se ben fosse un lunario, ove sia l' impresa del Landino, che io lo farò subito vedere, e avverta, se è possibile, ad averne di quelli che sieno stampati avanti a detto libro per maggior autenticazione. E se questo non potesse essere, faccia fare una fede da più gentiluomini, e forse sarà meglio dal console dell'Accademia, che credo che sia il Sig. Tommaso Rinuccini, come questa è la verità. Nel resto non lascierò diligenza opportuna per intendere quanto passa e servire il Sig. Galileo, dove mi possa riuscire il farlo con frutto. È ben vero che le cose vanno segretissime per esser negozio della Con-

gregazione del Sant'Offizio, che se fosse quella dell'Indice avremmo un poco più agevolezza.

So che non occorre ricordare a V. S. di procedere cautelatamente con non mi fare autore di quanto da me vien significato, perchè io desidero bensì di servire a ogni persona, e al Sig. Galileo principalmente, che tanto merita, ma V. S. sa molto bene in che obbligo sia la casa mia, e con quanta circospezione si deva parlare delle risoluzioni de' padroni in materie sì importanti (1). Anzi aveva pregato il Sig. Migliore, che se da altre parti non sentiva cosa alcuna, mi favorisse di tacere. Il Padre D. Benedetto va anch'egli molto cautelato, e si deve fare tanto più, oltre al gusto de' padroni, quanto queste sorte di note, ancorchè imposte addosso ad alcuno senza ragione, sono di pessima qualità in ogni luogo, ma particolarmente in questo, che per lo più se ne va preso alle grida. Scusi V. S. la mia debolezza, e attribuisca il tutto a soverchio desiderio di ben servire agli amici; e al Sig. Galileo potrà dire quanto piaccia a lei, e quello che creda possa esser di suo servizio, senza disgustarlo e levargli l'animo di proseguire più oltre le cominciate fatiche. Io non gli scrivo per minor sua briga. Basterà ch'ella in vedendolo mi favorisca di ricordarmegli servitore, e gli faccia attestazione della mia pronta e devota volontà. Scrivo due versi al Signor Migliore, perchè faccia vedere a V. S. quella lettera, e io oramai finisco per non tediarla di vantaggio, avendo pieno un foglio e mezzo di chiacchiere; ed a V. S. ed al Signor Giulio suo fratello fo reverenza, e prego dal Signore Iddio ogni felicità.

(1) Oltre le altre dignità delle quali erano investiti parecchi dei Magalotti, erano eziandio strettamente congiunti di parentela coi Barberini.

LO STESSO ALLO STESSO

Da Roma, 4 *Settembre* 1632 (1)

Tralasciai di dar risposta a V. S. la settimana passata, perchè non avendo avuta comodità di potermi abboccare col Padre Reverendissimo Maestro del Sacro Palazzo, non avrei avuto che dirle intorno alla giustificazione che aveva favorito di mandarmi per conto di quell'impresa, stimata così misteriosa. Seguì martedì, che io fui a trovar S. P. R., e gli feci il regalo di tutti tre quegli scudi posti nel libro da Compagnie, nel lunario, e in quell'altro foglio, che deve pur costà aver servito a qualche altra cosa. O fosse che egli si volesse mantenere e mostrarsi credulo sin'allora, o che realmente si sodisfacesse con quella giustificazione, mi diede segno di grandissima allegrezza, affermando che da ciò poteva resultare benefizio singolarissimo all'amico; che quanto a sè restava molto ben chiaro, e che non avrebbe mancato nell'istessa maniera di levar tutte l'ombre a qualunque altro che le avesse avute. Io da questo presi occasione di rinnovar la memoria della prontezza del Sig. Galileo in dimostrarsi ossequiosissimo, e non meno apparecchiato ad obbedire a tutto quello che gli venisse imposto da' superiori, leggendogli quella parte della lettera che ciò conteneva, e tacendo l'altra dove si diceva non potersi dare sodisfazione nel libro dei Dialoghi, perchè di già erano sparsi troppo per tutta Europa, perchè questo avrebbe dato grandissimo fastidio; che anzi non ho lasciato di far credere con buona occasione che pochi se ne sieno spacciati, mediante l'esser serrati i passi, rispetto al contagio.

Da questo facemmo passaggio a discorrer qualche cosa del merito; intorno a che non sento altra doglianza che le medesime, che io scrissi costà sin dal principio, cioè quel

(1) MSS Gal., Par. I, T. 15.

proemio separato, e di carattere diverso dal rimanente dell'opera; e quanto agli argomenti di Nostro Signore, che era un solo veramente, che si vedeva bensì nel fine del libro, ma che era stato posto in bocca di Simplicio, personaggio in tutto il congresso molto poco stimato, anzi più tosto deriso e burlato. Procurai di far toccar con mano che non poteva farsi portar da altri, chi non voleva render quegli altri due diversi da quel che sono, e che la chiusa che fa il Salviati con quel luogo della Scrittura Sacra convinceva pienamente che il detto Salviati ne faceva la dovuta stima, e s' acquietava. Tra questo e altro, che dirò, m'è paruto di comprendere che il negozio sia alquanto addolcito, perchè dove prima io aveva avuto qualche dubbio d' alcuna poco matura resoluzione, veggo ora inclinarsi a far passar le cose per i suoi piedi; e se non parla la lingua diversamente dal cuore, spero che con poca cosa che si levi o che s' aggiunga per maggior cautela, secondo che da essi si pretende, abbia il libro a restar libero.

Non finirono quivi i nostri discorsi, perchè cominciando io a vederlo alquanto rasserenato, mossi proposito intorno al punto principale, e che io non ero lontano dal credere, che se gli anni addietro fosse stato ben ponderato tutto ciò che si poteva considerare in questa materia, non si sarebbe forse proceduto a far quel decreto (e questo in altro ragionamento me l' ha confessato il Padre Reverendissimo, e dettomi di più assolutamente che se egli fosse stato allora in Congregazione, quanto a sè non l'avrebbe mai permesso) poichè non avendo mancato il Sig. Galileo d' avvertire ai luoghi della Sacra Scrittura che apparivano contrari alla posizione Copernicana, aveva in una sua scrittura diretta a Madama Serenissima diffusamente mostrato, con l'autorità dei SS. PP. e di S. Agostino in particolare, come tali luoghi ben intesi non potevano apportar pregiudizio alla detta posizione. Fu mosso dall' autorità del Santo, e mi domandò

se io aveva una tale scrittura, che volentierissimamente l'avrebbe veduta. Io quantunque fossi sicuro d'averla, non mi volli impegnare, e risposi che quando partii da Roma sino dall'anno 1625 la lasciai tra certi miei libri, che avrei fatto ogni diligenza perchè restasse servito, e ritrovatala gliene avrei mandata. Non volli restare impegnato, perchè se da quella lettura, ancorchè indirettamente, ne fosse mai potuto nascere alcuno inconveniente, non voleva averne rimorso; e perciò prima di dargliene, volli essere col Padre Don Benedetto, e consigliarmi con lui. Gli diedi ragguaglio del tutto, e appresso significandogli come io poteva dare e non dare la detta scrittura, lo richiesi del suo consiglio. Approvò assolutamente che io gliene dessi, e quando avesse mostrato desiderio di ritenerla, ne facessi fare una copia, e la lasciassi. Credendo che in tal maniera, col consenso del Padre Don Benedetto, il Sig. Galileo non si potesse mai dolere che io mi fossi preso troppa licenza, quantunque non avessi altra mira che di servirlo, tornai di nuovo dal Padre Reverendissimo con la scrittura, e facemmo una lunghissima sessione insieme, egli ed io. Volle pigliarsi la fatica del leggere, e in effetto, benchè ritrovasse molte cose contrarie alla sua già stabilita opinione, non si potè contenere di dire, che in quella scrittura era detto ciò che poteva mai dirsi, e che era cosa più singolare dei Dialoghi, e m'interrogò perchè non l'aveva stampata. Risposi che essendo stata fatta per sua particolar difesa, non l'avendo data alla stampa, credevo che avesse giudicato non averne bisogno; oltre che, essendo stato proibito il Copernico, e fatto il decreto nella maniera che seguì, farlo dopo non sarebbe stato conveniente, e facilmente non l'avrebbero permesso; aggiungendo in fine che non sapeva anco addurne precisamente la cagione, perchè in quel tempo io mi ritrovava fuori d'Italia. Mostrò desiderio che io gliene lasciassi per far maggior riflessione a quelle autorità e luoghi di

S. Agostino in particolare, ed io per non restarne senza dissi che ne avrei fatta fare una copia, e datagliene liberamente, acciò ne facesse con più tempo quel capitale che fosse paruto alla sua prudenza. Così è seguíto, e questa mattina gliene ho mandata copia in buonissima forma, rivista e corretta con la maggior diligenza che sia stato possibile.

Dopo d' aver finito di legger la scrittura, parendomi di nuovo assai più mite, tornai a far esibizione della prontissima volontà del Sig. Galileo, in conformità della lettera di V. S., e S. P. R. replicò che l'avrebbe avuto a cuore sommamente, promettendo dal canto suo tutte le agevolezze possibili; e allora mi significò che uno dei giorni antecedenti il Sig. Ambasciatore di Toscana, in nome del Serenissimo Gran Duca, gli aveva parlato di questo negozio, e raccomandatogliene efficacissimamente; che aveva risposto queste precise parole, ch' egli era semplice ministro posto in quel carico per eseguir la volontà dei padroni, che dove si fosse distesa la sua autorità e possibilità, non avrebbe mancato di servire, e che stimava che quando il Sig. Galileo fosse perseverato nella prontezza dimostrata per obbedire, si sarebbe proceduto con lui piacevolissimamente, e in maniera che se ne sarebbe lodato. Di questo ne avranno riscontro costà per le lettere del Sig. Ambasciatore. Io lo ringraziai più che seppi e potetti, e mostrai di stimare assolutamente che il Sig. Galileo aveva in lui intera confidenza.

Questa fu la sostanza de' nostri discorsi, ancorchè talvolta si divertisse a qualche altra cosa, dalla quale mi assicurai affatto che egli inclina gagliardamente all' opinione di Ticone, e non so anco se non faccia fare una sfera secondo quella posizione. Quanto a questo poco importa, purchè non faccino qualche stravagante resoluzione contro i Dialoghi, che nel resto poco fastidio debbe dare ch' egli sia più d' una che d' un' altra opinione. Ora e' conviene, s' io devo dire liberamente il mio parere con V. S., armarsi di

pazienza, e perchè sono impegnati già in questa Congregazione (la quale ancora non ho potuto sapere precisamente di chi sia composta, benchè speri d' averlo a sapere in ogni modo, ancorchè il tutto si faccia con somma segretezza) bisogna lasciar correre, e permettere, senza strignere e violentare, che il negozio vada alla lunga, perchè, o incontreranno nella deliberazione (se vogliono, come converrebbe, esaminar la materia) difficultà insolubili, che saranno aiutate dalla non intelligenza dei più in queste materie, o si straccheranno: e così il negozio morirà su il suo letto. Non stimerei già mal fatto che tra qualche settimana il Signor Ambasciatore, sotto pretesto d' esibire e rinnovar la memoria del desiderio del Sig. Galileo d'obbedire a' comandamenti dei superiori, desse qualche tasto, ma facendo parola col Padre Reverendissimo suddetto, o al più al più col Sig. Cardinal Barberino, e non mai con Nostro Signore, per cagioni che non è necessario d' apportare.

Io conosco d' esser temerario a entrar tanto innanzi, però io la prego a scusarmi col Sig. Galileo, e ad assicurarlo che ho preso quest' ardire, prima per servirlo solamente, e poi ancora perchè ho stimato che il mio poco saper fare non possa nuocergli molto, e perchè parendomi di aver ritrovato qualche poco d' adito nella grazia del Padre Reverendissimo ho potuto farlo con sicurtà (per quello che si può giudicar moralmente) d' esser tenuto segretissimo, in maniera che non credo che avrò mai rimorso d' avergli apportato nocumento. Duolmi non aver più abilità, che io conosco non poter mai far tanto, quanto sarei obbligato e quanto desidererei. Di quello che occorrerà di nuovo io non lascierò di dar parte a V S., stimando ch' ella dovria favorirmi comunicando al Sig. Galileo quello che parrà alla sua prudenza, senza che io gli dia altrimenti fastidio scrivendogli; perciò finisco questo lungo discorso, e la prego a ricordarmegli servitore con la prima occasione.

P. S. M' è comparsa una lettera del Sig. Galileo. Io gli rispondo brevemente (1), e prego lei a fargli avere l'inclusa, e di nuovo li bacio le mani.

(1) Colla seguente.

IL MEDESIMO A GALILEO

Da Roma, 4 *Settembre* 1632 (1)

Dopo d' avere scritto assai a lungo al Sig. Mario Guiducci tutto quello che m'era occorso col Padre Reverendissimo Maestro del Sacro Palazzo in proposito dei Dialoghi di V. S., m' è comparsa la gentilissima sua dei 23 passato, dalla quale comprendo il dubbio che le è nato, che sotto pretesto di far maggiore e più matura considerazione sopra l' opera sua nella Congregazione sopra tal effetto nuovamente instituita, non si tenda a far dichiarare dai superiori dannanda ad eretica l' opinione Copernicana, e che ora si ponga studio in esaminarla per convincerla di falsità. Io non replicherò quello che ho scritto al Sig. Mario, che pur troppo credo d' aver tediato lui e non meno lei, se le avrà letto sì lunghe chiacchiere, ma dirò ben solamente che quando pure in detta Congregazione fosse il parere dei più che la detta opinione fosse falsa, non credo mai che si procederebbe a farla dichiarar per tale dall' autorità suprema; e questo lo dico perchè così mi persuadono che possa essere quelli che intervengono comunemente nella Congregazione del Santo Uffizio, dove principalmente si trattano le materie intorno ai dogmi, e d' ordine della quale si è instituita questa per questo particolare. Aggiungono che ci sono materie nella Chiesa d' Iddio controverse, per l' affer-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9. — Nel Codice è indicata per errore sotto l' anno 1630.

mativa o negativa d'alcune delle quali pare che sieno le Scritture e i Santi Padri chiarissimamente, e sono di cose ancora molto più appartenenti al culto divino, come per esempio la Concezione della Madonna, e in ogni modo dicono tutti che senza un' urgentissima necessità, o senza la dichiarazione per mezzo d' un Concilio Generale, non si verrà mai a determinare nè l'una nè l' altra parte. Oltre a quanto dico, per quello ho ritratto dal Padre Reverendissimo, non credo che si vada in questo cammino, ma solo a una piacevolissima moderazione dei Dialoghi di V. S. con aggiugnere o levar qualche cosa, dove paresse che lo ricercasse l' obbligo di mantenere nel suo vigore il decreto già fatto. Mi è riuscito però carissimo l' avvertimento datomi da lei di far fare più matura considerazione sopra i due nuovi autori (1), che hanno ultimamente scritto contro l'opinione del Copernico; e porgendomisi l' occasione con alcuno dei più intimi, non lascierò di dire il mio anzi il suo sentimento. Nel resto io la debbo pregare instantemente a scusare la mia soverchia arditezza in trattare de' suoi interessi così gelosi, dove io non avevo ricevuto comandamento particolare; ma io l' ho fatto come da me e con tanta secretezza, che non credo che le avrò apportato alcun danno. Seguiterò, perchè ella me lo comanda, a servirla dove conoscerò di poterlo fare, e se non sarà con frutto, come io desidererei, ne incolpi la qualità de' tempi e non la mia volontà. Le rendo molte grazie perchè abbia tanto gradito quel poco che ho fatto, e resto suo devotissimo servitore, facendole riverenza, e pregandole dal Signore ogni maggior consolazione e felicità.

(1) Forse lo Scheiner autore della *Rosa Ursina* ec. pubblicata nel 1630, e il Berigardo, autore delle *Dubitationes* etc. stampate nel 1632. Il Chiaramonti non venne fuori colla sua *Difesa* ec. che nel 1633.



DELL'OROLOGIO A PENDOLO

DI GALILEO GALILEI

E

DI DUE RECENTI DIVINAZIONI

DEL MECCANISMO DA LUI IMAGINATO.

(Le note chiamate con lettera sono a piè di pagina;
quelle chiamate con numeri sono in fine)

Nell' avvertimento da noi preposto alla lettera di Vincenzo Viviani al Principe Leopoldo de' Medici del dì 20 Agosto 1659 (*Tom. XIV, p.* 339), nel quale, impugnando le conclusioni del Nelli, abbiamo stabilito (come del resto risulta lucidissimamente dalla lettera stessa) che il primo inventore dell'Orologio a pendolo fu veramente il nostro filosofo sotto l' anno 1641, cioè sedici anni prima dell'olandese Cristiano Huyghens (1); in quell'avvertimento, diciamo, ci dichiaravamo di essere per tornare più diffusamente intorno questa materia nella Vita dell'Autore.

Ma due recenti divinazioni del meccanismo Galileiano richiamando la pubblica attenzione intorno questo argomento, ci persuadono a dar più pronta esecuzione al nostro proposito: e sono, l'una del Prof. Giovanni Veladini M. E. dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti divulgata nella seconda metà del 1854 (2), e non venuta a nostra cognizione che dopo la stampa del suddetto volume XIV; l'altra, del Sig. Bouquillon del Conservatorio di Arti e Mestieri di Parigi, prodotta al pubblico in occasione della grande esposizione universale, che nel decorso anno ebbe luogo in quella metropoli. Questi due chiari scienziati, colla scorta della

descrizione data dal Viviani nella lettera surriferita, hanno costruito, come più innanzi discorreremo, un Orologio a pendolo, con felice, sebben diversa tra loro interpretazione del meccanismo del nostro Autore, dal quale pure differiscono in parte così l'uno che l'altro, ma il francese più assai che l'italiano, come risulta dal disegno di quello di Galileo, che ora fedelmente si mette in luce, quale esiste nel Tomo IV della Parte VI dei Manoscritti Galileiani (*a*).

La lettera del Viviani (abbenchè così tardi fatta di ragion pubblica) ed il presente disegno della macchina ivi descritta, mettono affatto fuori di dubbio la priorità di Galileo anche in questa importantissima invenzione (senza che ciò detragga al merito dell'Ugenio, che noi pure crediamo ingenuo, ma non primo inventore, della stessa applicazione); avvegnachè sebbene la lettera, che riferisce il trovato Galileiano al 1641, porti la data del 1659, e sia quindi posteriore alla pubblicazione fatta dall'Ugenio del proprio Orologio Oscillatorio nel 1657, come sopra abbiamo notato, non solo (diremo col chiarissimo Veladini) « non » v'ha alcuno il quale ardirebbe muover dubbio sulla buona » fede del Viviani e del suo racconto, pur convalidato dalle » testimonianze che invoca, ma la priorità a favore del » Galilei risulta in ispecial modo dall' originalità dell' in- » venzione, NELLA QUALE NULLA È TOLTO A PRESTANZA DA CIÒ » CHE FIN ALLORA *(cioè fino al 1659)* SI CONOSCEVA ».

Innanzi che questa lettera si conoscesse, la tradizione del

(*a*) Lungo ed inutile sarebbe il dichiarare come sia intervenuto che in taluni esemplari del Tomo XIV, a piede della pag. 352, si legga che questo disegno sia imperfetto e non corrispondente alla descrizione del Viviani; basti che qui da noi si dichiari erronea, e come non avvenuta quella nota, in luogo della quale doveva stare la seguente, che si legge negli altri esemplari dell' edizione:

« Il Nelli, con singolare contradizione, richiama qui la sua tavola di » num.° VI contenente il disegno dell' Orologio Oscillatorio dell' Huyghens, » niente affatto, per conseguenza, corrispondente alla descrizione del Viviani ».

trovato Galileiano, avvegnachè conservatasi nell' Accademia del Cimento (3), e sostenuta anche fuori e dopo di quella dai due Campani, dal Becher, dall'Alessandro e da altri (4), ma sempre posteriormente alla pubblicazione dell' Ugenio, e senza il sussidio di quelle prove formali, che sole in siffatte materie fanno fede, non poteva, malgrado l'autorità grandissima di tal consesso e di tali uomini, stabilire il fatto con assoluta certezza, e rimuovere l' opinione universale preoccupata dall'Ugenio colla divulgazione dell' istrumento di sua invenzione fino dal 1657. In fino a tanto che non venisse esibita almeno la descrizione del meccanismo Galileiano, era pur lecito dubitare non foss' altro di qualche equivoco, come appunto vediamo essere intervenuto al Tiraboschi, il quale credette già di riconoscere nel *misuratore del tempo* descritto da Galileo nella lettera al Realio del Giugno 1637 (5) il monumento più autorevole a dimostrare l' applicazione del pendolo all' Orologio (6), mentre ivi si tratta di tutt'altro, e (come egregiamente dice il Veladini) « l' uso del pendolo ivi descritto non possa nè meno » essere considerato come il primo germe dell'effettiva appli- » cazione del pendolo all'Orologio » in quanto che ivi il pendolo, mosso di tempo in tempo da una persona, faceva camminare le ruote, anzichè queste facesser muovere il pendolo.

Era dunque mestieri che un documento, qual' è appunto la lettera del Viviani, venisse fuori, siccome accadde finalmente per opera del Nelli (7); ma anche l' effetto di questa pubblicazione non fu così immediato ed intero come era da ripromettersi, non solo per averla l' editore accompagnata con un disegno affatto incongruente alla descrizione, ma per essersi studiato a tutto potere di eluderne l' importanza, non per altra ragione (pur troppo pel decoro delle lettere) che delle animosità letterarie che correvano fra lui ed altri dotti Toscani, sostenitori di un' opinione che fu pure da principio la sua; tanto che mentre egli stesso nel suo

Saggio di Storia Letteraria Fiorentina del secolo XVII, dato in luce nel 1759, quando ancora non aveva cognizione della lettera del Viviani, sosteneva pur non ostante la tradizione corrente nella patria di Galileo; nel farsi poi a pubblicare il documento che trionfalmente la conferma, vogliam dire la lettera suddetta, si studia di contorcerne il senso e di abusarla in contrario per mala soddisfazione de' suoi privati rancori (8).

Ma queste misere gare non hanno potenza, la Dio mercè, di traviar lungamente il retto senso dell' universale, e la lettera del Viviani, alla quale ora da noi vien finalmente aggiunto l' originale disegno, ha già ottenuto il suo pieno e necessario successo, quando da quella soltanto (senza il sussidio della figura a loro sconosciuta) i due dotti sunnominati hanno potuto costruire i due Orologi, dei quali saremo or ora per far parola.

Qui per pura soddisfazione di una ben naturale curiosità, e senza che ciò possa in alcun caso infermare il diritto di priorità incontrastabilmente assicurato a Galileo, qui, dico, potrebbe desiderarsi di sapere:

1.° Perchè dopo la morte, accaduta nel 1649, di Vincenzo Galilei, il quale aveva pur messo mano alla fabbrica dell' istrumento secondo le indicazioni dategli nel 1641 dal padre suo, perchè, dico, dalla sua morte fino a che si sparse notizia dell' invenzione dell' Ugenio (onde nel 1659 il Viviani scrisse la sua lettera al Principe Leopoldo) non rimanesse del ritrovamento Galileiano che una vaga tradizione; avvegnachè chiaramente apparisca dalle parole stesse del Viviani che gli orologi del Generini e del Treffler, dei quali egli parla nel fine della sua lettera, fossero costruiti con altre norme; e in quanto all' orologio del Maccioni citato dal Perelli, e dietro lui da più altri, come prova formale dell' invenzione Galileiana, risulti in fatto tutt' altra cosa dalla stessa descrizione e figura ch' egli ne porge? (9)

2.° Perchè fin da quando la pubblicazione dell'Ugenio mosse il Viviani a scrivere la lettera del 20 Agosto 1659 al Principe Leopoldo, non fu dato alla medesima la necessaria divulgazione, e non fu allora, o almeno quando più tardi l'Ugenio si querelava allo stesso Principe Leopoldo delle parole inserite negli Atti dell'Accademia del Cimento, non fu, dico, mandata a lui insieme col disegno, anzichè contentarsi di rispondergli privatamente in quella forma che fece il detto Principe nella sua lettera del 1673, che di fronte alla testimonianza di quella del Viviani, e del disegno ad essa relativo, dice assai meno del vero? (10)

A queste interrogazioni, e alla seconda in ispecial modo, che è pure la più calzante, confessiamo di non essere in grado di dare adeguata risposta; bensì non possiamo dissimulare di combattere a stento la tentazione, che talora ci assale, di credere che lo stesso Viviani, di buon'ora vincolato d'amicizia coi maggiori scienziati d'oltremonte, e stipendiato da Luigi XIV, cui l'opera dell'Ugenio fu dedicata, non amasse di spingere la sua dimostrazione tant'oltre, e a studio non facesse quell'uso che era da ripromettersi della sua lettera al Principe Leopoldo, la quale in fatti non troviamo indicata in verun documento di quel tempo a noi conosciuto (11).

Ma che che siasi di ciò, nulla può più in alcun caso infermare l'irrepugnabile testimonianza di essa lettera e del disegno che ora l'accompagna; e per essere tardiva non riuscirà men piena ed universale la giustizia, che anche rispetto a questa invenzione vediamo già tributarsi e dentro e fuori d'Italia al nostro sommo filosofo.

Ora nel presentare l'originale disegno dell'Orologio Galileiano (*Figura* 1) stimiamo conveniente il riferirne di nuovo non solo la descrizione che il Viviani ne porge nella sua lettera, ma quel che pure ivi è detto intorno l'epoca e l'occasione di tale ritrovamento, onde togliere al

lettore la molestia d'aver ricorso in questo punto ad altro volume. Dice egli adunque:

« Intendeva il Galileo d'inviare alli Signori Stati d'Olan-
» da il Padre Renieri, e forse ancora in sua compagnia il
» Signor Vincenzio proprio di lui figliuolo, giovine di grande
» ingegno, e alle invenzioni meccaniche inclinatissimo, i
» quali insieme fossero provveduti ed istrutti a pieno di tutte
» le cognizioni necessarie all'effettuazione di sì grand'opera
» (*la determinazione delle Longitudini*). Mentre dunque il
» Padre Renieri attendeva alla composizione delle tavole,
» si pose il Galileo a speculare intorno al suo misurator del
» tempo; ed un giorno del 1641, quando io dimorava ap-
» presso di lui nella Villa d'Arcetri, sovviemmi che gli cadde
» in concetto che si saria potuto adattare il pendolo agli
» oriuoli da contrappesi e da molla, con valersene invece
» del solito tempo, sperando che il moto equalissimo e na-
» turale di esso pendolo avesse a correggere tutti i difetti
» dell'arte in essi oriuoli. Ma perchè l'esser privo di vista
» gli toglieva il poter far disegni e modelli a fine d'in-
» contrare quell'artifizio che più proporzionato fosse all'ef-
» fetto concepito, venendo un giorno di Firenze in Arcetri
» il detto Signor Vincenzio suo figliuolo, gli conferì il Ga-
» lileo il suo pensiero, e di poi più volte vi fecero sopra
» varj discorsi, e finalmente stabilirono il modo che dimo-
» stra il disegno, e di metterlo intanto in opera per venire
» in cognizione del fatto di quelle difficoltà, che il più delle
» volte nelle macchine con la semplice speculativa non si
» possono prevedere. Ma perchè il Signor Vincenzio inten-
» deva di fabbricar lo strumento di propria mano, acciò
» questo per mezzo degli artefici non si divulgasse prima
» che fosse presentato al Serenissimo Granduca suo Signore,
» ed appresso alli Signori Stati per uso della Longitudine,
» andò differendo tanto l'esecuzione, che indi a pochi mesi
» il Galileo, autore di tutte queste ammirabili invenzioni,

» cadde ammalato, ed agli 8 di Gennaio 1642, stile Ro-
» mano, mancò di vita; perlochè si raffreddarono tanto i
» fervori nel Signor Vincenzio, che non prima di Aprile
» del 1649 intraprese la fabbrica del presente Oriuolo, sul
» concetto somministratogli già, me presente, dal Galileo
» suo padre.

» Procurò dunque di aver un giovine, che vive ancora,
» chiamato Domenico Balestri, magnano in quel tempo al
» Pozzo dal Ponte Vecchio, il quale aveva qualche pratica
» nel lavorar grandi oriuoli da muro, e da esso fecesi fab-
» bricare il telaio di ferro, le ruote con i loro fusti e roc-
» chetti, senza intagliarle, ed il restante lavorò di propria
» mano, facendo nella ruota più alta detta delle tacche
» n.° 12 denti, con altrettanti pironi scompartiti in mezzo
» fra dente e dente, e col rocchetto nel fusto di n.° 6, ed
» altra ruota che muove la sopraddetta di n.° 90. Fermò
» poi da una parte del bracciuolo, che fa la croce al telaio,
» la chiave o scatto, che posa sulla detta ruota superiore,
» e dall' altra imperniò il pendolo, che era formato di un
» filo di ferro, nel quale stava infilata una palla di piombo,
» che vi poteva scorrere a vite, a fine di allungarlo o scor-
» ciarlo secondo il bisogno di aggiustarlo col contrappeso.
» Ciò fatto, volle il Signor Vincenzio che io (come quegli
» ch' era consapevole di questa invenzione, e che l' avevo
» stimolato ad effettuarla) vedessi così per prova, e più d'una
» volta, la congiunta operazione del contrappeso e del pen-
» dolo; il quale stando fermo tratteneva il discender di
» quello, ma sollevato in fuori e lasciato poi in libertà,
» nel passare oltre il perpendicolo, con la più lunga delle
» due code annesse all' imperniatura del dondolo, alzava la
» chiave che posa ed incastra nella ruota delle tacche, la
» quale tirata dal contrappeso, voltandosi con le parti su-
» periori verso il dondolo, con uno de' suoi pironi calcava
» per disopra l' altra codetta più corta, e le dava nel prin-

» cipio del suo ritorno un impulso tale, che serviva d'una » certa accompagnatura al pendolo, che lo faceva sollevare » fino all'altezza donde s'era partito; il qual ricadendo na- » turalmente, e trapassando il perpendicolo, tornava a sol- » levare la chiave, e subito la ruota delle tacche, in vigore » del contrappeso, ripigliava il suo moto seguendo a volgersi » e spignere col pirone susseguente il detto pendolo; e così » in un certo modo si andava perpetuando l'andata e tor- » nata del pendolo, sino a che il peso poteva calare a » basso.

» Esaminammo insieme l'operazione, intorno alla quale » varie difficultà ci sovvennero, che tutte il Signor Vin- » cenzio si prometteva di superare: anzi stimava di potere » in diversa forma e con altre invenzioni adattare il pen- » dolo all'oriuolo; ma da che l'aveva ridotto a quel grado, » voleva pur finirlo sull'istesso concetto con l'aggiunta delle » mostre per le ore e minuti ancora; però si pose ad inta- » gliare l'altra ruota dentata. Ma in questa insolita fatica » sopraggiunto da febbre acutissima, gli convenne lasciarla » imperfetta; e nel giorno 21 del suo male, alli 16 di » Maggio del 1649, tutti gli oriuoli (*a*) più giusti, insieme » con questo esattissimo misurator del tempo, per lui si » guastarono e si fermarono per sempre, trapassando egli » (come creder mi giova) a misurar, godendo nell' Essenza » Divina, i momenti incomprensibili dell'eternità (*b*).

(*a*) Qui è incorso un errore di stampa, tanto nell'edizione del Nelli, che in quella del Venturi, e nella nostra, che tutte leggono *chiuvoli* invece di *oriuoli*.

(*b*) In questo luogo non sarà fuor di proposito il riportare la seguente nota, che leggesi nel Nelli a pag. 710, e della quale dovremo altrove valerci:

« Il Sig. Vincenzio Viviani, per testamento rogato Ser Iacopo Meucci » da Prato nel 1668, fu dalla Sestilia Bocchineri, vedova di Vincenzio Ga- » lilei, lasciato esecutore testamentario, ed avendo fatto l'inventario delle » masserizie trovate nella casa di sua abitazione, posta sulla Costa di Firenze, » a carte 3 del medesimo leggesi: *Un Oriuolo non finito di ferro col Pen-* » *dolo, prima invenzione del Galileo* ».

» Quanto al rimanente, non tralascierò di ricordare
» alla A. V. come sono intorno a quattro anni che il Se-
» renissimo Gran Duca, perspicacissimo promotore sempre
» di cose utilissime e nuove, si dimostrò curioso di qual-
» che modo per avere senza tedio, e con sicurezza, il nu-
» mero delle vibrazioni del pendolo, ma però del pendolo
» libero e naturale, che non avesse (come nell'Oriuolo del
» Galileo) connessione o dependenza da altro estraneo mo-
» tore; che allora io feci vedere a S. A., col soprariferito ca-
» pitolo di lettera del medesimo Galileo (*a*), che questi l'aveva
» stimato fattibile, e descrittone un modo di propria inven-
» zione con inviarlo in Olanda; che Filippo Treffler augu-
» stano, ingegnosissimo e perfettissimo artefice, degno in
» vero di tanto Principe, da questa apertura animato, fab-
» bricò quella galante macchinetta, la quale sottoposta al-
» l'imo punto del verticale del pendolo, per via d'un'alietta
» di essa, che nell'andata, ma non già nel ritorno della
» palla, veniva mossa da un acutissimo stile fissato nella
» parte inferiore di essa palla, dimostrava, per mezzo di
» leggerissime ruote, il numero preciso delle vibrazioni e
» delle minuzie del tempo, secondo che più si aggradiva; che
» per conservare il moto di questo pendolo per un medesimo
» verticale si proposero e misero in opera varie invenzioni;
» che per comandamento pure del medesimo Serenissimo
» si specularono ed inventarono diverse macchine, le quali,
» alquanto prima che il pendolo si riducesse verso la quiete,
» e cessasse di sollevare l'alietta del detto numeratore,
» riconducevano il pendolo a quell'altezza di gradi, dalla
» quale era stato lasciato da principio, e così perpetuavasi
» in un certo modo il suo moto, e conseguentemente la
» numerazione delle sue vibrazioni; che in questo mede-
» simo tempo fu presentato a S. A. dall'ingegnere France-
» sco Generini un modello di ferro, nel quale però era unito

(*a*) Cioè della lettera al Realio del Giugno 1637.

» al pendolo il contrappeso in modo simile a quello che 14 » anni avanti s'era immaginato il Galileo, ma sibbene con » diversa e molto ingegnosa applicazione; che Filippo so- » prannominato adattò l'invenzione a un oriuolo da ca- » mera per S. A., il quale mostrava l'ore ed i minuti, e » che poi ne ha fabbricati per le LL. AA. degli esattissimi, » i quali dimostrano il tempo assai più minutamente diviso, » e nel corso di molti giorni non variano tra di loro di un » sol minuto; che d'ordine di S. A. medesima l'istesso Fi- » lippo, togliendo dall' una e dall' altra invenzione, ha ri- » dotto a questa foggia l'oriuolo pubblico della Piazza del » Palazzo dove abitano le LL. AA; e che finalmente dei » mesi addietro fu inviato di Parigi all' Altezza Vostra » la scrittura in dichiarazione del disegno di un simile » oriuolo del sopraddetto Sig. Ugenio. Ma nei particolari » dei fatti fin qui narrati non istarò a diffondermi con » maggior tedio di V. A., giacchè o tutto ha per sè stessa » veduto, o a tutto si è trovata presente; onde profonda- » mente inchinandomi bacio all'A. V. la veste ».

Dalla descrizione che abbiamo riferita dell' Orologio Galileiano, il chiarissimo Professore Veladini ha dedotto con mirabile felicità il meccanismo, del quale riproduciamo pure il disegno (*Fig.* 2), ch'egli per più chiara intelligenza accompagna colle seguenti parole:

« Riguardo al giuoco di tale scappamento, esso è già » bastantemente spiegato da quanto ne dice il Viviani. Ma » a concepirlo ancor meglio, s' immagini rappresentata con » *mn* la ruota delle *tacche*, ed i punti *a*, *b*, *c*, ec. raffigu- » rino i piedi dei pironi, che debbono supporsi impiantati in » direzione normale al piano della ruota medesima. Sia *pq* » la chiave, e questa sia girevole liberamente intorno al » pernio *q*; essa poi insieme all'altro braccio *qr* costituisca » una leva angolare, la quale in virtù del suo peso tende

» a tenere appoggiato alla periferia della ruota l'estremo *p*
» del suo braccio *pq*. Il pendolo, mobile intorno ad *o*,
» riesca congiunto al suo estremo superiore colle due *code* o
» leve *ot*, *og*; la prima più corta situata innanzi alla ruota
» sicchè possa essere successivamente incontrata dai diversi
» *pironi*, ossia dalle varie caviglie; la seconda più lunga
» posta di dietro alla ruota medesima, e in tal posizio-
» ne da potere agire sul braccio *qr* dell'anzidetta leva
» angolare. È manifesto che il pendolo oscillando verso
» destra solleverà la chiave col mezzo della leva più
» lunga; quindi la ruota *mn* di scappamento, obbedendo
» all'azione del peso motore, si spingerà innanzi, ed il suo
» moto durerà finchè non verrà impedito dall'incontrarsi
» coll'altro dente la *chiave* ricaduta pel semplice suo peso.
» Intanto poi che la ruota di scappamento si muove, il
» pirone *a* urtando contro l'estremità *t* della leva più
» corta comunica al pendolo la forza opportuna a poter ri-
» salire nell'oscillazione successiva a quella che va com-
» piendosi fino all'altezza dalla quale è precedentemente
» caduto. Per tal maniera le oscillazioni del pendolo sono
» mantenute sensibilmente eguali, e l'azione del peso sulle
» ruote viene moderata dal pendolo medesimo, che ad ogni
» due oscillazioni permette il passaggio di un dente della
» ruota delle *tacche*, ossia della ruota di scappamento ».

Ma qui non possiamo già arrestarci nella citazione di questa bella scrittura, della quale più altri brani non potrebbero da noi essere pretermessi senza mancare alla giustizia dovuta al chiaro Autore, alla maggiore edificazione del pubblico, ed alla gloria stessa di Galileo, con tanto acume e con sì nobil fervore propugnata dall'egregio Lombardo.

« L'Huyghens nel suo Orologio, conservando lo scappa-
» mento a serpe, non aveva fatto che sostituire il pendolo
» al solito bilanciere; quindi il pendolo si trovava conti-

» nuamente sottoposto all'azione dell'ultima ruota; quindi » le oscillazioni del pendolo dovevano essere di necessità » molto ampie; e quindi il corpo ond'era terminato il pen- » dolo non poteva essere che poco pesante. Tutte queste » circostanze rendevano il moto dell'Orologio irregolare, nè » a ridurlo uniforme poteva in pratica valere l'ingegnosa » introduzione della cicloide.

» Nel meccanismo del Galilei il moto del pendolo è in- » vece quasi affatto libero; le oscillazioni possono essere » ridotte a piccola ampiezza, e perciò più vicine all'iso- » cronismo; l'impulso è dato da una forza che a que' tempi » si sarebbe detta costante; e la lente del pendolo può es- » sere quanto si vuole pesante. Ma v'ha di più: nello scap- » pamento immaginato dal Galilei trovansi i rudimenti del- » l'áncora di Graham comparsa nell'orologeria quasi un » secolo più tardi, e dopo che il Clement ne presentò, sarei » per dire, l'abbozzo.

» Se non che tanto nell'Orologio dell' Huyghens quanto » in quello del Galilei v'ha il difetto del rimbalzo (*récul*) » dell'ultima ruota..... (*a*). Per altro nello scappamento adot- » tato dall' Huyghens il rimbalzo è una necessità; in quello » ideato dal Galilei non solo può essere ridotto a tenuissima » misura, ma è pur possibile con poche modificazioni di » levarlo (*b*).... Nè potrebbe credersi che il genio del sommo

(*a*) Qui seguita l'Autore dicendo: « e forse un tal rimbalzo fu il motivo » pel quale il figlio di Galilei distrusse alli 16 di Maggio del 1649, come ne » racconta il medesimo Viviani, l'opera delle sue mani ». Lo che non è vero, ed è un'erronea interpretazione di quel paragrafo del Viviani, che qui si legge a pag. 10, dove è detto come a mezzo il lavoro Vincenzo Galilei cadde malato, e dopo ventun giorni di malattia, a' 16 di Maggio del 1649, si morì. Ma forse a cosiffatta interpretazione ha contribuito l'errore della parola *chiuvoli* posta in vece di *oriuoli*, come di sopra abbiamo avvertito.

(*b*) E qui il chiaro Autore ne accenna una ingegnosissima di sua invenzione. Vegga per altro egli stesso se, per la sola forma delle tacche e della chiave nel disegno che produciamo, non gli sembri già quasi affatto scomparire il rimbalzo.

» Galilei non avrebbe saputo ridurre a perfezione il meccanismo tanto mirabilmente da lui ideato.

» Con questo mio lavoro non ebbi solo l'intendimento » di rivendicare al Galilei l'onore della prima applicazione » del pendolo agli Orologi; pensai inoltre di presentare agli » abili meccanici un semplicissimo concetto originale, ed » anche direbbesi nuovo, perchè fin qui non conosciuto, » dal quale potessero trarre utili conseguenze per l'orologeria esatta. Ho già avvertito come nel pensiero di Clement, o se vuolsi di Hook, debba vedersi l'origine dell'áncora di Graham, e quindi degli scappamenti di Amant, » di Thiout, di Lepaute, di Wuillamy ec. Ora non si potrà » ragionevolmente sperare che l'idea del Galilei abbia ad » essere egualmente feconda di preziose ed importanti scoperte? (*a*).

» Un altro scopo poi ebbi nel far conoscere l'indicato » scappamento, quello cioè di proporlo nella sua originale » semplicità per gli Orologi da torre, pei quali lo crederei » sommamente preferibile agli scappamenti sia ad *áncora* » sia a *caviglie*, ora anche in tali Orologi comunemente » adottati.

» Io penso che la facilità colla quale può essere costruito, la possibilità di rendere in esso piccolissimi gli » attriti, e la conseguente durevolezza del meccanismo saranno circostanze, che non potranno non essere convenientemente apprezzate, e che varranno a farci tra pochi » anni ammirare negli Orologi da torre un'invenzione, che,

(*a*) Soggiunge in nota l'Autore: « Un orologio costruito già da molt'anni » dal Sig. Kohlschitter, e posseduto da S. E. il Sig. Maresciallo Conte Radetzky, è munito d'uno scappamento a riposo, il cui principio ricade in » quello del Galilei, e che potrebbe dirsi una modificazione di quest'ultimo, » ove il medesimo fosse stato già noto. Lo stesso Sig. Kohlschitter mi avvertiva » di ciò nell'occasione ch'io lo incaricai di eseguire il modello dianzi accennato, e non credo di dover tacere questo fatto, che certamente ridonda » a sua lode ».

» nata nella mente del sommo filosofo Toscano, aggiunge » una gemma alla corona onde per tanti titoli fregiarono » unanimi quel Genio i dotti di tutte le Nazioni incivilite ».

Del Signor Bouquillon non sappiamo se sia ancor fatta di pubblica ragione alcuna scrittura illustrativa del meccanismo da lui pure escogitato dietro la descrizione del Viviani; ma il meccanismo stesso, anzi il compíto Orologio eseguito dal Vagner sotto la di lui direzione, abbiam potuto osservare nel nostro I. e R. Istituto Tecnico, il cui esimio e sommamente benemerito Direttore, Professor Filippo Corridi, ebbe già luogo di richiamare l'attenzione dell'illustre francese sulle essenziali differenze che intervengono fra l'opera sua e quella descritta dal Viviani. Lo scappamento di quest' Orologio risponde in genere al concetto Galileiano; ma, come abbiam detto da principio, meno felicemente di quello del Professor Veladini, forse per non avere il Signor Bouquillon afferrato il vero senso di talune parole dell'italiana descrizione del Viviani. E ciò si pare specialmente da una ruota a stella addoppiata alla ruota di scappamento, molto ingegnosamente, se vuolsi, sostituita all'ufficio dei pironi, con manifesto indizio che la voce *pirone* sia da lui stata intesa per *levier* anzichè per *cheville*, onde altre modificazioni hanno dovuto aver luogo nel rimanente del meccanismo.

In quanto a noi, non sapremmo abbastanza congratularci e con noi stessi e coll'Italia, che questa ingente nostra fatica si compia colla verità dimostrata di un altro titolo di lode a quel Sommo, al quale appunto si è inteso di erigere un nuovo monumento coll'intera raccolta delle sue Opere.

E. Albèri.

NOTE.

(1)

Il testo latino dell' opera dell' Ugenio fu pubblicato in Parigi, sotto il titolo di *Horologium Oscillatorium, sive de motu Pendulorum ad Horologia aptato, demonstrationes geometricae*, soltanto nel 1673; ma, come è detto nel Tomo I delle *Opera Varia Christiani Ugenii* (Lug. Batav. 1724), la prima pubblicazione ne fu fatta, *belgico sermone*, nel 1657.

(2)

Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. Milano 1854, pag. 191 e segg. *Sulla prima applicazione del Pendolo agli Orologi, di Giovanni Veladini M. E.*, Memoria letta nell'adunanza del giorno 6 Luglio 1854.

(3)

Nei Saggi dell'Accademia del Cimento (*a*), a pagina 21 dell' edizione del 1841, si legge il seguente periodo, che il Nelli stabilisce relativo all'adunanza del dì 11 Agosto 1662: « Pertanto in quelle espe» rienze che richiedono squisitezza maggiore, e che sono di sì lunga » osservazione, che le minime disuguaglianze di tali vibrazioni dopo » un gran numero arrivano a farsi sensibili, fu stimato bene applicare » il pendolo all' oriuolo su l' andar di quello che prima d'ogni altro im» maginò il Galileo, e che dell'anno 1649 messe in pratica Vincenzo » Galilei suo figliuolo. Così è necessitato il pendolo dalla forza della » molla o del peso a cader sempre dalla medesima altezza; onde con » iscambievole benefizio non solamente vengono a perfettamente ugua» gliarsi i tempi delle vibrazioni, ma eziandio a correggersi in certo » modo i difetti degli altri ingegni d' esso oriuolo (*b*) ».

(*a*) La celebre Accademia del Cimento fondata dal Principe Leopoldo de' Medici tenne la sua prima adunanza il giorno 18 Giugno 1657. Cessò nel 1667, nell' anno appunto in cui venivano in luce i Saggi delle sue esperienze pubblicati dal secretario dell'Accademia Lorenzo Magalotti.

(*b*) È veramente da dolersi che gli Accademici del Cimento, tanto accurati nella storia e descrizione delle loro macchine e strumenti, se la passassero così superficialmente nella relazione che danno di questo loro misuratore del tempo, che qui si dice fatto sull' andar di quello che immaginò Galileo; e quel che è peggio, i Saggi dell' Accademia non esibiscono che l' esterior disegno dell' Orologio senza lasciarne vedere le parti interne.

(4)

Il celebre meccanico Giuseppe Campani stampò in Roma nell'anno 1660, pei tipi di Francesco Moneta, un libretto intitolato: *Discorso di Giuseppe Campani intorno a' suoi Muti Oriuoli, alle nuove sfere Archimedee, e ad un'altra rarissima e utilissima invenzione di Personaggio cospicuo.* Il Targioni, a pagg. 243 e segg. delle sue *Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana,* ne riporta un brano, dal quale noi ricaviamo quanto fa al nostro proposito. Dice egli adunque come in occasione d'aver presentato un suo orologio a pendolo al Granduca Ferdinando II, questi gliene fece vedere uno di propria invenzione differente da quelli dell'olandese Ugenio, che già incominciavano ad essere conosciuti. Poi soggiunge: « Sua Altezza, per maggiormente » onorarmi, mi fece vedere un vecchio oriuolo grande da camera fatto » fabbricare dal Signor Galileo, che aveva similmente il pendolo per » tempo; il quale benchè venisse mosso in modo non così perfetto » come era il suo, ed anche assai differente da quell'altro modo del» l'Olandese, nondimeno non si può negare che non sia anche questo » un oriuolo col pendolo (*a*). Ed in conseguenza è necessario confes» sare che il Galilei sia stato inventore, non solo dei pendoli, ma del» l'applicazione dei medesimi pendoli agli oriuoli ordinarj, e che di » poi il suo Serenissimo Principe *(il Personaggio cospicuo del titolo del » libro)* sia stato il primo a darli la disposizione necessaria e sempli» cissima, che mancava alla macchina del Sig. Galilei per la perfe» zione dell'Oriuolo ed esattezza sicura de' suoi movimenti . . . . . . » Non si può con tutto questo levare al Sig. Ugenio la gloria d'inven» tore del suo artificio ne' suoi paesi d'Olanda, mentr' egli non era » informato (come io suppongo) di tutto quel che era successo in Ita» lia ed Firenze ».

Nelle *Lettere inedite d' Uomini Illustri* pubblicate dal Fabroni, a pag. 227 del Tomo I, se n' ha una latina di Matteo Campani fratello di Giuseppe a Luigi XIV, senza data, ma posteriore all' anno 1668, che verte pure intorno gli orologi a pendolo, e che parve al Tiraboschi (v. per il luogo la n. 6) gran cosa, ma che a noi sembra per lo contrario non

(*a*) L'espressione: *fatto fabbricare dal Sig. Galileo*, è assai imprecisa, e forse l'orologio del quale qui discorre il Campani non era altro che quello del Generini. Ciò non ostante questa testimonianza depone pur sempre a favore di ciò che solo intendiamo di sostenere, che cioè si mantenesse viva in Toscana la tradizione del ritrovamento galileiano.

concludere che a favore della tradizione in genere e nulla più. Dice egli adunque come a' dì 5 Maggio del 1659, trasportandosi da Roma a Firenze, trovò in Radicofani un certo Monanno Monanni, fiorentino, dal quale intese che in Firenze si cominciava a trattare di perfezionare gli orologi con una macchina trovata già da Galileo, e che veramente il Granduca Ferdinando II gliene fece vedere uno, a cui era stato applicato il pendolo secondo l'idea che data ne aveva in una sua macchina il figliuolo di Galileo, e secondo ciò che Galileo stesso avevane scritto in alcune lettere mandate in Olanda: *Is benignissime ostendi mihi mandavit quoddam suum Horologium, cui pendulum affigi jusserat, ducta scilicet inventione tum ab antiqua et aeruginosa machina minime absoluta, quam Galilaei filius jam ab anno 1649 construxerat, tum etiam ex quibusdam ejusdem Galilaei scriptis et epistolis de pendulorum usu ad Hollandos datis.* Ora l'introduzione in questo discorso delle lettere mandate in Olanda, cioè della nota lettera al Realio, esclude già che l'orologio mostratogli (forse quello stesso veduto da suo fratello Giuseppe) fosse veramente costruito sul modello descritto nella lettera del Viviani. E l'esclusione si conferma dalle parole che seguono: *Itaque Galilaei machina attente considerata, discussisque ac ponderatis diligenter iis regulis, quae* IN EJUS MANUSCRIPTIS *tradebantur, coepi excogitare varias horologiorum formas, et varios modos pendulum iis affigendi* ec.

In quanto al Becher, nella sua Memoria intorno agli Orologi presentata alla Società Reale di Londra nel 1680, e stampata in fine della sua *Fisica Subterranea 4.° Lipsiae* 1738, venendo a trattare degli Orologi a pendolo, a pag. 494, così dice: *Inventionem et introductionem illorum Hugenius a Zulichem Hollandius sibi vindicat. . . . . sed contradicit ipsi Comes Magalotti Magni Hetruriae Ducis ad aulam Caesaris Residens, qui totam mihi hujus Horologii historiam oretenus recensuit; quam triennio circiter elapso mihi, Augustae Vindelicorum defuncti Magni Ducis Hetruriae hujus patris horologiarius nomine Treffler similem narravit, et confessus est se Magni Ducis jussu et ejus mathematici Galilaei instinctu primum Florentiae horologium pendulum confecisse, cujus exemplar in Hollandiam venit.* Qui, a scanso di equivoci, stimiamo debito di richiamar il lettore all'avvertenza che il Treffler venne a Firenze solo molti anni dopo la morte dei due Galilei, e che nulla ci prova che l'orologio, che qui si dice essere stato mandato in Olanda, fosse costruito prima della pubblicazione del libro dell'Ugenio.

Rispetto al Padre Alessandro, autore del *Traité général des horloges*, Paris, 1734, ecco quanto ne dice in una nota della sua bella Me-

moria il chiarissimo Prof. Veladini: « Pare che inclini (l'Alessandro) a credere doversi a Vincenzo Galilei la prima applicazione del pendolo agli Orologi, e secondo lui non rimarrebbe all' Huyghens che il merito di avere perfezionato questa scoperta. Ma quel celebre Monaco Benedettino, dopo aver parlato, non si sa con qual fondamento, dei saggi fattisi a tale proposito in Venezia, cita in prova del suo asserto gli Atti dell'Accademia del Cimento, mentre si sa che questi, anche per testimonianza del Nelli, non forniscono alcuna prova concludente. D'altra parte lo stesso P. Alessandro, proseguendo il racconto, soggiunge a proposito del primo opuscolo sull' orologio a pendolo pubblicato dall' Huyghens nel 1657, che Vincenzo Galilei *voulut lui ôter l'honneur de l'invention, et prétendit que c'étoit à lui même qu'elle étoit dûe; ce qui obligea M. Huyghens à donner un autre ouvrage en 1658 sous le titre Horologium*. Non si tenga pur conto della poca esattezza storica che s' ha in queste parole, ma badisi solo come con esse lo stesso autore contraddica e tolga ogni fede all'opinione ch'egli aveva prima manifestata ».

Altre testimonianze siffatte avremo luogo di riferire più innanzi.

(5)

Quella stessa che è inserita nella lettera del Viviani del 1659.

(6)

Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, Secolo XVII, Lib. II, Capo II, Articolo 10.

(7)

Vita e Commercio Letterario di Galileo Galilei, Losanna (Firenze) 1793. Avvertiamo, che sebbene la stampa dell' opera del Nelli porti la data del 1793, non cominciò ad essere divulgata che circa il 1818.

(8)

Accenneremo brevemente alle curiose ma poco conosciute circostanze di queste controversie del Nelli, il cui effetto è però stato di tener sospeso per lungo tempo l' animo dei dotti intorno al giudizio che veramente fosse da farsi dell' invenzione Galileiana.

Il *Giornale de' Letterati* di Pisa, a pag. 304 del T. XI (an. 1773), nel dar conto del primo volume delle *Lettere inedite d' Uomini Illustri* pubblicato in quello stesso anno dal Fabroni in Firenze, toccando delle

importanti notizie che da quelle lettere si ritraggono, dice come, fra l'altre cose, rimanga per talune di esse (*a*) chiaramente dimostrato che « l'Oriuolo a pendolo fu immaginato prima dal Galileo medesimo, » e poi eseguito da Vincenzo figlio di lui fino dal 1649 ».

Ora le *Novelle Letterarie* di Firenze di quell'epoca stessa, delle quali era uno dei redattori il Senator Nelli, venuto in gara per altre cause col Giornale pisano, in un articolo, che si legge a pag. 150 del volume dell'anno 1774, impugnando la conclusione surriferita, conchiudono con questa incredibile dichiarazione, che « presso il Sig. Senator Nelli esiste una esatta istoria distesa da Vincenzo Viviani sopra » l'Oriuolo a pendolo, del 20 Agosto 1659, la quale essendo stata da » noi letta ci ha fatto conoscere che........ il primo vero esecutore » dell'Orologio a pendolo fu Cristiano Ugenio, al quale non sembra » doveroso che sia tolta la gloria dell'invenzione, per evitare la taccia » che giustamente a noi Italiani potrebber dare d'impostori gli oltramontani. Noi abbiamo pregato il Senator Nelli a voler più sollecitamente che gli sarà permesso porre in luce la mentovata istoria dell'Oriuolo a pendolo scritta dal Viviani, e nell'interesse del Galileo » medesimo dileguare la spacciata dimostrazione contraria, perchè non » corra pericolo di essere immeritamente posto in ridicolo ». E qui l'autor dell'articolo passando a dire come il medesimo Senator Nelli attribuì già per involontario sbaglio la stessa invenzione a Galileo nel suo *Saggio di Storia Letteraria del Secolo XVII*, conclude: « il che non » avrebbe certamente fatto se fin d'allora avesse acquistata la mentovata relazione dell'Oriuolo a pendolo scritta dal Viviani, la quale » pervenne posteriormente nelle sue mani; onde ci assicuriamo ch'egli » correggerà tale sbaglio allorchè pubblicherà la Vita, che promette, » del medesimo Galileo ».

Ciò non ostante la tradizione del ritrovamento Galileiano era così viva in Toscana presso gli uomini di buona fede, che malgrado l'asseveranza dell'articolo surriferito, il Giornale pisano del 1774 (Parte 4, pag. 250) dichiara di tener ferma la sua proposizione, e sicura anche in questo la gloria di Galileo, escludendo a buon dritto la nuova testimonianza che si allegava in contrario: « poichè (diceva) egli è certo che » lo stesso Viviani e il Principe Leopoldo dopo il 1659, anno in cui fu » scritta la suddetta istoria, credettero il contrario, come si ricava dal libro dei Saggi di naturali esperienze dell'Accademia del Cimento, della » quale entrambi erano membri principalissimi. Anzi il Viviani medesimo

(*a*) Sono tutte da noi riferite in queste note.

» in una lettera scritta al Conte Lorenzo Magalotti dichiara il suo sen» timento su tal soggetto ec. » e seguita riportando il brano di detta lettera del 24 Maggio 1673, che da noi si riferisce sul fine della nota 10. In questi precedenti abbiamo ragione così del ritardo che, non a caso, frappose il Nelli a pubblicare il testo di quella lettera, e dello studio da lui usato nell' attenuarne l' importanza, quando, tant' anni dopo, la dette in luce, e ci mise finalmente in possesso di un documento, che, malgrado ogni suo sforzo in contrario, ha stabilito in modo incontrastabile la priorità dell' invenzione Galileiana; avvegnachè non sia artificio che alla fine non venga meno contro la forza irrepugnabile della verità.

(9)

Il Professor Tommaso Perelli, valentissimo matematico ed astronomo della Università di Pisa nella seconda metà del secolo passato, in certa sua latina Prefazione che doveva accompagnare le Osservazioni da lui fatte in quell' Osservatorio, ma che fu poi stampata separatamente, dice come il celebre professore di giurisprudenza in Pisa Migliorotto Maccioni possedesse, per acquisto fattone dagli eredi di Vincenzo Viviani, un Orologio a pendolo ideato da Galileo e posto in esecuzione da Gioan Filippo Treffler orologiaro d' Augusta, e ne porge la descrizione, accompagnandovi il disegno, sul quale si legge appunto il solo nome di esso Treffler e non l' anno in cui la macchina fu fabbricata. Per questa testimonianza la priorità dell' invenzione Galileiana fu sostenuta in un lungo articolo del *Giornale dei Letterati di Pisa* per l' anno 1771, T. 2, art. 8, non senza molti errori, che è ora inutile il rilevare. Ma qui in prima è da ricordare ciò che abbiamo detto in fine della nota 4, che, cioè, il Trefflér non venne in Firenze a lavorare orologi che molti anni dopo la morte dei due Galilei; secondo, che dove pure si volesse inferire che il Treffler avesse costruito quell' Orologio sul disegno o modello di Galileo, a lui da altri comunicato, la descrizione e la figura del meccanismo Galileiano, che ora possediamo, rendono affatto impossibile tale inferenza; avvegnachè l' Orologio del Maccioni sia mosso da una molla, e presenti il pendolo oscillante tra due laminette cicloidali ed applicato coll' antico mezzo dello scappamento a serpe come nell' Orologio dell' Ugenio, e sia in somma tutt' altra cosa dall' Orologio Galileiano descritto dal Viviani, e del quale abbiamo qui la figura.

(10)

Che all' Ugenio non fosse mai notificata la lettera del Viviani e il disegno del meccanismo di Galileo, resta per noi provato da sufficienti documenti, che qui riportiamo accompagnati dalle necessarie avvertenze; e tanto più necessarie, che leggermente considerati potrebbero presso taluni far prova del contrario.

Nelle *Lettere d' Uomini Illustri* pubblicate dal Fabroni, a p. 199 del T. I, n'abbiamo una d' Ismaele Bullialdo da Parigi al Principe Leopoldo de' Medici sotto il dì 19 Decembre 1659, nella quale leggiamo:

« Ad Christianum Hugenium Zulichemium utriusque Horologii pen- » dulo directi, quas a Celsitudine Tua accepi, picturas misi; et si mihi » vacasset, historiam inventi a Galilaeo penduli, et adnotata primum » ab ipso aequalitatis motus, transcriptam adiunxissem ».

Or qui si parla del disegno di due orologi a pendolo e di una scrittura: ma quanto agli orologi, prima, perchè eran due, e necessariamente in qualche parte diversi, uno di essi non doveva essere sul vero ed unico disegno di Galileo; e che lo fosse l' altro non consta per modo alcuno; onde secondo la più naturale induzione dovevan essere due di quegli orologi che si venivano allora costruendo in Firenze, specialmente per opera del Treffler, nei quali qualche traccia delle idee galileiane poteva bene trovarsi, ma non così netta di nuove aggiunte da fare autorità presso l' Ugenio, la cui invenzione era già propalata ed applicata in tutta Europa, come ne abbiamo la prova da un altro passo della istessa lettera del Bullialdo (*a*). In quanto poi alla scrittura, tanto le parole colle quali viene indicata dal Bullialdo, quanto il nessuno stimolo in lui di comunicarla all' Ugenio, escludono assolutamente che fosse quella del Viviani, cioè la lettera del 20 Agosto di detto anno, che conteneva la descrizione del meccanismo, nel che appunto consisteva tutta l' importanza della cosa.

Il Targioni, a p. 516 del Tomo I degli *Aggrandimenti* ec., produce ad altro fine il seguente passo di lettera di Niccolò Heinsio scritta a Carlo Dati, in data Hagae Comitis 1662 ad d. 16 Januarii (*b*).

« Convenit me diebus proximis elapsis Christianus Hugenius, et » narravit accepisse se Lutetia litteras, quae inventum Horologii a se » editi Galilaeo vestro vindicarent, sancte testatus ejus rei cum igna-

(*a*) Horologium quod a Sereniss. Poloniae Rege Sereniss. Magnus Dux accepit, ex Hollandia in Sarmatiam importatum esse certissimum est, nec dubium quin iuxta Hugenianum modum constructum sit.

(*b*) *Clarorum Belgarum ad Antonium Magliabechium, nonnullosque alios Epistolae*, Vol. I, pag. 325.

» rissimis ignarum se fuisse. Quod si ita res se habet, ea qua par est
» ingenuitate puto agnoscet, et profitebitur hujus inventi gloriam primo
» Galilaeo deberi. Tu, quid eius rei sit, me velim doceas. Ille asse-
» verat nonnulla se nuper addidisse priori invento, per quae motus
» Horologii emendetur, et longe certior reddatur ».

Ma è pur questa una vaga asserzione, la quale altro non prova se non che ciò che già per noi è notissimo, che cioè da molti si credesse alla priorità di Galileo; ma non prova quel che importerebbe, che cioè la cosa fosse dimostrata all' Ugenio colla lettera del Viviani e col disegno; e molto verisimilmente ciò che qui è detto dall'Heinsio ricade in ciò che abbiam veduto di sopra dirsi dal Bullialdo. Che veramente sarebbe inesplicabile, se la cosa fosse stata altrimenti, che l'Ugenio nel divulgare nel 1673 la sua opera con maggiore solennità, indirizzandola in lingua latina, cioè nella lingua universale dei dotti, a Luigi XIV, e nel 23 Maggio di quel medesimo anno mandandone un esemplare al Principe, allora Cardinale Leopoldo, si esprimesse nei termini seguenti *(Lett. d' Uom. Ill., Tom. I, p. 222)*:

« ...... Hunc (librum) non tantum probari optem Celsitudini Tuae, sed
» et patrocinio ipsius maxime commendatum cupiam, si quos forte illic
» terrarum iniquiores lectores experietur. Scio enim non deesse, qui
» ipsum hoc quod trado Horologii Oscillatorii inventum nobis adscribi
» nolint. Inter quos Experimentorum Accademiae Florentinae Scriptor
» ita ad Galilaeum filiumque ipsius illud refert, nostrosque conatus
» dissimulat, ut non obscurum plagii crimen mihi obiecisse videatur.
» Optassem equidem Celsitudinem Tuam pro affectu illo, quo pridem
» nos nostraque prosequi dignata est, intercessisse ut non illud fieret,
» cum citra bonam fidem a me non abesse, inventumque horologii
» istius typis descriptum ad Celsitudinem Tuam me misisse constaret,
» priusquam ulla tentaminis Galilaei fama vulgata esset ».

Nella qual lettera non solo sostiene l' Ugenio l'ingenuità della propria invenzione, ma mostra di non conoscer più che tanto il fatto Galileiano, giacchè lo chiama *tentamen*, e d' essere ignaro della lettera del Viviani, dacchè non appella che alle parole contenute nei Saggi dell'Accademia.

Nè la risposta del Cardinale, sotto il dì 22 Maggio del medesimo anno, vale a modificare il nostro criterio, avvegnachè anch' essa non contenga che una generica affermazione a favore di Galileo, e testifichi della ingenuità dell'Ugenio colle seguenti parole: *(Op. cit. p. 224)*

« Per quello che risguarda all' invenzione del pendolo, con asser-
» zione dettata da animo sincerissimo, costantemente le affermo di
» credere, mosso da un forte verisimile, che a notizia di V. S. non sia

» per alcun tempo venuto il concetto, che sovvenne ancora al nostro » Galileo, di adattare il Pendolo all'Oriuolo, poichè ciò era a pochis- » simi noto, e l' istesso Galileo non aveva ridotto all'atto pratico cosa » veruna di perfetto a tal conto.... e mi rendo certo che quando V. S. » avesse avuta alcuna notizia di questa cosa non avrebbe taciuto di » saperla ».

Nella citata raccolta del Fabroni succede a questa lettera del Pr. Leopoldo un estratto di altra senza data dell' Ugenio al Bullialdo, la quale, malgrado le apparenze, ci conduce alla stessa conclusione, ove si legga con quelle avvertenze colle quali la veniamo accompagnando:

« Je vous remercie beaucoup de l'extrait de la lettre de Monsieur » le Prince Léopold, et plus encôre de ce qu'il vous a plu lui répon- » dre pour moi. Je me suis déja informé de plusieurs personnes, qui » en devroient avoir eu connaissance: Si Galilée à jamais proposé une » semblable invention d'horloge à nos Etats, dont personne ne sait la » moindre chose, mais bien de son invention des Longitudes par le » moyen des Planétes Médicées, de la quelle il fut traité en l'an 1636 (*a*). » Il faut bien croire pourtant, puisqu'un tel Prince l'assure, que Ga- » lilée ait eu auparavant moi cette pensée, et pour la subtilité de l'in- » vention, c'est peu de chose, auprès de ce que ce grand homme en » d'autres matières a fait paroître (*b*). M. de Roberval, comme vous » savez, a encôre eu ce même dessein, dont M. Chapelain m'a en- » voyé la description, en la quelle il n'y avoit pourtant rien pour faire » continuer le mouvement du pendule par la force de l'horloge, ce » qui est le principe dans mon invention (*c*). De même M. Hevelius » m'a promis de produire quelque jour ce qu'il a machiné pour cette

(*a*) *Une semblable invention d' horloge* non significa necessariamente un dato e descritto meccanismo, ma può intendersi in genere per l' applicazione del pendolo all'orologio; e il discorso potrebbe benissimo riferirsi a quel modo di applicazione del pendolo che Galileo indicava al Realio nella sua lettera del Giugno 1637, che è tutt' altra cosa, come abbiamo veduto, dal vero orologio a pendolo; del qual modo fosse ora stata mandata la descrizione all' Ugenio, al quale poteva pur riuscir cosa nuova, giacchè non dà cenno di conoscere che le trattative passate cogli Stati Generali nel 1636.

(*b*) Questo dire che *l' invention est peu de chose* ci conferma che qui non si parla del meccanismo descritto nella lettera del Viviani.

(*c*) Nuova conferma del sopraddetto, che cioè si parli qui d' altro disegno da quello che noi ora produciamo, perchè sebbene anche in questo manchi il peso motore, v' è però il suo luogo proprio nella macchina, ed è specificatamente indicato nella descrizione; e la sua applicazione è tanto semplice, naturale, e necessaria, che per ciò appunto non s' è pur curato il Viviani d' indicarla nel disegno.

» fin ; et M. Wallis m'a aussi écrit, qu'en Angleterre il y en avoit qui
» avoient trouvé le moyen de faire compter les vibrations du pendule
» par quelque instrument. De sorte qu'il me semble que la pensée en a
» été assez commune. Mais on ne peut nier que mon modèle n'ait bien
» succédé le premier. Car enfin si celui de Galilée n'avoit eu point
» d' inconvenient, il n'est aucunement croyable qu'il n'auroit pas mis
» en effet une chose si utile en beaucoup de choses, ni après lui le
» Sérénissime Prince Léopold, lorsqu'il trouva ce modèle (*a*). Si j'avois
» l'honneur d'être plus connu de S. A. et assez de hardiesse, je la
» réquérerois pour en avoir une figure, pour voir en quoi elle diffère
» de la mienne (*b*). Si ce n'est qu'aux roues, c'est peu de chose. Mais
» si le pendule est attaché autrement que je n'ait fait, comme si peut-
» être il tourne sur un essieu, le succès n'en sauroit être si bon.
» Mais enfin que faut-il faire pour ôter à ce Prince l'opinion, qu'il
» semble avoir conçue de moi, comme si je m'attribuois l' invention
» d'autrui, et que je ressemblasse à ce Simon Marius? (*c*). Certes je
» me croirois indigne de vie. Mais, puisque pourtant la négative est
» difficile à prouver, je ne vois pas quelle apologie je pourrois faire
» a S. A. S. en l'assurant avec toute sincerité, que ni moi ni personne
» en ce pays, à ce que j'ai pu apprendre, n'a oui parler de cette in-
» vention, devant que je la publiasse. Je vous prie de faire en sorte
» que cela lui soit confirmé de ma part, sans que j'aie bésoin de m'a-
» dresser à une personne si eminente pour lui contester son opinion ».

Nè ci peritiamo dal produrre per ultimo in questo argomento un'altra lettera dello stesso Viviani a Lorenzo Magalotti, del 24 Luglio 1673

(*a*) Il parlar così di Galileo quando il Viviani dice che quel concetto gli sovvenne appena pochi mesi innanzi la sua morte, e il non veder affatto citato il nome dello stesso Viviani, autore della descrizione del meccanismo di Galileo, ci conferma vieppiù che a quest'ora l'Ugenio non aveva cognizione di detta lettera, non aveva cognizione della cosa nella quale consisteva veramente tutta l'importanza del fatto.

(*b*) Queste parole accrescono ancora la confusione, perchè dopo aver detto di sopra: *M. Roberval a eu ce même dessin*, e dopo: *lorsque le Prince Léopold trouva ce modèle*, dice ora che vorrebbe *en avoir une figure;* e da quel che segue è chiarissimo ch'ei non aveva conoscenza veruna del meccanismo Galileiano.

(*c*) Non possiamo astenerci dall'uscire un istante d'argomento per afferrare anche questa testimonianza a favore dell'altra scoperta Galileiana dei Satelliti di Giove volutagli usurpare da Simon Mario di Guntzenhausen; testimonianza che ha pur qualche pregio come quella che è di un oltramontano contro un altro oltramontano, e di uno scienziato di tanta importanza quale fu certo l'Ugenio.

(Magal. Lett. famil. Fir. 1769, p. 44), nella quale se ben parli più aperto del Principe Leopoldo, nulla dice che indichi essere stata la sua lettera del 1659, nè il disegno a quella relativo, comunicato all'Ugenio; che anzi colla sola citazione dei Saggi dell'Accademia del Cimento sembra studiosamente voler escludere la citazione del documento suo proprio:

« È un mese in circa ch'io vidi in fronte del libro *De Motu pen-*
» *dulorum* dell'acutissimo matematico Sig. Ugenio quanto s'è compia-
» ciuta V. S. d'inviarmi trascritto per mezzo dell'Illustrissimo Signor
» Lodovico suo fratello, dal quale ricevei il foglietto il giovedì della
» settimana passata; e molto prima aveva inteso da V. S. medesima
» quanto quegli malagevolmente soffrisse la giusta pretensione, che noi
» qua abbiamo a favore del gran Galileo, nostro primo, in tempo,
» osservatore ed applicatore del pendolo all'Oriuolo, e del Sig. Vin-
» cenzo suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del padre. Ma per-
» chè di già V. S. ha renduti pubblici colle stampe questi fatti (*a*), non
» istimo per adesso necessario far di vantaggio. Non intendo già come
» il Sig. Ugenio si mostri tanto appassionato, e così geloso del primato
» in quello, che da chiunque è capace della sublimità della sua in-
» ventiva, sarà sempre e facilmente creduto, che egli ancora possa
» benissimo avere inventato, dopo, da sè stesso, senza alcun prece-
» dente motivo o notizia, questa tale applicazione del pendolo; nel
» qual caso è certissimo ch'egli si merita l'istessa lode, come se niun
» altro mai vi avesse pensato prima; ed io medesimo nel vedere ora
» questa sua opera maravigliosa, tengo ciò per indubitato ».

Ripetiamo dunque anche una volta: l'invenzione di Galileo non fu divulgata, l'Ugenio non la conobbe, non conobbe la lettera del Viviani e il disegno del meccanismo in quella descritto; e non dubitiamo di concludere col chiarissimo Veladini, che quando ne fosse stata fatta esibizione al celebre Olandese « egli forse, prima di Bernoulli,
» avrebbe esclamato *ab ungue leonem*, e si sarebbe persuaso che l'ap-
» plicazione del pendolo agli orologi, prima ch'egli la facesse, era
» stata imaginata dal Galilei ».

(11)

Fino dal 1663 godeva il Viviani di un'annua pensione di 100 doppie d'oro fattagli per l'alta stima che di lui si aveva in Francia da Luigi XIV, il quale più tardi gli diede luogo eziandio nella R. Accademia delle Scienze, della quale era pur membro l'Ugenio, e gli offerì anche l'impiego di suo primario astronomo; del quale incarico il

(*a*) Allude alla menzione su da noi riferita dei Saggi dell'Accademia del Cimento, distesi, come è detto, dal Magalotti e pubblicati già nel 1667.

Viviani si scusò; ma grato al suo benefattore, volle lasciare ai posteri una durevol memoria de' beneficj da lui ricevuti, fabbricando col denaro di quella pensione la sua nuova casa in Firenze, cui dal secondo nome di esso re chiamò *Deodata;* onorando in pari tempo il suo immortale maestro col ritratto e colle iscrizioni postevi a di lui commemorazione, onde quella contrada è volgarmente indicata col nome di *Via de' Cartelloni.* Ma qui pure, in confermazione del dubbio da noi esposto, è da avvertire che il Viviani se la passa, in proposito dell' Orologio a pendolo, con una reticenza inesplicabile all' infuori della nostra interpretazione, come si pare dal seguente periodo in cui tocca della proposta delle Longitudini: *Tabulas, Ephemeridas* (Medicaearum), *proprios opticos tubos, propriumque Horologium Oscillatorium a se jam a pluribus annis Pisis excogitatum, ac insuper Viros horum instrumentorum usum probe callentes, anno 1615 Regi Philippo tertio, postmodum, anno 1635, confoederatis Hollandiae Provinciis, haeroica sane magnanimitate obtulit.* In questo periodo sebbene, si direbbe, per un rimordimento della coscienza, egli usi per la prima volta, ad indicare il misuratore del tempo offerto agli Stati Generali d' Olanda, il titolo di Orologio Oscillatorio, ossia il titolo stesso usato dall' Ugenio per indicare il vero Orologio a pendolo, col soggiunger subito dopo: *jam a pluribus annis Pisis excogitatum,* con quel che segue, mostra semplicemente di riferirsi in genere alla dottrina del pendolo, e si tace del rimanente, quasi ei non fosse l'autore della lettera del 20 Agosto 1659.

Tanto che, per dire intero l' animo nostro, noi siam di credere che la lettera in discorso fosse bensì distesa dal Viviani coll'intendimento d' indirizzarla al Principe Leopoldo, ma che poi in effetto, trattenuto dalle considerazioni che sopra abbiamo accennate, nè pure ad esso Principe la partecipasse altrimenti; e dell' invenzione Galileiana egli stesso non affermasse in parole che quel tanto che d' altronde se ne sapeva; della quale inferenza, oltre tutte le cose dette, oltre la nessuna menzione nè prossima nè remota di detta lettera nelle lunghe contenzioni occasionate dalla pretensione dell' Ugenio, non è ultimo argomento il vedersi dall'inventario del Meucci, da noi riferito a p. 340, che il modello fabbricato da Vincenzo Galilei era ancora presso la di lui vedova nel 1668, dove non è affatto presumibile che a quell' ora si fosse trovato se la lettera del Viviani fosse stata conosciuta anche dal solo Principe Leopoldo.

P. S. L'Orologio già Maccioni, del quale abbiamo fatto parola nella nota 9, è ora posseduto dai Sigg. Prof. Ferdinando e Avv. Antonio fratelli Foggi di Pisa.

DUE LETTERE

DI

GALILEO GALILEI



La prima di queste due lettere fu da noi, per mera inavvertenza, lasciata fuori a suo luogo: dell'altra siam venuti in cognizione soltanto in questi ultimi tempi; pregevolissime entrambe; la prima, al Peiresc, come testimonio dell' animo di Galileo grato all'amico, retto dinanzi a Dio, forte nella sventura; la seconda, al Cavalieri, come documento dell' invenzione e dei tentativi fatti da Galileo intorno la Cicloide.

I.

A NICCOLÒ FABRICIO DI PEIRESC (1)

Lo ringrazia con effusione di affetto dei caldi ufficj da lui passati à suo favore col Cardinal Francesco Barberini; poi svolge gli argomenti pei quali troppo bene sentiva di non poter nutrire speranza di sollevamento veruno. — A questa lettera replica il Peiresc colla sua del 1.° Aprile da noi recata a pag. 83 del Tomo V dell'Epistolario (2).

Io non potrei giammai con la penna esprimere a Vostra Signoria Illustrissima il contento che mi ha arrecato la lettura dell' offiziosissima e prudentissima lettera da lei scritta in mia raccomandazione, della quale il Sig Ruberto, mio parente e padrone, me n' ha mandato copia, che pur jeri mi fu resa. Il piacere mio è stato ed è infinito; e non perchè io ne speri sollevamento alcuno, ma per scorgere in un mio signore e padrone di sì eccellenti qualità, con quanto tenero affetto compatisce lo stato mio, e con quali ardenti spiriti si muove a tentare con generoso e insieme moderato ardire un' impresa, che ha resi muti tanti altri bene affetti verso la mia innocenza. E se i miei infortunj m' hanno a fruttare di queste dolcezze, trovino pure nuove macchine i miei nemici, che io sempre gliene renderò grazie.

(1) *Journal des Savants*, anno 1843, pag. 311.

(2) Per occasione della presente avendo noi ripreso in esame le squisitissime lettere di questo illustre amico del nostro filosofo contenute nel suddetto Tomo V, crediamo di poter affermare che tanto questa di Galileo quanto le due del Peiresc ivi segnate sotto i giorni 1 e 17 Aprile 1635 debbano veramente ritenersi appartenenti al 1636, cioè posteriori alle due lettere del 5 Decembre 1635 e 13 Gennaio 1636 dallo stesso Peiresc indirizzate in raccomandazione dell' amico al Cardinal Barberini; avvegnachè queste due lettere ci sembrino senza meno esser quelle delle quali è fatto parola nelle tre di data anteriore. Per riferire al 1636 la presente, non interviene difficoltà alcuna, potendosi ritenere datata *ab Incarnatione* secondo lo stile fiorentino, più comunemente usato da Galileo: quanto alle altre due non sarà grande ardimento il supporre che le copie pervenutene al Cibrario, il quale primo le pubblicò in Torino nel 1828, sieno passibili di questa menda.

Ho detto, Illustrissimo mio Signore, che non spero sollevamento alcuno; e questo perchè non ho commesso delitto nissuno; potrei sperare, e ottener grazia e perdono, se io avessi errato, che i falli son la materia sopra la quale può il principe esercitar le grazie e gl' indulti; dove che sopra uno innocentemente condannato, convien, per coperta d'aver juridicamente operato, mantenere il rigore; il quale (credami pure Vostra Signoria Illustrissima, anco per sua consolazione) m' affligge meno di quel che altri può credere, perchè due conforti m' assistono perpetuamente: l' uno è che nella lettura di tutte l' opere mie non sarà chi trovar possa pur minima ombra di cosa che declini dalla pietà e dalla riverenza di Santa Chiesa; l' altro è la propria coscienza, da me solo pienamente conosciuta intera (1), e in cielo da Dio; che ben comprende che nella causa per la quale io patisco, molti ben più dottamente, ma niuno, anco dei Santi Padri, più piamente, nè con maggiore zelo verso Santa Chiesa, nè in somma con più santa intenzione di me, avrebbe potuto procedere e parlare: la qual mia religiosissima e santissima mente, quanto più limpida apparirebbe quando fussero esposte in palese le calunnie, le fraudi, gli strattagemmi e gl' inganni, che diciotto anni fa furono usati in Roma per abbagliar la vista dei superiori! Ma ci è al presente appresso di lei altre maggiori giustificazioni della mia sincerità, che per sua grazia ha letti i miei scritti, e può in essi bene aver compreso quale sia stato il vero e real motor primo, che sotto simulata maschera di religione mi ha mosso guerra, e che continuamente mi va assediando e trincerando in maniera tutti i passi, che nè di fuora mi possono venir soccorsi, nè io posso più sortire a mie difese; essendo espresso ordine a tutti gl' inquisitori di non permettere che si ristampi nissuna delle opere mie, già molti anni sono stampate, nè che

(1) Riteniamo che invece di *intera* debba leggersi *in terra*.

si licenzi nissuna ch' io volessi di nuovo stampare; tal che a me conviene non solamente soccombere e tacere alle opposizioni in sì gran numero fattemi in materie pure naturali per sopprimer la dottrina e propalar la mia ignoranza, ma conviene inghiottire gli scherni, le mordacità e l' ingiurie da genti più di me ignoranti temerariamente usatemi. Ma voglio por fine alle querele, benchè appena ne abbia prodotto il principio, nè voglio più occupar Vostra Signoria Illustrissima o perturbarla in cosa di poco gusto; anzi devo pregarla a scusarmi se, tratto da quel naturale sollevamento che gli afflitti hanno nel discredersi *(sic)* talora con i suoi più confidenti, son trascorso con troppa libertà a infastidirla. Restami a rendergli con l' affetto del cuore quelle grazie, che con parole non potrei mai rendergli, dell'umano e pietoso uffizio da lei intrapreso a mio benefizio, il quale ella ha così efficacemente saputo porgere, che se a me non avrà profittato (1), ben possiamo esser sicuri che, non senza qualche puntura e rimorso, avrà tocco le menti, che sendo di uomini, non possono esser prive d'umanità. Io me gli confermo obbligatissimo e devotissimo servitore. Il Signore Dio ricompensi il merito dell'opera caritatevole da lei usata, e con reverente affetto me gl'inchino.

D'Arcetri, li 21 Febbraio 1635 (2)

Di Vostra Signoria Illustrissima

Devotissimo e Obbligatissimo Servitore

GALILEO GALILEI.

(1) Vani in fatti riuscirono i caldissimi ufficj del Peiresc, sebbene coadiuvati da quelli non meno ragguardevoli del Conte di Noailles ambasciatore di Francia in Roma; e soltanto due anni dopo, in considerazione della totale cecità nella quale era incorso Galileo, gli fu concesso di trasferirsi per pochi giorni nella sua casa di Firenze sotto quelle cautele e dure comminazioni, che appariscono dalla lettera dell' Inquisitore di Firenze, del 10 di Marzo 1638, al Cardinal Barberini, da noi data a p. 287 del Tomo sopracitato.

(2) Intendasi *ab Incarnatione* secondo lo stile fiorentino, cioè 1636, come abbiamo da principio avvertito.

II.

Carlo Dati diede in luce nel 1663, sotto nome di Timauro Anziate, uno scritto, oggi rarissimo, intitolato: *Lettera a' Filateti di Timauro Antiate della vera storia della Cicloide, e della famosissima esperienza dell'argento vivo. In Firenze all' insegna della Stella 1663:* di pag. 27 in-4.° In questo scritto, principalmente destinato a provare come la determinazione dell' area e del centro di gravità della Cicloide si debba al Torricelli e non al Roberval, tessendo il Dati la storia della scoperta di quella curva, e combattendo l' asserzione di certo autore che l'attribuiva al Mersenno circa il 1615 (mentre d' altronde questo dotto francese mai se ne diè vanto), la rivendica al nostro Filosofo col discorso e coi documenti che qui riproduciamo, fra i quali una lettera dello stesso Galileo rimasta sconosciuta pure al Venturi, non che, per quanto ci è noto, ad ogni altro biografo e bibliografo posteriore.

« Galileo (dice egli adunque) fu assolutamente il primo che applicasse a questa speculazione della Cicloide circa l'anno 1600 (1). Io non parlo dell'abilità del Padre Mersenno; dirò solo che avendosi in pari grado, senza prova e riscontro veruno, a disputare di chi sia cotale invenzione, pochi, a mio credere, di coloro che averanno ben conosciuto e l' uno e l' altro, saranno quelli che non preferiscano il Galileo, e che non credano che piuttosto il Padre Mersenno avesse da lui questa notizia, e d' Italia in Francia la trasportasse. . . . . . Ma venendo al proposito nostro, fu costantemente creduto che inventore della Cicloide fosse il Galileo, il quale avendo molt' anni speculato indarno per misurarne lo spazio, la propose a molti suoi amici e scolari, e particolarmente all' ingegnosissimo P. Fra Bonaventura Cavalieri. E questo si cava da una lettera originale del medesimo Padre al Torricelli, dei 23 d'Aprile 1643, nella quale si legge quanto segue:

« Finalmente ho sentito nell' ultima sua la misura dello spazio
» Cicloidale con molta mia maraviglia, essendo stato sempre stimato
» problema di molta difficoltà, che straccò già il Galileo; ed io pure,
» parendomi assai difficile, lo lasciai andare; ond' ella avrà non poca
» lode di questo, oltre le tante maravigliose invenzioni che le daranno
» eterna fama. Non resterò poi di dirle intorno a questo, che il Gali-

(1) Doveva dire 1590, come siamo per vedere dalla lettera stessa di Galileo, e come appunto dice il Fabroni (*Vitae Italorum*, Tomo I, pag. 12).

» leo mi scrisse una volta d'averci applicato 40 anni fa (1), ma che non
» aveva potuto trovar niente, e che s'era persuaso che il detto spa-
» zio fosse triplo del circolo suo genitore, ma che poi li pareva che
» non fosse precisamente, se mal non mi ricordo, perchè per quanto
» abbia cercato nelle mie scritture, non ho mai potuto tal lettera ri-
» trovare ».

« Fu poi (seguita il Dati) ritrovata detta lettera del Galileo, e veduta dal Padre Stefano Angeli scolare di esso Cavalieri, e notissimo per le opere geometriche da lui date in luce, il quale ne fa menzione nel libro *De Superficie Ungulae* stampato in Venezia nell'anno 1661 alla pag. 110. E mentre appunto io stava per metter sotto il torchio questa scrittura, quando meno lo sperava, m'arriva l'originale medesimo della lettera del Galileo al Cavalieri, trasmessomi cortesemente di Venezia dal medesimo Padre Stefano, eletto pur ora professore delle matematiche nel nobilissimo Studio di Padova, e recuperato da lui con qualche difficoltà insieme con altre scritture lasciate più anni in Roma. Detta lettera è responsiva a una del Padre Cavalieri scritta sotto il dì 14 di Febbraio 1640, come apparisce ne'registri delle lettere di diversi al Galileo (presso gli eredi suoi in Firenze), nella quale si legge (2):

« Mi sono stati mandati di Parigi due quesiti da quei Matema-
» tici, circa de' quali temo di farmi poco onore, perchè mi paiono cure
» disperate. L'uno è la misura della superficie del Cono scaleno, l'al-
» tro la misura di quella linea curva simile alla curvatura d'un ponte,
» descritta dalla revoluzione d'un cerchio fino che scorra con tutta
» la sua circonferenza una linea retta ec., e dello spazio piano com-
» preso da quella, e del corpo generato per la revoluzione intorno al-
» l'asse e alla base, il che mi ricordo che una volta mi domandò lei,
» ma che infruttuosamente mi vi affaticai. Di grazia mi dica se sa
» che queste due cose siano state dimostrate da niuno, perchè per
» quello ch'io vedo mi paiono difficilissime ».

« A questa lettera rispose il Galileo, già cieco, scrivendo per mano del Padre Clemente Settimi, come segue:

(1) Per questa falsa reminiscenza del Cavalieri, il quale dice 40 invece di 50 anni, come sta scritto nella lettera di Galileo, il Dati pone di sopra: *circa l'anno* 1600.

(2) Questa lettera, la cui prima parte si aggira intorno il Liceti, è stata da noi già per intero pubblicata a pag. 379 del Tomo V del Commercio Epistolare, e ne riproduciamo ora il solo brano che si riferisce all'argomento.

AL M. R. P. FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Rispondendo alla gratissima della P. V. Mol. Rev. con quella confidenza che tra amici veri si conviene, e che veggo ch' ella usa meco, gli dico che non posso abbastanza maravigliarmi della maniera del discorrere e filosofare del Sig. Liceti; la qual maniera mi pare che in languidezza ecceda quella di qualsivoglia meno anche che mediocremente uso a discorrere e silogizzare; e mi dispiace che questo concetto si sia risvegliato tra' letterati di Pisa e di Genova. Poichè mi trovo in necessità di purgarmi de'mancamenti impostimi, non so se io saprò trovar maniera tanto placida, modesta e civile, che io non mi conciti almeno in parte la indignazione di questo filosofo. Io benchè averei larghissimo campo di notare moltissime leggerezze nella gran moltitudine de' suoi scritti, lascierò scorrere tutto il resto, e solo mi fermerò sopra le impugnazioni ch' egli fa contro di me, e per ora anderò esaminando le leggerezze ch' egli adduce in riprovare la mia opinione del tenue candore della Luna, del quale deferisco la causa nel lume ripercosso dalla Terra illustrata dal Sole. Vedrà a suo tempo quello ch' io produrrò, benchè per conoscere la nullità dei discorsi di questo filosofo, ella non abbia bisogno d' altro che d' una semplicissima e momentanea scorsa sopra quello ch' egli scrive.

De' quesiti mandatigli di Francia, non so che ne sia stato dimostrato alcuno. Gli ho con lei per molto difficili a essere sciolti. Quella linea arcuata sono più di cinquant' anni che mi venne in mente il descriverla, e l' ammirai per una curvità graziosissima per adattarla agli archi di un ponte. Feci sopra di essa, e sopra lo spazio da lei e dalla sua corda compreso, diversi tentativi per dimostrarne qualche passione, e parvemi da principio che tale spazio

potesse essere triplo del cerchio che lo descrive, ma non fu così, benchè la differenza non sia molta. Tocca all'ingegno del Padre Cavalieri, e non ad altro, il ritrovarne il tutto, o mettere tutti li speculativi in disperazione di poter venire a capo di questa contemplazione.

Ebbi circa un anno fa una scrittura di un Padre Mersenno de' Minimi di S. Francesco di Paola mandatami da Parigi, ma scrittami in caratteri tali, che tutta l'Accademia di Firenze non ne potette intendere tanto che se ne potesse trar costrutto alcuno. Vedevasi che conteneva alcuni dubbi sopra alcune mie proposizioni, e pareva che ne domandasse la soluzione. Io risposi all' amico che me la mandò, che facesse intendere al detto Padre, che mi scrivesse in carattere più intellibigibile, perchè qua non aviamo nè la sfinge nè altri interpreti di misteri reconditi, ma non ho poi inteso altro.

Sento grande afflizione de' suoi travagli, i quali accrescono i miei, che sono tali che posso con verità dire di ritrovarmi in uno inferno terrestre superficiale, poichè non mi avanza momento di tempo che io possa passare senza lamentare. Piace al Signor Iddio così, e in ciò doviamo quietarci: mi continui il suo amore, mentre con ogni affetto la riverisco.

D'Arcetri, li 24 Febbraio 1639 *ab Incar.* (1).

GALILEO GALILEI.

« Averebbero (prosegue il Dati) corroborata questa verità con la testimonianza loro molti e molti altri amici e scolari di Galileo, se ella non s'avesse a ricercar dopo tant'anni, che in questo mentre quasi tutti son morti. Ma per tutti sopravvive Andrea Arrighetti Senatore Fiorentino, delle scienze matematiche e d'ogn'altra disciplina intelligentissimo; il quale appena domandato s'egli si ricordava di questa linea, tosto puntualmente la descrisse, figurandola simile a forte

(1) Cioè 1640, vale a dire appunto dieci giorni dopo la data della missiva del Cavalieri.

e vaga curvatura di ponte, ed affermò ed afferma d'averne sentito discorrere, o al Galileo, come di cosa propria, o al Padre Don Benedetto Castelli come di cosa del Galileo, poco dopo l'anno 1618. In confermazione di questo, Vincenzo Viviani gentiluomo fiorentino, il cui valore nelle matematiche è palese per l'opera ingegnosissima *de Maximis et Minimis* pubblicata agli anni addietro in Firenze, il quale dimorò per lo spazio di tre anni continui appresso al Galileo, mi ha detto averlo più volte udito discorrere della Cicloide, e particolarmente trattandosi del disegno del nuovo ponte di Pisa, quando fu proposto di farlo d'un arco solo, dicendo egli che questa linea somministrava una curvatura per un ponte di bellissimo garbo; e che passando più oltre aveva speculato assai per misurarne lo spazio, sospettando che fosse triplo del circolo suo genitore; ma che avendo fatto esperienza di pesare la figura di cartone molto uniforme, e avendola sempre trovata meno che tripla, e dubitando che la proporzione fosse irrazionale, l'abbandonò, ma però non lasciò d'esortare altri a cercarne, come pure esortò il medesimo Viviani ».

Non solo adunque fu Galileo l'inventore della Cicloide, come ormai è universalmente riconosciuto (giacchè dove pur fosse che il Cusa ed il Bovelle si accorgessero della sua generazione, non giunsero neppure a riconoscer ch'essa fosse una curva particolare), ma dalla lettera surriferita, e dalla testimonianza dell'allora vivente Viviani invocata dal Dati, rileviamo come già col suo criterio meraviglioso ne avesse intraveduto la misura dell'area, sebbene non gli venisse poi fatto di conseguirne la geometrica dimostrazione.

FINE DEL SUPPLEMENTO
ALLE OPERE COMPLETE DI G. GALILEI.

INDICE CRONOLOGICO

DELLE

LETTERE A GALILEO CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

(Son tutte inedite, come è detto nell'Avvertimento, all'infuori di tre).



INDICE ALFABETICO



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

In calce del Volume due Tavole con figure.

ERRATA-CORRIGE

Pag. XLIII, linea 15, *in alcuni esemplari si legge* (t. I, p. 375) *invece di* (t. VI, p. 119).

» 140. La lettera di Gio. Bartoluzzi de' 17 Agosto 1619 doveva essere collocata innanzi a quella di Michelangelo Galilei del 10 Ottobre di detto anno, che la precede a pag. 138.

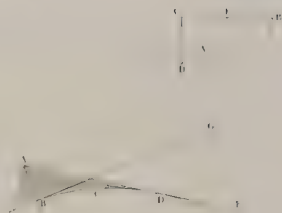
» 168. La lettera di Mario Guiducci ivi datata sotto il dì 8 Decemb. 1624, è del dì 8 Novembre di detto anno.

» 226. La lettera di Fra Fulgenzio Micanzio ivi datata del 23 Ottob. 1639 è del 23 Ottobre 1638.

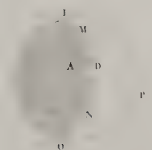
Fig. 1



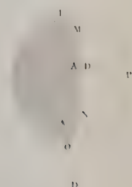
2



4



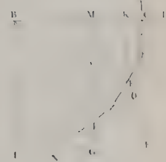
5



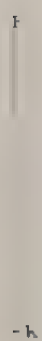
3

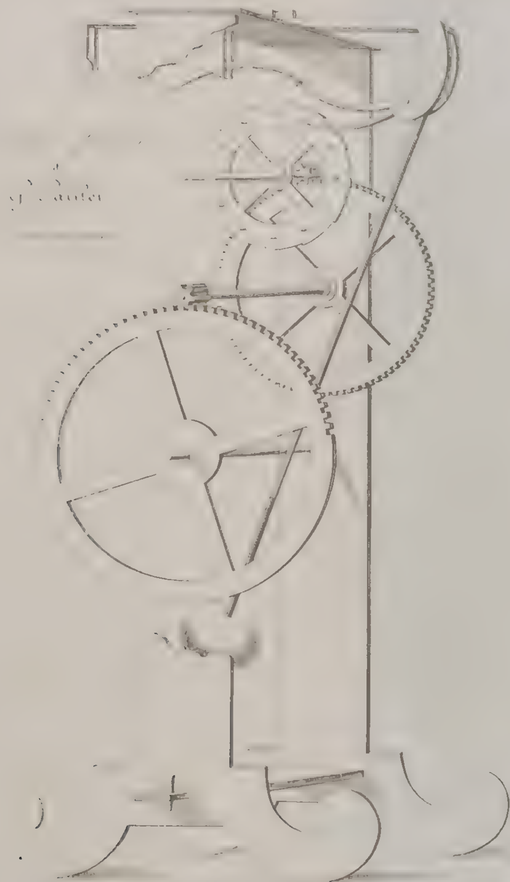
6

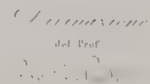




7






del Prof.